4. 2. 105.

4 P. 2

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
SEGRETARIO DELLA SAC. CONGREG. DELL' INDICE

TOMO SECONDO

CONTENENTE

LA STORIA DEL SECONDO SECOLO
DELLA CHIESA.

IN ROMA MDCCXLVII.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ E MARCO PAGLIARINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

NERI CARD. CORSINI

F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

SE per tante ragioni, e per tanti titoli, quanti ognuno sa, non fossi io tenuto a consacrare alla Eminenza Vostra tutte le Opere, ch' escono dalla mia penna; dovrei nulladimeno, dopo di avere dedicato al

Capo, e Sommo Paſtore della Criſtiana Repubblica BENEDETTO XIV. Pont. Maſſimo il primo Volume della mia Iſtoria, preſentarmi d' avanti a Voi, e offerirvene gli altri tutti; eſſendo ella manifeſta coſa, che oltre l' eſſere Voi ſtato il primo, a cui venne in mente il penſiere di far comporre queſt' Opera per utilità, e giovamento della noſtra Italia, voleſte ancora contribuire, affinchè ſe le daſſe l' ultimo compimento. Imperciocchè avendo Voi fino dalla prima Voſtra giovinezza, coſì certamente iſpirato dalla Provvidenza, che deſtinato vi avea a quell' Eminentiſſimo grado, che ora felicemente nella ſua Chieſa occupate, con iſpeciale diligenza atteſo allo ſtudio della Iſtoria Eccleſiaſtica (eziandio in quel tempo, in cui pareva, che gl' impieghi Voſtri, nelle coſe politiche in benefizio della noſtra Patria eſercitavate, doveſſero chiamarvi ad altri ſtudj, e ad altre applicazioni) conoſceſte quanto era neceſſaria a ogni Criſtiano queſta ſorta di erudizione; onde nacque in Voi il deſiderio di far

sì,

sì, che qualcuno per bene, e vantaggio degl' Italiani ſi applicaſſe a ſcrivere nella noſtra comune favella la Iſtoria Eccleſiaſtica. Perlaqualcoſa quando CLEMENTE XII. Voſtro Zio, Pontefice d' immortale memoria la Univerſale Chieſa reggeva, tralle innumerabili cure, ch' eranvi allora addoſſate, non ſolamente queſta idea vi ſtette impreſſa nell' animo, ma procuraſte ancora, ch' ella foſſe con ſollecitudine eſeguita. Imponeſte pertanto a me il carico di raccogliere i fatti, e gli avvenimenti più rilevanti, e di ſtenderli colla maggior pulizia, e diſtinzione, che mai aveſſi potuto: e perchè men gravoſa mi riuſciſſe una tal fatica, non mancaſte di darmi quegli ajuti, che vi parevano convenevoli e per incominciar l' Opera, e per terminarla felicemente. E quantunque per qualche tempo ne ſia ſtata da me differita la intrappreſa, ciò però da altre cagioni, e non già da voi provvenne, che a' primi nuovi ſtimoli aggiungeſte, affinchè poteſte una volta vederne terminata la ſtampa. Dovendoſi adunque per tanti e

sì giuſti, e sì veri motivi conſiderar come voſtra tutta queſta Opera, or che ſe ne dà alla pubblica luce il ſecondo Volume, vi contenterete, che porti il Voſtro Nome in fronte, e con eſſo, onde il ſuo più bell' ornamento e pregio ritrae, ſi ſparga per la noſtra Italia. Con queſta fiducia a Voi Eminentiſſimo Principe lo preſento, e pregandovi di compatire la poca abilità mia, ſe troverete in eſſo alcuna coſa, che all' eſpettazione Voſtra non corriſponda; in atto di baciarvi la ſacra Porpora, pieno di venerazione m' inchino.

NOS

NOS FR. THOMAS RIPOLL

SAC. THEOLOG. PROFESSOR

AC TOTIUS ORDINIS PRÆDICATORUM

HUMILIS MAGISTER GENERALIS, ET SERVUS

HArum ſerie, noſtrique auctoritate Officii, quantum in nobis eſt, facultatem concedimus P. M. F. Joſepho Auguſtino Orſi Ordinis noſtri Typis vulgandi opus, cui titulus: DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA *ſcritta da Fr. Giuſeppe Agoſtino Orſi dell' Ordine de' Predicatori Segretario della Sagra Congregazione dell' Indice, Tomo ſecondo contenente il ſecondo ſecolo della Chieſa*; a duobus Theologis Ordinis noſtri lectum, & approbatum; ſervatis ceteris de jure ſervandis. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c. Datum Romæ in noſtro Minervitano Conventu die 12. Junii 1747.

FR. THOMAS RIPOLL
MAG. ORD.

Reg. pag. 87.

F. Thomas Auguſtinus Ricchinius
Magiſter Collegii Caſanatenſis
Theologus, & Pro-Socius.

AP-

APPROVAZIONI

CON la ſteſſa felicità, come nel primo, proſiegue in queſto ſecondo Volume la ſua Storia Eccleſiaſtica il Reverendiſs. P. M. Orſi Segretario dell' Indice. Nel leggerlo d' ordine del Reverendiſſimo noſtro Padre Generale F. Tommaſo Ripoll, vi ho trovata la medeſima eſattezza e ſcelta circa i fatti, e circa lo ſtile la medeſima gravità e pulizìa, unita ad una dolcezza e ſanta unzione, che nello ſteſſo tempo ed erudiſce e muove. Non minore applauſo, e vantaggio ſe ne può aſpettare di quello, con cui dal Pubblico fu ricevuto, e letto il primo; però lo ſtimo degniſſimo delle ſtampe. Roma &c. 10. Luglio 1747.

F. Pio Tommaſo Schiara de' Predicatori
Bibliotecario della Caſanatenſe.

PEr obbedire a' comandi del noſtro P. Reverendiſs. Generale ho letto il ſecondo Volume della Iſtoria Eccleſiaſtica compoſta dal Reverendiſſimo P. M. F. Giuſeppe Agoſtino Orſi Segretario della Sacra Congregazione dell' Indice, e non ſolamente non ho trovato in eſſo nulla, che ſia contrario alla noſtra ſanta Fede, e alle maſſime della Morale Criſtiana; ma ho eziandio oſſervato lo ſteſſo ordine, la ſteſſa eleganza, e la ſcelta di coſe ſimile a quella, che ammirai nel primo Volume. Giudico per tanto, che ſia degno della ſtampa.

S. M. Sopra Minerva 10. Luglio 1747.

F. Tommaſo M. Mamachi dell' Ord. de' Pred.
Bibliotecario della Caſanatenſe.

Non

NON ſolo con piacere, ma con ammirazione ho letto parimente queſto ſecondo Tomo della Storia Eccleſiaſtica del Rmo P. Orſi, diſteſo coll' iſteſſa profondità di dottrina, d'erudizione, e d'eleganza, con cui egli ha felicemente diſteſo il primo. Non ho neppure in queſto trovato coſa, che ſi allontani un minimo che da' ſacroſanti dogmi della Chieſa Cattolica, anzi che da per tutto gli ho veduti confermati potentemente con l' efficacia di fatti indubitati, e con ſaldiſſime ragioni. Inoltre tutta queſt' Opera è diſteſa in guiſa, che induce i Lettori al buono, e Criſtiano coſtume, e a una perfetta, e ſanta morale, e coll' eſempio inſegna il modo d' uſare una ſavia, modeſta, e ben regolata critica. Laonde altro non mi reſta, che deſiderare ardentemente al dottiſſimo Autore dal Datore di tutti i beni una lunga vita, e una ſufficiente ſanità, acciocchè poſſa tirare più preſſo al fine, che ſia poſſibile, una sì glorioſa, e profittevole impreſa a onore di Dio, e a pro della ſua Chieſa, e dell' anime de' Fedeli, e per decoro di noſtra favella, che viene ad eſſere arricchita d'un sì prezioſo teſoro. Roma queſto dì 30. di Giugno 1747. *Gio: Bottari.*

IL gradimento e 'l plauſo comune, con ch' è ſtato ricevuto il primo Tomo della Storia Eccleſiaſtica ſcritta dal Rmo Padre Maeſtro Fr. Giuſeppe Agoſtino Orſi Segretario della S. Congregazione dell' Indice, non fan dubitare, che ſia per incontrare un ricevimento ſimile il preſente Tomo ſecondo. Io che ho dovuto con tutt' attenzione leggerlo in adempimento della commiſſione avutane dal Rmo Padre Fr. Luigi Niccolò Ridolfi Maeſtro del S. P. A. confeſſo francamente, non pur non averci nulla incontrato meritevole di cenſura; ma aver ſibbene ammirati in eſſo i pregi tutti di una dotta, elegante, pia, e maeſtrevolmente diſteſa Iſtoria. Laonde, a mio giudizio, ha tutto il merito di eſſer dato per comun vantaggio alla luce. Roma dì 15. Giugno 1747.

Tommaſo Sergio de' Pii Operaj della S. R. Inquiſiz. Conſult.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Mag. Sac. Pal. Apoſt.

F. M. de Rub. Arch. Tarſ. Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Nicolaus Ridolfi Sacri Palatii Apoſt. Mag. Ord. Prædicatorum.

EX EPISTOLA

EMINENTISSIMI, AC REVERENDISSIMI D. D. ANGELI MARIÆ CARD. QUIRINI

S. R. E. Bibliothecarii Episcopi Brixiensis

AD CLARISS. ET ERUDITUM VIRUM COMITEM ET BALIVUM

PETRUM PAULUM MARCOLINUM.

TRibus hebdomadis antequam Brixia pedem moverem, delatus Roma ad me fuerat liber, recens admodum ibi excusus; cui titulus: *Della Istoria Ecclesiastica descritta da F. Giuseppe Agostino Orsi dell' Ordine de' Predicatori, Segretario della Sacra Congregazione dell' Indice Tomo* I. *contenente la Storia del primo secolo della Chiesa*, Ut verum fatear, etsi hujusce libri Scriptoris mihi optime comperta foret auctoritas, ægre tamen adducebar ad credendum, rari quidpiam in illo reperiri posse, quod me edocere jamdiu non valuissent tot insignes Ecclesiasticarum rerum tractatores, quorum lucubrationibus evolvendis a teneris propemodum unguiculis assueveram. Accidit autem multo aliter quam opinabar. Lectis enim primis Præfationis ei libro adpositæ lineis, agnovi, Auctorem adeo longe abesse, ut actum agere adgrederetur, quin contra id sibi agendum proposuerit, quod nemo hactenus usquam tentasset. In hunc siquidem modum eam Præfationem exorditur: *Benchè da quasi due secoli, cioè quasi da che son rinate le lettere, moltissimi Valentuomini, e di sublimissimo ingegno dotati, e d' immensa erudizione provveduti, si sieno con indefesso studio applicati a dissotterrare, a ordinare, e a mettere nel più chiaro lume, che fosse loro possibile, quanto poteva contribuire a illustrare la Ecclesiastica Istoria; ardisco però di dire, niuno averci dato finora, propriamente parlando, un' Istoria della Chiesa, ma averci unicamente agevolato i mezzi, onde potesse un giorno alcun uomo, di spirito, di giudizio, di penetrazione, e d' eloquenza fornito, intraprendere questa grand' Opera, e felicemente riuscirvi.* Hæc ille præfatus, meritas deinde laudes tribuit eorum hominum vigiliis, qui seu Ecclesiasticis monumentis colligendis, vulgandisque, seu Chronologicis, Geographicisque rebus illustrandis incubuerunt; statimque subdit: *Dopo le fatiche de' primi in raccogliere un sì gran numero di memorie, e le diligenze de' secondi in fissarne le date, o in ordinarle sotto i lor anni, se alcuno mi domanderà, se sia facile o difficile impresa*

tessere

teſſere una Storia Eccleſiaſtica ; riſponderò liberamente , nulla eſſer più facile , ſe alcuno intraprenderà a ſcriverla come l' ha ſcritta il Fleury ; nulla più difficile , ſe alcuno pretendeſſe di ſcriverla , come l' avrebbono ſcritta tra i Greci , un Erodoto , un Tucidide , un Senofonte , un Polibio , un Dioniſio Alicarnaſſeo , un Plutarco ; tra i Latini , un Saluſtio , un Livio , un Tacito ; e tra i moderni un Tuano , un Bembo , un Guicciardino . Tranſitum poſtea facit ad expendenda quæcumque Gallus ille Abbas de ſcribendæ Eccleſiaſticæ Hiſtoriæ methodo prodiderat ; palamque evincit , eumdem regulas hujuſcemodi ſtatuiſſe , quæ a graviſſimis veterum , recentiumque Scriptorum ſententiis omnimode aberrarent . Tandem methodum , quam ipſe ſibi ſectandam proponit , pluribus explicat , quorum breviarium conficere cenſenda ſunt , quæ ſequuntur : *Come può* (ait ille) *chi racconta le coſe della Chieſa , ſe riflette a ciò , che ſcrive , come può , dico , ritenerſi dal ſovente ammirare , e far oſſervare al Lettore la condotta veramente mirabile dell' Altiſſimo in fondare , propagare , e ſtabilire queſta celeſte Repubblica con una maniera così degna della ſua divina ſapienza , e nell' uſo de' quali sì vivamente riſplende , e ſi fa ſentire la forza del ſuo braccio onnipotente* ? Quæ omnia quum in Præfatione illa legiſſem , me etiam tacente , jam intelligis , mi Marcoline , quam incredibili exarſerim cupiditate librum illum verſandi , ſcrutandique . At noveris , æque incredibili admiratione perculſum me fuiſſe , quod deprehenderim cuncta exſpectationi ab Auctore excitatæ ita ibidem reſpondere , ut nihil magis deſiderari a me poſſet . Ingenuos hoſce meos de libri illius pretio ſenſus nihil moratus ſum ipſi Auctori per literas pateſacere , una ſimul eidem faſſus , invidere me quodammodo Nereo Cardinali Corſino , quod in villam ſuam ad Antii Portum divertens , hujuſcemodi hominem adeo pium , adeo doctum , fidum comitem , & contubernalem ſibi ſeligere in more habeat . Is ſiquidem eſt Joſeph Auguſtinus Orſi , cui ad amuſſim congruit , quod ab eo de præcipua veri Hiſtorici laude in Præfatione illa traditur hiſce verbis : *Ciò che più alletta in una Storia , e più rapiſce il lettore , e lo incanta , ſono le ſavie e giudizioſe rifleſſioni , ond' ella è animata , e in una Storia Eccleſiaſtica , la pietà e l' unzione , di cui l' ha condita il pio e divoto Scrittore , il quale abbia dipinto ſe ſteſſo nel ſuo diſcorſo* . Demum , quod hiſce condimentis , utique ſuaviſſimis , pietatis , unctioniſque , & præſidiis etiam validiſſimis , dexterrimeque adlatis ad Catholica dogmata propugnanda refertum eſſe librum illum compererim , conſilium inii curandi , ut quinquagena ejus exemplaria meo ære comparata Brixiam quamcitius Roma tranſmittantur . Queis nimirum Viros aliquos Eccleſiaſticos , & præſertim Parochos meos donem , hoſce hortaturus , ut ſanctiſſima illa , ac ſaluberrima lectione ſe ipſos primum paſcentes , gregi

ſuo paſcendo aptiores deinde ſinguli efficiantur. Eum librum auro contra æſtimandum ultro affirmare in more habent & ii religioſi Viri, quibuſcum in præſens vitam duco, quamcumque illius paginam, ut ſors fert, legendam ipſis exhibeam; idque repente quodam attonitæ mentis ſtupore faſſi ſunt ſtatim ac auribus, me recitatore, hauſiſſent tradita in ejuſdem exordio. Eorum partem cape modo, Marcoline, ceu arrhabonem unius ex iis quinquaginta exemplaribus, quod tibi me daturum polliceor. *Quale più degno e maraviglioſo ſpettacolo, che vedere dodici poveri e ſemplici Peſcatori, e alcuni pochi Giudei; la nazione allora la più odiata dalle genti Idolatriche di quante n' erano ſu la terra; ſforniti d' ogni umano ſoccorſo, intraprendere di piantare ſu la rovina di tutte le altre, una nuova Religione, incomprenſibile ne i ſuoi dogmi ſempliciſſima ne' ſuoi miſterj, è oppoſta a tutte le umane paſſioni nelle ſue leggi? Nè ſolo intraprendere una così difficile impreſa, ma condur l' opera ad un tal punto di perfezione, e laſciare queſta nuova città e celeſte Repubblica così bene ſtabilita in tutta la terra, e ſu fondamenti così ſtabili collocata, che tutta la potenza del Romano Imperio, dopo tre ſecoli di crudeliſſima, e ſanguinoſiſſima guerra, non ſolo non abbia potuto eſpugnarla ed abbatterla, ma finalmente abbia dovuto cedere alla ſua forza, e ricevere le ſue leggi, e ſoffrire in pace l' abbattimento de' Templi, la diſtruzione degl' Idoli, e il roveſciamento dell' antiche ſuperſtizioni, e la riforma de' coſtumi, e la fabbrica delle Chieſe ſu la rovina de' profani edifici, e il ſegno trionfale della Croce ne i diademi Imperiali, nelle inſegne militari, e ne' luoghi più coſpicui di Roma, e delle altre più ſuperbe Città?*

I. Trajano Imperadore. pag. 1. II. Lettera di Plinio a Trajano. 6. III. Risposta di Trajano. 9. IV. Che ha poi forza di legge contra i Cristiani. ibi. V. Moltitudine de' Martiri. 11. VI. Martirio di S. Simeone Vescovo di Gerusalemme. 14. VII. Origine, e propagazione dell' Eretiche sette. 16. VIII. La Sede Episcopale ristabilita in Gerusalemme. 18. IX. S. Ignazio Vescovo di Antiochia. 20. X. E' presentato a Trajano, e condannato alle Fiere. 23. XI. Condotto da Antiochia a Roma, si arresta per qualche tempo a Smirna. 25. XII. Scrive a i Romani. 27. XIII. E ad altre Chiese dell' Asia. 30. XIV. Dottrina del Santo martire. ibi. XV. Prosegue Ignazio il suo viaggio verso Roma. 44. XVI. Giugne a Roma, ed è esposto nell' Anfiteatro alle Fiere. 45. XVII. Lettera di Policarpo a i Filippensi. 48. XVIII. Papia. 51. XIX. Progressi della Fede per mezzo de i discepoli degli Apostoli. 55. XX. Successione de i Vescovi: Prerogative della Chiesa Romana. 56. XXI. Ribellione de i Giudei. 57. XXII. Adriano Imperadore: suo carattere. 59. XXIII. Progresso dell' Eresie. 60. XXIV. Apologia di S. Quadrato, e di Aristide. 63. XXV. Lettera di Graniano Proconsole dell' Asia a Adriano: e Rescritto di Adriano a Minucio Fundano. 65. XXVI. Martirio di santa Sinforosa, e de' suoi Figliuoli. 67. XXVII. Persecuzione della Chiesa: Martirio in Roma di S. Telesforo Papa, e di Mario. 70. XXVIII. Ribellione di Barcocheba. 72. XXIX. Persecuzione da lui fatta a i Cristiani. 74. XXX. Nuove calamità de' Giudei. 75. XXXI. Trionfi e vantaggj della Religione Cristiana. 76. XXXII. Fa Adriano fabbricar Templi con animo di consacrarli a Cristo. 78. XXXIII. Sforzi, ed artifizj de' Giudei, per oscurare le divine Scritture. 81. XXXIV. Versione di Aquila. 82. XXXV. Eretici Basilidiani &c. ibi. XXXVI. Agrippa Castore. 85. XXXVII. Aristone Pelleo. 87. XXXVIII. Antonino Pio Imperadore. 88. XXXIX. Patria, genitori, e primi studj di S. Giustino. 89. XL. Sua conversione. 90. XLI. Suoi studj, e tenore di vita dopo la sua conversione. 93. XLII. Suo primo viaggio a Roma: e sue prime Opere contra i Gentili. 94. XLIII. Valentino celebre Eresiarca. 95. XLIV. Cerdone. 97. XLV. Marcione. 98. XLVI. Zelo, ed Opere di S. Giustino contro gli Eretici. 99.

XLVII. *Perſecuzione de i Criſtiani ſotto Antonino*. 101. XLVIII. *Prima Apologìa di S. Giuſtino*. 102. XLIX. *Statua, ſecondo S. Giuſtino, eretta in Roma a Simon Mago*. 105. L. *Ordine de' ſacri miſterj eſpoſto da ſan Giuſtino*. 109. LI. *Indizj della perſecuzione*. 113. LII. *I Criſtiani perſeguitati nell' Aſia ricorrono ad Antonino*. 115. LIII. *Reſcritto Imperiale in loro favore al Comune dell' Aſia*. 117. LIV. *S. Policarpo in Roma*. 121. LV. *Conferenza del S. Veſcovo con Aniceto intorno alla celebrazione della Paſqua*. 122. LVI. *S. Egeſippo*. 124. LVII. *Dialogo di ſan Giuſtino con Triſone*. 126.

LIBRO QUARTO.

I. *Carattere di Marco Aurelio*. 139. II. *Martirio di ſanta Felicita, e de' ſuoi ſette figliuoli*. 141. III. *Martiri dell' Aſia*. 145. IV. *Caduta di uno di eſſi*. 146. V. *Martirio di S. Policarpo*. ibi. VI. *Pellegrino Filoſofo Cinico*. 158. VII. *Diſpute di S. Giuſtino con Creſcente Filoſofo Cinico*. 163. VIII. *Martiri mentovati da ſan Giuſtino nella ſeconda Apologia*. 165. IX. *Martirio di S. Giuſtino*. 168. X. *Di Taziano, e della ſua Orazione contra i Greci*. 172. XI. *Errori di Taziano*. 178. XII. *Di Severo, e di Caſſiano ſuoi ſeguaci. Sua armonia Evangelica*. 180. XIII. *Altre ſue Opere*. 182. XIV. *Varj nomi, e coſtumi degli Encratiti*: 183. XV. *Di Bardeſane, e di Armonio ſuo figliuolo*. 184. XVI. *Affettato rigore de' Montaniſti*. 187. XVII. *Montano, e ſue falſe Profeteſſe*. 188. XVIII. *Principali errori de' Montaniſti*. 190. XIX. *Loro perverſi e diſordinati coſtumi*. 191. XX. *Opere contra di eſſi di Milziade, e di Aſterio Urbano*. 194. XXI. *Orgoglio de' Montaniſti, e loro diſubbidienza alla Chieſa*. 196. XXII. *Loro condannazione*. 197. XXIII. *Scrittori Eccleſiaſtici*. 198. XXIV. *S. Dioniſio Veſcovo di Corinto*. 198. XXV. *S. Melitone Veſcovo di Sardi*. 203. XXVI. *Della Legione Melitena, o Fulminatrice*. 206. XVII. *Martiri di Lione*. 211. XVIII. *Sentimento de' ſanti Martiri intorno alla ſetta de' Montaniſti*. 232. XIX. *S. Ireneo eletto per ſucceſſore di S. Potino, e inviato da ſanti Martiri a Roma*. 233. XXX. *De' SS. Marcello e Valeriano*. 235. XXXI. *De' Santi Epipodio ed Aleſſandro*. 236. XXXII. *San Sinforiano*. 242. XXXIII. *Legazione di Atenagora*. 247. XXXIV. *Apologia di Meli-*

Melitone. 255. XXXV. *S. Claudio Apollinare Veſcovo di Gerapoli*. 260. XXXVI. *Milziade*. 261. XXXVII. *S. Teofilo ſeſto Veſcovo di Antiochia, ſuoi libri ad Autolico*. 262. XXXVIII. *Ermogene Ereſiarca*. 270. XXXIX. *Zelo di S. Teofilo contra l' eretiche ſette*. 271. XL. *Converſione alla fede di Lucio Re nella Gran Brettagna*. 273. XLI. *Comodo Imperadore*. 274. XLII. *S. Apollonio Senatore Romano, e Martire*. 275. XLIII. *I Marcoſj infeſtano le Chieſe delle Gallie*. 278. XLIV. *Loro profane e ſacrileghe cerimonie*. 280. XLV. *Gli eretici ſono felicemente combattuti da S. Ireneo*. 283. XLVI. *Note della vera Chieſa*. 286. XLVII. *Suprema autorità della Chieſa Romana*. 288. XLVIII. *Autorità delle Tradizioni. Succeſſione de' Romani Pontefici*. 292. XLVIX. *Artifizj e carattere degli Eretici*. 295. L. *Carità di S. Ireneo, e ſuo zelo per la converſione degli eretici*. 296. LI. *Maria Vergine noſtra Avvocata*. 297. LII. *Umiltà di S. Ireneo*. 298.

LIBRO QUINTO.

I. SAN *Panteno*. 301. II. *Clemente Aleſſandrino*. 306. III. *Sua Eſortazione a i Greci; e ſuoi Libri del Pedagogo*. 308. IV. *E' allegato per teſtimonio della divinità di Criſto contra l' empietà di Teodoto il cuoiajo*. 309. V. *Primarj diſcepoli e ſeguaci di Teodoto*. 312. VI. *Scrittori Eccleſiaſtici*. 314. VII. *Ermia Filoſofo Criſtiano*. 315. VIII. *Diſpute intorno alla celebrazione della Paſqua*. 316. IX. *Decreto di S. Vittore, e del Sinodo Romano*. 318. X. *Reſiſtenza di Policrate, e de' Veſcovi Aſiani*. 319. XI. *Sentenza contro di eſſi di Vittore*. 320. XII. *Equità della ſua ſentenza*. ibi. XIII. *Se S. Vittore ſia ſtato circonvenuto da' Montaniſti*. 323. XIV. *Ereſia di Praſſea*. 325. XV. *Principj di Tertulliano*. 326. XVI. *Principj di Severo favorevoli a i Criſtiani*. 329. XVII. *Il cui numero s' era in queſti tempi notabilmente aumentato*. 331. XVIII. *Loro virtù e maravigliosa coſtanza*. 332. XIX. *Loro poteſtà ſu i demonj*. 334. XX. *Celeſti viſioni*. 337. XXI. *Uomini illuſtri per ſantità e dottrina*. ibi. XXII. *I Filoſofi Pagani cominciano a farſi le ſcimie de' Criſtiani*. 339. XXIII. *Principio della perſecuzione molto prima degli Editti di Severo*. 341. XXIV. *Martiri Scillitani*. 348. XXV. *Editti di Severo contra i Criſtiani*. 352. XXVI.

XXVI. *Perſecuzione de' Criſtiani in Egitto*. 354. XXVII. *San Leonida martire padre di Origene*. ibi. XXVIII. *Prime azioni di Origene dopo il martirio del padre*. 357. XXIX. *Gli è addoſſata la cura della iſtruzione de' Catecumeni*. 358. XXX. *Panteno, e Clemente coſtretti o a tenerſi naſcoſi, o ad abbandonare Aleſſandria*. 360. XXXI. *Opera degli Stromati di Clemente Aleſſandrino*. 361. XXXII. *E' uno de' gran fautori della Ecclettica filoſofia*. 362. XXXIII. *Altre Opere dello ſteſſo Autore, che ſi ſono ſmarrite*. 366. XXXIV. *E ſpecialmente di quella delle Ipotipoſi*. 367. XXXV. *Apologetico di Tertulliano*. 371. XXXVI. *Libri alle Nazioni, e del Teſtimonio dell' Anima*. 374. XXXVII. *Libro del Batteſimo*. 377. XXXVIII. *Lo Scorpiaco*. 380. XXXIX. *Libro delle Preſcrizioni*. 382. XL. *Libri contra Ermogene, e contra i Valentiniani*. 390. XLI. *Libro contra i Giudei*. 392. XLII. *Libro della Orazione*. 394. XLIII. *Libri alla moglie*. 395. XLIV. *Libro della penitenza*. 399. XLV. *Libro della pazienza*. 401. XLVI. *La eſortazione a i Martiri*. 403. XLVII. *Libro degli ſpettacoli*. 404. XLVIII. *Libro della Idolatria*. 407. XLIX. *La eſortazione alla caſtità*. 412. L. *Libri dell' Abito, e dell' ornato delle donne*. 413. LI. *Martirio delle ſante Perpetua e Felicita, e de' loro compagni*. 414. LII. *Altri Martiri Cartagineſi, o Affricani. Santa Guddena*. 429. LIII. *S. Pudente*. ibi. LIV. *I SS. Caſto ed Emilio*. 430. LV. *Santa Celerina, e i Santi Laurentino ed Ignazio*. 431. LVI. *I SS. Mavilo Adrumetino, e Rutilio*. ibi. LVII. *Sentimenti di Tertulliano intorno alla ſetta de' Montaniſti*. 432. LVIII. *Martiri Aleſſandrini uſciti dalla ſcuola di Origene*. 435. LIX. *Martirio di S. Potamiena*. LX. *Converſione e martirio di Baſilide*. 439. LXI. *Coſtanza di Origene in queſta perſecuzione*. 440. LXII. *Sue auſterità*. 441. LXIII. *San Serapione Veſcovo di Antiochia*. 443. LXIV. *S. Aſclepiade ſuo ſucceſſore*. 445. LXV. *Prigionìa di S. Aleſſandro*. ibi. LXVI. *Preteſi Martiri de' Montaniſti*. 447. LXVII. *Martirio di S. Ireneo*. 449. LXVIII. *Pubblica penitenza di Natale*. 450. LXIX. *Dialogo di Minuzio Felice*. 453. LXX. *Moltitudine de' Martiri in Roma*. 455. LXXI. *Antonino Caracalla Imperadore*. 458. LXXII. *Libro di Tertulliano a Scapula*. 460. LXXIII. *Giuda Scrittore Eccleſiaſtico*. 461.

DELL'

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TERZO.

Nerva dopo il breve regno di ſoli ſedici meſi era ſucceduto Trajano, il quale benchè dagli Scrittori ſia celebrato per lo più prode, per lo più fortunato, per lo più ſavio, per lo più umano, e in una parola, per lo miglior Principe di quanti n' ebbe Roma pagana; la Chieſa nondimeno, e i Criſtiani non ebbero motivo d' eſſere ſoddisfatti della ſua condotta verſo di loro, nè ebbero la buona ſorte di ſentire gli effetti, e di godere de i frutti delle ſue tanto decantate equità e clemenza. Non può negarſi, eſſer egli ſtato un gran Principe, un gran politi-

I. Trajano Imperadore.

co, un gran guerriero: ma queſte ſteſſe, ſecondo l' umano giudizio, ſue grandi qualità, onde affettò d'eſprimere in ſe ſteſſo l' idea, ed acquiſtarſi la fama ed il nome d' Ottimo Imperadore, ſiccome lo renderono attento a proccurare la felicità de i popoli, e a ſoſtener gl' intereſſi della Repubblica, ad ampliarne la gloria, e a dilatarne i confini: così gli fecero rimirar di mal' occhio l' avanzamento di una nuova Religione, oppoſta all' antica, creduta eſſere il principal fondamento, e la baſe della Romana grandezza. E' coſa degna di oſſervazione, che dove nel primo ſecolo, da che il Criſtianeſimo cominciò a dilatarſi per le provincie, e a ſtabilirſi nella Sede medeſima dell' Imperio, i primi ad infierire, e a pubblicare contra di eſſo ſeveriſſimi editti, furono due peſſimi Imperadori, Nerone e Domiziano; ne i due ſeguenti ſecoli, comunemente parlando, più furono ſtrapazzati i Criſtiani ſotto i più prodi e virtuoſi, che ſotto i più empj e ſcellerati Monarchi. Così eglino per cagione d' eſempio, più crudelmente furono perſeguitati ſotto Trajano, che ſotto Adriano, più ſotto Antonino Pio e Marco Aurelio, che ſotto Commodo, più ſotto Severo, che ſotto Antonino Caracalla, più ſotto Aleſſandro, che ſotto Elagabalo, più ſotto Decio, che ſotto Filippo, e finalmente più ſotto Aureliano, e ſotto Diocleziano, che ſotto Gallieno. La ragione di queſta varia condotta ſembra eſſere ſtata, perchè nel primo ſecolo, come abbiam ſovente oſſervato, erano i Criſtiani per lo più confuſi co i Giudei, ed era la loro religione appreſa da i Gentili per una ſetta del Giudaiſmo; e però ſiccome la Giudaica profeſſione era tollerata nell' Imperio, e in Roma ſteſſa; così i buoni Imperadori giudicarono di dovervi tollerare il Criſtianeſimo, e con gli altri editti e atti, ingiuſti e crudeli, di Nerone e di Domiziano, caſſarono anche quelli fatti da eſſi contra i Criſtiani. Onde di Nerva abbiamo, aver egli vietato, che niuno foſſe moleſtato per cagione o ſotto preteſto di Giudaiſmo. Ma coll' andare del tempo per le frequenti e numeroſe converſioni de i Gentili sì e per tal modo ſi

do ſi multiplicarono i Criſtiani, e al Tempio del vero Dio ſi videro correre in tanta folla gli adoratori, che i profani templi degl' Idoli cominciarono ad eſſere o a parer quaſi deſerti. Non poterono rimirare con occhio indifferente, e ſenza un crucioſo diſpetto, e un infinito rammarico un così felice progreſſo della nuova Religione, e il diſcredito, in cui cadeva l' antica, i Sacerdoti degl' Idoli, i Preſidenti, e i Governatori delle provincie, e i magiſtrati delle città, i quali o per privato intereſſe, o per incumbenza del loro uffizio ſi credevano ſtrettamente tenuti, e ad ovviare a i tumulti, che ſogliono eccitare tra i popoli le novità, ſpecialmente in materia di religione, e a mantenere il vigor delle leggi, e lo ſplendore e il riſpetto alle antiche cerimonie, e a non permettere, che violata foſſe la maeſtà degli Dei, e con eſſa quella del Senato e del Popolo Romano, che delle coſe divine ſi era arrogato l' arbitrio, ed il ſupremo giudizio. L' odio, il diſpetto, il livore aprono facilmente la ſtrada alle più indegne calunnie, a interpetrare tutte le coſe in mal ſenſo, e per quanto ſplendida e manifeſta ſia l' innocenza delle perſone mal vedute e odiate, a volerle nondimeno e ſupporle ree di occulti, e non provati delitti. Tanto appunto accadde in queſti tempi a i Criſtiani. Per quanto altamente ſi proteſtaſſero di riconoſcere un Dio onnipotente Creatore dell' univerſo, di adorar la ſua provvidenza, di amare la ſua bontà, e di temere la ſua giuſtizia; nondimeno perchè deteſtavano il ſuperſtizioſo culto degl' Idoli, e ſi burlavano delle tante capricciose divinità, erano tenuti per empj, per atei, e per uomini ſenza religione, e ſenza Dio. Per quanto foſſe paleſe l' innocenza de i loro coſtumi, la ſantità della loro converſazione, e la loro alienazione dagli ſpettacoli, da i teatri, e da tutte le pubbliche diſſolutezze; erano nondimeno incolpati di commettere nelle loro adunanze i più nefandi e deteſtabili eccesſi. Per quanto ſi amaſſero teneramente, e ſi pregiaſſero di avere una legge di carità, nè credeſſero di potere intervenire ſenza reato a i crudeli ſpettacoli de i

Gladiatori, e aborrissero fino il sangue degli animali; era nondimeno creduto, che ne i loro pubblici e solenni conviti si cibassero delle carni di teneri ed innocenti fanciulli. E' l' uomo più pronto e proclive a credere l' altrui male che non vede, che ad appagarsi de i segni della più chiara e manifesta innocenza, massimamente allorchè apprende, essere suo interesse, che le persone odiate, e le società, che si vorrebbono esterminate, sieno o in realtà trovate, o giudicate colpevoli. Nè mancano mai agl' iniqui giudici, e a i magistrati, e alle persone potenti, e che si trovano in posto, i mezzi e le maniere di perseguitare e di opprimere gl' innocenti, e d' imbrattarsi del loro sangue, sotto il manto e l' autorità delle leggi, sotto il pretesto della giustizia, e senza parere di violare le regole del diritto. [a] Somma era sempre stata la premura e la gelosia de i Romani, acciocchè nè in Roma, nè nell' Imperio s' introducessero religioni, nè Deità forastiere. Niuno poteva essere annoverato nel numero degli dei senza l' autorità del Senato. E tutto ciò conforme a un' antica legge della Repubblica, riferita da Tullio [b] in questi termini „ Niuno abbia i suoi Dei „ a parte, nè onori privatamente alcuna nuova o straniera „ Deità, che non sia stata con pubblica autorità ricevuta „ Non era certamente questa legge favorevole a i Cristiani, da che il Senato avea ricusato di ammetter Cristo a relazione e istanza di Tiberio nel numero degli Dei. Aveva in oltre proibito Trajano le società, e le private adunanze, senza le quali non potendo sussistere verun corpo di religione, eziandio questa legge potea servir di pretesto a i magistrati di molestare e d' inquietare i Cristiani, i quali, benchè per non mancar di rispetto alle pubbliche potestà, ciò facessero senza strepito, e colle maggiori cautele, non poteano però affatto astenersi dall' adunarsi, e trovarsi insieme alla celebrazione de i loro sacri misterj. Le orrende dissolutezze, che nelle loro profane conventicole si commettevano da alcuni Eretici, aveano dato, come pur troppo sovente suole accadere, occasione a i Gentili d' infamare generalmente

[a] *Liv. lib.* IV. XXV. XXXIX.

[b] *Lib.* II. *de Leg. cap.* 8.

ralmente il nome Criſtiano, e di ſupporre tutti i fedeli rei degli ſteſſi atroci delitti, che erano propri di alcuni, indegni di queſto nome. Su queſto vano rumore erano chiamati in giudizio, ed eſaminati contra di eſſi fino i loro ſchiavi, e le loro ſchiave, i fanciulli, e le femmine, e forzati a deporre contra i loro padroni e loro maggiori; e alla veduta de i minacciati tormenti, o ſe ciò non baſtava, con mettergli eziandio alla tortura, non era difficile agl' iniqui giudici di ottenere per un tal mezzo, atteſa la naturale debolezza degli uni, e la viltà, codardìa, e infedeltà degli altri, delle falſe depoſizioni, le quali unite alla pubblica diffamazione, ſervivano a far riguardare il Criſtianeſimo come un nuovo genere di ſuperſtizione nocivo e malefico all' uman genere, e a fcreditare i miracoli, che ſi facevano da i Criſtiani come effetti delle arti magiche, e del loro commercio co i maligni ſpiriti.

Ciò ſuppoſto, non è da maravigliarſi, ſe i buoni Principi hanno più de i cattivi perſeguitato i Criſtiani, o gli hanno laſciati eſpoſti al furore degl' Idolatri. Quanto più affettavano gl' Imperadori e ambivano la gloria di un governo giuſto, plauſibile, accetto a i ſudditi, e amato e celebrato da i popoli, tanto maggiore doveva eſſere il loro zelo in aver cura delle coſe divine, in promuovere l' oſſervanza delle leggi, in amminiſtrar la giuſtizia, in punire i colpevoli, in provvedere alla quiete del principato. Or tutti queſti erano loro altrettanti motivi per moſtrarſi non ſolamente poco favorevoli a i Criſtiani, ma per eſſere eziandio loro nemici e perſecutori, o almeno per laſciarli impunemente veſſare da i popoli, da i magiſtrati, da i Governatori delle Provincie, come uomini ſacrileghi, nemici degli Dei, micidiali, violatori delle leggi più ſacre del pudore e dell' oneſtà, e perturbatori della pubblica tranquillità. Ma quanto a tali coſe ſi moſtravano attenti quei che paſſavano per buoni, pii e giuſti Imperadori, altrettanto ell' erano traſcurate da quelli, de i quali è biaſimato il governo, e deteſtabile appreſſo gli Scrittori Gentili la memo-

memoria. Perduti essi per una parte dietro a' folli divertimenti, e immersi ne i brutali piaceri, siccome lasciavano a i tristi una sfrenata licenza, e l' impunità a i delitti; così permettevano a i buoni la libertà di vivere a modo loro: e per l' altra parte avendo per lo più questi, non Principi, ma mostri e carnefici, preso di mira il Senato, e le persone più gravi e più autorevoli della Repubblica, e avendone fatta un' orribile strage; non che pensare ad affliggere e a perseguitare i Cristiani, doveano anzi costoro provvedere a loro stessi, e alla loro sicurezza; e il timore de i proprj mali raffrenando il loro impeto, e temperando in essi l' ardore, li disponeva a un più equo e moderato governo. Onde in quella confusione, e in quel disordine e sconvolgimento di cose, che regnava sotto simili Imperadori, i quali non si curavano nè della religione, nè delle leggi, nè degli antichi costumi, godevano per lo più i Cristiani di una maggiore tranquillità, e potevano con maggior quiete e sicurezza osservare i loro riti, celebrar le loro adunanze, e vivere secondo il loro istituto: se però, siccome era di tali Principi sregolato il vivere, senza sistema il governo, e stravagante l' umore, talvolta non li prendeva il capriccio di perseguitare in essi la virtù, la modestia, la santità.

II. Lettera di Plinio a Trajano.

Appartiene a i primi anni di questo secolo, del quale cominciamo a narrare l' Ecclesiastica Istoria, la celebre lettera di Plinio il giovane a Trajano, colla risposta del medesimo Imperadore, onde possono acquistar gran lume le cose già accennate, e onde meglio comprenderemo, qual' era lo stato e la fortnna dei Cristiani sotto i più equi e moderati Governatori, e sotto quei che sono celebrati per ottimi Imperadori „ Mi son fatto, o Signore, così [a] Plinio „ a Trajano, una legge inviolabile di consultarvi in tutti „ i miei dubbj, non potendo alcuno meglio di voi o dirigere la mia perplessità, o istruire la mia ignoranza. Non „ sono mai intervenuto agli atti e a' processi, che si formano contro i Cristiani: per la qual cosa sono affatto „ all' oscuro intorno al modo, con cui debba in ciò con-

„ tenermi;

[a] *Plin. lib. x. epist. 97.*

„ tenermi; quali ſieno i loro reati, e fino a qual ſegno deb-
„ bano eſſer puniti. Se debba averſi qualche riguardo all'
„ età, oppure ſe con uguale rigore debbano eſſer trattati
„ e i più teneri fanciulli, e i più robuſti e provetti. Se vi
„ ſia luogo al perdono mediante il pentimento, o ſe nulla
„ giovi l'avere abjurato il Criſtianeſimo, dopo averne fat-
„ to una volta profeſſione. Se il nome ſolo, benchè im-
„ mune da gli altri delitti, o ſe i delitti anneſſi al nome
„ debbano ſoggiacere a' ſupplizj. Frattanto ecco la con-
„ dotta da me finora tenuta a riguardo di quei che mi ſono
„ ſtati denunziati. Gli ho interrogati, ſe erano Criſtiani.
„ Se confeſſavano d'eſſere, gli ho interrogati di nuovo,
„ e anche la terza volta, minacciando loro il ſupplizio,
„ cui gli ho finalmente condannati, ſe gli ho trovati nella
„ loro profeſſione perſeveranti; avendo giudicato, per
„ quanto poteſſe queſta eſſere in ſe ſteſſa innocente, meri-
„ tevole di caſtigo la loro pertinacia ed infleſſibile oſtina-
„ zione. Tra' ſoggetti a una ſimile freneſia avendo eziandio
„ trovato de' Cittadini Romani, gli ho ſeparati dalla tur-
„ ba degli altri colpevoli, per inviargli a Roma. Indi,
„ come ſuole accadere in ſimiglianti perquiſizioni, ſco-
„ prendoſi ſempre nuovo paeſe, ſono occorſi diverſi caſi,
„ e preſentate nuove difficultà. Mi è ſtato preſentato un
„ libello, ma ſenza il nome del denunziante, in cui molti
„ mi erano nominatamente deferiti come Criſtiani, i quali
„ non ſolo negarono di eſſere di preſente, ma altresì d'eſ-
„ ſere giammai ſtati di queſta ſetta: e in confermazione di
„ ciò, dandone io loro eſempio, ſi moſtrarono pronti ad
„ invocare gli Dei, a proſtrarſi con offerta d'incenſo, e
„ e di vino avanti alla voſtra immagine, che co i ſimulacri
„ de i Numi aveva eſpoſto alla loro venerazione, e a be-
„ ſtemmiar Gesù Criſto; a niuna delle quali coſe è poſſi-
„ bile di forzare quei, che ſono veramente Criſtiani. Onde
„ giudicai di doverli dimettere come innocenti. Alcuni altri
„ indiziati nello ſteſſo libello, confeſſarono d'eſſere già
„ ſtati Criſtiani, ma negarono d'eſſere di preſente, ed eſſer-
„ ſene

„ ſene ſeparati, alcuni omai da tre anni, alcuni da più lun-
„ go tempo, e taluno eziandio venti anni prima. Tutti
„ ſimilmente venerarono la voſtra immagine co' ſimulacri
„ degli Dei, e beſtemmiarono Criſto. Queſta poi con-
„ feſſavano eſſere ſtata in ſoſtanza la ſomma della lor colpa,
„ o piuttoſto del loro errore; d'eſſere ſtati ſoliti di adunarſi
„ in un giorno determinato prima della levata del ſole,
„ indi recitare a due cori cantici di laude a Criſto come
„ ad un Dio; di obbligarſi ſolennemente, e in mezzo a i
„ loro più tremendi Miſterj, a non commettere alcuna ſcel-
„ leratezza, ma per lo contrario a guardarſi da' furti,
„ da i latrocinj, da gli adulterj, dal violare la fede o man-
„ car di parola, dal defraudare i depoſiti. Terminate poi
„ queſte funzioni, e dopo eſſere ſtati per qualche tempo
„ in ritiro, eſſerſi di nuovo adunati a celebrare inſieme un
„ ordinario ed innocente convito: ma aver dimeſſo tali
„ adunanze, da che io, ſecondo il voſtro editto, avea proi-
„ bito ſimili conventicole. Per maggiormente aſſicurarmi
„ della verità di tali depoſizioni, ho giudicato opportuno
„ e neceſſario ſottoporre a' tormenti due ſerve del numero
„ di quelle che chiamavano diaconeſſe: ma nonne ho po-
„ tuto ricavar altro ſe non il loro attaccamento a una mal
„ regolata ed eccеſſiva ſuperſtizione. Onde ſoſpeſo il pro-
„ ſeguimento di queſta cauſa, ho voluto prima informar-
„ vene, e attenderne il voſtro oracolo. Mi è paruto l' af-
„ fare degno di un maturo conſiglio per la moltitudine di
„ coloro, che vi ſi trovano inviluppati, concioſiachè mol-
„ ti di ogni età, d' ogni grado e condizione, e dell' uno
„ e dell' altro ſeſſo, ſi trovano tutto giorno, e ſi trove-
„ ranno in pericolo; eſſendoſi propagato il contagio di
„ queſta ſuperſtizione, non ſolamente per le Città, ma
„ pe i borghi ancora e per le campagne; cui nondimeno
„ pare che poſſa apportarſi qualche riparo. Vediamo in
„ fatti, eſſerſi di nuovo cominciato a frequentare i tem-
„ pli, che omai parevano quaſi affatto deſolati, e a cele-
„ brarſi i ſolenni ſacrifizj, che da gran tempo erano ſta-

„ ti

„ ti intermessi, e a vendersi copiose vittime, delle qua-
„ li rarissimi erano i compratori. Onde si può agevol-
„ mente congetturare, qual turba di uomini si potrà gua-
„ dagnare, e mettere in salvo, quando vi sia luogo al
„ pentimento.„

III. Risposta di Trajano.

Rispose a questa lettera di Plinio l' Imperadore, commendando primieramente la condotta da lui tenuta verso i Cristiani, indi prescrivendogli alcune regole concernenti il medesimo affare „ Ti sei, dice, appunto, o mio Secondo,
„ contenuto come dovevi nell'esaminare le cause de' Cristia-
„ ni, che ti erano stati denunziati; non essendo possibile sta-
„ bilire una certa forma e regola generale in questa sorta di
„ affari. Non occorre farne una diligente perquisizione:
„ ma quando sieno accusati, e convinti, fa di mestiere pu-
„ nirli. Se però l' accusato negherà d' esser Cristiano, nè
„ colle sole parole, ma co' fatti ancora, ne darà chiara e
„ manifesta testimonianza, invocando i nostri Dei, ben-
„ chè sia stato sospetto per lo passato, ottenga mediante
„ il pentimento il perdono. Quanto poi alle denunzie, o
„ a' libelli non sottoscritti, non debbesi avervi nè in que-
„ sta, nè in altra causa criminale, verun riguardo. Ciò
„ sarebbe di un pessimo esempio, e una cosa troppo inde-
„ gna del nostro secolo.„

IV. Che ha poi forza di legge contra i Cristiani.

Di quante belle notizie saremmo privi, se per divina Provvidenza non si fossero conservate, nè fossero pervenute fino a noi queste due lettere! le quali certamente tra le memorie del Paganesimo sono le più onorevoli alla Cristiana religione. Chi avrebbe osato di scrivere, avere il Cristianesimo in si breve spazio di tempo fatto tra i turbini delle persecuzioni si gran progressi, che fossero omai deserti i templi degl' Idoli, intermessi i sacrifizj, e senza compratori le vittime? Chi avrebbe creduto, che di ogni grado e condizione d' uomini, cioè non solamente della plebe, ma della nobiltà eziandio, e della Romana cittadinanza fregiati, già molti avessero sottoposto il collo al soave giogo di Cristo, e si gloriassero dell' umiltà della croce? Non si sa-

rebbono burlati i noſtri Eretici di chi aveſſe oſato di ſoſtenere, che dopo rivocati da Nerva gli Editti di Domiziano, e annullati dal Senato i ſuoi atti, ſenza nuovi Editti di Trajano foſſero da i Governatori delle provincie perſeguitati i Criſtiani, foſſero meſſi alla tortura, e condannati a morte, benchè non confeſſi, nè convinti di altri delitti, ma per la ſola loro coſtanza in ſoſtenere e profeſſare la religione? Non ſarebbe paruta coſa incredibile, che un Trajano, di cui tanto ſono celebrate la clemenza, la bontà, la pietà, l'equità, la giuſtizia, che da Melitone e da Tertulliano non è meſſo nel numero de' perſecutori, per non avere, per quanto diceſi, pubblicato verun editto contro i Criſtiani, aveſſe nondimeno ordinato, che i Fedeli, denunziati, accuſati, e coſtanti nella loro profeſſione, foſſero puniti coll'eſtremo ſupplizio? Ma non può prendersi per un Editto, e quaſi per una legge il Reſcritto dell'Imperatore al ſuo Propretore e Luogotenente nel Ponto e nella Bitinia? Chi può dubitare, ſe queſte parole della lettera a Plinio * *Accuſati e convinti, debbono eſſer puniti*; non abbiano a tutti gli altri Governatori delle provincie ſervito di legge e di regola intorno al modo di contenerſi verſo i Criſtiani? Vedremo in fatti, eſſere ſtata queſta oſſervata come una legge inviolabile dell'Imperio, eziandio ſotto gl'Imperadori i più alieni dal perſeguitare la Religione, eziandio ſotto quelli, i quali ſotto pena di morte proibirono il denunziare e l'accuſare i Criſtiani. Onde accadde talvolta, * eſſer puniti coll'eſtremo ſupplizio l'accuſato e l'accuſatore; queſto in virtù della Legge, e del Reſcritto di Marco Aurelio, o piuttoſto di Antonino Pio al Comune dell'Aſia; e quello in virtù di un'altra, detta ſimilmente da Euſebio * antica legge, in virtù della quale i Criſtiani, chiamati, una volta in giudizio, non dovevano eſſere laſciati liberi, ſenza rinunziare alla loro profeſſione: colle quali parole mani-

* *Euſeb. lib. v. cap. 21.*

* Si deferuntur, & arguantur, puniendi ſunt.

* Quippe veteri apud eos lege ſanctum erat &c. *Euſeb. lib. v. Hiſt. c. 21.*

manifestamente allude l'Istorico al Rescritto di Trajano a Plinio Secondo. [a]

[a] *Vid. Vales. in Not.*

V. Moltitudine de' Martiri.

Non voglio quì disputare, se grande o piccolo sia stato il numero de' già condannati alla morte da Plinio, prima che da lui fosse consultato l' Imperadore. Grandissimo l' ha creduto Eusebio nella sua Cronaca: Moltissimi, dice egli, furono i Martiri, che da Plinio furono fatti morire nel suo governo. Basta al mio intento, grandissima essere stata la moltitudine di coloro, i quali si trovavano esposti al pericolo d' esser trucidati per le accuse, che tutto giorno si andavano moltiplicando. Onde commosso Plinio giudicò di soprassedere da simili esecuzioni, finchè avesse consultato l' Imperadore. Era Plinio dotato di tutte quelle prerogative, che si possono desiderare in un uomo di probità e di onore, con un carattere di bontà e di generosità il più amabile, che sia possibile di concepire. Onde non è da maravigliarsi, se tocco egli fosse da qualche sentimento di compassione per tanti miseri, de' quali gli era ben nota, per quello almeno che riguardava il costume, la santità e l' innocenza. Ma erano eglino tutti i Governatori delle Provincie ornati delle medesime doti, e forniti de' medesimi sentimenti d' equità, di dolcezza, d' umanità? In fatti lui solo troviamo aver proposto in favor de' Cristiani i suoi dubbj a Trajano. Onde possiamo argomentare, quale sarà stata la moltitudine dei trucidati nelle altre Provincie, dal gran numero di coloro, i quali si trovarono in pericolo, e che in fatti stati sarebbono trucidati nel Ponto e nella Bitinia, se avessero avuto da fare con un Giudice men clemente, e meno umano di Plinio. Tale sembra essere stato il pensiero d' Eusebio, e così pare ancor egli avere argumentato, allorchè scrisse [b], tanta essere stata e così grave la persecuzione, che in questa stagione in molti luoghi infieriva contra i nostri, che Plinio Secondo, celebratissimo tra' Governatori delle Provincie, commosso per la moltitudine de i Martiri, rappresentò a Trajano il numero di coloro, che per la Fede erano trucidati. Da quanto sappiamo esse-

[b] *Eusеb. lib. 3. cap. XXXIII.*

re accaduto nel Ponto e nella Bitinia ſotto il governo di Plinio, congettura Euſebio ciò che ha dovuto accadere nelle Provincie ſotto altri Governatori, nella ſcelta de' quali ſappiamo non avere avuto [a] Trajano nel principio del ſuo governo la neceſſaria attenzione. Onde ci fu chi ebbe il coraggio di rinfacciargli, farſi da lui maggior male allo ſtato pe' cattivi Preſidenti e Governatori che ſtabiliva, di quello che aveſſe mai fatto Domiziano, il quale benchè peſſimo Principe, ſi valea però di buoni miniſtri: ed è finalmente minor male, ſoffrire un tiranno, che molti.

[a] *Vid. Tillem. Trajan. ar. VI.*

Se il Reſcritto di Trajano parve per una parte idoneo a mitigare il furore e la violenza della perſecuzione, fu per l'altra opportuniſſimo a mantenere vivo l'incendio. Proibiva l'Imperadore la perquiſizione de i Criſtiani, cioè quella, che ſi faceva con pubblica autorità dagli Uffiziali e Miniſtri della Giuſtizia; onde avranno potuto con maggior quiete adunare, e celebrare i ſacri Miſterj. Ma non erano vietate le denunzie, e le accuſe, anzi era ordinato, che i denunziati, e convinti, e perſeveranti ſoggiaceſſero all'eſtremo ſupplizio. Ora ſe prima che aveſſe l'Imperadore ſpiegato la ſua volontà, ciaſcun giorno, come abbiamo da Plinio, ſi moltiplicavano le denunzie; quanto più ſi ſarann'elleno moltiplicate dopo il Reſcritto Imperiale, allorchè ad eſſe neceſſariamente dovea ſuccedere o la ſolenne abjura, o la morte de i denunziati. Con qual furore i nemici de i Criſtiani, e quei che anelavano a i loro beni, e volevano profittare delle loro ſpoglie; e quei che erano offeſi della loro modeſtia, e della ſeverità e innocenza de' loro coſtumi; e quei finalmente, che avevano un particolare intereſſe di mantenere in credito le antiche ſuperſtizioni, quali erano principalmente i Sacerdoti degl'Idoli; con qual furore, dico, non avranno tutti coſtoro eſplorato gli andamenti, i coſtumi, i luoghi, che frequentavano, e quelli, da cui ſi aſtenevano, quei che erano ſoſpetti di aver rinunziato all'antica, ed abbracciato la nuova Religione, per avere occaſione di riferirgli a i tribunali, allorchè intefero,

ſero, non più eſſere in arbitrio de' Preſidenti l' ammettere o rigettare le loro accuſe, ed eſſer certa, e decretata la morte di coloro, i quali aveſſero ricuſato di offerir l' incenſo alle ſtatue, d' invocare i demonj, e di beſtemmiar Gesù Criſto? In mezzo a una sì gran turba di nemici e di eſploratori non tanto mi ſtupiſco che ſi ſieno fuor di miſura moltiplicati i Martiri, quanto che non ſia affatto reſtata eſtinta la ſemenza dei Criſtiani, e molto più, che in mezzo di tali turbini ſia ciaſcun giorno andata più dilatandoſi, e gettando più profonde radici la Religione.

Se in queſto medeſimo tempo come vogliono alcuni, e trà gli altri Errico Dodwello [a], in cui Plinio perſeguitava nel Ponto e nella Bitinia i Criſtiani, eſercitava una ſimile perſecuzione Arrio Antonino nell' Aſia Proconſolare, abbiamo ancora da eſſa un non men grave argomento, non già, come pretende il citato Scrittore del piccol numero, ma della moltitudine de' Martiri, i quali ſotto l' imperio di Trajano meritarono collo ſpargimento del loro ſangue la palma e la corona della vittoria. Abbiamo di eſſo Antonino [b] che perſeguitando con grande ardore la Religione, tutti i Criſtiani di una certa Città ſi preſentarono in folla avanti al ſuo tribunale; de' quali fattone alcuni pochi condurre al ſupplizio, rivolto alla moltitudine, diſſe: „ O „ miſeri, ſe tanta voglia avete di morire, non vi manca„ no nè i lacci, nè i precipizj „: Non nego, che di queſta turba di ſerventi Criſtiani pochi ſieno ſtati condotti all'eſtremo ſupplizio. Ma oſſervo primieramente, non eſſere ſtato queſto il primo e l' unico atto di queſta funeſta tragedia. Già Antonino, quando ciò accadde, perſeguitava inſtantemente, * e con gran zelo e ardore la Religione, nè è veriſimile, che tutti i Criſtiani di una Città abbiano preſa la riſoluzione di preſentarſi al ſuo tribunale, ſe non dopo aver veduto morire una gran moltitudine de' loro fratelli; e quando per la rabbia, con cui erano perſeguitati, e per l' eſatte ricerche e perquiſizioni, che di loro facevano gl' in-

[a] *Differt.* XI. *Cypr.* §. XXVII.

[b] *Tertull. ad Scap. cap.* V.

* Quum perſequeretur inſtanter.

gl' Insuriati persecutori, più non videro scampo; nè modo di sottrarsi al furore della persecuzione. Osservò altresì, ciò essere accaduto in una sola Città; ove allora faceva la sua residenza, o si trovava presente il Proconsole. Ma quante illustri e popolate Città, non meno certamente ripiene di Cristiani di quelle del Ponto e della Bitinia, erano allora nell' Asia Proconsolare! Avrann' eglino i Magistrati di esse mancato di conformarsi alla condotta, e di secondare lo zelo del loro Proconsole in perseguitare i Cristiani? Che modo adunque di argomentare è questo? Di quella moltitudine di Cristiani; i quali, esercitando Antonino una fiera persecuzione; in una certa Città si presentarono in folla al suo tribunale; pochi ne furono fatti morire; dunque generalmente, pochi furono quei che morirono, ardendo questa medesima persecuzione in tutta l' Asia Proconsolare? Osservò finalmente; che, o sia stato questo Antonino quegli, che fu poi Imperadore e successore d' Adriano, come è piaciuto al Baronio [a] oppure l' avo materno di lui, come ha voluto il Dodwello e il Basnage [b] furono l' uno e l' altro nell' integrità, nell' umanità, nella dolcezza, nella clemenza, nell' equità di un carattere simile a quello di Plinio. Onde dall' aver egli conceputo orrore di dovere spargere tanto sangue, e in una sola volta mietere tante teste, non si può argomentare, che simile alla sua sarà stata la condotta di molti altri Governatori, i quali a guisa di ladroni tiranneggiavano e saccheggiavano le Provincie.

a *Ad an.* 123. *n.* IV.
b *Ad an.* 212. *n.* VI.

VI. Martirio di S. Simeone Vescovo di Gerusalemme.

Oltre allo zelo di far fiorire l' antica Religione, e di ristabilire il culto de' Simolacri, e de' Templi, che in molti luoghi cominciavano ad essere abbandonati; a che erano i Governatori e Prefetti delle Provincie, e da interno movimento, e dalle suggestioni de' profani Sacerdoti incitati; erano altresì stimolati a perseguitare i Cristiani da i perfidi Giudei, nemici implacabili della nostra Religione, i quali oltre a mille calunnie, di tutte le occasioni, e pretesti si valevano per infiammare contro di essi l' odio e la rabbia de' loro persecutori. Abbiamo di ciò una prova nel fatto

fatto di quegli Eretici, dà i quali fu accuſato ad Attico Conſolare Legato della Siria il ſanto Veſcovo di Geruſalemme Simeone, come diſcendente dalla famiglia di David, e come Criſtiano. Erano queſti Eretici del numero di coloro, i quali, non già la Criſtiana, ma la Giudaica Religione aveano in varie fazioni, delle quali ne ſono annoverate ſette da Egeſippo, [a] e dopo di lui da molti altri antichi Scrittori, divisa [b]: non ſo vedere, per qual altro motivo abbiano unito inſieme l' accuſa di diſcendente della famiglia di David, e di Criſtiano, ſe non a fine di aſcondere in loro ſteſſi, queſta medeſima deſcendenza, e togliere ogni ſoſpetto d' eſſere anch' eglino della ſteſſa famiglia; di che in fatti furono anch' eſſi convinti, facendoſi una diligentiſſima perquiſizione di quei, che dalla regia ſtirpe di Giuda traevano l' origine. Penſare, che all' accuſa del Criſtianeſimo abbiano aggiunto quella della diſcendenza reale, anzi che abbiano più inſiſtito in queſta ſeconda, che in quella prima, a fin di rendere oggetto d'odio e di timore ai Romani la perſona del Santo Veſcovo * e quaſi l' accuſa d' eſſer egli Criſtiano, anzi Paſtor de' Criſtiani, non l' abbiano giudicata baſtante ad ottenere la ſua condannazione e la ſua morte, ſon mere immaginazioni del Dodwello [c]. Domiziano, Principe tanto più ſoſpettoſo e crudele di Trajano, diſprezzò la ſemplicità e la povertà de i Nipoti di Giuda, fatti venire alla ſua preſenza come rampolli della reale famiglia de i Giudei, e li laſciò liberi ſenza far loro alcun male; e vogliam poi credere, che a Trajano, e a i ſuoi miniſtri ſia ſtato rappreſentato un uomo d' età decrepita, e omai di cento vent' anni, come una perſona da farſi temere, e da eſſer tolta dal mondo per gelosìa di regno e d' imperio? E come non baſtava per ottenerne la condannazione e il ſupplizio, l' accuſa d' eſſer egli Criſtiano, anzi capo e Principe de i Criſtiani in tutta la Paleſtina, dopo che Trajano aveva ordinato, che i Criſtiani, accuſati e convinti, foſſero irremiſſibilmente puniti? Queſta in vero, ſecon-

a *Ap. Euſeb. lib.* IV. *Hiſt. cap.* 22.

b *Vid. Valeſ. in not.*

c *Vb. ſup. §.* XXII. *& ſeq.*

* Odioſum Romanis metuendumque repræſentarunt. *Dodwell. ub. ſup.*

ſecondo Euſebio *, e come apertamente ſi raccoglie dalla Storia del ſuo martirio, fu l' unica e vera cagione della ſua morte. Chiamato egli [a] per le due ſopraddette accuſe in giudizio; ed eſſendo per molti giorni con diverſi generi di tormenti crudelmente cruciato, con tal coſtanza profeſsò la fede di Gesù Criſto, che lo ſteſſo Conſolare, e tutti gli aſtanti, e fino gli ſteſſi carnefici, altamente reſtarono maravigliati, come un uomo di quella età poteſſe ſoffrire tanti e così acerbi tormenti. Finalmente per ſentenza del Giudice condannato al patibolo della croce, collo ſteſſo genere di morte, che aveva Criſto per noſtro amore ſofferto, egli fece il ſacrifizio della ſua vita. Adunque benchè due foſſero ſtate le accuſe, nondimeno il vero motivo di tormentarlo e di condannarlo, fu per eſſer egli criſtiano * e per eſſere ſtato in mezzo a i tormenti fermo e coſtante nella confeſſione della ſua Fede. La ſua origine dalla famiglia reale potea ben ſervire di preteſto o di motivo a torlo dal mondo, ma non già a farlo tormentare per molti giorni. Quella varietà di tormenti non potè eſſere ordinata ſe non a fargli rinnegare la Fede, a fine di ſalvargli la vita; bramando forſe il Giudice di laſciar finire i ſuoi giorni in pace a un vecchio di cento vent' anni, benchè portaſſe nelle vene il ſangue di David.

[a] *Hegeſip. ap. Euſeb. lib. 3. Hiſt. c. 32.*

VII. Origine, e propagazione dell' Eretiche ſette.

Era egli ſucceduto nel Veſcovado di Geruſalemme a S. Jacopo Apoſtolo, di cui era fratello di madre, ma non di padre, eſſendo egli ſtato figliuolo di Cleopa, e l' Apoſtolo di Alfeo. Fu per conſeguenza lunghiſſimo il tempo del ſuo governo: e ſe ebbe il dolore di vedere gli orribili flagelli, co i quali fu da Dio per lo ſuo accecamento e durezza di cuore percoſſa la ſua nazione, ebbe altresì la conſolazione di vedere in eſſi l' eſatto adempimento delle profezie di Criſto, e di vederſi con una ſpecial Provvidenza inſieme col ſuo gregge preſervato dalle comuni calamità. Somma fu la ſua vigilanza in conſervare il depoſito della ſacra dottrina, e la ſua ſollecitudine e geloſia in guardare e cuſtodir

* Eo quod Chriſtianus eſſet. *Euſeb. ub. ſup.*

cuſtodir la ſua ſpoſa dalle inſidie di certi adulteri, i quali finchè egli viſſe, non ardirono di moſtrarſi a faccia ſcoperta, ma ſolo ſegretamente tentarono di violare e corrompere l' integrità e l' illibatezza della ſua fede. Il primo, che ciò oſaſſe [a] fu un certo Tebute, il quale ſoffrendo di mala voglia di non eſſere ſtato creato Veſcovo, cominciò a ſpargere occultamente le maligne ſemenze di una corrotta dottrina. Profeſſava egli una di quelle ſette, nelle quali erano allora diviſi, per ciò che ſpetta alla religione, i Giudei, de' quali alcuni ſi chiamavano Eſſei, alcuni Galilei, alcuni Emerobatiſti, altri Masbotei, altri Samaritani, altri Sadducei, altri finalmente Fariſei. Siccome molti de' i Giudei, che abbracciarono il Criſtianeſimo, vi portavano il loro attaccamento alle Moſaiche cerimonie, nè ſapevano ſpogliarſi delle loro antiche opinioni, quaſi le opere della legge foſſero neceſſarie per la ſalute, nè ad ottenerla foſſero ſufficienti il Batteſimo e l' Evangelio: così quei, che dalle mentovate ſette paſſavano alla Criſtiana religione, vi portavano i loro particolari errori, e ſi ſtudiavano d' introdurvi le loro moſtruoſe opinioni. Indi furono ancora e Simone, e Cleobio, e Doſiteo, c Gorteo, onde furono denominati e i Simoniani, e i Cleobiani, e i Doſiteani, e i Gorteni. Onde poi ſi propagarono i Menandriani, i Marcioniti, i Carpocraziani, i Valentiniani, i Baſilidiani, i Saturniliani, e altri ſimili moſtri; dal cui ſeno uſcirono i falſi Criſti, i falſi Profeti, e i falſi Apoſtoli, i quali una falſa e ſpuria dottrina diſſeminando contra Dio, e contra il ſuo Criſto, lacerarono l' unità della Chieſa. Ma dal loro contagio, e da i loro agguati ed inſidie ebbe Simeone la gloria di difendere la ſua Chieſa di Geruſalemme, la quale, vivendo lui, ſi conſervò, a guiſa di vergine, pura ed illibata.

[a] *Euſ. lib.* IV. *Hiſt. c.* 22.

Ciò che Egeſippo ha forſe ſcritto della ſola Chieſa Geroſolimitana, ſembra Euſebio averlo applicato alla Chieſa univerſale, cioè d' eſſerſi fino a queſti tempi conſervata a guiſa di una vergine pura ed incorrotta, per eſſerſi finora

tenuti occulti quei, che macchinavano di depravare la retta regola dell' Evangelica predicazione [a]. Ma poichè, soggiugne egli, i Santi Apostoli a questa luce, cui succede la notte, per goderne una infinitamente più bella, e che mai non tramonta, ebbero in varj modi chiuso i lor occhj, ed era già scorsa l' età di quegli uomini, i quali avevano avuto la sorte di udire colle loro proprie orecchie la stessa divina sapienza, de i quali fu l' ultimo Simeone; allora fu, che da i loro nascondigli si videro scappar fuora molti falsi dottori quasi congiurati a portare in trionfo l' empietà e l' errore, e a corrompere la verità colle loro artifiziose e adulterate dottrine. La Chiesa Cattolica, e vivendo gli Apostoli, e dopo la loro morte è sempre stata, e fino alla fine de i secoli sarà sempre pura e immacolata, non ostante tutti gli sforzi e gli artifizj dell' eretiche sette; le quali se hanno adulterato la dottrina Evangelica, la Chiesa però ne ha conservata sempre incorrotta ed illibata l' intelligenza. Adunque solo in quel senso può dirsi, avere gli Eretici dopo la morte de i Santi Apostoli, e de i discepoli di Gesù Cristo, depravata la dottrina della Chiesa, secondo il quale sogliamo dire adulterarsi da i falsi monetari nelle loro officine la moneta del Principe; benchè questa, e nella pubblica zecca si batta, e nel regio erario si conservi sempre sincera. Vivendo gli Apostoli, e tenendosi ne i loro nascondigli gli Eretici, non si spargeva pubblicamente per l' universo se non il sincero talento della dottrina Evangelica. Ma poichè questi, scosso il timore, cominciarono ad alzare la fronte, cominciarono altresì a disseminare anch' essi tra i popoli sotto l' impronta di Gesù Cristo la loro falsa e adulterata dottrina.

[a] *Lib. 3. Hist. c. 32.*

VIII. La Sede Episcopale ristabilita in Gerusalemme.

Ebbe Simeone per successore nel Vescovado un certo Giusto, similmente di nazione Giudeo [b], conciossiachè innumerabili erano in questa stagione quei che dal Giudaismo erano passati alla Cristiana religione. Onde possiamo argumentare, con quale zelo si era il santo Vescovo adoperato per la conversione de i suoi fratelli, e quanto aveva Iddio

[b] *Euf. lib. 3. Hist. c. 35.*

Iddio benedetto le ſue fatiche. Avea durante l' aſſedio trasferito il ſuo gregge a Pella. Ma poichè vide in qualche modo riſorta dalle ſue ruine Geruſalemme, e rimeſſa in iſtato da poter eſſere con ſicurezza abitata, vi tornò anch' eſſo co i ſuoi fedeli, e vi piantò di nuovo la Sede. Benchè i Romani, eccetto alcune torri, l'aveſſero interamente diſtrutta, contuttociò avendovi laſciato di guarnigione una intera legione [a] cioè ſei mila ſoldati, fu d' uopo primieramente alzarvi per loro uſo alcuni rozzi abituri, indi permettere, che da i paeſi all' intorno vi ſi portaſſe, e vi ſi ſtabiliſſe eziandio quel numero di perſone neceſſarie per lo ſervizio di tanta gente, a cui appartenеſſe la cura di provvederla di quanto le facea d' uopo per lo ſuo quotidiano ſoſtentamento. Aveva in oltre permeſſo Tito alle perſone inabili a portar l' armi, come ſono i vecchi e le donne, di fermarſi appreſſo le ruine del Tempio [b]. Ed è certo, che eſſendo reſtati, non oſtante gli eſterminj e le ſtragi dell' ultima guerra, moltiſſimi Giudei diſperſi per tutta la Paleſtina, nulla ſarà ſtato ad eſſi più a cuore, che di riſtabilirſi nelle vicinanze dell' antica Città, con diſegno di ripararne a poco a poco le ruine, di farvi rifiorire l' antico culto, e di farne di nuovo il centro della loro Religione, non potendo eſſi altrove offerire a Dio i loro Sacrifizj, nè celebrare le più auguſte cerimonie; per le quali (ſe non altro per opporſi ai Criſtiani, i quali rinfacciavano loro di eſſere omai ſenza Dio, e ſenza culto eſteriore di Religione) dovevano di preſente avere, più che in ogni altro tempo, un ardentiſſimo zelo. Benchè nel principio, e fumando tuttavia l' incendio della devaſtata Città, ſia da crederſi, che abbiano uſato i Romani le debite cautele, in non permettere ad ogni genere di perſone di tornare a ripatriarſi; è però veriſimile, che coll' andare del tempo ſieno divenuti, come ſuole accadere, alquanto più indulgenti, abbiano molte coſe diſſimulate, nè abbiano avuta geloſia di veder ſorgere una nuova Città, ſenza fortificazioni, e con un buon preſidio, atto a tenerne in dovere i Cittadini. Con i Giudei adunque tornarono ad

[a] *Joſ. de Bel. lib. 7. c. 4.*

[b] *Ibid. c. 34.*

abitarvi ancora i Criſtiani, non potendo anche ad eſſi eſſere ſe non grato di onorare Dio in un luogo, che Criſto aveva in tanti modi illuſtrato colla ſua divina preſenza, ove alle antiche cerimonie aveva ſoſtituito il Sacrifizio del ſuo Corpo e del ſuo Sangue, conſumato il miſterio della noſtra redenzione, e mandato ſopra gli Apoſtoli il ſuo ſpirito, e donde come da comune ſorgente erano ſcaturite in tutta la terra le acque delle celeſti benedizioni. Al governo di queſta Chieſa, compoſta tutta di Circonciſi, a Simone, come già abbiamo accennato, ſuccedè Giuſto, e a queſto ſucceſſivamente altri dodici, de' quali a ſuo luogo indicheremo i nomi, che fino a i tempi di Adriano furono ſimilmente tutti Giudei, e ſantamente la governarono, e furono per le loro virtù giudicati degni ſucceſſori di un Apoſtolo, e di un Diſcepolo di Gesù Criſto, quali erano ſtati, Jacopo, e Simeone. [a]

a *Euſ. l.* IV. *cap.* 5.

IX. S. Ignazio Veſcovo di Antiochia.

Compiuta la ſtoria di quei ſanti uomini, i quali avean no avuto la buona ſorte d' eſſere ammaeſtrati nella ſteſſa ſcuola della divina Sapienza, ſuccedono ad eſſi quelli, i quali avendo trattato e converſato familiarmente con gli Apoſtoli, e co' Diſcepoli del Signore, furono in queſto ſecondo ſecolo i fedeli interpetri della divina parola, i puri e immacolati canali delle Apoſtoliche tradizioni, il ſoſtegno della Fede contra gli ſforzi e gli artifizj degli Eretici: i quali, uſciti dalle loro oſcure e tenebroſe caverne, nelle quali, come ſi è detto, per quanto era loro ſtato poſſibile, per timor degli Apoſtoli s' erano tenuti naſcoſi, aveano cominciato ad aprire pubbliche ſcuole d' empietà, e a ſpacciarſi per i veri e legittimi interpetri dell' Evangelica e Apoſtolica predicazione. Il primo trà quelli grand' uomini ci ſi preſenta il ſanto Martire Ignazio, il quale e colla viva voce, e con gli ſcritti, e coll' opere ſervì mirabilmente a conſervare negli animi de' Fedeli viva e incorrotta la più alta e nobile idea della Criſtiana ſapienza. Fu egli, per quanto ſi può conghietturare dalla ſua maniera di ſcrivere, di nazione Soriano, e di origine, per quanto io credo, Gentile.

le. [a] Avendo abbracciato la fede per opera degli Apoſtoli, fu uno de i loro più intimi e confidenti Diſcepoli, ſi miſe tutto nelle lor mani, fu ſempre in loro compagnia, ſempre a i lor fianchi, e a quelle divine ſorgenti bevve in tal copia le acque della divina ſapienza, che toſto ogni ſuo ſenſo ne fu ebrio e ricolmo. Ricevè dalle mani de' medeſimi Apoſtoli l' Ordinazione, e fu da eſſi deſtinato Veſcovo di Antiochia, la più celebre di tutto l' Oriente, e nel governo Eccleſiaſtico Metropoli di tutta la Siria. Onde poi ſcrivendo a i Romani diede a ſe ſteſſo aſſolutamente il titolo di Veſcovo della Siria. Se poi abbia preſo il governo di queſta Chieſa, immediatamente dopo S. Pietro, e vivendo tuttavia i Principi degli Apoſtoli, o ſolamente dopo la loro morte, e dopo quella di S. Evodio, varie ſono le opinioni degli antichi, e dei moderni Scrittori [b]; volendo alcuni, eſſere ſtato Ignazio deſtinato al governo de' Fedeli convertiti dal Gentileſimo, mentre Evodio attendeva alla cura de' Circonciſi; e altri, cui non piace queſta ſeparazione o diviſione di un medeſimo gregge, anticipando la morte d' Evodio, per aver luogo di fargli ſuccedere il ſanto Martire, vivendo tuttavia S. Pietro, e per ſuo eſpreſſo volere, nel governo di queſta Chieſa. Quello, che è certo, ſi è [c], che eſſendoſi eccitata contro la Religione per lo furore di Domiziano una fiera tempeſta, toccò ad Ignazio il reggere tra quei turbini la ſcoſſa ed agitata navicella. Il che egli fece come ſavio, generoſo, e ſperimentato nocchiero, ora col digiuno e colla orazione ricorrendo a colui, che comanda a i venti e a i flutti del mare; ora colla luce della ſua celeſte dottrina diſſipando le nuvole, che queſti tempi burraſcoſi poſſono formare negli animi dei nuovi convertiti, e tuttavia deboli nella fede; ora colla forza e vivacità del ſuo ſpirito iſpirando vigore a i puſillanimi, e animandogli a una ferma e coſtante perſeveranza. Sedata queſta procella, ſi compiaceva per una parte della tranquillità reſtituita alla Chieſa, ma per l' altra ſi affliggeva dentro ſe ſteſſo, riguardandoſi come un imperfetto diſcepolo, cui molto mancaſſe per

[a] *Chryſ. Hom. in S. Ign.*

[b] *Vid. Cot. ad L. VII. Apoſt. Conſt. c. 46.*

[c] *Act. Mart.*

per aſpirare a quel ſommo grado di ſomiglianza col ſuo divino Maeſtro, cui ſi da col martirio l' ultimo compimento, e per giugnere a quell' eccesſo di carità, che conſiſte in dare per lui, e pe lo ſuo gregge tra i tormenti la vita. Frattanto ſottomeſſo a gli ordini della Provvidenza attendeva a eſercitar le funzioni di buon Paſtore, edificando l' ovile co i luminoſi eſempj delle ſue rare virtù, nutrendolo col quotidiano paſcolo della divina parola, e vegliando aſſiduamente ſopra di lui contra gli ſforzi e le inſidie degli Sciſmatici e degli Eretici, ed altri ſpiriti inquieti, torbidi, e ſeduttori, i quali tentavano di corromperne la fede, di violarne la ſantità, di turbarne la pace, e di lacerarne l' unità. Vogliono alcuni [a] eſſere in queſto intervallo di tempo accaduto ciò che egli ſteſſo racconta nella ſua lettera a i Filadelfi: Che trovandoſi appreſſo di loro alcuni, i quali già meditavano di ſeminare delle zizanie, e di ſepararſi dal loro Veſcovo, o di rompere il vincolo della concordia, tentarono di ſedurlo, e di tirarlo al loro partito; ma che lo ſpirito di Dio, il quale conoſce tutte le coſe, non potè eſſer ſedotto. Che ripieno di queſto ſpirito, eſſendo in una loro adunanza, gridò con alta voce, moſſo ed iſpirato da Dio: State uniti col Veſcovo, col Presbiterio, co i Diaconi. Che alcuni ſoſpettarono, aver egli così eſclamato, per eſſere ſtato avviſato della diviſione, che meditavano. Ma egli chiama in teſtimonio quel Dio, per lo cui nome, quando ciò ſcriſſe, era carico di catene, nulla aver di ciò conoſciuto per mezzo umano: ma lo Spirito Santo avergli impoſto di dire: Non fate nulla ſenza del Veſcovo: Cuſtodite la voſtra carne come tempio di Dio: Amate l' unità, ſuggite le diſſenſioni: Siate imitatori di Gesù Criſto, come Gesù Criſto ſu ed è del ſuo Padre. Che in fatti egli foſſe ſtato in altra occaſione, e prima del ſuo viaggio verſo di Roma, e ſi foſſe fermato per qualche tempo in Filadelfia, lo accenna ben chiaramente nella medeſima lettera, ove immediatamente prima delle riferite parole, rende grazie a Dio, di non aver nulla riſpetto a loro, che gli turbi la pace

[a] *Tillem. T. 2. art. 2. di S. Ign. Baillet.*

pace della coſcienza, nè eſſervi alcuno fra eſſi, il quale ſi poſſa gloriare, o poſſa rinfacciargli, che in privato o in pubblico, in molto o in poco gli foſſe ſtato d' aggravio. Prega nondimeno tutti coloro, tra i quali è ſtato, di non prendere queſte ſue parole per un rimprovero. Perciò credono alcuni, eſſere ſtata queſta lettera ſcritta a Filadelfia, non della Lidia, ma della Siria; parendo loro in eſſa accennarſi, avervi potuto eſercitare il Veſcovo di Antiochia qualche ſorta di autorità.

X. E' preſentato a Trajano, e condannato alle Fiere.

Giunſe frattanto il tempo deſtinato dal cielo a ricompenſar le fatiche del ſervo fedele, e ad appagare i ſuoi voti [a]. Gonfio Trajano per le vittorie riportate contra i Daci e gli Sciti, e molte altre nazioni; e giudicando non mancare omai più altro al colmo della ſua gloria, ſe non che ſottometterſi lo ſteſſo Dio de i Criſtiani, e queſti ſteſſi coſtringere a ſacrificare a' ſuoi Dei, moſſe contra di eſſi una sì fiera perſecuzione, che ſi videro eſpoſti alla dura neceſſità di perdere o la fede, o la vita. [b] Erano però ſpecialmente preſi di mira i Veſcovi, parendo al nemico facile impreſa, diſtrugger l' eſercito, dopo aver vinto e abbattuto il comandante, e diſſipare il gregge, dopo avere ucciſo o ſedotto il paſtore. Partì adunque Trajano da Roma con queſto diſegno, e giunto in Antiochia, per qualche tempo vi ſi arreſtò, per farvi le neceſſarie diſpoſizioni per la guerra contra i Parti. Sollecito Ignazio per la ſua Chieſa, benchè ſapeſſe eſſere i Veſcovi le prime vittime deſtinate al ſacrifizio, contuttociò non volle abbandonarla, nè ſottrarſi colla fuga al furore della perſecuzione; anzi ſpontaneamente e di buona voglia ſi laſciò condurre alla preſenza dell'Imperadore, luſingandoſi di potere, o temperare l' ardore della ſua collera col ſuo ſangue, o animare col ſuo eſempio, e alacrità in dar la vita per Criſto, le ſue pecorelle a non temere la morte. Preſentato adunque a Trajano; E chi ſei tu (gli dimandò queſti con voce animata da compaſſione e da ſdegno) miſero ed infelice, che non ſolo ardiſci di violare i noſtri ordini, ma perſuadi anche a gli altri

[a] *Act. Mart.*

[b] *Chryſ. ubi ſup. n. 4.*

tri di far lo ſteſſo, onde infelicemente periſcano? Benchè la voce greca (*κακοδαίμον*, *cacodæmon*) di cui s' era valuto l' Imperadore, appreſſo i Gentili ſemplicemente ſignificaſſe un uomo di miſera ed infelice condizione; nondimeno perchè alle orecchie Criſtiane la voce *demonio* fa ſempre un cattivo ſuono, e da eſſi s' interpetra in mala parte, credè Ignazio d' eſſer chiamato in quel modo miſero ed infelice, quaſi poſſeduto egli foſſe, e agitato da un maligno demonio; però riſpoſe: Niuno ha mai dato queſto titolo di cattivo demonio a Teoforo: ſuggono anzi i demonj da i ſervi del vero Dio, nè poſſono ſoſtener la loro preſenza; e però non può eſſere, che lo ſteſs' uomo ſia inſieme Teoforo e *Demoniſoro*, cioè che portando Dio nel petto, vi porti ancora il Demonio. Se poi per eſſer io grave e moleſto a i demonj, perciò mi dai un titolo così odioſo, non mi ti oppongo, arrecandomi a gloria di ſcoprire le loro inſidie, e di oppormi a i loro iniqui diſegni. E chi è il Teoſoro? ſoggiunſe l' Imperadore. E Ignazio: quegli, che ha Criſto nel petto. Non ti pare, ripigliò Trajano, che abbiamo ancor noi nel petto que' Dei, i quali per noi combattono contro i noſtri nemici? Erri, o Imperadore, replicò Ignazio, tenendo per Dei i demonj de i Gentili. Uno è Iddio, il quale ha creato il cielo, la terra, il mare, e quanto nel loro vaſto ſeno ſi racchiude. Uno parimente è il ſuo figliuolo unigenito Gesù Criſto, al cui regno unicamente aſpiro. Cui Trajano: Parli tu forſe di quello, che ſotto Ponzio Pilato fu crocifiſſo? E il Santo: Sì di quello io parlo, che il mio peccato col ſuo autore crocifiſſe (cioè abolì e vinſe) nella ſua carne, e a quei, che lo portano nel cuore, diede la poteſtà di conculcare i demonj, e di trionfare di tutto il loro potere. Tu dunque, diſſe Trajano, porti nel tuo cuore il Crocifiſſo? Così è, ſoggiunſe il Santo, eſſendo ſcritto: *Abiterò in eſſi, e ſarà tra loro il mio diporto*. Pronunziò allora Trajano queſta ſentenza: Comandiamo, che Ignazio, il quale ſi gloria di portare in ſe ſteſſo il Crocifiſſo, carico di catene ſia da i ſoldati condotto a Roma, per eſſervi ne i pubblici ſpet-

ſpettacoli, a ſollazzo e divertimento del popolo, paſcolo delle fiere. Udito ciò il ſanto Martire, non potè per lo giubbilo contenerſi dall' eſclamare: Grazie ti rendo, o Signore, per avermi fatto partecipe del tuo perfetto amore, e avermi renduto ſimile al tuo grande Apoſtolo Paolo, il quale ſimilmente così legato fu trasferito a Roma. Indi ſubito ſteſe con gaudio le mani alle catene, fece orazione per la ſua Chieſa, pregando con lacrime il Signore, di averne una cura particolare, ed eſſerle frattanto come ſuo Veſcovo: e a guiſa di un inſigne ariete [a] condottiero di un nobil gregge, fu dato in balia di crudeli e feroci ſoldati, per eſſere da eſſi traſportato a Roma, deſtinatovi in cibo alle fiere. [b] La intenzione di Trajano in far traſportare i Veſcovi condannati alla morte dalle loro città ad altre molto lontane, era di ſtancar la loro pazienza, e raffreddato che foſſe tra gl' incommodi e i diſagi di lunghi e diſaſtroſi viaggi l' ardore della loro carità, piegarli finalmente al ſuo volere, e trionfare della loro coſtanza. Ma altri erano i diſegni della Provvidenza in ordinare queſto viaggio del ſanto Martire a Roma [c], che fu, come vedremo, un viaggio ſimile a quello del Sole, il quale correndo dall' Oriente verſo l' Occaſo, ſpande per ovunque paſſa una immenſa copia di luce e di ardore.

a *Act. Mart. n.* 11.

b *Chryſ. ſup. num.* 4.

c *Chryſ. ub. ſup.*

XI. Condotto da Antiochia a Roma, ſi arreſta per qualche tempo a Smirna.

Così adunque, come abbiamo veduto, acceſo di un ardentiſſimo deſiderio di patire per Criſto, fece allegramente il viaggio da Antiochia a Seleucia; ove eſſendoſi imbarcato con due ſuoi diſcepoli, Filone diacono di Cilicia, e Reo Agatopode [d] i quali piuttoſto che abbandonarlo, vollero eſporſi a tutti i diſaſtri e pericoli di un così lungo viaggio, e con dieci ſoldati deſtinati alla ſua cuſtodia; dopo una lunga e penoſa navigazione approdò a Smirna, celebre città della Jonia, che in queſto ſecolo diſputò ad Eſeſo il primato dell' Aſia. Sceſi che furono dalla nave, ſi affrettò Ignazio di vedere S. Policarpo Veſcovo di quella città, e già ſuo condiſcepolo, eſſendo ambedue ſtati diſcepoli dell' Apoſtolo S. Giovanni. E chi potrà mai concepir col penſiero, non

d *Ep. ad Philad. n.* 11.

che esprimere colle parole, quale dovè essere in rivedersi la consolazione di tali amici, quali gli abbracciamenti, quali i baci, quali le lacrime, quali i colloquj. Se esultava Ignazio in vedersi incatenato per Cristo, con non minore affetto e tenerezza, e con un certo sentimento di santa invidia dovea baciar Policarpo quelle catene. Uditosi dalle Chiese dell' Asia l' arrivo del santo Martire a Smirna, tutte si misero in moto, desiderando ciascuna di dargli per una parte quelle dimostrazioni di amore, di benevolenza, di stima, di rispetto, di confidenza, che erano dovute a un personaggio di tanto merito, a un Vescovo di sì alto grado, a un sì glorioso confessore di Gesù Cristo, a un uomo, che già si trovava, per così dire, con un piede su le soglie del Paradiso; e per l' altra, di participar de i suoi doni, di profittare de i suoi esempj, di ammirare la sua costanza, il suo servore, la sua pietà, di udire i suoi documenti, di fruire de i suoi colloquj, di dargli e riceverne gli ultimi abbracciamenti, e finalmente di celebrare con esso, per mezzo de i loro Vescovi e Diaconi, l' Eucaristia, e partecipare per le sue mani de i divini misterj. Per la qual cosa non contente alcune di esse di regalarlo copiosamente [a] e d' inviargli abbondanti rinfreschi, e di provvederlo di quanto poteva essergli d' uopo per lo proseguimento del suo viaggio, gli deputarono i loro Vescovi, e alcuni Preti e Diaconi, di alcuni de i quali si trovano i nomi, e gli encomj nelle lettere, che scrisse loro. Così la Chiesa d' Efeso gl' inviò il suo Vescovo Onesimo [b], uomo d' ineffabile carità; Burro Diacono, decoro di essa e del suo pastore; Croco, uomo degno di Dio e della medesima Chiesa, e viva immagine della sua carità; Euplo, e Frontone, ne i quali, unitamente co i precedenti, parve ad Ignazio di vedere, e di aver presente tutta quella Cristianità. Così i Magnesiani gli spedirono Dama loro Vescovo, uomo degno di Dio [c], Basso ed Apollonio Preti, e Sozione diacono, ne i quali similmente dice di aver rimirato con gli occhj della fede e della carità tutta la loro moltitudine. Finalmente i Tralliani gli mandarono Polibio loro

a *Chryſ. ubi ſup.*

b *Ad Epheſ. n. 1. & 2.*

c *Ad Magneſ. n. 1. VI.*

loro Veſcovo, [a] il quale in vederlo incatenato per Criſto eſſendoſi per ciò ſeco, tanto a ſuo nome, quanto per parte della ſua Chieſa, congratulato, ſi compiacque Ignazio infinitamente di queſta loro benevolenza ſecondo il divino beneplacito, e li commendò come veri imitatori di Dio; aggiugnendo, [b] di aver veduto nel medeſimo loro Veſcovo riſplendere come in un chiariſſimo ſpecchio la loro carità; eſſere il portamento di lui una gran diſciplina, conſiſtere nella ſua manſuetudine la ſua forza, ed eſſere perſuaſo, che gli ſteſſi uomini empj non poteſſero non averlo in una ſomma venerazione. Vedendo poi la tenerezza, con cui tutti l'amavano, le lacrime che ſpargevano ſopra di lui, e quanto, fuor che Polibio, (il quale animato del medeſimo ſpirito che Ignazio, ben conoſceva il pregio delle ſue catene) tutti ſi affligevano di vederlo così incatenato condurre a Roma per ſervir di cibo a i Leoni, e molto più perchè foſſe per eſtinguerſi nella Chieſa una face sì luminoſa ed ardente; temè, che in vece d'ajutarlo colle loro orazioni all'adempimento de' ſuoi voti, non porgeſſero preghiere a Dio per la ſua liberazione, e così l'impediſſero di proſeguir la carriera, di cui già ſi vedeva quaſi alla meta, e di conſeguire la palma, cui già ſtendeva la mano, e di ottener la corona, che già vedeva riſplendere ſu la ſua teſta. Per la qual coſa, e nei ſuoi familiari trattenimenti, e nelle ſteſſe ſue lettere, pregava tutte le Chieſe, le animava, le ſcongiurava, e ſpecialmente S. Policarpo, a ottenergli da Dio un pronto e felice eſito del ſuo combattimento; [c] onde ſepolto nelle viſcere delle fiere, e divenuto inviſibile al mondo, compariſſe dinanzi a Gesù Criſto.

[a] *Ad Trall. n. 1.*

[b] *Ibid. n. 11.*

[c] *Act. Mart. num. 4.*

XII. Sarive a i Romani.

Sopra tutto però egli temeva le orazioni, e il troppo amore verſo di ſe de' Romani *. Onde avendo trovato a Smirna alcuni Criſtiani, i quali a dirittura, e per lo più corto cammino andavano a Roma, conſegnò loro una lettera per gli ſteſſi Romani, il cui ſcopo non è quaſi altro, che di pregarli e ſcongiurarli a non volere colle loro orazioni ritardare

* Metuo enim caritatem veſtram, ne ipſa me laedat. *Ad Roman. 1.*

tardare o impedire l' eſecuzione del ſuo martirio; eſſendo perſuaſo (tal era il concetto che avea del loro merito appreſſo Dio, e dell' efficacia delle loro preghiere) eſſer loro coſa facile * di ottenere quanto bramavano, e fino di rendere in ſuo favore, come altre volte era occorſo, manſuete le Fiere. Queſta lettera porta ſeco i più luminoſi caratteri della ſua ſincerità. Ella non può certamente eſſer opera di un impoſtore, eſſendo affatto impoſſibile, che quei gran ſentimenti di amor di Dio, di diſprezzo della vita e del mondo, e di patire e di morire per Criſto, che vi ſi ammirano eſpreſſi con formole e con maniere sì ſorprendenti ed inuſitate, e con eſpreſſioni sì vive, sì intime, e così ardenti, ſieno caduti in mente, e uſciti dalla penna di chi aveſſe ſcritto a ſangue freddo, e ſenza eſſere penetrato de' medeſimi ſentimenti, anzi ſenza eſſere morto a ſe ſteſſo, e ſenza ſenſo per le coſe umane e ſenſibili, e affatto fuori di ſe, e tutto aſſorto in Dio: „ Laſciatemi, ſcrive egli fra le altre „ coſe, eſſer cibo delle fiere, e per eſſe giugnere al poſ„ ſeſſo di Dio. Son frumento di Dio, e debbo eſſere macina„ to da i denti delle fiere, per eſſere un mondo e degno pane „ di Criſto. Allettate piuttoſto le fiere, acciocchè divenga„ no mio ſepolcro: allora ſarò vero diſcepolo di Gesù Cri„ ſto, quando il mondo neppur vedrà il mio corpo. Prega„ te Criſto per me, onde con queſto mezzo conſumi il mio „ ſacrifizio. Goda omai delle beſtie, che mi ſono apparec„ chiate, e che deſidero di trovar pronte a divorarmi, che „ io ſteſſo alletterò, acciocchè il facciano ſpeditamente, „ nè mi riſpettino, come hanno fatto con altri Martiri; e „ quando non mi aſſaliſcano ſpontaneamente, le attizzerò, „ le coſtringerò colla forza. Perdonatemi, niuno meglio „ di me conoſce ciò che mi è eſpediente. Adeſſo comincio „ ad eſſer diſcepolo, da che più nulla deſidero delle coſe „ nè viſibili nè inviſibili, purchè io giunga a conſeguir Ge„ sù Criſto. Il fuoco, la croce, le fiere, il diſlogamento „ delle oſſa, lo sbranamento del corpo, le lacerazioni di „ cia-

* Vobis quippe facile eſt quod vultis facere. *Ibid.*

„ ciaſcun membro, e tutti i tormenti del diavolo vengano
„ pure ſopra di me, purchè io mi uniſca con Gesù Criſto.
„ Meglio è per me, morire in Gesù Criſto, che eſser ſi-
„ gnore dell' univerſo. Colui cerco, che è morto per noi;
„ colui voglio, che è per noi riſuſcitato. Perdonatemi
„ fratelli, non mi ſiate d' impedimento alla vita, nè vo-
„ gliate ch' io muoja. Volendo eſser di Dio, non mi par-
„ late del mondo: laſciatemi godere la pura luce: quando
„ ſarò colaſsù, ſarò uomo di Dio. Laſciatemi eſsere imi-
„ tatore della paſſione del mio Dio. Chi l' ha in ſe ſteſso,
„ chi lo poſſiede, ben capiſce ciò che io voglio; e mi com-
„ patiſce, come colui, che bene intende ciò che mi affan-
„ na. Il Principe di queſto mondo ſi oppone a i miei deſide-
„ rj; non vogliate unirvi con eſso, unitevi anzi meco, o
„ piuttoſto col mio Dio. Non abiti in voi l' invidia. Se eſ-
„ ſendo preſente, io vi parlaſſi diverſamente, non mi aſcol-
„ tate, ma preſtate fede a quanto vi ſcrivo: poichè vi ſcri-
„ vo pieno di ſentimenti di vita, e preſo dall' amor di mo-
„ rire. Il mio amore è crocifiſso: non è in me ſcintilla di
„ fuoco amante della materia; ma un acqua viva, e che
„ parla dentro di me, e mi dice, *vieni al Padre*. Non mi
„ curo di un corruttibile nutrimento, nè de' piaceri di
„ queſta vita: voglio il pane di Dio, il pane del Cielo, il
„ pane della vita, la carne di Gesù Criſto, Figliuolo di
„ Dio, di poi nato della ſemenza di David; e per bevanda
„ voglio il ſuo ſangue, carità incorruttibile, e vita inde-
„ ficiente. Non voglio più vivere ſecondo gli uomini. Co-
„ sì ſarà, ſe vorrete; vogliate dunque. Se patirò, ſarà
„ ſegno, che avrete voluto; ſe nò, che anzi mi avete
„ odiato „.

Quando non aveſſimo tante teſtimonianze e tante prove per credere fermamente, eſſere del ſanto Martire queſta lettera, quante appena ne abbiamo, per non mettere in dubbio, eſſere di Cicerone, o di Plinio, quelle che portano in fronte i loro nomi; baſterebbe la ſemplice lezione di eſſa a convincermi, non poter ella eſsere ſtata ſcritta ſe non

non da un Ignazio, o da un uomo, come esso, tutto pieno di Dio, tutto trasformato in Gesù Cristo, e tutto fuoco di carità. Quanto più i sensi ne sono straordinarj, ammirabili, sorprendenti, superiori al comun modo di pensare, contrarj alle regole dell' umana prudenza, e stesi confusamente, e senza artifizio, tanto più mi sembrano degni di un uomo, mosso a parlare ed a scrivere dallo Spirito Santo, abbandonato a i trasporti della sua carità, e che fisso colla mente e col cuore nell' eternità e nel Cielo, tiene per sue delizie i tormenti, per sua gloria le ignominie, per sue ricchezze la povertà, per sua morte la vita, e per sua vita la morte.

XIII. E ad altre Chiese dell' Asia.

Nè meno degne di un discepolo degli Apostoli, di un Martire di Gesù Cristo, e in una parola di un Ignazio, sono le altre sei lettere. Tutte sono esalate dal medesimo petto, fornace ardente di carità, dettate dal medesimo spirito, animate dei medesimi sentimenti. Risplende in tutte la stessa luce, si sente lo stesso fuoco, si ammira la stessa semplicità. Finalmente dipinge in tutte perfettamente se stesso, cioè un uomo, che vive della fede, che ha tutta la sua speranza nel Cielo, che tutto arde di amor di Dio, che non respira se non Gesù Cristo, che si pregia delle sue catene, che ardentemente desidera il compimento del suo martirio; un uomo tutto impastato di tenerezza pe' suoi fratelli, pieno di rispetto pe' suoi colleghi, innamorato della Gerarchia, e dell' unità della Chiesa, e tutto zelo contra gli Eretici e gli Scismatici, e contra gli perturbatori dell' ordine e della pace; finalmente un uomo pienamente istruito de' più sublimi misterj, che ne avea nella mente e ne sapeva comunicare le più giuste e nobili idee, cui la scienza non gonfiava lo spirito, perchè non si gloriava di sapere se non Gesù Cristo.

XIV. Dottrina del Santo martire.

Non sarà discaro al Lettore l' aver quì un saggio della dottrina del santo Martire su i principali articoli della Cristiana Teologia. Cominciando dalle divine Persone, abbiamo della loro uguaglianza due testimonj nella lettera a' Magne-

Magneſiani [a]; ove gli eſorta primieramente a ſempre più con- [a] n. 13.
fermarſi nella dottrina del Signore, e degli Apoſtoli, acciocchè tutte le coſe ſuccedano loro proſperamente nel Figliuolo, nel Padre, e nello Spirito Santo: Indi ad eſſere ſottomeſſi al loro Paſtore, come Gesù Criſto a ſuo Padre ſecondo la carne, e gli Apoſtoli a Criſto, al Padre, e allo Spirito. Con quella aggiunta, ſecondo la carne, dà chiaramente ad intendere, eſſere in Criſto un altra natura, ſecondo la quale non è ſoggetto a ſuo Padre; e queſta non può eſſere ſe non la natura ſteſſa del Padre; la quale per conſeguenza debb' eſſer una nelle tre divine Perſone; cui perciò furono gli Apoſtoli ugualmente ſoggetti, ed elle ſono ugualmente il principio della noſtra felicità.

Ma oltre di ciò, abbiamo ſpecialmente della divinità di Criſto, della ſua eterna generazione, ed eſiſtenza appreſſo del Padre prima di tutti i ſecoli, in tutte le ſue lettere chiariſſime teſtimonianze. Nella Inſcrizione della lettera agli Efeſini una volta, e due in quella a i Romani, è nominato Criſto Dio noſtro. Chiama in oltre nella prima di eſſe lo ſteſſo Criſto Dio eſiſtente nell' uomo, Dio manifeſtato nell' uomo, Dio portato nell' utero di Maria, e il ſuo ſangue, ſangue di Dio, E di nuovo nella ſeconda, Dio noſtro Gesù Criſto, il quale eſiſte nel Padre. Abbiamo in quella a' Tralliani Dio Gesù Criſto, e in quella alla Chieſa di Smirna, glorifico Gesù Criſto Dio, e i Diaconi miniſtri di Criſto Dio. In quella a i Magneſiani, Gesù Criſto era appreſſo del Padre prima de i ſecoli, ed è la ſua parola eterna, cui non ha preceduto il ſilenzio; e finalmente in quella a Policarpo, eſſendo Criſto ſopra del tempo, e intemporale, impalpabile, inviſibile, ed impaſſibile, s'è fatto per noſtra cagione viſibile e paſſibile, ed ha in tutte le maniere per noſtro amore ſofferto.

Non meno felicemente ſpiega l' unione delle due nature, divina ed umana, nella perſona del Verbo, con quelle belle parole dell' epiſtola agli Efeſini: Uno è il noſtro medico Gesù Criſto Signor noſtro, carnale inſieme e ſpirituale, fatto

ſatto e non fatto, Dio nell' uomo, vera vita nella morte, paſſibile ed impaſſibile, da Maria e da Dio. Parole, colle quali ha il ſanto Martire, alcuni ſecoli prima della lor naſcita abbattuto tre pernicioſe ereſie, d' Arrio, d' Eutiche, e di Neſtorio. La prima chiamando Criſto Dio non ſatto, cioè non creato, ma generato dal Padre; e le altre due con attribuire allo ſteſſo Criſto due generazioni, una da Dio, l' altra da Maria, e coll' unire in lui l' eſſer uomo e Dio, l' eſſer paſſibile ed impaſſibile, la morte e la vita. Ma poichè allora sfacciatamente e ſenza roſſore ſpargevano la loro empia dottrina, quei che vivendo tuttavia gli Apoſtoli, andavano ſuſurrando, non avere il Verbo divino preſa l' umana carne ſe non in apparenza, e però aver ſimilmente in apparenza patito, ed eſſere in apparenza morto, e in apparenza riſuſcitato; però il Santo impugna di propoſito ed in più lettere queſta ereſia, ne accenna in generale, e ſenza nominarne alcuno in particolare, gli autori, deſcrive i loro coſtumi, e ſi ſtudia d' iſpirarne a i ſedeli un ſommo aborrimento. Nell' epiſtola a i Magneſiani, dopo eſerſi lungamente diffuſo contra gli Eretici Giudaizzanti, ſoggiugne, di aver ciò fatto, non già perchè aveſse verun ſoſpetto, che alcuno tra eſſi foſse tinto della lor pece, ma per renderli cauti, onde non reſtaſsero preſi al lamo della loro varia dottrina, e foſſero pienamente certi e perſuaſi della natività, della paſſione, e della reſurrezione, veramente e indubitatamente ſatte in Gesù Criſto noſtra ſperanza, nel tempo della prefettura di Ponzio Pilato. Onde ſi vede, che gli Eretici uſciti dal Giudaiſmo, e che volevano unire coll' Evangelio l' oſservanza delle cerimonie legali, erano altresì i principali maeſtri e propagatori della vana opinione, che Criſto non aveſse preſo in realtà carne umana. Con non minore zelo eſorta i Tralliani a guardarſi da coſtoro, come da un erba ſtraniera, da un veleno naſcoſo, e da una pianta, non piantata dal Padre, e che produceva frutti di morte: e inculca loro, eſsere Gesù Criſto veramente nato, aver mangiato e bevuto, eſsere ſtato veramente perſeguitato ſotto Ponzio Pilato, veramente

ramente eſſere ſtato crocifiſſo ed eſſer morto, vedendo ciò il cielo, la terra e l' inferno; ed eſſere veramente riſorto, riſuſcitandolo ſuo Padre, ſiccome ancor noi a ſimiglianza di lui ſaremo un giorno riſuſcitati. E ſoggiugne: Se Criſto, come dicono alcuni atei, cioè infedeli, ha ſolo patito in apparenza, per qual fine ſon io legato? perchè deſidero di combattere colle beſtie? Invano adunque io muojo. Ma più di propoſito tratta la ſteſſa materia, confuta i medeſimi errori, forma il giuſto carattere de i loro autori, e inſegna il modo, con cui debbano contenerſi verſo di loro i veri fedeli, nella lettera ſcritta da Troade a quei di Smirna. Dopo eſſerſi con eſſi congratulato per la fermezza della lor fede in Gesù Criſto, eſiſtente veramente della ſtirpe di David ſecondo la carne, e vero Figliuolo di Dio; veramente nato di Maria Vergine, e battezzato da S. Giovanni; veramente confitto co i chiodi nella ſua carne ſotto Ponzio Pilato, e ſotto Erode Tetrarca; e che veramente ha patito, ſiccome ha veramente riſuſcitato ſe ſteſſo; e non, come dicono alcuni infedeli, uomini vani ed aerei, e che ſi paſcono di chimere, ſecondo una mera apparenza; ſoggiugne, di ricordar loro sì fatte coſe, a ſolo fine di premunirli contra certe fiere, che non hanno d' uomini ſe non l' eſterna figura, de i quali, non che accoglierli appreſſo di loro, vuole anzi che ſfuggano, per quanto ſia loro poſſibile, l' incontro, e ſolo preghino per eſſi, acciocchè ſi convertano a penitenza. E aggiugne: Se tali coſe furono dal Signore ſolamente fatte in apparenza; dunque io pure ſolo in apparenza ſono incatenato. E perchè mi ſon io offerto al fuoco, alle ſpade, alle beſtie? Coloro che negano, portarſi da Criſto la carne, portano in loro ſteſſi la morte: nè vuole il Santo ſcrivere i loro nomi, per eſſere infedeli, nè far di eſſi menzione. Non meno corrotti della lor fede, erano i loro coſtumi. Sono, dice egli, affatto privi di carità, nè ſi prendono cura di alcuno, non della vedova, non dell' orfana, non dell' oppreſſo, non del prigione, non del libero, non del famelico, non finalmente dell' aſſetato. Si

aſtengono dall' Eucariſtia, e dall' orazione, perchè non vogliono conſeſſare, eſſere l' Eucariſtia la carne del noſtro Salvatore Gesù Criſto, la quale ha patito per li noſtri peccati, e che ha il Padre per ſua bontà richiamata alla vita. Conviene adunque non comunicar con coſtoro, nè far di eſſi parola, nè in pubblico, nè in privato. Finalmente nell' epiſtola agli Efeſini: Se i corruttori delle femmine non erediteranno il regno di Dio; quanto più quei, che colla loro prava dottrina corrompono la fede? Coſtoro, come adulteri e contaminati, ſaranno gettati in un fuoco ineſtinguibile, e con eſſi anche quei, che gli aſcoltano. Ov' è la gloria di coloro, i quali ſi tengono per prudenti? Il noſtro Dio Gesù Criſto è ſtato portato nell' utero di Maria, per diſpoſizione di Dio, della ſemenza di David, e per opera dello Spirito Santo; è nato, ed è ſtato battezzato, a fine di purificar l' acqua colla ſua paſſione. Tre coſe furono aſcoſe al Principe di queſto ſecolo; la verginità di Maria, il ſuo parto, e la morte del Signore; tre ſtrepitoſi miſterj, ma operati in ſilenzio. In qual modo adunque ſu egli manifeſtato? Comparve una ſtella nel cielo, che ſuperava col ſuo ſplendore tutte le ſtelle, era la ſua luce ineffabile, e la ſua novità arrecò a tutti ſtupore. Tutte le altre ſtelle, unitamente col ſole e colla luna, le fecero corona, ed eſſa ſopra tutte le coſe ſpandeva il ſuo lume. Cercando gli uomini la cagione di così inſolita novità; cominciò a diſcioglierſi la magìa, a dileguarſi l' ignoranza, ad abbatterſi l' antico regno, per eſſerſi Dio umanamente manifeſtato, a fine di compartirci una vita nuova ed eterna.

Alle coſe già riferite intorno al miſterio della Incarnazione, ſi debbe aggiugnere quanto egli inſegna intorno alla neceſſità di credere in Gesù Criſto. Niuno s' inganni, dice il Santo ſcrivendo alla Chieſa di Smirna, e le
n. VI. creature ſopracceleſti, e tutta la gloria degli Angeli, e i Principi viſibili e gl' inviſibili, ſarebbono ſoggetti al giudizio, ſe non credeſſero nel Sangue di Gesù Criſto. E in quel-
la a i

là a i Filadelfi: Amiamo i Profeti, per avere ancor eſſi annunziato il Vangelo, ſperato in Criſto, e vivuto in aſpettazione di lui; e credendo in lui, ed eſſendogli uniti hanno per eſſo conſeguito la ſalute. Onde furono degni di amore e di ammirazione, ottennero, che di loro lo ſteſſo Criſto rendeſſe teſtimonianza, e meritarono d'eſſere annoverati nell' Evangelio della comune ſperanza. E più ſotto: Egli è la porta del Padre, per la quale entrano Abramo, Iſacco, Giacobbe, i Profeti, gli Apoſtoli, e la Chieſa. E nella lettera a i Magneſiani. I diviniſſimi Profeti viſſero ſecondo Gesù Criſto: e però furono perſeguitati, perchè iſpirati dalla ſua grazia, predicarono agl' increduli un ſolo Dio, il quale ſi è manifeſtato mediante Gesù Criſto ſuo Figliuolo, e ſuo Verbo eterno, che non ha avuto il ſuo principio e il ſuo eſſere dal ſilenzio. Se dunque quei che viſſero ſotto gli antichi iſtituti aſpirarono alla novità della vita, ed eſſendo ancora eſſi diſcepoli di Gesù, riguardavano in lui, e lo aſpettavano come loro maeſtro, e perciò furono da eſſo riſuſcitati; come potremo noi vivere ſenza di lui? Dall' eſſer poi ſtati gli antichi Padri giuſtificati mediante la ſola Fede, e la ſperanza nel futuro Meſſia, conchiude il Santo, non ſolamente non eſſere più neceſſaria l' oſſervanza delle cerimonie Legali, che dei futuri miſterj erano ſtate meri ſegni; ma eſſere altresì vana e ſuperſtizioſa, e incompatibile colla profeſſione del Criſtianeſimo. Onde avverte nello ſteſſo luogo i medeſimi Magneſiani, di non laſciarſi ſedurre dalle ſtraniere dottrine, nè dalle vecchie favole, che ſono, dice, inutili: concioſſiachè vivendo tuttavia ſecondo la legge Giudaica, confeſſeremmo di non aver ricevuta la grazia. E più a baſſo: Divenuti Diſcepoli, impariamo a vivere ſecondo il Criſtianeſimo. Chi porta fuori di queſto un altro nome, non è di Dio. Adunque gettate via il cattivo fermento, acido ed invecchiato, e trasformatevi nel nuovo fermento, che è Gesù Criſto. E' coſa aſſurda, profeſſar Gesù Criſto, e giudaizzare. Il Criſtianeſimo non ha creduto nel Giudaiſmo, ma il Giudaiſmo nel Criſtianeſimo, onde ogni

n. v.

n. ix.

n. viii.

n. ix.

n. x.

lingua credente si congiugnesse con Dio. Quale poi sia la Fede giustificante, se una pura e morta credenza, oppure
Ad Eph.n. XIV. la sede viva e animata dalla carità, lo decide il Santo con queste belle parole: Il principio, e il fine della vita sono la Fede in Gesù Cristo, e la carità, quella il principio, e questa il fine. Queste due cose unite insieme, ci fanno esser di Dio, e tutte le altre virtù vengono in conseguenza di esse. Siccome dai frutti si conoscono gli alberi, così dall'opere quei che fanno professione d'esser Cristiani. E altrove:
Ad Magnes. n. V. Conciossiachè vi sieno due monete, una di Dio, l'altra del Mondo, e ambedue abbiano il loro proprio carattere; gl' Infedeli hanno quello del Mondo, e i Fedeli mediante la
Ad Smyrn. n. VI. carità, quello di Dio Padre, per Gesù Cristo. Però, dice in un altro luogo, niuno debbe invanirsi per cagione del luogo, che occupa nella Chiesa, o nel Mondo. Tutto il nostro bene sono la fede e la carità, cui nulla si dee prefe-
*Ad Magn.n.*I. rire: e finalmente di queste due dà espressamente la preferenza alla carità.

Non minore di quello contra gli Eretici era lo zelo del Santo Vescovo contra gli Scismatici; e dopo la Fede in Gesù Cristo, nulla più raccomanda nelle sue lettere a i Fedeli, che la concordia e la pace, e la subordinazione a i legittimi Pastori, e il rispetto dovuto a ciascuno, secondo i diversi gradi della Ecclesiastica Gerarchia. Troppo mi diffonderei, se volessi quì riportare tutti i diversi luoghi delle sue lettere spettanti a questa materia. Basterà dunque accennare per edificazione de' Lettori i principali suoi sentimenti.
Eph. n. III. IV. V. Essendo Gesù Cristo il sicuro interpetre del volere del Padre, e avendo egli colla sua autorità distribuiti i Vescovi per i confini della terra, fa d' uopo, che i Fedeli sieno di accordo co' Vescovi, affine d'esser concordi col divino volere. Questa concordia debb' esser simile a quella delle corde di una lira bene accordata, acciocchè cantando insieme, e quasi con una sola voce Gesù Cristo, e suo Padre, rendano una dolce e grata armonìa, onde conosca Iddio, esser eglino degni membri del suo Figliuolo. Debbe inoltre

inoltre eſſere queſta unione così intima e inalterabile, come quella della Chieſa con Gesù Criſto, e dello ſteſſo Gesù Criſto col ſuo Padre. Chiunque è mandato dal Padre a governare la ſua famiglia, debb' eſſere aſcoltato come colui, che lo manda, e però debbono i Fedeli riguardare il Veſcovo come lo ſteſſo Signore, e ubbidire a lui come al Padre di Gesù Criſto Veſcovo univerſale; e in onore di lui debb' eſſere queſta ubbidienza vera e ſincera, e non finta e ſimulata: riflettendo, che non tanto inganna il Veſcovo viſibile chi opera con ſimulazione, quanto ſi burla dell' inviſibile, il quale conoſce tutte le coſe, eziandio le più arcane ed occulte. Sia dunque, ſoggiugne, tutto il voſtro ſtudio, di fare tutte le voſtre azioni nella concordia di Dio; preſedendo il Veſcovo in luogo di Dio, i Preti in luogo del Senato Apoſtolico, e i Diaconi, come coloro, a i quali è commeſſo il miniſterio di Gesù Criſto. Riſpettatevi tutti ſcambievolmente. Niuno riguardi il proſſimo ſecondo la carne, ma amatevi ſempre in Gesù Criſto; e ſicome il Signore non fece mai nulla ſenza il ſuo Padre, nè per ſe ſteſſo, nè per lo miniſterio dei ſuoi Apoſtoli; così voi nulla dovete fare ſenza il Veſcovo, e ſenza i Preti. Non vi laſciate giammai tentare di ritirarvi in diſparte; ma unendovi tutti inſieme, una ſia la voſtra orazione, una la preghiera, una la mente, una la ſperanza, con una carità, e con un gaudio innocente; come in un Tempio di Dio, in un Altare, in un Gesù Criſto, il quale da uno procede, in uno eſiſte, e ad uno ſempre riguarda. E altrove: Tutti riſpettino i Diaconi come miniſtri di Gesù Criſto, il Veſcovo come figura del Padre, e i Preti come il conſeſſo di Dio, e come il Collegio degli Apoſtoli. Senza coſtoro non può eſſere, nè può chiamarſi la Chieſa. Senza il Veſcovo niuno dee fare alcuna funzione Eccleſiaſtica. Sia quella tenuta per legittima Eucariſtia, che ſi fa o dal Veſcovo, o da chi ne ha da eſſo la permiſſione. Ovunque compariſce il Veſcovo, ivi ſia ancora la moltitudine, ſiccome ove è Gesù Criſto, ivi è la Chieſa Cattolica. Senza il Veſcovo non è lecito nè battezzare, nè celebrare i conviti

n. VI.

Ad Mag. n. III.

n. VI.

n. VII.

Ad Tral. n. III.

Ad Smyrn. n. VIII.

viti di carità, e generalmente parlando, non ſono gradite a Dio, nè ſicure, nè legittime, ſe non quelle coſe, che ſi ſanno col ſuo beneplacito, e colla ſua approvazione. Ottima coſa è adunque aver riguardo a Dio, ed al Veſcovo. Colui, che onora il Veſcovo, è onorato da Dio; e chi fa alcuna coſa di ſoppiatto, e ſenza ſua partecipazione, rende oſſequio al Demonio. In ſomma: Quei che ſono di Dio, e di Gesù Criſto, ſono col Veſcovo: Seguitelo adunque, come le pecore ſeguono il loro Paſtore.

Ad Philad. n. II.

Il motivo del Santo Martire in commendare ed inculcare con tanto zelo, e tanta premura l'unità della Chieſa, la ſubordinazione all' Eccleſiaſtica Gerarchia, iſtituita da Criſto, e ſucceduta agli Apoſtoli, la pace, l'unione, e la concordia tra i Fedeli, e l'inviolabile attaccamento a i legittimi Paſtori, fu ſenza dubbio per opporſi agli ſforzi degli Sciſmatici, e degli Eretici, i quali omai non contenti di ſeminare clandeſtinamente nuove e pernicioſe dottrine, aveano eziandio di proprio movimento ed autorità formato nuove conventicole, ed eretto Altari contro l'Altare, ove, ciaſcuno a modo loro, celebravano le loro adunanze, e i loro profani miſterj. Contra queſte ſciſſure, e nuove Sinagoghe, formate in diverſi angoli della terra contro la vera Chieſa di Criſto, propagata per opera degli Apoſtoli per tutto l'univerſo, e da eſſi conſegnata e raccomandata a i Veſcovi, i quali avevano ricevuto dalle lor mani col depoſito della dottrina la ſacra Ordinazione; eſpone il Santo le note e i caratteri, onde ciaſcuno può agevolmente diſcernere la vera Chieſa dalle comunioni ſciſmatiche: e queſte ſono, l'eſſer una, l'eſſer cattolica, l'eſſere incorruttibile, l'eſſere Apoſtolica. Ha Criſto, ſcrive egli in un luogo, innalzato il ſuo ſegno per tutti i ſecoli a i Santi e Fedeli ſuoi, o ſieno di origine Gentili, o di nazione Giudei, in un ſolo corpo della ſua Chieſa. E in un altro: Ove è Criſto Gesù, ivi è la Chieſa Cattolica, E altrove: Perciò il Signore ricevè nel ſuo capo l'unguento, acciocchè alla Chieſa comunichi l'incorruzione. Finalmente nulla più ſpeſſo s'incontra nelle

Ad Smyrn. n. I.

Ibid. n. VIII.

Ad Eph. n. XVII.

nelle ſue lettere, che eſortazioni e incitamenti a i Fedeli, acciocchè ſieno ſoggetti, preſtino ubbidienza al Veſcovo e i Preti come a Gesù Criſto e a gli Apoſtoli; ſenza dubbio, per eſſere ſtata in eſſi trasfuſa, ſecondo il modo e grado loro, la poteſtà e l'autorità comunicata a Criſto dal Padre, e a gli Apoſtoli da Criſto. Queſta umile ſoggezione all'autorità della Chieſa, e queſto inviolabile attaccamento a i legittimi Paſtori, è il mezzo dal ſanto Martire più frequentemente propoſto, come il più efficace a preſervare dalla ſeduzione e dall'errore. Onde dopo aver detto ſcrivendo a i Tralliani: Guardatevi da coſtoro, cioè dagli Eretici e Seduttori, ſoggiugne ſubito: Il che ſarà, ſe non ſarete gonfi e ſuperbi, e ſe vi conſerverete inſeparabilmente uniti a Dio Gesù Criſto, al Veſcovo, e ai precetti degli Apoſtoli. *n. VII.*

Siccome la fede e la carità ſono i legami, che interiormente ci uniſcono con Gesù Criſto, e colla ſua Chieſa: così i Sacramenti ſono i principali ſtrumenti, pe i quali lo ſteſſo Criſto ci comunica il frutto della ſua paſſione, e della ſua morte, e i ſacri vincoli, che eſteriormente uniſcono gli uomini in uno ſteſſo corpo di religione. Di molti di eſſi abbiamo nobiliſſime idee nelle medeſime lettere del ſanto Martire. Del Batteſimo abbiamo, che Criſto ha voluto eſſere battezzato, a fine di purificar l'acqua colla ſua paſſione; cioè perchè di eſſa, impregnata della virtù del ſuo ſangue, volea valerſi a purgare le noſtre anime dalle loro ſpirituali ſozzure. Circa la penitenza inſegna il ſanto sì apertamente, non eſſervi alcun peccato, cui non abbia la Chieſa l'autorità di rimettere, ed eſsere aperta a tutti i veri penitenti la porta della riconciliazione e del perdono, che queſto è ſtato uno degli argumenti, onde alcuni ſi ſono valuti a provare, non poter eſsere del ſanto Martire queſte lettere, ed eſsere ſtate ſcritte molto poſteriormente, cioè dopo i decreti della Chieſa contra gli errori de i Montaniſti, e de i Novaziani: quaſi che dell'errore non ſia più antica la verità, e queſto appunto non ſia ſtato il motivo, per cui la Chieſa ha condannato tutte le nuove ereſie, cioè per eſſer *Ad Eph. n. XVIII. Dallaeus*

Digitized by Google

ſer elleno ſtate ſempre contrarie alle antiche tradizioni; come certamente ſono ſtate quelle de i Montaniſti, e de i Novaziani a queſti canoni del noſtro Santo. Quei che ſono di Dio, e di Gesù Criſto, ſono col Veſcovo: e tutti quei, che moſſi da ſpirito di penitenza, torneranno all' unità della Chieſa, ſaranno anch' eſſi con Dio, acciocchè vivano ſecondo Gesù Criſto. E inoltre: Adunque a tutti i penitenti rimette Dio i peccati, purchè tornino all' unità, e al conſeſso del Veſcovo. Quanto alla ſacra Ordinazione, da i teſti di ſopra addotti può ciaſcuno chiaramente conoſcere, quanto giuſtamente abbia il Concilio di Trento definito, eſsere i Veſcovi ſuperiori a i ſemplici Sacerdoti: ed eſsere nella Chieſa Cattolica una Gerarchia divinamente iſtituita, e compoſta di Veſcovi, di Preti, e di Miniſtri. Così nella lettera a i Magneſiani loda quei ſanti Preti, i quali ſenza punto offenderſi della freſca età del lor Veſcovo, gli preſtavano la dovuta ſoggezione, anzi, piuttoſto che a lui, al Padre di Gesù Criſto Veſcovo di tutti, del quale, come egli ſcrive in un altra lettera, ſono i Veſcovi viſibili la figura. Così ancora nella Inſcrizione della lettera a i Filadelfi, facendo menzione del Veſcovo, de i Preti, e de i Diaconi, dice, eſser eglino coſtituiti per ſentenza di Gesù Criſto, da cui furono per ſua propria volontà ſtabiliti, e per lo ſanto ſuo ſpirito confermati. Finalmente, ſiccome egli è ſtato attento a darci un' altiſſima idea del Veſcovado, e del Presbiterio, facendo al Veſcovo tenere il luogo di Gesù Criſto o del ſuo Padre, e al Presbiterio quello del Collegio del Senato Apoſtolico, così ha voluto, che riguardaſſimo i Diaconi come miniſtri de i ſacroſanti miſterj, ed è ſtato il primo a eſpreſsamente avvertirci, non eſser eglino ſtati eletti principalmente per aſſiſtere alle menſe comuni. Spetta al Sacramento del matrimonio il ſeguente capitolo della lettera a Policarpo: Ti prego di dire alle mie ſorelle, che amino il Signore, e ſieno contente de i loro mariti, e quanto alla carne, e quanto allo ſpirito: come altresì di avvertire i miei fratelli nel nome di Gesù Criſto

Ad Philad. n. III. *n.* V. VIII.

Seſſ. XXIII. *Can.* VI. VII.

n. III.

Ad Trall. n. III.

Ad Trall. n. II.

Criſto, che amino le loro conſorti, come il Signore la Chieſa. Se alcuno ſi ſente iſpirato a conſervarſi, in onore della carne del Signore, caſto e continente, ſia umile. Se ſi gloria e s'invaniſce per queſta ſua prerogativa, egli è morto. Conviene allo ſpoſo e alla ſpoſa, non fare il matrimonio ſenza l'approvazione del Veſcovo, acciocchè le nozze ſieno ſecondo il Signore, e non ſecondo la cupidigia. Tutto ſia fatto ad onore di Dio.

Ma ſopra tutto degni di oſſervazione ſono quei luoghi, ove parla della diviniſſima Eucariſtia, e dell'oblazione e celebrazione de i ſacroſanti miſterj. Primieramente abbiamo in eſſo una irrefragabile teſtimonianza della preſenza reale del corpo e del ſangue di Gesù Criſto nel Sacramento, ove fa menzione di alcuni Eretici, i quali ſi aſtenevano dall'orazione e dalla Eucariſtia, perchè ricuſavano di confeſſare, eſſer ella la carne del noſtro Salvatore, la quale per noſtro amore ha patito, ed è ſtata dal Padre riſuſcitata. L'orazione, da cui ſi aſtenevano queſti Eretici, era la pubblica, e ſolenne, ordinata principalmente alla conſacrazione de i divinj miſterj, e che aveva il ſuo compimento nell'eſſere comunicati gli aſtanti dal Preſidente alla ſacra adunanza. Eſſendo queſti per un antichiſſimo rito, di cui abbiamo le prove, e le teſtimonianze ne i Padri, e nelle Liturgie di tutte le Chieſe, ſolito nel diſpenſare i ſacri doni profferire queſte, o altre equivalenti parole: *Il Corpo, il Sangue di Criſto*; e quei che la ricevevano, eſſendo tenuti a riſpondere, *Amen*, così è, così credo, così confeſſo; non è da maravigliarſi, ſe gli Eretici, i quali non credevano, eſſere l'Eucariſtia la vera carne di Gesù Criſto, alle adunanze de i Fedeli, o alla ſolenne orazione non intervenivano. Ma ſiccome è impoſſibile, che gli uomini ſi uniſcano in un corpo di religione ſenza la comunione di qualche ſegno ſenſibile, perciò ancor eſſi, cioè gli Eretici e gli Sciſmatici di quei tempi, celebravano ſeparatamente le loro illegittime aſſemblee, e in eſſe i lor profani miſterj. Per la qual coſa il ſanto Martire non ceſſa mai di ammonire i Fe-

Ad Magn. *n.* VII. *Ad Phil.* *n.* VII. deli; uno essere il tempio di Dio, uno l' altare; una l' Eucaristia, poichè una è la carne del nostro Signor Gesù Cristo, e uno il calice del suo Sangue; siccome uno è il Vescovo, col Presbiterio e co i Diaconi: Non doversi riputar legittima l' Eucaristia, se non sia celebrata, o dal Vescovo, o da chi ne abbia da esso la permissione: Finalmente non esser mondo, se non colui, che si truova presso quell' unico altare, cui assiste il Vescovo, col Presbiterio, e co i Diaconi. Nelle quali parole merita una particolare attenzione la voce di Altare, anche in altri luoghi usata dal santo Martire, a denotare la sacra mensa, su cui si celebra la solenne oblazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo; la quale per conseguenza debbe essere riguardata come un vero e proprio sacrifizio; essendovi una necessaria relazione e connessione tra il sacrifizio e l' altare.

Ad Smyrn. *n.* VIII. *Ad Trall.* *n.* VII.

Sono altre cose quà e là sparse nelle lettere del nostro santo, spettanti alla dottrina e alla disciplina della Chiesa, degne ancor esse di speciale osservazione, e che non posso trattenermi da brevemente accennarle al divoto Lettore. L' ardore, col quale desiderava il martirio, procedeva, oltre ad altri motivi, dall' essere persuaso, che subito dopo la morte goderebbe della presenza di Dio nel cielo. Però scriveva a i Romani: Perdonatemi fratelli, non mi vogliate essere d' impedimento alla vita: lasciatemi fissare gli occhi in quella pura luce: quando sarò colassù, sarò tutto di Dio: È in me un' acqua viva, che interiormente mi dice: *vieni al Padre*. Era altresì persuaso, che i Santi, allorchè sono nel cielo, non si scordano della Chiesa, nè lasciano di giovare a i Fedeli, che vivono su la terra; onde derivava quel suo affettuoso desiderio nella lettera a i Tralliani: Possa il mio spirito santificarvi, non solo adesso, ma altresì allora quando avrò conseguito Dio. Erano soliti gli antichi Cristiani di congregarsi, e cantare inni di lode a Dio, in onore de i Martiri, che avevano felicemente terminato il lor glorioso combattimento. A un tal rito sembra alludere il nostro Santo, allorchè scrive a i Romani: Non po-

n. VI. VII.

n. XIII.

n. VI.

potete recarmi maggior vantaggio che l' eſſer io immolato, mentre tuttavia è apparecchiato l'altare; onde facendo coro, cantiate al Padre in Criſto Gesù, per aver chiamato il Veſcovo della Siria dall' Oriente nell' Occidente, per ivi morire al mondo, e naſcere in Dio. Accenna, eſſere ſtati i due Principi degli Apoſtoli Pietro e Paolo, ſpeciali Apoſtoli de' Romani, onde ſcriveva loro: Non vi comando, nè come Pietro, nè come Paolo; eſſi erano Apoſtoli, io condannato; eſſi liberi, io tuttavìa ſervo; ma ſe avrò la grazia di patire, ſarò liberto di Gesù Criſto, e libero in eſſo riſorgerò. Benchè eſorti i Fedeli d' Eſeſo a più ſpeſſo che ſia loro poſſibile congregarſi a ringraziare Dio, e a cantar le ſue lodi; ciò però facevano allora i Criſtiani ſpecialmente nel giorno della Domenica, che, come accenna nella lettera a i Magneſiani, era ſucceduta al Sabato degli Ebrei. Nel fine della lettera a quei di Smirna ſaluta le vergini chiamate vedove, cioè per eſſere ſtate ammeſſe fuori di regola nel collegio delle diaconeſſe, che ſecondo l' Apoſtolo doveva eſſere un collegio di vedove. Tali erano le inſtruzioni, che dava alle Chieſe dell'Aſia il noſtro Santo. Avrebbe potuto ſcrivere coſe più aſtratte e ſublimi, ma voleva adattarſi all' intelligenza di ognuno, nè ſcriveva per far pompa del ſuo ſapere, il quale per quanto poſſa eſſer grande, non baſta ſenza l' accompagnamento delle altre virtù ad annoverarci nel numero de i diſcepoli, alla qual gloria Ignazio unicamente aſpirava. Onde ſcriveva a i Tralliani: Non poſſo io forſe ſcrivervi le coſe celeſti? Ma ho riguardo a voi, acciocchè non potendole ancora come fanciulli comprendere, non vene prendiate pena ed affanno. Sappiate adunque, che io ſteſſo, benchè legato, e benchè poſſa intendere le coſe celeſti, i cori degli Angeli, le diſpoſizioni de i Principati, e le coſe viſibili e le inviſibili, non per queſto già mi ripongo nel numero de i Diſcepoli. Molto ancora mi manca per non eſſere lontano da Dio. Gli ſteſſi ſentimenti di umiltà ſi ammirano altresì in tutte le altre ſue lettere: Non per eſſer incatenato per lo nome di Gesù Criſto (ſcrive n. IV. n. XIII. n. IX. n. V. n. III.

agli Efesini) per questo sono perfetto: anzi adesso appunto comincio ad esser Discepolo. E a i Magnesiani: Benchè legato, non merito d' essere comparato con alcuno di voi, che siete sciolti. E a i Tralliani, e a i Romani, e a quei di Smirna: Ricordatevi nelle vostre orazioni della Chiesa, che è nella Siria, della quale non solamente non merito d' esser chiamato Vescovo e padre, ma ho rossore eziandio d' esser computato nel numero de i suoi figliuoli, come l' ultimo di tutti ed abortivo.

n. XII.

n. XIII.
n. IX.
n. XI.

XV. Prosegue Ignazio il suo viaggio verso Roma.

Siccome ne gli scritti, e nelle lettere degli Apostoli abbiamo la dottrina insegnata loro immediatamente da Cristo: così nelle lettere di S. Ignazio abbiamo più copiosamente che altrove dichiarata ed espressa la dottrina, da i medesimi Apostoli interpetrata a i loro immediati discepoli; ed elleno giustamente possono in questo genere riguardarsi come il più copioso ed autorevol canale delle Apostoliche tradizioni. Per la qual cosa ho creduto di potermi prendere la libertà di diffondermi alquanto, a fine di dare una giusta idea della dottrina, e della disciplina della Chiesa, contra la quale in quei tempi cotanto imperversavano l' eresie. Riprendendo ora il filo dell' Istoria: Era S. Ignazio da Smirna stato condotto a Troade, ov' ebbe la consolazione d' intendere, essersi degnato il Signore di restituire la tranquillità e la pace alla sua Chiesa d' Antiochia, come abbiamo dalle ultime sue tre lettere, alle due Chiese di Filadelfia, e di Smirna, e al santo Vescovo Policarpo. Ma non contento di significar loro tal nuova, che giustamente suppone dover esser loro gratissima, e che attribuisce principalmente al fervore ed al merito delle loro orazioni, le richiede altresì, e con grande istanza le prega, che si compiacciano d' eleggere un diacono, o altra persona di autorità e di merito, e nello stesso tempo pronta e sollecita, e di spedirlo con carattere di legato nella Siria, acciocchè a a lor nome si congratuli con gli Antiocheni, e con essi unitamente glorifichi Dio per la ricuperata pace e tranquillità, per essere stata loro restituita la primiera grandezza, e per esser

eſſer tornati a i loro ſiti le membra, che dal ſurore della perſecuzione erano ſtate diſperſe. Mirabil coſa è certamente il vedere per una parte, con qual premura e ardore ſi adoperò il ſanto Martire, e preteſe di mettere in movimento per tale effetto tutte le Chieſe dell' Aſia; e per l' altra, con qual piacere e ſollecitudine ſecondarono queſte i ſuoi pii deſiderj. Aveva egli avuto in animo di ſcrivere a tutte loro. Ma avendo dovuto ſubitamente imbarcarſi, e paſſare da Troade a Napoli nella Macedonia, e indi per terra a Filippi, prega Policarpo, di voler eſſo ſcriver loro per parte ſua, onde facciano anch' eſſe la ſteſſa deputazione, o almeno ſoddisfacciano a queſto uffizio di congratulazione per lettera, che potranno traſmettere per quello ſteſſo, che egli invierà ad Antiochia. Teneva il Santo per una coſa di tal momento queſta legazione, che ingiunſe al medeſimo Policarpo di adunare una ſpecie di Concilio, per trattarvi di queſto affare, e ſcegliere una perſona degna di un tal miniſterio. Nè diverſi da i ſuoi erano i ſentimenti delle Chieſe, dalle quali eſigeva queſt' uffizio di carità, Le più vicine, quando egli ſcriveva a i Filadelfi, avevano prevenuto i ſuoi voti, e avevano per tal effetto ſpedito ad Antiochia i loro Veſcovi, e alcune i loro Preti, o Diaconi. E finalmente S. Policarpo ſcrivendo a i Filippenſi, non era ancora determinato, ſe avrebbe commeſſo queſta legazione ad un altro, oppure ſe l' avrebbe egli ſteſſo eſeguita in perſona. Allorchè vedremo le ſteſſe Chieſe dell' Aſia metterſi in movimento per ſovvenire, viſitare, e conſolar Pellegrino, famoſo impoſtore di queſto ſecolo, quando inteſero, eſſer egli imprigionato per Criſto; ci ſembrerà meno mirabile, veder S. Ignazio pretendere dalle medeſime Chieſe, ed elleno eſſere così pronte e ſollecite, in rendere gli ſteſſi uffizj a una Chieſa come era Antiochia, fin d' allora Metropoli della Siria, e chi ſa ſe non ancora di tutta l' Aſia. Si crede, eſſere in eſſa ceſſata la perſecuzione per la partenza di Trajano ito a combattere i Parti.

n. VII.

n. X.

Lucian. de mort. Peregr.

XVI. Giugne a Roma, ed è eſpe-

Eſſendo Ignazio da Troade paſſato per mare a Napoli, e aven-

sto nell' Anfiteatro alle Fiere.

e avendo indi per terra attraversato tutta la Macedonia fino a Epidanno, città situata sul mare Adriatico, detta di poi Durazzo, ivi di nuovo s' imbarcò: e navigando quel Golfo, per lo stretto di Sicilia, passò nel mar di Toscana. Giunto alla vista di Pozzuolo, grandemente desiderò di approdarvi, e che ivi seguisse il suo sbarco, a fine di far lo stesso viaggio, che avea già fatto l' Apostolo, condotto, come esso, carico di catene a far trionfare la fede nella Capitale del mondo. Ma respinta la nave da i venti contrarj, fu d' uopo passar oltre. E finalmente dopo un giorno e una notte di prospera navigazione giunsero a Porto. Si accostava il fine de i funesti spettacoli, ne i quali doveva Ignazio essere esposto alle fiere; nè minore di quella de i soldati era la sollecitudine e la brama del Santo, di giugnere per tempo a Roma. Solo i compagni del suo viaggio, quanto più si accostavano al termine, tanto più si attristavano, e gemevano per la loro imminente separazione dall' uomo giusto. Divulgatasi ben tosto per Roma la fama del loro arrivo, se gli affollarono attorno i Cristiani, pieni di gaudio e di timore, e allegri per aver la sorte di vedere e abbracciare quell' uomo pieno di Dio, ma tristi e gementi per doverlo sì tosto perdere; benchè non mancassero tra essi alcuni più coraggiosi, i quali si lusingavano di poter sedare il popolo, onde non chiedendo ne i presenti spettacoli la sua morte, vi fosse il comodo di domandare per lui la grazia all' Imperadore, inclinato piuttosto alla clemenza, o che almeno se ne differisse per qualche tempo il martirio. Conobbe il Santo in ispirito questi loro disegni; e però dopo averli tutti teneramente salutati, con maggior copia di affettuose parole, che nella lettera già loro scritta, li pregò, che si acquietassero, che volessero dimostrargli una vera e sincera benevolenza, nè gl' invidiassero il suo pronto e felice passaggio al Signore. Indi, piegate tutti insieme le ginocchia, pregò il Figliuolo di Dio per le Chiese, per lo fine della persecuzione, e per la scambievole e fraterna carità de i fedeli; finchè condotto all' Anfiteatro, e secondo il comandamento di

to di Ceſare, eſpoſto alle fiere, fu da eſſe ſubito, conforme al ſuo deſiderio, sbranato e fatto in pezzi, e sì e per tal modo ſtritolato e divorato, che non rimaſero del ſuo corpo ſe non le oſſa più dure; le quali furono con riverenza raccolte; e involte in un candido lino, furono traſportate ad Antiochia, e conſervate nella Chieſa come un prezioſo teſoro. Accaddero tali coſe, ſecondo gli Atti, eſſendo Conſoli Sura e Senecione; cioè il primo per la terza, e il ſecondo per la quarta volta, l'anno 107. di Criſto, e decimo di Trajano, a i 20. di Dicembre, celebrandoſi in Roma la feſta chiamata da i Gentili *Sigillaria* [a], che aggiunta a quella de i Saturnali, prolungava per ſette giorni la pubblica allegrìa e licenza del popolo.

[a] *Macrob. l. 1. Sat. c. 10.*

Furono ſcritti gli Atti del ſuo martirio da Scrittori e teſtimoni oculati, e per quanto ſi crede, da Filone diacono Cilice, e da Reo Agatopode, i quali avevano accompagnato il ſanto Martire a Roma, e riportarono ad Antiochia le ſue reliquie: i quali aggiungono, che dopo eſſerſi trovati preſenti al crudele ſpettacolo, eſſendoſi ritirati all'albergo, paſſarono in lacrime quella notte; colle ginocchia piegate, e con grande iſtanza pregando Dio, acciocchè ſi degnaſſe di manifeſtar loro il felice eſito di sì glorioſo combattimento. Avendo preſo alquanto di ſonno, videro alcuni di loro il Santo in piedi, e come in atto d'abbracciarli; altri come facendo orazione per loro, e in atto di benedirli; e altri come tutto anſante, e bagnato di ſudore, quaſi allora uſciſſe da un penoſo combattimento, e in atto di preſentarſi a Dio, per ricevere dalle ſue mani la palma e la corona della vittoria. Eſſendoſi riſvegliati, e avendo conferito inſieme i lor ſogni, lodarono Dio datore di tutti i beni, celebrarono le lodi del Santo, e ſcriſſero gli Atti del ſuo martirio, notandone il tempo, ed il giorno; acciocchè in eſſo, dicono eglino, adunandoci, comunichiamo col generoſo Atleta, e martire di Gesù Criſto, il quale ſecondo che aveva ardentemente deſiderato, terminò felicemente la ſua glorioſa carriera.

Non

XVII. Lettera di Policarpo a i Filippensi.

Non era ancora giunta a Smirna una ben certa ed esatta relazione del martirio d' Ignazio, quando S. Policarpo scrisse la sua celebre lettera a i Filippensi; benchè o ne avesse già udito un confuso rumore, oppure per congettura lo supponesse già morto. Onde dopo aver loro proposto gli esempj di pazienza, che co i lor occhj avevano veduto in Ignazio, in Zosimo, e in Ruso, e in altri de i loro, i quali non erano corsi in vano, e avevano conseguito il loro posto appresso il Signore, della cui passione erano stati imitatori, e fedeli compagni; potè ben soggiugnere, e pregare i medesimi Filippensi, che del medesimo Ignazio, e di quei, che erano in sua compagnia, volessero significargli, se alcuna ne avevano più certa ed accurata notizia; Se questa lettera di Policarpo fosse perita insieme colle altre sue (essendo certo [a] averne egli scritte diverse, sì ad alcune Chiese vicine, a effetto di confermarle nella fede, sì ad alcuni fratelli per loro istruzione ed ammonizione) sarebbe altresì probabilmente perita ogni memoria de i mentovati Zosimo e Ruso, e degli altri Martiri di Filippi. Onde possiamo argumentare, quanto inutilmente abbia faticato chi dopo il naufragio o più tosto l' incendio di tanti monumenti ha preteso di dare una mentita a gli antichi Scrittori, i quali hanno concordemente celebrato l' immensa moltitudine di coloro, i quali sigillarono collo spargimento del sangue la loro invitta credenza.

[a] *Iren. Ep. ad Flor. ap. Euf. l. v. Hist. c. 20.*

Era stato pregato da i Filippensi Policarpo di trasmettere una loro lettera alla Chiesa d' Antiochia per quello stesso Legato, che da lui, secondo che lo aveva richiesto con sue lettere Ignazio, sarebbe spedito nella Siria. Lo avevano altresì richiesto di voler loro inviare una copia di tutte le lettere, dal medesimo santo Martire, tanto a lui scritte e alla sua Chiesa di Smirna, quanto alle altre Chiese dell' Asia. Rispose loro quanto al primo punto, o che avrebbe inviato la loro lettera ad Antiochia pel suo Legato, oppure che egli stesso ve l' avrebbe portata, se fosse andato colà in persona, come meditava di fare, presentandosegliene

gliene una opportuna occasione. Quanto poi al secondo, unendo le lettere d' Ignazio alla sua, grandemente ne commenda l' utilità; contenendo elleno, come egli dice, e la fede, e la pazienza, cioè grandi istruzioni circa la fede, e gran documenti di pazienza, e quanto può contribuire ad accrescere il divin culto.

Lo stesso elogio può in qualche modo addattarsi ancora a questa sua lettera, nella quale [a] risplende il carattere della sua fede, e abbiamo come un sommario di quanto soleva inculcare nelle sue prediche. Dopo essersi con essi congratulato per l' accoglienza fatta a i vivi simulacri della vera carità (così egli parla d' Ignazio, e de i suoi compagni) ed avergli accompagnati come conveniva a quegli uomini santi, carichi di catene, che sono i diademi di coloro, che sono eletti da Dio: e dopo aver commendato la loro fede, e dato loro generali istruzioni intorno a i costumi; passa a darne delle particolari ad ogni genere di persone; e primieramente a i mariti e alle mogli, indi alle vedove, che chiama altari di Dio; a i diaconi, che dice esser ministri di Dio e di Cristo, e non degli uomini; a i giovani, a i quali specialmente raccomanda di raffrenare le loro concupiscenze, ed esser soggetti a i Preti e a i Diaconi, come a Dio, ed a Cristo; alle vergini, che vivano pure ed immaculate; e a i Preti, ammonendoli di esercitarsi in tutte le opere della cristiana pietà, di ridurre i traviati, di visitare gl' infermi, di aver cura del povero, e specialmente della vedova e del pupillo, d' essere alieni dall' ira, dall' avarizia, dall' accettazione delle persone, dagl' ingiusti giudizj, e dal credere leggermente il male, come altresì di non essere ne i loro giudizj troppo severi, sapendo esser noi tutti peccatori; e finalmente di guardarsi dagli scandoli, da i falsi fratelli, e da coloro, che simulatamente portano il nome del Signore, cioè da i falsi Cristiani, che inducono i vani e leggeri uomini nell' errore. Colle quali parole chi egli abbia voluto specialmente accennare, chiaro apparisce da ciò che siegue „ Chiunque non confessa, essere Gesù

[a] *Iren. lib. 3. adv. Haref. c. 3.*

Criſto venuto in carne, è un Anticriſto: Chi non confeſſa il martirio della Croce, è attenente al diavolo: e chi ſtravolge la parola di Dio ſecondo i ſuoi rei deſiderj, e nega la futura riſurrezione e il giudizio, è il primogenito di Satana „ titolo, che ſappiamo, aver dato ancora colla viva voce a Marcione [a], quando avendolo una volta incontrato, fu dal temerario Ereſiarca interrogato, ſe lo conoſceva; cui il ſanto, sì, riſpoſe, conoſco il primogenito di Satanaſſo. Del reſto quì vediamo da Policarpo condannati ſpecialmente quei medeſimi eretici, contra i quali abbiam di ſopra veduto avere altresì declamato in quaſi tutte le ſue lettere il ſanto martire Ignazio; cioè quei, che negavano la verità della carne, della paſſione, e della reſurrezione di Criſto. Onde poſſiamo congetturare, queſta eſſere ſtata l' ereſia, che più dell' altre infeſtava in queſti tempi la Chieſa. Proſeguendo il Santo a iſtruire i Filippenſi, ſignifica loro d' eſſere grandemente afflitto per cagione di Valente Prete, il quale ignorava l' eminenza e la ſantità del ſuo grado, e della ſua moglie. Di quali eccеſſi foſſero rei, non lo dice eſpreſſamente, ma gli eſagera in maniera, che fa d' uopo credere, eſſere ſtati graviſſimi; dicendo tra le altre coſe, di non avere giammai udito, che tra loro, i quali ſi gloriavano di avere avuto per maeſtro S. Paolo, e de i quali a vicenda il medeſimo Apoſtolo nelle ſue lettere meritamente ſi gloria; alcuno aveſſe sì indegnamente prevaricato. Per la qual coſa, ſoggiugne, tanto più eſſere acerbo il ſuo dolore, e tanto più ardentemente deſiderare, che dia loro il Signore una penitenza vera, cioè alla gravità de i loro delitti proporzionata. Ma temendo, che i Filippenſi per l'atrocità de i lor falli più del dovere commoſſi, non li trattaſſero con eccеſſiva ſeverità; però gli avverte d' eſſere ancora in queſta parte ſobrj, e di non laſciarſi traſportare da qualche zelo indiſcreto a riguardarli come nemici, ma di volerli più toſto conſiderare come membri infermi ed erranti, la cui ricuperata ſanità, e ritorno all' unità, non ſolo non avrebbe nociuto, ma contribuito

[a] *Ap. Iren. lib. ſup.*

ezian-

eziandio all' edificazione di loro ſteſſi, e alla ſalute di tutto il corpo. Fu mandata queſta lettera a i Filippenſi per Creſcente, che di nuovo raccommanda loro, ſovvenendoſi di averlo altre volte raccomandato; e rendendogli un' ampliſſima teſtimonianza di aver menato a Smirna una vita irreprenſibile, dice di credere, ch' ei faccia lo ſteſſo ancora in Filippi: ove eſſendoſi per portare eziandio una ſua ſorella, anche in favore di lei porge loro i medeſimi uffizj. Era queſta lettera [a] fino a i tempi di S. Girolamo letta pubblicamente nelle ſolenni adunanze de i Fedeli dell' Aſia.

[a] *Hier. in Catal.*

XVIII. Papia.

Da Ignazio e Policarpo, ſtati diſcepoli di S. Giovanni Evangeliſta, non conviene, che diſgiungiamo Papia (ſtato Veſcovo di Gerapoli nella Frigia, benchè ignoriamo l'epoca del ſuo Veſcovado) che non ſenza fondamento crediamo, eſſere ſtato anch' eſſo Diſcepolo del medeſimo Apoſtolo. Per tale certamente pare averlo celebrato Sant' Ireneo [b]: Papia, dice egli, uditore di Giovanni, e intimo compagno, o come diremmo noi, camerata di Policarpo, uomo antico. Il nome di Giovanni poſto così aſſolutamente, e ſenza veruna aggiunta, par che non poſſa ſignificare ſe non l' Evangeliſta; e così lo hanno inteſo San Girolamo [c], Anaſtaſio Sinaita Patriarca Antiocheno e celebre Scrittore del ſeſto ſecolo [d] ed Ecumenio [e] e probabilmente anche lo ſteſſo Euſebio [f], il quale dopo aver riportato le citate parole d' Ireneo, ſembra aver voluto confutare queſta ſua opinione. Ma oltre l' eſſere in queſta parte maggior della ſua, di queſto Santo l' autorità, abbiamo eziandio maggior fondamento di credere, eſſere ſtato Papia diſcepolo del Santo Apoſtolo, che non ha avuto Euſebio di negarlo. Il fondamento di Euſebio di contradire a S. Ireneo, conſiſte nelle parole dello ſteſſo Papia nella Preſazione a i ſuoi libri intitolati della Interpretazione degli oracoli del Signore, ove egli non dice di avere udito, o veduto gli Apoſtoli; ma da quei, che erano con eſſi familiarmente vivuti aver ricevuto la norma della ſua fede.

[b] *Lib. v. adv. har.*

[c] *Ep. 48. ad Theodor.*

[d] *L. VII. Anag. Cont. in Hex.*

[e] *In Act. c. 2.*

[f] *Lib. 3. Hiſt. cap. ult.*

„ Se, dice egli, mi abbatteva in alcuno, il quale aveſſe
„ trattato con quegli Antichi, con gran curioſità gl' in-
„ terrogava, quali foſſero ſtati i loro familiari ragiona-
„ menti; che foſſero ſoliti dire Andrea, Pietro, Filippo,
„ Tommaſo, Jacopo, Giovanni, e gli altri diſcepoli del
„ Signore; come altresì quali foſſero ſtate le prediche
„ d' Ariſtione, e di Giovanni Prete, ſtati ancor eſſi del nu-
„ mero de i diſcepoli. Concioſſiachè io giudicava, non
„ potermi eſſere così utile la lettura de i libri, quanto la
„ viva voce di coloro, i quali tuttavia vivevano. Circa le quali parole oſſerva Euſebio, due volte trovarſi mentovato Giovanni: primieramente con Pietro, Jacopo, Matteo, e con gli altri Apoſtoli, onde ſi vede eſſere ſtato queſto l' Evangeliſta. Indi fuori del numero de gli Apoſtoli, preponendogli un certo Ariſtione, e dandogli ſemplicemente il titolo di Prete. Per la qual coſa, ſoggiugne Euſebio, ſembra eſſer vero il racconto di coloro, i quali hanno detto, due eſſere vivuti nell' Aſia del medeſimo nome, ed eſſere appreſſo a Eſeſo due Sepolcri che fino a queſti tempi ſi dicono di Giovanni. Onde finalmente conchiude, che proſeſſando Papia di avere inteſo i detti de gli Apoſtoli da coloro, i quali con eſſi avevano converſato, fa duopo dire, non eſſer egli ſtato aſcoltatore, e diſcepolo ſe non di Ariſtione, e del ſecondo Giovanni. Ma ſe l' Iſtorico non ha avuto altro argumento da opporre all' autorità d' Ireneo, e per eſcludere Papia dal numero de i Diſcepoli de gli Apoſtoli; non ſolamente manca di fondamento la ſua opinione, ma dalle ſteſſe premeſſe ſe ne debbe conchiudere, o non eſſere ſtato Papia uditore e diſcepolo nè dell' uno nè dell' altro Giovanni; o ſe del Prete, aver anche potuto e dovuto eſſer diſcepolo dell' Apoſtolo.

Siccome Papia non dice di aver egli ſteſſo interrogato gli Apoſtoli, ma quei, che avevano con eſſi familiarmente trattato; così non dice di avere udito le prediche di Ariſtione, e del ſecondo Giovanni: ma ſiccome era ſtato

ſolito

ſolito d' interrogare, quali foſſero ſtati i familiari diſcorſi di Pietro, di Andrea, di Jacopo, di Giovanni; così dice d' eſſere ſtato curioſo di domandare, quali coſe Ariſtione, e Giovanni il Prete aveſſero predicate. Adunque ſe per queſta ragione, non ha Papia veduto, nè udito l'Evangeliſta, neppure avrà avuto la ſorte di vedere, nè d' intendere il Prete. Ma che egli ſia ſtato diſcepolo di un Giovanni, niuno ha avuto l' ardimento di negarlo. Accenna S. Ireneo, come abbiamo oſſervato, eſſere ſtato queſto l' Evangeliſta; ed Euſebio ſoſtiene, eſſere ſtato un ſemplice Prete; benchè ancor eſſo del numero de i diſcepoli del Signore, il quale ſiccome l' Apoſtolo viſſe, ed eſercitò il ſuo miniſtero nell'Aſia, e morì in Efeſo. Lunghiſſima, come abbiamo altrove oſſervato, fu la vita del Santo Apoſtolo; e prima e dopo il ſuo eſilio nell' Iſola di Patmos, egli reſſe per lungo tempo, e fino a' primi anni di Trajano, tutte le Chieſe dell' Aſia; come atteſtano dopo S. Ireneo in più di un luogo [a] tutti gli antichi Scrittori. Non abbiamo però alcun teſtimonio, che ci aſſicuri, che tant' oltre abbia prolungato la ſua vita anche il Prete, e che egli parimente ſia morto quaſi centenario; come dovrebbe dirſi, ſe pervenuto foſſe ancor egli fino all' età di Trajano. Sicchè atteſo il tempo, con maggior fondamento può dirſi, aver Papia potuto vedere e udire l' Apoſtolo ed Evangeliſta, che il ſemplice diſcepolo e Prete. Onde ſe a ciò ſi aggiugne, non meno di queſto aver quello fatto per lungo tempo la ſua dimora nell' Aſia, ed eſſere andato ſcorrendo e viſitando le ſue varie provincie; chi potrà mai perſuaderſi, che Papia, così avido e ſollecito d' interrogare intorno alla dottrina del Sgnore gli Antichi, non ſi ſia valuto della comodità di trattare e converſare col Santo Evangeliſta, laſciato appunto dallo ſteſſo Signore per sì lungo tempo in vita, acciocchè non ſolamente con gli ſcritti, ma altresì colla viva voce, foſſe fedeliſſimo teſtimonio ed interpetre de i ſuoi divini inſegnamenti? E' di tal peſo queſto argomento, che taluno [b], ſupponendo con Euſebio eſſere ſtato Papia uditore

[a] *lib. 2. adv. har. c. 22. & lib. 3. c. 3.*

[b] *Barat. de ſucceſſ. cap. VI. §. 3.*

tore ſolo del Prete, ha preteſo indi convincere di falſità S. Ireneo, e gli altri antichi Scrittori intorno alla lunghiſſima vita del Santo Evangeliſta, ed ha chiamato queſto ſuo argomento una critica dimoſtrazione; non potendo combinare inſieme queſte due coſe; e che l' Evangeliſta ſia vivuto ſi lungo tempo nel Aſia, e che Papia abbia traſcurato una ſi bella occaſione d' eſſere uno de i ſuoi diſcepoli. Ma egli ſi è valuto d' una opinione almeno incerta, e combattuta da molti; cioè ſe Papia ſia o non ſia ſtato diſcepolo dell' Apoſtolo; per abbatterne una certa, e ſino a queſti ultimi tempi ricevuta da tutti, cioè che l' Apoſtolo ſia vivuto fino a i primi anni del Imperio di Trajano; ove noi ci ſiamo valuti di queſto principio certo, per giudicare di un fatto, intorno al quale ſono diviſi di ſentimento gli Autori.

Di Papia, per ciò che ſpetta al talento e all' erudizione, non ſembra eſſere ſtato a primo aſpetto uniforme il giudizio d' Euſebio; avendolo chiamato in un luogo [a] uomo di ſomma eloquenza e perizia nelle divine Scritture; e in un altro [b] di molto baſſo ed infelice ingegno. Evvi chi ha ſoſpettato [c] eſſere il primo elogio, che non ſi truova in alcuni eſemplari, dal margine paſsato nel teſto dell'Iſtoria d'Euſebio; quaſi non poſſa darſi un uomo, il quale ſia nello ſteſſo tempo ed eloquente, e verſato nelle divine Scritture, e nondimeno non ſia dotato di un fino giudizio, di una giuſta critica, e di un acuto diſcernimento. Comunque ſia del teſto d' Euſebio; tale in fatti ſembra eſſere ſtato Papia, quale lo troviamo in queſti due luoghi deſcritto. Era ſtato detto a Lucinio, aver S. Girolamo traſportato dalla greca nella latina favella i volumi de i Santi Papia e Policarpo. Lo avviſò il Santo, falſa eſſere una tal voce, non avendo l' ozio neceſſario per una tale impreſa, e ſuperar le ſue forze, l' eſprimere coſe tanto ſublimi in un altra lingua, ſenza far loro perdere la lor nativa bellezza. Non eſſere poi ſtato Papia uomo di giuſto criterio, di fino diſcernimento ed elevato ingegno, lo avverte Euſebio, ove dice, trovarſi ne' libri di Papia alcune nuove parabole, e diſcorſi del Salvatore,

[a] *Lib. 3. c. 36.*

[b] *Ibid. c. 39.*

[c] *Valeſ. in not. ad dict. c. 36.*

vatore, e altre coſe, che hanno piuttoſto del favoloſo, che egli atteſta di avere inteſo dalla viva voce di quegli antichi diſcepoli. Tra queſte favole dee certamente annoverarſi lo ſpazio di mille anni dopo la reſurrezione de i corpi, in cui dice, dovere il Regno di Criſto eſſere corporalmente ſu la terra: della quale opinione, ſoggiugne l'Iſtorico, ſembra egli eſſerſi imbevuto, per non aver inteſo le prediche degli Apoſtoli, ed aver preſo materialmente, e per veri fatti le parabole, ſenza innalzarſi al loro miſtico e arcano ſignificato. Concioſiachè per quanto ſi può raccogliere da i ſuoi ſcritti, fu egli un uomo di aſsai mediocre talento. Contuttociò, per cagione della ſua antichità, diede occaſione di urtare nel medeſimo ſcoglio a molti Eccleſiaſtici Scrittori, che dopo di lui fiorirono; come a Ireneo, e a tutti gli altri, che furono fautori della ſteſsa opinione.

Da Stefano Gobaro, eretico Triteita [a] che viveva nel ſeſto ſecolo, è chiamato Papia Veſcovo di Gerapoli e Martire: e dall'Autore della Cronaca Aleſsandrina abbiamo, che nel medeſimo tempo, in cui Policarpo, con altri nove di Filadelfia, ſoffrì in Smirna il martirio; furono altresì molti in Pergamo martirizzati, e tra eſſi Papia; e che del loro martirio tuttavia ſe ne conſervavano gli Atti.

[a] *Ap. Phot. cod.* 132.

XIX. Progreſſi della Fede per mezzo dei diſcepoli degli Apoſtoli.

Ne i medeſimi tempi, in cui fiorivano i già mentovati, Simeone, Ignazio, Policarpo, e Papia, fiorirono ancora più altri, degni parimente de i primi poſti tra i ſucceſsori degli Apoſtoli. Eglino adunque [b], come diſcepoli affatto maravigliosi e divini di ſi grand' uomini, avendo trovato in varj luoghi i fondamenti delle Chieſe gettati da i medeſimi Apoſtoli, vi alzarono ſopra nuovi e ſtupendi edifizj, promoſſero maggiormente la predicazione dell'Evangelio, e la ſalutare ſemenza del Regno celeſte andarono per tutto il mondo ſpargendo. Acceſi di un ardentiſſimo deſiderio della ſublime filoſofia, dopo aver primieramente adempiuto il precetto del Salvatore, col diſtribuire tra i poveri le loro facoltà; abbandonata la patria, e intrapreſi lunghi pellegrinaggi, eſercitavano l'uffizio di Evangeliſti, e am-

[b] *Euſ. lib. 3. Hiſt. Eccleſiaſt. c. 37.*

e ambivano di predicar Criſto, e di portare i Codici de i ſacroſanti Evangelj a coloro, cui la dottrina della fede non era finora ſtata annunziata. Quindi è, che dopo avere in alcuni barbari e rimoti paeſi collocato i fondamenti della fede, e ordinato altri Veſcovi, per aver cura di quelle novelle piantazioni, ſi portavano, ſempre dalla divina grazia e virtù accompagnati, ad altre Genti; ove operando tuttavia per mezzo loro la forza del divino ſpirito molti miracoli; al primo ſuono della loro predicazione, tutti quei popoli abbracciavano in ſolla, e con prontiſſimo animo, il culto del vero Dio.

XX. Succeſſione dei Veſcovi: Prerogative della Chieſa Romana.

Imperando Trajano, reſſero la Chieſa Romana dopo Anacleto, Evariſto per anni tredici, dal Conſolato di Valente e di Vetere, fino a quello di Gallo e di Bradua; cioè dall' anno 96. fino al 108. di Criſto: e dopo la morte di lui Aleſſandro per anni otto, dal Conſolato di Palma e di Tullo, fino a quello di Eliano e di Vetere, cioè dall' anno 109. fino al 116. del Signore, ſecondo che i loro Pontificati ſono ordinati nell' antichiſſimo Catalogo di Liberio. Qual foſſe in queſti tempi lo ſtato della Chieſa Romana, può in qualche modo comprenderſi da i magnifici elogj, datile da S. Ignazio nella Inſcrizione della lettera, che le ſcriſſe da Smirna, ove la chiama diletta, illuminata, degna di Dio, ordinatiſſima, meritamente beata, meritevole di ſomma lode, e che ſieno adempiuti e ſecondati i ſuoi voti, caſtiſſima, e del nome di Criſto e del ſuo Padre glorioſamente fregiata, unita ſecondo la carne e lo ſpirito; cioè ſecondo gl'interni affetti e movimenti del cuore, e ſecondo l'eſterne operazioni, in tutti i loro comandamenti; piena della grazia di Dio, ſenza diviſione, e ſenza meſcolanza di ſtraniero colore; cioè non inquietata nè lacerata da alcuno ſciſma, e di pura e immacolata dottrina. Nè ſi è ſcordato di accennare nella ſteſſa Inſcrizione il ſanto Martire il ſuo Primato; perchè ove le altre lettere compariſcono nelle loro Inſcrizioni indrizzate alle Chieſe, che ſono in Efeſo, in Magneſia, in Tralli, in Filadelfia, e in Smirna; queſta ſi vede

vede diretta alla Chiesa, che *presiede* in Roma: e di nuovo, che *presiede* in carità. E' attribuita a Evaristo l'istituzione de i Titoli di Roma; e dicesi, avere ordinato, che sette Diaconi assistessero al Romano Pontefice, quando predicava. Alessandro poi è creduto Autore di alcuni riti spettanti alla benedizione dell'acqua, e alla celebrazione dell'incruenta oblazione. In Alessandria, ad Atilio era succeduto Cerdone; e a questo, passato all'altra vita circa l'anno duodecimo di Trajano, succedè Primo. E in Antiochia in luogo d'Ignazio fu ordinato Vescovo Erone. *Euf. l. 4. Hist. c. 1.*

XXI. Ribellione de i Giudei. An. 115.

Mentre la dottrina di Cristo ciascun giorno più, come abbiam poc'anzi osservato, inaffiata col sangue de i Martiri, e co i sudori de i discepoli degli Apostoli, germogliava e fioriva; e mentre i Cristiani, perseguitati, messi in croce, ed esposti alle fiere, stancavano colla pazienza i loro nemici, e colla prontezza dell'animo a soffrir qualunque tormento, trionfavano de i loro persecutori; e finalmente mentre la Religione tra i turbini e le tempeste gettava più profonde radici, e stabili fondamenti; i Giudei, nazione sempre turbolenta ed inquieta, non potendo portar con pazienza il giogo de i Romani, sotto il quale la divina Giustizia gli aveva umiliati, e cui la sua Provvidenza li voleva soggetti, divenivano ciascun giorno più miseri, e di peggior condizione, e colle loro ribellioni, e co i tumulti, che eccitavano in varie parti dell'Imperio, si aggravavano le catene. Non si sa comprendere, come sotto un Imperadore, qual fu Trajano, uno de i più grandi per le arti della pace e della guerra, che abbiano avuto i Romani; e mentre questi con poderose forze, colle quali avea trionfato de i Parti, e dilatato oltre gli antichi confini l'Imperio, si trovava in Oriente; abbiano avuto quei miseri l'ardimento di ribellarsi, e di prender l'armi, e abbiano potuto pensare, dispersi com'erano per varie parti dell'universo, a scuotere il giogo, e a ristabilire le cose loro. Non senza ragione è sembrato a taluno [a] esser eglino a ciò stati instigati da quel maligno spirito, cui gli avea la divina vendetta abban- [a] *Euseb. l. IV. Hist. c. 2.*

abbandonati, e da quelle interne furie, onde un mezzo ſecolo prima incitati, avevano dato al mondo il più funeſto ſpettacolo, e il più terribile eſempio di un cieco e forſennato furore. Nè ſi può altrimenti penſare allorchè ſi riflette, che non contenti di aſſalire e di trucidare i Greci e i Romani, tra i quali abitavano, ſpinſero contra di eſſi la loro rabbia e crudeltà a i più deteſtabili eccеſſi [a]. Si cibarono delle lor carni, s' impiaſtricciarono del loro ſangue, ſi cinſero de i loro inteſtini, e ſi coprirono delle lor pelli. Molti, cominciando dal capo, ne ſegarono per lo mezzo, molti ne gettarono ad eſſere lacerati dalle fiere, molti conſtrinſero a combattere fra di loro; volendo forſe in cotal guiſa vendicarſi di ſimili trattamenti e ſtrapazzi, che aveano già fatto ſoffrire a molti de i loro fratelli dopo la preſa di Geruſalemme i Romani. Finalmente non meno delle crudeli maniere, reca orrore la moltitudine di coloro, che in queſta rivoluzione perirono; eſſendone ſtati uccisi per mano di quei furioſi, ſotto la condotta di un certo Andrea, nella ſola Libia Cirenaica ducento venti mila; e nell' Iſola di Cipro, eſſendo alla teſta de i ribelli un certo Artemione, ducento quaranta mila. Può ben ſupporſi, che nè Trajano, nè gli ſteſſi popoli così oltraggiati avranno laſciata impunita tanta temerità. Così gli Aleſſandrini trucidarono quanti Giudei erano in Aleſsandria. Gli abitanti di Cipro proibirono ſotto ſeveriſſime leggi, che niun Giudeo poteſse approdare in quell' Iſola, ed erano irremiſſibilmente meſſi a morte anche quei, che o per errore, o ſpintivi dalla tempeſta, vi aveſsero preſo terra. Marzio Turbone, ſpedito contra di eſſi con un armata di terra e di mare, ne uccise in varj combattimenti nella Libia, e per tutto l' Egitto una infinita moltitudine. Nè minore ſtrage ne fece nella Meſopotamia Luſio Quieto, il più prode capitano, che aveſsero in queſti tempi i Romani: e in ricompenſa di aver prevenuta e repreſsa in quelle Provincie la ſedizione, ottenne dall' Imperadore il governo della Paleſtina col titolo di Legato, e con gli ornamenti Pretorj; non volendovi di meno di un

[a] *Dio. l. 68.*

di un tal uomo, il quale colla ſua dignità e valore ſi ſapeſſe far riſpettare, per tener quieta, tra così violenti movimenti della diſperata nazione, quella Provincia. [a] E' credibile, eſsere ſtata in queſti tumulti, sì da i Gentili, sì da i Giudei, trucidata una infinità di Criſtiani; da queſti per lo loro innato odio contra di eſſi; e da quelli, per averli tuttavia confuſi con gli ſteſſi Giudei.

[a] *Val. in vit.*

XXII. Adriano Imperadore. ſuo carattere. An. 117.

Dopo Trajano, morto nell' anno venteſimo del ſuo Imperio, preſe le redini della Repubblica Adriano, Principe di un naturale incoſtante ed inuguale, un compoſto di buone e di ree qualità, e in cui ſi vide un tal contraſto di virtù e di vizj, che ſe i vizj per una parte ne oſcurarono le virtù, le virtù per l' altra ne tennero a freno e moderarono i vizj. E' celebrato da Dione per umaniſſimo; e nondimeno, ſpecialmente nel principio e nel fine del ſuo governo, diede molti eſempj di crudeltà: moſtrò un gran riſpetto verſo il Senato; e con tuttociò fece morire molti graviſſimi Senatori: fu amantiſſimo delle belle arti e degli eccellenti Artefici, delle lettere e de i Letterati; ma era invidioſo della lor gloria, e per emulazione ne fece alcuno perire: fu avidiſſimo di ſapere; ma ſpinſe queſto ſuo deſiderio fino alle vanità dell' Aſtrologia giudiciaria, e a i più reconditi e ſegreti miſterj della magia. Fu addettiſſimo alle Greche e alle Romane cerimonie; moſtrò nondimeno di conoſcerne la vanità, allorchè fece edificare de' templi ſenza ſimulacri, nel culto de i quali tutta conſiſteva la Greca e la Romana ſuperſtizione: fu nemiciſſimo delle cerimonie e delle deità foreſtiere; nè però fu un atroce perſecutor de i Criſtiani, anzi talora ordinò, che foſse fatta loro giuſtizia: fu ambizioſo a diſmiſura e cupidiſſimo della gloria; ma per acquiſtarſela, non intrapreſe guerre non neceſsarie ed ingiuſte. Finalmente benchè dedito a i divertimenti della caccia, e contaminato della più ſozza libidine, non laſciò d' eſsere tutto applicato al governo, e di menare per lo più una vita ſobria ed auſtera.

Tale adunque eſsendo ſtato il carattere di queſto Im-

peradore, non è da maravigliarsi, se così vario è stato il giudizio, che tanto i Gentili rispetto all' Imperio, quanto i Cristiani rispetto alla Chiesa, hanno formato del suo governo. Siccome i Romani, benchè non potevano annoverarlo tra i loro più cattivi Principi, neppure parve loro di poterlo annoverare tra i buoni, e solo indotti dalle preghiere e dalle lacrime d' Antonino, suo successore e figliuolo per adozione, consacrarono la sua memoria: così i Cristiani talora l' hanno celebrato per uno de i loro protettori, e sautori della loro religione, e talvolta l' hanno numerato tra i loro persecutori. Benchè Adriano non abbia pubblicato verun editto contra i Cristiani, e perciò nè da S. Giustino, nè da Melitone, nè da Tertulliano, nè da Lattanzio sia stato messo nel numero de i loro persecutori; contuttociò non era mai stata rivocata l' ordinazione di Trajano nella sua lettera a Plinio, colla quale, come abbiam di sopra osservato, se vietava di formare inquisizione contra di loro; voleva però, che accusati e convinti, e persistenti nel proponimento di non sacrificare agli Dei, fossero severamente puniti. Questa sola ordinazione bastava, perchè i Fedeli non fossero mai sicuri, e perchè i Gentili potessero a lor talento perseguitarli, e farli eziandio impunemente perire. Ciascun giorno si andava più dilatando la moltitudine de i credenti, e diveniva più florida la religione: laonde cresceva la difficoltà di occultarsi, e di sottrarsi a gli sguardi e all' invidia de i loro nemici.

XXIII. Progresso dell' Eresie.

Ma quello, che sempre più li rendeva appresso i Gentili di peggior condizione, era il rumore, che viepiù si andava sortificando, che depostosi da essi, come Atei, ogni timore di Dio, e ogni rispetto alla religione, violassero nelle loro assemblee le leggi più sacrosante del pudore co i congiungimenti nefandi, e quelle dell' umanità con gl' infanticidj, e col cibarsi delle carni degli stessi pargoletti senza pietà trucidati. Avevano dato a queste calunnie grande occasione i Simoniani, i Menandriani, i Niccolaiti, e altri Eretici del primo secolo, i quali, nondimeno per timor degli

degli Apoſtoli s' erano tenuti naſcoſi, e poi per qualche riſpetto verſo gli uomini Apoſtolici, s' erano alquanto ritenuti. Ma finalmente circa queſti tempi, rotto ogni riparo, uſcirono in aperta campagna, ſtabilirono nelle due Città principali dell' Imperio dopo Roma, cioè Aleſſandria e Antiochia, le loro ſcuole, e tentarono indi a poco di far lo ſteſſo anche in Roma. Per la qual coſa graviſſimi Autori non hanno dubitato di ſcrivere [a], eſſere gli Eretici poſteriori a' Veſcovi, cui gli Apoſtoli avevano conſegnato le Chieſe: e ſotto l' Imperio di Adriano pongono comunemente [b] il principio dell' eretiche Sette; avendo riguardo al tempo, nel quale Saturnilo o Saturnino, Baſilide, Carpocrate, Valentino, e altri, data l' ultima mano a gli empj ſiſtemi di Simon Mago, di Menandro, e degli altri più antichi Gnoſtici, e adunato ſotto le loro bandiere un buon numero di diſcepoli, diedero loro i proprj nomi; onde non più contenti di quello di Criſtiani, cominciarono per più apertamente diſtinguerſi da i Cattolici, a denominarſi Baſilidiani, Valentiniani, Carpocraziani: e indi a poco Cerdoniani, e Marcioniti; come avevano fatto i Greci, allorchè dopo Socrate avevano diviſa in varie Sette l' antica Filoſofia. Della qual coſa può eſſere ancora indizio il vedere, che quantunque i Principi degli Apoſtoli nelle loro ultime lettere, e S. Jacopo, S. Giovanni, e S. Giuda nelle loro, e più di propoſito S. Ignazio nelle ſue, abbiano direttamente combattuto gli errori, che già in quei tempi ſi andavano diſſeminando; non hanno però nominata (eccetto che S. Giovanni una volta nell' Apocaliſſe quella de i Niccolaiti) veruna Setta particolare. [c] Ma in queſti tempi, da Menandro ſucceſſor di Simone, eſſendo nata una beſtia velenoſa di due teſte e due lingue, partorì queſta i condottieri di due contrarie ereſie, Saturnino Antiocheno, e Baſilide Aleſſandrino, i quali furono fondatori di due ſcuole d' empia dottrina, quegli nella Siria, e queſti nell'Egitto. Quanto al primo [d] poche coſe egli aggiunſe a i dogmi del ſuo maeſtro. Ma il ſecondo, avendo una immaginazione più viva,

a *Iren. lib. v. adv. har. c. 20.*

b *Clem. Alex. l. VII. Strom. Euſ. l. 4. Hiſt. c. 7. Theodorit. l. 1. Har. Fab. c. 2. Tert. l. de Præſcr. c. 30. Firmil. Ep. ad S. Cypr.*

c *Euſ. ub. ſup.*

d *Iren. ap. Euſ. ub. ſup.*

viva, e uno ſpirito più fecondo, non contento delle favole di Menandro, ne inventò delle nuove, e dilatò in immenſo * il ſiſtema delle ſue portentoſe opinioni, che dagli antichi e da i moderni Scrittori ſono ſtate minutamente deſcritte. Per ciò che riguarda i coſtumi, erano egli e i ſuoi diſcepoli dediti alla magìa, e immerſi in ogni genere d' incontinenza; ma avevano un' attenzione particolare di non eſſere oſſervati, e di tenere occulti i loro abominevoli e profani miſterj. Il che poteva riuſcir loro comodamente, riguardando come coſe indifferenti, negare eſteriormente la Fede, rinunziare a Gesù Criſto, ſacrificare agl' Idoli, e cibarſi indiſtintamente delle carni ſacrificate a i Demoni. Più audaci adunque e più sfacciati di loro furono Carpocrate e i ſuoi diſcepoli [a] i quali più ſuperbamente degli altri arrogatoſi il titolo di Gnoſtici, delle magiche preſtigie di Simone credettero di non dover farne miſterio, ma di aprirne pubblica ſcuola; e delle loro malìe, e commercio co' demoni, e maleficj, come di coſe ſoprannaturali e belliſſime, ardivano di gloriarſi. Conſeguentemente aggiugnevano, che coloro, i quali deſideravano di pervenire alla perfezione de i miſteri, o piuttoſto delle ribalderie e ſporcizie, che appreſſo di loro ſi commettevano, non dovevano aver ribrezzo delle più fetide diſoneſtà; e queſto eſſer l' unico mezzo di renderſi propizj quei, che eſſi chiamavano Principi e rettori di queſto mondo, pagare a ciaſcuno di loro, mediante un' oſceniſſima libidine, il debito tributo.

[b] Valendoſi adunque il maligno demonio di tali miniſtri, oltre all'aver conſeguito, che non pochi fedeli, da coſtoro ſedotti, ſi laſciaſſero come ſchiavi ſtraſcinare al precipizio; diede altresì a i Gentili della noſtra Fede nemici un' ampla materia di calunniare e di ſparlare dell'Euangelio; diffondendoſi a poco a poco l' infamia nata da eſſi in obbrobrio di tutto il nome Criſtiano. Onde avvenne, che appunto in queſti tempi maggiormente ſi dilataſſe, e più fortemente ſi ſtabiliſſe l' opinione, che di noi avevano gl' Infedeli, quaſi che nelle noſtre notturne adunanze ci paſcef-

* εἰς τὸν ἄπει-
ρον.
in immenſum.

a *Euſeb. ibid.*

b *Euſ. ub. ſup.*

paſceſſimo di eſecrabili vivande, e aveſſimo dimeſtichezza colle noſtre madri e ſorelle.

Oltre all'odio, che per tali cagioni avevano i Gentili conceputo ſempre più fiero contra i Criſtiani, erano altresì maggiormente animati, e incoraggiti a perſeguitarli, dal vedere il loro Imperadore zelantiſſimo delle pagane ſuperſtizioni. In vero eſſendoſi Adriano portato ad Atene, ed eſſendoſi fatto ammettere alla participazione de i miſterj Eleuſini, e avendovi fatto fabbricare varj, e ſuperbi Edifizj in onore di Giove Olimpio, e di Giove Panellenio, e di Giunone, e di tutti i Dei della Grecia, e avendo preſeduto a i ſolenni giuochi di Bacchо; diede con ciò occaſione a i Gentili di perſeguitare più fieramente i Chriſtiani [a]: credendo, non poter non eſſere coſa grata a un Principe sì religioſo la ſtrage di coloro, che eſſi ſapevano burlarſi delle loro divinità: nè Adriano, recentemente iniziato a i loro miſteri, avrebbe potuto in una tale occaſione opporſi al loro furore, o moſtrarſi in alcun modo favorevole a quei, che gli erano denunziati come ſacrileghi dileggiatori delle medeſime cerimonie. Di queſta perſecuzione hanno creduto, e tuttavia credono molti, abbia parlato S. Dioniſio Veſcovo di Corinto nella ſua lettera agli Atenieſi [b] ove li rimprovera di aver quaſi abbandonato la Fede, dappoichè Publio loro Veſcovo ebbe dato glorioſamente il ſuo ſangue per Criſto.

An. 125.

a *Hier. Ep. ad Magn. & L. de vir. illuſt. c. 19.*

b *Ap. Euſ. l. IV. c. 23.*

XXIV. Apologia di S. Quadrato, e di Ariſtide.

Ma ciò che Adriano giudicò allora di dover diſſimulare, per dar come di freſco iniziato, queſto atteſtato del ſuo zelo per le Greche cerimonie; cioè di laſciare eſpoſti i Criſtani al furore del popolo; non credè di doverlo più tollerare, poichè ebbe inteſe, o lette le Apologie, che in favore e difeſa di eſſi gli furono preſentate da Quadrato, e da Ariſtide Filoſofo Atenieſe. Era Quadrato ſtato diſcepolo degli Apoſtoli [c] e con Agabo, con Giuda, con Sila, colle Figliuole di Filippo, e con Ammia di Filadelfia, è annoverato fra i Profeti del Novo Teſtamento [d]. Se poi egli ſia ſtato quel Veſcovo di Atene ſucceſſore di Publio,

c *Euſ. l. 3. Hiſt. c. 37.*

d *Act. Urb. ap. Euſ. l. V. c. 17.*

blio, per nome ſimilmente Quadrato, di cui lo ſteſſo S. Dioniſio nella citata lettera atteſta, aver di nuovo colla ſua paſtorale ſollecitudine adunato quella Chieſa per lo furore della perſecuzione quaſi diſperſa, e coll' ardor del ſuo zelo riacceſo nell' animo di quei fedeli per lo timore abbattuti il fervor della Fede: oppure ſe egli ſia ſtato uno di quegli Evangeliſti, i quali ſenza eſſere aſcritti a veruna Chieſa particolare, andavano predicando il Vangelo per varie parti del Mondo, e portandoſi da una ad un' altra nazione, erano tutti inteſi a fondar nove Chieſe; non ſaprei aſſolutamente definirlo; benchè m' inclini più l' animo in queſta ſeconda opinione, per vedere, che Euſebio, parlando in più luoghi dell' Evageliſta non gli dà mai il titolo di Veſcovo di Atene; e parlando del Veſcovo di Atene, non gli dà quello di Evangeliſta. Comunque ciò ſia, volle il noſtro Quadrato, a tante ſue prerogative di Diſcepolo degli Apoſtoli, di Proſeta, di Evangeliſta, e di Veſcovo delle Nazioni, aggiugnere anche quella di primo Apologiſta; eſſendo egli in realtà ſtato il primo a prender la penna in mano, e a ſcrivere un libro eſpreſſamente per queſto fine, di difender la ſantità della noſtra Religione, e la innocenza de i Criſtiani dalle calunnie degl' Infedeli. Si conſervava ai tempi d' Euſebio, e di S. Girolamo queſta ſua opera. Ma noi con tanto maggior dolore e rammarico ne ſoffriamo la perdita, quanto più magnifici elogj ne hanno fatti ſi degni eſtimatori di ſimili monumenti. Si ammirava in eſſa, ſecondo Euſebio, l' eccellenza del ſuo ſpirito, e la purità della ſua fede: e S. Girolamo atteſta eſſere ſtata queſta un opera utiliſſima, fornita di ottimi e robuſti ragionamenti, piena di lume, e degna di un diſcepolo de gli Apoſtoli. Non ce ne reſta di preſente ſe non un piccolo ſquarcio, onde poſſiamo conoſcere l' antichità del ſuo Autore. Poichè volendo provare, non eſſere ſtati preſtigie nè illuſioni i miracoli operati dal Redentore in ſanare gl' infermi, e in richiamare i morti alla vita; oſſerva, che tali miracoli non ſolamente furono fatti paleſemente,

ſemente, e alla preſenza di tutto il Mondo; ma che coloro, che da lui furono miracoloſamente ſanati, o richiamati alla vita, viſſero di poi con gli altri uomini, e trattarono con eſſi familiarmente. Nè ciò ſol tanto mentre dimorò il noſtro Salvatore ſopra la terra, ma eziandio per lungo ſpazio di tempo dopo la ſua partenza del mondo, e che alcuni giunſero fino a i ſuoi tempi. [a] Fu queſt' Opera di tanta ammirazione a i Gentili, e allo ſteſſo Imperadore, uomo in tali coſe di acuto e fino diſcernimento, che ſedò la graviſſima perſecuzione, onde era allora agitata e travagliata la Chieſa.

[a] *Hier. ep. ad Magn.*

Non ſurono però a lui ſolo i Fedeli debitori di queſto Beneficio; entrò ancora a parte della ſua gloria Ariſtide Filoſofo Atenieſe, il quale ſimilmente in una ſua Orazione, preſentata al medeſimo Imperadore, e teſſuta delle ſentenze di molti antichi Filoſofi [b] difeſe la verità della Fede. Ma di eſſa ancora deploriamo la perdita; e altresì la mancanza delle memorie ſpettanti alle geſta di queſti grand' uomini, i quali hanno avuto il merito, e conſeguito la gloria d' eſſere i primi a impiegare il loro talento e la loro eloquenza ed erudizione in queſta ſorte di opere, che fecero tant' onore alla Religione, e che tanto valſero a reprimere la baldanza di molti Filoſofaſtri, i quali gonfi del loro vano ſapere, nè poterono comprendere, ed ebbero la temerità di attaccare la ſublime Filoſofia della Croce.

[b] *Hier. ibid.*

XXV. Lettera di Graniano Proconſole dell'Aſia a Adriano: e Reſcritto di Adriano a Minucio Fundano.

Contribuirono anche molto a por fine alla ſteſſa perſecuzione le lettere di Serenio, o Sereniano Graniano Proconſole dell' Aſia al medeſimo Imperadore, colle quali ſi preſe la libertà di ſignificargli, [c] parergli coſa ingiuſta ed iniqua, che i Criſtiani ſenza che foſſe loro obbiettata veruna colpa, e ſenza eſſere uditi in giudizio, per ſolo compiacere a i tumultuoſi clamori del volgo, foſſero trucidati. Fu antico coſtume nell' Imperio Romano, [d] che la Plebe, sì in Roma, come nelle Provincie intervenendo ai publici ſpettacoli, chiedeſſe o all' Imperadore, o a i Preſidenti,

[c] *Juſt. Apol. 1. ap. Euſ. lib. IV. c. 8.*

[d] *Val. ibid. in Not.*

quanto in quell' agitazione e furore de i pubblici divertimenti le veniva in capriccio. Una delle voci, che in questo secolo più frequentemente si udivano risuonar ne i Teatri, era questa: *I Cristiani al Leone*. E talora avveniva, che i Proconsoli e i Presidenti fossero costretti a cedere, eziandio contro lor voglia, a simili acclamazioni. Non avrebbe certamente preso sì gran vigore un tal uso, se fossero state gettate al vento sì fatte voci; nè avrebbe Graniano avuto bisogno di rappresentare all'Imperadore l'enormità di un simile eccesso, ed implorare la sua autorità per reprimerlo, se la Plebe non fosse divenuta oltre modo insolente; nè sarebbe divenuta tale, se i suoi Predecessori, e gli altri Proconsoli o Presidenti, non fossero stati soliti di cedere a queste violenze. Fa d' uopo dire, che Serenio Graniano scritta questa sua lettera, indi a poco o sia morto, o sia partito dalla Provincia; essendo la risposta di Adriano diretta, non a lui, ma a Minucio Fundano suo successore. Ella in sostanza contiene: Non esser questo un affare da trascurarsi, ma degno di una particolare attenzione, acciocchè nè i Cristiani sieno senza motivo inquietati, nè agl' iniqui delatori si dia occasione di calunniare „ Se adunque, soggiugne Adriano, darà l' animo a i „ Provinciali di sostenere le loro istanze contra i Cristiani „ fino a comparire appiè del tuo Tribunale, e ivi giuri- „ dicamente accusarli; non sia ciò loro vietato. Ma quello „ che non crederanno di poter conseguire per un tal mez- „ zo, non pensino di poterlo ottenere co i soli tumultuosi „ e disordinati clamori. Per tanto se da alcuno saranno i „ Cristiani accusati, e convinti di aver mancato in alcuna „ cosa contro le leggi, secondo la gravità del delitto sieno „ puniti. Ma se ei saranno a torto e calunniosamente ac- „ cusati, secondo l' atrocità della calunnia, si aggravi al „ delatore la pena „. Molto più di quello di Trajano fu a i Cristiani favorevole questo Rescritto di Adriano: Poichè quantunque si accordassero in questo punto di non punire i Cristiani, senza ch' ei fossero giuridicamente accusati, quegli

quegli però ordinava, che foſſe in eſſi punita, benchè eſente da ogni altra colpa, la ſola profeſſione della loro Religione; ove Adriano diſpone, che non ſieno puniti come Criſtiani, ma ſolo ſe abbiano delinquito contro le leggi. [a] Queſto reſcritto (o forſe altri ſimili) fu ſpedito ancora a diverſi altri Governatori: i quali tanto più potevano averne biſogno, quanto che laſciandoſi ſtraſcinare dalla corrente, neppure s' erano preſi il penſiero di ricorrere all' Imperadore come aveva fatto Graniano, e d' implorare la ſua autorità contra un sì deteſtabile abuſo.

[a] *Melit. apud Euſ. l. IV. c. 26.*

XXVI. Martirio di Santa Sinforoſa, e de' ſuoi Figliuoli.

Quanto durevole ſia ſtata la pace, che una tale ordinazione di Adriano proccurò alla Chieſa, meglio potremmo accertarlo, ſe foſſimo certi dell'anno, nel quale fu ſpedito queſto Reſcritto; ſe altresì ſapeſſimo gli anni, ne i quali perirono diverſi Santi, che le tradizioni di varie Chieſe portano avere ſotto l' imperio di Adriano conſeguito la palma del martirio; ſe foſſimo ſicuri, che tutti i Governatori aveſſero favorevolmente interpretato, e ſecondo il vero ſuo ſpirito, eſeguito l' Imperiale Reſcritto; e ſe finalmente non ci foſſe nota, e la naturale incoſtanza del medeſimo Imperadore, e la ſua innata fierezza, e il ſuo ſtudio delle arti magiche, e perciò ancora il ſuo commercio, e la ſua familiarità e corriſpondenza colle perſone della medeſima profeſſione, che ſappiamo non aver mai traſcurato veruna occaſione d' iſtigare contra i Criſtiani gl' Imperadori. Sembra in fatti eſſere ſtata queſt' ultima la cagione del Martirio di Santa Sinforoſa, e de i ſuoi ſette figliuoli, del quale abbiamo gli Atti ſcritti con molta ſemplicità, e però inſeriti nella raccolta degli Atti ſinceri de i Martiri. Avendo Adriano edificato a Tivoli quel ſuperbo palazzo, di cui tuttavia ammiriamo gli avanzi, gli cadde in penſiero di farne la dedicazione con certi riti ſuperſtizioſi. E' queſta la prima difficoltà, che alcuni Critici obbiettano [b] alla ſincerità di queſti Atti. I Tempi, dicono eſſi, e non i palazzi, ſi dedicavano da i Gentili con tali riti. Ben ſappiamo, che in altro ſenſo, e con altri riti ſi dedicavano i tem-

[b] *Baſn. ad an. 120. n. V.*

i templi e gli altari, e le caſe, i portici, i teatri e gli anfiteatri. Ma ſappiamo altresì, che anche ſimili dedicazioni erano accompagnate da alcuni ſolenni riti di ſpettacoli, di giuochi pubblici, di donativi al popolo, di conviti, a i quali poſſiamo ben credere, eſſerſi dato principio coll' offerta de i ſacrifizj. Da gli Atti nulla più abbiamo, ſe non ſe aver voluto Adriano in occaſione di dedicare il palazzo co i ſoliti profani riti de i Gentili, offerire un ſacrifizio a i demoni abitanti negl' Idoli, averli conſultati, e averne da eſſi atteſo qualche riſpoſta. E' tutto ciò conforme a quanto hanno ſcritto gl' Iſtorici della ſua ſacrilega curioſità. La loro riſpoſta fu, che la vedova Sinforoſa co i ſuoi figlioli tutto giorno li tormentava coll' invocare il ſuo Dio: li coſtringeſſe per tanto a ſacrificare, ſe bramava d' eſſere eſaudito. Una ſimile, ſe non anche per lui più vergognoſa riſpoſta, come atteſta il gran Conſtantino [a] diede anche Apollo a Diocleziano, allorchè diſſe, d' eſſer impedito da gli uomini giuſti viventi ſopra la terra di predire la verità; e però non renderſi dal treppiede ſe non oracoli falſi. Siccome da ciò ebbe principio la perſecuzione di Diocleziano contra i Criſtiani; così Adriano comandò, che Sinforoſa co' ſuoi figliuoli foſſe arreſtata. Fattala indi condurre alla ſua preſenza, primieramente con dolci parole la eſortò a ſacrificare: Cui la Santa; Il mio marito Getulio, riſpoſe, e il ſuo fratello Amanzio, avendo l'onore di eſſere tuoi Tribuni, per lo nome di Criſto, e per non aver voluto acconſentire a ſacrificare a i tuoi Idoli, ſoffrirono diverſi ſupplicj, e come generoſi atleti riportarono col morire de i tuoi demoni una glorioſa vittoria. Che ſe la morte da eſſi per tal motivo ſofferta fu tenuta da i terreni uomini per obbrobrioſa, produſſe però loro appreſſo gli Angeli una gloria ſempiterna, in compagnia de i quali gloriandoſi degl' illuſtri trofei delle loro paſſioni, ſucchiano da un medeſimo fonte, che mai vien meno, l' eterna vita „ Allora Adriano: O ſacrifica co i tuoi figliuoli alli Dei onnipotenti, o farò, che tu ſteſſa unitamente con eſſi, ne ſii

[a] *Euſ. lib. 2. de Vit. Conſt. c. 51. & 52.*

la

la vittima. E donde a me un tanto bene? replicò Sinforosa, onde sia meritevole, d' essere offerta co i miei figliuoli in olocausto al mio Dio? E avendo soggiunto l' Imperadore; Non al tuo Dio, ma a i miei, farò, che tu sii sacrificata; aggiunse ancora la Santa: Non può essere accetto a i tuoi Dei un simile sacrifizio. Anzi se per lo nome di Cristo mio Dio sarò gettata alle fiamme, saranno da esse i tuoi demoni più vivamente bruciati. Eleggi, le disse Adriano, una di queste due cose, o di sacrificare a' miei Dei, o di finire di mala morte. E la Santa: In vano ti lusinghi di poter con le tue minacce farmi cambiare proponimento, mentre nulla più ardentemente desidero, che riposare col mio marito Getulio, fatto da te morire per lo nome di Gesù Cristo. Comandò allora l' Imperadore, che Sinforosa fosse condotta al tempio d' Ercole, celebre appresso Strabone [a] per ivi essere in primo luogo schiaffeggiata, indi sospesa per i capelli. Ma non potendo in niun conto essere rimossa dal suo proponimento; fu per ordine di lui con un sasso legato al collo precipitata nel fiume. Indi estratto quel sacro corpo da un suo fratello per nome Eugenio, fu sepolto ne i sobborghi della stessa Città.

[a] *Libr.*

Comandò il giorno dopo l' Imperadore, che gli fossero presentati tutti insieme i sette figliuoli di Sinforosa, e poichè in darno colle minacce, e co' terrori gli ebbe stimolati a sacrificare, ordinò, che intorno al medesimo tempio d' Ercole fossero piantate sette travi, e ad esse fossero appesi. Che al primo per nome Clemente fosse trafitta la gola; a Giuliano, che era il secondo, il petto; al terzo chiamato Nemesio, il cuore; al quarto, Primitivo, l'ombilico; al quinto, per nome Giustino, il dorso; al sesto per nome Stratteo, il fianco: e che l'ultimo Eugenio fosse spaccato da cima al fondo. Questa diversità di parti, destinate per Imperiale sentenza alle mortali ferite, non sarà stata certamente senza un qualche secreto misterio della magia: e solo può maravigliarsene, e intorno a una tale ordinazione sofisticare, chi non sa, o non riflette, quanto vane e ridicole

dicole ſieno ſtate l' oſſervanze di queſte ſacrileghe arti.

Venuto il giorno dopo Adriano al medeſimo tempio, ordinò, che foſſero indi rimoſſi quei corpi, e gettati in un'alta foſſa. E da i Pontefici fu impoſto nome a quel luogo *A i ſette Giuſtiziati* AD SEPTEM BIOTHANATOS. Aggiugono gli Atti, che dopo il loro martirio ceſsò la perſecuzione per un anno, e mezzo; nel quale ſpazio di tempo furono i ſanti corpi di queſti Martiri onorati, e con gran cura e decenza collocati ne i loro monumenti, co i nomi proprj di ciaſcheduno; i quali meglio però ſono deſcritti nel libro della vita.

XXVII. Perſecuzione della Chieſa: Martirio in Roma di S. Teleſforo Papa, e di Mario.

Trovandoſi in alcuni Codici [a] eſſer ſeguita indi a non molto la morte di Adriano, ciò mi conferma nell' opinione, che il martirio di Sinforoſa, e de i ſuoi figliuoli debba, piuttoſto che a i primi, riportarſi a gli ultimi anni di queſto Imperadore; e che la pace per un anno e mezzo reſtituita alla Chieſa ſpetti a i primi tempi di Antonino ſuo ſucceſſore. Gli ultimi due anni della ſua vita, dopo fatta l' adozione di Lucio Vero ritiratoſi Adriano nella ſua villa di Tivoli, e divenuto debole, e infermo, non men di mente che di corpo, ſi abbandonò ſenza ritegno al furore delle ſue ſregolate paſſioni: nè avendo più forza e vigore per reprimere il ſuo naturale curioſo, laſcivo, e crudele, ſi diede tutto a i piaceri, ſi imbrattò nel ſangue di molti grandi ed inſigni perſonaggi, e più del ſolito ſollecito dell'avvenire, ſi ſarà anche procurato co i ſuoi ſacrileghi riti un più frequente e intimo commercio con gli uomini malefici e co i demoni: i quali non avranno certamente mancato d' incitar la ſua crudeltà, omai non più ritenuta da un' apparente clemenza, contro gli adoratori del vero Dio. Indizio certo della perſecuzione, in queſti tempi eſercitata in Roma contro la Chieſa, è la morte di S. Teleſforo, il quale, come atteſta S. Ireneo [b] finì la vita con un glorioſo martirio. Era egli ſucceduto a S. Siſto, il quale avea tenuto la Cattedra di S. Pietro dopo Aleſſandro per anni dieci, e alcuni meſi dal Conſolato di Nigro ed Aproniano, fino al terzo di Vero

[a] *Ruin. in mart.*

[b] *Iren. l. 3. adv. har. c. 3.*

Vero ed Ambibulo; cioè dall'anno 117. fino al 126. Onde co i ſeguenti Conſoli dell'anno 127. Tiziano, e Gallicano, è ſegnato nel Catalogo Liberiano il principio di Teleſforo, cui ſono attribuiti anni undici, e alcuni meſi, fino al ſecondo Conſolato di Lucio Elio Ceſare, e di Balbino, co i nomi de quali è notato ne i Faſti l'anno 137. penultimo di Adriano. Può altresì a queſti ultimi anni del medeſimo Imperadore appartenere il martirio di Mario adoleſcente, che aveva già qualche grado nella milizia, del quale s'è conſervata la memoria nella ſeguente Inſcrizione: [a] *Nel tempo di Adriano Imperadore, Mario adoleſcente, capitano de i ſoldati, il quale viſſe abbaſtanza, mentre la vita col ſangue conſumò per Criſto; finalmente riposò in pace. Le perſone a lui bene affette con lacrime e con timore poſero* [*] (queſta memoria). Naſceva ſenza dubbio quel timore dal fervore della perſecuzione, che in queſto tempo era in vigore. Onde appariſce, qual fede ſi meriti quel imprudente Scrittore, il quale eſſendoſi propoſto di diminuire il numero de i Martiri, e avendo per conſeguenza dovuto fare l'apologia de i perſecutori, ha ſcritto in grazia di Adriano, e del ſuo Imperio [b] non eſſervi ſtata ſotto di eſſo veruna perſecuzione, nè averſi da alcun buono e autentico monumento neppure un Martire, che abbia in eſſa dato il ſuo ſangue per Criſto. Abbiamo finalmente un altro argomento della ſteſſa perſecuzione nella ſeconda apologia del Martire S. Giuſtino, ove parlando della ſua converſione, racconta [c], eſſergli fra gli altri motivi ſtato di un gagliardiſſimo incitamento ad abbracciare la Religione, il vedere i Criſtiani, cui da i Gentili erano oppoſte orribili ſceleratezze, ſoſtenere intrepidi la morte e i più crudeli ſupplizj. Rifletteva il ſaggio Filoſofo, che niun uomo intemperante, libidinoſo, e che aveſſe tenuto per ſue delizie il cibarſi di umana carne, averebbe giammai potuto con quel coraggio abbracciare la morte; e lungi

a *Rom. Subt. l. 3. c. 22. & ap. Mabil. t. 1. Muſ. Italic. p. 136.*

b *Dodvv. Diſſ. 11. Cypr. n. 32.*

c *n. 12.*

[*] TEMPORE ADRIANI IMPERATORIS. MARIVS ADOLESCENS DVX MILITVM. QVI SATIS VIXIT. DVM VITAM PRO CHRISTO CVM SANGVINE CONSVNSIT. IN PACE TANDEM QVIEVIT. BENE MERENTES CVM LACRYMIS ET METV POSVERVNT. ID. VI.

lungi da esporsi volontariamente al pericolo, si sarebbe anzi sforzato di sottrarsi con ogni studio alle perquisizioni e ricerche de i Magistrati. E soggiugne, che oltre l' essere in questi tempi stati uccisi per così fatte calunnie alcuni de i nostri, erano altresì stati messi alla tortura i loro servi, e alcuni deboli fanciulli, e alcune misere donniciole, e astretti con orrendi cruciati a deporre contra di essi quei favolosi delitti. La conversione del santo Martire accadde gli ultimi anni di Adriano, come ottimamente dimostrano gli ultimi Editori delle sue opere [a]. Era dunque, non ostante il Rescritto dell' Imperadore a Minucio Fondano, tuttavia in vigore la persecuzione contra i Cristiani, se non in quanto Cristiani, almeno come rei di quelli atroci missatti, che specialmente sotto Adriano, come abbiam di sopra osservato, cominciarono ad essere imputati a i servi del Signore [b]. Onde in qualunque anno abbiano dato i Fedeli questi esempj di fortezza, che tanto ammirò S. Giustino, e sieno stati alcuni di essi per quei calunnios pretesti tolti dal Mondo, ed esposti contro di loro i servi, i fanciulli, e le donnicciuole a i tormenti, sarà sempre una manifesta falsità, che sotto l' imperio di Adriano non abbiano i Cristiani sofferto veruna persecuzione.

a *Pref. Parte 3. c. 1. n. v.*

b *Dodwel. ub. sup. §. xxx.*

XXVIII. Ribellione di Barcocheba. an. 134. &c.

Un altro persecutore avevano avuto poc'anzi nella persona di Barcocheba, famoso impostore, e capo della ribellione de i Giudei contro l' Imperio Romano. Tre diversi motivi possono avere indotto la misera nazione dopo tante sciagure, e specialmente dopo le ultime sue sventure sotto Trajano, a prendere di nuovo l'armi. Primo l' aver voluto Adriano stabilire in Gerusalemme una Colonia di Gentili [c], i quali vi avrebbono fabbricato templi, eretto altari a i loro Idoli, e introdotto l' uso e l'esercizio di tutte le Pagane superstizioni. Secondo l'aver proibito il medesimo Imperadore a i Giudei di circoncidere i loro figliuoli [d], ciò che era un toglier loro il sigillo della loro confederazione con Dio, il segno, che li distingueva da i Pagani, e la grazia, che credevano di conseguire mediante questo Sacramento. Terzo l'ambi-

c *Dion. in Adr.*

d *Spart. in Adr.*

l'ambizione, e la temerità del mentovato Barcocheba, il quale ſapendo profittare della commozione del popolo per cagione de i due precedenti motivi, finì di determinarlo alla guerra. Significando il ſuo nome la ſtella, o il figliuolo della ſtella, i Giudei, ſedotti dal più autorevole di tutti i loro Rabbini per nome Akiba, lo preſero per lo vero Meſſia, e per quella ſtella, di cui tanti ſecoli prima era ſtato predetto [a] che era per naſcere un giorno dalla ſtirpe di Giacobbe: ſecondo la quale idea fu egli riguardato, e ſeguito come una ſtella ſceſa dal cielo per la ſalute della ſua oppreſſa nazione. Non ſecero da principio i Romani gran conto de i movimenti della tante volte abbattuta e debbellata Giudea; onde diedero tempo a' ribelli di prender bene le loro miſure, di prepararſi alla guerra, e d'ingroſſarſi coll'unione, non ſolamente di molti loro vicini, avidi di partecipar della preda, ma altresì de i loro nazionali diſperſi per le Provincie, e per tutto l'Oriente; nè appreſero la gravità dell'affare, e l'importanza di queſta guerra, ſe non quando ſi accorſero, metter ella, o poter mettere in qualche modo in movimento e in agitazione tutto l'univerſo [b]. Allora fu, che Adriano, a Tinnio Ruſo (il quale era Governatore della Giudea, e che forſe non avea fatto altro, con trucidare un infinità di perſone ſenza riſpettare nè età nè ſeſſo, ſe non maggiormente irritare gli animi de i ſollevati) aggiunſe Giulio Severo, che era al governo della Brettagna, e il più prode Generale de i ſuoi tempi. Tanto s'era accreſciuto il numero de i nemici, che queſto ſavio, e ſperimentato duce non ebbe ardire di attaccarli in piena campagna, e di venire con eſſi a un'ordinata, e generale battaglia. Si contentò di attaccarli parte per parte, di andarli ſempre più rinſerrando, ed impedir loro le vettovaglie. Secondo il qual metodo, ſe la guerra fu alquanto più lunga, fu altresì meno pericoloſa; non eſſendo certamente fuor di pericolo, venire alle mani con una infinita moltitudine di perſone, tutte riſolute di batterſi da diſperate. In poco più di due anni, che durò queſta

[a] *Num. XXIV. 17.*

[b] *Dio ub. ſup.*

guerra, perirono quasi sei cento mila Giudei, senza contare quei che furono consumati dalla fame, dal fuoco, dalla miseria, e senza altresì numerare quei, che a vilissimo prezzo furono venduti alla fiera di Terebinto, e poi a quella di Gaza, e quei, che sopravanzati a queste due fiere, furono trasportati in Egitto. Hanno i Giudei riguardato questo disastro, come il maggiore, che sia mai loro accaduto, comprendendovi anche quello, che soffrirono sotto Tito. Dicono, esser perito de i loro il doppio di quei, che già erano usciti dall' Egitto; il che farebbe un milione, e dugento mila, essendone usciti seicento mila senza contare i fanciulli. Che finalmente nè Nabuccodonosorre, nè Tito hanno fatto loro tanto male, quanto ne ha fatto Adriano: Non saprei dire, se tali espressioni debbano intendersi con rigore, e se così abbiano parlato, perchè l' ultimo colpo, che non lascia alcuna speranza, sempre più riesce sensibile. Non è però, che anche ai Romani non sia costata ben cara questa vittoria; anzi ella costò loro tanto sangue, che nelle lettere scritte dall' Imperadore al Senato per dargliene, secondo il solito, parte, non osò di mettergli in fronte questo ordinario saluto: *Se voi, e i vostri figliuoli siete in buona salute; Noi e l' armata lo siamo altresì*: non avendo avuto il coraggio di dire, che un' armata cotanto indebolita fosse in buono stato.

Dio l. 69.

XXIX. Persecuzione da lui fatta a i Cristiani.

Perì nell' assedio, o nella presa di Beter, che era la piazza, in cui s' erano principalmente fortificati i ribelli, Barcocheba, il quale durante la guerra ai soli Cristiani [a] avea fatto soffrire crudeli supplizj, per indurli a bestemmiare e rinnegare Gesù Cristo, e a prender le armi contro i Romani, cioè i soli Cristiani aveva perseguitati per motivo di Religione. Erano questi di nazione Giudei, e nel loro martirio sembra essersi compiuto il numero di quei cento quaranta quattro mila segnati, cioè di quella moltitudine di Eletti di tutte le Tribù d' Israele, in grazia de i quali, come abbiamo nell' Apocalisse, aveva Iddio differito di vendicare il sangue de i Martiri, e avea per qualche tempo sospeso

[a] *Justin. Apolog. 1. n. 31.*

ſpeſo l' ultimo compimento delle ſue terribili minacce. Eſſendoſi dopo Tito, come abbiam di ſopra oſſervato, a poco a poco riſtabilita Geruſalemme, vi ſi erano altresì reſtituiti da Pella i Criſtiani convertiti dal Giudaiſmo; e ſotto quattordici Veſcovi [a] tutti di origine Ebrei, i quali ſinceramente e di cuore avevano abbracciato la fede, e con ſomma laude e merito eſercitato il loro miniſterio, vi avevano compoſto una Chieſa, la quale ebbe la gloria d' inviare in queſt' ultima perſecuzione di Barcocheba un buon numero di Martiri al cielo, i quali unirono le loro voci a quelle de i loro fratelli, per domandare a Dio la vendetta del ſangue, ſparſo dagl' increduli, ed oſtinati nella loro perfidia.

[a] *Euſ. l. IV. c. V.*

XXX. Nuove calamità de' Giudei.

Avendo dunque la divina Giuſtizia eſaudito le loro voci, o piuttoſto quelle del loro ſangue innocente, quanto reſtava di gloria a Geruſalemme fu annichilato, avendo ella perduto per fino il nome così ſacro nelle divine Scritture, in luogo del quale gli fu impoſto il nome profano d' Elia Capitolina. Le pietre, che erano una volta ſervite alla ſtruttura del Tempio, furono impiegate alla fabbrica di un teatro; e ove per tanti ſecoli era ſtato adorato con una ſomma venerazione e magnificenza il vero Dio, furono collocate le ſtatue de i falſi numi. Ma nulla fu più ſenſibile a gli ſventurati Giudei, che l' eſſere in perpetuo banditi dalla loro una volta sì ſuperba e venerata Metropoli; di non potere neppur vederla e contemplarla da lontano, e di dover comprare a caro prezzo la libertà d' eſſere ammeſſi un giorno dell' anno a bagnare colle lor lacrime il luogo, ove già era fiorita con tanta gloria la Religione. Durava ciò fino a i tempi di S. Girolamo, il quale fa di queſta ceremonia la ſeguente lugubre deſcrizione [b]. „ E' ad eſſi vietato l'entrare in Geruſalemme, fuorchè per piangere ſu le ruine della infelice Città, e ſono di più coſtretti a comprare queſta miſera ſoddisfazione; onde coloro che un giorno comprarono il ſangue di Criſto, comprano adeſſo le loro lacrime, nè è per eſſi gratuito neppure lo ſteſſo pianto. Qual triſto e funeſto ſpettacolo, vedere il giorno, in cui fu preſa da i

[b] *In Sophon. c. 2.*

Romani e rovinata Gerusalemme, venire il popolo in apparato lugubre, e molte nonne decrepite, e molti miseri vecchi, carichi d' anni e cencioſi, mostrando l' ira del Signore ne i loro squalidi corpi, e laceri vestimenti! Vedono risplendere il patibolo del Signore, vedono brillare il luogo della sua gloriosa risurrezione, vedono dal monte Oliveto sfolgorar la sua Croce; e contuttociò si adunano quei miserabili a piangere con lacrime inconsolabili le ruine del loro Tempio. Tendono verso il cielo le braccia livide, si scarmigliano il crine, ed esige il soldato nuova mercede, perchè sia loro lecito di prolungare il pianto „

XXXI. Trionfi e vantaggj della Religione Cristiana.

Ma tutta questa desolazione e calamità de i Giudei si convertì in altrettanta gloria e vantaggio della Religione; e allora cominciò a perfettamente adempirsi ciò che S. Giovanni avea predetto a i Cristiani [a], che quegli uomini superbi, che tanto gli avevano perseguitati ed afflitti, sarebbono abbattuti a i loro piedi, e costretti a confessare, esser eglino più felici di loro; potendo essi abitare nella santa Città, onde ei si vedevano eternamente banditi. Servì ancora questo impetuoso turbine a purgare nell' aja di quella Chiesa, finora in qualche modo Giudaizzante [b] il buon grano dell' Evangeliche Instituzioni dal loglio e dalla paglia di molte Giudaiche cerimonie. Ella era stata fino a questo tempo una Chiesa composta per lo più di Giudei convertiti, e governata da quindici Vescovi della stessa nazione, che Eusebio [c] numera con quest' ordine, Jacopo fratello del Signore, Simeone figliuolo di Cleopa, Giusto, Zaccheo, Tobia, Beniamino, Giovanni, Mattia, Filippo, Seneca, Giusto, Levi, Efrem, Giuseppe, e Giuda. [d] Ma essendo omai Gerusalemme divenuta una Colonia Romana, ed essendo in luogo dei Giudei subentrati ad abitarla i Gentili; cominciarono altresì i Gentili convertiti a fare in quella Chiesa la prima figura, e fu d' uopo mettere alla lor testa Vescovi convertiti dal Gentilesimo, il primo de i quali fu un certo per nome Marco: Finalmente, siccome per quest' ultimo colpo restò affatto abbattuta la Giudaica superstizione, estinto

a *Bossi. in Apoc. c. 3.*

b *Sulp. Sev. l. 2. Jac. Hist. c. XLV.*

c *Eus. l. IV. c. 5.*

d *Ibid. c. 6.*

eſtinto quel tenue raggio di ſperanza, che poteva eſſer reſtato a i Giudei di riſtabilire un giorno in Geruſalemme il divin culto; così acquiſtarono un nuovo grado di vigore e di luce, e furono meſſe in una maggior evidenza le prove della Criſtiana religione, che era ſtato in tanti modi predetto, di dover ſuccedere alla Giudaica, e ſu le ruine di eſſa ſtabilirſi.

Molto però ſi dovrebbe diminuire queſto trionfo del Criſtianeſimo, anzi non minore allora ſarebbe ſtata la confuſione de i Criſtiani, che de i Giudei, ſe come hanno creduto molti, anche gravi e antichi Scrittori, foſſero ſtati in queſta occaſione, e per ordine di Adriano, profanati i luoghi, ſantificati da Criſto colla ſua naſcita, colla ſua morte, e colla ſua glorioſa Riſurrezione. Raccontano S. Girolamo, S. Paolino, Severo Sulpizio, Ruffino, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, che da i tempi di Adriano fino a quelli di Coſtantino, era ſtato da i Gentili nel luogo della Riſurrezione venerato il ſimulacro di Giove, e ove già era ſtata eretta la Croce, quello di Venere. Che intorno alla ſpelonca, nella quale era nato il Salvatore, era ſtato conſacrato un boſco a Adone; e che ove una volta erano ſtati uditi gli Angelici inni, e i vagiti di Criſto, erano poi ſtati ſentiti i gemiti e i lamenti delle meretrici e degli Eunuchi, che piangevano queſto drudo di Venere. Che in tale ſtato foſſero i ſanti Luoghi nel principio del quarto ſecolo, e quando Coſtantino giunſe all' Imperio, non ſe ne può dubitare, atteſo il teſtimonio d' Euſebio autore contemporaneo, e degli altri già mentovati Scrittori. Ma che queſta profanazione foſſe ſeguita fino da i tempi di Adriano, e con premeditato diſegno di queſto Principe di abolir la noſtra credenza, Euſebio non lo dice, ed è molto veriſimile, che gli altri Autori non lo abbiano ſcritto ſe non per mera congettura, e ſu l' unico fondamento di avere Adriano piantato in Geruſalemme la nuova Colonia Elia, ed eſſere ſtato riguardato come il fondatore della nuova Città. Ma quante mutazioni poſſono eſſervi ſtate fatte, e

quan-

quante nuove fabbriche poſſono eſſervi ſtate erette per lo ſpazio di quaſi due ſecoli ſotto i ſucceſſori di Adriano? Certamente fa d' uopo dire, che nel principio del terzo ſecolo, allorchè S. Aleſſandro ſi portò dalla Cappadocia, ov' era Veſcovo, a Geruſalemme [a], per viſitare e venerare i ſanti Luoghi, non foſſero queſti per ancora ſtati ripieni di terra, e ingombrati da i profani edifizj, ſtativi di poi alzati in onore di Giove, e di Venere. Pare altresì, che verſo la metà del medeſimo ſecolo, allorchè Origene ſcriveva i ſuoi libri contra Celſo, non foſſe per anco ſtata conſacrata al Drudo di Venere la ſpelonca di Betleem; atteſtando egli nel primo libro [b], che in quei tempi ſi moſtrava tuttavia quella ſacra ſpelonca, nella quale Criſto era nato, e nella ſpelonca il preſepe, ov' era ſtato involto di faſce. E ſoggiugne, eſſere ſtata in quei luoghi pubblica fama, non ſolo appreſſo i Fedeli, ma ancora appreſſo i Nemici della Fede, eſſere in quella ſpelonca nato Criſto, che i Criſtiani adorano e ammirano; ſenza neppure accennare, che i Gentili ſi foſſero già sforzati di profanare e abolire la memoria di queſto Luogo, col dedicarlo a uno de i loro Idoli. Non vedo finalmente come ciò potrebbe accordarſi colla pubblica fama, divulgataſi non ſolamente tra i Criſtiani, ma tra i Gentili altresì, che Adriano aveſſe in tutte le Città fatto fabbricare de i Templi, con intenzione di conſacrarli a Criſto.

a *Euſ. l. vi. c. xi.*

b *num. 51.*

XXXII. Fa Adriano fabbricar Templi con animo di conſacrarli a Criſto. c *Cap. xliii.*

Racconta queſto fatto Elio Lampridio nella vita di Aleſſandro Severo colle ſeguenti parole [c] „ Volle queſto Imperadore edificare un Tempio a Criſto, e riceverlo nel numero degli dei. Una ſimil coſa ſi dice avere avuto in mente anche Adriano, quando comandò, che in tutte le Città ſi fabbricaſſero de i Templi ſenza ſimulacri: i quali oggi giorno per eſſere ſenza numi, ſi appellano del nome di Adriano; ed era fama, averli al ſuddetto fine deſtinati: Ma eſſere ſtato diſſuaſo da quei, che conſultando gli Oracoli, avevano inteſo, che quando mai ciò foſſe accaduto, tutti ſarebbono divenuti Criſtiani, e ſarebbono gli altri Templi ſtati

ſtati laſciati in abbandono „. Vedere allora un Tempio de i Gentili ſenza ſimulacri, era lo ſteſſo che ſarebbe adeſſo vedere una Chieſa de i Criſtiani ſenza altare. Onde ſiccome chi di preſente vedeſſe una tal Chieſa, non la giudicherebbe, e con ragione, deſtinata a onorarvi Dio ſecondo il rito Cattolico; così chi allora vedeva un Tempio ſenza i ſoliti Idoli, era, e con ragione, portato a credere, non eſſere ſtato quell' edifizio deſtinato all' eſercizio delle Pagane ſuperſtizioni. Nè eſſendo a i tempi di Adriano fiorita veruna ſetta, che l' eſteriore apparato della ſua religione non riponeſſe principalmente nel culto de i ſimulacri; non ſi poteva intorno al deſtino di sì fatti Templi penſar altro, ſe non eſſere ſtata mente del loro Fondatore, che in eſſi foſſe adorato il Dio de i Criſtiani, che da i loro Apologiſti, Quadrato e Ariſtide, aveva inteſo, non avere alcuna forma o figura, ma eſſere ſuperiore ad ogni umano penſiero, inviſibile. eterno, incomprenſibile, immenſo. So, che a taluno è paruto [a], avere in altro ſenſo interpetrato queſto fatto di Adriano Aurelio Vittore, ſcrittore parimente Gentile, e più recente d' Elio Lampridio; e da quel luogo, ove ha ſcritto, che tornato Adriano compoſti i torbidi dell' Oriente a Roma, cominciò a regolare le cerimonie ſecondo l' uſo de i Greci, oppur di Numa Pompilio; ha creduto di poterne inferire, che imbevuto de i ſentimenti della Pittagorica Filoſofia, in edificare quei Templi non abbia avuto Adriano altra intenzione, ſe non ſe d' imitare Numa Pompilio, dal quale fu piantata in Roma una religione ſenza l' uſo de i ſimulacri, da i quali in fatti per lo ſpazio di 160 anni furono alieni i Romani [b]. Ciò forſe potrebbe avere qualche ſembianza di vero, ſe ſolamente in Roma aveſſe Adriano edificato qualche sì fatto Tempio per uſo ſuo, e di quei pochi, i quali, come ſuole accadere, aveſſero voluto in ciò fargli corte, e accomodarſi al ſuo genio. Ma nelle altre Città a che avrebbono dovuto ſervire sì fatti Templi? Chi gli avrebbe frequentati? Eravi forſe allora, eccetto i Criſtiani, qualche ſetta d' uomini, i quali faceſſero

[a] *Baſn. ad an. 126. n. VI.*

[b] *Plut. in Numa.*

ſero profeſſione, e ſoſteneſſero pubblicamente, non doverſi rappreſentare la divinità, e i varj ſuoi attributi? Quanto è adunque più veriſimile, che in grazia e per uſo de i Criſtiani, ſparſi e moltiplicati per tutte le Città dell' Imperio, e che ſapeva, tenere una tal maſſima, così conforme a gl' inſegnamenti della più ſublime e più pura Filoſofia, per fondamento della loro religione, aveſſe Adriano deſtinato quei Templi? Nella ſua lettera a Minuccio Fundano avendo egli proibito l' accuſare e moleſtare i Criſtiani come Criſtiani, gli aveva per conſeguenza dichiarati innocenti dalla colpa dell' Ateiſmo, che era loro imputata, e avea permeſſo l' uſo della loro Religione. Antonino Pio nella ſua lettera al Comune dell' Aſia, della quale a ſuo luogo ragioneremo, commenda, e conferma queſta Coſtituzione di Adriano. e loda la coſtanza de i Criſtiani nel culto del vero Dio. Non è adunque inveriſimile, che ſia venuto in mente a Adriano di ripor Criſto nel numero degli Dei, di permettere colle altre religioni ancora quella di Criſto, e di provvedere, che i Criſtiani aveſſero i loro Templi, ne i quali, ſecondo le cerimonie iſtituite da Criſto, foſſe Iddio onorato. Un ſimil penſiero, come a ſuo luogo vedremo, venne ancora in teſta ad Aleſſandro Severo. Ma comunque ciò ſia, non ſi può almeno negare, che ne i tempi di Diocleziano e di Coſtantino, ſotto i quali ſcriſſe Lampridio, non foſſe queſta la comune opinione, almeno de i Criſtiani; i quali però erano lontaniſſimi dal penſare, che con animo di diſtruggere la loro religione, aveſſe Adriano ordinato, che foſſero profanati i ſanti Luoghi. Aveva egli nell' ultima guerra contra i Giudei ſperimentato la loro fedeltà; ſapeva, che piuttoſto s' erano laſciati uccidere, che indurſi a prender le armi contra l' Imperio; nè potendo, come per lo paſſato, eſſer confuſi co i Giudei, avea loro permeſſo di abitare tranquillamente nella nuova Colonia. Non era dunque veriſimile, che in odio loro, e a fine di mortificarli e confonderli, abbia voluto profanare e abolire quelle ſacre memo-

memorie, che ſapeva eſſer loro in tanta venerazione.

XXXIII. Sforzi, ed artifizj de' Giudei, per oſcurare le divine Scritture.

Vedendo il diavolo tra le ſtragi e l' abbattimento del Giudaiſmo trionfare il Criſtianeſimo, e ſotto l' imperio di un Principe favorevole, o almeno non coſtantemente contrario alla religione, rilucere a guiſa di chiariſſime ſtelle per tutto l' univerſo le Chieſe [a] pensò queſto implacabile nemico della verità, e infeſtiſſimo avverſario dell' umana ſalute, a fare le ſue vendette, a ſuſcitar nuovi torbidi, e a vomitar dall' inferno una più tetra caligine, per oſcurare la bella luce delle divine Scritture. Primieramente, queſti furono i tempi [b], ne i quali i Giudei ſi diedero più che mai a ſtravolgere il vero ſenſo delle profezìe, che annunziavano loro, e come a dito moſtravano Gesù Criſto. Akiba, il più celebre di tutti i loro Rabbini, che le aveva applicate a Barcocheba, laſciò un gran numero di diſcepoli, de i quali i Talmudiſti raccontano coſe ſtupende [c], e fra gli altri, Giuda il Santo, che decantano per lo primo, e principale compilator della Miſna. Vedendoſi inoltre così diſperſi, e banditi dal luogo della lor naſcita, e ſtaccati dal centro della loro religione ſenza ſperanza di un vicino ritorno, credettero, che difficilmente avrebbono potuto in un tale ſtato conſervar la memoria delle loro antiche tradizioni; onde penſarono a ſcriverle, e a formarne una collezione, la quale ha ſervito poi di principio e di fondamento alla grand' Opera del Talmud. Hanno in eſſa oſcurato in mille luoghi la legge e le profezìe, e hanno poſto i principj, e ſtabilito le regole, per trarre ad altri ſenſi i paſſaggi, che riguardavano Gesù Criſto. Il che molto ſervì a diminuirne la chiarezza, e a ſnervarne la forza, non ſolamente riſpetto a i Giudei, a i quali Iddio in punizione del loro volontario accecamento avea determinato di ſottrar la ſua luce, ma eziandio riſpetto a i Gentili, ne i quali tanto minore impreſſione doveano fare queſte divine profezìe, quanto più vedevano i Giudei, a i quali ell' erano indirizzate, oſtinati a intenderle diverſamente, e a non convenire con noi nel loro vero ſignificato.

[a] *Euſ. lib. IV. cap. 7.*

[b] *Boſ. in Apoc. cap. 3.*

[c] *Baſn. Hiſt. de i Giud. l. VII. cap. 13.*

XXXIV. Versione di Aquila.

Conferì non poco a questo loro intendimento e disegno la nuova Versione delle divine Scritture, intrapresa circa questi tempi da Aquila, con espressa intenzione[a], come vuole Sant' Epifanio, di contraddire a quella de i Settanta, di cui le Chiese, a esempio degli Apostoli, si valevano, e per oscurare e infievolire i passaggi, che parlano di Gesù Cristo. Era egli nativo di Sinope nel Ponto, e di professione Gentile. Ma essendosi portato a Gerusalemme, e vedendo i miracoli, che facevano i Cristiani, ed essendo edificato della loro santa conversazione, si convertì al Cristianesimo, e chiese, e ottenne d' essere battezzato. Fu però questo con poco frutto, e senza una soda e stabile mutazione de i suoi passati deviamenti. Poichè dedito alle vanissime osservazioni de i Mattematici, o degli Astrologi Giudiciarj, nelle quali era molto versato, non passava giorno, in cui non osservasse il suo nascimento ed ascendente. Fu egli perciò da i dottori gravemente sgridato e ripreso, ma senza verun profitto. Anzi essendosi ostinato a contradire, e a sostenere alcune false e incoerenti opinioni, specialmente concernenti il Fato, e le sue conseguenze, fu alla fine cacciato come incorrigibile dalla Chiesa. Risentitosi gravemente di una tale ignominia, divenne apostata, si fece Proselito del Giudaismo, e consentì di essere circonciso. Indi datosi tutto allo studio dell' Ebraiche lettere, e avendone acquistata una perfetta notizia, si applicò con una somma diligenza, ma come si crede, con poco buona intenzione, a fare una nuova versione dall' Ebraica nella Greca favella delle divine Scritture. Anzi non soddisfatto della prima, ne intrapreſe una seconda; nella quale non solamente non ha mancato alla esattezza di un mero Gramatico, e diligente Interpetre, ma è talora biasimato di averla portata oltre i dovuti confini.

[a] *De Pond. & mens. n. 15.*

XXXV. Eretici Basilidiani &c.

Più grave però e più sensibile di quella de i Giudei riusciva alla Chiesa la guerra, che le facevano l' eresie, le quali ciascun giorno si andavano multiplicando, prendevano

devano nuovo vigore, e ſi moſtravano più temerarie e baldanzoſe. Onde ſotto il Pontificato d' Iginio ſucceduto a Telesforo, ebbe Valentino famoſo Ereſiarca la temerità di portarſi a Roma; ove fu poi ſeguito da Cerdone, e queſti non molto dopo da Marcione, ſpintivi ſenza dubbio dal demonio per attaccare nel ſuo centro la Religione. Ma prima di parlare diſtintamente di eſſi, e di queſto loro viaggio, che intrapreſero ſotto il ſucceſſore di Adriano, ſarà pregio dell' opera rappreſentare, quali ſtragi delle anime aveſſero già fatte ſotto queſto Imperadore, Valentino e i ſuoi diſcepoli, e Baſilide già di ſopra mentovato, e altri Eretici, ſpecialmente in Egitto.

Abbiamo di ciò qualche lume in una lettera di queſto Principe, ſcritta l'anno 134. a Serviano Conſole per la terza volta, e ſuo cognato. Facendo in eſſa l' Imperadore il carattere del popolo di Aleſſandria, donde poc' anzi era partito, come di un popolo leggero, volubile, incoſtante, ſedizioſiſſimo, vaniſſimo, ingiurioſiſſimo, e dedito oltre modo al ſuperſtizioſo culto di Serapide, ſcrive tra le altre coſe: Che gli ſteſſi Criſtiani vi adoravano queſto Nume, ed erano a lui devoti quei che ſi ſpacciavano per Veſcovi di Criſto. E ſoggiugne: „ Non vi ha Archiſinagogo de i Giudei, non Samaritano, non Prete de i Criſtiani... che non lo veneri. Lo ſteſſo Patriarca, venendo in Egitto, da altri è forzato a adorare Serapide, da altri Criſto..... Queſto è l' unico loro Dio. Queſto venerano i Criſtiani, queſto i Giudei, queſto le varie genti di tutte quelle contrade „. Benchè dall' Eccleſiaſtica Iſtoria non abbiamo le opportune notizie, e i lumi neceſſarj a formare una giuſta idea dello ſtato, nel quale ſi trovava in queſti tempi la Criſtianità dell' Egitto; non poſſiamo però giuſtamente ſupporne una sì univerſale prevaricazione, e de i Veſcovi, e de i Preti, e del popolo, cioè de i Paſtori e del gregge, come ſembrano a primo aſpetto chiaramente indicare i termini generali di queſta lettera: anzi abbiamo giuſto motivo, e tutto il fondamento di dire, doverſi queſte parole

ristringere a i seguaci di Basilide, e di Valentino, ed altri Eretici, che pur troppo infestavano in questi tempi l'Egitto. Al primo rumore del viaggio di Adriano verso Alessandria, è da credere, che i veri Cristiani, cioè i Cattolici, essendo bene informati, quanto ardente difensore delle Pagane superstizioni fosse questo Imperadore, abbiano provveduto, (come è certo aver fatto di poi in somiglianti occasioni) alla loro sicurezza colla fuga, o con tenersi sollecitamente nascosi. Ma questo non era il costume de i mentovati Eretici. Anzi sappiamo, non essersi eglino fatto veruno scrupolo di participare con gl' Idolatri de i loro immondi sacrifizj [a], di celebrare le loro feste, e d' intervenire i primi a i profani spettacoli de i gladiatori, e de i combattimenti degli uomini colle fiere [b]; nè esservi stato pericolo, che alcuno di loro per la religione soffrisse, non essendo stati esteriormente in nulla dissimili da i Pagani. Per quello poi che specialmente riguardava il culto di Serapi, esser egli stato in una particolare venerazione appresso i Basilidiani, certo argumento cene somministrano alcune loro gemme [c], nelle quali vediamo scolpita l' immagine di quest' Idolo colla sacrilega applicazione al medesimo del nome ineffabile e sacrosanto di Dio. Di costoro adunque, e di tutta l' altra feccia de i mentovati Eretici, debbono intendersi le parole di sopra riferite di Adriano; il quale sembra esser rimaso sorpreso, ed aver preso per un grande argumento della leggerezza e della vanità e incostanza degli Egiziani, e specialmente del popolo Alessandrino, il vedere, che gli stessi Cristiani, (i quali per tutto altrove, ove non s' era tanto multiplicata quella mala e spuria generazione, avea trovati così uniformi e costanti nell' adorare un solo Dio, e il suo Cristo) in Egitto si accomodavano a unire con quella di Cristo la venerazione di Serapide. Questa sua maraviglia sembrano non oscuramente accennare quelle sue parole, oppure quella sua maniera di scrivere *: *Quei che venerano Serapide*,

a *Justin. dial. cum Tryph. num.* 35.

b *Iren. lib.* 1. *cap.* 6.

c *Leq. de Pat. Alexand. Vid. Montf. Palaog. Græc. lib.* 2. *cap.* VIII.

* *Illi, qui Serapim colunt, Christiani sunt: & devoti sunt Serapi qui se Christi Episcopos dicunt.*

dè, sono Cristiani; cioè venerano Serapide, eppur si tengono per Cristiani: *E sono a lui divoti, quei che si spacciano per Vescovi di Cristo*. Onde si vede, di quale infamia ed obbrobrio avevano appresso i Gentili caricato il nome Cristiano costoro, che tanto indegnamente, e senza niuna ragione si pregiavano di un tal nome.

Era in questi tempi Vescovo d' Alessandria Eumene, del quale sebbene non abbiamo appresso Eusebio [a] notato se non gli anni del Vescovado; dobbiamo nondimeno supporre, che con tutto lo zelo e pastorale sollecitudine siasi adoperato, per tener guardato il suo gregge dal contagio, e dall' aura pestilenziale di tali mostri. Scioccamente si sono alcuni immaginati [b], esser egli quel Patriarca, di cui scrive Adriano nella sua lettera, che venendo in Egitto, da alcuni era forzato a adorare Serapide, da altri Cristo. Oltreche il Vescovo di Alessandria aveva la sua sede fissa in Egitto; potea ben essere, che alcuno lo volesse costrignere a adorare Serapide; ma aveva egli bisogno, che alcuno lo sforzasse a adorar Gesù Cristo? Parla dunque l' Imperadore del Patriarca de i Giudei, il quale dopo la ruina di Gerusalemme facendo la sua ordinaria residenza in Tiberiade, si portava talora a visitare i suoi fratelli in Egitto. E in una tale occasione è ben credibile, che mentre alcuni si adoperavano per indurlo a venerare Serapide, i Cristiani non mancassero di far quanto potevano per convertirlo alla fede e al culto di Gesù Cristo. Troviamo appresso gli antichi [c] fatta menzione del Patriarca degli Ebrei; ma non abbiamo alcuno, che in questi secoli abbia dato un simil titolo al Vescovo di Alessandria.

a *Lib. IV. c. XI.*

b *Causab. & Salmas. in not. ad Vopisc. in Vit. Saturn.*

c *Orig. l. IV. περὶ Ἀρχῶν cap. I.*

Siccome i primi a tessere apologie della Cristiana religione contra i Gentili, furono Quadrato e Aristide: così uno de i primi a prenderne di proposito la difesa contra gli Eretici, e specialmente contra i Basilidiani, e a confutare i loro errori, fu Agrippa Castore; e contra i Giudei, dopo quest' ultima loro dispersione, Aristone Pelleo. Dissi, uno de i primi; concioſiachè moltissimi furono quei

XXXVI. Agrippa Castore.

d *Eus. lib. IV. cap. 7.*

quei che nel medesimo tempo intrapresero la difesa della verità, e con grande spirito ed eloquenza pugnarono per l' Ecclesiastica ed Apostolica dottrina: de i quali alcuni lasciarono in iscritto a i posteri le loro fatiche, come un opportuno rimedio a schifare il veleno delle mentovate eresie. Di tali scritti, soggiugne Eusebio, s' è conservata, ed è fino a noi pervenuta una fortissima confutazione di Basilide, opera di Agrippa Castore, Scrittore in quella età nobilissimo, nella quale sono scoperte le prestigie, e le frodi dell' empio Eresiarca. Nel rivelare e mettere in luce tutti gli arcani della sua profana dottrina, fa tra le altre cose menzione di ventiquattro libri, scritti da esso su l' Evangelio; e attesta, essersi egli infinto a capriccio certi profeti, *Barcaba* e *Barcof*, e alcuni altri, i quali non ebbero mai sussistenza, e aver loro imposto certi barbari nomi, atti a commuovere gli animi di coloro, che di tali cose concepir sogliono ammirazione. Sono da altri ancora mentovate l' esposizioni di Basilide su l' Evangelio. Ma siccome egli ebbe la sfacciataggine di pubblicarne uno sotto il suo nome; così non sappiamo, se elleno concernessero questo suo, tutto profano e diabolico, oppure alcuno de i quattro sacri e divini Evangelj. Sopra uno di quei falsi Profeti prodotti in iscena da Basilide (tra i quali non ebbe vergogna di annoverare anche Cam) cioè sopra un libro di profezie [a] attribuito ad un certo *Parchor*; se pur questi non è lo stesso che *Barcof* [b]; scrisse i suoi commentarj Isidoro, degno figliuolo e discepolo del medesimo Eresiarca. Tra i barbari nomi, de i quali si valeva Basilide ad eccitare ne i semplici la maraviglia, celebri sono quei [c] di *Caulacau*, e di *Abrasax* immaginati da lui a significare il Salvatore, e il supremo principio dell' universo. Nè contento de i nomi, si compiacque altresì (per lo medesimo fine di risvegliare collo stupore la curiosità delle persone ignoranti) di occultare gli arcani della sua dottrina sotto varie portentose figure, che vediamo tuttavia scolpite nelle lor gemme [d], le quali perchè in esse frequen-

a *Clem. Alex. lib.* v. *Strom.*
b *Vales. in not. ad lib.* IV. *c.* 7.
c *Iren. lib.* 1. *cap.* XXIV.
d *Montf. ub. sup.*

frequentemente s' incontra il ſuddetto nome di *Abraſax*; Abraxee comunemente ſi appellano. Molte contuttociò ne troviamo ſegnate con altri nomi; come di Sabaoth, di Jao, di Adonai, di Anubi, del Dio o di Giove Serapi, e finalmente di Mitra, e di Semes, de i quali il primo in greco, l' altro in ebraico ſignifica il Sole, che abbiam motivo di credere, eſſere ſtato il loro ſupremo Dio, o almeno la ſua ſede, e il ſuo più chiaro ſimbolo. Onde ſi vede, eſſere ſtata la loro ſetta, eccetto una leggeriſſima tintura del Criſtianeſimo, un miſcuglio dell' ebraiche, e gentileſche ſuperſtizioni.

XXXVII. Ariſtone Pelleo.

Ad Ariſtone Pelleo, del quale ſolo di paſſaggio è fatta menzione da Euſebio [a], è attribuita da S. Maſſimo martire [b] la famoſa diſputa tra un Criſtiano per nome Giaſone, e Papiſco Giudeo Aleſſandrino. Quanto avea parlato di eſſa con diſprezzo ne i ſuoi libri contra la Criſtiana Religione Celſo Filoſofo Epicureo [c], altrettanto ha meritato d' eſſere commendata da Origene, e da un altro Celſo antico Criſtiano, dal quale, infierendo tuttavia le perſecuzioni, fu traſportata dal greco nel latino idioma; come abbiamo da una ſua Prefazione a queſt' Opera, ſovente impreſſa con quelle del Santo Martire Cipriano. Avendone adunque quel ſuperbo e arrogante Filoſofo parlato come di un' opera degna, non che di riſo, di pietà e di odio; riſponde Origene [d] di non capire, come ne aveſſe potuto formare un così ſtrano giudizio; deſidera, che tutti coloro, i quali ne aveſſero inteſa una sì acerba cenſura, ne leggano il contenuto; e ſi compromette, che tutto il lor odio rivolgerebbero contra Celſo, poichè aveſſero toccato con mano, nulla eſſervi, che di odio ſia meritevole in quella diſputa. Soggiugne, che neppure ſi ſentirà muovere a riſo, chiunque la leggerà con libero e diſappaſſionato giudizio. Concioſſiachè in eſſa, e il Criſtiano, che diſputa col Giudeo, dalle ſteſſe Giudaiche Scritture ſodamente dimoſtra, eſſerſi adempiute in Gesù le profezie, che riguardavano Criſto, cioè il futuro Meſſia; e il Giudeo vi ſoſtiene

[a] *Lib. IV. c. 6.*
[b] *Ad cap. 1. Dionyſ. de myſt. Theol.*
[c] *Ap. Orig. lib. IV. cont. Celſ. n. 52.*
[d] *n. 52. & 53.*

ſtiene anch' eſſo decentemente la ſua perſona, e con forza ribatte gli argumenti del ſuo avverſario, e fa uſo di quelli della ſua ſetta. Trionfò nondimeno della Giudaica oſtinazione, ſecondo che atteſta l'antico autore della verſione latina, la dottrina di Giaſone, inſinuataſi mediante la grazia dello Spirito Santo nell' animo di Papiſco: il quale, e credè in Gesù Criſto, e richieſe Giaſone d' eſſere ammeſſo al ſacroſanto Lavacro. Hanno fatto menzione di queſta diſputa (della quale non ſaprei definire, ſe reale ſia ſtata, oppure tra due perſone ideali, come per lo più ſi coſtuma ne i dialoghi) oltre Origene, e S. Maſſimo già citati, Clemente Aleſſandrino nelle ſue Ipotipoſi, e S. Girolamo nelle ſue Ebraiche tradizioni ſopra la Geneſi e ne i ſuoi Commentarj ſopra l' epiſtola a i Galati [a].

a *l. 2. in c. 3.*

XXXVIII. Antonino Pio Imperadore.

Morto Adriano l' anno del Signore 138. gli ſuccedè nel governo della Repubblica Tito Antonino Pio, già adottato da lui, e fatto ſuo collega [b] nell' Imperio Proconſolare, e nella poteſtà Tribunizia. Mirabili ſono gli encomj, che della ſua virtù, e del ſuo governo hanno teſſuto i Gentili Scrittori. Fu egli, dice uno di eſſi [c], di bell' aſpetto, d' ingegno perſpicace, di coſtumi clemente, di volto nobile, d' ingegno placido, di ſingolare eloquenza, di terſa letteratura, ſobrio, manſueto, liberale; e tutto ciò ſenza jattanza, e dentro i dovuti confini della virtù, e finalmente in tutte le coſe degno di lode, e meritevole, per ſentenza e giudizio di tutti i buoni, d' eſſere a Numa Pompilio, per la felicità e tranquillità del ſuo imperio, e per la ſua pietà e cura delle cerimonie e del divin culto paragonato. Molte furono le cagioni, che gli meritarono il cognome di Pio; cioè la ſua pietà verſo il ſuocero, verſo il ſuo padre per adozione, e finalmente verſo gli Dei: oppure perchè eſſendo clementiſſimo di ſua natura, fu di tanti Principi quaſi ſolo [d] a regnare ſenza ſpargere il ſangue de i Cittadini, e per quanto era in lui, neppur de i nemici. Onde, benchè molti, come abbiamo veduto, lo comparaſſero a Numa, e lo giudicaſſero

b *Jul. Capit. cap. IV.*

c *Id. n. 2.*

d *Id. n. XIII.*

cassero degno di essere, non meno del gran Ciro, chiamato il comun padre degli uomini, altri però, passando più oltre, osò di chiamarlo un Principe senza esempio. Egli ebbe, non meno del suo predecessore Adriano, e del suo successore Marco Aurelio, in una grandissima estimazione gli Oratori, e i Filosofi [a], e assegnò loro per tutte le provincie dell' Imperio onori, e stipendj. Onde sotto questi tre Imperadori, filosofi anch' eglino ed oratori, fiorirono grandemente le scienze, e molti uomini insigni per la loro letteratura. Degni tra essi di special lode e rimembranza sono, Plutarco, Epitetto, Arriano, Erode Attico, Sesto, Numenio, e lo stesso Marco Aurelio; i quali essendosi con particolare attenzione applicati a coltivare la scienza de i costumi, su questa da essi portata a un sì sublime grado di perfezione, che giustamente restiamo maravigliati, come abbia potuto giugnere ed aspirare tant' alto, infievolito per la corruzione della natura, e ingombrato dalle tenebre del gentilesimo, l' umano spirito.

a *ub. sup. c. xi.*

XXXIX. Patria, genitori, e primi studj di S. Giustino.

Ma che cosa è tutta l' umana sapienza, allorchè si mette in confronto colla Cristiana Filosofia? che cosa sono tutti questi Filosofi della Gentilità paragonati con quel gran Filosofo de i Cristiani, voglio dire col Martire S. Giustino, nella cui persona ebbe in questi tempi la Religione un compiuto modello dell' Evangelica perfezione, un eccellente Teologo, e un glorioso e intrepido difensore contra il furor de i Gentili, contra gli artifizj e le macchine dell' eretiche sette, e contra tutti gli sforzi della Giudaica perfidia? Era egli nato [b] in Napoli città della Palestina, chiamata una volta Sichem, e fino da i tempi di Alessandro Magno metropoli della Samaria; poi denominata Flavia Neapoli per la nuova Colonia dedottavi da Flavio Vespasiano, che si crede averle ancora dato il diritto della Romana cittadinanza. Uno de i primi Coloni può essere stato Bacchio, avo del nostro Santo, e padre di Prisco, di cui nacque Giustino alcuni anni dopo il principio di questo secolo. Furono i suoi genitori, ed egli stesso, di nazione

b *Apol. 1. in princ.*

Greci, e di religione Gentili. Onde benchè talora chiami i Samaritani ſuoi compatriotti, ciò non è perchè ei foſſe di ſtirpe e di coſtumi o di culto Samaritano; dicendoſi egli in chiari termini [a] incirconciſo; ma per eſſer nato tra quella gente; nel qual ſenſo alla ſteſſa colonia Flavia Neapoli ſi trova unita in qualche medaglia [b] la parola *Samaria*, denotante la provincia, e gli antichi abitatori della città. Fino dalla ſua gioventù fu grandemente dedito allo ſtudio della filoſofia, con animo d' imparare a conoſcere Dio, e di pervenire alla notizia del ſommo bene. Laonde eſſendoſi primieramente imbattuto in uno Stoico, dopo qualche tempo lo abbandonò, per averlo trovato di una tale ſcienza, ſtoltamente da lui creduta non neceſſaria, affatto ſprovveduto; come altresì ben toſto ſi diſguſtò di un profeſſore Peripatetico, e di poi di un celebre Pittagorico; del primo, per averlo richieſto di convenire della mercede, viltà, ſecondo Giuſtino, indegna di un Filoſofo; e del ſecondo, per averlo voluto obbligare ad applicarſi, prima d' aſpirare ed innalzarſi alla conſiderazione del ſommo buono, e del ſommo bello, allo ſtudio dell' Aſtronomìa, della Muſica, e della Geometrìa. Rincrebbe a Giuſtino di dover fare un così lungo viaggio; onde ſi rivolſe a i Platonici, ed eſſendone capitato uno di freſco in Napoli molto ſavio e prudente, ſi poſe ſotto la ſua diſciplina. Grande era il profitto, che ciaſcun giorno faceva in queſto nuovo iſtituto: parevagli, che lo ſollevaſſe da terra l' intelligenza delle coſe incorporee, e gli aggiugneſſe le ali alla mente la contemplazione delle idee: ſi compiaceva d' eſſere in sì breve ſpazio di tempo divenuto ſapiente, e ſcioccamente ſi luſingava d' eſſere omai ſul punto di vedere lo ſteſſo Dio; che ſapeva eſſere il fine della filoſofia di Platone.

[a] *Dial. cum Tryph. num. 23.*

[b] *Span. de Præſt. & uſu numiſm. diſſ. 12.*

XL. Sua converſione.

Così adunque pieno di ſe medeſimo, e gonfio del ſuo ſapere, uſcito un giorno dalla città, s' incamminò verſo una ſolitudine, non molto diſtante dal mare, per ivi immergerſi con maggior quiete nelle ſolite meditazioni. Eſſendo

ſendo vicino al luogo, ove ſi credeva di dover eſſere affatto ſolo, ſi accorſe d' eſser ſeguito da un vecchio di amabile e venerabile aſpetto. Si rivolſe in un ſubito, ſi arreſtò, e con grande attenzione ed ammirazione gli fiſsò gli occhi in faccia. Onde il vecchio, forſe, gli diſſe, mi conoſci tu? Nò, riſpoſe Giuſtino. E il vecchio: perchè dunque così attonito e attento mi guardi? Perchè, replicò quegli, altamente mi maraviglio, come tu m' abbi ſeguito in queſto luogo, ove non mi aſpettava di dover trovare veruno. Sono, diſſe colui, alcuni de i miei in viaggio, e mi porto in queſta e in quella parte anſioſo di rivederli. Ma tu a che fine in queſta ſolitudine? Ove inteſe, eſſerſi Giuſtino colà portato per vacare alle ſue filoſofiche meditazioni, ſi attaccò tra eſſi ſopra tali materie un ben lungo ragionamento, nel quale il ſavio e venerando vecchio ſi ſtudiò, e gli riuſcì di convincerlo della vanità della ſcienza, di cui Giuſtino grandemente ſi gloriava, e di additargli i fonti, onde agli uomini ne deriva la cognizione del vero. Poichè avendogli dimoſtrato, che nè Pittagora, nè Platone, nè verun altro Filoſoſo ſono ſicure guide a quel termine, a cui bramava di pervenire; lo interrogò Giuſtino, di quali mezzi adunque, e di quali maeſtri ſi ſarebbe potuto valere, ſe da quelli non era ſtata conoſciuta la verità. Allora il vecchio.„ Furono, diſſe, un gran tempo fa, alcuni uomini, molto più antichi di quelli, che ſon creduti Filoſofi, uomini giuſti, e beati, e cari a Dio, nella cui mente e lingua riſedè lo Spirito Santo, e da eſſo iſpirati, prediſſero le coſe future, che vanno tuttavia adempiendoſi, e Profeti ſi appellano. Queſti ſoli conobbero la verità, e l'annunziarono a gli uomini, ſenza timore di alcuno, ſenza verun umano riſpetto, nè moſſi dall' ambizione; predicando ſol tanto ciò, che ripieni di Spirito Santo aveano udito e veduto. Suſſiſtono tuttavia i loro ſcritti, i quali letti con fede poſſono grandemente contribuire alla cognizione de i principj, e del fine, e di quanto conviene a un filoſoſo di ſapere. Non ſi ſono va-

luti nel disputare delle dimostrazioni, per essere stata sopra qualunque dimostrazione gravissima la loro sola testimonianza, cui non possiamo rattenerci di prestare intera credenza, quando vediamo i lor oracoli, o già adempiuti, o che sotto i nostr' occhi vanno tutto giorno adempiendosi. Si aggiungono a ciò i miracoli, che operarono, mentre celebravano un solo Dio, creatore e padre dell' universo, e annunziavano agli uomini Gesù Cristo, unico suo figliuolo. Il che non hanno mai fatto, nè sanno i falsi profeti, i quali ripieni di uno spirito impuro e bugiardo, osano di fare alcuni prodigj, co i quali sbalordiscono gli uomini, mentre celebran loro gli spiriti dell' errore e i demonj. Ma prima d' ogni altra cosa dei pregare, che ti sieno aperte le porte della luce; non potendo sì fatte cose vedere ed intendere se non coloro, a i quali Iddio e il suo Cristo ne donano l' intelligenza. „ Poichè il vecchio ebbe detto queste e molte altre cose, in andarsene lo ammonì di volerle seriamente meditare; nè mai più Giustino lo vide. Accese nel suo animo questo ragionamento un gran fuoco, e un vivo amore de i Profeti, e degli uomini, che sono amici di Cristo. E facendo riflessione su le parole, che aveva udite, venne a conoscere, esser questa la sola sicura, e utile filosofia. *E in questo modo*, conchiude egli questo racconto, *e per questa cagione, sono al presente filosofo*. Oltre i motivi addottigli dal venerando vecchio, gli fu ancora, come egli altrove confessa [a] di un grande stimolo ad abbracciare il Cristianesimo la costanza de i Martiri; essendogli paruta una prova ben convincente della verità della loro religione, e della falsità de i vizj, e degli sregolamenti, che erano loro imputati, il poco timore, che avevano della morte, e di tutte le cose, che sogliono essere all' umana natura le più terribili. Sembra essere accaduta questa sua conversione verso gli ultimi anni dell' imperio di Adriano. Poichè Eusebio, fatta menzione [b] della consacrazione di Antinoo, occorsa l' anno 132. nel quale abbiamo dalle medaglie il viaggio dell' Imperadore in Egitto; sog-

a *Apol. 2. n. 12.*

b *Lib. IV. cap. 8.*

ſoggiugne, che Giuſtino, ſinceriſſimo amatore della vera Filoſofia, era tuttavia applicato a leggere gli ſcritti, e ad apprendere le lezioni de i Filoſofi gentili: nè parla della ſua converſione ſe non già narrata la guerra Giudaica, cui non prima dell' anno 136. fu dato fine.

XLI. Suoi ſtudj, e tenore di vita dopo la ſua converſione.

Poichè ebbe ricevuto i ſacroſanti miſterj, ſi applicò tutto Giuſtino alla lezione de i Libri ſacri, nella quale ſiccome avea da principio ſentito [a] una terribile maeſtà, atta a commuovere gli affetti di coloro, i quali ſi trovano fuori del dritto ſentiero; così di preſente nella loro meditazione provava una ſuaviſſima requie. Dal dialogo con Triſone chiaramente appariſce, quanto egli foſſe verſato in un tale ſtudio, vedendovi noi citati innumerabili, e lunghiſſimi paſſi delle divine Scritture, tutti, ſecondo che portava il diſcorſo, recitati a mente, e applicati con un' arte e forza mirabile a convincere la Giudaica oſtinazione. Ma con non minor fervore, che alla meditazione e allo ſtudio, ſi applicò il Santo a tutti gli eſercizj della criſtiana pietà; e ſembra egli eſsere ſtato uno di quegli Aſceti, i quali prima della iſtituzione della vita monaſtica, ne adempievano le principali obbligazioni; menando, poichè avevano meſſo in comune, o diſtribuito a i poveri le loro facoltà [b], una vita celibe, e affatto aliena dalle cure del ſecolo. In ſegno pertanto di non aver rinunziato, col divenire Criſtiano, alla vita filoſofica, ma d' eſserſi conſacrato allo ſtudio, e all' eſercizio di una più ſanta, e più ſublime filoſofia, ritenne S. Giuſtino il pallio; il quale ſiccome appreſſo i Gentili era la diviſa de i Filoſofi; così appreſſo i Criſtiani ſembra eſſere ſtato in uſo a coloro, i quali facevano profeſſione di una vita dell' ordinaria più auſtera. E con un tale ſpirito ſembra eſſere ſtato uſato da Ariſtide [c] di cui ſopra abbiamo fatta menzione, da Tertulliano, dal Martire S. Porfirio [d], e dal grand' Eracla Veſcovo di Aleſſandria, il quale non ſi fece ſcrupolo di unire il pallio filoſofico col Sacerdozio di Criſto. Eſſere altresì ſtato Giuſtino ornato del Sacerdozio, molti argumenti e conghietture lo perſuadono,

a *Dial. n. 8.*

b *Apol. 1. num. 14.*

c *Hier. de Script. Eccl.*

d *Euſ. de Mart. Paleſt. cap. 11.*

suadono, non meno somministrateci dalle sue opere [a], che dagli Atti del suo martirio [b]. Nè essere in lui stata oziosa la grazia sacerdotale, lo dimostrano i suoi gran meriti verso la Chiesa di Cristo, da esso, come anderemo divisando, edificata con gli esempj, ammaestrata co i libri, difesa colla viva voce e con solenni e pubblici scritti, e finalmente inaffiata col sangue, ed illustrata con un glorioso martirio. Mirabile certamente fu lo studio, e l'ardore del Santo Martire in insegnare e difendere la verità; e quale appunto conveniva ad un uomo, il quale si riguardava come dalla provvidenza destinato a quest'unico ministerio. Per la qual cosa fa d'uopo credere, aver egli abbracciato un tale istituto o stato di vita, onde non potesse, senza esser reo d'eterna dannazione, mancare ad un tal dovere, quando ancora avesse dovuto incorrere il pericolo della vita, e di essere per la difesa della verità fatto in pezzi. „ Il nostro uffizio, dice egli in un luogo [c], si è di manifestare a ciascuno, qual sia la nostra vita, quale la nostra dottrina, acciocchè le colpe di quei che peccano per ignoranza non ci sieno attribuite, ed a noi tocchi di portarne la pena. In oltre: Avendo, dice egli [d] ottenuta da Dio la grazia d'intendere le scritture, mi adopero, acciocchè tutti sieno copiosamente partecipi della medesima grazia, per timore di non essere condannato nel divino giudizio. E altrove [e]: Sono nell'animo così disposto, che non ho altro pensiero in ciò che dico se non di dire la verità, senza timore e riguardo di alcuno, benchè dovessi subito, e in quell'istante essere fatto in brani „.

[a] *Apol. 1. n. 65. Dial. n. 82.*
[b] *Ap. Ruin. n. 2. & 3.*
[c] *Apol. 1. n. 3.*
[d] *Ibid. n. 58.*
[e] *Dial. n. 120.*

XLII. Suo primo viaggio a Roma: e sue prime Opere contra i Gentili.

Non poteva a questo suo zelo il Santo Martire scegliere più bello, e più augusto teatro di Roma, ove sembra essersi portato, ed avervi fissato il suo domicilio, non molto dopo la sua conversione. Il suo primo viaggio dopo di essa pare essere stato ad Alessandria (se pure non vogliam credere con alcuni [f], che in questa stessa città egli si sia convertito) ove da i Giudei Alessandrini gli furon fatte vedere nell'Isola di Faro le vestigie delle celle, ove dice-

[f] *Prof. ad nov. ed. Op. S. Just. P. 3. c. 2. n. v.*

dicevano [a], eſsere ſtata fatta da i 70. Interpetri la celebre verſione delle divine Scritture; e può avervi pubblicato la ſua breve Orazione a i Greci, a fine di render loro ragione de i motivi, che lo avevano indotto ad abiurare la loro, nella quale era già ſtato educato, e ad abbracciare la Criſtiana Religione. Indi venuto a Roma, ſenza guari indugio diede alla pubblica luce un altra ſua molto più proliſſa orazione, intitolata confutazione de i Greci, che con ſodi argumenti ſembra eſſere dimoſtrato [b] non eſſer opera differente da quella, che in oggi abbiamo tra le ſue opere col titolo d' Eſortazione a i Gentili. Eſſer ella ſtata compoſta e pubblicata in Roma, e ne i primi tempi dell' Imperatore Antonino Pio; quando alla Chieſa Romana dopo la morte di Adriano fu conceduto dalla pietà del nuovo Auguſto di reſpirare; lo perſuadono quanto al primo punto il racconto delle coſe a lui fatte oſſervare da gli abitanti di Cuma intorno alla ſpelonca, in cui tenevano per tradizione aver profferito i ſuoi oracoli la Sibilla Cumana [c]. E quanto al ſecondo, la diverſa maniera da lui tenuta in queſta Orazione, e nelle due Apologie, ſcritte, come vedremo, nel maggior fuoco delle perſecuzioni. Poichè ove in quelle il Santo Martire è tutto inteſo a ribattere le atroci calunnie, che a i Gentili ſervivano di preteſto a perſeguitare i Criſtiani; nulla in queſta ſi truova concernente tali materie; e più toſto che eſſerſi applicato a direttamente difendere l' innocenza del Criſtianeſimo, ſembra eſsere ſtato il ſuo principale ſcopo attaccare i Gentili, e dimoſtrare la vanità, le ſtravaganze, e l' empietà delle loro favole, de' loro Dei, e de' loro riti, le beſtemmie de' loro Poeti, e le contraddizioni de' loro Filoſofi; ne' cui ſcritti ſe talora s' incontra qualche raggio di verità, furono queſti ſecondo lui rubati da i libri ſanti, ne' quali ha Dio profuſo con larga mano i teſori della ſua luce.

[a] *Cob. ad Grac. n. 13.*

[b] *Praf. p. 3. c. 2. n. 2.*

[c] *Cohort. ad Grac. n. 37.*

Degno è certamente di memoria, e di rifleſſione il tempo della venuta del Santo Martire a Roma; per eſsere appunto

XLIII. Valentino celebre Ereſiarca.

appunto occorſo nella ſteſsa ſtagione, in cui vi vennero tre famoſi Ereſiarchi; Valentino dall' Egitto, Cerdone dalla Siria, e Marcione dal Ponto; non eſsendo per certo accaduto ſenza una ſpeciale diſpoſizione della divina provvidenza, che ſieno capitati nello ſteſso tempo in queſta Metropoli della Fede, e quel ſuo glorioſo diſenſore, e queſti ſuoi giurati nemici, e profani adulteratori della ſacra dottrina. Non è ben nota la patria di Valentino, ma ſi crede comunemente, eſser egli ſtato Egizio, ed eſserſi nelle ſcuole Aleſsandrine, nelle quali era allora in gran credito la dottrina di Platone, applicato allo ſtudio della Platonica Filoſofia. Se mai ſia ſtato ſinceramente, non dirò Cattolico, ma Criſtiano, non ſi può certamente definire. Solo ſappiamo [a], eſserſi meſso una volta in pretenſione, ed aver conceputo la ſperanza di un Veſcovado, cui certamente non avrebbe potuto aſpirare, ſe non aveſse almeno ſimulato la Cattolica profeſſione. Gonfio del ſuo talento, e della ſua eloquenza, ſi era luſingato, che niun altro ſarebbe a lui preferito. Ma eſsendo caduta l' elezione ſopra un ſoggetto, illuſtre per la prerogativa del martirio, cioè che confeſsato avea Gesù Criſto dinanzi alle pubbliche Poteſtà; l' uomo vano ed altiero ne concepì tale ſdegno, che con maggior furore di prima, ſcoſsa l' autorità della Chieſa, e meſsa in non cale la regola della Fede, ſi applicò a formare, o a perfezionare il ſuo moſtruoſo ſiſtema; di cui gli ſomminiſtrarono la materia le idee di Platone, le favole de i Poeti, e ſpecialmente d' Eſiodo, e la ſimbolica Teologia degli Egizj, de' Giudei, de i Perſiani, e delle altre Nazioni Orientali, di cui ſi ſtudiò di dimoſtrare l' analogia co i teſti delle divine Scritture. Dopo avere in Egitto ſparſe le inique ſemenze della ſua nuova dottrina, ſi portò a Roma [b] ſotto il Pontificato d' Igino, che era ſucceduto a Teleſforo circa il fine dell' Imperio di Adriano. Da principio, a fine di acquiſtarſi credito, e di far meglio il ſuo negozio, e di ſedurre più facilmente i ſemplici, diſſimulò la ſua perfidia, ſi finſe Cattolico, e ottenne d' eſsere ammeſso

[a] *Tert. l. cont. Valent. c. IV.*

[b] *Iren. lib. 3. cap. 4.*

ammeſſo alla cattolica comunione [a]. Ma conoſciuto finalmente, forſe ſotto il ſeguente Pontificato di Pio, per ciò che era, e cacciato dalla Chieſa, e dalla comunione de i Fedeli, partì ripieno di mal talento da Roma, e portatoſi nell' Iſola di Cipro [b], precipitò nel più profondo abiſſo dell' empietà, e più altamente s' immerſe in quella cloaca d' oſcenità, che naſceva dalla impura ſorgente della ſua perverſa dottrina: dovendo tutto eſſer lecito a coloro [c], i quali, ricevuta una volta la grazia, cioè ſollevati alla ſcienza delle coſe divine ſecondo il loro ſiſtema, ſi credevano eſenti dalla neceſſità delle buone opere, e qualunque coſa faceſſero, erano perſuaſi, che lungi dal perdere quella grazia, non poteva queſta neppure in loro diminuirſi, ma era ſempre in un continovo aumento.

[a] *Tert. de Præſc. c. 30.*

[b] *Epiph. Hær. xxxi. §. 7.*

[c] *Iren. l. 1. cap. VI.*

XLIV. Cerdone.

Sotto lo ſteſſo Pontificato d' Igino venne eziandio dalla Siria a Roma Cerdone [d], il quale ricevuta la materia de i ſuoi errori da Simone, da Menandro, da Saturnino, e dagli altri maeſtri e capi degli Gnoſtici, le diede una nuova forma; non avendo alcun riguardo d' inſegnare apertamente, darſi due Dei, uno buono e benefico, l' altro giuſto e ſevero, uno inviſibile e ſconoſciuto, l' altro viſibile e manifeſto, il primo padre di Gesù Criſto, il ſecondo Creatore dell' univerſo, quello autor della grazia, queſto della legge; con tutte le altre pernicioſe conſeguenze, che dovevano naturalmente ſcaturire da un sì fecondo principio. Giunto a Roma, riſpettò anch' eſſo per qualche tempo, e forſe più ſinceramente di Valentino, l' autorità del Principe degli Apoſtoli ne i ſuoi ſucceſſori. Poichè venuto alla Chieſa [e], e fattavi un' umile confeſſione, ed abiura de i ſuoi errori, fu ammeſſo alla comunione, e in eſſa per qualche tempo perſeverò, oppure fu tollerato. Abbiamo nella condotta della Chieſa verſo di lui un inſigne documento della ſua pazienza e manſuetudine in ricevere a penitenza gli Eretici eziandio recidivi [f]. Incoſtante ne i ſuoi buoni proponimenti, or andava ſpargendo occultamente i ſuoi errori, ora veniva ſpontaneamente alla Chieſa, e umilmente ſe

[d] *Iren. lib. 1. c. 27. & l. 3. cap. IV.*

[e] *Iren. l. 3. cap. 4.*

[f] *Vid. Val. in not. ad Euſ. l. IV. c. XI. & Maſ. in not. ad Iren. l. 3. cap. 4.*

te ſe ne accuſava; finchè da alcuni pubblicamente convinto de i ſuoi eccelſi; prevenendo il giudizio della medeſima Chieſa, da eſſa finalmente ſi ſeparò.

XLV. Marcione.

Uno de i ſedotti da Cerdone in Roma fu Marcione, il quale ſi abbattè a venirvi nel tempo medeſimo, in cui Valentino, e lo ſteſſo Cerdone vi andavano furtivamente diſſeminando il veleno delle loro ereſie[a]. Era egli nativo di Sinope nel Ponto. Avendo abbracciato la continenza, mentre faceva una vita aſcetica nella caſa del ſuo genitore, veſcovo della Cattolica comunione, innamoratoſi di una vergine, le teſe inſidie, e indottala ad acconſentire a i ſuoi deſiderj, ebbe con eſſa illecito commercio. Cacciollo perciò dalla Chieſa lo ſteſſo ſuo padre e ſuo veſcovo, uomo religioſiſſimo, ardentiſſimo difenſore della verità, ed eſattiſſimo in adempiere i doveri di un buono e vigilante Paſtore. Per molto tempo, e con gran premura Marcione ſi adoperò per eſſere ammeſſo alla penitenza, e con un tal mezzo colla Chieſa riconciliato. Ma il buon vecchio, rigido e tenace cuſtode della Eccleſiaſtica diſciplina, e oltre di ciò punto da un vivo dolore per la ignominia, e lo diſonore fatto dall' indegno figliuolo al ſuo divino carattere, coſtantemente lo rigettò. Per la qual coſa, impaziente d' eſſere più lungamente dileggiato e ſchernito nel ſuo paeſe, occultamente ſe ne partì, e capitò a Roma in tempo di Sede vacante dopo la morte d' Igino. Preſentatoſi a i Primarj del Clero, i quali erano tuttavia del numero di quei, che erano ſtati ammaeſtrati, e avevano ricevuto lo ſpirito da i diſcepoli degli Apoſtoli, chieſe, ma invano, d' eſſere ammeſſo alla comunione; non volendo eſſi ciò fare ſenza la partecipazione e il conſenſo del ſuo proprio, e genitore e paſtore. Laonde infuriato, e riſoluto di vendicarſi, ſi accoſtò a Cerdone; del quale eſſere egli ſtato diſcepolo in Roma, lo atteſtano concordemente tutti gli antichi Scrittori. Ma o che egli foſſe più temerario, o che aveſſe più ſpirito e più talento a penſare, e a far male del ſuo maeſtro, o foſſe meglio informato delle opinioni de i filoſofi, e inva-

[a] *Epiph. Har.* XLII.

e invaſato de i loro deliri, propagò Marcione con tal ſucceſſo l' empia ſetta, che oſcurò la fama di Cerdone, e ottenne, che i loro ſeguaci foſſero più conoſciuti, e più comunemente denominati dal nome ſuo Marcioniti, che da quello di Cerdone Cerdoniani. Il ſuo capitale errore fu quello de i due ſupremi Principj, uno buono e autore del bene, l' altro cattivo e autore del male; quegli Padre di Gesù Criſto, e dator della grazia, queſti Creatore della materia e promulgator della legge; onde doveva per conſeguenza negare, come in fatti negava, eſſerſi il Figliuolo di Dio realmente incarnato, e dovere un giorno riſorgere i noſtri corpi; ripugnando ſecondo i ſuoi perverſi principj, al Figliuolo di Dio buono, l' aſſumere la corruzione e le ſordidezze della materia; e all' anima, l' avere il corpo, di ſua natura infetto, ed eſſenzialmente maligno, per compagno, e partecipe della ſua gloria.

XLVI. Zelo, ed Opere di S. Giuſtino contro gli Eretici.

Non ſappiamo preciſamente in qual anno ſieno partiti queſti tre infami Ereſiarchi da Roma. Sappiamo però, che quando il Martire S. Giuſtino pubblicò la ſua prima Apologìa, non ſolamente Valentino, di eſſi il più antico, ma lo ſteſſo Marcione, il più moderno, avevano largamente e in ogni genere d' uomini [a] diſſeminato i loro errori. Onde fa d' uopo dire, che più tardi di quello che alcuni hanno creduto, ſia ſtata dal ſanto Martire pubblicata quell' Opera. Era, come abbiamo oſſervato, venuto a Roma Marcione dopo la morte d' Igino, il quale finì di vivere circa il terzo anno dell' Imperadore Antonino. Vi era venuto Cattolico, e ſolamente in Roma ſi era meſſo ſotto la diſciplina di Cerdone, che tutti dicono avergli iſtillato il veleno della ſua pernicioſa dottrina. Non potè dunque circa i principj di Antonino eſſergli ſtata dal ſanto Martire preſentata la ſua prima Apologìa, nella quale fa menzione de i Marcioniti, come di una ſetta d' uomini già ſparſa per l' univerſo. Ma quello, che è degno di maggior conſiderazione, ſi è, che lo ſteſſo Santo ci aſſegna il tempo, in cui ella appreſſo a poco fu ſcritta, cioè circa l' anno cencinquanta

[a] *Apol.* 1. *n.* 26.

[a] n. 46. cinquanta dalla naſcita di Gesù Criſto [a]. Benchè non ci ſia noto, con qual anno dell' Era comune, o del noſtro volgar modo di computare gli anni di Criſto, debba queſto preciſamente congiugnerſi; non pare contuttociò veriſimile, eſſere ſtata la differenza sì grande, cioè di più di dieci anni, ſe circa l'anno 138. o 139. foſſe comparſo il ſanto Martire con quello ſcritto dinanzi all' Imperadore. L'argumento, o la difficultà, che egli ſi propone in quel luogo per parte de i Gentili, richiedeva, che ei più toſto diminuiſſero, che amplificaſſero il numero di quegli anni. Onde ſe l'anno preciſo, che numeravano in quella ſtagione i Criſtiani, foſſe ſtato più vicino al quaranteſimo, che al cinquanteſimo, ſenza dubbio avrebbe fatto dir loro, eſſere appena ſcorſi cenquarant'anni dopo la naſcita del Redentore. Poſſiamo adunque di preſente affermare ciò che abbiamo altrove diffuſamente provato [b], che verſo l'anno centeſimo cinquanteſimo ſu pubblicata queſt' Opera, della quale indi a poco daremo una più eſatta contezza. Solo per ora oſſervo, poter noi da eſſa giuſtamente raccogliere, eſſere ſtato il ſanto Martire in Roma uno de i più zelanti e illuſtri difenſori della dottrina Cattolica contra i mentovati Eretici; e per conſeguenza ſiccome la Sede Apoſtolica col peſo dell'autorità fulminandoli, così egli colla forza e vigor del ſuo ſpirito confondendogli, averli coſtretti ad abbandonare il campo della battaglia, e a fuggire ſvergognati e confuſi dalla Metropoli, non meno della Religione, che dell' Imperio. Fa egli menzione in queſta ſua Apologìa di un libro da lui già compoſto contra tutte l' Ereſie, che erano inſorte finora contra la Chieſa, e ſi dichiara pronto a preſentarlo a i Principi, e al Senato, quando abbiano volontà e piacere di leggerlo. Fanno altresì menzione gli antichi Scrittori [c] di un altro libro da lui compoſto, ſpecialmente contro Marcione, che l'ultimo Editore delle ſue Opere crede, che abbia ſimilmente preceduto queſta ſua prima difeſa de i Criſtiani contro le calunnie degl' Idolatri [d]. Per la qual coſa Euſebio, avendo già trattato di quei, che

[b] *Differt. Hiſt. de capit. crim. abſ. Sect. 1. cap. IV.*

[c] *Iren. l. IV. cap. VI. Euſ. l. IV. cap. XI. & XVIII.*

[d] *Præf. P. 3. c. 3. n. 3.*

che in queſto tempo furono autori dell' empie ſette, cioè di Cerdone, di Marcione, e di Valentino [a], e fatta menzione della loro comparſa in Roma, meritamente oſſerva, che in queſta ſteſſa ſtagione fioriva ſopra tutti Giuſtino, il quale ſotto un abito di Filoſofo predicava la parola di Dio, e per la difeſa della Fede ſcriveva egregj volumi, de i quali celebra in primo luogo lo ſcritto contra Marcione, indi quello compoſto contra tutte l' ereſie.

[a] *lib. IV. cap. XI.*

XLVII. Perſecuzione de i Criſtiani ſotto Antonino.

Ma ſiccome l'Inferno, non contento d' inquietare colle mali arti, e con l' audacia e temerità degli Eretici la religione, le faceva eziandio in queſti tempi un' aſpra e ſanguinoſa guerra per mezzo degl' Idolatri; perciò ancora il noſtro Santo, non contento di prenderne la difeſa contra i primi, comparve altresì in campo a difenderla contra il furor de i Gentili. Eſſere ſtati in Roma ſotto l' Imperio di Antonino Pio agitati i Fedeli da una crudeliſſima perſecuzione, quando nonne aveſſimo altra prova, baſterebbe la ſeguente Inſcrizione a rendercene perſuaſi. Ella fu poſta a S. Aleſſandro Martire nel Cimiterio di Caliſto, ed è conceputa in queſti termini [b]: *Aleſſandro non è morto, ma vive ſopra le ſtelle, e il ſuo corpo ripoſa in queſto tumulo. Terminò il corſo della ſua vita ſotto Antonino Imperadore; il quale eſſendo debitore a i Criſtiani di molti benefizj, rende loro male per bene. Concioſſiachè piegando le ginocchia per ſacrificare al vero Dio, vien condotto a i ſupplizj. O tempi infauſti! ne i quali tra i ſacrifizj, e i voti, neppure nelle caverne ci poſſiamo ſalvare. Qual coſa più miſera della vita? Ma nello ſteſſo tempo quale altresì più miſera della morte? quando nè agli amici, nè a i parenti è permeſſo*

[b] *lib. 3. Rom. ſubter. c. 22. & ap. Mabil. T. 1. muſ. Ital. p. 135.*

ALEXANDER MORTUS NON EST, SED VIVIT SUPER ASTRA, ET CORPUS IN HOC TUMULO QUIESCIT. VITAM EXPLEVIT CUM ANTONINO IMP. QUI UBI MULTUM BENEFICII ANTEVENIRE PRÆVIDERET, PRO GRATIA ODIUM REDDIT. GENUA ENIM FLECTENS VERO DEO SACRIFICATURUS AD SUPPLICIA DUCITUR. O TEMPORA INFAUSTA! QUIBUS INTER SACRA ET VOTA NE IN CAVERNIS QUIDEM SALVARI POSSIMUS. QUID MISERIUS VITA? SED QUID MISERIUS MORTE? CUM AB AMICIS ET PARENTIBUS SEPELIRI NEQUEANT. TANDEM IN CAELO CORUSCAT. PARUM VIXIT, QUI VIXIT IV. X. TEMP.

meſſo di dar ſepoltura a i loro defunti. Riſplende ora nel cielo. Fu breve la ſua vita &c. Benchè Adriano, padre per adozione di Antonino Pio, nella ſua lettera a Minuzio Fundano aveſſe ordinato, che i Criſtiani, non trovati rei, nè convinti di alcun altro delitto contra le leggi e l'Imperio, foſſero laſciati in pace; nondimeno tanto era l'odio iſpirato dal demonio a i Gentili contro di eſſi, che tutti i reſcritti degl' Imperadori in loro favore, o erano male oſſervati, o facilmente traſcurati, e impunemente violati.

XLVIII. Prima Apologìa di S. Giuſtino.

Abbiamo di ciò le prove nella già mentovata Apologìa di S. Giuſtino all' Imperadore, e a i ſuoi figliuoli, al Senato, e al Popolo Romano. Mentre i Criſtiani, che poſero al Martire Aleſſandro quella Inſcrizione, altamente ſi querelavano, di non eſſer ſicuri neppure nelle caverne, S. Giuſtino con una mirabile intrepidezza ne preſe la loro difeſa, ponendo in fronte di eſſa il ſuo nome; e a fine di non eſſer confuſo con alcun altro, ed eſſer meglio riconoſciuto, oltre l' avervi indicato la ſua Patria, vi eſpreſſe anche i nomi de' ſuoi maggiori: *All' Imperadore Tito Elio Adriano Antonino Pio Auguſto Ceſare, e a Veriſſimo ſuo figliuolo filoſofo, e a Lucio ſimilmente filoſofo, figliuolo di Ceſare per natura, e di Pio per adozione, e al ſacro Senato, e a tutto il Popolo Romano; in favor di coloro, che ingiuſtamente ſono odiati, e perſeguitati, io Giuſtino, figliuolo di Priſco, nipote di Bacchio, cittadini della Colonia detta Flavia Neapoli nella Siria Paleſtina, uno di eſſi, ho ſcritto queſta Orazione, o queſta ſupplica.* Con quella medeſima libertà, con cui gli diede principio, proſeguì ancora tutto il diſcorſo, premeſſa quella proteſta [a] di non eſſerſi preſentato loro d' avanti con queſto ſcritto per adularli, o cattivarſi con dolci parole la loro benevolenza, ma per chiedere, che i Criſtiani non foſſero temerariamente condannati, ma ſecondo che le leggi preſcrivono, giudicati. Piena era d' ingiuſtizia la maniera di procedere de i Gentili contra i Criſtiani [b]. Benchè imputaſſero loro graviſſimi ed atroci delitti; in fatti però non erano da eſſi puniti ſe non per lo ſolo nome e profeſſione Criſtiana, nome per altro

a n. 2.

b n. 4.

tro per ſe medeſimo ſanto ed innocente. Di che prova ed argumento ben chiaro era il vedere, ſubito eſſere aſſoluti quei, che negavano d' eſser Criſtiani, e quei che confeſsavano, eſsere ſenz' altra perquiſizione puniti; contuttochè l' ordine della giuſtizia richiedeſse, che degli uni e degli altri foſse ſeveramente diſcuſsa ed eſaminata la vita, onde foſse ciaſcuno ſecondo le ſue azioni o gaſtigato, o aſsoluto. La prima accuſa [a] che i loro nemici formavano contra i Criſtiani, era quella dell' Ateiſmo. Non ripugna il ſanto Martire, ch' ei ſien tenuti per Atei, purchè ciò s' intenda riſpetto a que' Dei, che ſono indegni di queſto nome; ma non riſpetto a quel Dio, che è immune da ogni ombra di mancamento, e padre della giuſtizia, della temperanza, e di tutte le altre virtù. Queſti è quel Dio, dice il Santo, che ci facciamo gloria di venerare e di adorare, e con eſso veneriamo e adoriamo il ſuo Figliuolo, e il ſuo ſpirito; e ſecondo il modo loro, e ſecondo che vuole la ragione e la verità, veneriamo eziandio l' eſercito de' buoni Angeli, ſempre fedeli a Dio, e ne i quali riſplende la divina ſimilitudine. Nelle quali parole abbiamo un' inſigne teſtimonianza del culto dovuto, e nella primitiva Chieſa renduto a i ſanti Angeli, come a' fedeli ſervi e amici di Dio, e partecipi de i ſuoi doni.

[a] n. 6.

Deſcrivendo la vita, che ſecondo i precetti e inſegnamenti di Criſto far dovevano i Criſtiani, e facevano in fatti quei che non erano indegni di queſto nome; oſserva tra le altre coſe [b], che ſiccome dalle umane leggi è riprovata la Bigamìa: così appreſso il noſtro divino Maeſtro ſono rei di peccato, quei che con occhio laſcivo guardano le donne, per eſsere noti a Dio, e ſoggetti alla ſua cenſura e giudizio, non ſolo i fatti, ma i penſieri altresì, e gl' interni movimenti dell' animo. E ſoggiugne, che molte perſone d' ogni genere, benchè omai di ſeſsanta e di ſettant' anni, imbevuti fino dalla loro fanciullezza della dottrina e diſciplina di Criſto, perſeveravano nel celibato. E al quanto più ſotto [c]: Noi, dice, o non abbracciamo lo ſtato del matrimonio,

[b] n. 15.

[c] n. 29.

monio, ſe non per averne de i figliuoli, ed aver cura di eſſi; o ſe non ci piace la vita conjugale, viviamo in una perpetua continenza. Racconta in queſto propoſito il ſeguente fatto: Uno de i noſtri, a fine di perſuadervi, non eſercitarſi tra i noſtri miſterj, quaſi uno di eſſi, la promiſcua libidine, preſentò un memoriale a Felice Prefetto d' Aleſſandria, ſupplicandolo di voler permettere a un profeſſore di tal arte di farlo eunuco; per avergli tutti i profeſſori della città aſserito, non poterſi ciò eſeguire ſenza la licenza del mentovato Preſetto. Ma non avendo Felice voluto ſottoſcriver la ſupplica, perſeverò il giovane nella continenza, e nella verginità, contento del teſtimonio della ſua coſcienza, e di quei, che ſeco nutrivano i medeſimi ſentimenti. Benchè un tal fatto non ſia degno di approvazione e di lode, è però un grande argumento della innocenza de i Criſtiani in ordine a quelle abominazioni, che con tanta ingiuſtizia erano loro rimproverate. Se di eſse foſsero rei i Simoniani, i Menandriani, i Marcioniti, e altri Eretici, ſi proteſta il ſanto Martire di non ſaperlo *: Soggiugne però, eſsergli ben noto, non eſser eglino per le loro prave e perverſe opinioni perſeguitati; benchè oltre la profeſſione e l' eſercizio delle arti Magiche, aveſsero eziandio la sfacciataggine di predicar nuovi Dei, non ammeſſi prima di loro, e incogniti nell' Imperio. Così, dice il Santo, un certo Simone Samaritano, portatoſi a Roma ſotto l' imperio di Claudio, avendovi per opera de i demonj operato alcuni portenti, fu creduto eſsere un Dio, e da voi, come ad un Dio, gli fu eretta una ſtatua nell' Iſola del Tevere tra i due ponti, con queſta latina Inſcrizione, *Simoni Deo Sancto*. Non ſolamente quaſi tutti i Samaritani, ma altresì alcuni di diverſe altre nazioni, lo adorano tuttavia come il loro ſupremo Nume; e una certa Elena, trovata da lui in un poſtribolo, è celebrata da eſſi per lo primo concepimento della ſua mente. Così Menandro, parimente Samaritano, e diſcepolo di Simone, avendo in Antiochia co i medeſimi diabolici artifizj ſedotto molti, perſuaſe loro tra le al-

* n. 26.

le altre cose, che non sarebbono morti mai: e tuttavia non mancano de i suoi seguaci, imbevuti di una sì folle opinione. Che più? vive tuttavia un certo Marcione, Pontico di nazione, e impunemente insegna e predica a i suoi discepoli un Dio, maggiore del Creatore dell' Universo; e coll' assistenza e ajuto de i demonj ha indotto molte persone d' ogni genere a bestemmiare, e a negare, essere il Padre di Gesù Cristo creatore di questo mondo; ma esser questo, come maggiore, autore e principio di opere molto più sublimi e perfette ,,. Ora quantunque costoro si arrogassero, benchè indegnamente il titolo di Cristiani; benchè predicassero alcune nuove e straniere divinità; benchè certamente avessero tenuto i loro maestri un illecito commercio coll' inferno, e forse le loro adunanze, e i loro conventicoli fossero tanti postriboli d' incontinenza, contuttociò, come osserva il Santo, non erano da i Gentili perseguitati. Onde meritamente conchiude, essere autori delle persecuzioni i demonj, ed essere ne i veri Cristiani unicamente perseguitata la verità.

XLIX. Statua, secondo S. Giustino, eretta in Roma a Simon Mago. a n. 56.

Della statua eretta a Simon Mago in Roma parla il Santo in un altro luogo di questa medesima Apologìa, colle seguenti parole [a]. ,, Essendo Simone sotto l' Imperio di Claudio in questa vostra regia Città, di tale ammirazione riempiè gli animi de i Senatori e del Popolo, che fu da essi creduto un Dio; e come a gli altri, che da voi sono tenuti per tali, ottenne che gli fosse dedicata una statua. Per la qual cosa vi preghiamo, di volere, unitamente col sacro Senato e col Popolo, a i quali ancora è diretta questa mia supplica, attentamente esaminar questo fatto; onde se alcuno si trovasse infetto della sua pernicios dottrina, conosciuta la verità, rimanga libero dall'errore; e se così vi piace, ordinate, che abbattuta sia quella statua ,,. Da che fu trovata nell' Isola del Tevere una base colla seguente Inscrizione: *Semoni Sanco Deo Fidio*; hanno molti creduto, esserſi S. Giustino ingannato, e per la sua poca perizia della lingua latina aver preso per isbaglio la statua consecrata a Semone Sanco, uno degli antichi Dei de' Sabini, per una statua dedicata a Si-

mone famoſo Mago Samaritano. Per quanto poſſa parere ſtrano, che per ordine del Senato e del Popolo Romano ſia ſtata eretta una ſtatua a un Mago, e a un Mago Samaritano; è nondimeno da vedere, ſe non ſia coſa più ſtrana, che S. Giuſtino, uomo verſatiſſimo nella Greca, e nella Romana Mitologia (cui perciò non ha potuto eſſere ignoto il Dio Sanco) dimorante da molti anni in Roma, è però non ignaro della latina favella; in un' Opera preſentata a i Principi, al Senato, e al Popolo, abbia preſo uno sbaglio così ſolenne; e atto ad eſporlo alle deriſioni, non che degli uomini di lettere, della plebe ancora, e della più vile canaglia. Eſſendo venuto a Roma Giuſtino verſo l'anno 140. e avendovi ſcritto queſta ſua Apologìa circa l'anno 150. di Criſto, erano omai dieci anni, da che aveva fiſsato in queſta Capitale il ſuo domicilio. Se a noi eccita l'ammirazione, il riflettere, come a un Samaritano, e a un Mago, abbiano potuto i Romani dedicare una ſtatua come a un Dio, e ſe a i noſtri Critici ſembra queſta una coſa affatto incredibile, come aliena dalle loro leggi, e da i loro coſtumi; maggiore ſenza dubbio ſarà ſtata l'ammirazione, che ne avrà conceputa il noſtro Santo, cui certamente, meglio che a noi, erano note le ſteſse leggi, ed i coſtumi Romani. Chi dunque potrà mai perſuaderſi, che di un tal fatto non abbia giammai tenuto diſcorſo, a fine d'eſserne meglio informato, co i Criſtiani di Roma; e avendo ben due volte toccato in un medeſimo ſcritto queſto punto, non lo abbia giammai colla voce allegato nelle ſue frequenti diſpute co i Gentili? Oltre la ſtatua, e forſe ancora più ſtatue, aveva Semone Sanco un tempietto in Roma vicino a quello di Quirino, mentovato da Livio [a]. Era dunque ben noto nella città queſto Dio de i Sabini. Come ha potuto per tanto tempo ignorarlo il noſtro Santo? E non ignorandolo, come ha potuto confonderlo con Simon Mago? E ſe non ha ſaputo diſtinguerli; per qual cagione, ſiccome ha rinfacciato a i Romani di aver dedicata una ſtatua a Simone, così non ha pur loro rimproverato di avergli dedicato un tempio? O ſe ei ſa-

[a] *Lib. 8. c. 20.*

ei ſapeva, eſser queſto dedicato a Semone Sanco, come non ha ſoſpettato, che parimente la ſtatua, ſotto la quale ſi leggeva a così chiare note il ſuo nome, non foſſe eretta in onore del medeſimo Nume? E ſoſpettandone, come ha potuto non informarſi del fatto? Come ha potuto parlarne con tanta franchezza co i Principi, e col Senato? Come ha potuto a bello ſtudio corrompere quella Inſcrizione; e ove in quella sì eſpreſſamente ſi leggeva *Semoni Sanco Deo Fidio*, farle dire *Simoni Deo Sancto*? Finalmente la parola *Fidio* non era ſola baſtante a illuminarlo, e a togliere di mezzo ogni equivoco? Qual Dio più noto a i Romani di Fidio, per cui erano ſoliti di giurare? Or dunque, o nella Inſcrizione veduta da S. Giuſtino era queſta parola, o non v'era; ſe non v'era, dunque non era quella, che di preſente abbiamo, e onde molti conghietturano, aver preſo il ſanto Martire per isbaglio Semone Sanco per Simon Mago. Se vi era, perchè l'ha tralaſciata nel parlar di quella Inſcrizione co' Principi, e col Senato? E come ha potuto immaginarſi, che Simon Mago foſſe il Dio Fidio de i Romani, il culto del quale non era in Roma quaſi meno antico della ſteſſa città? O ſe ha creduto, che abbia potuto eſſere conſecrata la memoria di Simone ſotto il nome di queſto Dio; che bel motivo non aveva egli d'inſultare alla ſemplicità de i Romani, di confondere col Dio, ſolito invocarſi ne i giuramenti come cuſtode della pubblica fede, un ſolenne Impoſtore? Certamente non vi ha nulla di più facile, che dire, aver errato Giuſtino, e aver letto per isbaglio, e per imperizia della lingua latina, Simone Santo per Semone Sanco. Ma quando ben ſi riflette alla qualità dell'errore, appena ſembra credibile, che abbia potuto in eſſo cadere un uomo, il quale ſcriveva, non già nella Paleſtina ſenza mai eſſere ſtato in Roma, o eſſendovi ſtato ſol di paſſaggio, ma in Roma ſteſſa, ove da molti anni abitava, e aveva tutto giorno occaſione di trattare di tali coſe co i Criſtiani, co i Giudei, e con gli ſteſſi Gentili. Finalmente non è paruto incredibile queſto fatto, nè a un Tertulliano, nè a un Ireneo,

nè a un Cirillo Geroſolimitano, nè a un Agoſtino, nè a un Teodoreto. Sappiam noi meglio di loro, di che foſſe capace la Romana ſuperſtizione, o ſiamo noi in iſtato di meglio giudicarne?

Avendo S. Giuſtino con varj argumenti dimoſtrata l'innocenza de i Criſtiani, e provato, eſſere in realtà unicamente in eſſi perſeguitata la verità (concioſſiachè coloro, da i quali ella era in varie guiſe adulterata, come i Filoſofi e i Poeti tra i Gentili, e gli Eretici tra i Criſtiani, godevano una intera libertà, nè per motivo di religione era fatta loro alcuna moleſtia) ſi applica il ſanto Martire a dimoſtrare più di propoſito la verità della noſtra Religione, con mettere principalmente in veduta il grande argumento, che ci ſomminiſtrano le antiche profezie [a]; facendo vedere nella naſcita di Gesù Criſto da una Vergine, nella ſua predicazione, ne i ſuoi miracoli, nelle perſecuzioni da lui ſofferte, nella ſua paſſione, nella ſua crocifiſſione, nella ſua morte, nella ſua glorioſa riſurrezione, ed aſcenſione al cielo, nella divina miſſione de i ſuoi Apoſtoli, nell'induramento e riprovazione de i Giudei, nella converſione e docilità de i Gentili, nella diſtruzione di Geruſalemme, e deſolazione della Giudea, nel mirabile ſtabilimento, e propagazione della Chieſa per tutto l'univerſo, e finalmente nelle ſteſſe calunnie, onde i ſuoi fedeli erano caricati, e nelle perſecuzioni, ond'erano travagliati, l'eſatto adempimento degli oracoli de i Profeti. Come, dice egli in un luogo [b], potremmo credere a un Uomo crocifiſſo, eſſer egli il Primogenito dell'ingenito Dio, ed eſſer per giudicare un giorno tutto il genere umano, ſe le coſe, che lui riguardano, non foſſero ſtate predette molto prima della ſua venuta nel mondo, e ſe di alcune di queſte predizioni non vedeſſimo co i noſtri proprj occhj l'adempimento; come per cagione d'eſempio, la deſolazione della Giudea, la converſione d'ogni genere di perſone alla Fede, ed eſſere di quello de i Samaritani, e de' Giudei convertiti, maggiore il numero, la ſincerità e il fervore di quei Criſtiani, che venuti

[a] n. 30. & ſegg.

[b] n. 53.

venuti ſono alla Religione dalle tenebre del Gentileſimo, come appunto molti ſecoli prima è ſtato predetto?

I.
Ordine de' Sacri miſterj eſpoſto da San Giuſtino.

Finalmente, benchè uſaſſe la Chieſa in queſti tempi una ſomma circoſpezione, e foſſe eſtremamente geloſa di tenere occulti, e non divulgare i ſuoi terribili e ſacroſanti miſterj a i Gentili; ha nondimeno S. Giuſtino creduto di poterſi nelle circoſtanze, in cui allora ſi trovavano gli affari della Religione, diſpenſare da un sì rigoroſo ſegreto, e mettere ſotto gli occhi degl' Idolatri gl' innocenti riti, che nelle loro ſacre adunanze eſercitavano i Fedeli; eſigendo ciò gl' iniqui ſoſpetti, e le indegne calunnie, che di tali ſacre adunanze ſi erano divulgate. „ Noi, dice il Santo [a] paſſiamo adeſſo ad eſporvi ſemplicemente, in qual modo ſiamo a Dio conſecrati, e per Criſto rigenerati; acciocchè niuno creda, che tali coſe ſieno da noi per malizia diſſimulate. Coloro adunque, che della noſtra dottrina ſon perſuaſi, e promettono di menare una vita conforme alle ſue regole, e a i ſuoi precetti, debbono in primo luogo digiunare, ed orare, e chiedere a Dio perdono de i loro paſſati ſregolamenti; oſſervando noi frattanto per eſſi lo ſteſſo rigore di aſtinenza, ed eſercitandoci ne i medeſimi atti di pietà. Indi li conduciamo al luogo, ov' è preparata l' acqua, nella quale ſono da noi lavati nel nome del Signore Dio Padre di tutte le coſe, e del noſtro Salvatore Gesù Criſto crocifiſſo ſotto Ponzio Pilato, e dello Spirito Santo, che le coſe ſpettanti alla noſtra redenzione ha predette per lo miniſterio, e per l' organo de i ſuoi Profeti. Queſto lavacro ſi chiama *Illuminazione*, perchè per eſſo ſono illuminate le noſtre menti, e purgate dalle tenebre della ignoranza [b]. Dopo queſta abluzione conduciamo il nuovo Fedele, e di freſco illuminato, ove i fratelli ſono adunati, a fine di pregare in comune, e per noi ſteſſi, e per lui, e per tutti generalmente, acciocchè avendo conoſciuta la verità, conſeguiamo altresì la grazia di pervenire mediante l' eſercizio delle buone opere, e l' oſſervanza de i divini precetti all' eterna felicità. Finite le preci, ci baciamo ſcambievolmente. Indi a colui, che preſiede

[a] n. 61.

[b] n. 65.

preſiede all' aſſemblea, vien preſentato del pane, e una tazza d'acqua, e di vino; ed egli ricevute sì fatte coſe, per lo nome del Figliuolo, e dello Spirito Santo, rende laude e gloria al Padre ed autore dell' univerſo, e per li doni da eſſo compartitici ſi diffonde copioſamente in rendimenti di grazie, che da tutto il popolo ſon finalmente ratificati col riſpondere *Amen*, parola Ebraica, la quale vale lo ſteſſo, che *Così ſia*. Terminate in queſto modo dal Preſidente le preghiere, le lodi, e le azioni di grazie, quei che appreſſo di noi ſono chiamati Diaconi, prendono il pane, e il vino meſcolato coll' acqua, ſu cui furono recitate tutte quelle ſacre orazioni, e poichè gli hanno diſtribuiti agli aſtanti, li portano eziandio agli aſſenti. [a] E' da noi chiamato queſto alimento *Eucariſtia*, di cui niuno può eſſer partecipe, il quale non ſia perſuaſo della noſtra dottrina, e non ſia ſtato rigenerato, e lavato da i ſuoi peccati in quel celeſte Lavacro, e che non regoli la ſua vita ſecondo gl' inſegnamenti di Criſto. Non è queſto un pane comune, nè una bevanda ordinaria; ma ſiccome in virtù della divina parola Gesù Criſto Salvator noſtro fatto carne, fu veramente compoſto di carne e di ſangue per la noſtra ſalute: così ancora quell' alimento, onde ſi nutrirebbono le noſtre carni, ed il noſtro ſangue, in virtù della preghiera, contenente le ſue divine parole, ſappiamo eſſere dello ſteſſo Verbo incarnato la carne, ed il ſangue. [b] Così dunque nel primo giorno di ciaſcuna ſettimana, detto del Sole, ſi fa una generale adunanza in un medeſimo luogo, tanto di quei che dimorano nelle città, quanto di coloro, che vivono alla campagna, e ſecondo che il tempo lo permette, ſi leggono i commentarj degli Apoſtoli, e gli ſcritti de i Profeti. Terminata poi dal Lettore la ſua lezione, fa quegli, che preſiede un' ammonizione ed eſortazione al popolo, per eccitarlo a imitare sì degne coſe. Indi tutti inſieme ci alziamo, e ci mettiamo in orazione; e terminata la preghiera, ſi preſenta, come abbiam detto, il pane, il vino e l'acqua: ſopra i quali poichè il Preſidente ha con tutte le forze del ſuo ſpirito recitato

a n. 66.

b n. 67.

citato le ſue preghiere, e rendimenti di grazie, il popolo riſponde *Amen*; e finalmente tanto a i preſenti, quanto agli aſſenti ſi fa per lo miniſterio de i diaconi la diſtribuzione de i doni conſacrati. Fanno i più ricchi liberamente, e ſecondo che piace loro, una certa oblazione, la quale depoſitata appreſſo il Prelato, è da eſſo diſtribuita alle vedove, a i pupilli, a quei che per malattie, o per altre cagioni ſi trovano in neceſſità, a i carcerati, e a i pellegrini, de i quali tutti, ſiccome di ciaſcun altro che vive nell' indigenza, a lui la cura appartiene. Il motivo poi, per cui ſpecialmente nel giorno del Sole ci congreghiamo, ſi è, perchè queſto è il primo giorno, nel quale Iddio creò il mondo, e alle tenebre fece ſucceder la luce; e in eſſo Gesù Criſto Salvator noſtro dalla morte fece ritorno alla vita „. Abbiamo in queſte parole una tal quale idea dell'antica Liturgia, o dell'ordine di celebrare i divini Miſterj, che conſiſteva allora, come oggi giorno, nella lezione degli Apoſtoli e de i Profeti, cioè delle divine Scritture del Vecchio e del Nuovo Teſtamento, nella offerta del pane e del vino meſcolato coll' acqua, nelle preghiere per diverſi generi di perſone, nella celebrazione delle lodi di Dio, e commemorazione de i ſuoi benefizj, nella conſacrazione de i doni mediante le parole già profferite da Gesù Criſto nella iſtituzione del Sacramento: *Queſto è il mio Corpo*: *Queſto è il mio Sangue*, e nella diſtribuzione de i doni già conſacrati.

In queſta ſacra Oblazione conſiſte, ſecondo il ſanto Martire, la ſomma del divin culto; e ſiccome in queſta Apologia la oppone a i profani ſacrifizj de gl' Idolatri, a effetto di provare, a torto eſſer da loro i Criſtiani accuſati d' ateiſmo [a], così nel Dialogo con Trifone ſoſtiene [b], eſſer ſucceduta a gli antichi ſacrifizj della legge, ed eſſer ella quella pura vittima, che riprovati i Giudaici ſacrifizj, avea prenunziato per Malachia il Signore, dover eſſergli offerta in ogni luogo. *Ciò*, dice il Santo, *fu predetto dal Signore de i ſacrifizj, che da per tutto noi gli offeriamo; cioè del pane, e del calice Eucariſtico*: i quali come abbiamo veduto, non ſono

a n. 13.
b n. 41.

ſecon-

ſecondo lui un cibo commune, nè una bevanda ordinaria, ma la carne, e il ſangue del divin Verbo incarnato. Onde non poteva più chiaramente decidere in favor noſtro la controverſia, che abbiamo co i Proteſtanti, intorno alla preſenza reale del corpo, e del ſangue di Gesù Criſto ſotto le ſpecie del Sacramento; e intorno al ſacrifizio della Meſſa, che diciamo propriamente, e unicamente conſiſtere nella conſacrazione del medeſimo immacolato Corpo, e prezioſo Sangue del Redentore.

Ciò che dice il Santo Martire del coſtume di adunarſi tutti i Fedeli, tanto della Città, quanto della campagna, in un ſolo luogo, non può intenderſi ſenza qualche eccezione. Primieramente ciò non poteva oſſervarſi ne i tempi di qualche grave perſecuzione. Onde interrogato, come a ſuo luogo vedremo, lo ſteſſo Santo dal Prefetto di Roma, ove i Criſtiani ſi congregaſſero, riſpoſe, ove a ciaſcuno torna più comodo. *Credi tu forſe, che tutti ſieno ſoliti di adunarſi in un ſolo luogo?* Secondariamente, non era ciò poſſibile nelle gran Città, e ove grande era il numero de i Fedeli. Terzo, pare, che almeno in Roma foſſero alcune Chieſe, nelle quali per comodo de i Criſtiani, che vi venivano dall' Oriente, ſecondo il greco rito, e nella greca favella ſi celebraſſe la Liturgia. Una di queſte ſembra eſſere ſtata nella caſa, ove il Santo abitava; ſoggiugnendo egli ne i medeſimi Atti, di non averne frequentata, nè di conoſcerne verun altra. Onde la Liturgia, da lui eſpoſta, piuttoſto ſi accoſta alle Orientali, che alla Romana: e di ſei Criſtiani, ſoliti adunarſi appreſſo di lui, e che furono compagni del ſuo martirio, cinque almeno ſembrano eſſere ſtati, per quanto appariſce da i loro nomi Caritone, Caritena, Peon, Evelpiſto, e Jerace, di greca origine, e il primo di queſti due ultimi ſappiamo, eſſere ſtato della Cappadocia, l' altro d' Iconio.

Circa la diſtribuzione del Sacramento, con termini generali attribuita dal ſanto Martire a i Diaconi, fa d' uopo oſſervare, eſſere in quei tempi in realtà ſtati i Diaconi di amen-

amendue le ſpecie diſtributori, ma in differente maniera: poichè a gli aſſenti non potendoſi traſmetter loro le ſpecie del vino, amminiſtravano ſolo quelle del pane: e per l'oppoſto ricevendo i preſenti dalle mani del celebrante ſotto le ſpecie del pane il Corpo di Gesù Criſto, amminiſtravano loro i Diaconi ſotto quelle del vino il ſuo prezioſo Sangue. In un' Apologia preſentata a i Gentili per altro fine, che di ſpiegar loro i riti de i Criſtiani, non era tenuto il ſanto Martire a ſcendere a queſte individuali, e preciſe dichiarazioni.

Termina finalmente il noſtro Santo queſta ſua prima Apologia colle ſeguenti parole: „ Se tali coſe vi ſembrano conformi alla ragione, e alla verità, abbiatele in pregio: Se vi pajono baje, ed inezie, abbiatele, ſe così vi piace, in diſpregio: ma non vogliate contro perſone innocenti, quaſi contro tanti voſtri nemici, decretare la morte. Concioſſiachè perſeverando voi nell' ingiuſtizia, vi denunziamo, che non potrete ſottrarvi al divino giudizio; al quale noi interamente ſottoponendoci, eſclameremo: Come a Dio piace, così ſia fatto. Benchè aveſſimo potuto domandare, che da voi foſſe ordinato, che i giudizj contra di noi foſſero iſtituiti a tenore della lettera del maſſimo ed illuſtriſſimo Ceſare Adriano voſtro padre; non abbiamo però voluto, ſu quella lettera principalmente appoggiare le noſtre ſuppliche. Ma con quella fiducia, che c' iſpira la giuſtizia della noſtra cauſa, abbiam creduto, che al noſtro intento baſtaſſe, farvi delle coſe noſtre una ſemplice eſpoſizione: alla quale ſoggiungiamo eziandio una copia della medeſima lettera, acciocchè vediate, che ancora in queſto vi diciamo la verità „.

LI. Indizj della perſecuzione.

Benchè ſia celebrato l' Imperio di Antonino per favorevole e propizio a i Criſtiani, nè ſia queſto Imperadore meſſo nel numero de' loro perſecutori, contuttociò non può leggerſi queſta Apologia, ſenza reſtar perſuaſi, che in Roma ſteſſa, e ſotto gli occhj del medeſimo Imperadore, e de' ſuoi figliuoli, per l' iſtigazione del Popolo, e per l' iniquità de' Giudici, foſſero perſeguitati, e trucidati i Criſtiani.

ni. Niun tempo meno che quello di pace indica queſto ſcritto. Si vede chiaramente, che quando il noſtro Santo lo componeva, egli era acceſo di un ſanto zelo, e trapaſſato da un vivo dolore di vedere sì indegnamente trattate perſone, non ſolamente innocenti, ma che erano ſu la terra l'unico aſilo della innocenza. „ Tutto il mondo, dice egli indirizzando a i Principi le ſue parole, [a] vi chiama religioſi, filoſofi, protettori della giuſtizia, amanti della dottrina. Fa d' uopo vedere ſe voi lo ſiate in effetto. [b] Quanto a gli altri rei, voi non li punite prima di averli convinti: riſpetto a noi baſta il ſolo nome per eſſere giudicati rei de i delitti, che ci ſono imputati, e per eſſere ſenza pietà condannati [c]: Chiediamo pertanto, che di coloro, i quali vi ſono accuſati, eſaminiate le azioni, e che il malvagio ſia punito come malvagio, non come Criſtiano, e l' innocente, benchè Criſtiano, ſia aſſoluto come innocente. Potremmo chiedere (in virtù del reſcritto di Adriano) che i delatori foſſero ſeveramente puniti. Ma ce ne aſtenghiamo; pur troppo eſſendo per eſſi un grave ſupplizio la loro cecità, ed eſtrema malizia. [d] Confeſſiamo d' eſſer Criſtiani, benchè ſappiamo eſſer decretata la pena della morte per colui, che confeſſa. Par, che temiate, che divenendo il mondo Criſtiano, non ſiano per eſſervi più rei, contro de quali poſſiate ſcagliare i fulmini della voſtra giuſtizia. Ma queſto ſarebbe un penſiero più da carnefici, che da Principi. Altra idea abbiamo di voi, che come Principi amanti della pietà, e della filoſofia, crediamo, che in nulla vi ſcoſterete dalla retta ragione. Che ſe poi anche voi, come gli uomini ſenza ſenno, volete alla verità anteporre la conſuetudine, fate ciò, che è in voſtro potere. Gli ſteſſi Principi anteponendo alla verità l' opinione, non poſſono far di più di ciò che fanno i ladroni nelle foreſte. [e] Se le coſe dette vi ſembrano bagattelle, diſprezzatele come tali, ma non vogliate decretare la morte contra perſone innocenti. Se poi volete perſeverare nell' ingiuſtizia, vi denunziamo, che non potrete ſottrarvi a i fulmini della divina vendetta „. Queſta maniera di ſcri-

a n. 2.
b n. 4. 5.
c n. 7.
d n. 13.
e n. 68.

ſcrivere non indica certamente un tempo di tranquillità, e di pace per i Criſtiani, ma delle più violenti agitazioni, e delle più fiere tempeſte. Non ſono tali i termini, e l'eſpreſſioni del noſtro Santo, che poſſano interpetrarſi di qualunque perſecuzione, ma ſignificano apertamente una perſecuzione ſanguinolenta; dovendo neceſſariamente, o eſſere aſſoluti come innocenti, o morire, quei, che per la ſola confeſſione del nome Criſtiano erano ſenza altra forma di giudizio condannati come rei di ateiſmo, di vaga e sfrenata libidine, d'infanticidio. A i ſuppoſti, o preteſi rei di tali delitti una minor pena, che della morte, ſarebbe ſtato un teſtimonio della loro innocenza. Che Antonino Pio ſia ſtato per qualche tempo favorevole a i Criſtiani, o almeno non ſia ſtato loro perſecutore, non lo neghiamo: ma credere, che abbiamo goduto della ſua protezione, quando il noſtro Santo sì altamente ſi lamentava della iniquità de i giudizj, che erano renduti contra di eſſi, quando ſcriveva al medeſimo Imperadore ed a ſuoi figliuoli: Se vi gloriate della pietà, ſe vi pregiate del titolo di filoſofi, ſe ſiete amanti e ſtudioſi della ſapienza, moſtratelo co i fatti: Se anteponete alla verità la prava conſuetudine e l'opinione, non ſiete migliori de i ladroni delle foreſte; ſe perſeverate nell'ingiuſtizia, vi ſta imminente il divino giudizio; credere, dico, che S. Giuſtino abbia potuto in queſta forma parlare, e ſcrivere, mentre faceva l'Imperadore a i Criſtiani amminiſtrar la giuſtizia, mentre ſotto la ſua protezione era ſicura la loro innocenza, ſarebbe per verità un avere del ſanto Martire un troppo ſuantaggioſo concetto, e un rappreſentarſelo come un fanatico, e come un uomo affatto privo di ſenno e di giudizio; e la ſua Apologìa come uno ſcritto ingiurioſo all'Imperiale Clemenza, e atto più toſto a riſvegliare il ſuo ſdegno, che a confermarlo nella ſua buona volontà verſo la Religione.

LII. I Criſtiani perſeguitati nell'Aſia ricorrono ad Antonino.

Non erano, di quel che ei ſoſſero in Roma, meglio trattati in queſto tempo i Criſtiani nell'Aſia, e nella Grecia. Onde ſiccome S. Giuſtino eſpoſe agl'Imperadori nella ſua

Apologia le giuſte querele di quei, che tanto ſoffrivano ſotto i lor occhj nella Capitale dell' Imperio; così diverſi fratelli [a] rappreſentarono loro i crudeli ſtrapazzi, e gl' indegni trattamenti, che per lo furore de i popoli, e per l' iniquità de i Giudici tolleravano per le provincie, e ſpecialmente nell' Aſia. Siamo ſovente per oſſervare, come una delle cagioni, che avea più forza ad incitare lo ſdegno delle nazioni contra i Fedeli, erano le pubbliche calamità. Credendo gl' Idolatri, eſſer queſte un effetto della collera de' loro Dei, con cui puniſſero e vendicaſſero le onte e le ingiurie, che ricevevano da i Criſtiani, nemici e diſprezzatori del loro culto; erano altresì perſuaſi, di non poter meglio che col loro ſangue placare lo ſdegno delle offeſe e violate divinità. Gli confermavano in queſta perſuaſione i profani Sacerdoti, i quali ſe non potevano, interponendovi eziandio l' autorità degli oracoli, iſpirare i medeſimi ſentimenti a i Giudici, e a' Magiſtrati, incitavano l' atterrito popolaccio a chiedere con ſedizioſe voci ne i teatri, e in tutte le pubbliche adunanze il ſangue de i Criſtiani, i Criſtiani alle fiamme, i Criſtiani a i leoni. [b] Accaddero ſotto l' Imperio di Antonino, tanto in Roma, quanto per le provincie, varie calamità; e tra le altre una crudeliſſima fame, la ruina del Circo, la inondazione del Tevere, e un incendio, che conſumò in Roma trecento quaranta iſole o caſamenti, e un tremoto, per cui caddero a terra diverſe città dell' Aſia, e dell' Iſola di Rodi. Queſti flagelli, co i quali, ſecondo che alcuni oſſervano, puniva Iddio le ingiuſtizie nel fine del paſſato imperio commeſſe contra i Criſtiani, in vece di aprir gli occhi a gli uomini empj, ſervirono per loro malizia a maggiormente accecarli; avendone indi preſa occaſione di riſvegliare la perſecuzione, che era reſtata ſopita per la morte di Adriano. Abbiamo di ciò un' eſpreſſa teſtimonianza dello ſteſſo Imperadore Antonino Pio nel decreto da lui ſpedito in favor de i Criſtiani (i quali, come poc' anzi abbiamo accennato, aveano implorato la ſua clemenza e giuſtizia) a i Comuni dell'Aſia, il quale è del ſeguente tenore.

L' Im-

[a] *Euſ. l. IV. cap. 12.*

[b] *Capit. c. 8. & 9.*

LIII. Reſcritto Imperiale in loro favore al Comune dell' Aſia.

„ L' Imperadore Tito Elio Adriano Antonino Auguſto Pio, Pontefice Maſſimo, l' anno XV. della Podeſtà Tribunizia, Conſole per la terza volta, Padre della Patria, al Comune dell' Aſia, ſalute. Era ancor io perſuaſo, che i noſtri Dei avrebbono proccurato, che tali uomini non rimaneſſero occulti; dovendo premere più ad eſſi, che a voi, di non laſciare impuniti, quei che ricuſano di adorarli. Ma mentre voi non deſiſtete dal moleſtarli, dall' accuſar la loro dottrina come ſoſpetta d' empietà e d' ateiſmo, e da aggravarli di altre coſe, che non poſſiamo approvare; è coſa per eſſi glorioſa, e vantaggioſa il poterſi vantare di morir per colui, per cagione del quale ſanno di eſſere accuſati, e perſeguitati; e così eglino reſtano vincitori, e noi vinti; mentre più toſto che acconſentire al voſtro volere, eleggono di perdere generoſamente la vita. Quanto a i tremoti, che ſono accaduti, o che accadono tuttavia, non vi conveniva farne menzione; a voi, dico, che in ſimiglianti caſi vi perdete di animo, e reſtate abbattuti; e ſe volete paragonare le coſe voſtre colle loro, troverete, aver eglino maggior fiducia in Dio, che non avete voi altri, che in queſti tempi, e parete per una parte dimenticarvi de i voſtri Dei, e traſcurare i loro templi, e per l' altra ignorando la vera maniera di onorare quel ſolo Dio, portate invidia a quei che l' onorano, e li perſeguitate fino alla morte. Avendo di tali uomini ſcritto al mio Diviniſſimo Padre diverſi altri Governatori delle provincie, riſpoſe loro, non dover eglino eſſere moleſtati, quando non ſieno convinti di macchinare alcuna coſa contra il Romano Imperio. Anzi ancor io ne ſono ſtato da molti conſultato, a i quali ho parimente riſpoſto a tenore della ſentenza di mio padre. Se adunque ſarà alcuno sì temerario di accuſarli tuttavia come Criſtiani, l' accuſato, benchè confeſſo o convinto d' eſſer Criſtiano, reſti aſſoluto, e il delatore ſoffra la pena della ſua temerità „. Fu affiſſo, e promulgato queſto Reſcritto in Efeſo nel Comune dell' Aſia, cioè nel luogo ov' erano ſoliti di adunarſi i deputati delle città Aſiatiche per conſultare in comune intorno a i pubblici affari. Ben-

Benchè da molti ſia queſto reſcritto attribuito a Marco Aurelio ſucceſſore di Antonino, e condannino d' errore e d' inavvertenza Euſebio, io tengo nondimeno per coſa certa, eglino, e non Euſebio, prendere in ciò abbaglio, e gravemente errare. Due ſono i motivi, che gli hanno indotti a diſſentire dal ſentimento d' Euſebio. I. Perchè in fronte dello ſteſſo reſcritto, appreſſo lui medeſimo nella ſua Iſtoria [a], eſpreſſamente ſi legge il nome di Marco Aurelio, e col titolo di Armenico, che in niun modo può convenire ad Antonino. *L' Imperadore Ceſare Marco Aurelio Antonino Auguſto, Armenico, Pontefice Maſſimo, l' anno* XV. *della Poteſtà Tribunizia, per la terza volta Conſole, al Comune dell' Aſia, ſalute*. II. Perchè S. Melitone nel ſuo libro Apologetico a Marco Aurelio, facendo menzione delle lettere ſpedite dall' Imperadore Antonino in favor de i Criſtiani a diverſe città, e nominatamente a i Lariſſei, a i Teſſalonicenſi, a gli Atenieſi, e generalmente a tutti i Greci, non dice una parola di queſto reſcritto al Comune dell'Aſia; il quale nondimeno a un Veſcovo Aſiano, com' era Melitone, doveva eſſer più noto, e ſotto la cui ombra principalmente dovea pretendere, che doveſſero vivere in ſicurezza i Criſtiani dell' Aſia. Ma primieramente, oltre l' eſſere affatto incredibile, che Euſebio abbia potuto attribuire ad Antonino Pio una Coſtituzione, la quale aveſſe portato in fronte il nome di Marco Aurelio; ciò appariſce eziandio più inveriſimile, quando ſi riflette, non aver egli potuto equivocare nel nome di Antonino, che ha ſaputo, ed ha eſpreſſamente notato, eſſere ſtato comune ad amendue queſti Imperadori [b]. *Eſſendo*, dice egli, *morto Antonino Pio, gli ſuccedè Marco Aurelio Vero, ancor eſſo detto Antonino*. Sapeva dunque beniſſimo il noſtro Iſtorico, non eſſere ſtati lo ſteſſo perſonaggio, e il medeſimo Imperadore, Tito Elio Adriano Antonino Pio, e Marco Aurelio Antonino. A chi dunque potrà mai ſembrar veriſimile, che avendo interamente deſcritto tutti i nomi del primo, come ſi leggono in fronte della prima Apologia del Martire S. Giuſtino, abbia potuto proſe-

[a] *lib.* IV. *c.* 13. *vid. Val. in Not.*

[b] *cap.* 14.

proſeguire il diſcorſo nella ſeguente maniera. Interpellato il medeſimo Imperadore da altri fratelli dimoranti nell' Aſia, che ſoffrivano da quei popoli ogni genere di veſſazione, mandò al Comune dell'Aſia la ſeguente Coſtituzione. *L' Imperadore Ceſare Marco Aurelio Antonino &c.* Che dunque dovrà dirſi? Eſſere ſtata negli eſemplari di Euſebio alterata queſta Inſcrizione, eſſervi ſtato ſoſtituito al nome di Tito Elio Antonino, quello di Marco Aurelio Antonino, e doverſi ella leggere in Euſebio, come ſi legge ne i Codici di S. Giuſtino dopo la ſua Apologìa; alla quale ſi truova aggiunta come un frutto di quella ſua glorioſa fatica.

Quanto a S. Melitone; avendo Euſebio riportato interamente la mentovata Coſtituzione, immediatamente ſoggiugne: „ Che tali coſe ſieno paſſate nella ſuddetta maniera, lo atteſta chiaramente Melitone Veſcovo della Chieſa di Sardi, il quale fioriva in queſti medeſimi tempi, in quel ſuo utiliſſimo Apologetico, che ſcriſſe a Vero Imperadore in difeſa della noſtra Religione „ dalle quali parole chiaramente ſi raccoglie, aver Melitone in quella ſua Apologìa parlato eſpreſſamente di queſta Imperiale Coſtituzione in favor de i Criſtiani al Comune dell'Aſia. Donde hanno pertanto i difenſori della contraria ſentenza, non averne fatta menzione in quel ſuo ſcritto queſto Veſcovo Aſiano? Dal frammento, dicono eſſi, che ne rapporta Euſebio, ove ſon mentovate e le lettere di Adriano a Fundano Proconſole dell' Aſia, e quelle di Antonino Pio a i Lariſſei &c. ma non queſta al Comune dell'Aſia. Mirabile coſa ella è certo, che del contenuto nell' Apologetico di Melitone ſi credano poter meglio giudicare, quei che non ne hanno veduto ſe non un piccolo ſquarcio conſervatoci da Euſebio, di Euſebio medeſimo, il quale tutto intero lo aveva letto: e ove queſti aſſeriſce, che Melitone faceva eſpreſſa menzione in quel ſuo libro di queſta Coſtituzione, abbiano coſtoro il coraggio di dargli una mentita, perchè non la trovano mentovata in un ſolo paſſo di eſso. Non v' è coſa più facile, che dir francamente: Erra Euſebio in attribuire ad Antonino Pio queſta

queſta lettera, la quale è di Marco, come appariſce dalla ſteſsa Inſcrizione. Ma queſta ſteſsa ragione, con cui pretendono di convincerlo di errore, pienamente mi perſuade, non aver egli potuto incorrere in queſto sbaglio: la qual coſa non avrei difficultà di ammettere come poſſibile, quando ſi poteſſe provare, eſſere ſtata veduta quella lettera da Euſebio ſenza veruna Inſcrizione.

E' ſtato neceſſario ſtabilir queſto punto per cagione di coloro, i quali negano, eſſere ſtato, eccetto che nel principio, funeſtato dallo ſpargimento del ſangue Criſtiano l' imperio di Antonino [a], e neppur vogliono ammettere quelle particolari perſecuzioni, che ſovente eccitava contra di eſſi per le provincie il furor popolare, iſtigato dal falſo, e fanatico zelo de' profani Sacerdoti. L'Apologia di S. Giuſtino fu ſcritta, come abbiamo veduto, verſo l'anno cencinquanta di Criſto, decimo terzo di Antonino; e da eſſa abbiamo veduto, come erano trattati i Criſtiani in Italia, e in Roma ſteſſa ſotto i ſuoi medeſimi occhj. La lettera al Comune dell' Aſia porta nel titolo la decima quinta Poteſtà Tribunizia del medeſimo Imperadore; e perciò non può eſſere ſtata ſcritta prima dell' anno cencinquantadue della comune ſalute; ed ella fu ſcritta, come atteſta Euſebio, che ciò aveva letto nell'Apologia di S. Melitone, a cagion de' ricorſi fatti al medeſimo Principe da i Fedeli dell' Aſia, i quali ſoffrivano da quei popoli ogni genere di veſſazione, non ſolo nella fama, e ne' beni, ma nella vita eziandio, come ſi raccoglie da quelle parole della medeſima lettera [*]: *Gli perſeguitate ſino a farli morire*. Finalmente abbiamo dal mentovato Apologetico di Melitone, avere il medeſimo Imperadore, mentre con lui amminiſtrava tutte le coſe, ſpettanti al governo della Repubblica, Marco Aurelio; e per conſeguenza avendo già queſti ricevuto circa l' anno 147. o 148. la Poteſtà Tribunizia; aver, dico, ſcritto a tutte le città della Grecia, e nominatamente a i Lariſſei, a i Teſſalonicenſi, e agli Atenieſi, acciocchè non tumultuaſſero contro i Criſtiani:

[a] *Baſn. ad An. 152. n. 1v.*

[*] Διώκετε ἕως θανάτου, *ad mortem uſque inſectamini*.

ſtiani: il che è certamente un argumento ben chiaro, d' eſſer preceduti per tutta la Grecia contro di eſſi graviſſimi, e ſedizioſi movimenti, e violenti tumulti.

LIV. S. Policarpo in Roma.

Eſſendo ſucceduta in virtù de i mentovati Imperiali Reſcritti alla guerra la pace, e alla tempeſta la calma, S. Policarpo, S. Giuſtino, e S. Egeſippo, che erano i tre più celebri perſonaggi, che in queſti tempi fioriſſero nella Chieſa, ebbero la libertà d' intraprendere alcuni viaggj iſpirati loro da Dio, e creduti da eſſi utili ed eſpedienti per lo divino ſervizio, per la loro propria iſtruzione, e per diverſi affari ſpettanti alla Religione. Era in Roma ſucceduto a S. Pio, il quale dopo S. Igino avea tenuto per alcuni anni la Cattedra di S. Pietro, S. Aniceto, ſotto il cui Pontificato vivevano tuttavia, e ſeguitavano a tenere ſcuola d' empietà in queſta Metropoli dell' Imperio, e della Fede, Valentino, e Marcione. Per la qual coſa ſi può credere, non ſenza particolar conſiglio della divina Providenza eſſervi in queſto tempo venuto S. Policarpo. Era egli per la ſua venerabile età, per la ſua dottrina, per lo ſuo zelo, di una ſomma autorità nella Chieſa.[a] Non ſolamente aveva trattato con una grandiſſima famigliarità co' Santi Apoſtoli, e con alcuni altri diſcepoli del Signore, e ſpecialmente con S. Giovanni; ma era ſtato eziandio ordinato da eſſi e conſacrato Veſcovo di Smirna. Imbevuto della dottrina di sì eccellenti Maeſtri, e pieno del loro ſpirito, in udir le beſtemmie, che gli eretici, i quali ciaſcun dì ſi andavano multiplicando, ardivano di vomitare, quaſi ſorpreſo da un acerbo cordoglio, e penetrato da un vivo dolore, *O Dio*, era ſolito d' eſclamare [b] *a quali tempi mi avete voi riſerbato?* Ma appunto a queſti tempi lo aveva riſerbato la Provvidenza, a fine di opporre la ſua viva teſtimonianza alle follie, e a' vani ritrovamenti, che i Novatori ſpargevano per l' univerſo, in luogo de i ſalutiferi dogmi, che la Chieſa aveva ricevuti da gli Apoſtoli, e gli Apoſtoli da Gesù Criſto; non potendo alcuno, cui non aveſſe lo ſpirito dell' errore affatto ſovvertito il cuore e la mente, mettere in controverſia, ſe teſtimonio più autorevole

a *Iren. lib. 3. c. 3. ap. Euſeb. lib. IV. c. 14.*

b *Epiſt. ad Florin. ap. Euſ. lib. V. cap. 20.*

torevole della verità, e più degno di fede, foſſe un Policarpo, o un Valentino, o un Marcione, e gli altri autori delle perverſe opinioni. Eſſendo adunque venuto a Roma ne i tempi di Aniceto, molti, che erano ſtati da i mentovati Eretici pervertiti, ſurono da lui ricondotti nel ſeno della Chieſa; predicando loro, e ad alta voce atteſtando, eſſer quella, che nella Chieſa s' inſegnava, la ſola pura, e ſemplice verità, che dalla viva voce de i Santi Apoſtoli aveva egli medeſimo appreſa. In Roma, vuol S. Girolamo, eſſergli occorſo quel memorabile incontro coll' Ereſiarca Marcione, dal quale interrogato, ſe lo conoſceva; *Conoſco*, riſpoſe, *il primogenito di Satana*. Tanto era grande [a] l' avvertenza e il riguardo, che avevano i Santi Apoſtoli, e i loro diſcepoli, di neppure colle parole, e con un amichevole ſaluto comunicare con quei, che adulteravano la verità!

a *Iren. lib. 3. c. 3. ap. Euſ. lib. 4. c. 14.*

LV. Conferenza del S. Veſcovo con Aniceto intorno alla celebrazione della Paſqua.

In alcune conferenze, che ebbe con Aniceto intorno ad alcuni punti, ſopra i quali era venuto a conſultare l' oracolo della Sede Apoſtolica, cadde tra eſſi il ragionamento ſopra il tempo di celebrare la Paſqua [b]; eſſendo allora, circa il giorno deſtinato alla celebrazione di queſta ſolennità, diverſa la conſuetudine della Chieſa Romana (appreſſo la quale il giorno conſacrato a queſta gran feſta era la domenica ſeguente la luna decima quarta del meſe Niſan, corriſpondente parte al Marzo, parte all' Aprile) e le Chieſe dell' Aſia, le quali ſolennizzavano la ſteſſa feſta, ſecondo il rito Giudaico, in qualunque giorno della ſettimana foſſe caduta la luna decima quarta. Siccome il rito della Chieſa Romana era ſtato ſenza alcun dubbio iſtituito da i Principi de gli Apoſtoli; così quello delle Chieſe Aſiatiche ſi ſoſteneva per l' eſempio di S. Giovanni, il quale, e in queſta, e in alcune altre oſſervanze, aveva avuto del riguardo e della condeſcendenza verſo i Criſtiani convertiti dal Giudaiſmo, i quali forſe facevano allora il maggior numero, e la prima figura in quelle Chieſe. I Predeceſſori di Aniceto, e nominatamente [c] Pio, Igino, Teleſoro, e Siſto, benchè nè oſſervaſſero, nè permetteſſero nella Chieſa Romana altro rito;

b *Iren. ep. ad Victor. ap. Euſ. lib. v. c. 24.*

c *Iren. ibid.*

rito ; contuttociò non avevano mai rigettati , ma ſempre ammeſſi alla Eccleſiaſtica comunione i Preti , i quali venivano a Roma da quelle Chieſe , nelle quali era in vigore la contraria oſſervanza , e in ſimbolo , e pegno di concordia e di pace avevano traſmeſſa loro l'Eucariſtia . La ſteſſa fu altresì la condotta di Aniceto in accogliere con tutte quelle dimoſtrazioni di benevolenza e di ſtima , che erano dovute al merito di così gran perſonaggio , quale era S. Policarpo . Nondimeno valendoſi della opportunità , entrò con eſſo in ragionamento ſu queſto punto . Somma era la ſua autorità in tutte le Chieſe dell' Aſia ; onde ſaviamente il ſanto Pontefice ſi luſingò , che quando gli foſſe riuſcito di perſuadere a Policarpo di uniformarſi nel feſteggiare la Paſqua colla Chieſa Romana , facil coſa gli ſarebbe poi ſtato di guadagnar gli altri Veſcovi di quelle parti . Nè fu ſenza ragione , che i Sommi Pontefici , benchè tuttavia la tolleraſſero , cominciaſſero nondimeno a non riguardar di buon occhio la diſciplina de gli Aſiani . Fino all' ultima ſconfitta e diſperſione della Giudaica nazione ſotto l' Imperio di Adriano , alla Chieſa di Geruſalemme , compoſta di Giudei convertiti , era ſtato permeſſo l' uſo di tutte quelle Moſaiche cerimonie , che non erano affatto incompatibili coll' oſſervanza dell' Evangelio . Onde ſu l' eſempio di eſſa potè ſtenderſi la tolleranza eziandio a quelle Chieſe , le quali in qualche modo giudaizzavano , perchè da principio grande era ſtato in eſſe il numero de i circonciſi . Ma avendo ſervito le ſpade de i Romani a i diſegni della Provvidenza di mettere dentro gli ſteſſi confini della Paleſtina dalla ſervitù della legge in una piena libertà la ſua Chieſa ; pareva molto più conveniente , che omai ancora ne gli altri luoghi ſi purgaſſe la ſemenza Evangelica dalle ſpine de i legali iſtituti ; nè parea convenire , che alcuni Criſtiani ſi uniſſero co i Giudei a tripudiare in quel giorno , nel quale avevan queſti empi dato la morte al loro Redentore ; in vece di unirſi con gli altri loro fratelli ſparſi per tutto il mondo , in ſolennizzare il giorno della ſua glorioſa Riſurrezione . Erano adunque graviſſime

le ragioni, per le quali proccurava Aniceto d'indurre S. Policarpo ad abbandonare l'antico coſtume. Ma l'autorità o l'eſempio di S. Giovanni prevalſero in lui a tutte queſte ragioni, che dal Sommo Pontefice gli furon propoſte in una amichevole, e pacifica conferenza; ſenza che la diverſità delle opinioni rallentaſſe fra di loro il vincolo della concordia. Anzi S. Aniceto, per onorare maggiormente il ſuo oſpite, volle, che in ſua preſenza celebraſſe nella Chieſa l'Eucariſtia. Finalmente ſi ſepararono, poichè ſi furono teneramente abbracciati, e dato il bacio della pace: nè queſta controverſia tornò a riſvegliarſi ſe non ſotto il Pontificato di S Vittore verſo la fine di queſto ſecolo.

LVI. S. Egeſippo.

Giunſe parimente a Roma ſotto lo ſteſſo Pontificato di Aniceto S. Egeſippo, uomo ancor eſſo celebratiſſimo ne i Faſti della Chieſa. Era egli di nazione Giudeo, e dalla profeſſione del Giudaiſmo era paſſato a quella della Criſtiana Religione. La qual coſa dovè accadere di buon ora, e molto per tempo; eſſendo egli annoverato tra gli uomini inſigni, i quali fiorirono nella Chieſa vicino a i tempi de gli Apoſtoli, e perciò detto talora uomo Apoſtolico. Quindi è, che Euſebio, avendo fatta menzione di Saturnino, di Baſilide, e di Carpocrate, i quali ſpecialmente ſotto l'Imperio di Adriano colle loro perverſe dottrine, e depravati coſtumi infamarono appreſſo i Gentili la Religione, ſoggiugne [a], che la verità non mancò di avere molti ſuoi avvocati, e difenſori, i quali non ſolamente colla viva voce, ma altresì co i loro ſcritti combatterono in ſuo favore contro l'ereſia. Tra queſti celebra in primo luogo Egeſippo, e da ſuoi libri raccoglie, eſſer egli fiorito ſotto lo ſteſſo Imperio di Adriano. Concioſſiachè deſcrivendo il Santo la prima origine delle Idolatriche ſuperſtizioni quanto al culto de i Simulacri, in onore de i quali cominciò la cieca Gentilità a inalzare de i monumenti e de i templi, ſoggiugneva: „ Come vediamo farſi eziandio di preſente; celebrandoſi tuttavia i ſacri ſpettacoli, inſtituiti a i dì noſtri in onore di Antinoo ſuo ſervo da Adriano Ceſare: il quale altresì in memoria di lui

a *Euſ. l.* IV. *cap.* 7. 8.

di lui fabbricò (o più toſto reſtaurò ed ampliò) una Città, denominandola dal ſuo nome Antinopoli; e alla cura del ſuo tempio deſtinò Sacerdoti col titolo di Profeti,, i quali appreſſo gli Egizj tenevano nelle coſe ſacre il più alto grado [a]. Non poteva Egeſippo avere intrapreſo il viaggio di Roma con più ſanta, e retta intenzione. A imitazione di quegli antichi Filoſofi della Grecia, i quali avevano viaggiato in diverſi e lontani paeſi, nell' Italia, nell' Egitto, ed eziandio nelle più rimote provincie dell' Oriente, a fine di abboccarſi co' più celebri e inſigni uomini di quelle parti, e apprendere, quali dottrine, qual religione, qual forma di governo, e quali leggi fioriſſero appreſſo le varie nazioni: così Egeſippo nel ſuo viaggio e nella ſua navigazione alla volta di Roma, viſitò i Veſcovi di molte Chieſe [b] per eſſere informato delle loro tradizioni, onde poteſſe con maggior forza e ſicurezza opporre agli Eretici l' unione e il conſenſo delle varie Chieſe del mondo in una medeſima Fede, come un invitto argumento (cui gli Eretici non hanno mai avuto l' ardire di direttamente riſpondere [c]) d' eſſerſi eglino deviati dalla dottrina di Gesù Criſto, e de i ſuoi Apoſtoli, la quale per queſto canale ſi è propagata, e ſempre mai conſervata, e in eterno ſi conſerverà nella Chieſa. Tra i Veſcovi, e le Chieſe, che in queſto ſuo viaggio viſitò Egeſippo, egli fa particolar menzione di quella di Corinto, e del ſuo Veſcovo Primo, per aver trattato familiarmente con eſso, ed eſſerſi fermato per qualche tempo con quei Criſtiani, e col comunicarſi ſcambievolmente i loro ſentimenti intorno alla Fede, eſſerſi arrecati una ſcambievole conſolazione. Ma il termine e centro del ſuo viaggio era Roma, centro altresì della Religione, da cui derivano, e in cui ſi uniſcono, come appunto le linee nel centro, tutte le Chieſe dell' univerſo. Perciò ivi giunto, atteſe a comporvi la ſucceſſione de i Veſcovi, cominciando dalla ſua prima origine, fino ad Aniceto, il quale allora teneva la Cattedra di S. Pietro. E oſſerva, eſſere ſtato allora ſuo Diacono Eleuterio, il quale dopo Sotero fu ſuo ſucceſſore nel Som-

[a] *Vid. Val. in not.*

[b] *Euſ. l. IV. Hiſt. Eccl. cap. 22.*

[c] *Pearſ. de ſucceſ. cap. 3. n. XIII.*

Sommo Pontificato. Per conſeguenza tenendo queſt' ultimo la Sede Apoſtolica, furono da Egeſippo ſcritti i ſuoi celebri Commentarj, de i quali non poſſiamo abbaſtanza deplorare la perdita. Sembrano eglino eſsere ſtati il motivo ed il frutto de i ſuoi viaggi; avendo in eſſi raccolto quanto era ſeguito di più notabile nella Chieſa dopo la paſſione di Criſto, cominciando dall' età degli Apoſtoli, ſucceſſivamente fino a i ſuoi tempi. Fu egli dunque il primo Autore dell' Eccleſiaſtica Iſtoria, la quale fu da lui ſcritta con iſtile ſemplice e piano [a], acciocchè di coloro, de i quali imitava la vita, imitaſse altresì il carattere e la qualità dello ſtile [b]. Morì circa l' anno 180. ſotto l' Imperio di Comodo, e ſi conſerva la ſua memoria ne i faſti della Chieſa.

a *Euſ. lib.* IV. *cap.* 8.
b *Hier. de Vir. illuſtr.*

LVII. Dialogo di San Giuſtino con Trifone.

Circa i medeſimi tempi, ne i quali i Santi Policarpo ed Egeſippo vennero a Roma, ſembra eſserſi S. Giuſtino da Roma portato nell' Aſia. Qual motivo particolare lo abbia indotto ad intraprendere dopo già molti anni della ſua dimora in Roma queſto viaggio, non lo ſappiamo. Ma ſiccome egli ſi era tutto conſacrato al ſervizio di Dio, e della ſua Chieſa, nè aveva a cuore altri affari, nè altri intereſſi in queſto mondo, ſe non quei della Religione, così dobbiamo eſsere perſuaſi, che queſti unicamente avranno condotto e regolato i ſuoi paſſi. Di queſto viaggio del ſanto Martire nell' Aſia, non abbiamo altronde notizia che dal ſuo Dialogo con Trifone, del quale, per eſsere dopo le lettere degli Apoſtoli, e ſpecialmente di quelle di S. Paolo, la più antica e compiuta opera, che abbiamo in dimoſtrazione e difeſa della Criſtiana Religione contro la Giudaica perfidia, conviene che diamo una giuſta idea, ed un ſuccinto ragguaglio.

c *n.* 1.

Camminando un giorno S. Giuſtino [c] (mentre già era riſoluto di partir quanto prima da Eſeſo, e ſolo attendeva un tempo favorevole alla navigazione) per i portici o pubblici paſseggi della città, ſe gli fece incontro con ſei compagni un certo da lui non conoſciuto, il quale corteſemente ſalutatolo, gli ſignificò, aver deſiderio di ſeco confabulare, per-

perchè all' abito il ravviſava per uomo di profeſſione Filoſofo. Avendolo Giuſtino riſalutato, e interrogato del ſuo nome, e della ſua condizione, riſpoſe quegli ingenuamente d' eſser un Ebreo per nome Triſone, che fuggitivo dalla ſua patria per cagion dell' ultima guerra, s' era ritirato nella Grecia, e facea per lo più il ſuo ſoggiorno in Corinto; ove s' era applicato allo ſtudio della filoſofia; e però ſi compiaceva di trattare e converſar co i Filoſofi. Moſtrò il Santo di maravigliarſi, come eſsendo egli Giudeo, in luogo di conſacrarſi tutto alla lezione e allo ſtudio di Moisè, e de i Profeti, ſi foſse dato a quello de i filoſofi; i quali benchè abbiano ragionato di Dio, e conoſciuto la ſua unità, e diſputato della ſua provvidenza, ne hanno però comunemente parlato come ſe in realtà foſsero molti Dei; e hanno riſtretto la ſua provvidenza alle coſe univerſali, e toltagli quella degl' individui, o perſone particolari; per avere una piena libertà di fare, e di dire quanto cadeva loro in penſiero, come ſe nulla aveſsero nè da ſperare, nè da temere per parte della divina giuſtizia. Indi gli narra, [a] come acceſo ancor eſso del deſiderio di conoſcere Dio, eſsendoſi meſso ſotto la cura e la diſciplina di varj maeſtri, gli parea finalmente di aver fatto un gran profitto ſotto quella di un profeſsore della Platonica filoſofia. Ma abbattutoſi un giorno in un vecchio a lui ſconoſciuto, e da eſso convinto della vanità dell' umana filoſofia, s' era colla ſua ſcorta rivolto al fonte della vera ſapienza, che è Gesù Criſto, prenunziato già da uomini iſpirati di Dio; allo ſtudio de i quali eſsendoſi interamente conſacrato, era in tal modo divenuto vero filoſofo; eſsendo queſta la ſola ſalutevole e ſicura filoſofia. E ſiccome ardentemente bramava, che tutti nello ſteſso modo filoſofaſsero, perciò rivolto a Triſone; Se tu ancora, gli diſſe, non traſcuri affatto te ſteſso, ſe ti è a cuore la tua ſalute, e ſe confidi in Dio; ti ſarà coſa agevole (non eſſendone così lontano, come n' eravamo noi) di pervenire, mediante la cognizione di Criſto, e per la participazione de' ſuoi miſterj, alla vera felicità [b]. Riſero ſmoderatamente a una sì fatta

a n. 2.

b n. 8.

sì fatta propoſizione i ſei compagni di Trifone. Ma egli come più ſavio contenutoſi in un modeſto ſorriſo, diſſe di approvare tutto il rimanente, e di ammirare l'ardente ſuo ſtudio circa le coſe divine. Ma che meglio ſarebbe ſtato per lui, ſe in luogo di laſciarſi ſedurre da i vani diſcorſi, e dalle perſuaſioni di uomini di niun credito, aveſſe perſeverato, ſotto la ſcorta di Platone, o di alcun altro Filoſofo, nell'eſercizio delle morali virtù. Così forſe moſſoſi Dio a pietà di lui, lo avrebbe fatto partecipe di miglior ſorte. Ma avendolo abbandonato, e ripoſta la ſua fiducia in un uomo, quale ſperanza potea reſtargli della ſalute? Per la qual coſa ſi rivolſe ad eſortarlo di volerſi far circoncidere, ed oſſervare la legge di Moisè. Poichè quanto a Criſto, ſoggiunſe, è incerto, ſe ancor ſia nato, ed ove ſi trovi, e reſterà occulto finattantochè venga Elia ad ungerlo, e a rendere a tutti manifeſta la ſua venuta. Ma voi altri, troppo creduli a certi vani rumori, vi ſiete immaginati un certo Criſto, e per lui date inconſideratamente la vita. Ebbe pie-
a n. 9. tà di lui, e di queſti ſuoi vaneggiamenti Giuſtino; [a] e ſi eſibì quando aveſſe avuto la ſofferenza di udirlo, di provargli, che non così, com'egli penſava, indotti da vani e favoloſi diſcorſi, ma moſſi da gravi ed efficaci argumenti, cui aggiugneva forza, grazia, e vigore la virtù dello Spirito Santo, avevano i Fedeli abbracciata la religione di Criſto; e perciò erano così coſtanti nella ſua Fede, e nella confeſſion del ſuo nome, onde non gli avrebbono diſtaccati nè gli obbrobrj degli uomini, nè le minacce de' più crudeli tiranni. Riſero allora di nuovo, e ſconciamente alzaron la voce i compagni di Trifone; onde il Santo quaſi ſdegnato moſtrò di volerſene andare. Ma ne fu ritenuto per la veſte da Trifone, il quale ſi proteſtava di non laſciarlo partire finchè non aveſſe eſeguito la ſua promeſſa; Se così è, diſſe il Santo, fa dunque, che i tuoi compagni ſi portino con modeſtia, e odano in ſilenzio. Che ſe alcun'altra più grave occupazione è loro a cuore, e li tiene inquieti, vadano in pace. E noi appartatici in qualche luogo, diamo amichevolmente

volmente principio al noſtro ragionamento. Piacque a Triſone il conſiglio; e dopo che due de' ſuoi compagni ſi furono ritirati, eſſo con gli altri quattro in compagnia di Giuſtino, adocchiato un luogo, ov' erano da ambe le parti alcuni ſedili di pietra, vi ſi aſſiſero; il Santo e Triſone da una parte, e gli altri quattro Giudei dall' altra. Fattaſi da uno di eſſi menzione dell' ultima guerra Giudaica, laſciò il Santo che proſeguiſſero, e terminaſſero il loro ragionamento. Indi diede principio al ſuo dal richiederli [a] ſe ſolamente riprendevano ne i Criſtiani la non oſservanza delle Moſaiche cerimonie; o ſe ancor eſſi erano del numero di coloro, i quali preſtando fede alle orrende calunnie, che ſi erano divulgate, avevano in abominazione i fedeli, quaſi nelle loro notturne adunanze ſi cibaſsero di carni umane, e commetteſsero nella oſcurità delle tenebre le più neſande e abominevoli oſcenità; o ſe finalmente non condannavano in loro ſe non i dogmi, e l' eſser eglino inteſtati di una falſa dottrina. Riſpoſe Triſone, eſsere troppo aliene dall' umana natura le coſe, ond' erano da molti incolpati i Criſtiani, e però non eſsere ſecondo lui in modo alcuno degne di fede. Anzi eſsere così grandi e mirabili i precetti ordinati loro nell' Evangelio, e da lui medeſimo letti con attenzione, che riguardandoli come ſuperiori alle forze dell' umana natura, era tentato di ſoſpettare, che poi niuno in realtà gli oſſervaſſe. Ma queſta appunto eſſer la coſa, che più lo turbava, e lo teneva ſtranamente agitato; cioè che facendo eglino profeſſione di pietà, e della più ſublime ed eccellente morale; vivevano nondimeno come il comune degli uomini, ſenza nè farſi circoncidere, nè oſſervare gli altri precetti ceremoniali da Dio preſcritti per la ſalute; e in luogo di riporre tutta la loro ſperanza in lui, la mettevano eziandio in un uomo crocifiſſo. Conchiudeva pertanto, che ſe a Giuſtino dava l' animo di dimoſtrare, in qual modo poteſſero i Criſtiani ſperare in Dio ſenza prenderſi alcun penſiero della ſua legge, eſſo, e i compagni ſarebbono ſtati ben volentieri ad udirlo, e poſcia avrebbono inſieme diſaminato le altre difficultà.

[a] n. 10.

Troppo lunga cosa sarebbe tener dietro al Santo in tutto il seguente ragionamento, che durò tutto il giorno; e interrotto dalla notte, fu il giorno appresso riassunto, e fino alla sera continuato. Basterà dunque brevemente accennarne i principali soggetti ed argumenti. Il primo di questi concerne la legge di Moisè, che il santo Martire con molte ragioni dimostra essere stata annullata. Il secondo la divinità di Gesù Cristo, e la sua incarnazione e crocifissione. Il terzo la vocazione de' Gentili, e la Chiesa. Mirabilmente risplende in tutto questo Dialogo il grande studio, che il santo Martire aveva fatto de' sacri libri, e la profonda intelligenza, che Dio gli aveva communicato delle divine Scritture, e specialmente de i Profeti; de' quali recitando in questo discorso fatto all' improviso, e al quale non aveva certamente avuto il tempo di apparecchiarsi, tanti, e ben sovente lunghissimi passaggj; possiamo dire con sicurezza, avergli saputi a mente, e avuti altamente impressi nella memoria. Quanto di più chiaro, di più forte, e di più atto a convincere e ad espugnare la Giudaica ostinazione, poteva allegarsi de i libri del Vecchio Testamento su i tre accennati argumenti; S. Giustino lo allega, e lo maneggia con una forza cotanto maravigliosa, che bene spesso non hanno Trifone, nè i suoi compagni, che opporre, nè che rispondere, e a guisa di coloro, i quali si vedono ridotti in angustie, nè voglion darsi per vinti, tornano a rimettere in campo le stesse difficoltà, e a negare le cose già concedute, quando si accorgono delle conseguenze, che indi se ne inferiscono: della qual cosa più volte, e con ragione il santo Martire si lamenta. Ma per quanto eglino procurassero di scappargli, per così dir, dalle mani, li ridusse nondimeno ad ammettere, e confessare tali verità, onde chiaramente si vede, che se le sue parole non ebbero forza bastevole a convertirli, ebbero almeno quella di convincerli, ed obbligarli a rendere, se non col cuore, almeno colla voce, il dovuto ossequio a molti incontrastabili dogmi, per cagione de i quali ostinatamente ricusa la perfida Sinagoga

goga di ſoggettarſi all' autorità della Chieſa. Come, per eſempio, intorno al primo articolo della legge [a] Eſſere ſtati i precetti ceremoniali per mezzo di Moisè dati da Dio a' Giudei, per cagione della durezza del loro cuore, e come un freno, per ritenerli dal profano culto de gl' Idoli, a cui erano eſtremamente proclivi: Avere Dio promeſſo nelle divine Scritture la iſtituzione di un nuovo Teſtamento, oltre quello già pubblicato nel monte Oreb: Nè dover eſſere queſto nuovo Teſtamento promulgato tra il più terribile apparato di tuoni, e di ſolgori, come l' antico, ma in una maniera dolce e ſoave, e atta a farci diſcernere le regole invariabili della giuſtizia, adattate a tutto il genere umano, e i precetti dati a un ſol popolo a fine di domare la ſua ſuperbia, e frenar l' impeto, e l' indole indomita del ſuo furore. Tuttociò confeſſa Triſone, eſſere ſtato predetto, ed eſſere affatto conforme alle divine Scritture. Poſti tali principj, facil coſa era inferirne: Non doverſi incolpare i Criſtiani, ſe non oſſervano quella legge, che era ſtata impoſta a i ſoli Giudei, a fine di diſtinguerli da tutte le altre nazioni; ſenza la quale gli antichi Padri, che avevano preceduto Moisè ed Abramo, erano ſtati giuſtificati; nella quale per ſe ſteſſa conſiderata non conſiſteva la vera giuſtizia; che finalmente ſi dimoſtrava, eſſere ſtata abolita, dal vederſi a lei ſucceduta la legge nuova ne' cuori de i credenti, i quali piuttoſto, che traſgredirla, erano diſpoſti a ſoffrire i più crudeli ſupplizj.

[a] n. 67.

Quanto alla perſona di Gesù Criſto, benchè Triſone co' ſuoi compagni non meno de gli altri Giudei, foſſero imbevuti di queſta falſa opinione, che il loro Meſſia, il loro Criſto, ſia per eſſere un uomo pieno di gloria ſecondo il mondo, e cui tutte le coſe ſieno per ſuccedere con una ſomma e coſtante proſperità; nondimeno per la forza de gli argumenti propoſtigli dal ſanto Martire, fu Triſone coſtretto più di una volta a diſtinguere due venute di Criſto [b] e in una ſoggetto a i patimenti, nell' altra circondato di gloria, e in figura di giudice di tutti gli uomini, col ſovrano im-

[b] n. 36, 38, 49.

perio di tutte le nazioni, e di tutte le monarchie. Non potè eziandio far di meno di non confeſſare [a] avergli il ſanto Martire con valide teſtimonianze della Scrittura provato, darſi un Dio perſonalmente diſtinto, da quello, che i Giudei adoravano ſotto l'idea di Creatore dell'univerſo. E arrivò fino a permettere [b] che i Gentili lo riconoſcano, e lo adorino come loro Criſto, loro Signore, e loro Dio, purchè non vogliano a ciò obbligare i Giudei, cui baſtava l'adorazione, ed il culto del Creatore. E finalmente, avendogli il Santo dimoſtrato, che Criſto doveva eſſer vero Figliuolo di Dio, e vero Dio; che ſuo Padre dovea mandarlo nel mondo, per eſſer la luce delle nazioni; che doveva accommunargli la ſua gloria; che egli era per naſcere di una Vergine, ed eſſer ſoggetto a i patimenti e a i dolori; tuttociò ammiſe Triſone [c] e confeſsò, eſſere in tutto conforme alla idea, che di Criſto ci danno le divine Scritture. Un ſolo dubbio diſſe reſtargli, ed era, ſe veramente poſſa provarſi, eſsere ſtato di lui predetto, che ei doveſse ſoffrire una morte ſi deteſtabile, e infame, com'era quella della Croce; eſsendo fulminata nelle ſacre carte la maledizione contra i condannati ad un tal genere di ſupplizio. Si applicò dunque S. Giuſtino a provargli con una tal copia, e chiarezza di ſacri teſti, e ſpecialmente colla eſpoſizione di tutto il ſalmo XXI. nel quale con tanta evidenza è predetta la paſſione, e la crocifiſſione di Criſto, il miſterio della ſua croce, che nè Triſone, nè i ſuoi compagni ſeppero che replicare. Onde pareva, che il frutto, e la concluſione di tutto queſto ragionamento eſser doveſse la loro converſione. Ma per quanto ſi adoperi l'uomo eſteriormente per ſeminare, piantare e irrigare, la terra del cuore umano rimane ſterile, e la ſemenza della divina parola infruttuoſa, ſe Iddio interiormente non la fomenta, e feconda colla virtù, e col calore della ſua grazia.

a n. 63. 129.

b n. 64.

c n. 89.

Tanto meno doveano coloro parere alieni dall'abbracciare la Religione di Criſto, quanto che non avevano quaſi avuto che opporre alle troppo chiare teſtimonianze, colle quali

quali aveva il ſanto Martire dimoſtrato, eſsere ſtato molti ſecoli prima predetto, e in varie guiſe figurato, ciò che allora ſi vedeva con tanta evidenza adempiuto, in ordine alla reprobazione della nazione Giudaica, e alla vocazione di tutte le genti dal culto de gl' Idoli alla venerazione, ed al culto del vero Dio. Parimente non avevano avuto il coraggio di contradirgli, quando con tanta ſicurezza diceva loro [a] che i doni Profetici dalla Sinagoga erano paſsati alla Chieſa; [b] che i demoni ſcongiurati nel nome di Gesù Criſto, non poteano reſiſtere alla ſua divina potenza; che i Fedeli quanto più erano perſeguitati, tanto più ſi andavano multiplicando: Ella è coſa manifeſta, diceva il Santo [c] che nè tagliati a pezzi, nè meſſi in croce, nè conſegnati alle catene, alle fiere, ed alle fiamme, poſſiamo eſſer rimoſſi dalla confeſſione di Gesù Criſto. Ma quanto più ſiamo maltrattati, tanto più creſce il numero di quei, che nel ſuo nome dievengono Fedeli, e abbracciano la vera pietà: e accade a noi ciò che vediamo accadere alla vite, alla quale quando ſi tagliano alcuni tralci, ne naſcono de' nuovi non meno fruttiferi, e vigoroſi. Finalmente l'avevano udito in ſilenzio, mentre provava loro [d] nella perſona di Gesù la venuta del vero Meſſia e del vero Criſto per la benedizione ſparſa nel ſuo nome, ſecondo la promeſſa fatta ad Abramo, ſopra tutte le nazioni dell' univerſo; di modo chè nè vi era gente, nella quale non foſſe conoſciuto il ſuo nome, nè condizione di uomini, di cui molti piùttoſto che rinnegarlo, non aveſſero ſofferto i più crudeli ſupplicj; ond' era divenuto queſto medeſimo nome, non ſolo terribile a i demoni, ma altresì formidabile a tutti i regni della terra, e a tutte le terrene poteſtà. Poichè quantunque non aveſſero ancora gl' Imperadori, e gli altri Re, e Principi, e Magiſtrati abbracciato la Religione, reſtavano però ben ſovente ammirati, ſtorditi, e confuſi, in vedere i miracoli de i Criſtiani, e creſcere il loro numero in mezzo delle più fiere perſecuzioni. Non potendo adunque i Giudei negare sì fatte coſe, che a tutti erano viſibili, e notorie, le udirono in ſilenzio, e

[a] n. 82.
[b] n. 85.
[c] n. 110.
[d] n. 121.

ſenza

ſenza contradire: e ſolo alcuni di eſſi ſi riſentirono, e alzarono la voce, come ſe ſtati foſſero in un teatro, allorchè il Santo, prevenendo una loro obbiezzione, preſe a dimoſtrare, non poterſi intendere le Scritture, che parlavano della vocazione delle Genti alla Fede, di quei pochi proſeliti, che ſi ſtudiavano eſſi di fare tra le nazioni. Ma fu ben facile al S. Martire dimoſtrar loro, quanto vana foſſe, e ridicola queſta loro pretenſione; non eſſendo quel piccol numero di Proſeliti corriſpondente all' ampiezza delle divine promeſſe; nè formando quei, che paſſavano al Giudaiſmo, un nuovo popolo, al quale Iddio aveva promeſſo un nuovo Teſtamento, un nuovo ſpirito, e nuove leggi.

Non ebbero all' evidenza di tante ragioni che replicare nè Triſone, nè i ſuoi compagni. Onde avendo Giuſtino dato per ſua parte omai fine a un ſi lungo ragionamento, ſi tenne Triſone alquanto in ſilenzio [a] indi e per ſua parte, e per quella de' ſuoi compagni, ſi dichiarò di rimaner ſoddisfatto, e d' eſſerſi grandemente compiaciuto del ſuo diſcorſo; avendo da lui udito più di quello che ſi erano immaginati, o potuti immaginare. E ſoggiunſe, che maggiore utilità ne avrebbono potuto ſperare, ſe più volte aveſſero potuto tornare ad unirſi, per eſaminare in tal modo le divine Scritture. Ma giacchè, ſiccome avea loro ſignificato, egli era in procinto di far viaggio, e ſtava ciaſcun giorno attendendo di metterſi in mare, lo pregò di volerſi ricordare di loro, anche dopo la ſua partenza, come di veri e ſinceri amici. Riſpoſe il Santo, che per parte ſua, quando foſſe reſtato in Efeſo, avrebbe ciaſcun giorno fatto ben volentieri lo ſteſſo. Ma potendo coll' ajuto di Dio ad ogni momento far vela, gli eſortò ad anteporre nel gran negozio della ſalute a i loro Rabbini il Criſto di Dio onnipotente. E finalmente ſi ſepararono, augurando quegli a Giuſtino un felice viaggio, e una proſpera navigazione: e queſti, pregando per eſſi, diceva, di non potere deſiderar loro alcun altro maggior bene, ſe non che, conoſcendo, darſi per queſta via ad ogni uomo la vera ſapienza, reſtaſſero ancor

a n.142.

ancor eglino pienamente perſuaſi, eſſere Gesù il vero Criſto di Dio.

Ebbe S. Giuſtino queſta diſputa con Triſone ſotto l' Imperio d' Antonino Pio, come ſi raccoglie dalle ſeguenti parole „ [a] Non è a voi permeſſo di farci male, per cagione di quei che tengono di preſente l'imperio. Ma qualunque volta ne avete avuta l'occaſione e la facultà, non avete mancato di valervene, e di ſfogare contra di noi il voſtro furore „ Onde ſi vede, eſſere ſtati allora i Criſtiani ſotto l'imperio di un Principe, da cui erano protetti e favoriti, e ſotto il cui patrocinio vivevano ſicuri dalle inſidie de i loro nemici. Se foſſe allora ſtata in vigore alcuna perſecuzione, non ſarebbe mancata a i Giudei la congiuntura e la poteſtà di appagare il lor odio, e di ſfogare la loro rabbia, ſe non coll' uccidere di proprio movimento ed autorità i Criſtiani, almeno con unirſi, come ſovente facevano, co i Gentili, e con incitare contra di eſſi il loro furore. Nè ſi può intendere S. Giuſtino di quella poteſtà, che ebbero i Giudei di nuocere a' Criſtiani, allorchè ſotto la condotta di Barchocheba ſi ribellarono, e tentarono colle armi alla mano di ſcuotere il giogo dell' Imperio: poichè una tal poteſtà fu tolta loro da Adriano, ſotto il quale egli è certo, non eſſere accaduto queſto incontro del ſanto Martire con Triſone. Debbono adunque intenderſi le allegate parole di quel potere, che era loro rimaſo dopo quella eſtrema ſconfitta, di maltrattare i Criſtiani, allorchè infieriva contra di eſſi alcuna perſecuzione de i Gentili. La qual coſa rinfaccia loro in altri luoghi dello ſteſſo Dialogo; come ove dice [b] „ Per quanto è dal canto voſtro, non ſolamente ſono cacciati i Criſtiani dalle loro poſſeſſioni, e da' loro beni, ma da tutto l'univerſo, nè in alcun luogo è la loro vita in ſicurezza. E altrove [c] Per quanto ſi aſpetta a voi, qualunque volta ve n'è data la permiſſione, v' imbrattate le mani nel noſtro ſangue „ Una tal libertà non tolſe certamente a' Giudei Marco Aurelio ſucceſſor di Antonino, il quale, come a ſuo luogo vedremo, non fu mai propenſo a i Criſtiani, e in tutto il tempo del

[a] n. 16.

[b] n. 110.

[c] n. 133.

del ſuo Imperio li laſciò in balìa, e in potere de' loro perſecutori. Onde ſi dee concludere, doverſi queſto Dialogo fiſſare a quel tempo, nel quale Antonino Pio, moſſo dalle Apologìe dello ſteſſo ſanto Martire, e degli altri fratelli dell' Aſia, avea cominciato ad eſſer propizio a i Criſtiani, e avea co' ſuoi editti poſto fine alle violenze, ond' erano veſſati per tutto l' Imperio.

S' era obligato S. Giuſtino a ſcriver queſto Dialogo in prova, e confermazione della ſua ſchietezza, e ſincerità. Poichè avendo nel decorſo di eſſo detto a Triſone, che ſarebbe un giorno riſtabilita Geruſalemme, e che in eſſa riedificata, ampliata, e abbellita, averebbono i Santi regnato inſieme con Criſto; avea moſtrato quel Giudeo di non fidarſi di lui [a] e di dubitare, ſe veramente egli foſſe di una tale opinione, o ſe piuttoſto ciò aveſſe detto, a fine di metterſi meglio al ſicuro dalle ſue obbiezioni, e per aver campo di ſempre comparire in queſta diſputa ſuperiore. Offeſo di un così indegno ſoſpetto il Santo „ Non ſono, diſſe, o Triſone, così tapino, che una coſa io abbia nell'animo, e un' altra nella lingua. Già ti ho detto, e ora di nuovo ti torno a dire, che non ſono io ſolo a tener queſto ſentimento, ma molti altri ancora ſono della ſteſſa oppinione, e tenghiamo la coſa per certa, e indubitata; benchè non poſſiamo diſſimulare (e ciò ti ho ancora apertamente ſignificato) che molti eziandio tra i buoni, e ſinceri Criſtiani, ſono di contraria ſentenza: e acciocchè ſiate più certi che non intendo ingannarvi, ſappiate, che ho già in penſiero, ed ho formato il diſegno di comporre un libro di tutti queſti diſcorſi, che abbiamo avuti inſieme; nel quale quanto adeſſo alla voſtra preſenza mi profeſſo di credere anche ſu queſto articolo, lo ſteſso allora pubblicamente profeſſerò. Adempiè il Santo fedelmente la ſua promeſſa, e tornato a Roma, ove aveva il ſuo domicilio, ivi è veriſimile, aver eſeguito il ſuo diſegno, e ſcritto queſto Dialogo, nel quale ſi ſtudiò di confermare il ſuo errore del Regno di mille anni in Geruſalemme con varj teſti delle divine

[a] n. 80.

vine Scritture, tra le quali cita eziandio l'Apocalisse, come libro scritto da S. Giovanni, uno de gli Apostoli del Signore. Ciascun sa, quanto di questo esempio, e di questo errore di S. Giustino, a lui commune con alcuni altri Padri, si sieno abusati i Novatori per abbattere l' autorità delle Apostoliche tradizioni. Ma questo medesimo passo del nostro Santo serve mirabilmente a reprimere la loro temerità. Poichè da esso abbiamo, che non ostante il testimonio di S. Papia (primo fonte ed origine rispetto a i Cattolici di questo errore) il quale asseriva di averlo ricevuto da i discepoli de gli Apostoli, da lui certamente non bene inteſi; molti nella Chiesa impugnavano questa dottrina: la quale per conseguenza è stata sempre riguardata come un privato sentimento di alcuni particolari, e non come uno di quei dogmi, che la Chiesa universale attestasse, esser a lei provenuto da Cristo per lo puro, e illibato canale delle Apostoliche tradizioni.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO QUARTO.

NA gran mutazione apportò alle coſe de i Criſtiani la morte dell' Imperadore Antonino Pio, il quale ne gli ultimi anni del ſuo imperio non ſolamente non gli aveva perſeguitati, ma aveva altresì fatto varj reſcritti in loro favore, e raffrenato le violenze, che contra di eſſi ſi eſercitavano per le provincie, e comandato, che ſotto qualunque preteſto non foſſero ingiuſtamente veſſati. Molto diverſa ſu la condotta, che in riguardo loro tenne Marco Aurelio ſuo figliuolo adottivo, e ſuo ſucceſsore, detto ancor eſso Antonino per motivo dell' adozione, e Filoſofo, per eſserſi

I. Carattere di Marco Aurelio.

eſserſi fino dalla fanciullezza applicato allo ſtudio della filoſofia, e a menare una vita filoſofica, cioè dura, ſemplice, frugale e auſtera nel vitto, nell'abito, nel ripoſo; che eſſendoſi dato a prendere ſopra la nuda terra, appena alle replicate iſtanze della madre, avea condiſceſo di mitigare, coll'ammettere un vile ſtramazzo, un sì eccesſivo rigore. Hanno gli Scrittori gentili con grandi encomj celebrato la ſua ſaviezza, la ſua coſtanza, la ſua moderazione, la ſua clemenza, la ſua manſuetudine, la ſua bontà. Ma ſiccome di tutte le Filoſofiche ſette s'era egli dato a coltivare ſpecialmente quella degli Stoici, così nella ſua condotta ſi vide ben ſovente regnare una ſpecie di ſtoiciſmo. L'ira e la miſericordia, ſecondo i principj di queſta ſetta, ſono due paſſioni, o due affetti, di cui l'uomo non dee contentarſi di moderare l'eccesſo, ma dee ſtudiarſi di ſvellere affatto dal ſuo cuore, ed eſtinguerne in ſe medeſimo qualunque minimo ſentimento. Diſarmato l'uomo di queſti affetti, che ridotti alla dovuta moderazione, ſervono d'iſtrumenti alla virtù, o diviene, o affetta di comparire ſtupido ed inſenſato; e ſiccome la bontà degenera in lui in una ſtolida melenſaggine, e indegna diſſimulazione degli altrui vizj. contra i quali dovrebb'eſsere tutto ſuoco, e tutto armarſi di zelo: così la giuſtizia diviene inumanità e durezza, inflesſibile a i mali e alle lacrime di coloro, che giudica indegni d'ogni ſollecitudine, e d'ogni cura. Tale ſembra eſsere ſtato il carattere di Marco Aurelio. Nel ſoffrire gli eccesſi del ſuo Collega, della ſua moglie, del ſuo figliuolo, e di molti ſuoi favoriti, usò egli una diſſimulazione, degna in verità di uno ſtoico, ma indegna di un Principe, di un marito, di un padre. Per l'oppoſto, benchè con filoſofica magnanimità perdonaſſe fino a quei, che avevano ſeguito il partito di Caſſio, il quale contra di lui ſi era ribellato, ed aveva preſo le armi; e benchè ſi gloriaſſe, che per ordine ſuo non era ſtato verſato il ſangue di alcun Senatore Romano; nondimeno usò ſempre co i Criſtiani una ſtoica ſeverità, non ebbe alcuna compaſſione de i loro mali,

e la-

e laſciò, che per tutte le provincie foſſero empiamente trucidati, e gettati alle fiere, e conſegnati alle fiamme. Siccome gli Epicurei mettevano il ſommo bene, e la felicità nel piacere, così gli Stoici la riponevano nell' oneſtà, o più toſto in quella gloria, che ridonda dall' eſercizio delle umane virtù; delle quali avevano una poco giuſta idea, nè ben conoſcevano le miſure, e i dovuti confini. Onde non dobbiamo maravigliarci, ſe vediamo il medeſimo uomo eſſere ſtato per una parte tutto bontà e dolcezza nel perdonare, e nel diſſimulare i torti e le ingiurie, e per l'altra tutto rigore e ſeverità nel punire. Tutto ciò in lui procedeva dallo ſteſſo principio di affettar l' eroiſmo nell' eſercizio della virtù. E poichè il culto della divinità è una di quelle, che principalmente debbono riſplendere in un buon Principe, fu a Marco Aurelio ſommamente a cuore la ſua religione, cioè fu egli in eccesſo ſuperſtizioſo; e per conſeguenza avrebbe creduto di mancare a' ſuoi doveri, ſe aveſſe protetto i Criſtiani, accuſati di ateiſmo, e nemici dichiarati delle Romane Deità. Or queſto ſolo ſenza nuovi editti baſtava acciocchè eglino da per tutto foſſero maltrattati, e ſenza pietà trucidati. Erano i popoli, e i magiſtrati, e i governatori delle provincie, e i profani ſacerdoti, di tanto mal talento contra di loro, che rimoſſo l' argine della protezione del Principe, a guiſa d' impetuoſo torrente, ritenuto per qualche tempo con violenza, erano diſpoſti a ſcatenarſi con maggior furia a i loro danni, a portare la deſolazione e la ſtrage nella Chieſa, e a fare di tutte le coſe ſacre un crudeliſſimo ſcempio. Tanto vediamo, eſſere appunto accaduto ſotto l' imperio di queſto Principe [a], eſſendo ſenza numero quei, che per un generale ſollevamento de i popoli contro di eſſi ſoffrirono per tutto il mondo i più crudeli ſupplizj.

[a] *Euſ. lib. v. Hiſt. in p.*

II. Martirio di ſanta Felicita, e de' ſuoi ſette figliuoli.

Tra quei pochi, de i quali è a noi pervenuta ſincera, o almeno ſenza notabile alterazione l' iſtoria, poſſiamo aſſegnare il primo luogo a ſanta Felicita, e a ſuoi ſette figliuoli, il cui martirio, benchè alcuni credano eſſere accaduto ſotto l' im-

l'imperio di Antonino Pio, a me nondimeno ſembra più veriſimile, doverſi mettere ſotto quello di Marco Aurelio, facendoſi ne gli Atti loro menzione di più Auguſti, che per la prima volta vide l'imperio Romano unitamente ſul trono, quando dallo ſteſſo Marco Aurelio fu innalzato a queſta ſuprema dignità Lucio Vero. Ebbe principio la perſecuzione dalle inique ſuggeſtioni de i ſacrileghi Sacerdoti, i quali rappreſentarono al ſuperſtizioſo Imperadore, eſſere in sì fatta guiſa ſdegnati i loro Dei per gl' inſulti, che faceva loro Felicita co' ſuoi figliuoli, che non ſarebbe ſtato poſſibile di placarli, ſe non ſe coſtringendo queſta illuſtre vedova, e la ſua numeroſa prole a render loro la dovuta venerazione. Abbiamo in queſte parole de gli Atti un altro motivo, che ebbero in queſti tempi l'Imperadore, i magiſtrati, i profani ſacerdoti, ed i popoli d' incrudelire contra i Criſtiani, cioè le pubbliche calamità, onde fu afflitto l'imperio, tutto il tempo che ſedè al governo della Repubblica Marco Aurelio. Ingiunſe adunque l'Imperadore a Pubblio Prefetto di Roma di far sì, che Felicita, e i ſuoi figliuoli mitigaſſero l'ire de i numi co i ſacrifizj. Ricevuto un tal ordine, volle in primo luogo il Preſetto tentare le ſtrade della clemenza, e ſenza ſtrepito di giudizio e con private ammonizioni, luſinghe, e minacce rimuoverla dal ſuo ſanto proponimento, ed eſpugnare la ſua coſtanza: ma tutto indarno, proteſtandoſi la Santa, che nè le luſinghe avrebbono giammai potuto ammollire, nè le minacce abbattere il ſuo coraggio. Ho in me, diceva, lo Spirito Santo, il quale non permette, che io ſia vinta dal diavolo, e però vivendo, e morendo, ſono ſicura di trionfare: nondimeno più glorioſa ſarà per me la vittoria, che di te morendo riporterò. Cui Pubblio: Miſera, ſe riguardi come una coſa dolce e ſoave, e per te glorioſa la morte, fa che almeno poſſano vivere i tuoi figliuoli. E la Santa: Viveranno i miei figliuoli, ſe coſtanti ricuſeranno di ſacrificare a' tuoi Idoli: ma periranno eternamente, ſe per loro mala ſorte commetteranno un così atroce misfatto.

Ter-

Terminato inutilmente queſto privato congreſſo, alzato il giorno ſeguente il ſuo tribunale nel foro di Marte, e fattaſi condurre alla ſua preſenza la ſanta Matrona inſieme co i ſuoi figliuoli; abbi almeno pietà, le diſſe, di queſti giovani, i quali ſono nel più bel fiore della loro età. Queſta tua miſericordia, riſpoſe Felicita, è una empietà, e queſte dolci parole ſono effetto della tua crudeltà. E rivolta a i figliuoli, mirate, diſſe loro, il cielo, alzate in alto gli ſguardi, colaſsù Criſto vi attende in compagnia de' ſuoi Santi; combattete per le anime voſtre, e dimoſtratevi nel ſuo amore ſaldi, e ſedeli. Ciò uditoſi dal Preſetto, comandò, che ella foſse in pena della ſua temerità ſchiaffeggiata; rimproverandola egli frattanto di avere avuto l' ardire di eſortare in ſua preſenza i figliuoli a diſprezzare i ſovrani comandi de gli Imperadori.

Indi chiamato a ſe il primo de i ſuoi figliuoli per nome Gennaro; e parte colle promeſſe, parte colle minacce volendolo indurre a ſacrificare; riſpoſe il ſanto giovane, che avendogli la divina ſapienza fatto comprendere la ſtoltezza de' ſuoi conſiglj, non ſi ſarebbe giammai laſciato nè ſedurre dalle promeſse, nè avvilire dalle minacce. Per la qual coſa irritato il Preſetto, lo fece battere colle verghe, e condurre in prigione. Conſeguentemente ſi fece preſentare un dopo l' altro, gli altri ſei giovani, i cui nomi erano Filippo, Felice, Silvano, Aleſsandro, Vitale, e Marziale: cui ſimilmente ſi sforzò d' indurre a ſacrificare, ora con intimar loro l' aſsoluta volontà dell' Imperadore, ora con eſibire la grazia e l' amicizia de i due Auguſti, ora con inveire contra i mali conſiglj, come egli dicèva, della loro peſſima genitrice, ora con moſtrar compaſſione della loro freſca e giovanile età, ora con intimar loro le pene, e l' eſtremo ſupplizio. Tutti pieni del medeſimo ſpirito, e animati de' medeſimi ſentimenti, altamente ſi proteſtarono di non riconoſcere nè adorare ſe non un ſolo Dio onnipotente, lui ſolo amare, ed a lui ſolo offerire ſacrifizio di divozione e di lode; eſsere i Dei de' Gentili ſimulacri miſeri,

ſeri, e vani, e ſenza ſenſo; doverſi le leggi divine preferire alle umane; nè finalmente eſsere da comparar ſi la vita e la morte temporale colla vita eterna promeſsa a i giuſti, e a gli adoratori del vero Dio, e coll' eterno ſupplizio preparato a gli empj, e a' ciechi adoratori de' falſi Numi.

Furono gli Atti dal Prefetto rappreſentati all' Imperadore, per cui ordine ſurono i ſette fratelli conſegnati a diverſi Giudici, acciocchè ſoſſero con varj generi di ſupplizj tolti dal mondo. Onde al primo di eſſi toccò di eſalare lo ſpirito ſotto i flagelli armati nella eſtremità con palle di piombo; al ſecondo e al terzo ſotto le verghe; il quarto fu da un' altezza precipitato; al quinto, al ſeſto, e al ſettimo ſu tagliata la teſta. Finalmente, poichè ebbe colle ſue lacrime, e ſue vive ed efficaci eſortazioni quaſi di nuovo partoriti all' eterna vita, e inviati al cielo tanti ſuoi cari pegni, toccò alla Madre la medeſima ſorte d' eſſere per Criſto decapitata. Ed ella è meritamente celebrata come più che martire [a] per aver ſofferto ne' ſuoi figliuoli un ſette volte rinnovato, e moltiplicato martirio. Celebre è ſtata ſempre nella Chieſa la ſua memoria, e quella de' ſuoi figliuoli: i quali eſſendo ſtati condannati alla morte da diverſi Giudici, e per conſeguenza avendo ſofferto in diverſi luoghi; così furono depoſitati in diverſi cimiterj le loro ſacre reliquie [b]. Quelle di Felice e di Filippo nel cimiterio di Priſcilla; quelle di Marziale, di Vitale, e di Aleſſandro in quello de' Giordani; quelle di Silano, o di Silvano, nel cimiterio di Maſſimo; e finalmente quelle di Gennaro in quello di Preteſtato. Ov' è da notarſi, eſſere ſtati ſepolti, ſecondo l' antichiſſimo Martirologio, dato alla luce da Egidio Bucherio, in un medeſimo cimiterio i due corpi di Felice e di Filippo, i quali erano ſtati, ſecondo gli Atti, dal medeſimo Giudice condannati; e ſimilmente in un altro cimiterio i tre corpi de' ſanti Marziale, Vitale, ed Aleſſandro, i quali parimente erano ſtati ſecondo i medeſimi Atti, per ſentenza di uno ſteſſo Giudice decapitati. La qual coſa ho giudicato eſſer degna di oſſervazione, per potere una tale conformità tra un così antico e vene-

a *Greg. M. Hom. 3. in Evang.*

b *Kalend. Bucher.*

e venerabile monumento, e gli Atti, anch' essa contribuire a renderci maggiormente sicuri della loro sincerità.

III. Martiri dell' Asia.

Non meno che in Roma infieriva circa questi medesimi tempi la persecuzione nell' Asia; come abbiamo dalla celebre e insigne lettera della Chiesa di Smirna a quella di Filomelia, e a tutte le altre Chiese del mondo, intorno al martirio del suo santissimo Vescovo Policarpo, che dice essere stato come il sigillo di quella persecuzione, per essere a lui toccata la sorte di por fine al glorioso combattimento, e di debellare colla sua morte l' inferno. Prima di lui avevano nello stesso campo di battaglia combattuto altri Martiri, de' quali benchè ci sieno, fuorchè del solo Germanico, ignoti i nomi, ci è però nota dalla medesima lettera la loro pazienza, il loro amore e fedeltà verso Dio, e la grandezza del loro animo in incontrare e soffrire i più terribili e atroci supplizj. Essendo, dice la lettera, sì e per tal modo lacerati da' flagelli, che non solamente erano scoperte le ossa, ma le parti eziandio più intime e più segrete del corpo, e fino le stesse viscere; mentre quei, che erano presenti a un così tristo spettacolo, per compassione gemevano, niuno di essi gettò nè un gemito, nè un sospiro; quasi che o essi si fossero alienati da' corpi, e iti fossero collo spirito a trovar Cristo, oppure lo stesso Cristo fosse venuto in persona a consolarli, e avesse estinto in essi il senso del dolore colla dolcezza della sua chiara e familiare presenza. A quei, che erano tormentati dal fuoco, sembravano fredde, e quasi una soave rugiada le fiamme: poichè avevano per una parte bene impressa nell' animo una viva immagine di quell' incendio, che per tutti i secoli non si estingue; e per l' altra tenevano fissi gli sguardi della mente in que' premi, che dopo la tolleranza de i mali sono agli uomini forti apparecchiati nel Cielo; beni che nè orecchio giammai udì, nè occhio vide, nè umano senso o intelligenza comprende; ma che ad essi, quasi non più uomini, ma Angeli, ne dimostrava il Signore la eccellenza e la gloria. Essendo alcuni stati condannati alle bestie, furono per un lungo trat-

to di tempo, prima dell' eſecuzione della ſentenza, ritenuti in prigione, e ad eſſi ancora furono nello ſteſſo carcere fatti ſoffrire graviſſimi cruciati; lusingandoſi il tiranno di potere indurli colla forza e aſſiduità de i tormenti a rinnegar la fede di Criſto. Ma tutte le macchine e gli artifizj del diavolo, non ſolamente furono inutili, ma ſervirono a maggiormente conſonderlo, e a fare più vivamente riſplendere la grandezza del loro animo, e il loro valore e coraggio. Fra tutti ſpecialmente ſi ſegnalò, e col ſuo eſempio molto contribuì a incoraggire gli altri, il fortiſſimo Germanico. Poichè tentando il Proconſole nel punto ſteſſo del ſuo combattimento con dolci parole la ſua coſtanza, e ammonendolo ad avere almeno riguardo alla ſua freſca e giovanile età, egli ſteſſo ſece forza alla fiera, contra di ſe medeſimo provocandola ed irritandola, a fine di uſcir più preſto, e più velocemente volare da queſto empio e ingiuſto ſecolo al cielo. Allora tutta la moltitudine del popolo, ſtordita e confuſa per un atto di tanta generoſità e fortezza, cominciò ad alta voce ad eſclamare: Si tolgano di vita gli empj, e ſi cerchi Policarpo.

IV. Caduta di uno di eſſi.

Frattanto un uomo imprudente e temerario per nome Quinto, Frigio di nazione, oſcurò in parte per conto ſuo tanta glória del nome Criſtiano. Poichè eſſendoſi ſpontaneamente preſentato al Proconſole, e avendo incitato altri a fare lo ſteſſo, allorchè vide le fiere, e udì i loro ruggiti, avvilito e ſpaventato, ſu dallo ſteſſo Proconſole con ſoavi parole indotto a giurare per la fortuna di Ceſare, e a ſacrificare. Per la qual coſa dice la Chieſa di Smirne di non approvare la condotta di coloro, i quali non ricercati, ſi manifeſtano da loro ſteſſi, e ſpontaneamente ſi preſentano a i Giudici: eſſendo altrimenti ordinato nell' Evangelio.

V. Martirio di S. Policarpo.

Narrate sì fatte coſe, paſsa la lettera a diffuſamente deſcrivere il martirio di Policarpo. Stava egli fra tali tumulti, e benchè conſapevole de i clamori del popolo, ſpecialmente irritato contra di lui, tutto ſereno e tranquillo, e s' era determinato di reſtarſene nella città. Ma cedè finalmente

mente alle perſuaſioni di molti, che lo pregarono di ritirarſi, e ſi ricoverò in una villa non molto lontana da Smirna. Ove accompagnato da alcuni pochi, ſi trattenne per qualche tempo, ſpendendo una gran parte del giorno e della notte in porgere a Dio, ſecondo il ſuo ſolito, ſerventi preghiere per ogni genere di perſone, e per le Chieſe ſparſe per tutto l' univerſo. Tre giorni prima di eſſere arreſtato, eſſendo mentre orava ſtato ſorpreſo da un dolce ſonno, gli parve di veder ardere il guanciale, ſu cui poſava la teſta. Inteſe ſubito con profetico ſpirito il miſterioſo ſignificato del ſogno; e narratolo a i compagni, diſſe loro, di dover eſſere per Criſto bruciato vivo. Frattanto accoſtandoſi al luogo quei che di lui andavano in cerca, ſi portò il Santo a un altro villaggio, ove altresì quaſi ſubito ſopraggiunſero quei medeſimi, che lo inſeguivano: i quali non potendo neppure in queſto luogo trovarlo, arreſtarono, e condusſero prigioni due de i ſuoi ſervi. Uno di eſſi, meſso a i tormenti, promiſe, che il tutto avrebbe manifeſtato; e come un altro Giuda, traditore del ſuo padrone, ſi poſe alla teſta de' ſoldati, che uſcirono tutti armati, quaſi doveſsero prendere un aſsaſſino, o qualche inſigne ladrone. Giunti alla caſa verſo la ſera, ſtava il Santo ripoſando nel più alto appartamento di eſsa, donde, avviſato del loro arrivo, avrebbe potuto ſalvarſi in un altro luogo. Ma ricusò di farlo, dicendo, ſia fatta la volontà del Signore. E ſenza punto turbarſi, con placido e ſereno volto ſceſe loro incontro; e abboccatoſi con eſſi, impreſse loro colle ſue maniere, colla gravità e compoſizione del portamento, colla maeſtà del ſembiante, e colla dolcezza delle parole, una sì alta venerazione, e un così profondo riſpetto verſo la ſua perſona, che attoniti, e quaſi fuori di ſe, non ſapevano intendere, per qual cagione foſsero così ſolleciti i Magiſtrati, e ſi deſsero tanto movimento, per far prigione un vecchio di quella età, di quel merito, di quel ſenno. Fatta il Santo preparar loro una lauta cena, li pregò di volergli permettere di ritirarſi per un' ora di tempo ad orare.

Il che avendo ottenuto, con tal fervore di ſpirito prolungò, non per una, ma per due ore, ad alta voce le ſue preghiere, che coloro, i quali lo udivano, ne reſtavano altamente maravigliati, e a molti di eſſi rincreſceva di dover prendere un vecchio sì venerabile, e sì divino, e di doverlo condurre in breve al ſupplizio.

Finita l'orazione, eſsendo omai venuta l'ora di metterſi in viaggio, lo conduſsero ſopra un' aſino nella Città nel giorno del gran Sabato. Mentre erano in cammino furono a caſo incontrati da Erode Irenarca, e dal ſuo padre Niceta, i quali fattolo ſcender dall' aſino, lo accolſero nel loro cocchio. Apparteneva all' uffizio dell' Irenarca [a] prendere gli uomini ſedizioſi, e turbatori della pubblica tranquillità, e per tale effetto aveva ſotto di ſe de i ſoldati, e de i cavalli armati alla leggiera, e ſpediti al corſo e atti a inſeguire ed arreſtare i ladroni. Avendo dunque in vigore della ſua carica Erode fatto ſalir Policarpo, arreſtato da' ſuoi miniſtri ed uffiziali, nel ſuo cocchio; egli e il ſuo padre Niceta cominciarono a volerlo perſuadere con dirgli „ E che gran male è egli mai, profferire queſte due parole: *Signore Ceſare*, e ſacrificare? E così andarſene libero, e ſalvo „ Da principio nulla riſpoſe Policarpo, ſenza dubbio giudicando indegna di riſpoſta una ſi fatta propoſizione. Ma tornando quegli a replicare più volte, e con maggiore efficacia, le ſteſſe coſe; Nò, diſſe riſolutamente, non farò mai quanto mi ſuggerite; nè mi potrete indurre a ciò fare nè col fuoco, nè col ferro, nè colle catene, nè colla fame nè coll' eſilio, nè co i flagelli. Deluſi adunque dalla ſperanza di poterlo guadagnar colle buone, cominciarono a caricarlo d' ingiurie, e con tant' impeto lo sbalzarono giù dal cocchio, che per la caduta rimaſe offeſo in una gamba. Nulla il Santo perciò turbato, e commoſſo, e come ſe non aveſſe ſofferto verun incomodo, con volto allegro, e con paſſo frettoloſo, circondato da i ſoldati, proſeguì il ſuo viaggio verſo il teatro. Ivi giunto udì tra il gran tumulto del popolo, che ivi era accorſo, riſuonar dal cielo una voce,

[a] *Valeſ. in not. ad Euſ. l. 4. c. 15.*

voce, che lo animava al glorioſo combattimento, con dirgli: *Coraggio Policarpo*. E queſta voce non ſolamente fu udita da eſſo, ma da molti ancora de i noſtri. Condotto avanti al Proconſole, e da eſſo interrogato s' ei foſſe Policarpo, riſpoſe il Santo di sì. In udire il ſuo nome, e in intender la ſua cattura, ſi alzò una voce cofuſa, e un grido univerſale di tutti gli ſpettatori. Indi cominciò il Proconſole ad eſortarlo a rinnegar Criſto; avvertendolo di avere almeno qualche riguardo alla ſua grave, e decrepita età, e aggiugnendo altri ſomiglianti motivi, ſecondo che erano ſoliti di coſtumare, per trarre, prima di procedere alle minacce, colle buone parole, e colle luſinghe al loro intendimento i Criſtiani, e conchiuſe „ Giura dunque per lo genio di Ceſare, ravvediti, dì; *tolganſi gli empj dal mondo*. Allora Policarpo con grave, e ſereno ſembiante rimirata la turba, e tenendo verſo di lei ſteſa la mano, e con gemito alzati al cielo gli ſguardi, e tratto dall' intimo del cuore un profondo ſoſpiro, *ſi tolgano*, diſſe, *gli empj dal mondo*. In diverſo ſenſo da quello che avrebbe voluto il Proconſole, furono proferite queſte parole dal ſanto Martire: quegli per gli empj aveva inteſo i Criſtiani; queſti i Gentili: quegli voleva eſterminati dal mondo gli adoratori del vero Dio; e queſti pregava Dio, che non foſſero più nel mondo idolatri, ma che tutti ſi convertiſſero a lui, ed alla ſua religione; perciò in pronunziar quegli accenti, e ſteſe la deſtra verſo il volgo empio e profano, e rivolſe gli ſguardi verſo del cielo. Preſſandolo tutta via il Proconſole, acciocchè giuraſſe per la fortuna di Ceſare, e beſtemmiaſſe Criſto, replicò Policarpo: Sono omai ottanta ſei anni, da che mi ſono conſacrato al ſuo divino ſervizio, nè ho mai da lui ricevuto veruna ingiuria; come dunque vuoi tu adeſſo, ch' io lo beſtemmi, e che io abbia in eſecrazione e in orrore il mio ſovrano Signore, l' autore della ſalute, il fonte della gloria, il perſecutore de' cattivi, il difenſore de' giuſti? A una riſpoſta sì ſavia, sì giuſta, sì degna di un vecchio Veſcovo, e di un diſcepolo de gli Apoſtoli, non ſi diede

diede per vinto il Proconſole, ma tornò con maggior forza a inculcargli; *Giura per lo genio di Ceſare*. E Policarpo: Giacchè moſtri tanta premura, nè ti diffidi, di farmi giurare per quello, che chiami genio di Ceſare, e con ciò fingi di non ſapere chi io ſia, odi adunque la mia libera profeſſione: Io ſon Criſtiano. E ſe brami di queſta mia profeſſione intendere le ragioni, dammi un giorno di tempo, e le udirai. Ciò non curando il Proconſole, e ordinandogli di ſoddisfare piuttoſto, e di render ragione di eſſa, e di ſe medeſimo al popolo; replicò il Santo: Eſſendoci comandato di rendere il dovuto onore a i magiſtrati, e alle pubbliche Podeſtà, ordinate, e ſtabilite da Dio, non mi rincreſce, anzi ſon pronto a rendere a te ragione della mia Fede. Ma quanto al popolo, non lo giudico nè degno, nè atto ad intendere tali coſe. Allora il Proconſole, ſono, diſſe, apparecchiate le beſtie per isbranarti, e divorarti, ſe non muti opinione, nè ti ravvedi, nè ti penti de' tuoi paſſati traviamenti. E Policarpo: Chiamale pure; e tieni per certo, non eſſere in noi un animo così vile, che alla veduta eziandio de' più crudeli tormenti, ſia per mutarſi dal bene al male. Non conoſciamo altro giuſto ed oneſto ravvedimento, che quello, che ſi fa dal vizio alla virtù. Giacchè non fai conto delle fiere, replicò il Proconſole, ſe non muti ſentenza, ti farò gettare alle fiamme. E Policarpo: Credi di ſpaventarmi col fuoco; e con qual fuoco? con quello, che in una breve ora arde, e ſi eſtingue; poichè ignori quel fuoco del futuro giudizio, e della eterna dannazione, che è apparecchiato per lo ſupplizio degli empj. Ma che più tardi? Metti pure in opera quello, che più ti piace, o le fiere, o il fuoco, o qualunque altro più atroce ſupplizio. Profferendo il Santo queſte parole, ed altre molte, non ſolo ſe gli vedea riſplender nel volto la fiducia e l'allegrezza, ma altresì una luce chiara e ſenſibile, onde ne reſtò lo ſteſſo Proconſole come attonito ed atterrito. Volendoſelo adunque quanto prima toglier d' avanti, per non poter più ſoffrire la ſua preſenza, ordinò a un banditore di pubblicar

per

per tre volte in mezzo al teatro, che Policarpo avea profeſſato d' eſſer Criſtiano. Udito ciò, tutta la moltitudine de' Gentili, e de' Giudei, che abitavano in Smirna, cominciò ſubito con incredibile furore, e grandiſſimo ſtrepito ad eſclamare: E' queſti il dottore dell' Aſia, il padre de i Criſtiani, il deſtruttore de' noſtri Numi, il profanatore e la ruina de' noſtri templi, che molti ha ritirato da i ſacrifizj, e dall' adorare i Dei immortali. Aggiugnevano a queſte grida viviſſime iſtanze all' Aſiarca per nome Filippo, acciocchè ſubito faceſſe uſcir fuora contra Policarpo un leone. Ma ricuſando queſti di ſoddisfarli, per eſſer già terminato lo ſpettacolo delle fiere; tutti allora concordemente gridarono, che Policarpo foſſe bruciato vivo. Così adempiere ſi doveva la viſione dell' ardente guanciale, che da lui ſteſſo con profetico ſpirito interpetrata, ſignificava, dover eſſer vivo conſegnato alle fiamme. Tutti allòra con incredibile ardore, ma ſpecialmente i Giudei, ſecondo che erano ſoliti in ſomiglianti occaſioni, ſi affrettarono di portare dalle proſſime officine, e da' pubblici bagni alla piazza legne e ſarmenti. Onde ben toſto apparecchiato il rogo, depoſte Policarpo le veſti, tentò eziandio di ſcioglierſi e di levarſi da ſe medeſimo i ſandali. Lo che per innanzi non era ſtato ſolito fare; non avendoglielo giammai permeſſo i fedeli, i quali come a gara ſi valevano di queſta occaſione di toccar le ſue nude carni, e di baciargli i piedi, per eſſere ſtato loro, eziandio prima della ſua canutezza, per la ſua ſingolare purità e modeſtia in una ſomma venerazione. Volevano i carnefici, ſecondo il ſolito de i condannati alle fiamme, conficcarlo co i chiodi al palo, alzato in mezzo della cataſta. Ma laſciate, diſſe loro il Santo, non ſa d' uopo nè di chiodi, nè di catene. Colui, che me ne ha data la volontà, mi darà altresì la forza di perſiſtere immobile tra le fiamme. Tralaſciati adunque i chiodi, e legato ſemplicemente colle mani di dietro al palo, a guiſa di un nobile ariete, ſcelto di mezzo ad una gran greggia, per eſſere offerto all' onnipotente Dio in grato e prezioſo olocauſto, alzati gli occhi

al

al cielo, fece la seguente orazione: „ Padre dell' Unigenito, e benedetto figliuolo tuo Gesù Cristo, per cui siamo venuti in cognizione di te; Dio degli Angeli, e delle Potestà, e di tutto il creato, e specialmente di tutti i giusti, che vivono nel tuo cospetto; ti benedico, per esserti degnato di farmi giugnere a questo giorno, e a quest' ora, in cui son fatto partecipe del calice del tuo Cristo, e aggregato al numero de i tuoi Martiri, per avere in un altro giorno parte con essi, mediante l' incorruzione, e la virtù del tuo spirito, nella gloriosa resurrezione. Ti prego adunque di ricevermi oggi tra essi nel tuo cospetto come un' ostia grata, e un odoroso profumo, adempiendo in me quanto mi hai preparato, e dimostrato, tu che se' il mio Dio verace nelle tue parole, e fedele nelle promesse. Per la qual cosa ti lodo, ti benedico, e ti glorifico per lo sempiterno nostro Pontefice Gesù Cristo, unigenito tuo figliuolo, per cui a te con esso, e collo Spirito Santo, sia gloria, e di presente, e per tutti i secoli de' secoli, *Amen* „. Avendo compiuta la sua orazione, e con più alto tuono profferita questa ultima voce, *Amen*; i ministri, a' quali ciò apparteneva, accesero il rogo. Alzatasi una gran fiamma, fu veduta una cosa maravigliosa da alcuni, i quali furono meritevoli di vederla, e che sono stati serbati in vita, per renderne consapevoli gli altri. Si piegò il fuoco intorno al corpo del Martire a guisa di una volta, o di una vela gonfia per lo spirare de i venti. Nè lo stesso corpo del Santo posto in mezzo di questa volta di fuoco pareva carne arrostita; ma risplendeva come l' oro o l' argento, che si cuoce e si purga nella fornace: e noi che eravamo presenti sentimmo esalare da esso un soavissimo adore quasi d' incenso, o di alcun altro prezioso aroma. Finalmente vedendo gli uomini empj e profani, non potere le fiamme consumare quel sacro corpo; comandarono ad uno di quei, cui ne' teatri appartiene dare alle bestie inferocite, armati di lancia gli ultimi colpi, accostarsi più che gli fosse possibile al rogo, e immergergli altamente nel seno la spada. La qual cosa eseguita, ne uscì tanta

tanta copia di ſangue, che il ſuoco ne rimaſe quaſi del tutto eſtinto; reſtando tutto il popolo attonito in vedere una sì gran differenza tra gl' infedeli e gli eletti. Uno di queſti fu certamente a i dì noſtri il Veſcovo della Cattolica Chieſa di Smirna, dottore Apoſtolico, e profetico; dal quale quanto fu mai predetto, o già lo vediamo adempiuto, o tenghiamo per certo doverſi un giorno adempire.

Ma il maligno, ed invidioſo demonio, vedendolo di mal occhio colla corona dell' immortalità ſu la fronte, dovuta e al ſuo illuſtre martirio, e alla ſua vita, fino da gli anni dell' adoleſcenza irreprenſibile, e pura; e colla palma della vittoria in mano, premio dovuto al ſuo glorioſo combattimento; ſi sforzò almeno di privar noi della dolce conſolazione di avere il ſuo corpo, e dacchè più non potevamo con eſſo vivo, comunicare almeno colle ſue ſacre reliquie. Alcuni adunque dal diavolo interiormente iſtigati ſuggeriſcono a Niceta padre di Erode, e fratello di Alce, di ammonire il Proconſole di non darci il ſuo corpo; acciocchè, dicevano, non comincino i Criſtiani ad onorarlo in luogo del Crocifiſſo. Erano i Giudei, che tali coſe dicevano, e ſuggerivano a i Gentili, e con attenzione oſſervavano i noſtri, mentre tentavano di togliere il corpo del ſanto Martire di mezzo al rogo. Ignoravan gli uomini ſtolti, non poterſi da noi abbandonar giammai Gesù Criſto, che per la ſalute di tutto il genere umano ſoffrì la morte, nè alcun altro adorare in ſuo luogo: ed era loro nota la grandiſſima differenza, che facciam tra eſſo, ed i Martiri: eſſo adorando come Figliuolo di Dio; e a i Martiri il dovuto amore rendendo come a fedeli diſcepoli e imitatori del lor Signore, per la inſigne benevolenza, che dimoſtrarono verſo il loro Re, e Maeſtro: de' quali altresì ardentemente bramiamo d' eſſere ancora noi, e compagni e condiſcepoli: Vedendo adunque il Centurione la pertinacia de' Giudei, fece, ſecondo che ſogliono coſtumare i Gentili, bruciare il corpo del ſanto Martire. E allora le oſſa di lui a noi più care di qualunque prezioſiſſima gemma, e del più fino, e

purgato oro più pure, furono da noi raccolte, e in decente luogo depoſitate, ove adunandoci celebreremo ciaſcun anno, per quanto ci ſarà poſſibile, con feſta, e con gaudio il giorno del ſuo natale, sì in memoria del ſuo glorioſo combattimento, sì ancora per eccitare ed animare i poſteri alla imitazione di così nobili eſempi. Tale fu il martirio di Policarpo, cioè di quell' ammirabile, e Apoſtolico Veſcovo, il quale nella Città di Smirna, con altri dodici di Filadelfia, conſeguì la corona della vittoria. Ma di lui ſolo è con modo particolare celebre la memoria, e la fama in tutta la terra, di tal modochè gli ſteſſi Gentili rammentano tuttavia con ammirazione il ſuo nome. Così ſi legge nella detta lettera, la quale fu ſcritta qualche tempo dopo il martirio del Santo. Poichè giuntane la fama a i Criſtiani di Filomelia, Città, ſecondo Plinio, della Licaonia, o come vogliono altri, della Piſidia, ſcriſſero queſti una lettera a quei di Smirna, pregandoli d' inviare loro una più giuſta ed eſatta deſcrizione. Può ciaſcuno immaginarſi quanto di buona voglia intrapreſero a ſoddisfare a queſto pio deſiderio i diſcepoli di Policarpo, con inviarne loro queſto breve riſtretto, come eſſi dicono, per uno de i loro fratelli per nome Marco. E bramoſi di maggiormente dilatare la gloria del loro ſanto Maeſtro, pregarono in fine di eſſa i Filomelienſi di traſmetterne delle copie a i Fedeli delle più rimote Città; e però nel titolo della medeſima lettera, benchè aveſſero eſpreſſo il ſolo nome di Filomelia, avevano però aggiunto „ e a tutti i popoli della Santa Chieſa Cattolica, ſparſi per tutta la terra „

Molto hanno diſputato, e diſputano tuttavia i più eruditi Cronologi intorno all' anno, al meſe, ed al giorno del Martirio del noſtro Santo. Somminiſtrando loro larga materia di diſputare quel luogo ſteſſo della lettera, in cui preteſero i fedeli di Smirna non ſolo additarci l' anno, il meſe, ed il giorno, ma fino l' ora di queſto memorabile avvenimento „ Soffrì, dicono eſſi, il beato Policarpo il martirio, il giorno ſecondo del meſe zantico, ſettimo avanti le calen-

calende di Marzo, nel gran ſabato, all' ora ottava. Fu preſo da Erode, eſſendo Aſiarca o Pontefice dell' Aſia Filippo Tralliano, e Proconſole Stazio Quadrato „ Se in queſto luogo non foſſe fatta menzione del gran ſabato, non ci ſarebbe ſtata materia, nè occaſione di diſputare. Il ſecondo giorno del meſe zantico appreſſo gli Aſiani corriſpondeva al venteſimo terzo del noſtro meſe di Febbrajo; e Stazio Quadrato, ſtato già Conſole ſotto l' Imperio di Antonino Pio, era Proconſole dell'Aſia, ſecondo che non oſcuramente ſi raccoglie da Ariſtide nelle ſue orazioni ſacre, l' anno ſettimo di Marco Aurelio, nel qual' anno ſegnò Euſebio nella ſua Cronaca il martirio di Policarpo. Onde ſecondo un tal computo avrebbe patito il Santo a i 23. di Febbrajo dell' anno 167. di Criſto. E di vero mi ſembra queſta eſſere di tutte le altre la più probabile opinione. L' anno, nel quale accadde il martirio di S. Pionio, che alcuni vogliono eſſere accaduto ſotto il medeſimo Marco Aurelio, e altri ſotto Decio l' anno 250 di Criſto, celebrava la Chieſa di Smirna, come abbiamo da gli Atti del medeſimo S. Pionio, il giorno natalizio di Policarpo a i 23. di Febbrajo; e in queſto medeſimo giorno lo troviamo ancora notato ne i menei de i Greci. Anche l' anno del martirio di S. Pionio queſto giorno venteſimo terzo di Febbrajo cadde in ſabato, detto ſimilmente ne' ſuoi Atti ſabato grande. Donde maggiormente ſi conferma, non potere gli Smirnei avere inteſo per gran ſabato quello, il quale ſecondo gli Aſiani proſſimamente precedeva la Paſqua. Queſto nondimeno è l' unico fondamento, che alcuni hanno avuto di differire la morte del ſanto Veſcovo a un altro meſe, e a un altro giorno, cioè a i 26. di marzo, e per conſeguenza ancora a un anno diverſo dal ſettimo di Marco Aurelio: i quali però mi ſembrano eſſerſi valuti di una coſa incerta per metterne in dubbio una, la quale dovea paſſare per certa; dovendo per l' oppoſto quelle coſe, delle quali abbiamo qualche certezza, ſervirci di regola, per giudicare, o piuttoſto ſoſpendere il noſtro giudizio intorno a quelle, che ſono affatto

dubbie ed incerte. Che gli Smirnei non abbiano potuto errare in celebrare il giorno natalizio, cioè del martirio del loro ſanto Veſcovo, non dee metterſi in dubbio; avendo cominciato a celebrarlo ſubito dopo il ſuo felice paſſaggio. Similmente non pare, che debba metterſi in controverſia, averlo eſſi celebrato fin da principio a i 23. di febbrajo, trovandoſi, che in tal giorno lo celebravano al più lungo circa 80. anni dopo, ſe ci piace di differire il martirio di S. Pionio a i tempi della perſecuzione di Decio; o ancora molto più preſto, ſe lo vogliam collocare in queſta medeſima di Marco Aurelio. Ciò ſuppoſto, reſtiamo, è vero, all'oſcuro intorno al ſabato grande, nè poſſiamo più rendere la ragione, per la quale abbiano i fedeli di Smirna appellato grande quel ſabato, che negli anni dell'uno e dell'altro martirio, cioè di S. Policarpo, e di S. Pionio, ſi abbattè a cadere a i 23. di Febbrajo. Ma non di tutte le coſe ſi può pretendere, nè rendere la ragione.

Uno de' più ſolleciti ad avere una copia di queſta lettera della Chieſa di Smirna ſarà ſtato ſenza dubbio Sant' Ireneo, ſtato già diſcepolo del ſanto Martire. Per lo che dopo il fine di eſſa negli antichi eſemplari tanto greci, quanto latini, onde in queſti ultimi tempi ella è ſtata data alla luce, ſi legge queſta nota: „Dal libro d' Ireneo, ſtato diſcepolo di Policarpo, tali coſe deſcriſſe Gajo, il quale conobbe lo ſteſſo Ireneo, e trattò con eſſo: e dall' eſemplare di Gajo ne traſſi una copia io Socrate di Corinto. Di poi eſſendo io Pionio occupato in ricercare e raccogliere gli antichi eſemplari della medeſima lettera, e avendone trovati alcuni per rivelazione dello ſteſſo S. Policarpo, i quali per l' antichità e ingiuria de' tempi erano quaſi corrotti, gli traſcriſſi di nuovo dall'originale di Socrate„ Fiorì a i tempi di S. Ireneo, come a ſuo luogo vedremo, un Gajo, celebre nella Storia Eccleſiaſtica, il quale può aver conoſciuto il Santo, sì in Roma, sì nelle Gallie; eſsendo egli ſtato uno di quei Veſcovi, i quali ſenza eſſere aſſegnati ad alcuna Chieſa, e ſenza aver ſede fiſſa, andavan predicando l' Evangelio

gelio alle genti. Non è forſe inveriſimile, eſſer egli quel medeſimo Gajo, il quale atteſta in queſto luogo di aver copiato dal codice d' Ireneo gli Atti del martirio di Policarpo. Similmente, quando ſi debba traſferire a i tempi di Decio il martirio di S. Pionio, potrà queſti eſſere ſtato quello ſteſſo Pionio, che tanta cura ſi preſe di raccogliere, e di rinnovare e moltiplicare le copie della medeſima lettera della Chieſa di Smirna, di cui fu Prete, nè alcuno conoſciamo, che più di lui abbia potuto meritare i favori, e le viſioni e celeſti rivelazioni di Policarpo, del quale fu grande imitatore, e che finalmente con non minor gloria e coſtanza ſoſtenne lo ſteſſo martirio del fuoco.

Quanto poi a S. Ireneo, mentovato in primo luogo nelle ſopraſcritte parole, fu egli il più celebre e più illuſtre diſcepolo del ſanto Martire, del quale non parla mai ne i ſuoi ſcritti ſenza colmarlo di elogj, e ſenza dare nuovi argumenti del ſuo tenero amore verſo di lui, e della venerazione, in cui avea la memoria di così degno maeſtro. Ma ſpecialmente riſplendono queſti ſuoi ſentimenti ed affetti in una ſua lettera a un certo Florino, il quale era caduto nell' ereſia de i Valentiniani [a], ove gli ſcrive tra le altre coſe „ Ti vidi già, eſſendo tuttavia fanciullo, nell' Aſia appreſſo Policarpo, mentre per una parte non mancavi di frequentare con gran pompa e ſplendore il palazzo, per l' altra grandemente ti adoperavi, per guadagnarti la ſua benevolenza. Le coſe di quei tempi mi ſono più preſenti nella memoria di quelle, che poc' anzi ſono accadute; rimanendo per ordinario altamente impreſſe nell' animo le immagini delle coſe, che apprendemmo da fanciulli; dimodochè potrei dire, ed eſattamente deſcrivere il luogo ſteſſo, nel quale il beatiſſimo Policarpo ſedendo ragionava, il ſuo portamento, il ſuo modo di vivere, la forma del ſuo corpo, i ſuoi ſermoni al popolo, la familiarità, che diceva di avere avuto con Giovanni, e con altri diſcepoli del Signore, e in qual modo ripeteva i loro detti, e quanto da eſſi aveva udito delle coſe appartenenti allo ſteſſo Signore; narrando i ſuoi

[a] *Ap. Euſeb. lib. v. c. xx.*

i ſuoi miracoli, ed eſponendo la ſua dottrina, come appunto avea ciò appreſo da coloro, i quali avevano veduto il Verbo della vita, e in una maniera affatto conforme colle divine Scritture. Tali coſe erano allora da me udite per divina bontà con una grande attenzione, e poichè le aveva udite, le ſcriveva, non nella carta, ma nel cuore, e colla grazia di Dio le vò tuttavia continuamente ruminando. Poſſo affermare nel divino coſpetto, che ſe quel beato ed Apoſtolico Sacerdote aveſſe mai udito alcuna delle tue beſtemmie, avrebbe ſubito alzata la voce, e chiuſeſi per l' orrore le orecchie, avrebbe detto, ſecondo che era il ſuo ſolito: Dio buono, e a quali tempi mi avete voi riſerbato, onde doveſſi intendere e ſoffrir tali coſe? e finalmente ſarebbe fuggito dal luogo, nel quale o ſtando in piedi, o ſedendo, aveſſe udito sì fatti ragionamenti „.

VI. Pellegrino Filoſofo Cinico.

Poco prima del tempo, in cui Policarpo, ſottomeſſo a gli ordini della Provvidenza, e a i voleri del cielo, ſoſtenne per la vera religione, e per l' amore della vera gloria, con tanta coſtanza il martirio del fuoco; un filoſofo Cinico, per nome Pellegrino, apoſtata dal Criſtianeſimo, avea ſimilmente finito i ſuoi giorni, e la ſua rea vita, per un eccеſſo di ſollia di furore e di vanità, tra le fiamme. Non farei certamente menzione di eſſo in queſto luogo, ſe Luciano in occaſione di deſcriverci la ſua morte, non ci aveſſe altresì deſcritta la ſua vita; e parlando della ſua prigionìa per la fede, non aveſſe ſenza volerlo, e contro la ſua intenzione, renduto una glorioſa teſtimonianza della ſantità, de i coſtumi, della pietà, della carità, della fortezza, della generoſità de i Criſtiani. Dice egli adunque, [a] che ritiratoſi Pellegrino, come reo di più enormi delitti, e ſpecialmente per eſſer ſoſpetto di parricidio, dalla ſua patria, e coſtretto a fuggire di uno in un altro paeſe, finalmente nella Giudea ſi fece Criſtiano, e appreſe la loro ammirabile dottrina in tal modo, che ben toſto divenne non ſolamente Profeta, ma capo eziandio, e Preſidente della loro congregazione, interpetrava le loro ſcritture, ne componeva altresì egli ſteſſo,

[a] *Lucian. vit. Peregr.*

ſo, era da eſſi conſiderato come un loro legislatore, e lo pubblicavano, e celebravano per tutto come uno Dio. Lo che però, ſoggiugne Luciano, non dee apportarci maraviglia; adorando eglino come tale un uomo crocifiſſo nella Paleſtina, per avere introdotta nel mondo la loro ſetta. Frattanto fu Pellegrino arreſtato, e meſſo in prigione: la qual coſa molto giovò al ſuo intendimento, che era unicamente rivolto ad acquiſtarſi credito, e gloria. Concioſſiachè inteſane i Criſtiani la nuova, come ſe queſta ſua diſgrazia particolare foſſe ſtata una loro pubblica calamità, ſi miſero tutti in movimento, e adoperarono tutti i mezzi, affine di liberarlo. Ma come videro di non poterne ottenere l' intento, gli renderono tutti gli immaginabili uffizj di pietà, ad effetto di ſollevare, e addolcire, per quanto foſſe loro poſſibile, gl' incomodi della ſua prigionìa. Appena compariva il giorno, che già era alla porta della prigione una truppa di vecchj, di vedove, e di pupilli; e i principali paſſavano con lui la notte, avendone corrotti i cuſtodi. Vi banchettavano eziandio, e vi celebravano i loro miſterj. E finalmente vi vennero fino i deputati delle loro Chieſe dell' Aſia, per atteſtargli il loro rincreſcimento, e offerirgli tutta la loro aſſiſtenza. E' coſa incredibile, la cura, e la diligenza, colla quale ſi ajutano, e ſi ſoccorrono ſcambievolmente in ſomiglianti occaſioni, ſenza verun riſparmio. Onde venendogli ſotto queſto preteſto da tutte le parti del danaro, ſi trovò Pellegrino ben toſto con un buon peculio. Diſprezzano queſti miſerabili tutte le coſe, e la morte ſteſſa ſu la ſperanza della immortalità, e ſi offrono volontariamente a i ſupplizj. Ad Eſſi ha il loro legislatore dato ad intendere, d' eſſere tutti fratelli, da che hanno rinunziato alla noſtra religione, e adorando il Crocifiſſo, vivono ſecondo le ſue leggi; dimodochè diſprezzano tutte le coſe, e credono, che tutte ſieno communi, ricevendo i ſuoi dogmi con una cieca ubbidienza. Per la qual coſa ſe ſi trova tra eſſi qualche inpoſtore, che ſappia prendere il tempo opportuno, e valerſi della occaſione, ſi arrichiſce

tòrcia acceſa in mano, e alla preſenza di un gran popolo ivi accorſo, dato fuoco alla cataſta, vi gettò Pellegrino alcuni grani d' incenſo, e invocati i ſuoi Dei paterni e materni, ſaltò in mezzo alle fiamme, e vi reſtò conſumato, martire dell' inferno, e della ſua vanità; celebrando i Cinici, e ammirando il pazzo volgo la ſua coſtanza, e altri più ſavi, o divertendoſi a ſue ſpeſe come Luciano, o compatendo la ſua follìa. Così però queſto miſero, il quale dopo la ſua gioventù, ne i diverſi ſtati della ſua vita, non ebbe quaſi altra mira ſe non di farſi ammirare, di render celebre e famoſo il ſuo nome, di far parlare di ſe, e di tener rivolti verſo la ſua perſona gli ſguardi di tutto il mondo. Avendo egli con queſta medeſima mira, e con queſta rea intenzione abbracciata la religione di Criſto, ed eſſendoſi laſciato imprigionare, e dimoſtratoſi pronto a morire per la confeſſione del ſuo nome; ſa d' uopo indi conchiudere, che gli ſteſſi Gentili non poteſſero non ammirare il modo di vivere de i Criſtiani, e la loro intrepidezza in incontrare la morte: giacchè coſtui, da che ſu invaſato dall' amor della gloria, abbracciò in primo luogo il loro iſtituto, come il più confacevole e adattato a conſeguire il ſuo fine. Ma ſe riuſcì a queſto Impoſtore di abuſarſi per qualche tempo della ſanta ſemplicità de i Criſtiani, non potè però ingannare Dio, cui ſono paleſi le più ſegrete intenzioni de' cuori. Onde ſiccome era indegno per la ſua vanità della corona dovuta a i Martiri nel cielo; così neppure permiſe, che appreſſo gli uomini ne conſeguiſſe in queſto mondo la gloria.

VII. Diſpute di S. Giuſtino con Creſcente Filoſofo Cinico.

Benchè i Filoſofi, di qualunque ſetta eſſi foſſero (o offeſi per la loro ſuperbia della umiltà della Croce, o ſtimolati da invidia, per vedere ne i coſtumi de' Fedeli riſplendere le regole della più ſublime filoſofia, che da eſſi decantate e celebrate colle parole, erano violate co i fatti) ſi ſtudiaſſero tutti come a gara di caricarli delle più nere e atroci calunnie, e di ſempre più alienare da eſſi l' animo di Marco Aurelio; maggiore però di quella delle altre ſette doveva eſſere in rendere queſti mali uffizj alla religione, e agl' in-

nocenti Criſtiani, l'impudenza de i Cinici, sì per eſſere le loro deteſtabili maſſime le più oppoſte alla purità e ſantità del Vangelo; sì ancora per aver fatto coſtoro aperta profeſſione di latrare a guiſa di cani rabbioſi, e di mordere e lacerare la fama delle perſone più illuſtri e ragguardevoli per la loro virtù. Uno di queſti filoſofaſtri, che più alto degli altri alzava in Roma la voce, e con maggiore sfacciataggine chiamava pubblicamente i Criſtiani atei ed empj, era un certo Creſcente. Ma ſe gli oppoſe coraggioſamente il Martire S. Giuſtino, il quale ſi conſiderava come ſpecialmente chiamato, e deſtinato da Dio a difendere la verità, e la ſantità della ſua religione. Fu sfidato dal Santo il temerario filoſofo a una pubblica diſputa, nella quale alla preſenza di molti chiaramente lo convinſe o di una ſomma ignoranza delle coſe de i Criſtiani, o di una ſomma perverſità e malizia. Di una ſomma ignoranza, ſe in realtà li teneva per tali, quali altamente li pubblicava; ma di una ſomma malizia, ſe inſormato della loro dottrina, e de i loro ſacroſanti miſterj, nondimeno ardiva di diffamarli, e di voler farli paſſare nel concetto de' Principi, de' Magiſtrati, e del popolo per uomini ſenza religione, ſenza pietà, ſenza Dio. Non una o due, ma più e più volte, fu rinnovata tra il ſanto Martire, e l'audace avverſario la diſputa. Siccome il temerario Cinico colla ſua innata sfrontatezza non deſiſteva dal provvocare il Santo; così queſti non ricuſava di ſargli fronte, nè ſi ſtancava di venir ſeco alle mani; e quante volte tra eſſo e Creſcente ſi rinnovò la tenzone, tante furono le vittorie, che di lui riportò [a]. Fa menzione di queſte diſpute lo ſteſſo Santo nella ſua ſeconda Apologia [b] diretta come la prima agl' Imperadori, al Senato, e al Popolo Romano, ove ne ſuppone sì divulgata la fama, che dubita, poſſa eziandio eſſerne giunta la notizia fino alle orecchie de i Principi, come ſi raccoglie dalle ſeguenti parole: „ Dovete ſapere, che avendogli io propoſto alcune interrogazioni, ho chiaramente compreſo, eſſer egli delle coſe noſtre affatto ignorante. E acciocchè conoſciate, ch' io dico il vero; ſe quelle

a *Euſ. lib.* IV. *Hiſt. cap.* 16.
b *n.* 3.

quelle noſtre diſpute non ſono giunte a voſtra notizia, ſon pronto a fargli in voſtra preſenza quelle ſteſſe domande. Sarà anche queſta un' opera e un' applicazione degna della real maeſtà. Se poi alle voſtre orecchie ſon pervenute, e le mie interrogazioni, e le ſue riſpoſte, non dubito, eſſer voi pienamente perſuaſi, eſſer egli affatto all' oſcuro intorno a i dogmi e a i miſterj della noſtra religione. O ſe pur non gl' ignora, ma per un vile timore di chi ci aſcolta, non ha il coraggio di confeſſare a eſempio di Socrate la verità; chiara coſa è, non eſſer egli un vero filoſofo, cioè amante della ſapienza, ma delle vane opinioni; come colui, che ha poſto in non cale quel belliſſimo detto del medeſimo Socrate [a]: *doverſi più dell' uomo riſpettare la verità*. Ma non è in potere di un Cinico, il quale nell' indifferenza di tutte le coſe pone il ſuo ultimo fine, immaginarſi altro bene, che queſta medeſima indifferenza ,,.

[a] *Plat. x. de Repub.*

VIII. Martiri menovati da San Giuſtino nella ſeconda Apologia.

Con queſta libertà, e con queſto diſprezzo parlava, in una ſolenne ſupplica, del ſuo avverſario il noſtro Santo, in un tempo, in cui facil coſa era ad ognuno, e ſpecialmente a un Filoſofo di vendicarſi de i Criſtiani; baſtando denunziarli a i Magiſtrati per eſporli, ſenza eſſer rei d' altro delitto, a un certo pericolo della morte. Un atroce eſempio di sì crudele ingiuſtizia, accaduto di freſco in Roma ſteſſa, e per così dire, ſotto gli occhi de' medeſimi Imperadori, che tanto ſi pregiavano di manſuetudine e di clemenza, diede motivo al noſtro Santo d' indirizzar loro queſta ſeconda Apologia, nel cui principio lo narra colle ſeguenti parole: Viveva una certa donna con un marito incontinente, nè ella era meno incontinente di lui prima d' eſſere iſtrutta nella Fede. Ma poichè ebbe abbracciata la Criſtiana religione, non ſolamente ſi correſſe de' paſſati traviamenti, ma con ogni ſtudio ſi adoperò di ritrarre da eſſi il marito, eſponendogli la dottrina di Criſto, e i ſupplizj, che nel fuoco eterno ſono apparecchiati a coloro, che vivono luſſurioſamente, e a guiſa di bruti, ſenza conſultare le regole e i dettami della retta ragione. Ma ſordo alle ſalutevoli ammonizioni,

e perſeverando negli ſteſſi diſordini, alienò da ſe l'animo della donna: la quale giudicando omai coſa empia ſtare unita di letto con un uomo, che anche fuori del legittimo uſo del matrimonio cercava tutte le vie di ſoddisfare la ſua libidine, ſi riſolvè finalmente di abbandonarlo, e di far da eſſo divorzio. Ma per riſpetto de' ſuoi maggiori, i quali la perſuadevano a aver pazienza, e la luſingavano colla ſperanza, ch' ei ſi ſarebbe un dì ravveduto, ſi fece forza, e differì per qualche tempo l'adempimento della ſua giuſta riſoluzione. Egli frattanto partì per Aleſſandria; donde eſſendo venute alla donna peggiori nuove del ſuo licenzioſo vivere, temè di non eſſere, ſe più lungamente diſſimulava, in qualche modo rea e partecipe de' ſuoi falli; e però datogli il repudio, da eſſo finalmente ſi ſeparò. Allora il buon uomo, in vece di rallegrarſi, che queſta già ſua conſorte, dedita al vino, e a ogni più sfrenata licenza con ogni genere di perſone, eziandio della più vile canaglia, non ſolamente ſi foſſe emendata, ma ardentemente deſideraſſe, e con ogni ſtudio procuraſſe anche la ſua emendazione, per vendicarſi l'accusò come Criſtiana. Ma ella preſentatoti, o Imperadore, un memoriale, chieſe, e ottenne dalla tua clemenza, che le foſſe permeſſo di provvedere, prima di riſpondere all'accuſa, alle coſe della ſua caſa, e di comporre i ſuoi domeſtici affari. Non potendo adunque il già ſuo marito, per cagione del tuo benigno reſcritto, proſeguire contra di eſſa il giudizio, rivolſe l'impeto del ſuo furore contra un certo Tolomeo, da cui ella era ſtata ammaeſtrata nelle coſe ſpettanti alla noſtra religione. Induſſe pertanto un Centurione ſuo amico ad arreſtarlo, e a condurlo in prigione, ſenza cercar altro da lui, ſe non ſe egli foſſe Criſtiano. Avendo Tolomeo, come uomo amante della verità, e alieno dalla frode e dalla menzogna, confeſſata liberamente la ſua religione, fu dal Centurione fatto legare, e tenuto per lungo tempo riſtretto in una dura prigione. Condotto finalmente alla preſenza di Urbico (Preſetto della città) e da eſſo ſimilmente di queſta ſola coſa interrogato, cioè s' ei foſse

foſse Criſtiano ; con animo ſicuro e tranquillo , come ben conſapevole della ſua innocenza , e di quella della dottrina di Criſto , ne fece di nuovo una ſincera e libera profeſſione . Concioſſiachè chi nega una coſa , o la nega , perchè la riprova e condanna , o perchè ſe ne giudica indegno : e nè l' uno nè l' altro ſentimento può aver luogo in un vero Criſtiano . Avendo adunque Urbico comandato , che Tolomeo foſse condotto al ſupplizio , un certo Lucio , il quale era ſimilmente Criſtiano , vedendo un giudizio sì irragionevole e iniquo , alzò la voce , e così preſe a favellare con Urbico . „ Con qual coſcienza , o Urbico , condanni un uomo , „ non reo nè di ſtupro , nè di adulterio , nè omicida , nè „ ladro , nè rubatore delle altrui coſe , nè convinto di al- „ cun delitto , ma per la ſola confeſſione del nome Criſtia- „ no ? Non giudichi , o Urbico , come conviene , nè a un „ Imperadore pio , nè a un Filoſofo figliuolo di Ceſare , nè „ al ſacroſanto Senato . Allora egli , ſenza dare a Lucio altra riſpoſta , ſolamente gli diſſe : Se' ancor tu , per quanto mi pare , di queſta medeſima razza d' uomini ; Cui Lucio avendo riſpoſto di sì , comandò Urbico , che ancor egli foſſe condotto al ſupplizio . Ricevè Lucio la ſentenza con rendimento di grazie , godendo di vederſi libero da così ingiuſti tiranni , e di andarſene al Padre , ed al Signore de' Cieli . Sopravvenne un terzo , ed egli ancora fu condannato allo ſteſso ſupplizio .

In così dure circoſtanze non ſolamente ebbe Giuſtino il coraggio di profeſſarſi apertamente Criſtiano , e di pubblicare un libro Apologetico per i Criſtiani , e di ſupplicare gl' Imperadori , che ſi degnaſſero di ſottoſcriverlo ; ma d' inſultare in eſſo a i Filoſofi , gran fomentatori della perſecuzione , benchè non ignoraſſe le inſidie , [a] che da coſtoro gli erano macchinate , e benchè aſpettaſſe di giorno in giorno di vederſi per opera di alcun di loro , e ſpecialmente di Creſcente , amante dello ſtrepito , e della oſtentazione , legato , e affiſſo ad un palo per eſſere o bruciato vivo , o divorato dalle fiere . Nè di vero tardò molto l' adempimento di quanto il

[a] n. 3.

to il Santo avea preveduto. Il che eſſere ſtato per opera de i filoſofi, e principalmente di Creſcente, altamente da lui ripreſi di frode, d'avarizia, e di gola, lo atteſta Taziano [a] ſtato già ſuo diſcepolo in Roma ſteſſa, benchè chiaro non appariſca da gli Atti del ſuo martirio, i quali tuttavia ſi conſervano, nè v'è alcun giuſto motivo di dubitare della loro ſincerità.

[a] *Orat. cont. Gent. n. 19.*

IX. Martirio di S. Giuſtino.

Abbiamo adunque da eſſi, che arreſtati Giuſtino, e alcuni altri, che erano in ſua compagnia, furono condotti al Prefetto di Roma per nome Ruſtico; dal quale, ſedente nel ſuo tribunale, fu in primo luogo eſortato Giuſtino a ubbidire a i Dei, e a gli editti Imperiali. Avendo riſpoſto il Santo, non eſser degno di riprenſione nè di condanna chiunque ubbidiſce a i precetti del noſtro Salvator Gesù Criſto; lo interrogò il Prefetto, a qual genere d'erudizione egli ſi foſſe applicato. Cui il Santo riſpoſe: Eſsendo prima paſsato per la diſciplina di varie ſette, e avendo guſtato ogni ſorta d'erudizione, finalmente mi ſono dato con tutto il cuore a quella de i Criſtiani; benchè ella non piaccia a coloro, che da gli errori delle falſe opinioni ſono miſeramente ſedotti. Tu dunque, ſoggiunſe Ruſtico, di queſta ſorta d'erudizione, infeliciſſimo, ti diletti? Sì, replicò Giuſtino, ed io la ſeguo colla ſua retta dottrina. Quale è queſta dottrina? domandò Ruſtico. E il Santo: La retta dottrina, che noi teniamo, conſiſte in credere un ſolo Dio, fattore, e creatore di tutte le coſe viſibili, e di quelle altresì, che non cadono ſotto gli occhj del corpo; e in confeſsar Gesù Criſto figliuolo di Dio, annunziato già da i Profeti, banditore all'uman genere della ſalute, e maeſtro di coloro, che per loro buona ſorte odono i ſuoi divini inſegnamenti. Ma troppo ſono inabili e la mia mente a concepire, e la mia lingua a profferire alcuna coſa, che degna ſia della ſua infinita divinità. Fa duopo perciò della mente e dello ſpirito de' Profeti, i quali divinamente iſpirati, molti ſecoli prima prediſſero la ſua venuta nel mondo. Gli domandò allora il Preſetto, in qual luogo foſſero i Cri-

i Criſtiani ſoliti di adunarſi. E Giuſtino: Si aduna ciaſcuno ove vuole, e ove può. Credi tu forſe, che tutti ſiamo ſoliti di adunarci in un medeſimo luogo? Non è così, poichè il Dio de' Criſtiani non è circoſcritto da luogo, ma eſſendo inviſibile, riempie il cielo, e la terra, e in ogni luogo è adorato da i Fedeli, e lodato con gloria. Ma io, ſoggiunſe di nuovo il Prefetto, voglio, che tu mi dica, in qual luogo ſiate ſoliti di congregarvi, e ove tu ſteſſo i tuoi diſcepoli aduni. Quanto a me, riſpoſe il Santo, io abito vicino alla caſa di un certo Martino, al bagno detto Timiotino. Son venuto a Roma per la ſeconda volta, nè conoſco quaſi altro luogo della Città. Se alcuno viene a trovarmi, ſon ſempre pronto ad iſtruirlo della vera dottrina. Adunque tu ſe' Criſtiano, conchiuſe Ruſtico. E il Santo, così è, riſpoſe, io ſon Criſtiano.

Allora il Prefetto, rivolto a gli altri, che gli erano ſtati preſentati inſieme con S. Giuſtino, cominciando da Caritone, e da Caritena, domandò loro, ſe ancor eſſi foſſero Criſtiani; cui avendo tanto l'uomo, quanto la donna riſpoſto con ugual fermezza di sì: E tu chi ſei? domandò Ruſtico ad Evelpiſto. E queſti: ſono, riſpoſe, ſervo di Ceſare; ma come Criſtiano ho ricevuta da Criſto la vera libertà, e per ſua grazia e favore, con gli altri, che tu quì vedi, ſono partecipe della ſteſſa ſperanza. Dopo Evelpiſto, interrogato Gerace, ſe ancor egli foſſe Criſtiano; certamente, diſſe, io ſon Criſtiano, poichè venero e adoro il medeſimo Dio. Forſe, diſſe allora il Prefetto, vi ha fatti Criſtiani Giuſtino? Io, riſpoſe Gerace, ſui, e ſarò ſempre Criſtiano. Frattanto uno per nome Peon, diſſe ancor egli di eſſer Criſtiano. E avendolo richieſto il Prefetto da chi foſſe ſtato iſtruito; da i genitori, riſpoſe, ho ricevuta la Fede. Allora Evelpiſto: Io parimente, benchè udiſſi con gran piacere i diſcorſi di Giuſtino, nondimeno da gli ſteſſi miei genitori ho appreſo ad eſſer Criſtiano. Interrogato dal Prefetto, ove foſſero i ſuoi genitori, riſpoſe, che nella Cappadocia. Indi richieſto della ſteſſa coſa Gerace, il mio ve-

ro

ro padre, disse, è Cristo, e la mia vera madre è la Fede, colla quale crediamo in lui. Essendo morti i terreni miei genitori, sono quà stato condotto da Licaonia città della Frigia. Finalmente fu interrogato da Rustico Liberiano, se ancor egli fosse Cristiano, ed empio verso gli Dei. Ed egli; Ancor io, disse, son Cristiano, poichè venero e adoro un solo vero Dio.

Rivolto allora il Prefetto a Giustino, odimi, disse, tu, che passi per eloquente, e che ti credi di possedere la vera sapienza; se dopo una dura flagellazione ti sarà tagliata la testa; se' tu forse persuaso di così ascendere al Cielo? Cui Giustino: Spero, disse, che soffrendo tali cose, conseguirò quel premio, che è apparecchiato a coloro, che constantemente tengono i dogmi, e fedelmente osservano i precetti di Cristo. Tu dunque, disse il Prefetto, tieni opinione di ascendere al Cielo, e di ricevervi qualche mercede? Non ne ho opinione, replicò il Santo, ma certa scienza, e così certa, che esclude ogni dubbio. Ma veniamo, disse Rustico, al nostro proposito, e a ciò che mi è principalmente a cuore: Unitevi insieme, e con un medesimo animo sacrificate a gli Dei. Al che Giustino: Niun uomo di sana mente abbandona la pietà, per precipitar nell' errore, e nella empietà. Ma se voi, disse Rustico, non ubbidirete a i nostri comandamenti, sarete certamente senza pietà tormentati. E Giustino: Questo appunto è quello, che ardentemente desideriamo; soffrire i tormenti per l'amore del nostro Signor Gesù Cristo, e così ottener la salute. In questo modo ci presenteremo con faccia allegra e serena a quel terribile tribunale dello stesso nostro Signore, e Salvatore, avanti a cui tutto il mondo dee per divino volere necessariamente comparire. Dissero lo stesso tutti gli altri Martiri, e aggiunsero: Fa presto quanto ti piace: noi tutti siamo Cristiani, nè sacrifichiamo a gl' idoli.

Udite tali cose il Prefetto, pronunziò contra di essi questa sentenza: Costoro, i quali non hanno voluto sacrificare a' dei, nè ubbidire alla volontà dell' Imperadore, pri-

ma

ma ſieno flagellati, indi ſia tagliata loro la teſta, ſecondo che le leggi preſcrivono. Così i ſanti Martiri, lodando Dio, furono condotti al ſolito luogo di ſimili eſecuzioni, dopo le battiture furono decapitati, e nella confeſſione del Salvatore terminarono glorioſamente il martirio. Furono i loro corpi preſi furtivamente da alcuni Fedeli, e in luogo decente ſepolti.

Tale fu il fine di S. Giuſtino, cui giuſtamente è dovuto come una ſua ſpeciale prerogativa il titolo di Martire; avendo egli renduto teſtimonio alle verità della fede, non ſolamente col ſangue; il che gli è commune con altri molti; ma colle parole ancora, e con gli ſcritti, e per averla valoroſamente difeſa contra le calunnie de i Gentili, de i Giudei, e de gli Eretici. Laonde Tertulliano, nel ſuo libro contro i Valentiniani [a] annoverando gli uomini per ſantità e dottrina inſigni, i quali prima di lui avevano combattuto contra gli Eretici, celebra in primo luogo, *Giuſtino filoſofo e martire*. Ed Euſebio [b] lo eſalta ſopra tutti quei, che fiorirono ai tempi dell' Imperadore Antonino: e con Taziano lo appella [c] *uomo degniſſimo dell' ammirazione di tutti*; Nè hanno poi mancato gli altri Scrittori Eccleſiaſtici di celebrar come a gara la ſua ſantità, la ſua dottrina, e il ſuo zelo. Oltre le due Apologie, e il Dialogo con Trifone, delle quali opere abbiamo più diſtintamente parlato; oltre il libro della Monarchia, e l' Eſortazione a i Greci, che tuttavia ſi conſervano, ne compoſe il Santo alcuni altri, de i quali o ci reſtano pochi frammenti in alcuni Codici, e appreſſo varj Scrittori, o abbiamo i ſoli titoli appreſſo Euſebio; e ſono un Libro contro tutte l' ereſie, un altro contro Marcione, uno dell' Anima, e uno intitolato il Salmiſta. Gli ſono eziandio attribuiti diverſi altri Trattati, e ſpecialmente uno della Reſurrezione, ſe pure queſto non facea parte dell' opera contra Marcione, e un altro ſu l' opera de' ſei giorni; de i quali benchè non faccia eſpreſſa menzione Euſebio, poſſono nondimeno eſſere ſtati del numero delle altre moltiſſime Opere del ſanto Martire,

[a] *cap.* VI.

[b] *lib.* IV. *Hiſt. cap.* XI.

[c] *Ibid. c.* XVI.

che come lo ſteſso Euſebio atteſta, correvano per le mani di molti.

X. Di Taziano, e della ſua Orazione contra i Greci.

Il più celebre tra i diſcepoli del ſanto Martire fu Taziano, Aſſirio [a] o Siro di nazione, di profeſſione Filoſofo, indi ſotto la condotta di S. Giuſtino eccellente Griſtiano, e finalmente dopo la morte del Santo, eretico, e iſtitutore e capo dell' empia ſetta de gli Encratiti. Quanto ſappiamo di lui, e della ſua vita fino al tempo, nel quale ſi ſeparò dalla Chieſa, lo abbiamo dalla ſua Orazione contra i Greci, che ſola ci è reſtata delle molte opere da lui compoſte. Fu in lui primieramente un ardentiſſimo deſiderio, non ſolamente di arricchire il ſuo ſpirito di varie ſcienze, e delle più nobili diſcipline, ma altresì di conoſcere le varie leggi, e i diverſi coſtumi e iſtituti de i popoli, e ſpecialmente le loro religioni, le loro ſolenni cerimonie, i loro arcani miſteri. Non contento di attignere tali notizie dalle ſteſse ſorgenti della Pagana erudizione mediante la continova lettura de' Filoſofi, de gli Oratori, de gl' Iſtorici, e de' Poeti, intrapreſe eziandio, a fin di meglio informarſi di tali coſe, lunghi viaggj, fu in diverſi paeſi, e chieſe di eſsere ammeſso alla partecipazione de i miſterj di varie religioni [b]. Avendo da per tutto trovato la ſteſſa diſſolutezza de' coſtumi, la medeſima ſtranezza d' opinioni intorno alle coſe divine, e le ſteſſe abominazioni nel culto degli Dei, cominciò a entrare in ſe ſteſſo, e a meglio riflettere, e a cercare, ſe vi foſſe altra via di giugnere alla cognizione del vero. Si compiacque la divina provvidenza di additargli queſto nuovo ſentiero, facendogli cader tra le mani alcuni libri, tenuti da' Greci per barbari, ma più antichi ſenza veruna comparazione, e più divini di tutte le loro diſcipline, e di tutte le lor preteſe divinità. Eſſendoſi renduta familiare la loro lezione, ſi ſentì muovere interiormente a preſtar loro intera credenza, e ad abbracciare e profeſſar la loro dottrina, a ciò indotto dall' avere oſſervato il loro ſtile nè gonfio, nè artifizioſo, ma ſemplice e naturale; la creazione del mondo ſpiegata in una maniera facile

[a] *Orat. adv. Grac. n. ult.*

[b] *n. 29. 35.*

facile a intenderſi, l'anticipata notizia de' futuri avvenimenti, l'eccellenza de i precetti, e la monarchia del ſovrano Signore e Governatore dell' Univerſo. Per mezzo adunque di queſta lezione, e di queſte ſavie rifleſſioni gli aprì Dio gli occhj della mente, e gli fece chiaramente comprendere, quanto per una parte deteſtabili foſſero e abominevoli le idolatriche ſuperſtizioni de i Greci, che tenevano gli uomini ſotto il crudel giogo di tanti tiranni, quanti erano i falſi Numi, che in luogo del vero Dio adoravano; e per l'altra quanto foſſe amabile, e degna di venerazione la religione de' Barbari, cioè de' Giudei (a i quali nel ſincero culto del vero Dio ſon ſucceduti i Criſtiani) come quella, che dalla tirannica ſervitù di tanti iniqui uſurpatori liberando gli uomini, li riconciliava, e gli univa col loro vero e legittimo Signore. Finalmente poichè ebbe molto viaggiato, e il tutto con grande attenzione, e con gran ſaviezza oſſervato, venne Taziano a Roma, ove gli diedero nuovo ſtimolo ad abbandonare l'Idolatria le ſtatue traſportatevi dalla Grecia, molte delle quali oſſervò eſſere ſtate conſacrate come a tante divinità, a perſone, celebri unicamente per le loro diſſolutezze, e per ogni ſorta d' infamie.

Veriſimilmente ſi valſe Iddio per effettuar la ſua converſione dell' opera di S. Giuſtino. Almeno è certo, eſſerſi egli ſubito unito col ſanto Martire in difendere contra gl' inſulti e le calunnie de i Filoſofi, e ſpecialmente di Creſcente, la religione. Per la qual coſa fu egli ancora partecipe delle loro perſecuzioni, e queſto Cinico, non meno a lui che a S. Giuſtino, teſe agguati ed inſidie, e macchinò l'eſtremo ſupplicio. Ma per occulti giudizj di Dio la buona ſorte di morire per Criſto non toccò a Taziano; benchè ſe dalle ſue parole dobbiamo formar giudizio della ſua perſona, e delle interne diſpoſizioni del ſuo ſpirito, non appariſca egli meno di S. Giuſtino, e ornato di tutte quelle virtù, che atte ſono a formare un vero ed eccellente Criſtiano; e diſtaccato dalle vanità del ſecolo, e da quanto ſogliono gli uomini ſenſuali amare ed apprezzare nel mondo; e pieno

di ardore, ed infiammato di zelo per la cauſa di Dio, e finalmente diſpoſto e apparecchiato al martirio „ Non vo-
a n. xi. glio, diceva egli [a], regnare, non mi curo d' arricchirmi, ricuſo gli onori della pretura, ho in odio la fornicazione, non deſidero di navigare per motivo di avarizia, non combatto per conſeguir le corone, ſon libero dalla matta cupidità della gloria, diſprezzo la morte, ſon ſuperiore a ogni genere d' infermità, la triſtezza non mi conſuma lo ſpirito. Se ſono ſervo, ſoffro con pazienza la ſervitù; ſe libero,
b n. 4. non mi vanto della mia libertà [b]. Mi comanda l' Imperadore di pagare i tributi? Sono apparecchiato a pagarli. Vuole il padrone, che io lo ſerva? riconoſco le obbligazioni della ſervitù. Dee l' uomo ſecondo il ſuo grado eſſere onorato e ſervito: ma Dio ſolo temuto. Se il Principe mi comanderà di negarlo, in queſta ſola coſa ricuſerò di ubbidir-
c n. 27. lo; e morirò più toſto, che eſſere mentitore ed ingrato [c]. Benchè Epicuro dileggiatore di tutti i Dei intervenga alle loro feſte, e a' loro ſacrifizj colla torcia alla mano; io però non celerò nè a' Principi, nè a' Magiſtrati i miei ſentimenti intorno al vero Dio, e al ſuo dominio ſu tutto l' univerſo. A che fine ti ſforzi di perſuadermi, che io diſſimuli la mia profeſſione; e tu che ti vanti di non temere la morte, perchè mi eſorti a ſchifarla con male arti? Ma io non ho un cuore di cervo„ Nulla era più pericoloſo in queſti tempi per un Criſtiano, che irritare i Filoſofi, i quali, come abbiam ſovente oſſervato, dominavano, e tutto potevano nella corte di un Principe, il quale non meno che al governo del mondo applicava allo ſtudio della filoſofia, nè meno che di quello di Auguſto, ſi pregiava del titolo di Filoſofo. E' adunque un grande argumento del coraggio e dello ſpirito di Taziano, e di non aver egli veramente nè prezzato la vita, nè temuto la morte, la libertà, colla quale in tutta queſta Orazione dimoſtra per una parte la vanità delle loro opinioni, e l' empietà de i loro dogmi, e diſcredita la loro condotta, e mette in ridicolo e cenſura i loro coſtumi; e oppone loro per l' altra e la ſantità della dottri-

dottrina, e la coſtanza, la gravità, l' innocenza, di cui quanto meno ſi millantavano, tanto più erano ornati i veri Criſtiani. „ Qual coſa grande e maravigliosa, diceva [a], ſanno appreſſo di voi i Filoſofi? Laſciano ſcoperta, e affatto nuda una ſpalla, ſi ſanno creſcer la chioma, nutriſcono una lunga barba, e portano le unghie come gli artigli delle fiere. Si vantano di non aver biſogno di nulla: eppure ſa loro d' uopo e del cuojaio per la biſaccia, e del ſarto per la veſte, e del tornitore per lo baſtone, e de' ricchi e del cuoco per la gola. O Cinico ſecondo il tuo nome vero imitatore del cane, tu latri pubblicamente con un' arroganza e un ardire, come ſe di nulla aveſſi biſogno; e nondimeno ſe non ti è dato, ti vendichi, e carichi i ricchi di villanìe, e ſai della filoſofia un' arte da guadagno. Ti dichiari ſeguace di Platone? ti ſi oppone ſubito ſfacciatamente qualche Epicureo ſofiſta. Vuoi ſeguitare Ariſtotile? ti carica d' improperj qualche diſcepolo di Democrito. Pittagora favoleggia d' eſſere già ſtato Euſorbo, ed è erede della dottrina di Ferecide; ma Ariſtotile combatte l' immortalità dell' anima. Eſſendo dunque tra voi tanta contrarietà d' opinioni, ed eſſendo cotanto diſcordi, ardite nondimeno di aſſalir noi, che non abbiamo, per così dire, ſe non uno ſpirito, ed una mente. E' tra voi chi dice, eſſere Dio corporeo, ed io lo credo incorporeo; eſſere il mondo indiſſolubile, ed io doverſi diſciogliere; dover più volte accadere l' incendio dell' univerſo, ed io una volta ſola; eſſere i giudici delle anime Minoe e Radamanto, ed io lo ſteſſo Dio; eſſer l' anima ſola dotata della immortalità, ed io coll' anima doverne ancora participare la carne. In qual coſa vi abbiamo offeſo, o Greci, e per qual motivo avete in odio, come ſe foſſero i più ſcellerati uomini dell' univerſo, quei che ſeguono il divin Verbo? Non mangiamo l'umana carne: falſe ſono le voſtre teſtimonianze contra di noi [b] O voi, che dite di diſprezzare la morte, e di avvezzar l' animo a non cercar nulla ſuor di ſe ſteſſo..... ſe parlate di cuore, e ſe queſte ſono non meno le voſtre, che le noſtre maſſime; non vogliate come Anaſſarco

[a] n. 25.

[b] n. 19.

ſarco deſiderare la morte per un pazzo amore di umana lode, ma ſiatene diſprezzatori per la cognizione e l' amore del vero Dio „ Nondimeno eſſere ſtati alieni i Filoſofi da quel diſtaccamento dalle coſe mondane e dall' amor della vita, di cui tanto ſi millantavano, ne da Taziano per argumento, che alcuni di eſſi ricevevano dall' Imperadore groſſi ſtipendi ed annue penſioni, benchè foſſero affatto inutili alla Repubblica, e unicamente a fine di non portare invano una lunga barba „ Quel Creſcente, ſoggiugne egli, il quale nella gran Città di Roma avea collocato il ſuo nido, nell' amore infame ſuperava tutti, ed era avidiſſimo del denaro. Benchè poi ſi gloriaſſe di diſprezzare la morte, contuttociò la temeva, e la riguardava come il maggiore di tutti i mali, e come tale ſi sforzò con tutte le ſue macchine ed artifizj di farla ſoffrire a Giuſtino, e a me ancora, che ſoli tra tutti i Filoſofi eravamo da lui odiati, e perſeguitati, perchè Giuſtino, predicando liberamente la verità, lo riprendeva di ſimulazione, di frode, e d' ipocriſia „ Riſplendono certamente in queſti paſſi, ſiccome in tutto il rimanente del ſuo diſcorſo, la grandezza dell' animo di Taziano, e l' intrepidezza e nobiltà del ſuo ſpirito.

Nè meno in eſſo riſplendono la ſua vaſta erudizione, la ſodezza del ſuo giudizio, e la purità della ſua dottrina, e de ſuoi ſentimenti. Egli è il primo, che abbia intrapreſo di propoſito a dimoſtrare [a] eſſer Mosè ſtato più antico non ſolamente di Omero, e per conſeguenza di tutti i Greci Scrittori, ma altresì delle ſteſſe lettere Greche, de' loro più antichi Poeti, de' loro Eroi, de' loro Savi, e de' loro più celebri Legislatori. E però a lui come più antico doverſi preſtare piuttoſto fede, che a i Greci [b], i quali attinſero a queſto fonte, ma con animo ingrato e ſconoſcente, i ſuoi dogmi, che in varie guiſe ſi sforzarono di adulterare; sì per parerne eglino ſteſſi in qualche modo gli autori, e gl' Inventori; sì per proporre ſotto l' aſpetto di favole le verità, che ſuperavano di gran lunga la loro intelligenza. Aſcrive a gloria del Criſtianeſimo [c] ciò che i Gentili

a n. 31. & ſeqq.

b n. 40.

c n. 32.

tili principalmente deridevano ne i Criſtiani ; cioè che fra di loro non ſolo i ricchi, e gli uomini maturi, e di ſenno, ma ancora i poveri, ancora le vecchierelle, ancora i fanciulli, e le tenere verginelle filoſofaſſero „ Così è, dice egli, [a] è appreſſo di noi ogni età in onore ... e di quei che vogliono eſſere ammeſſi a profeſſare la noſtra filoſofia, non giudichiamo nè dal volto, nè dall' abito, nè dall' aſpetto; eſſendo perſuaſi, che anche ne' deboli corpi può eſſer la forza ed il vigore dell' animo. Ma voi [b], che ci accuſate, e ci mettete in canzone, come ſe ſteſſimo traſtullandoci, e facendo baje tra le donnicciuole, e i garzoni, tra le vergini e le nonne, dovreſte pur ricordarvi delle treſche e delle baje de i Greci, appreſſo i quali furono in maggior pregio ed onore alcune donne inſigni per la loro impudicizia, che i loro medeſimi Dei .... come tra le altre Saffo meretrice e femminetta impudica, per aver cantato le ſue ſteſſe laſcivie. Ma tra noi le donne tutte fan profeſſione di pudicizia, e le noſtre vergini, molto più felicemente di queſta voſtra donzella, profferiſcono i divini oracoli, eziandio mentre hanno tra le mani, e trattano la conocchia ed il fuſo. Onde dovreſte confondervi, (mentre non vi arroſſite di profeſſarvi diſcepoli di alcune miſere donne) d' imperverſare contro di quelle, che ſono date al noſtro iſtituto, e di mettere in deriſione le lor ſolenni adunanze „ Si gloria inoltre Taziano [b] di non aver voltato le ſpalle alla ſuperba jattanza de i Romani, e alla fredda eloquenza de gli Atenieſi, e alle loro malconcertate opinioni, nè di avere abbracciato la noſtra barbara filoſofia, ſe non avendo già il tutto maturamente conſiderato; e perciò gli avverte di non credere di averlo baſtantemente confutato col ſolo mettere in ridicolo la ſua riſoluzione, e col ſolo dire ironicamente: „ Ecco Taziano ſopra tutti i Greci, e ſopra una infinita moltitudine di filoſofi, nuovo ſeguace della dottrina de i barbari. Quale inconveniente è egli mai, che uomini, la cui imperizia è ſtata già dimoſtrata, ſieno riconvenuti da un uomo della loro ſteſſa natura? O è ella forſe una coſa irragionevole e aſſurda,

[a] n. 32.

[b] n. 33.

[b] n. 35.

da, nell'andare invecchiando, come ſe ne gloriava Solone, ſempre apprendere coſe nuove? Finalmente conchiude [a] Tali coſe, o Greci, ho ſcritte per voi io Taziano ſeguace della barbara filoſofia, nato in Aſſiria, già imbevuto delle voſtre dottrine, e poi di quelle, che di preſente mi fo gloria di predicare. Illuſtrato adunque della notizia del vero Dio, e delle opere ſue, non ricuſo di eſaminare inſieme con voi i miei dogmi: i quali però mi ſono sì altamente impreſſi nell'animo, che più facil coſa ſarebbe, innanzi di cancellarli da eſſo, ſtrapparmi il cuore dal petto „.

a n. 42.

XI. Errori di Taziano.

Tali erano i ſentimenti di Taziano, quando compoſe queſta Orazione. Non eſſendo ella contaminata d'alcuni di quegli errori, che furono di poi adottati, e largamente diſſeminati dall'infelice Scrittore; anzi trovandoſi in eſſa la loro manifeſta condannazione, meritamente crediamo col comune de gli eruditi, eſſere ella ſtata da lui compoſta prima di voltar le ſpalle alla Chieſa, e di farſi capo ed autore della ſetta de gli Encratiti. Fu queſta come un rampollo, o una propaggine di quella de i Valentiniani, cui inneſtò Taziano alcuni errori proprj de' Marcioniti, e aggiunſe ancora qualche coſa del ſuo, per arrogarſi la gloria dell'invenzione. Poſe con Valentino la materia increata ed eterna: attribuì la creazione dell'univerſo al Sommo Dio, ma mediante il miniſterio di un Eone inferiore, di cui volle che foſſe quella eſpreſſione; *Sia fatta la luce*; eſpreſſione ſecondo lui, non di comando, ma di deſiderio, e di preghiera, acciocchè ella foſſe creata. Negò ſimilmente con Valentino la reſurrezione de i morti: giudicò indegna l'umana carne d'eſſere aſſunta dal Figliuolo di Dio: e ſpogliò l'uomo della libertà dell'arbitrio; volendolo naturalmente buono e ſpirituale, o per neceſsità carnale e maligno, ſecondo che da principio foſſe o nò ſtata infuſa nelle ſue viſcere la divina ſemenza. Rigettò finalmente la legge di Moisè come non inſtituita da Dio, ma da quell'Eone o Demiurgo, per lo cui miniſterio le coſe viſibili erano ſtate prodotte. Dalla ſcuola poi di Marcione appreſe Taziano a con-

a condannare l' uſo del matrimonio, ad avere in abominazione e in orrore le carni de gli animali ed il vino; e per conſeguenza a bandirlo da i divini miſterj, e a non infondere ed offerire nel calice ſe non l'acqua. Finalmente a gli errori de' Valentiniani, e di Marcione aggiunſe Taziano per farſi nome, l' eterna dannazione di Adamo: errore, prima di lui non caduto in mente ad alcuno, e che tutti gli antichi Padri hanno concordemente deteſtato come una manifeſta empietà; quaſi foſse un negare [a] eſsere ſtato il diavolo vinto da Criſto, ſe colui, che dal diavolo fu vinto, e meſso in catene, non foſse ſtato rimeſso da Criſto in libertà. Non ſi vede, qual' altro motivo poſsa Taziano avere avuto di diſperare della ſalute di Adamo, ſe non il ſuo fanatico aborrimento dal matrimonio; quaſi abbia Criſto giudicato indegno della ſalute colui, il quale contra il divino divieto fu il primo ad accoſtarſi alla donna, che ſecondo coloro, i quali condannavan le nozze [b] era il legno della vita, del cui frutto aveva Iddio proibito all' uomo ſotto pena della ſua eterna maledizione di guſtare. Per queſta loro averſione dal matrimonio, e per la profeſsione di continenza furono i ſuoi diſcepoli detti Encratiti, cioè continenti. Di tutti queſti errori non ſolamente non appariſce alcun' ombra o veſtigio nella lodata orazione di Taziano, ma la maggior parte di eſſi vi ſono eſpreſſamente condannati. Nega [c] eſſere la materia, come Dio, ſenza principio, e inſegna eſſere ſtata creata, e non da altri, ſe non dal medeſimo ſommo Dio fabbricatore dell'univerſo. Confeſſa, e dimoſtra contra i Gentili [d] la reſurrezione de' corpi, e dice tra le altre coſe „ Benchè la mia carne conſegnata alle fiamme ſi riſolva in un tenue vapore, tanto queſto tenue vapore ſarà accolto, e ſerbato nel vaſto ſeno del mondo. Benchè io ſia ſommerſo ne' fiumi, o aſſorbito dal mare, o divorato dalle fiere, non per tanto ſarò naſcoſo ne i teſori del dovizioſo Signore. Contuttochè l'Ateo non veda ciò, che è ripoſto ne i divini teſori; ad ogni modo Iddio la ſoſtanza de' noſtri corpi a lui ſolo viſibile tornerà un giorno, quando a

a *Iren. l. 3. c. 23.*

b *Clem. Alex. l. 3. ſtrom.*

c *n. 5.*

d *n. 6.*

a n. 21. do a lui piacerà, nel suo pristino stato „.[a] Non si vergogna di
b n. 7. predicare Dio nato in forma umana.[b] Insgena, essere stati gli Angeli, e gli uomini da Dio creati colla libertà dell' arbitrio, acciocchè l' empio, divenuto tale per elezione, sia giustamente punito, e il giusto per le sue lodevoli opere sia meritamente lodato. Non impedire la divina prescienza la li-
c n. 11. bertà[c] nè altronde esser l' origine o la prima cagione del male, che dal libero arbitrio „ Non siamo, dice, stati creati, affinchè morissimo; ma la nostra libera volontà ci ha perduti: eravamo liberi, e siamo divenuti servi. Nulla di male è stato fatto da Dio: Noi stessi abbiam prodotta l' iniquità; ma poichè le abbiamo dato principio, possiamo eziandio ripudiarla „ Benchè derida le nozze ne i dei, non le condanna ne gli uomini: e se loda specialmente le vergini, dice però, essere ammesso ogni genere di persone a professare la nostra filosofia, ed esserne solamente bandite la lascivia e l' impudicizia. Finalmente gli stavano tuttavia impressi nell' animo non solamente i precetti e gl' insegnamenti di S. Giustino, che chiama un uomo degno di ammirazione, ma altresì que' nobili sentimenti di pietà, che s' erano in lui risvegliati, allorchè ammirava ne' libri sacri e l' esposizione della creazione del mondo facile a intendersi, e la monarchia, o singolar principato e governo dell' universo; che erano i due punti più ardentemente combattuti, e presi di mira da gli eretici di questi tempi.

XII. Di Severo, e di Cassiano suoi seguaci. Sua Armonia Evangelica.

Ma benchè fosse tuttavia nella Chiesa, quando scrisse Taziano questa sua nobile Orazione, non istette però guari a separarsene; nè ebbe altro impulso a questa separazione[d] se non la presunzione di se medesimo e de' suoi talenti, e l' ambizione di farsi nome, e in luogo d' esser discepolo, ed umilmente soggetto all'autorità della Chiesa, di arrogarsi egli stesso la suprema autorità tra un certo numero di seguaci, ed esser maestro di perdizione. Diede principio all'empia setta nella Mesopotamia[e] donde ella poi largamente si dilatò per l' Oriente, e per varie provincie dell' Asia; specialmente avendole aggiunto forza e vigore un certo Severo[f] ond'eb-

d *Iren. lib.* 1. c. 28.

e *Epiph. Har.* 46.

f *Euseb. l.* IV. c. 29.

ond'ebbero i medeſimi Eretici, oltre i nomi d'Encratiti, di Tazianiti, ed altri non pochi, anche quello di Severiani. Sembra però Severo, aver fatto, ſecondo che facilmente ſuole accadere nelle eretiche ſette, qualche alterazione nella dottrina del ſuo maeſtro: poichè ove queſti è accuſato di aver rigettato la Moſaica legge, abbiamo di Severo e de' Severiani, aver eglino ammeſſo la Legge e i Profeti inſieme con gli Evangelj. Ove Taziano da alcuni viene incolpato di avere avuto la temerità di correggere la compoſizione delle parole nell'Epiſtole di S. Paolo, e d'eſprimere i ſentimenti del ſanto Apoſtolo con più eleganti vocaboli; i Severiani caricando di maledizioni il medeſimo Apoſtolo, affatto rigettavano le ſue lettere; e dallo ſteſſo odio contra di eſſo ſarà forſe provenuto, l'aver eglino eziandio rigettato gli Atti Apoſtolici, ne i quali ſono deſcritte le ſue glorioſe ed eroiche geſte.

Della medeſima ſcuola di Taziano, e della ſteſſa ſetta de gli Encratiti può ancor eſſere ſtato quel Caſſiano, dal quale fu grandemente confermata e ſtabilita verſo la fine di queſto ſecolo l'Ereſia de i Doceti, cioè di coloro, che negavano la realtà e la verità dell'umana carne nella perſona di Criſto. Coſtui, almeno per quel che ſpetta all'uſo del matrimonio, ſi accordava con Taziano in deteſtarlo non meno dell'adulterio [a] ma ſembra aver deviato da i ſentieri del ſuo Maeſtro nel preferire il ſiſtema di Marcione circa la creazione del mondo, e la natura umana di Criſto; ove quegli ſi atteneva piuttoſto a i principj e alle maſſime di Valentino. E' ſtato nondimeno da alcuni incolpato di queſto medeſimo errore, cioè di non riconoſcere in Criſto ſe non un mero fantaſma o apparenza di umana carne, anche Taziano. E può aver dato motivo a giudicarlo reo di queſta pazza ed empia opinione la ſua Catena o Armonìa Evangelica, che dopo l'Orazione contra i Greci è la più famoſa di tutte le Opere da lui compoſte. Poichè avendone riſecate le Genealogie di Criſto, e tutto ciò che dimoſtra, eſſer nato il Signore della ſtirpe di David ſecondo la carne; ciò può aver dato ad al-

[a] *Clem. Alex. l. 3. ſtrom.*

cuni fondamento di credere, eſſer egli ſtato tinto della pece de' Marcioniti, da' quali era il miſtero dell' Incarnazione ridotto ad una mera apparenza. Ma non meno de' Marcioniti negavano la deſcendenza del corpo del Redentore dalla ſemenza di David i diſcepoli di Valentino, ſecondo i quali egli era diſceſo immediatamente dal cielo, ed era paſſato per l' utero di Maria, ſenza prender nulla da eſſa, e come per un mero canale. Ebbe già un gran corſo queſt' Opera di Taziano, e di eſſa ſi valſero non ſolamente gli Encratiti e i Doceti, come favorevole a i loro errori, ma altresì molti Cattolici [a], i quali per ſemplicità non accorgendoſi della frode, godevano di avere in un ſolo libro ordinata con metodo tutta la ſerie delle geſte del Redentore, narrata ſenza queſt' ordine ne i quattro libri dell' Evangelio. Più di dugento eſemplari di queſt' Opera furono trovati da Teodoreto Veſcovo di Ciro nel quinto ſecolo, conſervati con grande onore, e avuti in gran pregio in varie Chieſe della ſua Dioceſi. Ma ei ſe gli fece conſegnare, e in luogo di eſſi introduſſe, o riſtabilì l' uſo de' quattro diſtinti libri dell'Evangelio. Nè minore ſi può credere che ſarà ſtato lo zelo degli altri Veſcovi Cattolici in togliere queſta medeſima opera dalle mani de i Fedeli; onde benchè tanto ne foſſero moltiplicate le copie, niuna ne è a noi pervenuta; eſſendo fuor d' ogni dubbio, non eſſere di Taziano l' Armonìa Evangelica, che è ſtata impreſſa ſotto il ſuo nome nelle Biblioteche de i Padri.

a *Theod. Haret. Fab. l. 1. c. 20.*

XIII. Altre ſue Opere.

Oltre l' Orazione contra i Greci, e la Catena o Armonìa Evangelica, altre Opere ſenza numero avea Taziano compoſte, parte mentre tuttavia dimorava nella Chieſa, e parte poſciachè ſe ne fu ſeparato. Sono del primo numero quelle due, delle quali fa egli ſteſſo menzione nella mentovata Orazione contra i Greci; cioè quella de gli Animali [b] nella quale forſe avea dimoſtrato, che certi mirabili effetti non ſi debbono attribuire alle anime de i deſonti, ma a i demoni; argumento, che egli medeſimo atteſta di aver trattato; e quell' altra, nella quale aveva in animo di dimoſtrare [c] quali coſe

b *n. 15.*

c *n. 40.*

coſe aveſſero detto i Greci del noſtro Iſtituto, e dell' iſtoria delle noſtre leggi, e in quanto gran numero, e di qual condizione foſſero quei, che delle medeſime coſe avevano fatta menzione. Di due ſpettanti al ſecondo genere, ſappiamo i titoli e gli argumenti. Era la prima intitolata, della Perfezione ſecondo il Salvatore [a] nella quale condannava, e provava eſſere illecito il matrimonio: e la ſeconda era un libro di Problemi o di queſtioni ſu i luoghi più oſcuri e intrigati della divina ſcrittura. Eſſendo tali queſtioni ſtate da lui propoſte già divenuto Eretico, e con mal' animo; Rodone, Scrittore Eccleſiaſtico [b] ſtato già in Roma ſuo diſcepolo, ſi era propoſto di ſciogliere con un ſuo libro quelle difficoltà.

a *Clem. Alex. l. 3. ſtrom.*

b *Ap. Euſ. lib. v. c. 12.*

XIV. Varj nomi, e coſtumi de gli Encratiti.

Varj nomi furono dati a i diſcepoli o ſeguaci dell' Ereſia di Taziano. Oltre i tre di ſopra mentovati di Tazianiti, d'Encratiti, e di Severiani, furono altresì chiamati *Idroparaſtati ed Aquarj* per lo aborrimento loro dal vino, e per non avere offerto ſe non dell' acqua ne i ſacroſanti miſterj. Furono ancora detti *Apotactiti*, cioè *Rinunzianti*, perchè alcuni di eſſi, oltre l' aſtenerſi dal matrimonio, facevano eziandio profeſſione di rinunziare a tutti i beni di queſto mondo, e oſavano di condannare coloro, che poſſedevano alcuna coſa, o che vivevano nello ſtato matrimoniale, come perſone incapaci della ſalute; e rigettandoli come immondi dalla loro comunione, ebbero parimente la temerità di appellarſi talora *Catari* o *Puri*; titolo, che di poi con ugual faſto e ſuperbia ſi arrogarono, e fecero loro proprio i Novaziani. Per lo ſteſſo motivo ſi diſſero anche *Apoſtolici*, quaſi imitatori, e ſeguaci e veri diſcepoli de gli Apoſtoli. E finalmente perchè alcuni di eſſi in ſegno di una vita più povera e più auſtera andavano veſtiti di ſacco, ſi trovano talvolta denominati *Saccoſori*. Ma con tutta queſta apparenza di rigore e di auſterità, non mancò però d' eſſere a taluno [c] ſoſpetta la loro converſazione, a cagione della loro troppa familiarità colle donne, che per ogni ſorta di mezzi attraevano alla lor ſetta, e con eſſe viaggiavano, vivevano in comune, e ſi valevano del loro miniſterio. Se una sì fatta domeſtichezza non è ſenza ſoſpetto,

c *Epiph. Hær. 47.*

ſpetto, e ſenza pericolo nelle perſone di una ſoda e ſincera pietà; quanto più in quelle, che non ne hanno ſe non una falſa immagine, ed una vana apparenza?

XV. Di Bardeſane, e di Armonio ſuo figliuolo.

Non diſſimile a quella di Taziano fu la condotta e la ſorte di Bardeſane. Fu egli, come Taziano, per alcuni anni Cattolico [a] e della ſua vaſta erudizione ſi valſe, non meno che Taziano, in difendere la religione contra i Gentili, e contra gli Eretici de' ſuoi tempi. Siccome Taziano ſoſtenne con S. Giuſtino le perſecuzioni di Creſcente Filoſofo Cinico; così Bardeſane reſiſtè con gran coraggio alle perſuaſioni di Appollonio di Calcide Filoſofo Stoico, e molto celebre tra i precettori di Marco Aurelio. Siccome Taziano, così Bardeſane apoſtatò dalla fede, e ſi ſeparò dalla Chieſa: e finalmente non meno queſti, che quegli fu autore di una nuova ſetta di perdizione. Fu egli di nazione Siro, e nativo di Edeſſa nella Meſopotamia; ove fu molto in grazia appreſſo Abgaro, Principe Santiſſimo, come lo chiama S. Epifanio, il quale abolì nell' Oſroena il coſtume de' Sacerdoti di Cibele di farſi Eunuchi; facendo tagliar le mani a coloro, che in loro ſteſſi l' integrità violaſſero della natura [b]. Multiplicandoſi ciaſcun giorno nella Meſopotamia l' ereſie, Bardeſane, come uomo eloquentiſſimo nella ſua lingua nativa, e pieno di fuoco e acerrimo nel diſputare, ſcriſſe molti dialoghi, e un' infinità di altri opuſcoli contra Marcione, e contra gli altri autori, e difenſori dell' eretiche ſette. Siccome oltre l' eſſer fornito di una grande eloquenza ed erudizione, egli era altresì zelantiſſimo in ſoſtenere e difendere la noſtra fede; così egli ebbe un grandiſſimo numero di diſcepoli e di ſeguaci, da i quali furono dalla lingua Siriaca traſportate quelle ſue opere nella Greca; e dalla forza e bellezza che ritennero trasferite in una lingua ſtraniera, argumenta S. Girolamo, [c] quale ſarà ſtato il vigore e la grazia, che aver dovevano nella propria. Ma ſopra tutti gli altri ſuoi libri celebre è ſtato il ſuo Dialogo del Fato contro l' Aſtrologia Giudiciaria diretto a un Antonino, che Euſebio accenna di aver creduto, eſſere ſtato lo

[a] *Epiph. Har.* 56.

[b] *Euſ. l.* IV. *c.* 30.

[c] *De vir. Illuſtr. c.* 33.

to lo ſteſſo Marco Aurelio Antonino Imperadore. In un inſigne ſframmento di queſt' opera volendo Bardeſane dimoſtrare, che i varj coſtumi de gli uomini non provengono dalla natura, nè dalla neceſſità impoſta loro da gli aſtri, adduce l' eſempio de' Criſtiani, i quali benchè nati ſotto differentiſſimi climi, e ſovente ſotto le medeſime coſtellazioni, che molti Barbari, tra i quali dimoravano, ſeguivano nondimeno da per tutto le medeſime leggi, differenti in gran parte da quelle di tutte le altre nazioni „ Che diremo noi, dice egli [a] della ſetta de i Criſtiani, i quali ſi trovano in ciaſcuna parte del mondo, anzi in ciaſcuna Città? Contuttociò nè i Criſtiani di nazione Parti prendono molte mogli, nè i Medi gettano i corpi de i loro morti a i cani, nè i Perſiani ſi congiungono in matrimonio con le loro figliuole, nè i Battriani, e i Galli violano la ſantità del talamo nuziale, nè gli Egizj adorano il vitello Api, nè il cane, nè il montone, nè il gatto; ma ovunque ſi trovano, niuno è, che li poſſa indurre a vivere ſecondo le altrui leggi; nè dalla forza o della loro natività, o di quella di alcun Principe, poſſono eſſere coſtretti a fare alcuna di quelle coſe, che dal loro Maeſtro ſono ſtate riprovate; ma piuttoſto ſoffrono con pazienza la povertà, l' ignominia, gli ſtenti, e intollerabili tormenti. Molto diverſa è la condizione dell' animo, e quella del corpo; e ſiccome la libertà non può eſſer forzata, così è facile al corpo lo ſchivare i pericoli. Se tutto foſſe in noſtro potere, noi ſaremmo tutte le coſe; ſe non poteſſimo nulla, non ſaremmo ſignori delle noſtre azioni, ma ſeguiremmo come meri inſtrumenti le altrui impreſſioni „ Scriſſe ancora diverſi altri libri per occaſione della perſecuzione, che in queſti tempi incrudeliva contra gli ſteſſi Criſtiani: e diede una bella prova del ſuo coraggio, [b] allorchè ſtimolato da Appollonio amico di Marco Aurelio a rinnegare, per compiacere all' Imperadore, la religione Criſtiana, preſe virilmente la difeſa della pietà, e con parole, non meno ſavie, che forti e generoſe, gli diſſe tra le altre coſe di non temere la morte, che anche ſenza

[a] *Ap. Euſ. l. 6. Præp. Ev. c. 8.*

[b] *Epiph. ub. ſupr.*

ſenza diſubbidire all' Imperadore, ſapeva di non potere un giorno evitare, con che egli ſi acquiſtò quaſi la gloria di Confeſſore. Ma finalmente a guiſa di una nave tratta a fondo dal peſo delle ſue ſteſſe prezioſe merci, fece il miſero un deplorabile naufragio, nel quale, e perdè tutte le ſue ricchezze, e fu cagione della rovina a molti, che vi ſi erano imbarcati, e troppo s' eran fidati della ſua fermezza e ſtabilità, e della perizia del ſuo nocchiero. Cadde egli dunque primieramente ne gli errori di Valentino [a] ma avendone di poi conoſciuta l' aſſurdità, non ſolamente abbandonò quella ſcuola, ma fortemente ne confutò la dottrina, e dimoſtrò non eſſere la maggior parte de' ſuoi dogmi ſe non mere favole e capricciosi ritrovamenti. Laonde ſi luſingava d' eſſerſi riavuto dal naufragio, ed eſſer rientrato nel porto. Rimaſero non di meno in lui alcune reliquie della ſofferta calamità, e ritenne qualche parte del riprovato ſiſtema, che gli ſervì di fondamento a formare un nuovo corpo di dottrina, e a dar principio a una nuova ſetta, che da lui preſe il ſuo nome.

[a] *Euſ. ub. ſup.*

Ebbe Bardeſane un figliuolo per nome Armonio, cui ſiccome fece parte della ſua erudizione, così ancora iſtillò i ſuoi errori, e laſciò erede della paterna empietà. [b] Eſſendo coſtui ſtato eccellentemente inſtruito nelle ſcienze e diſcipline de i Greci, fu il primo, che intrapreſe a compor verſi nella ſua lingua nativa, e a regolarne l' aria, ed il canto. Ma ſiccome egli era imbevuto de gli errori del padre, e delle opinioni de i Filoſofi Greci intorno all' anima, e alla naſcita e morte del corpo, egli ebbe la malizia d' inſerirle in queſti ſuoi inni, acciocchè i Siri, preſi dalla dolcezza del verſo, e dalla melodìa del canto, ne ſorbiſſero incautamente il veleno. A fine di rimediare a un tale inconveniente, il celebre S. Efrem Siro, ſi applicò anch' eſſo quaſi due ſecoli dopo a comporre altrettanti cantici ed inni, ſimili nel metro e nell' aria a quelli di Armonio, ma pieni di una pura e ſana dottrina, e atti ad iſpirare una vera pietà. Onde tolti dalle mani de' Fedeli que' primi inni infetti del toſſico

[b] *Sozom. l. 3. Hiſt. c. 16.*

ſico dell' ereſia, furono in luogo lôro ſoſtituiti quei, che dal Santo Diacono erano ſtati compoſti in onore de' Martiri [a], i quali cantati nelle loro ſolennità, le rendevano più ſplendide e giolive.

[a] *Hiſt. Eccleſ. l. 4. c. 29.*

XVI. Affettato rigore de' Monteniſti.

Sembra, che il diavolo in queſti tempi, poichè ebbe invano attaccato e combattuto la Chieſa colle deteſtabili maſſime, e gli ſregolati coſtumi delle più antiche ereſie, abbia mutato diſegno; e non avendo potuto abbatterla con fare direttamente, e a fronte ſcoperta la guerra alla ſantità delle ſue leggi, e alla ſua illibata dottrina, ſi ſia sforzato di ſorprenderla colla mentita e affettata pietà di altri eretici, e col loro ſoverchio ed eccеſſivo rigore. Avremo ſovente occaſione di fare queſta medeſima oſſervazione, e di vedere la verità combattuta da due errori eſtremamente contrarj. Se i Gnoſtici per una parte conculcate tutte le leggi dell' oneſtà, ſi davano liberamente ad ogni genere d' impudicizia; Encratiti per l' altra condannavano, come abbiamo veduto, fino il matrimonio, e i Montaniſti, de' quali ſiamo adeſſo per ragionare, le ſeconde nozze. Se Gnoſtici non ſi facevano ſcrupolo di cibarſi eziandio delle carni ſacrificate a i demonj; gli Encratiti avevano in abominazione le carni degli animali ed il vino, e i Montaniſti ſi arrogavano l' autorità di caricare i Fedeli di ſtraordinari digiuni. Se finalmente tenevano Gnoſtici per una coſa indifferente negar la fede per isfuggire la morte; condannavano i Montaniſti quei, che colla fuga ſi ſottraevano al furore della perſecuzione. Ma la Chieſa Cattolica, tenendo ſempre il dritto ſentiero, ſenza declinare nè alla rilaſſatezza, nè a un eccеſſivo rigore, ſe aveva in orrore le diſſolutezze de i Gnoſtici, e ſe preferiva la verginale e la vedovile alla caſtità conjugale; non condannava però l'uſo del matrimonio, e la ſantità delle nozze. Se deteſtava le menſe imbandite delle carni offerte in ſacrifizio a i demonj; laſciava però a i fedeli la libertà di cibarſi delle altre carni, nè vietava loro l' uſo moderato del vino. Se finalmente inculcava a i ſuoi figliuoli il precetto di confeſſare generoſamente la fede avanti alle pubbliche poteſtà;

non però chiudeva loro la ſtrada di provvedere mediante la fuga alla propria ſicurezza.

XVII. Montano, e ſue falſe Profeteſſe.

Era nato Montano, queſto nuovo Legislatore, e preteſo Riformator della Chieſa, in un oſcuro villaggio della Miſia detto Ardabà. Gonfio di ſe medeſimo, e ſentendoſi divorare dall' ambizione, benchè foſſe ancor nuovo nella fede [a], aſpirò nondimeno ad occupare i primi poſti; e con ciò diede adito ed occaſione al demonio, che avea già preſo poſſeſſo del ſuo ſpirito, d' invadere eziandio ed occupare il ſuo corpo. Dato adunque da Dio in pena della ſua ſuperbia in potere di Satana, penſò queſti a valerſi di lui come di un inſtrumento atto a ſecondar le ſue mire, ſempre rivolte alla ſeduzione de i popoli, e a turbare la pace e la tranquillità della Chieſa. A tale effetto cominciò ad agitarlo come un furioſo, e turbatagli la immaginazione, e alienatolo da i ſenſi, a muovergli in un tale ſtato la lingua a profferir coſe nuove, mirabili e inaudite, e a farla da Profeta, e ad annunziare i futuri avvenimenti. Ma eſſendo queſta una maniera di profetare affatto nuova ed inſolita nella Chieſa, cominciarono ad eſſer diviſi intorno alle ſue preteſe profezìe, e allo ſpirito, che lo agitava, i ſentimenti de i Fedeli. Ricordandoſi alcuni delle parole del Signore, che avea predetto la venuta de' falſi Profeti, e avea ammonito i diſcepoli di ben guardarſi da' loro artifizj; e riflettendo al coſtume e alle regole date da i loro maggiori, e per una non interrotta ſucceſſione conſervateſi nella Chieſa, per eſaminare gli ſpiriti, e diſcernere i veri da i falſi Profeti; avevano in orrore Montano come un oſſeſſo e un indemoniato, e agitato dallo ſpirito dell' errore, per eccitare delle confuſioni e delle turbolenze nel popolo; con ardore e con zelo lo riprendevano, e per quanto era in eſſi, gli proibivano di parlare. Ma altri, gonfi e invaniti quaſi foſſe diſceſo ſopra di loro con nuova copia, e abbondanza di celeſti doni lo Spirito Santo, e dimenticati delle parole, e degli avvertimenti del Salvatore, aizzavano con piacere quello ſpirito ſeduttore e adulatore del volgo a parlare, a ciò adeſcati dalle luſinghe, e preſi dalle ſue artifizioſe maniere. Sic-

[a] *Aſt. Urb. ap. Euſ. l. v. c. 16.*

Siccome alle infami ſette e poſtriboli de i Niccolaiti, de i Valentiniani, de i Carpocraziani, e degli altri Gnoſtici non mancarono le Jezabelle; così alle divote adunanze de' Montaniſti non potevano mancare le falſe Profeteſſe. Se la donna non è fondata nel timore di Dio, e in una ſoda pietà, eſſendo naturalmente vana e ſuperba, vuole o in un modo o nell' altro ſignoreggiare. Se ſi abbandona a i ſuoi illeciti deſiderj, ſono i ſuoi vezzi, e le ſue luſinghe tante catene per imprigionare i miſeri mortali, ed ella è come un ardente tizzone, di cui ſi vale l' inferno, per accendere o riſvegliare ne' loro cuori il fuoco della concupiſcenza. Se poi ſi dà alla divozione, ella è ſoggetta per la debolezza della ſua immaginazione alle impreſſioni ed illuſioni del maligno ſpirito; e per la ſua vanità ſi compiace di farſi ſpettacolo al popolo, ed eſſere l' ammirazione de' riguardanti; e in vece di ſigillarſi le labbra con un modeſto e religioſo ſilenzio, qual ſi conviene al ſuo ſeſſo, gode di fare udir la ſua voce, e di farla come da interpetre degli oracoli della divina ſapienza. Non fu adunque difficile al demonio, ſedotto Montano, di ſedurre altresì ed affaſcinare due donne, a fine di valerſi del loro miniſterio a fortificare e propagare la ſeduzione. Furono queſte le due famoſe Priſca o Priſcilla, e Maſſimilla: le quali eſſendo come Montano invaſate dal medeſimo ſpirito di menzogna, eſſe ancora non meno di lui a guiſa di furioſe ed inſenſate, alzavano la voce, e dicevano quanto o dalla loro turbata immaginazione, o dallo ſteſſo maligno ſpirito era loro ſuggerito. Celebravano per lo più e predicavano per beati quei che le udivano con piacere, e gonfiavano loro il cuore colla promeſſa delle più grandioſe, e magnifiche ricompenſe. Ma per meglio naſcondere la frode e l' artifizio, facea talora il demonio moſtra di zelo; e avendo avuta, o per via di congetture, o in altro modo, notizia de' loro traviamenti, ne riprendeva per bocca loro in pubblico i delinquenti. Tra gli uomini i più celebri diſcepoli di Montano, e ſuoi più zelanti cooperatori nell'eſecuzione de' ſuoi malvagi diſegni, furono un Teodoto, un Alci-

biade, un Temiſone, un Aleſſandro, i quali ſimilmente facevano da Profeti, e da Riformatori; benchè i loro coſtumi neppure in apparenza corriſpondeſſero, come poco appreſſo vedremo, a' glorioſi titoli, che con intollerabile vanità ſi arrogavano, e rei foſſero di graviſſimi e pubblici delitti.

XVIII. Principali errori de' Montaniſti.

Divenuto ciaſcun giorno per lo numero de' ſeguaci, e per lo credito tra eſſi delle ſue profezìe, più ſuperbo ed arrogante Montano, e in pena della ſua ſteſſa vanità e ſuperbia ſempre più abbandonato alle maligne impreſſioni ed iluſioni di Satana, giunſe finalmente a quell' eccesſo di ſollìa di credere, e di ſpacciare, eſſerſi in lui, più perfettamente che negli Apoſtoli, adempiuta la promeſſa fatta da Criſto d' inviare dal cielo lo ſpirito conſolatore; anzi d' eſſere egli ſteſſo il Paracleto, o il Conſolatore promeſſo dallo ſteſſo Criſto alla Chieſa; ed eſſere ſtati a lui riſerbati i più chiari lumi, e le più ſublimi cognizioni de i divini miſterj, e la maggior copia delle celeſti benedizioni; e finalmente egli eſſere ſtato deſtinato a dar l' ultima mano a quella perfezione di vita, della quale e Criſto nell' Evangelio, e gli Apoſtoli, e ſpecialmente S. Paolo nelle loro lettere, non aveano adombrato ſe non i primi lineamenti, ed abbozzato l' idea. Su queſta vana ed empia opinione, che ſi può riguardare come il fondamento della nuova ſetta, osò l' Impoſtore di arrogarſi l' autorità di promulgar nuove leggi, d' iſtituir nuovi punti di diſciplina, e una nuova forma di governo o di Gerarchia, di condannare l' antica Chieſa, tenace della dottrina e delle tradizioni Apoſtoliche, come carnale, e di fondarne una nuova, ſecondo lui affatto ſpirituale, e tanto ſuperiore alla prima, quanto queſta avea ſuperata la ſinagoga. Fu come la metropoli di queſta nuova Chieſa un oſcuro villaggio della Frigia nominato Pepuza, ond' ebbero i ſuoi ſeguaci la denominazione di Pepuzeni, e di Cataſrigi; ed era queſta, la loro nuova Geruſalemme, che ſecondo gli oracoli delle divine Scritture doveva ſcender dal cielo. Queſto altresì era il luogo delle loro più ſolenni adunanze, e lo

e lo avevano in una ſomma venerazione, sì per avervi Maſſimilla dato principio alle ſue preteſe profezìe, sì per avervi Priſcilla veduto Gesù Criſto, e ricevuto il lume della ſua eterna ſapienza. Onde non contenti di concorrervi da tutte le parti, molti uomini, e molte donne vi ſi arreſtavano per lungo tempo, e vi ſi conſacravano con certe particolari cerimonie, a fine d'eſſere ammeſſe alla partecipazione degli ſteſſi celeſti favori, e di ricevere il medeſimo ſpirito. Ove il Veſcovado forma appreſſo di noi il primo grado della Eccleſiaſtica Gerarchia, appreſſo i Montaniſti tenevano il primo luogo i Patriarchi, il ſecondo i Cenoni, e i Veſcovi il terzo. Credevano, che la Chieſa eccedeſſe i limiti della ſua podeſtà in concedere l'aſſoluzione a quei che dopo il batteſimo erano divenuti rei di omicidio, di fornicazione, d'Idolatria. Condannavano come rei di adulterio quei che paſſavano alle ſeconde nozze; e ſe l'Apoſtolo le avea permeſſe, ciò avea fatto, per non aver egli ricevuto lo Spirito Santo con quella pienezza, colla quale ſi era degnato di ſcendere ſu i nuovi Profeti, per eſſere allora ſtati gli uomini tuttavia deboli e infermi, per non eſſere ancora venuto il tempo di promulgare i più ſublimi precetti; e finalmente perchè ſiccome Criſto e gli Apoſtoli avevano perfezionato la legge col vietare agli uomini di avere inſieme più donne; così a Montano era toccato di perfezionare il Vangelo, col proibir loro di averne eziandio ſucceſſivamente più di una. Condannavano ſimilmente quaſi rei d'idolatria quei, che nel tempo delle perſecuzioni, o colla fuga, o col danaro sborſato a i Giudici, o ad altri miniſtri della giuſtizia, provvedevano alla propria ſicurezza. Diſprezzavano finalmente i Cattolici, e li chiamavano *Pſichici* ed animali, perchè contenti de i digiuni preſcritti dalla Chieſa, riprovavano quelli, che erano ſtati iſtituiti di proprio capriccio, e ſenza veruna autorità da Montano.

XIX. Loro perverſi e diſordinati coſtumi.

Ma contuttochè queſt'ipocriti e ſeduttori predicaſſero una ſevera morale, e promulgaſſero queſte leggi e queſte maſſime di rigore, nè contenti della dolcezza e benignità del

del Vangelo, faceſſero profeſſione di una vita molto più ſpirituale ed auſtera; nulladimeno non erano i loro coſtumi corriſpondenti a queſte loro millanterìe: anzi dal tenore della lor vita, affatto indegna della gravità e della ſantità de i veri Profeti, argumentavano i Santi Veſcovi e Teologi di que' tempi, qual' era lo ſpirito ond' erano animati. Poichè dovendoſi da gli effetti giudicare della cagione, e da' frutti della radice, meritamente giudicavano, non poter eſſere guidati dallo ſpirito di Dio, che è amante dell' ordine e della pace, della pietà, della giuſtizia, della modeſtia, della verità, della ſchiettezza, e della ſemplicità, coloro, che non avevano apportato ſe non la confuſione e il diſordine nella Chieſa, che vedevano diſubbidienti a i legittimi Paſtori, ſtabiliti da Dio per lo governo della ſua greggia, che facevano un indegno traffico de' preteſi doni del cielo, che con male arti ſi procacciavano de i ſeguaci, e che predicando, anzi preſcrivendo inſoliti e rigoroſi digiuni, e il diſtaccamento dalle ricchezze, e la coſtanza nelle perſecuzioni, banchettavano lautamente, erano proceſſati per ladri, e ſmugnevano il ſangue delle vedove e de' pupilli. Queſto è il carattere e la pittura, che di Montano, e delle ſue Profeteſſe, e de' principali fautori e promotori della ſua ſetta, ci ſanno Autori contemporanei, eccitati da Dio in queſta pericoloſa tentazione alla diſeſa della ſua Chieſa. „ Qual ſia queſto nuovo dottore, dice uno di eſſi [a], ben lo dimoſtrano le ſue opere, e la ſua dottrina. Queſti è colui, che ha ſeminato delle zizzanie tra i conjugati, che ha avuto la temerità di promulgar nuove leggi concernenti i digiuni, che due luoghi miſerabili della Frigia Pepuzzo e Timio ha ſpacciati per una nuova Geruſalemme, per attrarvi da tutte le parti de i concorrenti; che ſotto lo ſpecioſo titolo d' oblazioni va ſmugnendo denaro da' ſuoi divoti, e ha deſtinato per tale effetto de gli eſattori; che a i predicatori della ſua dottrina ha ſtabilito groſſi ſalari, acciocchè eſſendo ben paſciuti, con maggiore zelo adempiano il lor dovere „ Quanto poi alle ſue Profeteſſe, dice di aver dimoſtrato, che appena

[a] *Apollon. ap. Euſ. l. v. c. 18.*

pena furono ripiene del nuovo ſpirito, ſi ſepararono da i loro mariti; e però eſſere mentitori coloro, che Priſca o Priſcilla volevano far paſſare per vergine. E ſoggiugne „ Non proibiſce forſe tutta la Scrittura a i Profeti di ricevere denaro e regali? come dunque non rigetterò come una falſa Profeteſſa colei, che ſappiamo aver ricevuto e oro e argento, e prezioſe veſtimenta? „ E di Temiſone, che i Montaniſti annoveravano tra i loro Confeſſori, atteſta ſimilmente, eſſer egli ſtato un grande avarone, non aver perſeverato nella ſua confeſſione, ma eſſerſi comprato, con isborſare una gran ſomma di denaro, contra i ſuoi ſteſſi principj, la libertà. Per la qual coſa dovendo umiliarſi, e contenerſi con una ſomma modeſtia, aveva nondimeno la sfacciataggine di ſpacciarſi per Martire; e ſcritta, a imitazione dell'Apoſtolo, una lettera cattolica, aveva oſato di prendere ad iſtruire quei, che erano ſtati più fedeli di lui, di prendere la diſeſa della nuova dottrina, e di ſparlare empiamente del Signore, degli Apoſtoli, e della Chieſa. Di un altro poi del numero di coloro, che veneravano come Martiri „ come potrà ella, dice il medeſimo Autore, giuſtificare la Profeteſſa il ſuo Aleſſandro, che ſi ſpaccia per Martire, che come tale è venerato da molti, e col quale ella è ſolita di banchettare? Si leggono ne i publici Atti i ſuoi latrocini, e le altre ſue ſcelleratezze, per le quali fu condannato, e gli convenne di ſoggiacere al meritato gaſtigo. Vivendo adunque tra loro in una perfetta amiſtà, fa d'uopo, che il Profeta, cioè Montano perdoni al Martire i ſuoi latrocini, e il Martire al Profeta la ſua avarizia. Benchè il Signore comandi a quei che aſpirano ad una vita perfetta, di non poſſedere nè oro, nè argento, nè due tonache; coſtoro, che ſono celebrati per martiri e per profeti, ſono rei eziandio di poſſedere coſe vietate; ingegnandoſi con ogni ſtudio di trar danaro non ſolamente da' ricchi, ma da' mendici ancora, e dalle vedove e da i pupilli. Se ſi tengono in queſta parte per aggravati, io gli diſfido a dire in pubblico, e in mia preſenza le lor ragioni. Non perdano adunque una sì bella occaſione, o di render

render paleſe la loro innocenza; o ſe ſaranno convinti, di penſar ſeriamente a correggerſi di tali eccessi. Certamente per quello che ſpetta ad Aleſſandro, la verità ſi è, egli eſſere ſtato giudicato in Efeſo dal Proconſole dell' Aſia Emilio Frontino, non per lo nome di Criſto, ma per cagione de' latrocini, che avea commeſſi, eſſendo di già apoſtata dalla ſede. Ma avendo ingannato i ſedeli di quella città, con dar loro ad intendere, che egli foſſe punito come confeſſore di Criſto, fu per opera loro rimeſſo in libertà. Ma non così gli riuſcì d' ingannare i ſuoi concittadini; onde la Chieſa di cui era oriundo, non volle ammetterlo alla ſua comunione, per eſſer ben conſapevole de i latrocini, che eſercitava. Se alcuno deſidera d' eſſer meglio informato di un tale affare, non ha che a conſultare i pubblici archivi dell' Aſia. Nondimeno il Proſeta ſi finge ignorante di tali coſe, ed è vivuto con eſſo per molti anni. Convincendo coſtui, convinciamo conſeguentemente la falſità del Proſeta. Nè di lui ſolo, ma di molti altri ancora poſſiamo dimoſtrare le ſteſſe ribalderie. Che ſe confidano nella loro innocenza, non isfuggano di ſoggiacere a un pubblico eſame. E in un altro luogo della medeſima Opera: Se negano, dice lo ſteſſo Autore, che i loro profeti abbiano ricevuto regali, confeſſano per conſeguenza, non eſſer eglino veri profeti, quando ſieno convinti di averne ricevuti. E allora ne addurrem loro infinite prove, ed altrettante teſtimonianze. Ma giacchè fa d' uopo attentamente eſaminare tutte le azioni del profeta; dicanmi, ſe elle ſon coſe decenti ad un Profeta, imbiondirſi i capelli, ungerſi i ſopraccigli, affettare l' eleganza e la prezioſità delle veſti, giuocare a i dadi, e alla dama, dare il denaro ad uſura? Confeſſino, e riſpondano ingenuamente, ſe ſieno ad un Proſeta lecite, oppure illecite sì fatte coſe. Ed a me poi toccherà a provare, e a convincerli, d'eſſerne eglino colpevoli.„

XX. Opere contra di eſſi di Miltiade, e di Afterio Urbano.

Ma oltre la vita ſcoſtumata di queſti nuovi Proſeti, non mancavano a i Cattolici altri chiari argumenti per dimoſtrare, non eſſer frutti dello Spirito ſanto, ma illuſione del maligno

ligno ſpirito, le loro preteſe profezìe. Primieramente [a] Milziade, inſigne ſcrittore di queſti tempi, e celebre per altre Opere da lui date alla luce, contra i Gentili, e contra i Giudei, e ſpecialmente per un ſuo libro Apologetico diretto a i Governatori delle provincie in diſeſa della Criſtiana filoſofia, ne compoſe altresì uno, nel quale ſi applicò di propoſito a dimoſtrare, non convenire al profeta parlare in eſtaſi. Prendeva queſto Scrittore il nome d' Eſtaſi nel ſenſo de' Montaniſti, i quali per eſtaſi intendevano quello ſtato di furore e d' inſania, e d' alienazione da i ſenſi e dall' uſo della ragione, con iſtrani dibattimenti e agitazione di tutto il corpo, in cui gettava i loro profeti il demonio, per valerſi della lor lingua a profferire ciò che non intendevano, e che in quello ſtato di manìa non erano capaci d' intendere. Una tal maniera di profetare dimoſtrava Milziade, e dopo di lui Aſterio Urbano, il quale ſcriveva alcuni anni dopo la morte di Maſſimilla, eſſere affatto nuova nella Chieſa, e indegna dello ſpirito del Signore; non potendoſene addurre verun eſempio ne i veri profeti tanto del vecchio, quanto del nuovo Teſtamento. E mentovando i più celebri della legge di grazia, non così, diceva queſto Scrittore, hanno profetato Agabo, non così Giuda, non così Sila, non così le figliuole di Filippo, non così Ammia di Filadelfia, nè finalmente così Quadrato, ed altri molti, a i quali pretendevano ingiuſtamente d' eſſere ſucceduti Montano, e le ſue inſane Profeteſſe. E di vero ella era coſa ugualmente facile a dimoſtrare, e che gl' indovini, e falſi profeti del demonio erano ſempre ſtati ſoliti di profferire i loro oracoli in un tale ſtato di ſmania e di rabbioſo furore, con inſoliti movimenti di tutto il corpo, con un difficile e violento reſpiro, co i capelli arricciati, con gli occhi ſtralunati, e colle labbra piene di ſpuma, quali ce gli deſcrivono gli ſteſſi Autori gentili; e che per l' oppoſto qualunque volta lo Spirito ſanto o avea rapito i veri profeti fuori de' ſenſi, a fine di rivelar loro i divini miſterj, o gli avea moſſi a intimare a gli uomini i ſuoi oracoli, e i futuri avvenimenti, era ſtata in eſſi oſſervata una

[a] *Ap. Euſeb. l. v. c. 17.*

ſomma decenza, una modeſta compoſizione, una perfetta tranquillità; e lungi dal ſentirſi ſconvolta la fantaſia, turbata l'immaginazione, e offuſcata la mente, erano ſtati arricchiti di nuovi lumi, ed erano ſtati i primi ad intendere, e a più chiaramente comprendere le verità, che mediante il loro miniſterio ſi degnava il cielo al comun de i mortali di rivelare.

XXI. Orgoglio de' Montaniſti, e loro diſubbidienza alla Chieſa.

Ma avvegnachè difficili ſono a comprenderſi tutte le inſidie del diavolo, e ſovente lo ſpirito delle tenebre ſi trasforma in Angelo della luce, e s'ingegna di far la ſcimia della divinità; uno de' più ſicuri argomenti dell'eſſere una perſona moſſa da buono ſpirito, ſi è la diffidenza di ſe medeſima e de' ſuoi lumi, e l'umile ſoggezione a' ſuoi legittimi Paſtori, e all'autorità della Chieſa. E al contrario ſon certi e ſicuri indizj dell'eſſere un uomo poſſeduto e agitato dal maligno ſpirito, la preſunzione di ſe medeſimo, la protervia, la diſubbidienza, e il diſprezzo dell'Eccleſiaſtiche poteſtà. Tale era lo ſpirito, che animava queſti fanatici della Frigia, cioè ſpirito di ſuperbia, di preſunzione, di ribellione. Avendo alcuni ſantiſſimi Veſcovi [a], e ſpecialmente Zotico Comanenſe, e Giuliano Apameno, intrapreſo di confutare e di far tacere l'immondo ſpirito, che riſedeva in Maſſimilla, non ſolamente era ſtato ardito il ſuperbo ſpirito di reſiſtere a i miniſtri del Signore, e di lamentarſi d'eſſer cacciato come lupo dall'ovile; non eſſendo, come egli ſe ne vantava, un lupo, ma il verbo, lo ſpirito, e la potenza; ma in oltre avea Temiſone avuto la temerità di chiuder loro la bocca, e d'impedire, che da eſſi non foſſe ſvergognato e confuſo quello ſpirito menzognero, e ſeduttore del volgo. Altrettanto accadde [b] al beato Sota Veſcovo d'Anchiali collo ſpirito di Priſcilla, cui da i medeſimi ipocriti non fu permeſſo di cacciarlo da queſta miſera femmina; come con ſuo ſolenne giuramento atteſta Elio Publio Giulio Veſcovo di Develto Colonia della Tracia. Onde vedendo lo ſteſſo arrogantiſſimo ſpirito [c], che eccetto alcuni fanatici della Frigia, niuno lo ammetteva, ed aveva in venerazione, eccitava quei pochi, de' quali poſſedeva l'anima e il corpo, non ſolamente

a *Ap. Euſ. l. v. cap. 16.*

b *Ap. Euſ. l. v. cap. 19.*

c *Ibid. c. 16.*

mente a disprezzare l' autorità della Chiesa sparsa per tutto l' universo, ma a bestemmiare eziandio contro di essa, e a caricarla di maledizioni e di contumelie.

XXII. Loro condannazione.

Avendo adunque i Vescovi dell' Asia tanti chiari argomenti della vanità delle nuove profezìe, e del cattivo spìrito, ond' erano animati questi nuovi Riformatori, si adunarono in diversi luoghi, e tennero più concilj, a fine di meglio esaminare la loro condotta e dottrina; ed essendo ella stata trovata irregolare, e giudicata profana ed empia, furono i novatori cacciati dalla comunione de i Fedeli, e dalla Chiesa. Anche fuori dell' Asia Proconsolare sembra essere stata dopo alcuni anni condannata conciliarmente la nuova setta, ed essere stato autore della condanna Serapione Vescovo di Antiochia [a] come abbiamo da una sua lettera scritta a Carico e Pontico, la quale pare che fosse Sinodica, per essere stata sottoscritta di propria mano da molti Vescovi, e nominatamente da un Aurelio Cirenio, che prende in essa il titolo di Martire, senza dubbio per aver sofferto la prigionìa e i tormenti per la confessione di Gesù Cristo; e il già mentovato Publio Giulio, il quale benchè Vescovo di una città della Tracia, trovandosi per alcuna occasione in Antiochia, può essere stato invitato al Sinodo da Serapione. A fin poi di dare un maggior peso al giudizio del Sinodo, aveva il medesimo Serapione aggiunto alla sua una lettera del beatissimo Vescovo di Gerapoli (tale è il titolo che gli dà) Claudio Apollinare; acciocchè, dice, da essa possiate comprendere, qualmente tutti i nostri fratelli, e i fedeli, sparsi su tutta la faccia della terra, hanno in aborrimento questa infinta e simulata fazione, che si chiama nuova profezìa. Non avranno certamente mancato i Vescovi dell' Asia e della Frigia, ov' era nato lo scandolo, di sollecitamente informarne il Romano Pontefice, e di richiederne il suo supremo giudizio. Cominciò l' eresia di Montano a turbare quelle provincie, tenendo la Sede Apostolica il Pontefice S. Sotero; dal quale essere stata condannata e fulminata l' iniqua setta, si raccoglie da Tertulliano [b] il quale parlando, come sembra più veri-

[a] *Ibid. c. 19.*

[b] *Adv. Prax. cap. 1.*

verisimile, e a suo luogo meglio vedremo, di S. Eleuterio, dice, esser egli stato distolto e ritirato da Prassea dallo spedire lettere di comunione e di pace a i Montanisti dell' Asia, col mettergli in considerazione l' autorità, e l' equità del giudizio de i suoi Predecessori, cioè di Sotero, che immediatamente avea preceduto nella Sede Apostolica il medesimo Eleuterio. Ma de' Montanisti dovendoci occorrere in altri luoghi di ragionare, basta di presente ciò che abbiam detto, per accennare l' origine della lor setta, per formare il carattere de' loro primi falsi profeti e profetesse, e per dare un' idea del loro sistema e corpo di dottrina.

XXIII. Scrittori Ecclesiastici.

Siccome si andavano ciascun giorno moltiplicando l'eresie, nè restavano i Gentili di fare sotto il regno di Marco Aurelio per tutte le provincie dell' Imperio un' ostinata guerra alla Chiesa: così Iddio si prese una special cura di provvederla in questi tempi di molti santissimi Vescovi, ed eccellenti Scrittori, i quali colle loro lettere, ed altri insigni volumi, e alcuni eziandio a costo del loro sangue, generosamente ne presero la difesa, e contra gli artifizj e le macchine de i seduttori, e contra le calunnie e il furore de gl' Idolatri. Oltre Egesippo, del quale abbiam più volte fatta menzione, e oltre Filippo Vescovo di Gortina nell' Isola di Candia [a] il quale scrisse un elegantissimo libro contra Marcione; e Modesto, il quale più felicemente d' ogni altro scoprì in una sua Opera e messe in veduta tutte le frodi del medesimo eretico e i suoi errori; e Musano [b], il quale scrisse un elegantissimo libro ad alcuni, che s' erano lasciati sedurre da gli Encratiti; son degni di particolar ricordanza S. Dionisio Vescovo di Corinto, S. Apollinare Vescovo di Gerapoli, S. Melitone Vescovo di Sardi, Atenagora filosofo Ateniese, S. Ireneo prima Prete e poi Vescovo di Lione, e S. Teofilo Vescovo di Antiochia.

a *Eus. l.* IV. *c.* 25.

b *Ibid. c.* 28.

XXIV. S. Dionisio Vescovo di Corinto.

Fu S. Dionisio uno de' più illustri Prelati di questo secolo, e può essere succeduto nel Vescovado di Corinto a S. Primo, che come a suo luogo abbiamo osservato, fu visitato da S. Egesippo nel corso de' suoi viaggj. Non contento Dioni-

Dioniſio di vegliare ſopra il ſuo gregge, e di paſcere ed iſtruire il popolo alla ſua cura ammeſſo, volle eziandio far parte de' ſuoi lumi, e comunicare gli ardori della ſua carità a gli abitanti di diverſe altre cittadi e provincie, mediante le lettere da lui ſcritte a molti Veſcovi, piene di zelo e d'eccellente dottrina, e di ſalutevoli iſtruzioni. Euſebio ci dà ragguaglio di ſette, cui dà il titolo di Cattoliche [a] per eſſer elleno principalmente dirette non a que' Veſcovi particolari, de' quali in fronte portano il nome, ma alle loro Chieſe, ed alle intere Nazioni. Da quella breve notizia, che il medeſimo Autore ce ne ha ſerbata, poſſiamo argumentare, quanto deplorabile ſia la perdita di così prezioſi monumenti della Eccleſiaſtica antichità. Era la prima di queſte lettere ſcritta a i Lacedemoni, per iſtruirli nella Fede cattolica, ed eſortarli alla pace e all'unità. Colla ſeconda, che era diretta a gli Atenieſi, proccurava il Santo di confermare in eſſi la fede, e di eccitargli a menar ſempre una vita ſecondo i precetti dell' Evangelio. S' era negli Atenieſi intepidita la fede dopo la morte di Publio loro Veſcovo, il quale nelle perſecuzioni di quei tempi avea ſofferto il martirio. Ma eſſendogli ſucceduto Quadrato, s' erano per opera ſua di nuovo adunate le membra di quella Chieſa, che per lo furore delle perſecuzioni s' erano diſſipate e diſperſe, ed era tornato in eſſe ad accenderſi ed a rivivere il primiero ardore della lor fede. Onde ſembra eſſere ſtato l' unico ſcopo del ſanto Veſcovo in queſta ſua lettera (nella quale faceva ancora menzione di S. Dioniſio l' Areopagita, convertito dall'Apoſtolo, e che atteſtava eſſere ſtato il primo Veſcovo della Chieſa di Atene) di animargli ad eſſere in avvenire più ſtabili e più coſtanti ne' loro ſanti proponimenti. La terza era ſcritta a i Fedeli di Nicomedia, capitale della Bitinia, nella quale con gran forza e vigore diſendeva la regola della Fede, cioè i principali articoli del ſimbolo degli Apoſtoli contra l'ereſia di Marcione. Scrivendo a i Gortineſi, e alle altre Chieſe dell' Iſola di Candia, predicava altamente la virtù di Filippo Veſcovo di Gortina, e al ſuo zelo, ed alla ſua vigilanza attribuiva,

[a] *Lib.* IV. *Hiſt. c.* 23.

va, che da tutti con unanime conſentimento foſſe celebrata, e portata fino alle ſtelle la ſortezza e l' indole generoſa della ſua Chieſa; che nello ſteſſo tempo eſortava a guardarſi dalle frodi e malizia degli eretici. In quella ſcritta alla Chieſa di Amaſtri, e a tutte le altre del Ponto, primieramente ſignificava loro d' eſſere ſtato incitato a ſcrivere da Bacchilide ed Evelpiſto, i quali ſaranno ſtati probabilmente due Preti, o due Veſcovi di quelle parti. Indi fatta menzione di Palma loro Veſcovo, eſponeva loro alcuni luoghi delle divine ſcritture: Dava loro molti precetti ſpettanti alla caſtità, e alla ſantità delle nozze; e comandava, che i penitenti, di qualunque delitto foſſero rei, e gli ſteſſi eretici ravveduti de' loro errori, foſſero accolti benignamente, nè foſſe loro negata la riconciliazione e la pace. Onde poſſiamo congetturare, aver egli preſo a combattere in queſta lettera la ſetta allora naſcente de i Montaniſti, i quali, come abbiamo veduto, e condannavano le ſeconde nozze, e non riconoſcevano nella Chieſa la ſacoltà di aſſolvere i rei di omicidio, di adulterio, e d' idolatria. Nella ſeſta lettera ſcritta a i Fedeli di Gnoſſe nell' Iſola di Candia, S. Dioniſio eſortava Pinito, che n' era Veſcovo, a ben riflettere alla debolezza del comune degli uomini, e però a non laſciarſi traſportar dallo zelo a imporre indiſtintamente a i Fedeli il giogo della verginità, o della perpetua continenza, quaſi ſi trattaſſe di una virtù aſſolutamente neceſſaria per la ſalute. S. Pinito, che era eloquentiſſimo, e uno de' più grand' uomini di queſto ſecolo, nella riſpoſta, che fece a queſta lettera, poichè ebbe altamente lodato San Dioniſio, e dimoſtrato una ſomma ſtima della ſua degna perſona, e delle ſue egregie virtù, lo pregò di voler ſomminiſtrare un più ſolido nutrimento al ſuo gregge, e di ſcrivere nuove lettere, per ſuggerirgli altre maſſime, ed eccitarlo ad una più ſublime perfezione; acciocchè aſſuefatti ad eſſer ſempre nutriti di latte, non invecchiaſſero nell' infanzia della vita ſpirituale, ſenza mai aſpirare a divenir uomini perfetti, e di conſumata virtù. Riſplendeva in queſta lettera di Pinito come in una egregia pittura la purità

rità e rettitudine della ſua fede, la ſollecitudine per l' avanzamento del popolo alla ſua cura commeſſo, la ſua mirabile eloquenza, e la ſua gran perizia delle coſe divine. Sotto diverſi riſpetti può eſſere ſtata commendabile la condotta di ambedue queſti Santi. Può aver temuto S. Dioniſio, che Pinito con uno zelo alquanto eccеſſivo, e troppo ardente non portaſſe molti ad abbracciare uno ſtato di vita, nel quale poi non perſeveraſſero colla dovuta fedeltà; e S. Pinito per lo contrario può aver temuto, che Dioniſio colla ſua dolcezza, e troppo cauta prudenza non ritraeſſe alcuni dal battere con animo generoſo il ſentiero, che conduce alla cima della Evangelica perfezione.

Ma più delle precedenti ha creduto Euſebio appartenere all' Eccleſiaſtica Iſtoria la lettera ſcritta dal ſanto Veſcovo alla Chieſa di Roma. Onde ove delle prime non ha ſe non brevemente accennato i principali argumenti; di queſta ha giudicato opportuno riferire alcuni frammenti, ſpecialmente per dimoſtrare l' antico uſo, e lodevoliſſimo iſtituto de' Romani Pontefici di ſovvenire co i loro caritativi ſuſſidj a tutte le Chieſe dell' univerſo, che ſi trovavano nell' indigenza, e alle neceſſità di tutti i Fedeli, e principalmente di quei, che erano eſuli per la fede, o che erano condannati per lo ſteſſo motivo a ſervire all' opere pubbliche, e a faticare nelle miniere, o nelle cave de i marmi. Sedeva allora nella cattedra di S. Pietro Sotero, il quale era ſucceduto ad Aniceto, morto, ſecondo Euſebio [a], l' anno ottavo di Marco Aurelio, avendo tenuto la Sede Apoſtolica per anni undici. Commendata dunque S. Dioniſio la generoſità de' Romani, i quali fin dal principio della Criſtiana religione avevano eſercitato le accennate opere di carità; queſto coſtume, ſoggiugne, non ſolamente è ſtato oſſervato dal beato voſtro Veſcovo Sotero, ma è ſtato ancora accreſciuto, sì col ſomminiſtrare più copioſe limoſine a' biſognoſi ſparſi per le provincie, sì ancora nell' abbracciare ed accogliere e conſolare con una ſpeciale affabilità, e come padre amantiſſimo, quei che dalle ſteſſe provincie vengono a Roma. Non ſarà fuor di propo-

[a] *lib.* IV. *c.* 19.

Digitized by Google

propoſito l' accennare alcuni altri documenti ed eſempj della ſteſſa liberalità dalla Chieſa Romana continuata ſotto i Succeſſori di S. Sotero. Delle limoſine traſmeſſe alle Chieſe della Siria e dell' Arabia da Steſano Papa fa menzione in una ſua lettera S. Dioniſio Veſcovo di Aleſſandria [a]. Eſſere ſtati da Roma inviati danari nella Cappadocia ſotto il ſanto Pontefice Dioniſio, a fine di riſcattarvi gli ſchiavi, lo atteſta S. Baſilio Veſcovo di Ceſarea in una ſua lettera a S. Damaſo Papa [b]. Non minore eſſere ſtata la ſollecitudine de i Sommi Pontefici in ſovvenire colla loro munificenza i Confeſſori di Gesù Criſto ne' tempi dell' ultima perſecuzione eccitata da Diocleziano, ne rende Euſebio in queſto luogo ampliſſima teſtimonianza.

a *Ap. Euſ. l. VII. c. 5.*

b *Epiſt. 70. nov. edit.*

Ma tornando alla lettera mandata a S. Sotero, ſoggiugneva in eſſa S. Dioniſio: „ Abbiamo oggi celebrato il ſacro giorno della domenica, ed abbiam letto (ſenza dubbio nella ſolenne adunanza) la voſtra lettera. Seguiteremo perpetuamente a fare la ſteſſa coſa, come abbiam fatto finora, e faremo in avvenire di quella ſcrittaci già da Clemente: e così ſaremo abbondantemente provveduti d' ottimi documenti e precetti „. Facevano parte della medeſima lettera le parole riferite altrove da Euſebio [c], colle quali S. Dioniſio ſignificava a i Romani, di avere i Santi Principi degli Apoſtoli predicato inſieme la divina parola a i Corinti, eſſerſi trovati inſieme in Italia, ed avere nel medeſimo tempo ſofferto in Roma un glorioſo martirio. Aggiugneva finalmente nella ſteſsa lettera, che alcuni miniſtri del diavolo s' erano preſi la libertà di corrompere ed alterare le altre ſue lettere, togliendone ed aggiugnendovi quanto facea d' uopo a renderle ſoſpette, o apertamente favorevoli a' loro errori. Intima loro quella ferale ſentenza, *Guai a voi*. E ſoggiugne: Non doverci parere ſtrano, ſe alcuni abbiano portato la loro temerità fino a corrompere i ſacroſanti Evangelj, quando hanno creduto loro intereſſe di far lo ſteſſo in opere di tanto minor pregio e autorità. Puo aver dato motivo ed impulſo al ſanto Veſcovo [d] di fare queſto lamento l' obbligo di do-

c *lib. 2. c. 25.*

d *Conſt. Epiſt. Roman. Pont. col. 78.*

di dover ſoddisfare a S. Sotero, cui forſe avevano alcuni denunziato le ſue lettere, per non averne vedute ſe non le copie, che dagli eretici erano ſtate adulterate. Oltre le ſette accennate lettere Cattoliche o univerſali, abbiamo altresì notizia d' una privata o particolare da lui ſcritta ad una ſanta donna per nome Criſoſora, cui ſomminiſtrava un paſcolo ſpirituale e conveniente al ſuo ſtato. Sappiamo finalmente [a] avere il ſanto Veſcovo dimoſtrato ne i ſuoi ſcritti, da quali Filoſofi avea ciaſcuna ereſia ſucchiato il ſuo veleno. Nè parendo eſſer queſto ſtato l' argumento delle accennate lettere, può eſſere, che altre Opere ſieno ſtate pubblicate dal Santo in diſeſa della cattolica fede, e per utilità della Chieſa.

a *Hier. de vir. illuſtr. c. 27. & ep. 84.*

XXV. S. Melitone Veſcovo di Sardi.

Lo ſteſſo argumento aveva eziandio trattato [b] in alcuno de' ſuoi libri S. Melitone, il quale governava la Chieſa di Sardi nella Lidia nel medeſimo tempo, che il già lodato S. Dioniſio ſedeva al governo di quella di Corinto nell' Acaja. Fu queſti ancora uno de i più illuſtri diſenſori, che abbia avuti in queſti ſecoli la religione. Un grande encomio teſsè di lui in poche parole l' antico Veſcovo d' Eſeſo Policrate, allorchè ſcrivendo a Vittore ſommo Pontefice, lo miſe nel numero di quei beati e ſpirituali Eunuchi, che ſon lodati da Gesù Criſto, per eſſerſi renduti tali, cioè per aver fatto una vita celibe, per lo regno de' cieli; e aggiunſe, che in tutte le ſue azioni fu moſſo e diretto da un particolare iſtinto dello Spirito Santo *. Il che è conforme al titolo di Proſeta, che gli era dato comunemente da i Cattolici, come atteſta Tertulliano ne i ſuoi libri contro la Chieſa [c], ove non può far di meno di lodare la ſua eloquenza, e la bellezza e vivacità del ſuo ſpirito. Si crede altresì, aver egli ſcritto come proſeta un libro delle ſue proſezìe [d]. Sembra averlo deſtinato la Provvidenza ad eſſere una viva e ſenſibile idea de i veri Proſeti, mentre i Montaniſti ſotto lo ſpecioſo titolo della loro preteſa profezìa turbavano la pace della

b *Hier. ep. 84.*

c *Ap. Hier. de vir. illuſtr.*

d *Vid. Val. in not. ad Euſ. l. IV. c. 26.*

* *Quid Melitonem Eunuchum, qui Spiritu ſancto afflatus, cuncta geſſit?* Ap. Euſ. l. v. c. 24.

della Chiesa, e spargevano le loro novità. Siccome il Santo, oltre l' esser profeta, era altresì uno de' più insigni Dottori, che avesse in questi tempi la Chiesa; così i fedeli, e le Chiese particolari lo consultavano come un oracolo. Essendo Proconsole dell' Asia Servilio Paolo, sotto il quale accadde il martirio di Sagari Vescovo di Laodicea, insorse in questa Chiesa una gran controversia intorno alla solennità della Pasqua. Perciò scrisse S. Melitone due libri di questa materia, i quali diedero non molto dopo eccitamento a Clemente Alessandrino di comporre un Opera sopra lo stesso argumento. Un certo Onesimo, cui dà il Santo il titolo di fratello, meno forse per la congiunzione del sangue, che per quella di un medesimo spirito, avendolo pregato di tessergli un esatto e bene ordinato Catalogo de i libri del Vecchio Testamento, e di comporgli una raccolta di tutti i luoghi, concernenti Gesù Cristo, e atti a confermare in tutti i suoi punti la nostra fede; San Melitone per compiacerlo, ed esattamente servirlo, intrapreſe primieramente un lungo viaggio. Non essendo ancora per un concorde e affatto unanime consentimento, e con solenne decreto, fissato nella Chiesa il catalogo de' libri sacri; credè il Santo, che portandosi in persona su i luoghi, ove già era stato il centro e la sede della Giudaica religione, e ove perciò meglio si era potuto conservare la notizia e la tradizione di tali cose, ne avrebbe potuto avere una più certa e sicura informazione. Portatosi adunque nella Palestina, vi dovè consultare, oltre i Cristiani convertiti dal Giudaismo, anche i più dotti e accreditati Rabbini; e da essi apprese, tale essere il numero e l' ordine de i libri senza controversia ricevuti in tutte le sinagoghe come Canonici, e divinamente ispirati: I cinque libri di Moisè, la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio; Giosuè, i Giudici, e Rut; i quattro libri de' Re, e due de' Paralipomeni; i Salmi di David; i Proverbi di Salomone, l' Ecclesiaste, e il Cantico de i Cantici; Giobbe; i Profeti Isaia e Geremia, i dodici minori, Daniele, ed Ezechiele; e finalmente

mente Eſdra. E' queſto il più antico catalogo delle divine Scritture, che ſi trovi appreſſo gli Scrittori Eccleſiaſtici, ed è ſtato ancora ſeguito dagli altri più antichi Padri, de' quali però alcuni vi aggiungono Eſter. Ma ſiccome nel medeſimo tempo non laſciavano di citare come libri ſacri e divini, quei che di poi furono dalla Chieſa ammeſſi nel Canone; però ingiuſtamente oppongono i moderni eretici la loro autorità all' autorità della Chieſa. Dal viaggio di Melitone nella Paleſtina certamente ſe ne inferiſce, che non avendo ancora la Chieſa parlato chiaro ſu queſto punto, egli aveva giudicato di dover riportarſene alla tradizione e al ſentimento comune de' più dotti ed eruditi Giudei. Ora egli è certo, che poichè ebbe la Sinagoga ne' tempi di Eſdra e di Neemìa ſegnato o chiuſo, come dicono, il Canone, il quale non conteneva ſe non i libri annoverati da Melitone, ella non vene ammiſe alcun altro; benchè altri ne riconoſceſſero gli ſteſſi Giudei per ſacri e divini, ed iſpirati dal cielo, ma con un genere d' iſpirazione non così eccellente come la prima, di cui però non ſapevano, nè hanno mai ſaputo aſſegnare in ſoſtanza la differenza. Ma lo ſcrupolo ed il riguardo, che aveva avuto la Sinagoga di non alterare il numero de' ventidue ſacri volumi ricevuti nel Canone corriſpondente alle ventidue lettere dell' Ebraico alfabeto, non ha creduto doverlo avere la Chieſa, e ha giudicato molto più giuſto e conveniente di fare lo ſteſſo onore a tutti i libri, che ha creduti veramente iſpirati da Dio, col riporli tutti in una medeſima claſſe; e perciò ha aggiunto al canone della Sinagoga deſcritto da Melitone, i libri di Eſter, di Tobìa, di Giuditta, l' Eccleſiaſtico, la Sapienza, e il primo e il ſecondo de' Maccabei. Tornando all' Opera intrapreſa ad iſtanza di Oneſimo da Melitone, raccolſe egli in ſei libri tutto ciò, che avea ſaputo oſſervare ne' ſacri volumi del Vecchio Teſtamento tenuti per Canonici da' Giudei, che foſſe confacevole al ſuo argumento, e atto a dimoſtrare i miſterj di Gesù Criſto annunziati già e in varie guiſe figurati da Moisè e da i Profeti, e a confermar la dottrina della fede.

Oltre queſti ſei, e i due della Paſqua, e quello delle ſue profezie, che abbiamo già mentovati, altri molti ne avea compoſti il ſanto Veſcovo, de' quali parimente non ci ſono rimaſti ſe non i titoli, per riſvegliarne in noi il deſiderio, ed eccitarci a deplorarne la perdita. Queſti ſono, uno della retta maniera di vivere e de i Profeti, uno della Chieſa, uno del giorno della Domenica, uno della natura dell'uomo, e un altro della ſua formazione, uno dell' ubbidienza della fede mediante i ſenſi, uno dell' anima del corpo e della mente, uno del Batteſimo, uno della Verità, uno della generazione di Criſto, uno della oſpitalità, uno intitolato la Chiave, uno del diavolo, e dell' Apocaliſſe di S. Giovanni, e uno dell' eſſere Dio corporeo, del cui ſenſo non ci ſacciamo lecito di giudicare, benchè non ſia mancato chi abbia attribuito al S. Veſcovo un tale errore [a], come molti lo attribuirono ancora a Tertulliano. Ma ſe aveſſimo queſto libro di Melitone, non dubito punto, che ſiccome alcuni purgano Tertulliano da queſta macchia, e riducono ad un buon ſenſo le ſue parole; così a noi pure non foſſe coſa difficile di far lo ſteſſo di Melitone. Non poſſiamo indurci a creder reo di una sì craſſa beſtemmia un uomo di tanto credito, pieno di Spirito Santo, e poco dopo la ſua morte annoverato tra i gran luminari dell' Aſia [b]. L' ultimo de' ſuoi libri fu quello da lui compoſto in difeſa della Criſtiana religione, e indirizzato a Marco Aurelio Imperadore, del quale a ſuo tempo ragioneremo.

a *Orig. ap. Theodorit. q. 20. in Geneſ. Genn. de Eccl. dogm. c. 4.*

b *Polycrat. ap. Euſ. ub. ſup.*

XXVI. Della Legione Melitena, o Fulminatrice.

Erano già molti anni, che Marco Aurelio, o per mezzo de' ſuoi Luogotenenti o Legati, o comandando egli ſteſſo le armate Romane in perſona, facea la guerra a varj popoli della Germania, ſenza poterli domare. Poco eziandio mancò, che in una certa occaſione egli non foſſe con tutte le ſue Legioni vinto e diſfatto, ſe il cielo non ſi foſſe apertamente dichiarato per lui, e non aveſſe con inſoliti prodigj in favor ſuo contra i Barbari combattuto. Pratici queſti de' luoghi, e ſuperando i Romani nel numero, quanto da i Romani erano ſuperati nel valore e nella diſciplina militare,

An. 174.

ove

ove videro l' armata Imperiale accampata in una pianura, cinta da una continovata catena di monti e di boſchi, vela vennero ad aſſediare, occupando l' eminenze de i colli, e chiudendone i paſſi. Erano allora i più cocenti calori dell' eſtate, ed era il terreno ſprovveduto di acqua; onde ſi trovavano i Romani in un gran pericolo o di perire per gl' incomodi della ſtagione e per la ſete, rimanendo in quel ſito, o di farſi tagliare in pezzi da i nemici, ſe aveſſero tentato di aprirſi la ſtrada col ferro alla mano, e colla forza. [a] Era nell' armata Romana tra le altre legioni la Melitina o Melitena, così detta dalla città di queſto nome, appartenente, ſecondo la varia diviſione delle provincie, prima alla Cappadocia, indi all' Armenia minore [b], ove ella aveva la ſua ordinaria ſtazione. Non fu da principio queſto luogo ſe non un mero accampamento per i ſoldati, ivi circa l' anno ſettantesimo del Signore collocati da Tito, al qual luogo eſſi ſteſſi diedero il nome di Melitene. Eſſendoſene di poi a poco a poco formata una inſigne città, indi può eſſere accaduto, che alla legione ſondatrice di eſſa ſia ſtato aggiunto il nome di Melitena. Erano in queſta legione molti ſoldati Criſtiani, i quali vedendo l' armata in un sì grave pericolo, ricorſero a Dio colle loro preghiere, e primieramente ottennero dal cielo un' abbondantiſſima pioggia, la quale fu ricevuta a bocca aperta, e accolta ne' loro elmi e ſcudi con grande avidità da i Romani. Ma ove li videro i Quadi tutti intenti ad eſtinguere la loro ſete, e quella de i loro cavalli, gli aſſalirono con gran furia, e gli avrebbono meſſi in confuſione, e fattone un gran macello, ſe non ſoſſe venuto loro in ſoccorſo un nuovo ajuto del cielo. La pioggia, che era ſtata sì ſalutare a i Romani, ſi mutò contra i Barbari in una grandine impetuoſa, la quale cadendo ſopra di eſſi meſcolata con una gran quantità di lampi e di fulmini, gli obbligò a darſi ad una fuga precipitoſa, poichè ebbero laſciato molti de' loro eſtinti, non tanto per lo valore ed il ferro de' nemici, quanto pe' folgori e per le fiamme avventate contra di eſſi del cielo. Fu queſto prodigioſo avvenimento da alcuni Scrittori

[a] *Euſ. l. v. c. v.*

[b] *Cellar. Geog. l. 3. c. 8.*

tori Gentili attribuito alla probità e religione del medeſimo Imperadore, da alcuni ad un certo Arnufi Mago Egizio, e da altri ad un Caldeo per nome Giuliano, che ſuppongono eſſere ſtati nell' eſercito appreſſo di Marco Aurelio; benchè ſappiamo da lui medeſimo [a] eſſer egli ſtato alieniſſimo dal preſtar fede a ſomiglianti Impoſtori. I Romani ne riferirono tutta la gloria al loro Giove pluvio e fulminante, di cui ſi vede l' effigie nella colonna degli Antonini. Ma gli Scrittori Eccleſiaſtici, cominciando da S. Claudio Apollinare Veſcovo di Gerapoli, autore contemporaneo, hanno ſempre e concordemente creduto, eſſere ſtato impetrato il miracolo da i ſoldati Criſtiani, che militavano nell' armata Romana, e ſpecialmente da quei della mentovata legione Melitena. Aggiugne eziandio il citato Santo, eſſerle perciò ſtato impoſto dall' Imperadore il glorioſo titolo di Fulminatrice o di Fulminante, quaſi in riconoſcenza, e in perpetua memoria di aver ella impetrato dal cielo i fulmini contra i Barbari. Tertulliano, che parimente viveva in queſti medeſimi tempi, e circa venti anni dopo ſcriveva il ſuo celebre Apologetico, e dopo di lui Euſebio, S. Girolamo [b], e Oroſio [c] hanno citato le lettere di Marco Aurelio in teſtimonio di aver egli riconoſciuto la ſua liberazione, e quella di tutto l' eſercito, e queſta inſigne vittoria dalla pietà de i Criſtiani. Sembra in oltre lo ſteſſo Tertulliano accennare, che nelle medeſime lettere aveſſe l' Imperadore decretato la pena di morte contra gli accuſatori de i Criſtiani; benchè contra i Criſtiani medeſimi voleſſe, che ſuſſiſteſſero, e foſſero in vigore le antiche leggi, e che accuſati, e confeſſi, ſoggiaceſſero anch' eglino all' eſtremo ſupplizio. La qual legge, per quanto ſtrana ella ſembri, vedremo nondimeno a ſuo luogo, eſſere ſtata ſotto Comodo ſuo figliuolo meſſa in eſecuzione.

Non m' è ignoto, quante difficultà da i moderni Critici ſi oppongano a queſti fatti [d]. Negano, che la legione Melitena abbia potuto eſſer compoſta di ſoldati per la maggior parte Criſtiani: poichè quantunque non ricuſaſſero queſti aſſo-

[a] *Lib. 1. Vit. Ant.*

[b] *Chronic. ad an. 174.*

[c] *Hiſt. l. 7. c. 15.*

[d] *Baſn. ad annum 174.*

aſſolutamente di militare, alieniſſimi però erano dalla milizia, sì per l' orrore che avevano di ſpargere il ſangue umano; sì ancora per non eſporſi al grave pericolo d' idolatrare. Negano, che alla mentovata legione ſia ſtato impoſto il titolo di fulminante da i fulmini impetrati dal cielo contra de' Marcomanni e de' Quadi; eſſendo ella ſtata così chiamata molto prima de' tempi di Marco Aurelio, come ſi raccoglie da alcune molto più antiche Inſcrizioni. Negano, che l' Imperadore abbia potuto nelle ſue lettere ſignificare al Senato, doverſi riconoſcere queſto memorabile avvenimento dal Dio de' Criſtiani; mentre abbiamo dalle antiche memorie averlo i Gentili attribuito alle loro falſe divinità. Negano finalmente, che per affetto di gratitudine verſo i Criſtiani abbia Ceſare decretato la pena della morte contra i loro accuſatori; eſſendo ſtata dieci anni prima promulgata una tal legge, cioè allorchè ſcriſſe, come ſuppongono, Marco Aurelio in favor de' Criſtiani al Comune dell' Aſia. Di tutte queſte difficultà una ſola ſembra eſſere di qualche peſo, e da poterſi opporre all' autorità degli Scrittori contemporanei; ed è quella, che ſi fa contra il titolo di fulminatrice, che S. Apollinare ha creduto eſſere ſtato dato in queſta occaſione, e in memoria di queſto fatto, alla legione Melitena, benchè ſi trovi fino da i tempi di Trajano tra le Romane legioni la duodecima fulminante. Tutte le altre non ſono ſe non mere conghietture, cui dee prevalere l' autorità de' noſtri maggiori, i quali certamente meglio di noi ſapevano, in qual numero erano i Criſtiani, che militavano nelle armate, che coſa ſi conteneva nelle lettere dell' Imperadore al Senato, e qual coſa avea decretato in pro de' ſedeli il medeſimo Imperadore. E di vero che le lettere di Marco Aurelio citate da Tertulliano non poſſano eſſere la ſteſſa coſa col famoſo reſcritto al Comune dell' Aſia; oltre l' eſſere ſtato queſto di Antonino Pio, come abbiamo altrove provato, chiaro appariſce dal farne ſemplicemente il confronto. Marco Aurelio nelle lettere mentovate dall' Affricano Scrittore non ſottraeva direttamente alla pena gl' innocenti Criſtiani, ma

ſolo

ſolo indirettamente provvedeva in qualche modo alla loro ſicurezza, col reprimere la malignità, e punire l'audacia de i delatori: laddove in virtù del citato reſcritto; oltre la pena ſtabilita in eſſo contra i maligni accuſatori, dovevano i Criſtiani laſciarſi liberi, purchè non foſſero ſoſpetti di alcun altro delitto, e ſpecialmente di aver macchinato contro lo ſtato e la maeſtà dell' Imperio. Quanto al titolo di fulminatrice, può forſe dirſi, che eſſendo queſto andato volgarmente in diſuſo, per eſſer chiamata comunemente quella legione dal nome de' ſuoi celebri accampamenti la Melitena, diede queſto ſtrepitoſo avvenimento occaſione a darle di nuovo, eziandio nel comun uſo, e ne' volgari ragionamenti l'antico nome. Per certo ſe la conſuetudine foſſe ſtata di chiamare in queſti tempi quella legione la Fulminatrice, non ſarebbe ſtato poſſibile al ſanto Veſcovo di Gerapoli di cadere in un tale sbaglio, e di credere, che allora per la prima volta gli foſſe ſtato impoſto un tal nome. Avendola dunque prima di queſto tempo ſentita comunemente chiamare la Melitena, e di poi la Fulminatrice, credè, che così cominciaſſe ad eſſer chiamata, da che ottenne dal cielo i fulmini contra i nemici del Romano Imperio. Ma evvi un' altra ragione, per la quale ad alcuni ſembra incredibile, che Marco Aurelio ſi ſia creduto e profeſſato debitore della prodigioſa liberazione del ſuo eſercito alle orazioni, e al Dio de' Criſtiani [a], ed è la perſecuzione, che alcuni anni dopo infierì ſtranamente contra di eſſi per tutte le provincie dell' Imperio. La qual tempeſta ſebbene fu eccitata dal furore e ſedizione de' popoli, nondimeno non ſolamente non fu repreſſa dall' autorità del medeſimo Imperadore, ma fu eziandio fomentata e autenticata, ſe non da' ſuoi pubblici e ſolenni editti, almeno dalle ſue private riſpoſte a i Preſidenti e Governatori delle provincie. Ma è ella forſe una coſa nuova ed inſolita all' uman cuore la dimenticanza di Dio, e l' ingratitudine a' ſuoi più inſigni e memorabili benefizj? Quanti eſempj nonne abbiam noi nelle divine Scritture, e di Faraone, e di tutta la Giudaica Nazione, e di Nabuccodonoſorre,

[a] *Baſn. ub. ſup. n.* VII.

donoſorre, i quali forzati da i più ſtrepitoſi prodigj a riconoſcere e ad adorare la maeſtà dell' Altiſſimo, ſi ſono poi rivoltati contra di lui, e ſon tornati al culto de i falſi Numi, ed hanno crudelmente perſeguitato i ſuoi ſervi? Sembrano incredibili e inveriſimili, eppur ſon vere e ſenſibili, le contraddizioni, in cui ſono caduti, e tutto giorno cadono gli uomini in materia di religione. Non è ſtato nè il primo nè l' ultimo Marco Aurelio a riconoſcere e confeſſar la potenza del vero Dio; e contuttociò a rimanere oſtinato nel ſuperſtizioſo culto degl' Idoli. Può nondimeno eſſere ſtato frutto di queſta memorabil vittoria, riconoſciuta dalle preghiere de i ſoldati Criſtiani, la pace, onde godè la Chieſa ne i tre anni ſeguenti, cioè dall' eſtate dell' anno 174. fino a quella dell' anno 177. nel quale intervallo di tempo non abbiamo prova o indizio di alcuna perſecuzione. Ma nell' anno predetto, diciaſſettesimo di Marco Aurelio, eſſendoſi ſcatenato l' inferno, ſi commoſſero i popoli in varie parti del mondo contro di eſſa con uno ſtraordinario furore: ed eſſere ſtati ſenza numero i Martiri, i quali tra queſti popolari tumulti generoſamente combattendo, riportarono la corona della vittoria, può, dice Euſebio [a] congetturarſi da ciò che accadde in una ſola provincia.

[a] *Proem. l. v.*

XXVII. Martiri di Lione. a. 177.

Eſſendo giunto ad uno de' più bei luoghi di tutta la Storia Eccleſiaſtica, voglio dire, al glorioſo combattimento de' Santi Martiri di Lione, così detti dal luogo del loro martirio, premetteremo alla loro ſtoria il proemio, che ha creduto di dovervi premettere Euſebio, a fine di preparare gli animi de' lettori al racconto di coſe veramente mirabili e ſorprendenti, e infinitamente glorioſe alla Criſtiana Repubblica. Gli altri Iſtorici, dice egli [b] non hanno quaſi altro traſmeſſo alla memoria de i poſteri ſe non le vittorie guerriere, e i trofei innalzati de i nemici abbattuti e debellati, le inſigni geſte de i capitani, e le ſorti azioni de i ſoldati, che per la patria, per li figliuoli, e per li loro beni e ſortune, imbrattarono le loro mani del ſangue di una infinità di perſone, di cui ſecero una orrenda carnificina. Ma

[b] *Ibid.*

noi, che abbiamo intrapreſo a ſcriver l'iſtoria di una ſacra e divina Repubblica, ci sforzeremo di conſacrare co' noſtri ſcritti alla mortalità la memoria di guerre di altra natura, le quali avevano per oggetto la vera pace, cioè la pace ſpirituale di coloro, che in eſſe, non già per la patria e per li loro figliuoli, ma per la verità e per la religione, coraggioſamente pugnarono, e ſi ſegnalarono per gli eſempj laſciatici di un' eroica ed invitta fortezza; la coſtanza di queſti atleti in combattere per la pietà, e la loro pazienza in ſoſtenere graviſſimi e inauditi tormenti, i troſei dell' abbattuta empietà, le vittorie riportate de i nemici inviſibili, e finalmente le loro ſempre verdeggianti palme, e riſplendenti corone.

a *Euſ. ub. ſup. cap. 1.*

Furono, ſoggiugne Euſebio [a] il campo di queſto nobile combattimento le Gallie, ove tra le altre, celebri ſono due inſigni città, Lione e Vienna, ambedue bagnate dal Rodano, e ambedue Metropoli, la prima della Gallia Celtica, e la ſeconda della Narboneſe. Erano già in eſſe fondate due nobiliſſime Chieſe, le quali ſi preſero la cura d' informare quelle dell' Aſia e della Frigia de i patimenti de' loro Martiri, e delle coſe accadute appreſſo di loro, con una lettera, ſcritta con tanta pietà, con tanta unzione, con tanto ſpirito, e con una così divina eloquenza, che giuſtamente può dirſi, ed è ſtato già detto [b], nulla eſſervi tra i monumenti della Criſtiana antichità di più nobile, di più auguſto, e che più atto ſia a riſvegliare ne' noſtri cuori, quando anche ſoſſero tutti gelo, l' ardore della ſede, e della Criſtiana pietà. Sembra lo ſpirito de' beati Martiri [c] vivere tuttavia in queſte morte parole; e il ſangue da eſſi ſparſo per Gesù Criſto, vi compariſce ancora caldo e bollente. Non vi parlano ſe non di coſe, che hanno vedute, nelle quali hanno avuto parte, e che hanno ſofferte; nè rapportano ſe non le parole, che hanno raccolte dalla ſacra bocca de i Santi, o che impiegarono per eſortarli a perſeverar nella pugna ſino ad aver riportato dell' Idolatria una compiuta vittoria. I ſervi di Ge sù Criſto, (tal' era il titolo della lettera) che abitano in Vien-

b *Scalig. ad Chr. Euſ.*

c *Boſq. Hiſt. Eccl. Gal. l. 2. cap. 18.*

Vienna e in Lione, Città delle Gallie, a i Fratelli dimoranti nell' Asia e nella Frigia, i quali hanno con noi la stessa fede, e la stessa speranza della redenzione, pace, grazia, e gloria da Dio Padre, e dal nostro Signor Gesù Cristo. Indi premesso un breve preambulo, così danno principio alla loro narrazione. Nè noi possiamo esprimere colle parole, nè verun altro potrebbe colla penna abbastanza rappresentare, e la gravità delle angoscie, e il furore e la rabbia de' Gentili, e la moltitudine e l' acerbità de' tormenti, che sono stati con invitta pazienza da i beati Martiri tollerati. Si scagliò contro di noi l' avversario con tutto l' impeto delle sue forze, quasi egli abbia voluto in essi fare una prova di quanto sarà soffrire a gli eletti nell' ultima sua venuta, quando avrà una piena licenza d'infierire contro di loro, e di farne un crudelissimo scempio. Volendo adunque il diavolo esercitare i suoi ministri, e addestrargli a quell' ultimo combattimento, non vi fu macchina, ch' ei non movesse, e non mettesse in opera contra i servi di Dio. Fu tale l' odio, che cominciò ad ispirare negli animi de gl' Idolatri contro di noi, che non ci era più lecito di comparire non solamente ne' pubblici edifizj, ne' bagni, e nel foro, ma neppure in qualunque altro privato luogo. Ma la grazia di Dio ha combattuto per noi; e sottratti primieramente al pericolo, e messi in sicuro i più deboli, ha opposto loro que' generosi campioni, i quali a guisa di ferme e stabili colonne, non solamente erano abili a sostenere i suoi urti, ma ad affrontarli eziandio, e a provvocarsi contro tutto l' impeto del demonio. Costoro adunque venuti seco alle mani, non vi fu genere di villanie, che non conveniſſe loro soffrire: e riguardando come leggieri e momentanei que' mali, che sogliono ad altri sembrar gravissimi e diuturni, si affrettavano di girsene a Cristo; e coll' esempio loro dimostravano, non essere da compararsi le sofferenze di questo secolo colla gloria, che debbe in noi rivelarsi. Tollerarono primieramente con una invitta costanza gli urli, i clamori e le bestemmie di un popolo ammutinato, d' essere spogliati de' loro beni, e quà e là strascinati,

ſcinati, e incalzati, e rincorſi a ſorza di pietre, e battuti e impiagati, e tenuti come aſſediati nelle lor caſe, e tutto ciò che il volgo pieno di rabbia e di ſurore, ſuole immaginare contra i ſuoi più odiati nemici. Di poi dal Tribuno de i ſoldati, e da i Magiſtrati della Città condotti nel foro, e interrogati alla preſenza di tutto il popolo, ſurono ſino alla venuta del Preſidente, cioè del Legato di Ceſare, chiuſi in prigione. Giunto queſti (che ſi crede eſſere ſtato Severo, il quale ſu dipoi Imperadore, e gran perſecutor de' Criſtiani) a Lione, gli furono i ſanti Martiri preſentati. Gli accolſe il Tiranno colla ſua innata fierezza. Ma vedendoli uno de' noſtri fratelli, prima d' eſſer convinti di alcuna colpa, trattati con indicibile inumanità e barbarie, non potè ſoffrire un così ingiuſto giudizio. Era queſti *Vettio Epagato* *, il quale ardeva di un' immenſa copia di carità verſo Dio, e verſo il proſſimo; ed era il tenore della ſua vita così rigido e auſtero, che quantunque aſſai giovane, avea già meritato l' elogio, dato nell' Evangelio al ſanto vecchio Zaccharia. Concioſſiachè con non minor coſtanza di lui avea battuto il ſentiero de i divini comandamenti, pronto ſempre a rendere ogni ſorta di oſſequio e di ſervizio al ſuo proſſimo, e ripieno di zelo per la gloria di Dio, e di fervore di ſpirito. Sdegnato adunque il ſant' uomo di vedere sì indegnamente trattati i ſuoi amati fratelli, richieſe, che gli foſſe permeſſo di diſendere la loro cauſa, e di dimoſtrare patentemente, eſſer mere calunnie le accuſe, che contro di noi ſi formavano, d' empietà, e di eſſere ſenza religione. Ma appena egli ebbe aperto la bocca, che i Pagani, aſſiſtenti al tribunale, e preſenti all' udienza, alzarono contro di lui, che era ben noto per la chiarezza e nobiltà del ſuo ſangue, un gran grido: e il Preſidente (offeſo di vederſi con tanta libertà, e pubblicamente tacciato di maltrattare perſone innocenti, ſenza neppure udire le lor diſeſe) lo interruppe prontamente col dimandargli, ſe ancor

* Egli era molto illuſtre per la ſua naſcita. Facendo S. Gregorio di Tours a *Lib. 1. Hiſt. Franc. c. 31.* menzione di Leocadio, uno de' ſuoi deſcendenti, lo chiama il primo Senator delle Gallie: E la Famiglia *Vettia* è ſtata molto celebre in Roma, come abbiamo dall' Iſtoria, e da un gran numero d' Inſcrizioni.

ancor egli foſſe Criſtiano. Riſpoſe Epagato con alta e ſonora voce di sì; onde fu ſubito meſſo nel numero di coloro, che erano deſtinati al martirio, col glorioſo titolo, datogli nondimeno dal Giudice per iſcherno, *di Avvocato de i Criſtiani*; titolo a lui bene adattato, e giuſtamente dovuto per l'abbondanza della ſua carità, per cui ſi offerſe alla morte in difeſa de' ſuoi fratelli.

Frattanto il rigore, col quale il fiero Giudice trattava indiſtintamente i fedeli, fece tra eſſi quella ſeparazione, che far ſuole nell'aja un vento impetuoſo tra la paglia e il frumento. Concioſſiachè ove quei, che ſi erano preparati, ed erano deſtinati dal cielo ad eſſere come i capi e condottieri de gli altri martiri, fecero in faccia al tiranno, e in veduta de gl'imminenti ſupplizj, con una ſomma alacrità e vivezza di ſpirito una ſolenne profeſſione della lor fede; altri, ineſperti, e non eſercitati in un tal genere di conflitti, furono trovati, e ſi dimoſtrarono troppo deboli a ſoſtenere l'impeto di così fiero combattimento. Eſſendo dieci di eſſi miſeramente caduti, non ſolamente furono a noi cagione di un lutto inconſolabile, e di un amaro cordoglio, ma raffreddarono eziandio lo zelo di quelli, che non eſſendo ancora ſtati arreſtati, aſſiſtevano, benchè con graviſſimo loro incomodo, a i Confeſſori, nè mai ſi dilungavano dalla loro preſenza. Tutti allora fummo generalmente ſorpreſi da un graviſſimo ſpavento, non già in conſiderazione degli apparecchiati tormenti, ma poichè riflettendo all'incerto eſito delle coſe, temevamo, che alla loro violenza alcuno non ſoccombeſſe. Frattanto erano giornalmente preſi altri Criſtiani, giudicati degni di ſupplire il numero de' caduti; di modochè ſi trovarono bentoſto arreſtati gli uomini più eminenti in ſantità e dottrina, e che erano come il ſoſtegno, e il principale ornamento delle due Chieſe, di Lione e di Vienna. Furono altresì preſi alcuni ſervi de' noſtri, i quali eran Gentili; e iſtigati interiormente dal diavolo, e preſi dal timor de i tormenti, che vedevano ſoffrire a i ſanti, ed a ciò anche incitati eſteriormente da i ſoldati, depoſero bugiardamente

mente contro di noi, e le cene Tieſtee, e gl' inceſtuoſi commercj d' Edipo, ed altre abominazioni, delle quali non ſolamente non ci è permeſſo di parlare, nè di rivolgere verſo di eſſe il penſiero; ma neppure poſſiamo immaginarci, o indurci a credere, eſſer elleno ſtate giammai commeſſe da verun uomo; tanto era grande, e ripugnante a i ſentimenti della natura, e a' lumi della ragione la loro enormità.

Divulgateſi tali coſe, tutti ſubito sì e per tal modo ſi acceſero, che quei medeſimi, i quali finora in riguardo di qualche attenenza o congiunzione di ſangue ſi erano portati con qualche moderazione, commoſſi anch' eglino da un acerbiſſimo ſdegno, cominciarono a fremere contra i noſtri. Onde vedevamo l' adempimento di queſte divine parole: Verrà un tempo, nel quale quei che vi uccideranno, crederanno di rendere oſſequio, e di offerire una grata vittima a Dio. Da indi innanzi tali furono i tormenti, che ſoffrirono i ſanti Martiri, che niuna forza di parlare può degnamente rappreſentarne l' atrocità; adoperandoſi ſatanaſſo con tutto lo ſforzo, di trar loro dalla lingua la confeſſione di alcuna di quelle colpe, ond' erano ſtati iniquamente accuſati. Ma il furore del volgo, del Preſidente, e de' ſuoi miniſtri preſe principalmente di mira uno per nome *Santo*, diacono della Chieſa di Vienna; e *Maturo* poc' anzi battezzato, e nondimeno generoſiſſimo atleta di Gesù Criſto; ed *Attalo*, nativo di Pergamo, e che fu ſempre la colonna e il ſoſtegno della noſtra Chieſa di Lione; e finalmente *Blandina*, nella quale ſi compiacque Criſto di dimoſtrare, che perſone, le quali talora ſembrano vili, deformi e diſpregevoli nel coſpetto de gli uomini, ſono in grandiſſimo onore appreſſo Dio per la eccellenza della ſua carità, la quale non facendo conto dell' apparenza, tutto il ſuo pregio ripone nella fermezza dell' animo, e nella nobiltà e vaghezza di un' eroica virtù. Ella era ſchiava, debole di corpo, e di una delicatiſſima compleſſione. Onde e noi tutti, e principalmente la ſua padrona, la quale inſieme con gli altri Martiri con gran valore e generoſità combatteva, grandemente temevamo,

mo, che ella non foſſe per avere il coraggio di confeſſar Gesù Criſto. Tale contuttociò fu la forza ed il vigor del ſuo ſpirito, che i carnefici, i quali ſuccedendoſi gli uni a gli altri, dal far del giorno fino alla ſera con ogni genere di tormenti la ſtraziarono; non avendo più lena, e ſentendoſi venir meno per la ſtanchezza; anzi neppure avendo verun altro tormento da ſperimentar nel ſuo corpo, ſi diedero finalmente per vinti, nè ſapevano abbaſtanza maravigliarſi, come colle membra tutte lacere, e colle oſſa ſcarnificate, ella tuttavia reſpiraſſe, ed atteſtavano, che uno ſolo di tanti tormenti poteva eſſere ſtato baſtante a privarla di vita. Ma la beata donzella, a guiſa di un invincibile atleta, nella ſua medeſima confeſſione, e nel maggior calor della pugna ſi ſentiva creſcer le ſorze, e avvalorare lo ſpirito. *Io ſon Criſtiana*, ripeteva ella ſovente, *nè appreſſo di noi ſi commette alcun male*. Erano queſte parole il ſuo conforto, il ſuo refrigerio, e proferendole, non ſentiva più l'acerbità de i dolori.

Non furono meno atroci, nè meno ſuperiori a tutte le forze della natura i tormenti, che fecero ſoffrire al già mentovato diacono per nome *Santo*. Quanto può immaginare di più crudele l'umana fierezza, tutto fu impiegato in iſtraziare il ſuo corpo; luſingandoſi gli empj di potergli finalmente a ſorza d'inuſitati e replicati cruciati ſtrappar dalla lingua almeno qualche illecita e indecente parola. Ma rimaſero per tal modo deluſi, e *Santo* reſiſtè loro con tanta fermezza, che neppure potettero da lui udire, qual foſſe il ſuo nome, nè quello della ſua gente, nè quello della ſua patria, nè s'ei foſſe libero o ſervo: ma a tutte queſte interrogazioni, in lingua Romana unicamente riſpoſe: *Io ſon Criſtiano*. Queſto ſovente replicava, eſſere il ſuo nome, la ſua patria, la ſua condizione, e in una parola tutto il ſuo eſſere; nè altra voce poterono udire dalla ſua bocca i Gentili. Per la qual coſa ſi oſtinò ancora contro di lui il furore del Giudice e de i carnefici fino a tal ſegno, che avendo omai fatta prova d'ogni altro tormento, gli applicarono finalmente lame

lame di metallo infocate alle più delicate parti del corpo. Ma mentre queſte erano divampate, egli ſtabile, inconcuſſo, ed immobile perſeverava nella ſua confeſſione, irrigato interiormente e conſortato dal celeſte fonte dell' acqua viva, che ſcaturiſce dalle ſacre viſcere di Gesù Criſto. Nel ſuo corpo, omai fatto tutto una piaga, e tutto slogato ed attratto, più non apparivano gli eſterni lineamenti della umana figura. Ma Criſto, che in lui ſoffriva, volle altresì operare in lui gran prodigj, sì per abbattere ed atterrare le forze del ſuperbo avverſario, sì ancora per dimoſtrare a tutti con un chiaro e ſenſibile eſempio, nulla eſſere da temere, ove regna la carità del ſuo Padre, e perdere la forza il dolore, ove ſi tratta della ſua gloria. Pochi giorni dopo eſpoſero quegli empj il ſanto Martire ad una nuova tortura; luſingandoſi, o di dover finalmente eſpugnare la ſua coſtanza, e riportare di lui una compiuta vittoria, col replicar gli ſteſſi tormenti ſu le ſue piaghe tuttavia tumide ed infiammate, onde neppure ſoffrir poteva un leggier tocco delle altrui mani; oppure che ſpirando l' anima tra quegli ſtrazj, getterebbe ne' cuori de gli altri Martiri lo ſpavento. Ma nulla di ciò accadde. Anzi il corpo del Martire preſe ne i nuovi tormenti nuova lena e vigore, ricuperò la ſua prima forma e ſtatura, e fu riſtabilito nell'uſo di tutti i membri; dimodochè quella ſeconda carnificina, in luogo di apportargli nuova pena, parve eſſere una medicina delle prime ferite.

Non ſu quaſi meno mirabile la divina grazia nella converſione di *Biblide* o *Bibliade*, che nell' invitta perſeveranza di *Blandina* e di *Santo*. Era ella del numero di quei che avevano negato la fede di Gesù Criſto. Onde tenendola il diavolo non ſolamente per caduta, ma per aſſorbita nel precipizio, nè contento della ſua ſemplice apoſtasìa, ſe anche non la induceva a beſtemmiare, fece, che di nuovo foſſe meſſa alla tortura, perſuaſo, che come fragile e codarda, foſſe per confermar le calunnie, che erano ſtate da i ſervi contra di noi vomitate. Ma ſiccome i nuovi tormenti erano ſtati a *Santo* quaſi un balſamo per le ferite del corpo, così a *Bibliade* ſanarono

narono le interne piaghe dell'anima. Ella ricuperò tra i cruciati la perduta ſaviezza, e fu quaſi riſvegliata da un profondiſſimo ſonno, riducendole il preſente momentaneo ſupplizio alla memoria l'eterne pene dell'inferno. Opponendoſi adunque con un'ammirabile generoſità alle inique pretenſioni de gli empj; *Come può eſſere*, diceva, *che mangino le carni de' fanciulli coloro, a i quali neppure è lecito di guſtare il ſangue de gli animali?* E con queſta nobile confeſſione riparato il ſuo primo fallo, meritò anch'ella d'eſſere indi innanzi annoverata tra i Martiri.

Poichè ebbero i glorioſi Atleti di Criſto colla loro coſtanza ſuperato, e renduto vani ed inutili i più atroci e violenti ſupplizj, pensò il diavolo a mettere contro di eſſi in opera nuove macchine. Furono per ſua iſtigazione gettati nelle più orride ed oſcure prigioni, a fine di abbattere la loro coſtanza coll'orror delle tenebre, e colla noja di un così triſto ſoggiorno. Ed eſſendo parute alla barbarie degli ſpietati miniſtri le catene e i ceppi ordinari, pene poco proporzionate alla enormità de' lor preteſi delitti, poſero i loro piedi nel *Nervo*, ſtirandoli fino al quinto foro di quel crudele ſtrumento. *Nervo* fu detto appreſſo gli antichi un lungo tronco di legno [a] con diverſi fori o pertugi dall'una e dall'altra parte, ov'erano inſeriti, e con dure ritorte ſerrati e fermati i piedi de i delinquenti; ed era tanto più grave il ſupplizio quanto più rimoto era il foro, in cui erano collocati. Di rado però accadeva, che a i rei de' più atroci misfatti foſſero ſtirati i piedi oltre il quarto pertugio. Ma quei de' noſtri Santi furono con orribile violenza fatti giugnere fino al quinto, che era l'ultimo punto del ferale ſtrumento. Oltre di ciò furono fatte loro ſoffrire tutte le altre moleſtie, e tutti gli ſtrapazzi, con cui ſolevano i cuſtodi, di lor natura efferati e inumani, e interiormente incitati dal diavolo, angoſciare ed affliggere i miſeri prigionieri. Ond'è, che un buon numero de' noſtri Martiri ſpirarono l'anima tra quelle anguſtie. Ma queſti certamente non furono ſe non quelli, cui la Provvidenza, che tanto

[a] *Valeſ. in not. ad hunc loc.*

ſenſibilmente dimoſtrava di avere di tutti loro una cura particolare, e che tanto ſi compiaceva di ſare in eſſi riſplendere la ſua gloria, avea deſtinati a terminare in queſta guiſa i lor giorni. Era di ciò non oſcuro argumento il vedere, che ove quei, che erano ſtati preſi di freſco, nè avevano i corpi avvezzi e indurati a i tormenti, rendettero lo ſpirito a Dio nella ſteſſa prigione, nè poterono reggere lungamente all' umidità, al fetore, alle tenebre, e agli altri incomodi di quel luogo; per l' oppoſto quei che erano ſtati acerbiſſimamente cruciati; dimodochè era comune opinione, che più non poteſſero vivere, quando ancora foſſero ſtati con ogni ſorta di riſtori e di rimedj reſocillati e curati; perſeverarono vivi in quell' ergaſtolo, deſtituti sì di ogni umano ſoccorſo, ma conſortati da Dio, e ripieni di tal vigore di animo e di corpo, che accendevano e confortavano gli altri loro commilitoni.

Era ſrattanto riuſcito a i crudeli perſecutori di trovare, e di prendere S. *Potino*, il quale governava come Veſcovo la Chieſa di Lione. Per la ſua grave età, paſſando omai i novant' anni, e per varj acciacchi e infermità del ſuo corpo, pareva, che appena poteſſe reſpirare, ed eſſere più morto che vivo. Ma il deſiderio dell' imminente martirio, avendogli avvalorato lo ſpirito, che ſembrava unicamente ritenere, acciocchè per eſſo Criſto trionſaſſe, comparve ancor egli con una ſomma alacrità non meno di animo che di volto, avanti al tribunale del Giudice; ove ſu condotto da i ſoldati, accompagnato da' Magiſtrati della città, e da tutta la plebe, che gridava contro di lui, e lo caricava di mille imprecazioni, come ſe aveſſe veduto nella ſua perſona quel Criſto, contra il quale era sì ſtranamente inſuriata, e che tanto aveva in orrore. Ma nulla di ciò potè abbattere il ſanto Vecchio, ed impedirlo dal ſare una ſolenne e generoſa profeſſione della ſua ſede. Interrogato dal Preſidente, chi ſoſſe il Dio de' Criſtiani: *Lo conoſcerai*, gli riſpoſe, *ſe ne ſarai degno*. Appena ebbe profferite queſte parole, che dal Giudice ſu abbandonato in balìa del popolo e de i ſoldati, i quali ſenza

verun

verun ſenſo di umanità, ſecero di lui un crudeliſſimo ſtrazio, e lo caricarono di ferite. Quei, che gli erano più vicini, lo percuotevano, ſenza riſpetto alla ſua grave e venerabile età, co i calci, e co' pugni; e i più lontani avventavano contro di lui quanto cadeva loro tra mano. Ciaſcuno finalmente ſi ſarebbe giudicato reo di graviſſimo delitto, ſe non aveſſe, ſecondo il ſuo potere, avuto parte ne' ſuoi ſtrapazzi; perſuaſi di fare in queſta guiſa vendetta dell' onor violato de' loro Dei. Non potendo il Sant' uomo quaſi più reſpirare, nè avendo quaſi più vita, quando fu meſſo in prigione, appena dopo due giorni vi eſalò l' ultimo ſpirito.

Frattanto la divina Provvidenza, che con una ſpeciale e ſingolare attenzione vegliava ſopra i ſuoi ſervi, riſplendeva mirabilmente in un fatto, per verità di raro eſempio tra i fratelli, ma degno della deſtrezza e ſapienza di Gesù Criſto. Tutti quei, che appena arreſtati aveano vilmente rinunziato alla fede, erano anch' eſſi ſtati meſſi in prigione, e ſoffrivano le ſteſſe coſe, che gli altri Martiri; non avendo loro giovato a nulla la loro apoſtaſia. Ma eravi un gran divario tra queſti e quelli: poichè ove i primi, i quali avevano ſinceramente confeſſato la loro religione ed il loro ſtato, erano ritenuti ne' ferri e ne' ceppi ſolamente come Criſtiani, ſenza che foſſe loro obbiettato verun altro delitto; queſti vi erano ritenuti come rei di omicidj, e di altre enormi ſcelleratezze; e però ſoffrivano un ſupplizio incomparabilmente più grave. Mentre i Martiri tra quelle anguſtie erano ricreati dal gaudio di patir come Martiri, dalla ſperanza della promeſſa beatitudine, dalla carità verſo Criſto, e dallo ſpirito del ſuo Padre; queſti, oltre gli eſterni tormenti, provavano eziandio l' interno della rea coſcienza. Appariva ſenſibilmente queſto divario negli ſteſſi loro volti ed aſpetti. Comparivano i primi tutti giolivi ed allegri, e colle facce ridenti, nelle quali gareggiava con una certa grazia e bellezza la maeſtà: gli ſteſſi legami aggiugnevano loro un particolare ornamento, come ad una ſpoſa le frangie i giglietti e le guarnizioni d' oro o di ſeta, o di finiſſimo

lino, e di varj colori ricamate o teſſute: e finalmente ſpiravano il ſoave odore di Criſto tanto ſenſibilmente, che alcuni li credevano unti di qualche terreno e materiale unguento. Ma gli apoſtati, abietti, ſquallidi, ſordidi, e per ogni parte deformi, non oſavano moſtrar la faccia, ed erano da gli ſteſſi Gentili dileggiati, e avuti in diſpregio, come quei che per debolezza e viltà di animo s' erano addoſſati la taccia di micidiali, ed aveano perduto il venerando, glorioſo, e ſalutevole nome di Criſtiani. Il che oſſervato dagli altri, giovava mirabilmente a confermarli nel loro ſanto proponimento. Onde ſe accadde, che alcuno di poi foſſe preſo, ſubito, e ſenza veruno indugio confeſſava, ſenza neppure ammettere nel penſiero il conſiglio o la ſuggeſtione del diavolo.

Eſſendo finalmente venuto il tempo deſtinato all' ultimo ſupplizio, o piuttoſto al pubblico e ſolenne trionfo di quei Confeſſori, che non aveano compiuto la loro carriera nella oſcurità della carcere, furono i loro martirj diviſi in varie ſpecie di morti; acciocchè tutti inſieme offeriſſero a Dio come una corona teſſuta di varie ſpecie di fiori, e di diverſi colori. Ed era ben giuſto, che i fortiſſimi Atleti, i quali omai tante volte avevano combattuto, e riportato tante vittorie, conſeguiſſero la corona della immortalità. Quattro adunque di eſſi, cioè *Maturo*, *Santo*, *Blandina*, ed *Attalo*, furono condotti all' anfiteatro, per eſſervi eſpoſti alle fiere in un giorno di giuochi e di combattimento, celebrato ſtraordinariamente per tale effetto, e per paſcervi gli occhj degl' Idolatri colla crudele veduta del lor macello. Introdotti nell' anfiteatro *Maturo* e *Santo*, furono di nuovo fatti paſſare per ogni genere di ſupplizio, come ſe per innanzi non ſolamente non foſſero ſtati in mille modi ſtraziati, ma neppure aveſſero tollerato veruna pena; o piuttoſto a guiſa d' invincibili Atleti furono preſentati a queſt' ultimo combattimento, avendo già molte volte abbattuto il lor ſuperbo avverſario. Paſſarono adunque primieramente come in raſſegna d' avanti al popolo tra le file de i cacciatori, che armati di

di flagelli laceravano loro con peſantiſſimi colpi le nude ſpalle: indi furono dati in giuoco ed in berſaglio alle fiere, che quà e là sbalzandoli, e ſtraſcinandoli, fecero loro provare in varie guiſe i loro denti ed artigli; e ſecondo che il popolo co' ſuoi inſani clamori ſuggeriva ora una coſa, ora un' altra, ſi variavano contra i due Santi, per compiacerlo, i tormenti. Finalmente eſſendoſi tutti uniti a domandare, ch' ei foſſero poſti a ſedere in una ſedia di ferro tutta infuocata, in ciò ancora furono compiaciuti; e benchè dalle membra de i Santi, mentre erano così arroſtite, eſalaſſe un moleſtiſſimo odore; ciò nulladimeno non fu baſtante a ſaziar la fierezza de i barbari ſpettatori; i quali volendo in tutti i modi eſpugnare la coſtanza de' Martiri, ſempre più ſi accendevano di un rabbioſo ed oſtinato furore. Furono però tutti vani ed inutili i loro ſforzi, nè altra voce poterono udire dalla bocca di *Santo* ſe non quella, che fin dal principio della glorioſa ſua confeſſione era poi ſempre ſtato ſolito di profferire, *Io ſon Criſtiano*. Finalmente, ſiccome ed egli e *Maturo* dopo un sì lungo ed oſtinato conflitto tuttavia reſpiravano, furono ambedue paſſati a fil di ſpada; e così terminarono felicemente la lor carriera, poichè erano ſtati tutto quel giorno ſpettacolo al mondo, e aveano ſervito di divertimento al popolo, in luogo de' varj giuochi, che ſogliono rappreſentarſi in ſomiglianti ſolennità.

Quanto a *Blandina*, ed *Attalo*, non fu queſto per eſſi l' ultimo giorno, nè l' ultimo combattimento. Fu la prima ſoſpeſa colle braccia ſteſe ad un palo, ed eſpoſta alle beſtie. Rappreſentando in quella poſitura la immagine della croce, ella iſpirava un grandiſſimo coraggio a gli altri combattenti, a' quali pareva di vedere con gli ſteſſi occhi del corpo nella perſona della loro ſorella colui, che per la loro ſalute fu crocifiſſo, a fine di perſuadere a i credenti, che chiunque patirebbe per la ſua gloria, ſarebbe fatto partecipe di Dio vivente. Ma poichè niuna beſtia ardì toccare il ſuo corpo, fu la Santa depoſta dal palo, e ricondotta in prigione, per eſſere di poi eſpoſta a un nuovo cimento, acciocchè avendo in tanti

in tanti incontri ſuperato il comune avverſario, rendeſſe certa ed inevitabile la dannazione del tortuoſo ſerpente, e col ſuo eſempio accendeſſe gli animi de' fratelli, che in lei vedevano una povera, abbietta, diſpregievole e miſerabile ſchiava, tante volte colla virtù iſpiratale da Criſto, trionfar dell'inferno, e con piè vittorioſo incamminarſi alle immortali corone. Finalmente, ſe grande era l'ardore del popolo di veder *Attalo* eſpoſto all'eſtremo ſupplizio, non minore fu il ſuo in incontrare la pugna. Fu egli condotto in giro per tutto l'anfiteatro, preceduto da una tavoletta, nella quale con lettere Romane era ſcritto: *Queſti è Attalo Criſtiano*. Ma benchè a un tale ſpettacolo maggiormente ſi concitaſſe il furore del popolo contro di lui; nondimeno, avendo inteſo il Preſidente, eſſer egli cittadino Romano, comandò, che con gli altri foſſe ricondotto in prigione. Indi conſultato Ceſare con ſue lettere intorno ad eſſo e agli altri prigionieri, ſtette frattanto attendendone la riſpoſta.

Non fu inutile nè infruttuoſa queſta dilazione di tempo; ma di eſſa ſi valſe Criſto per eſeguire per mezzo loro gli adorabili ed amoroſi diſegni della ſua infinita miſericordia. Concioſſiachè coll'ajuto ed aſſiſtenza de i vivi furono richiamati alla vita i membri morti della Chieſa; nè ſi può eſprimere, quale fu il gaudio di queſta benigniſſima madre, e inſieme pudica vergine, in ricuperare pieni di vita, e animati di nuovo dallo ſpirito della grazia quei, che come indegni aborti, era ſtata coſtretta a cacciar dal ſuo ſeno, e a piangere come morti. Già ognun ſi accorge, che parliamo di quelli, che al primo incontro aveano negato vergognoſamente la fede. Ora coſtoro gettatiſi tra le braccia de' ſanti Martiri, e accolti da eſſi nel loro ſeno, e tra le viſcere della loro carità, vi furono quaſi di nuovo conceputi, vi ricuperarono i primi lineamenti, e ſentirono riaccenderſi nel petto il calor vitale della fede. Onde confortati interiormente, e corroborati da Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma piuttoſto ſecondo la ſua infinita miſericordia lo invita a penitenza, furono bentoſto in iſtato di riparare il lor fallo con una

una pubblica e ſolenne confeſſione della loro religione, e del ſanto nome di Criſto; non eſſendo molto tardato il reſcritto di Ceſare; che coloro, i quali aveſſero confeſſato, foſſero fatti morire, e quei che aveſſero negato, foſſero laſciati liberi.

Scelſe il Preſidente per la eſecuzione di queſta iniqua ſentenza un giorno appreſſo di noi molto celebre, e di un ſolenne mercato, a cui da tutte le altre provincie e città delle Gallie concorre una infinita moltitudine di perſone. (Si crede, eſſer queſta ſtata una feſta, che ſi celebrava in Lione il dì primo di Agoſto a un altare dedicatovi da Druſo in onore di Auguſto.) Si compiacque il Giudice della occaſione d'immolare alla memoria di queſto Principe tante vittime, e di dare a un sì gran numero di ſpettatori queſto funeſto divertimento; onde alzato nella pubblica piazza il ſuo tribunale, fece a ſe condurre i ſanti Martiri, oſtentandoli a quel gran popolo quaſi in una pompa da teatro. Avendoli di nuovo interrogati, e trovati ſaldi e coſtanti nel loro ſanto proponimento, decretò, che a i cittadini Romani foſſe tagliata la teſta, e che gli altri foſſero dati alle fiere. Grande fu allora la gloria, che riportò Criſto dalla generoſa confeſſione di quelli, che prima vilmente negato avevano il ſuo nome. Furono queſti interrogati a parte, e quaſi per mera cerimonia, e con idea di laſciarli ſubito liberi, ſecondo che avea ordinato l' Imperadore. Ma rimaſero grandemente ſorpreſi e confuſi i Gentili, allorchè videro la loro mutazione, e inteſero la loro confeſſione, per cui furono anch' eſſi aggiunti al numero de gli altri martiri. Onde fuori di queſto nobil drappello, ed eſcluſi dalla ſocietà de' fedeli, non rimaſero ſe non alcuni figliuoli di perdizione, ne' cui animi non era quaſi mai ſtato impreſſo veſtigio di vera fede, nè alcun riſpetto per la veſte nuziale, nè alcun ſenſo di timore di Dio, ma colla loro diſordinata converſazione aveano ſempre infamato la religione, che profeſſavano.

Era in Lione un certo *Aleſſandro* medico di profeſſione, e di nazione Frigio, ma da molti anni dimorante nelle Gallie,

lie, applicato non meno alla cura delle anime, che de i corpi; essendosi tutto consacrato alla religione, e avendo ricevuto dal cielo una grazia e un istinto particolare, per annunziarne e difenderne con una intera libertà la dottrina, e i sacrosanti misterj. Temendo egli forse della incostanza di quelli, che aveano mancato la prima volta al loro dovere, mentre erano di nuovo interrogati, si sforzò di penetrare per mezzo della folla, e di portarsi, più che gli fu possibile, vicino al tribunale; ove con tali gesti, con tali movimenti, e con tal pena ed affanno gli esortava a star saldi, che parea simile ad una donna, la quale pruova i dolori e le contorsioni del parto. Il volgo, che già era irritato, e con gran dispetto mirava la mutazione de i ravveduti, arse di furore e di sdegno, e alzò la voce fino alle stelle contro *Alessandro* come principale autore del loro ravvedimento. Fu subito con grand' impeto interrogato dal Presidente, chi egli fosse; e avendosi udito rispondere, *Io son Cristiano*, lo condannò alle bestie. Fu egli adunque il giorno seguente insieme con *Attalo* (il quale dal medesimo Presidente desideroso di compiacere il popolo era stato di nuovo, benchè Cittadino Romano, contra il tenore del Rescritto Cesareo, condannato alle fiere) introdotto nell' anfiteatro. Ove poichè ebbero ambedue sofferto tutte le sorte di tormenti, che contro di essi potè inventare la crudeltà, furono finalmente passati a fil di spada. Mirabile fu la loro pazienza in tutti gli strazj, che furono fatti loro soffrire. *Alessandro* nè diede un gemito, nè profferì una voce, ma in un profondo silenzio, e colla mente raccolta parlava interiormente con Dio. E *Attalo* posto a sedere in una sedia di ferro tutta infocata, sentendo l' odore, che dalle arrostite carni esalava, rivolto al popolo: *Se non avete in orrore*, gli disse in lingua latina, *di così cuocere ed arrostire le umane carni, neppur farete difficultà di cibarvene. Quanto a noi, e abbiamo in orrore questi ferali conviti, nè commettiamo alcun male*. Interrogato, qual fosse il nome di Dio: *Iddio*, rispose, *non ha nome, come noi altri mortali*.

All' ul-

All' ultimo giorno degli ſpettacoli fu riſerbata *Blandina*, con un fanciullo di quindici anni per nome *Pontico*, i quali anche ne' giorni precedenti erano ſtati condotti all' anfiteatro, per eſſere ſpettatori de i tormenti degli altri Martiri. Volevano i Gentili coſtringerli a giurare per li loro ſimulacri. Ma perſeverando i Santi fermi e coſtanti nel loro proponimento, nè facendo conto veruno de' loro Dei, ne fu la moltitudine così irritata, e ſi acceſe di tanto ſdegno, che nè ebbe alcuna miſericordia dell' età del fanciullo, nè alcun riguardo al ſeſſo femminile. Non fu tormento, che non metteſſero in opera per isforzarli al ſacrilego giuramento. Ma tutto indarno. *Pontico*, animato dall' eſortazioni della ſorella, che i Gentili ſteſſi ben vedevano eſſer ella, che animava e confermava il fanciullo, poichè ebbe generoſamente ſofferto tutti i ſupplizj, eſalò in eſſi lo ſpirito. L' ultima di tutti fu la beata *Blandina*, la quale poſciachè quaſi madre di tutti, gli ebbe animati alla coſtanza, accompagnati ne' loro combattimenti, e premeſſi trionfanti al Cielo, ardeva di deſiderio di andarli finalmente a trovare per lo ſteſſo ſentiero, che era ſtato da eſſi con tanta gloria battuto, ed eſultava per l' allegrezza, quaſi non foſſe ſtata condannata alle fiere, ma invitata ad un nuziale convito. Finalmente dopo le ſolite battiture, dopo i morſi di varie beſtie, dopo la ſedia infocata, rinchiuſa in una rete, fu eſpoſta ad un toro. Mentre di lei faceva la beſtia un lungo giuoco, ora sbalzandola in una parte, ora in un' altra, *Blandina* nulla ſentiva, sì per eſſere immerſa nella contemplazione de i beni avvenire, sì per lo famigliare colloquio, che con Criſto aveva nell'orazione. Finalmente fu ella ancora ſcannata come una vittima: confeſſando ingenuamente gli ſteſſi Gentili, di non avere giammai veduto una donna ſoffrire in così gran numero, e sì crudeli tormenti, con una ſimile magnanimità e coſtanza.

Parea, che colla morte de i Santi aveſſe dovuto acquietarſi il furore e la rabbia degl' Idolatri. Ma quelle fiere e barbare genti, incitate da quella ferociſſima beſtia (cioè dal diavolo) neppure allora potettero darſi pace; e la loro oſti-

nata protervia trovò il modo d'infierire eziandio contra i morti. Siccome egli erano affatto privi di ragione e di ſenſo, in vece di eſſere umiliati, e pieni di roſſore e di confuſione, per eſſere tante volte da i ſanti Martiri ſtati vinti ed abbattuti, ſempre più divenivano furibondi ed orgoglioſi, adempiendoſi quell'oracolo dello Spirito Santo: *L'iniquo viepiù operi iniquamente, e il giuſto ſempre più reſti giuſtificato*. I corpi di quei, che erano morti in prigione, furono gettati a i cani; e giorno e notte facevano la ſentinella, acciocchè niuno di noi ardiſſe di dar loro ſepoltura. Indi raccolto quanto vi era ſparſo quà e là per l'arena dell'anfiteatro d'oſſa, e di membra, parte lacerate dalle beſtie, parte abbruſtolite dal fuoco, e i corpi tronchi, e le teſte ſeparate da i buſti, ne fecero varj ammaſſi, e n'ereſſero tanti trofei alla loro crudeltà, facendoli ſimilmente guardare da i ſoldati, onde foſſero per molti giorni oggetto di abominazione e di orrore a tutto il popolo. E in fatti alcuni in vederli fremevano, e digrignavano i denti, bramando di potere tuttavia incrudelire contra di eſſi con qualche nuovo ſupplizio. Altri li deridevano ed inſultavano, celebrando nell'iſteſſo tempo le lodi de' loro Dei, e attribuendo alla loro giuſta vendetta la ſtrage fatta de i Martiri. Altri finalmente alquanto più equi verſo di noi, e che moſtravano di compatire in qualche modo la noſtra ſorte, li rimproveravano ed accuſavano di ſtoltezza, dicendo: *Ov'è il loro Dio? E a qual coſa ha giovato loro queſta falſa religione, cui hanno ſcioccamente poſpoſto la ſteſſa vita?* Frattanto graviſſimo era il dolore, che ci opprimeva, per non eſſerci permeſſo di ſotterrare quelle ſacre reliquie. Tanta era la vigilanza delle guardie, e tanta la loro oſtinazione, che le tenebre della notte, e la forza dell'oro e delle lacrime, erano ugualmente inutili all'eſecuzione del noſtro pio deſiderio; rigettando gli uomini empj qualunque offerta, quaſi foſſe per loro un gran guadagno, che quelle oſſa rimaneſſero così inſepolte. Finalmente poichè ebbero fatto a i corpi de' Martiri ogni ſorta di villanie, e tenuti così eſpoſti agl'inſulti di tutto il popolo per ſei giorni,

Apoc. 22.

ni, li bruciarono, e ne ſparſero le ceneri nel fiume Rodano, acciocchè niuna parte di eſſi rimaneſſe ſu la terra. Ciò eglino principalmente facevano, quaſi per dimoſtrarſi ſuperiori al noſtro Dio, e per toglierci la ſperanza della futura riſurrezione „ che è, come eſſi dicevano, il fondamento, e il motivo, per cui coſtoro pretendono d' introdurre tra noi queſta nuova e ſtraniera religione, diſprezzano qualunque graviſſimo tormento, e con gran prontezza e alacrità vanno incontro alla morte. Vediamo adeſſo s' ei ſaranno per riſorgere, e ſe il loro Dio gli aſſiſterà, e ce li potrà togliere dalle mani „.

Deſcritto in queſto modo il martirio de' loro glorioſi Atleti, ſeguono i fratelli delle due Chieſe di Vienna e di Lione a teſſere nella medeſima lettera l' encomio delle loro virtù, celebrando ſpecialmente la loro profonda umiltà, la loro carità verſo gli ſteſſi loro crudeliſſimi perſecutori, il loro zelo per la converſione de i caduti, la loro pietà in accogliere i penitenti, la purità della loro fede, e la loro ſollecitudine per la pace delle Chieſe. Benchè, ſoggiungono, foſſero i noſtri Santi già pervenuti al colmo della gloria; benchè aveſſero non una ſola, nè due, ma più e più volte ſoſtenuto il martirio, e già non foſſero ſe non avanzi delle fiere; benchè portaſſero in tutto il corpo le marche del ferro e del fuoco, e le piaghe o le cicatrici, glorioſi monumenti della lor fede; tuttavia nè eglino ſi attribuivano, nè permettevano, che altri attribuiſſe loro il titolo di Martiri. Anzi ſe alcuno di noi, o nelle lettere, o ne' familiari ragionamenti gli aveſſe chiamati Martiri, gravemente ne era da eſſi biaſimato e ripreſo. Solo a Criſto, dicevano, doverſi con tutta la proprietà, e principalmente un tal titolo, come a verace e fedeliſſimo teſtimonio, e come a primogenito de i morti, e principe e autor della vita. Aggiugnevano nondimeno, poterſi eziandio trattare nel modo loro da Martiri, quei che già erano uſciti da i pericoli di queſto eſilio, e che Criſto aveva già accolti nel ſuo regno, dopo aver ſigillato colla lor morte quaſi con un marchio indelebile la

professione della lor fede. Ma noi, soggiugnevano, che cosa siamo se non vili e miserabili Confessori? E nello stesso tempo spargendo un fiume di lacrime, pregavano i fratelli di porgere per essi continue suppliche a Dio, onde soffero meritevoli di giugnere felicemente al termine della intrapresa carriera. Contenti adunque di possedere lo spirito e la virtù, e d' esercitare le funzioni di Martiri, rispondendo con una piena e perfetta libertà a i Gentili, e dimostrando l'egregia indole de i loro animi, e la loro intrepidezza tra i più crudeli tormenti; ritenuti dal timore di Dio, ne ricusavano il titolo. Ma quanto più si umiliarono sotto la sua onnipotente mano, tanto più inalto da lui furono sublimati. Nè meno ammirabile della umiltà, era la carità, con cui scusavano gli altrui falli, soffrivano i caduti, ed erano sempre pronti ad ammetterli penitenti nella loro comunione. Anzi ad esempio del perfettissimo Martire santo Stefano pregavano Dio per quei medesimi, da i quali erano stati con un sommo furore, e colla più crudele atrocità tormentati. Che se quell' inclito Protomartire pregò per quei, che lo lapidavano, quanto più è credibile, che ciò abbia fatto in favore de' suoi fratelli? Per la qual cosa il sommo de i loro combattimenti fu quello, che fece loro intraprendere contra il diavolo la carità, a fine di trargli dalle fauci quelle miserabili vittime, che egli già si credeva di avere interamente inghiottite. Lungi da insultare con fasto e con arroganza i caduti, si umiliavano con essi, gli ammettevano alla participazione de' loro meriti, stendevano loro cortesemente la mano, avevano per essi viscere di compassione e di affettuosissime madri, e per la loro salute spargevano avanti a Dio abbondantissime lacrime. Chiesero la vita, e la ottennero da Dio non solamente per loro stessi, ma da comunicarsi ancora a i lor prossimi; onde saliſſero al cielo carichi di tante vittorie. Così eglino avendo sempre amata la pace, e raccomandataci con gran caldezza la pace, colla pace sene andarono a Dio; senza lasciare nè alla Chiesa loro madre alcun motivo di dolore, nè a i fratelli veruna semenza di divisione, ma a tutti il gaudio, la pace, la concordia, la carità. Del

Del loro zelo per la purità della ſede, della loro ſommiſſione all' autorità della Chieſa, della loro attenzione a dimoſtrarſi alieni dallo ſpirito e dalle pratiche de i Novatori, e della loro ſcrupoloſa delicatezza in queſto punto, ne abbiamo nella medeſima lettera più di una prova. *Alcibiade*, uno del numero de' ſanti Martiri, aveva omai da gran tempo menato un genere di vita ſquallido e auſtero, valendoſi del ſolo pane per cibo, e della ſemplice acqua per bevanda. Trovandoſi in carcere con gli altri Martiri, era riſoluto di continovare queſto medeſimo ſingolar tenore di vita. Ma ad *Attalo* dopo il ſuo primo combattimento nell' anfiteatro fu rivelato dal cielo, non piacere a Dio in tali circoſtanze queſta ſingolarità di *Alcibiade*, che era di ammirazione, e dava qualche ſorta di ſcandolo a i ſuoi fratelli. Si arreſe il Santo alla celeſte ammonizione, e cominciò a valerſi d' ogni ſorta di cibi, con rendimento di grazie a colui, dal quale per noſtro uſo ſono ſtati creati. Onde ſi vede, come egli erano dalla divina grazia aſſiſtiti, e come lo Spirito Santo era loro guida e condottiero. Erano in queſti tempi, come abbiam di ſopra oſſervato, varie ſpecie di eretici, i quali per motivo di ſuperſtizione, e in conſeguenza de i loro errori, ſi aſtenevano chi dal vino, chi dalle carni. Eranvi ancora i Montaniſti, i quali gloriandoſi di una vita dura ed auſtera, inſultavano a i Cattolici, che ricuſavano di ſoggettarſi alle nuove leggi di aſtinenza, e di oſſervare i nuovi digiuni, che Montano, e le ſue falſe Profeteſſe tentavano d' imporre a i Fedeli, come a ciò moſſi da una particolare iſpirazione dello Spirito Santo, e con una ſpeciale autorità, che ſi vantavano di aver ricevuta immediatamente dal cielo. Non è però da maravigliarſi, ſe Iddio in così fatte circoſtanze non approvaſſe la ſingolare auſterità di *Alcibiade*, e ſe agli altri Martiri non piaceſſe quella ſua ſtraordinaria aſtinenza dalle carni e dal vino. Forſe temerono, che una tal condotta del loro ſanto Commilitone non poteſſe parere una troppo affettata imitazione, o una tacita approvazione di quella di queſti eretici.

Ben-

XXVIII. Sentimento de' ſanti Martiri intorno alla ſetta de' Montaniſti.

Benchè tuttavia freſche foſſero le turbolenze, che nella Frigia e nell' Aſia avevano eccitate colle loro novità, e preteſe profezìe Montano, Teodoto, un altro Alcibiade, e Priſcilla, e Maſſimilla; nondimeno ſiccome grande pare ſia ſtato il commercio e la corriſpondenza tra i fedeli dell' Aſia, e quei delle Gallie, n' erano già queſti ſtati pienamente informati [a], anzi ſembra, che gli Aſiani gli abbiano con loro lettere conſultati, e richieſti del loro ſentimento: Concioſſiachè i ſanti Martiri, trovandoſi tuttavia prigionieri per Criſto, avevano ſcritto loro intorno a ciò varie lettere, che ſolamente dopo la loro morte furono inviate colla ſtoria, o la deſcrizione del lor glorioſo martirio. L' abbondanza de i Miracoli, che tuttora la divina grazia operava in molte Chieſe, e la copia de' celeſti favori, che ſpandeva ſopra i Fedeli, faceva sì, che molti foſſero ritenuti in condannare apertamente le vantate profezìe di quegli ipocriti, e le falſe eſtaſi delle loro fanatiche donnicciuole. Ma quantunque non ſieno a noi pervenute le loro lettere, poſſiamo contuttociò argumentare dalla loro condotta, non eſſere ſtati di queſto numero i ſanti Martiri di Lione. Oltre l' eſſerſi alquanto offeſi della troppo rigoroſa aſtinenza d' uno de i loro compagni, per la conformità, che eſteriormente poteva avere coll' affettato rigore de' Montaniſti; colla loro pietà in rilevare i caduti ben dimoſtravano, quanto alieni foſſero da quello ſpirito di durezza, col quale i medeſimi eretici rigettavano, ſenza ſperanza di perdono di riconciliazione e di pace, dalla comunione Eccleſiaſtica i rei de' più enormi delitti, tra i quali teneva il primo e principal luogo l' idolatria. Finalmente, che il giudizio delle Chieſe di Lione e di Vienna, intorno alle medeſime profezìe, che aggiunſero alla lettera, con cui celebrarono le vittorie de' loro Martiri, ſia ſtato conforme alla regola della fede, e alle maſſime della vera pietà, lo atteſta Euſebio: dal quale altresì abbiamo, che per dar peſo a queſto lor privato giudizio, avevano unito alla loro le lettere de' loro Martiri concernenti la ſteſſa materia, e tutte dirette a quietare le turbolenze, e a promuover la pace e la tranquillità delle Chieſe. Ma

[a] *Euſ. lib. v. cap. 3.*

XXIX. S. Ireneo eletto per ſucceſſore di S. Potino, è inviato da' ſanti Martiri a Roma.

Ma poichè i medeſimi ſanti Martiri non ignoravano, che il ſupremo giudizio delle controverſie, che riguardano la religione, appartiene al Romano Pontefice; perciò ſcriſſero di queſto affare al ſanto Papa Eleuterio, il quale in queſti tempi teneva in Roma, dopo Sotero già morto, il luogo del Principe degli Apoſtoli. Fece il loro riſpetto verſo il comun Padre de i fedeli, e ſupremo Paſtore di tutto il gregge, e il loro zelo per la pace delle Chieſe, e per la purità della fede, che a portare le loro lettere a Roma, e a trattare anche a bocca vol ſanto Padre, a nome di tutti loro, e come loro legato, di queſto affare, deſtinaſſero il più illuſtre ſoggetto di tutto il Clero di Lione e di Vienna, e il più riguardevole per la ſua pietà e dottrina. Fu queſti S. Ireneo, del quale i Martiri nella medeſima lettera [a] raccomandandolo caldamente a ſua Santità, celebravano altamente lo zelo per la dottrina, e per la legge di Criſto. Arreca certamente una gran maraviglia il riflettere, come in un tempo cotanto calamitoſo, e nel maggior fuoco della crudele perſecuzione, allorchè il Veſcovo Potino già morto avea laſciato vedova quella Chieſa; e i principali del Clero arreſtati, e chiuſi in orride carceri, aſpettavano di giorno in giorno d' eſſere trucidati o conſegnati alle fiere, abbiano voluto privare di una perſona sì neceſſaria per lo ſuo conforto, e per la ſua conſolazione fra tante anguſtie, quella deſolata ed afflitta Criſtianità. Ciò facilmente c' induce a credere, che oltre l' accennato motivo di eſporre al ſommo Pontefice il loro ſentimento circa lo ſpirito e le profezìe di Montano, e di conferire con eſſo intorno a i mezzi più atti a pacificar le Chieſe della Frigia e dell' Aſia turbate per quelle pericoloſe novità, ed implorare la ſua autorità, ed eccitare il ſuo zelo a reprimere quello ſcandolo; abbia avuto altro oggetto ed altra mira concernente il loro proprio intereſſe, o piuttoſto quello delle lor Chieſe, queſta medeſima legazione. Poichè ebbe Potino renduto a Criſto lo ſpirito, dovè ſenza dubbio eſſere il primo penſiero, e la più urgente ſollecitudine de i ſanti Confeſſori, e di tutto il Clero, di ſubito provvedere l' aſ-

[a] *Euſ. l. v. c. 4*

a *Maſſ. diſſ. 2. in S. Iren. ar. 1. num. 12.*

l'afflitto gregge di un nuovo Paſtore [a], onde non rimaneſſe interamente diſtrutto, e perchè ceſſata quella tempeſta, le diſperſe pecorelle riduceſſe all'ovile, e con nuovi acquiſti ne riparaſſe le perdite, e la crudeliſſima ſtrage. Niuno a ciò proccurare ed eſeguire era più idoneo d'Ireneo. Perciò egli di comune conſentimento de i Martiri e del Clero fu eletto a ſuccedere a S. Potino. Deſtinatolo adunque a Roma a ricevere dalle mani del ſanto Pontefice Eleutero la Ordinazione, gli conſegnarono le lettere concernenti gli affari della religione, e nelle medeſime rendettero altresì, ſecondochè richiedevano le regole della Chieſa, ſolenne e autentica teſtimonianza della fede, della pietà e de i meriti del apportatore di eſſe, cui doveano ſupplicare ſua Santità, che ſi degnaſſe imporre le mani. Così a tante altre virtù, per le quali sì mirabilmente riſplendono i ſanti Martiri di Lione, e a tanti altri loro inſigni meriti, dobbiamo aggiugnere queſta loro ſollecitudine, e ſavio diſcernimento in provveder quella Chieſa di un così degno e illuſtre Paſtore, del quale, e già abbiamo avuto, e in avvenire avrem ſovente occaſione di ragionare.

Non ha creduto Euſebio di dovere inſerire nella ſua ſtoria quella parte della lettera delle Chieſe di Lione e di Vienna, in cui era deſcritto il catalogo, ed erano rappreſentati i nomi de' loro Martiri; de' quali, dice egli, alcuni hanno laſciato la teſta ſotto la ſcure, altri ſono ſtati eſpoſti alle beſtie, altri ſono morti in prigione, oltre un buon numero di Confeſſori, che ſopravviſſero; avendogli Iddio con ſingolar provvidenza tratti dalle fauci e da gli artigli de i fieri perſecutori, per non eſtinguere affatto la ſemenza di quegli Eroi, ma propagare per mezzo loro il medeſimo ſpirito ne' ſuoi eletti. Era ſtata quella lettera inſerita dal medeſimo Iſtorico tutta intera nella ſua gran raccolta delle paſſioni de i Martiri, a cui rimette il lettore, che di tali coſe bramaſſe avere una più eſatta contezza. Ma eſſendo per noſtra diſgrazia perito quel prezioſo teſoro di Eccleſiaſtiche antichità; fa d'uopo a chi deſidera ſapere i nomi di quegl'invitti campioni,

ni, o almeno di un gran numero di essi, e le distinte maniere de i loro martirj, consultare Gregorio Turonese [a], Adone Viennense, e Notchero ne i loro Martirologj, appresso i quali abbiamo i nomi di quarantotto Martiri, distribuiti in tre classi, secondo i tre diversi generi di supplizio mentovati da Eusebio; cioè di quei che perirono sotto la scure, di quei che furono dati in bersaglio alle fiere, e di quei che l'ultimo spirito esalarono nella prigione. Non mancano però ragioni di credere [b], molto maggiore del mentovato essere stato il numero de i nostri Santi; e che i tre lodati Scrittori non abbiano numerato se non quelli, de i quali nell'Ecclesiastiche tavole aveano potuto rinvenire i nomi; come apertamente si raccoglie dallo Scrittore de gli Atti de' santi Epipodio ed Alessandro, forse quasi due secoli più antico di S. Gregorio di Tours, il quale parlando di questa persecuzione, osserva [c] che sebbene di molti erano pervenuti e i nomi, e le distinte passioni alla notizia de' posteri; nondimeno di altri innumerabili, alla rinfusa trucidati, o morti negli ergastoli, erano scritti i nomi solo nel libro della vita: e soggiugne, che dopo quella orribile strage credevano i Gentili di avere affatto estinto il nome di Cristo. Ond'è, che S. Eucherio gli chiama un popolo di Martiri; espressione, che denota un maggior numero de i quarantotto mentovati da S. Gregorio di Tours.

[a] *l. 1. de Glor. Mart. c. 49.*

[b] *Ruin. Adm. in Act. num. 3 Baillet.*

[c] *n. 11.*

XXX. De SS. Marcello e Valeriano.

E da credere, che molti Fedeli delle due città di Lione e di Vienna, nelle quali ardeva con maggior furia che altrove, il fuoco della persecuzione, ricordevoli dell'avvertimento del Salvatore: Allorchè sarete perseguitati in una Città, fuggitevene in un' altra; avranno proccurato di sottrarsi al furore de i loro nemici, o col diligentemente nascondersi, o colla fuga. Tanta però era la diligenza de gli arrabbiati persecutori, che ad alcuni nulla giovò, nè l'occultarsi, nè il ritirarsi altrove. Non giovò la fuga a i santi Marcello e Valeriano, nè il nascondersi a i santi Epipodio ed Alessandro. Abbiamo de i due primi alcuni Atti, ma poco leali e sinceri, o piuttosto di niuna autorità. Si dice,

che essendo riuscito loro di scappare e di ritirarsi da Lione, cadde il primo, cioè Marcello, in mano de i persecutori non lungi da Scialon su la Sonna, e che dopo varj tormenti sepolto fino alla cintura in una fossa, rendè in questo supplizio il terzo giorno il suo spirito a Dio. E l'altro, cioè Valeriano, arrestato nel Castello di Trinocrio, presso le cui ruine è stata poi edificata la piccola città di Tornù tra lo stesso Scialon e Macon, vi soffrì anch' egli un glorioso martirio. Sembra accennare S. Gregorio di Tours [a], essere stata tra i due martiri qualche congiunzione di sangue. Furono di poi in onor loro dalla pietà e munificenza de' Principi fondate due celebri Abbadìe.

a *De Glor. mart. c. 54.*

XXXI. De' Santi Epipodio ed Alessandro.

Più sinceri son reputati, e in maggior credito e stima sono appresso gli eruditi [b], gli Atti de gli altri due Martiri Epipodio ed Alessandro. Benchè questi, per esserne lo stile troppo studiato ed uniforme, non solo nella tessitura della narrazione, ma ne' parlamenti del Giudice, e nelle risposte de i Martiri, non possano passare per originali; hanno contuttociò meritato d' esser tenuti in qualche pregio per la loro gravità e bellezza, e per una certa nobile semplicità, onde n' è creduto Autore qualche dotto e valentuomo del quarto secolo della Chiesa, o che almeno abbia preceduto il celebre S. Eucherio Vescovo di Lione, circa la metà del quinto secolo tenuto per autore di un' omilia recitata in lode di questi Santi, e pubblicata nella raccolta di quelle, che corrono sotto il nome d' Eusebio Gallicano. Era S. Epipodio nativo della città di Lione, e S. Alessandro di nascita o almen di origine Greco. Nati ambedue d' illustri e chiarissimi genitori, avevano avuta una educazione proporzionata e conforme al loro stato, e fino dall'infanzia avevano nelle scuole contratto una stretta amicizia, la quale poi sempre s' era andata fortificando per la conformità delle loro inclinazioni e de' loro costumi. Essendosi gloriato S. Alessandro dinanzi al Giudice d' essere stato sempre Cristiano; convien credere, che fino da' primi anni ed egli, e il suo fedele amico, e compagno abbiano ricevuto ne' lo-

b *Vid. Ruin. Act. sinc.*

ne' loro teneri cuori le ſemenze della pietà e della celeſte dottrina, che non furono mai in eſſi ſenza rendere abbondantiſſimi frutti di umiltà, di continenza, di carità, co i quali eſercizj ſi andarono preparando ad eſſere un giorno glorioſe vittime della fede. Durante il fuoco della perſecuzione, ſi tennero i ſanti giovani, che erano allora nella più florida età, sì cautamente naſcoſi, che i fieri perſecutori non ebbero di eſſi alcuna notizia. Ma ceſſato quel turbine, quando credevano i Gentili di avere affatto nelle due Città di Lione e di Vienna eſtinto il nome di Criſto, furono traditi da uno de i loro domeſtici, e denunziati al Giudice, d' eſſer eglino tuttavia Criſtiani, e di oſſervare ſegretamente i riti, e di vivere ſecondo i precetti della vietata religione. Comandò il Preſidente, ch' ei foſſero prontamente arreſtati. Ma renduti a tempo conſapevoli di un tal ordine, ſi ſalvarono fuori della Città nel tugurio di una povera vedova ancor ella Criſtiana; ove, e per l' oſcurità del luogo, e per la fedeltà della loro pia albergatrice, per qualche tempo dimorarono ſconoſciuti. Furono però tali diligenze fatte per ordine del Preſidente, che finalmente furon trovati, e nell' atto, che tentavano di fuggire, con tal furia arreſtati e condotti via, che eſſendo caduta ad Epipodio una ſcarpa, non gli fu dato il comodo di rimetterſela, ma ella rimaſe in poter della donna, che la conſervò come un prezioſo teſoro.

Subito preſi, furono carcerati, paſſando allora il ſolo nome Criſtiano per un notorio delitto. Tre giorni dopo preſentati colle mani legate dietro le ſpalle dinanzi al tribunale del Preſidente, furono da eſſo interrogati, quali foſſero i loro nomi, e quale la loro profeſſione. Era preſente all' udienza una infinita moltitudine di Gentili, ſu i cui volti ſi vedeano dipinti co i più tetri colori l' odio e il furore. Paleſarono i ſanti Giovani i loro nomi, e confeſſarono liberamente d' eſſer Criſtiani. Fremè in ciò udire per la rabbia il Preſidente, ſi alzò un orrendo grido di tutto il popolo, tutti ſi unirono in domandare la morte degl' innocenti.

„ In tal guiſa dunque, preſe a dire con un terribil tuono di voce il Governatore, così perſevera tuttavia contra gli Dei l'umana temerità? Tuttavia conculcate ſono le ordinazioni de i Principi, e con uno ſteſſo delitto di maeſtà ſon violati l'Imperadore ed i Numi? Ove ſono i tormenti, che abbiamo già meſſi in opera? Ove le croci, ove le ſpade, ove le fiere, ove le lamine infocate, ove la vendetta continovata oltre i dovuti confini? Eſtinti gli uomini, non compariſcono in niuna parte i loro ſepolcri, per eſſerne ſtate gettate le loro ceneri nel Rodano; eppure tuttavia perſevera la memoria, e ci ſentiamo riſuonare alle orecchie l'odiato nome di Criſto. Con quale ardire perſiſtete oſtinati in una religione, che le leggi condannano, che i Principi vogliono eſtinta? E' omai tempo, che paghiate il fio di queſta voſtra preſuntuoſa temerità. Ma acciocchè non ſi eſortino, nè ſi animino ſcambievolmente, o colle parole, o co i cenni, rimoſſo frattanto Aleſſandro, che è d'una età più robuſta, reſti quì ſolo Epipodio „.

Luſingandoſi il Giudice, che il povero giovane, deſtituto dell'aſſiſtenza, e privo dell'ajuto e conforto del ſuo compagno, non ſolamente non foſſe per fare una lunga reſiſtenza a i tormenti, ma foſſe eziandio per laſciarſi agevolmente vincere da i vezzi, da gli artifizj, e dalle luſinghe delle parole „ E' un peccato, gli diſſe, che un giovane così ſavio, e così avvenente, come ti vedo, voglia perſeverare, e perire in queſto vano e cattivo proponimento. Noi veneriamo i Dei immortali, i quali ſono altresì venerati da tutti i popoli, e ſpecialmente da i noſtri ſacratiſſimi Principi. Gli onoriamo con letizia, co i pubblici conviti, co i giuochi, con gli ſpettacoli, e con ogni genere di voluttà. Ma voi venerate un uomo crocifiſſo, cui non poſſono piacere coloro, che ſi dilettano di tali coſe; un uomo nemico d'ogni licenza, che ſi compiace de i digiuni, che condannati i piaceri, ama una triſta ed infeconda caſtità. E qual bene poſſono da lui ſperare i ſuoi adoratori; non avendo egli potuto difendere ſe medeſimo dalla morte datagli

tagli dalla feccia de gli uomini, e dalla più vile canaglia? Ti ho voluto ſuggerir tali coſe, acciocchè trovandoti tuttavia in una età giovenile, poſſi per tempo rinunziare ad una religione sì auſtera, e lungamente godere della beatitudine di queſto mondo„.

„Non ſono, riſpoſe S. Epipodio, di così debol tempra le armi, onde la ſede Cattolica, e l'amor di Criſto mi hanno munito il cuore, che poſſano fare in eſſo impreſſione gli aſſalti della tua finta miſericordia. Riguardo queſta tua falſa tenerezza come una vera crudeltà, il vivere con voi ne' piaceri come una eterna morte, e il morire a voi ed al mondo come la più gran gloria. Del reſto, quel Criſto, che mi rimproveri eſſere ſtato crocifiſſo, dei ſapere, eſſer egli uomo inſieme e Dio, eſſer tornato dalla morte alla vita, avere aperto a' ſuoi ſervi il ſentiero della immortalità, e tener loro preparato nel cielo un regno, che non avrà mai fine. Ma per non dirvi ſe non coſe adattate al voſtro intendimento; non ſapete voi forſe, eſſer l'uomo compoſto come di due ſoſtanze, dell'anima e del corpo? Che il corpo è nato per la ſervitù, che all'anima tocca l'imperio? Se le oſcenità, colle quali onorate i voſtri demoni, apportano diletto al corpo, uccidono però lo ſpirito. E qual ſorta di vita è queſta, ove alla parte più nobile tocca a ſoffrir tutti i danni? Ove noi in favore dell'anima facciamo la guerra al corpo, e combattiam contra i vizj; voi tenete il ventre per voſtro Dio; e poichè ſiete vivuti a guiſa di beſtie tutti dediti a i piaceri del ſenſo, attendete un fine ſimile al loro. Finalmente, chiunque di noi tra i voſtri ſupplizj perde la vita, paſſa dal tempo alla eternità, e da una vita fragile e caduca a una vita non più ſoggetta alla morte„.

Se il Giudice non potè non ammirare un sì nobile e generoſo ragionamento, non potè altresì trattenere l'impeto del ſuo furore, onde acceſo, comandò, che foſſe rotta co i pugni quella ſacra bocca, ove pareva eſſere la ſede dell'eloquenza. Crebbe al Martire tra i dolori l'animo ed il coraggio, e colla bocca inſanguinata, anzi cadendogli tra i rivi

del

del ſangue i denti, proruppe in queſte parole eſpreſſive della ſua fede: „ Confeſſo, eſſer Criſto col Padre, e collo Spirito ſanto un ſolo e vero Dio; ed è coſa ben giuſta, che a lui renda il mio ſpirito; a lui, dico, che è mio Creatore e Redentore. Così non perdo la vita, ma ne conſeguiſco un' altra infinitamente migliore. Poco m' importa, in qualunque modo ſi ſciolga queſta fragil macchina del mio corpo, purchè libera da queſto carcere torni l' anima al ſuo principio.„ Appena ebbe il Santo profferite queſte parole, che fattolo il Giudice ſoſpendere ſu l' eculeo, comandò a i littori, che dall' una e dall' altra parte con unghie di ferro gli laceraſſero i fianchi. Ma eſſendoſi ſollevato un gran clamore del popolo, che tumultuariamente faceva iſtanza, che gli foſſe il Martire conſegnato, o per farlo in pezzi, o per ſeppellirlo ſotto una tempeſta di pietre; temè il Giudice, che non gli foſſe fatta violenza, e che il popolo ſedizioſo più non aveſſe riguardo nè alla maeſtà del tribunale, nè all' autorità del giudizio; onde a fine di ſedare queſto principio di ſedizione, fatto calare il Martire dall' eculeo, fece ſubito dar fine a i ſuoi tormenti e a i ſuoi giorni con un colpo di ſpada. Così quanto maggiore fu contro di lui la rabbia del popolo, tanto fu più veloce il compimento del ſuo martirio, e tanto più preſto accolſe Criſto il ſuo ſervo trionfante de' perſecutori, e della morte.

Tolto in queſta guiſa dal mondo S. Epipodio, datoſi il Giudice un ſolo giorno di ripoſo, e avendo le mani tuttavia aſperſe di freſco ſangue, ſi fece condurre avanti Aleſſandro; volendo nel ſupplizio di lui non ſolamente eſtinguere la ſua rabbia, ma quella altresì di tutto il furibondo e agitato popolo appagare. Ma ei volle prima tentare la ſua coſtanza con queſto breve ragionamento.„ E' tuttavia in tuo potere ſchivare gli eſempj di quei che ti hanno preceduto. Abbiamo sì e per tal modo perſeguitato i Criſtiani, che te ſolo omai crediamo rimanere di queſta odiata genìa. Oltre gli altri ſenza numero, de' quali ti ſono ben note le ſtragi, anche il tuo compagno Epipodio è caduto vittima del noſtro

noſtro giuſto furore. Provvedi adunque a te ſteſſo, e onora i noſtri Dei, con ardere a' piedi de' loro altari l' incenſo „.

„ Io rendo grazie al Signore, riſpoſe ciò udito, Aleſſandro, che ſi è degnato ſervirſi della tua voce, per rappreſentarmi i trionfi de i Martiri, per ricordarmi la loro pazienza ne' tormenti, e per accendere, e confermare co i loro eſempj la mia coſtanza. Credi tu forſe, che ſieno perite le anime, che ſeparaſti da i loro corpi? No, elleno poſſedono il cielo, e quelle de i loro perſecutori perirono in quell'acerbo conflitto. T' inganni, ſe credi, che poſſa venir meno ed eſtinguerſi il nome Criſtiano. Iddio, che n' è l' autore, l' ha collocato ſopra sì ſtabili fondamenti, che mediante la vita de gli uomini ſi conſervi, e colla loro morte maggiormente ſi propaghi, e dilati. Il noſtro Dio regna ne' cieli, ſoſtiene la terra, e fa riſplendere la ſua giuſtizia nelle tenebre de gli abiſſi. Le anime, che credete di avere eſtinte, regnano con lui nel cielo; ma voi co' voſtri Dei ſarete per tutta l' eternità nell' inferno. Ora che io ſo, aver già il mio cariſſimo fratello conſeguita la gloria, con maggior prontezza di ſpirito entro nella medeſima lizza. Io ſon Criſtiano, il ſui, e il ſarò ſempre a gloria di Dio. Fa pure ciò che ti aggrada del corpo, che per la ſua debole condizione è ſoggetto alle terrene vicende: ma l' anima ſarà accolta e guardata nel ſeno di colui, che a ſua ſomiglianza ed imagine l' ha creata „

Acceſo a queſte parole di furore e di ſdegno l' animo del Preſidente, comandò, che ſteſo con violenza il Martire, foſſe da tre carnefici un dopo l' altro battuto. Non ſi avvilì punto in quella lunga carnificina la ſua coſtanza. Onde avendolo il Giudice interrogato, ſe tuttavia perſeverava oſtinato nella ſua profeſſione, con inalterabile contegno riſpoſe; non poterſi mutare il ſuo proponimento, eſſendone autore e cuſtode un Dio onnipotente, inviſibile, ſempiterno. „ I Criſtiani, diſſe allora il Preſidente, giungono a un tale eccesſo di furore, che credono di conſeguire colla lunghezza delle pene una più ſplendente corona, e ſi vantano

tano di riportare de' loro perſecutori un più glorioſo trionfo. Per la qual coſa è talora eſpediente, che preſto ce li tolghiamo d' avanti. Poichè dunque Aleſſandro non dee più nella ſua pertinacia eſſere udito e ſofferto, ſia prontamente meſſo in croce, e così faccia un fine ben degno della ſua empietà. „ Pronunziata queſta ſentenza, il preſero incontanente i carnefici, e lo ſteſero ſul patibolo, ove ben toſto ebbero fine i ſuoi tormenti. Era ſtato il ſuo corpo dalla crudeltà de i littori sì ſtranamente lacerato, che a traverſo alle coſte ſcarnificate comparivano le interiora. Onde già trovandoſi tutto aſſorto in Criſto, e invocando colle ſue ultime voci il ſuo nome, ſe ne volò il ſuo beato ſpirito al cielo. Tolſero i Fedeli ſegretamente i corpi de i due Martiri, e gli ſeppellirono nello ſcavo di una collina, che formava come una ſpecie di grotta coperta di bronchi, e di ſpine, per timor de i Gentili, che infierivano eziandio contra i morti, negando loro la ſepoltura. Indi furono con tratto di tempo trasferiti nella Città. E nel ſe-
a *Greg. Turon. de Glor. Mart. c. 50.* ſto ſecolo della Chieſa [a] uno di eſſi ripoſava alla deſtra, l' altro alla ſiniſtra di quello di S. Ireneo, che nel tempo del loro martirio, eſſendo già ſucceduto a S. Potino nel Veſcovado di Lione, era ſtato loro Paſtore.

XXXII. S. Sinforiano. Non debbe andare diſgiunta dalla Paſſione de i ſanti Epipodio, ed Aleſſandro quella del ſanto Martire Sinforiano, non meno celebre nelle Gallie, per eſſere accaduta, ſecondo la più comune opinione, nella ſteſſa perſecuzione di Marco Aurelio. De' ſuoi Atti dee altresì portarſi lo ſteſſo giudizio che de i precedenti; cioè non eſſer eglino originali, ma molto antichi, e ſcritti circa la metà del quinto ſecolo della Chieſa; e che toltine alcuni ragionamenti del Giudice, e del Martire, che l' Autore ſi è preſo la libertà di amplificare ed ornare, e la formula del decreto di Marco Aurelio, conceputo da lui ne' termini, che gli ſon paruti più verisimili; ſon fregiati nel rimanente di quella natural bellezza e ſemplicità, che ce li debbono far riſpettare ed ammettere per veraci. Nato Sinforiano nella Città di Autun, una delle più

le più celebri, e ragguardevoli delle Gallie, di genitori nobili ſecondo il mondo, ma molto più illuſtri per la Criſtiana pietà, di cui facevano profeſſione, gli fu iſtillato, per così dire, col latte l'amore della virtù, e l'aborrimento dalle diſſolutezze, e dalle vane e abominevoli ſuperſtizioni de gli Idolatri. Era in una ſpeciale veneratione in Autun Cibele o Berecintia, tenuta da i Gentili per madre de' loro Dei. Vi ſi faceva ciaſcun anno una ſolenne proceſſione, alla quale concorreva una infinita moltitudine di popolo, per accompagnare e portare come in trionfo la ſtatua di queſta profana deità ſopra un carro ſuperbamente adorno. Si abbattè un anno (ne ſi ſa come) a vedere queſto ſpettacolo il ſanto giovane Sinforiano, nè potè contenerſi dal paleſarne il ſuo dolore; e in vece di adorare la ſtatua, come il popolo pretendeva, ne parlò con diſprezzo, compatendo la loro cecità, e burlandoſi della loro ſollia. Fu perciò dall' inſano e tumultuante popolo arreſtato come un ſedizioſo, e preſentato ad Eraclio, uomo Conſolare, e Governatore della Provincia, il quale ſi trovava allora in Autun, intento a fare una eſatta, e ſevera ricerca de' gli adoratori del vero Dio. Richieſto da Eraclio ſedente nel ſuo tribunale del ſuo nome, e della ſua condizione; ſono, riſpoſe, Criſtiano, e mi chiamo Sinforiano. Di poi interrogato, per qual motivo, diſprezzando l'effigie della madre dea, non avea voluto adorarla; già te l'ho detto, replicò il Santo, io ſon Criſtiano. Come tale adoro un vero Dio, che regna ne i cieli: quanto all'idolo del demonio, non ſolamente non lo adoro, ma ſe melo permetti, lo ſarò in pezzi. Coſtui, diſſe allora il Giudice, uniſce al ſacrilegio la protervia e la ribellione; e rivolto ad un Uffiziale, lo richieſe ſe egli foſſe cittadino di Autun. Cui l'Uffiziale: Sì, riſpoſe, egli è di queſto luogo, e d'una illuſtre famiglia. Tornato a Sinforiano: E' ciò forſe, o giovene, gli diſſe Eraclio, che ti rende sì baldanzoſo? O per aventura non ti ſon note le ordinazioni de i noſtri Principi? Odale adunque dall' Uffiziale. Ciò inteſe veriſimilmente Eraclio del Reſcritto di Marco Aurelio

al Preſidente di Lione in ordine a i Martiri di quella Città, che avrà ſervito di regola a gli altri Giudici delle Gallie. Fattane la lettura; che te ne pare? diſſe il Giudice a Sinforiano, è egli in noſtro arbitrio non eſeguire le leggi, e la volontà de i Sovrani? Vi ſon due capi di accuſa contro di te, uno di ſacrilegio verſo li Dei, l'altro di ribellione contro le leggi. Quando non ti dimoſtri diſpoſto a ſoddisfare per l'uno, e per l'altro capo: i Dei violati, e le leggi conculcate domandano il tuo ſangue. Avendogli Sinforiano con gravi, e riſolute parole dichiarato il ſuo animo inviolabilmente conſacrato al culto del vero Dio, e affatto alieno dalle profane ceremonie de gl'idoli, fecelo Eraclio crudelmente battere da i littori, e condurre in prigione.

Dopo alcuni giorni, luſingandoſi forſe di avere con queſti primi tormenti ammollito la ſua coſtanza, lo fece comparir di nuovo in giudizio. Ma accortoſi di non aver nulla profittato col rigor delle pene, preſe a tentarlo colle luſinghe; promettendogli dal pubblico erario un ricco ſtipendio con gli onori della milizia, ſe aveſſe renduto i dovuti onori a gli dei. Soggiunſe però, di non poterſi diſpenſare dal fargli ſoffrir l'eſtremo ſupplizio, quando aveſſe perſiſtito in non voler adorare i ſimulacri della gran Madre dea, di Apollo, e di Diana. E conchiuſe: Farò per tanto adornare di corone gli altari; e tu vien meco a offerire a i noſtri numi, coll'incenſo, e altri odoroſi profumi, ſolenni ſacrifizj. Dimoſtrò il Santo, qual conto egli faceva delle promeſſe e delle minacce d'Eraclio, colla ſeguente riſpoſta: Non conviene a un Giudice, cui è commeſſa l'autorità del Sovrano, e la cura de i pubblici affari, perdere il tempo in vani ed inutili ragionamenti. Se ella è coſa pericoloſa, non profittar ciaſcun giorno nel ſentiero della virtù; quanto più dee temere chi devìa dal retto cammino, di urtare in qualche ſcoglio, e ſenza riparo eternamente perire? Non commoſſo per un ſi nobile avvertimento Eraclio; Sacrifica, tornò ad inculcargli con un più alto tuono di voce, a' noſtri Dei, onde tu poſſa godere le pubbliche dignità. E Sinforiano,

foriano, perſiſtendo ne' medeſimi ſentimenti; Avviliſce il Giudice, replicò, la maeſtà del ſuo tribunale, e ſi abuſa dell' autorità delle leggi, allorchè ſe ne vale per tendere de i lacci all' innocenza. Tali ſono le tue fallaci e luſinghiere promeſſe. Iddio ſolo, che poſſiede la vera felicità, può farci veramente ed eternamente beati. Meſſe allora da parte le promeſſe; Orsù dunque, diſſe il Giudice con voce, e con animo riſoluto, ſe adeſſo non ti riſolvi a ſacrificare alla gran madre de' dei, ti ſarò oggi prima ſcarnificato, ſoffrir di poi l' eſtremo ſupplizio. Proteſtatoſi il Santo di temere il ſolo onnipotente Dio autore del ſuo eſſere, ed a lui ſolo ſervire, deteſtò, e miſe in ridicolo lo ſtrepito, ed il furore de i Coribanti nell' inſano culto di Cibele, gli oracoli di Apollo renduti per opera del demonio, e le cacce e ſcorrerìe di Diana per le ſelve. Onde Eraclio, non potendolo più ſoffrire, pronunziò contro di lui la capitale ſentenza. Sinforiano, diſſe egli, reo di leſa maeſtà divina, ed umana, sì per aver ricuſato di ſacrificare a gli Dei, sì per aver parlato di eſſi ſenza il dovuto riſpetto, sì finalmente per avere oltraggiati i loro ſacri altari, perda incontanente la teſta ſotto la ſpada vendicatrice de i noſtri numi, e dell' autorità delle leggi.

Mentre era condotto fuori della Città come una vittima al ſacrifizio, la ſua madre, matrona venerabile non meno per la pietà, che per gli anni, dall' alto delle mura gli fece intendere la ſua voce, e queſte ſue ultime parole, degne veramente della madre di un Martire: [a] „ Figlio mio Sinforiano, mio caro figlio, ricordati di Dio vivente, armati di coſtanza e di fortezza. Non è da temerſi la morte, che ſenza dubbio ci conduce alla vita; ſolleva in alto il tuo cuore, e mira colui, che regna nel Cielo. Non t' è oggi tolta la vita; ma ti è cambiata in un' altra incomparabilmente migliore. Qual felice ſcambio, per una vita fragile e caduca ottenerne una immortale, ed eterna! „ Così e animato eſteriormente dalle voci della ſua madre, e confortato interiormente dalla grazia divina, ricevè intrepido il ſanto Mar-

[a] *Miſſal Goth. ap. Mabil. l. 3. de Liturg. Gallic. n. 63.*

tire il colpo del carnefice, e diede compimento al ſuo ſacrifizio. Alcune perſone pie, e religioſe preſero ſegretamente il ſuo corpo, e gli diedero ſepoltura in una piccola cella preſſo ad un fonte, ove poi fu edificata una maeſtoſa Baſilica, e un inſigne Monaſterio.

Da quanto accadde in queſta perſecuzione di Marco Aurelio nelle Gallie, vuole Euſebio [a] che argumentiamo la moltitudine di coloro, che avranno ſofferto il martirio in tutte le altre provincie dell' Imperio. E di vero, benchè ſieno per la maggior parte perite le antiche memorie, e fuorchè di alcuni Gallicani, ſi ſieno perduti gli Atti ſinceri de' Martiri di queſti tempi; nondimeno ci rimangono tante prove delle perſecuzioni eſercitate altrove, collo ſteſſo furore, e col medeſimo ordine, e ſotto gli ſteſſi preteſti che nelle Gallie, che di un tal fatto non ſe ne può dubitare. Siccome nelle Gallie, così nella Grecia, così nell' Aſia, fu eccitata la tempeſta da i movimenti e dalle ſedizioni de' popoli (irritati contra i Criſtiani, infamati, e creduti rei di ateiſmo, d' inceſtuoſe dimeſtichezze, d' infanticidj, e di menſe imbandite di umana carne) e non ſolamente non repreſſe da i Magiſtrati delle Città, e da' Preſidenti o Governatori delle provincie, e dall' autorità de' Regnanti, ma fomentate da eſſi, e autorizzate da' reſcritti di Marco Aurelio, non diſſimili a quello ſpedito al Governator di Lione. Ciò coſta dalle Apologie di Atenagora, di Melitone, di Claudio Apollinare, e di Milziade, e da i libri di S. Teofilo Antiocheno ad Autolico, de' quali ſcritti è omai tempo che diamo qualche contezza. Che le due prime Apologie appartengano a queſt' anno 177. diciaſſetteſimo di Marco Aurelio, ſi argumenta dall' eſſer elleno ſtate ſcritte, come vedremo, poi che era già ſtato Comodo fatto partecipe dell' imperio, e della ſovrana autorità, e mentre infierivano, avvalorate eziandio da i Reſcritti Imperiali, le perſecuzioni contra i Criſtiani, la cui pace, dopo quella gran vittoria di Ceſare contra i Marcomanni e i Quadi, non abbiamo alcun argumento, che prima di queſt' anno ſia ſtata con nuovi tumulti,

[a] *l. v. in proem. & c. 2.*

ti,

ti, e molto meno ſotto preteſto di nuovi Editti turbata.

XXXIII. Legazione di Atenagora.

Porta l' Apologia di Atenagora il titolo di Legazione, per eſſere ſtata preſentata a gl' Imperatori Marco Aurelio Antonino, e Lucio Aurelio Comodo, non già come uno ſcritto privato [a] ma a nome di tutti i Criſtiani della Grecia, i quali contra ogni diritto ed ogni legge erano da' loro nemici indegnamente veſſati nell' onore, ne i beni, e nelle loro ſteſſe perſone. Diſſi della Grecia, per cagione del titolo, che ſi legge in fronte delle ſue Opere, di Filoſofo Atenieſe; delle cui geſte, è coſa certamente ben degna di maraviglia, che niuna certa notizia ne abbiamo, anzi che appena troviamo mentovato il ſuo nome ne' monumenti di tutta l' antichità; eſſendo egli ſtato, per quanto poſſiamo giudicarne dalle due Opere, che di lui ſi conſervano, non ſolamente un grave, dotto ed erudito Filoſofo, ma altresì un grande ornamento della Criſtiana religione, un eloquentiſſimo Scrittore, un uomo pieno di zelo per la cauſa di Dio, e per la difeſa de' ſuoi fratelli, e un autore ben degno d' uno de' migliori ſecoli della Chieſa, quale di certo è ſtato quello, di cui preſentemente deſcriviamo l' iſtoria. Preſentatoſi dunque Atenagora a i due Imperatori, cui dà i titoli d' Armeniaci, e di Sarmatici, e quello, che dice, eſſere il maſſimo, di Filoſofi, eſpoſe loro; Come eſſendo permeſſo a tutto il mondo, a tutte le nazioni, ad ogni città, e ad ogni genere di perſone, di vivere ſecondo le loro leggi, di profeſſare quell' iſtituto, e di venerare que' Numi, che più erano loro a grado, non oſtante che di molte Leggi ed iſtituzioni notoria foſſe la vanità, e aſſurdi foſſero e ridicoli i loro Numi; a i ſoli Criſtiani non era lecito di profeſſare un tal nome, benchè innocente, e di vivere ſecondo le loro leggi, benchè ſantiſſime; ma contra ogni regola d' equità baſtava il dirſi taluno e profeſſarſi Criſtiano, per eſſere, ſenza prova di alcun delitto, e ſenza forma ed ordine di giudizio, oggetto dell' odio pubblico; per eſſere impunemente veſſato con ogni genere di ſtrapazzi, e ſpogliato de' ſuoi averi; e per non eſſere finalmente in ſicurezza la

[a] *Vid. Præf. nov. Edit. Pariſ. P. 3. c. 13. n. 4.*

za la ſua perſona, e trovarſi ſempre in pericolo della vita. Servire, è vero, di preteſto a ſimili violenze le accuſe divulgate contro di eſſi di ateiſmo, d' inceſtuoſi concubiti, e d' inumani conviti; de' quali delitti quando convinti ſieno i Criſtiani, eſſere ben coſa giuſta, che eſterminata ſia la loro ſetta, e che ſieno in eſſi puniti, ſenza perdonare nè a età, nè a ſeſſo, così enormi ſcelleratezze. Ma che tali accuſe ſieno mere calunnie, nè abbiano origine tali perſecuzioni ſe non dall' innato odio della perfidia e del vizio contra la virtù e l' innocenza, eſſerne loro ſteſſi, cioè gl' Imperadori, irreſragabili teſtimonj, con aver vietato l' inquiſizione contra i Criſtiani; la quale non potrebbe mai eſſere troppo diligente e ſevera, ſe di tali abominazioni eglino ſoſſero con qualche fondamento, e anche leggiermente ſoſpetti.

Ma primieramente niuno benchè lieve ſoſpetto di ateiſmo poter cadere contra perſone, che altamente ſi proteſtano di riconoſcere e di adorare un ſommo Dio, increato, inviſibile, incomprenſibile, immutabile, eterno, circondato di luce e di bellezza ineffabile, e che mediante il ſuo Verbo ha creato tutte le coſe, e che per eſſo ſuſſiſtono, e ſi conſervano. Se il predicare un Dio ſolo, foſſe un renderſi colpevole di ateiſmo, atei ſarebbono ſtati i più illuſtri Poeti, e i più dotti Filoſofi della Grecia, ne' cui ſcritti tanti paſſaggi s' incontrano favorevoli ad una ſomma divinità. Ma i Criſtiani tanto più eſſere alieni da una tal colpa, quanto che oltre il Padre, adorano il ſuo Figliuolo, non già ſimile a quelli, che finſero le favole de i Poeti, ma che è ſuo verbo, e ſua mente; e di più lo Spirito Santo emanazione di Dio, come è il raggio del Sole. Quale ſfrontatezza non è ella dunque trattar da Atei coloro, che riconoſcono un Dio Padre, il Figliuolo Dio, e lo Spirito Santo, e dimoſtrano la loro unione nella potenza, e nell' ordine la diſtinzione? Che ſe i Poeti e i Filoſofi oltre a un ſommo Dio riconoſcono altre inferiori divinità, ſimilmente la noſtra Teologia riconoſce la moltitudine degli Angeli, e de' Miniſtri, creati, diſtribuiti e ordinati da Dio intorno a i cieli, e a gli

gli elementi, e a quanto ſi contiene dentro al gran giro dell' univerſo, per vegliare a mantenere in eſſi il buon ordine, e la loro bella armonìa. Ma nulla più potentemente dimoſtrare l' inſuſſiſtenza di queſta accuſa, che l' eccellenza de i precetti della legge Evangelica, e la fedeltà de' Criſtiani nell' eſeguirli. Amare i nemici, benedire quei, che li caricano di maledizioni, offerir la guancia ſiniſtra a chi percoſſe loro la deſtra, pregare pe i loro perſecutori, menare una vita umile, diſpregevole, piena di moderazione e d' umanità, ed eſſere ſempre diſpoſti a perderla come un bene di verun conto in comparazione di quella, che attendono nell' altro mondo per premio della virtù. Tali ſono le maſſime, tali le regole, che s' inculcano a i Criſtiani, nè ſi decantano tra di loro colle ſole parole, come ſegue nelle Accademie de i precetti della morale filoſofia; ma gli uomini imperiti, gli artefici, le vecchierelle, che appena ſaprebbono abbaſtanza parlarne per farſi intendere, ne danno co i fatti chiariſſime dimoſtrazioni. E uomini, che riſpettano e oſſervano tali leggi, che menano una tal vita, e ſono di così puri ed innocenti coſtumi; uomini, che tutto il loro ſtudio ripongono in conoſcere Dio, e il ſuo Verbo, e qual ſia l' unione del Figliuolo col Padre, la comunicazione del Padre col Figliuolo, e che coſa ſia il ſuo Spirito; e qual ſia l' unione di tre, e la diſtinzione nell' unità dello Spirito, del Figliuolo, e del Padre; uomini, che aſpettano una vita, della preſente incomparabilmente migliore, a cui però non pervengono ſe non le anime pure da ogni delitto; uomini finalmente, che fino a un tal punto eſercitano l' umanità, che tengono in luogo di fratelli i loro ſteſſi nemici, v' ha chi ha la temerità di ſeriamente infamarli d' empietà, d' ateiſmo, d' irreligione?

Che ſe alieni ſono i Criſtiani dall' offerire a Dio le vittime e i ſacrifizj, che ne i templi ſi offrono a i ſimulacri, ciò è, perchè ſon perſuaſi, non aver biſogno il padre e l' artefice di tutto il creato nè del ſangue, nè del fumo delle carni arroſtite, nè dell' odore de' ſuffumigj o de i fiori; eſſendo

eſſendo egli ſteſſo un ſoaviſſimo odore, di nulla biſognevole nè dentro, nè fuori di ſe medeſimo; cui la più grata vittima è il conoſcere e l'ammirare nelle ſue opere il ſuo potere, la ſua bontà, e la ſua infinita ſapienza. Alzando verſo di lui le pure mani, a che ſervono i ſacrifizj di cento vittime? A che giovano gli olocauſti, ove Iddio richiede da me un culto ragionevole, e un' oſtia incruenta? Se non adoriamo gli ſteſſi Dei, che ſi adorano dalle città, neppure le città ſteſſe ſi uniſcono in adorare i medeſimi Dei, nè perciò una accuſa l'altra di ateiſmo o di mancanza di religione. Ma quando ancora tutte foſſero unite in tenere per loro numi i medeſimi ſimulacri, per non ſaper molti diſcernere tra la materia e Dio; noi che ſappiam fare queſto diſcernimento, e diſtinguere tra il creatore e la creatura; tra il ſommo Eſſere, e ciò che appena ne ha l'ombra; tra le coſe, che cadono ſotto i ſenſi, e quello che appena colla mente ſi concepiſce; terremo per noſtri Dei i ſimulacri d'oro e d'argento? e ſarem tenuti per atei, ſe ricuſiamo di rendere alle coſe fatte quell' onore, che ſappiamo eſſer dovuto unicamente all'artefice? Per quanto bello ſia il mondo sì per la vaſtità, sì per l'ordine, sì per la ſua ſimetria, non è però eſſo, che io debbo adorare, ma il ſuo architetto, il ſuo ſignore, il ſuo ſovrano motore. Molto meno ſon degno oggetto delle adorazioni degli uomini i ſimulacri fatti dagli uomini: i quali ſebbene da molti ſon venerati ne' templi, non per quello ch' ei ſono, ma per quello che rappreſentano, e per la loro virtù ed efficacia; nè l'uno nè l'altro motivo può valere a giuſtificare l'idolatria, e a difendere dall'empietà gli adoratori de' ſimulacri. Concioſſiachè gli Dei, che ſono in eſſi rappreſentati, per confeſſione de' Poeti, de gl'Iſtorici e de i Filoſofi, hanno avuto principio, e di loro ſono ſtati celebrati, e ſi leggono gli amori, gli odj, gli adulterj, gl'inceſti, le geloſie, le rivalità, le vendette. Ma benchè neppur noi oſiamo negare, operarſi in varj luoghi da i ſimulacri alcuni mirabili effetti; non per queſto ſiamo tenuti a rendere a gli autori di tali effetti onori divini. Hanno i

no i Filoſofi avuto qualche notizia oltre quella di un ſommo Dio, di alcune ſoſtanze inferiori, che hanno diviſe in demonj, e in eroi. Noi parimente ſappiamo, avere Dio creato una gran moltitudine d' Angeli, per valerſi di loro come di miniſtri ed eſecutori de' ſuoi conſiglj nell' amminiſtrazione e governo dell' univerſo. Ma avendoli creati liberi, alcuni furono fedeli al loro creatore, e perſeverarono nell' amore del ſommo bene; altri prevaricarono, e divenuti ſpiriti rubelli, ſi oppongono quanto poſſono, ed egli loro permette, all' eſecuzione de i ſuoi diſegni, turbano la pace e il bell' ordine dell' univerſo; ed eſſi ſono, che intenti a rubare a Dio la gloria, aſſiſtono a i ſimulacri, ſi dilettano dell' odore de' ſuffumigj, del ſangue delle vittime, e del fumo delle oblazioni; e per meglio ingannare i miſeri mortali, e trarre a ſe gli onori divini, prendono le forme de' medeſimi ſimulacri, appariſcono loro ſotto ſimili immagini, e operano quei prodigj, che ſembrano ſuperare le comuni forze della natura. Finalmente una gran parte di queſti ſimulacri ſappiamo eſſere ſtati conſacrati ad uomini mortali, come fino a i tempi noſtri in Troade a un Nerillino, e in Pario a un Aleſſandro (quel famoſo impoſtore appreſſo Luciano) e a un Proteo, che ne i giuochi Olimpici ſi gettò nelle fiamme; e nell' Egitto, e altrove, a un Antinoo, che per volontà di Adriano fu ricevuto tra i Dei. Nè ſimilmente altro che uomini ſono ſtati i più antichi Numi degli Egizj, e de' Greci; come atteſtano Erodoto, ed altri celebri Iſtorici, e i più illuſtri Poeti. Onde ciaſcuno può agevolmente conchiudere, non dover noi eſſer tenuti per atei, ſe contenti di adorare un ſolo Dio, e il ſuo Verbo, ricuſiamo di preſtar gli onori divini a coloro, i quali o ingiuſtamente ſi ſono arrogato, o ſcioccamente è ſtato lor attribuito un tal titolo.

Le coſe già dette ſervono eziandio mirabilmente a purgare i Criſtiani dalle altre due iniquiſſime accuſe d' inceſto e d' infanticidio. Non eſſendo in niun conto veriſimile, che uomini, i quali a Dio, come a norma di tutte le opera-

zioni indirizzano la loro vita, e unicamente aſpirano ad eſſere irreprenſibili nel ſuo divino coſpetto: che ſono perſuaſi, aſſiſtere Dio giorno e notte a quanto penſano, e a quanto trattano colle parole; e che eſſendo tutto lume, vede eziandio ciò che paſſa ne' più cupi ſeni de' loro cuori: che finalmente dopo la preſente vita, mortale e terrena, ne aſpettano una immortale e celeſte, premio da Dio promeſſo alla virtù; oppure temono, ſe ſi laſciano ſtraſcinar dalla ſedizione, di ardere eternamente nel ſuoco; non è, dico, veriſimile, che tali uomini ſi abbandonino ſenza ritegno a i piaceri del ſenſo, e a tutte le più brutali e diſordinate paſſioni.

Ma per dire alcuna coſa ſu l' una, e l' altra calunnia; non abbiamo primieramente motivo alcuno di maravigliarci, ſe i noſtri nemici aſcrivano a noi le infamie, che non ſi vergognano di attribuire a' loro Dei. Quello, che ci arreca maraviglia sì è, che volendoci con tal mezzo rendere odioſi all' uman genere, non abbiano in odio anche il loro Giove, incolpato d' inceſto con Rea ſua madre, e con Proſerpina ſua figliuola; o almeno Orfeo, inventore di tali favole, il quale ha renduto lo ſteſſo Giove più ſcelerato, più contaminato, e più abominevole di Tieſte. Quanto a noi, ci profeſſiamo sì alieni dal non riſpettare nella generazione de figliuoli le leggi del pudore della natura e del ſangue, che neppure ci è lecito di riguardare con occhio libero, e meno retta intenzione, una donna. Appreſſo di noi l' uſo lecito de gli occhj ſi determina col fine per lo quale Iddio gli ha creati, acciocchè ci ſervano come di lume: un troppo giocondo e dilettevole aſpetto lo teniamo per un adulterio, per eſſere ſtati formati gli occhi per altri uſi. E con tali maſſime poſſiamo eſſer creduti di violare le più ſacre leggi dell' oneſtà? Secondo la varietà degli anni e dell' età, altri riguardiamo come figliuoli, e figliuole, altri tenghiamo in luogo di fratelli e di ſorelle, e onoriamo i più vecchj come ſe ei foſſero noſtri padri, o noſtre madri. Così fatte conſiderazioni ci obbligano a riſpettare i loro corpi, e a procurare, che ſi conſervino puri e incontaminati, come ſe in realtà

realtà tutti foſſimo uniti con queſti vincoli della natura. Ciaſcuno di noi dalla donna, cui s' è congiunto in legittimo matrimonio, poichè ella ha conceputo, ſi aſtiene, come ſe più non foſſe ſua moglie: e ſiccome il villano, poichè ha ſeminato la terra, non la carica di nuovi ſemi; così è in noi moderato l' uſo della concupiſcenza per generazione de i figliuoli. Molti ſono eziandio tra noi, tanto uomini, quanto donne, che per la ſperanza di unirſi più ſtrettamente con Dio, invecchiano nel celibato. Se adunque ſiam perſuaſi, che il perſeverare nello ſtato della verginità ci congiunga più intimamente con Dio, e da eſſo ci ſeparino anche i diſordinati penſieri, e gl' illeciti deſiderj; quanto più è egli da crederſi, che ci guardiamo dall' opere?

Con ſimili argumenti è anche facile di ribattere l' ultima calunnia divulgata contro di noi, quaſi ne i noſtri ſolenni e religioſi conviti abbiamo in uſo di paſcerci di umane carni. Primieramente di così atroci delitti niuno è sì temerario, che ardiſca di produrſi per teſtimonio, o che abbia l' imprudenza di ſoſtenere, di aver veduto appreſſo di noi menſe imbandite di ſimili vivande. Abbiamo anche noi, chi più, e chi meno, de i ſervi, cui non poſſono eſſere occulte le coſe noſtre. Niuno di eſſo finora ſi è mai trovato, cui ſia caduto in penſiero di fingere di noi tali favole. Troppo elle ſarebbono prive di fondamento. Eſſendo ben conſapevoli dell' orrore, che abbiamo a trovarci preſenti all' uccisione di un uomo, benchè ſia fatto giuſtamente morire; con qual fronte ci accuſerebbono di fare in pezzi, e di cuocere, e di divorare le umani carni? De gli ſpettacoli de' gladiatori e delle fiere chi è, ſe ſpecialmente da voi ſieno celebrati, che non ſi dimoſtri appaſſionato? Ma noi, che il ſemplicemente mirarlo, teniamo quaſi per la medeſima coſa, che commettere un omicidio, abbiamo rinunziato a queſti voſtri divertimenti. Le madri, che procurano di abortire, ed eſtinguere il feto conceputo nelle lor viſcere; i genitori, che eſpongono i loro figliuoli, venuti appena alla luce, ſono da noi tenuti per micidiali, per parricidi; e poi volete,

che tenghiamo per lecito, uccidere un pargoletto già nato, e pendente dal ſeno della ſua madre? Finalmente chi è colui, che credendo la reſurrezione de i morti, oſi farſi ſepolcro de' i corpi, che ſono un dì per riſorgere? Se di alcuno ſono credibili tali ſcelleratezze, ciò è di coloro, i quali nè temono il futuro giudizio, nè credono il riſorgimento de' corpi, anzi s' immaginano, che co i corpi periſcano altresì e ſi eſtiguano le anime. Ma quei, che ſono perſuaſi, nulla doverſi ſottrarre al rigoroſo eſame, che Iddio un giorno ſarà di tutte le azioni della noſtra vita, e che il corpo inſieme coll' anima dovrà portare la pena dovuta a i movimenti irragionevoli di un depravato volere; è ben credibile, che ſieno per guardarſi con ogni ſtudio da qualunque benchè leggiero peccato. Se ad alcuno ſembra un mero ſogno, che un corpo diſciolto, putrefatto, e dileguato ſia di nuovo riſtabilito, potrà coſtui compatire o deridere la noſtra ſemplicità, ma non accuſarci di qualche perverſo diſegno; non potendo eſſere di pregiudizio ad alcuno una sì innocente opinione. Del rimanente non ſiamo noi ſoli ad eſſere perſuaſi della riſurrezione de' corpi. Potrei dimoſtrarvi, che molti Filoſofi hanno tenuto lo ſteſſo dogma. Ma non voglio quì divagarmi nè in queſta, nè in altre ſimili diſputazioni. Solo mi reſta a pregarvi, poichè mi pare di aver con tanta evidenza diſſipato le nere calunnie, con cui tentano i noſtri nemici di oſcurare il nome Criſtiano, che vi degniate di rivolgere verſo di noi i voſtri regali e benigniſſimi ſguardi. Chi è più degno di noi di godere della voſtra protezione, e d' impetrare le voſtre grazie? di noi, dico, che continuamente preghiamo per lo voſtro Imperio, acciocchè perpetuamente paſſando di padre in figlio, ſempre più ſi dilati, col ſoggettarſi tutte le nemiche nazioni. Lo che anche dee premere a noi, onde meniamo una vita tranquilla, e con maggior prontezza ed alacrità eſeguiamo i voſtri comandamenti.

Tale in ſoſtanza è il diſcorſo preſentato da Atenagora agl' Imperadori Marco Aurelio, e Lucio Aurelio Commodo

ſuo

ſuo figliuolo, nella ſua Legazione per li Criſtiani veſſati nella Grecia ſotto gli ſteſſi preteſti, per cui erano perſeguitati nelle Gallie. Abbiamo del medeſimo un altra non meno inſigne Opera *della Reſurrezione de i morti*. Il qual dogma ſebbene non era in queſti tempi con minore audacia impugnato da molti Eretici, che da i Gentili; nondimeno ſi vede, averne ſpecialmente contra di queſti preſo Atenagora la difeſa. Onde meſſi da parte gli argumenti, che in tanta copia ne ſomminiſtrano le divine Scritture, ſi vale ſolo delle ragioni preſe dalla natura e coſtituzione dell' uomo, dalla Giuſtizia di Dio, e dalla ſua Provvidenza. Siccome le obbiezioni che ſcioglie, non ſono quelle, che ſi sforzavano gli Eretici di mendicare da i ſacri libri, ma quelle, colle quali i Filoſofi ſi ſtudiavano di dimoſtrare la impoſſibilità di queſt' opera.

XXXIII. Apologia di Melitone.

Della perſecuzione, ond'erano afflitte in queſto medeſimo tempo le Chieſe dell' Aſia, rende chiara e abbondante teſtimonianza il ſanto Veſcovo Melitone nel ſuo libro Apologetico a Marco Aurelio, regnante inſieme con Comodo ſuo figliuolo; e perciò non dato alla luce prima dell' anno 177. di Criſto, nel quale fu Comodo dichiarato Auguſto, e Padre della patria. Poſſono aver dato occaſione a rinnovare nell' Aſia la perſecuzione, non ſolamente le mentovate calunnie divulgate contra i Criſtiani, ma anche le pubbliche calamità; eſſendo queſt' anno Smirna ſtata ſcoſſa da un orribil tremoto, di cui ſcriſſe Ariſtide a Marco Aurelio una sì patetica relazione, che queſti nel leggerla, e in intendere il miſero e deplorabile ſtato, in cui ſi trovava queſta inſigne Città, non potè trattenere i gemiti ed i ſoſpiri, nè contenerſi dal bagnare la lettera colle ſue lacrime. Eſſendo per tanto ſtati ſoliti i Gentili di addoſſare a i Criſtiani, e a' lor preteſi delitti, le comuni calamità, e indi prendere occaſione d' incrudelire contro di eſſi, a fine di placare col loro ſangue l' ira de' Numi; non ſembra eſſere inveriſimile, che la ruina di Smirna abbia eccitato il furore de gl' Idolatri a urtar di nuovo il ſacro edifizio di Criſto, e a proc-

curar

curar la ruina della ſua Chieſa. Può avere avuto principio queſta nuova perſecuzione dal ſollevamento o ſedizione del popolo, non ripreſſo a dovere da i Magiſtrati, nè dal Proconſole, e avvalorato finalmente da i Reſcritti di Ceſare. Ciò almeno ſembra non oſcuramente raccoglierſi dalle parole di Melitone nel già lodato Apologetico a Marco Aurelio [a]. „ In virtù di certi nuovi decreti (così egli) pubblicati per l'Aſia, ſoffrono di preſente le perſone dedite alla vera pietà una tale perſecuzione, cui ſimile non hanno finora giammai ſofferta. Concioſſiachè non mancando in verun luogo iniquiſſimi delatori, e avidi dell'altrui roba, coſtoro ſotto l'ombra di tali Editti aſſaliſcono di giorno e di notte, in pubblico ed in privato, e ſpogliano impunemente gli uomini innocenti ..... Se ciò ſi fa per tuo ordine, ſarà ben fatto; non eſſendo poſſibile, che un Principe così giuſto voglia ed ordini alcuna coſa contra le regole dell'equità. E perciò noi confortati da un tal penſiero, con animo tranquillo ſiamo diſpoſti a morire, ed accettiamo ben volentieri la morte. Di una ſola grazia ti ſupplichiamo, ed è, che prima ti degni di volere per te medeſimo eſaminare uomini dotati di tal coſtanza, che appreſſo i loro nemici paſſa per una infleſſibile pertinacia; e di poi ſecondo i tuoi lumi, e la tua rettitudine decreterai, ſe meritevoli ſieno de' ſupplizj e della morte, o di vivere una vita quieta e tranquilla. Se poi da te non è uſcito queſto nuovo e inaudito decreto, che neppure contra i più barbari nemici avrebbe dovuto pubblicarſi, molto più ti preghiamo di degnarti colla tua autorità di por fine a queſto pubblico latrocinio. „ Non poſſono intenderſi queſte parole di Melitone, ſe non ſupponendo qualche privato Reſcritto di Marco Aurelio al Proconſole dell'Aſia, ſimile a quello ſpedito in queſto medeſimo anno al Pretor delle Gallie. Come avrebbe potuto il ſant'uomo dubitare, ſe autore di que' nuovi decreti foſſe o non foſſe l'Imperadore, ſe in eſſi non foſſe ſtato mentovato il ſuo nome, ed eſpreſſo, che per ſua volontà, e conformemente a i ſuoi ordini ſi pubblicavano tali Editti? Sono adunque perſua-

(a) ap. Euſ. l. v. c. 26.

perſuaſo, che eſſendoſi per le città dell' Aſia, non meno che nelle Gallie, ſollevati i popoli contra i Criſtiani; nè ſapendo il Proconſole, come ſedarne il tumulto, e tenerne a freno la violenza, abbia conſultato intorno a un tale emergente l' Imperadore. E che avendogli queſti ſignificato, che i Criſtiani coſtanti nella loro profeſſione foſſero fatti morire, e aſſoluti quei, che apoſtataſſero dalla fede, abbia lo ſteſſo Proconſole in conſeguenza di un tal reſcritto fatto pubblicare per le città dell' Aſia un Editto, per notificare a que' popoli, che in avvenire i Criſtiani, i quali foſſero denunziati al ſuo tribunale, dovrebbono o rinunziare alla loro religione, o eſſere ſpogliati de' loro beni, e ſottopoſti a i ſupplizj, e perſiſtendo nella loro oſtinazione, perdere ancora la vita. Quello poi, che dice il Santo, non eſſere mai accaduta una ſimil coſa nell' Aſia, debb' eſſer preſo per una mera eſagerazione, aſſai familiare a ciaſcuno, allorchè parliamo delle calamità e miſerie de' noſtri tempi, o che attualmente ſoffriamo, che ſiamo ſoliti d' eſagerare ſopra quante ne ſono mai accadute, benchè uguali alle noſtre, e forſe anche maggiori, ſene leggano nelle iſtorie.

Soggiugneva Melitone, a fin di rendere favorevole a i Criſtiani l' Imperadore; Eſſere primieramente fiorita la ſetta, veramente filoſofica, che profeſſavano, appreſſo i Barbari, cioè appreſſo gli Ebrei, riputati barbari da i Greci e da' Romani. Che di poi avendo cominciato a ſpandere la ſua luce per le provincie dell' Imperio ſotto il principato di Auguſto, ſervì di buono augurio e di felice preſagio all' Imperio Romano. Concioſſiachè da quel tempo crebbe con una ſerie di proſperi ſucceſſi, e di mirabili avanzamenti la maeſtà del medeſimo Imperio. „ Eſſendone tu adeſſo (ſegue egli a dire parlando con Marco Aurelio) il ſucceſſore e l' erede, e ne godi di preſente, e ne goderai in avvenire, inſieme col tuo figliuolo, per lungo tempo la corona e lo ſcettro, purchè ti degni difendere queſta ſetta, la quale nata con Auguſto, e propagataſi coll' Imperio, è ſtata altresì

tresì colle altre religioni, favorita da' tuoi maggiori. La ſerie continua de' proſperi avvenimenti accaduti all' Imperio, ſenza che la ſua felicità ſia ſtata interrotta per qualche avverſa fortuna, da che la noſtra religione, che era nata con eſſo, ſi è accreſciuta nel ſuo ſeno, è un chiaro argumento, che notabilmente contribuiſce alla ſua grandezza, e alla ſua gloria. Soli di tanti Imperadori Nerone, e Domiziano, circonvenuti dalle ſuggeſtioni e da' cattivi conſiglj di perſone maligne, ſi ſtudiarono di ſcreditarla, infamandola co i loro Editti, e caricandola di varie calunnie, la cui fama è anche paſſata ne i poſteri, preſtando ben volentieri il volgo, come d' ordinario ſuole accadere, le orecchie a ſomiglianti rumori. Ma i tuoi piiſſimi Progenitori correſſero la loro ſtoltezza, opponendoſi con frequenti reſcritti alla temerità di coloro, che contra i profeſſori della noſtra religione macchinavano novità. Tra eſſi il tuo avo Adriano ſcriſſe in favor loro sì ad altri molti, sì ſpecialmente al Proconſole dell' Aſia Fundano. Così pure il tuo padre (Antonino Pio) mentre tu ſteſſo participavi dell' autorità del comando, e paſſavano per le tue mani tutti gli affari, ſcriſſe a diverſe Città, ammonendole di non muoverſi contro di noi a tumulto, e nominatamente a i Lariſſei, a i Teſſalonicenſi, a gli Atenieſi, e finalmente a tutti i popoli della Grecia. Perſuaſi adunque, che tu abbi verſo di noi i medeſimi ſentimenti, e che anzi ne giudichi con molto maggiore umanità e ſaviezza, abbiamo una ferma fiducia, che ſiamo per ottenere quanto ſupplichevoli ti domandiamo„

Dal non aver Melitone mentovato in queſte parole l' Editto ſpedito da Roma in favor de i Criſtiani al Comune dell'Aſia, ne argumentano alcuni, come ſi è di ſopra accennato, non eſſere ſtato autore di queſto editto Antonino Pio; non parendo lor veriſimile, che un Veſcovo Aſiano, fatta menzione delle lettere inviate da queſto Imperadore alle Città della Grecia e della Macedonia, aveſſe paſſato ſotto ſilenzio le ſpedite da eſſo a quelle dell' Aſia. Ma queſta difficultà

ficultà debb' eſſere ſciolta eziandio da gli autori di queſta opinione, quando non piaccia loro ſupporre, che più recente dell'Apologia di Melitone ſia ſtata la data di quell'editto; il che non ſi può in modo alcuno ſoſtenere. L'Apologia non è ſtata certamente ſcritta ſe non dopo la morte di Lucio Vero collega di Marco Aurelio, e d' Annio Vero ſuo figliuolo, morti il primo l'anno 169. e il ſecondo 170. di Criſto; anzi ſe non dopo l'anno 175. eſſendo già Comodo aſſociato all' Imperio. Or certamente di più antica data è l'editto, il quale appreſſo Euſebio porta nel titolo il Conſolato terzo di Marco Aurelio, e la ſua xv. Poteſtà Tribunizia, che ſono i caratteri dell' anno 161. E ſebbene comunemente ſi accordano in aggiugnere chi più e chi meno a gli anni della Poteſtà Tribunizia, ſecondo che richiedono i loro computi; niuno però, per quanto mi è noto, differiſce quell' editto al Comune dell' Aſia oltre l' anno 169. della ſalute. Debbono adunque anche quelli, che lo attribuiſcono a Marco Aurelio, rendere la ragione, per cui riducendo Melitone alla memoria di queſto Principe gli editti favorevoli a i Criſtiani de' ſuoi Predeceſſori, non gli abbia ricordato anche il ſuo. Qual coſa più naturale a gli oppreſſi, che implorare la clemenza del Sovrano, il quale abbia una volta riconoſciuto, e favorito la loro cauſa, acciocchè ſi degni di ordinare l'eſecuzione de i ſuoi decreti? Marco Aurelio dimoſtrò ſempre l'animo avverſo dalla Criſtiana religione. Onde volendo l'anno 174. dopo la famoſa vittoria ottenuta mediante le preghiere de' ſoldati Criſtiani contro de' Marcomanni e de i Quadi, cioè nel tempo, in cui ſi moſtrò loro più benigno e propizio, dare a i medeſimi qualche ſegno di gratitudine, reſtrinſe le ſue grazie a decretar la pena di morte contra i loro accuſatori, laſciando però in vigore la medeſima pena contra gli accuſati [a] Chi potrà dunque perſuaderſi, che in altro tempo ſia queſto Imperadore ſtato autor di un editto, in vigor del quale, oltre il dovere gli accuſatori ſoggiacere alla pena, dovevano i Criſtiani accuſati, non trovati rei di alcun delitto contro

[a] *Tertull. Apolog. c. 5.*

lo ſtato, eſſer rimeſſi in libertà? Quei, che ſi ſono immaginati, eſſere ſtato queſto editto, da eſſi creduto di Marco Aurelio, frutto dell' Apologia di Melitone, ſi ſono certamente ingannati. La perſecuzione, che diede motivo al ſanto Veſcovo di pubblicar queſto libro (che Euſebio dice eſſere ſtato l'ultimo de i tanti da lui compoſti) ſu quella dell' anno 177. e queſta non ebbe fine ſe non colla morte di queſto Principe, come tutti convengono, ed a ſuo luogo dimoſtreremo.

XXXIV. S. Claudio Apollinare Veſcovo di Gerapoli.

Soggiugne Euſebio immediatamente a quello di Melitone l'elogio di Claudio Apollinare Veſcovo di Gerapoli nella Frigia [a] il quale ſimilmente ſegnalò il ſuo zelo in difendere la religione contra i Gentili, contra i Giudei, e contra gli Eretici de i ſuoi tempi. Di molte opere da lui compoſte, e che fino a i tempi d' Euſebio andavano per le mani di molti, ſolo quelle che ſeguono, erano venute a ſua notizia: l'Orazione al ſopraddetto Imperadore Marco Aurelio, cinque libri contra i Gentili, due della verità, e due contra i Giudei, de' quali ſebbene non è fatta menzione in alcuni Codici della ſtoria Euſebiana, e nella verſione ſattane da Rufino, nè in S. Girolamo; ſono però mentovati da Niceforo, e poſſono eſſere ſtati (come altresì quello della Pietà tra le ſue opere annoverato da Fozio) del numero di quei molti, che non veduti da Euſebio, giravano per le mani de i Fedeli, de' quali alcuno può averli notati nel margine di qualche codice, onde poſſono eſſer paſſati nel teſto della ſua ſtoria. Soggiugne il medeſimo Iſtorico, aver egli di poi ſcritto altri libri (o piuttoſto lettere; avendo dato loro un tal titolo Serapione Veſcovo di Antiochia [b] il quale indi a poco fiorì) per confutare la naſcente ereſia de i Cataſrigi, mentre Montano colle falſe ſue Profeteſſe tuttavia ne gettava i fondamenti. Commenda Fozio l'eleganza del ſuo ſtile [c] e Teodoreto la ſua non meno ſacra che profana letteratura [d] Finalmente lo annovera S. Girolamo tra quegli antichi Scrittori, i quali con gran copia di erudizione avevano dimoſtrate, da qual filoſofica ſetta aveva ciaſcu-

a *l.* IV. *c.* 27.

b *Ap. Euſ. l.* V. *c.* 19.

c *Cod.* 14.

d *l.* 3. *Har. Fab. c.* 2.

ciaſcuna ſetta eretica preſo i ſuoi errori, e chiama la ſua Orazione a Marco Aurelio un egregio volume. Benchè Euſebio non lo dica, ſembra però veriſimile, che in queſta Orazione egli abbia parlato del miracolo ottenuto in favore dell' eſercito Romano da i ſoldati Criſtiani della legione fulminante; e perciò crediamo eſſere ſtata ſcritta queſt' Opera dopo l' anno 174. anzi dopo rinnovata l' anno 177. una quaſi generale perſecuzione contra i Criſtiani.

XXXV. Milziade.

Fiorì ancora in queſti tempi Milziade, il quale da Tertulliano [a] è annoverato tra gli uomini eminenti in ſantità, i quali prima di lui avevano confutato gli errori di Valentino; e da uno Scrittore del terzo ſecolo [b] è collocato tra quelli, i quali avevano ne' loro ſcritti, confutando i Gentili e gli Eretici de' loro tempi, ſoſtenuto la divinità di Gesù Criſto prima del Pontificato di S. Vittore. Egli ha dunque, non meno di Claudio Apollinare, valoroſamente combattuto contra quelle tre ſpecie di nemici, ond' era allora crudelmente inſeſtata la religione. Scriſſe contra Montano, e le ſue fanatiche donne un eccellente volume [c] per dimoſtrare, non convenire al Profeta parlare in eſtaſi, cioè alienato da i ſenſi per una ſpecie di furore, come ſacevano le ſacerdoteſſe o ſalſe Profeteſſe di Delfo montate ſopra il treppiede di Apollo. Ci laſciò in oltre chiari monumenti del ſuo ſtudio nelle divine Scritture sì ne' due libri pubblicati contra i Gentili, sì negli altri due, che compoſe contra i Giudei. S. Girolamo [d] lo ripone nel numero di quegli eruditi Scrittori, che le opere loro fino a tal ſegno riempirono delle dottrine e ſentenze de' Filoſofi, che non ſa il lettore, qual coſa debba in eſſi prima ammirare, o l' erudizione del ſecolo, o la ſcienza delle divine Scritture. Scriſſe finalmente in difeſa della Criſtiana filoſofia, di cui faceva profeſſione (ſorſe col portare il pallio filoſofico, come ſappiamo aver fatto S. Giuſtino tra i Greci, e Tertulliano fra i Latini) una inſigne Apologia diretta a i Principi di queſto ſecolo, cioè, o a i Preſidenti delle provincie [e] oppure a i medeſimi Imperadori Marco Aurelio,

a *lib. contr. Valent. c. v.*

b *Ap. Euſeb. l. v. c. 28.*

c *Euſeb. l. v. c. 17.*

d *Ep. ad Mag.*

e *Vid. Val. in not. ad Euſeb. l. v. c. 17.*

lio, e Comodo ſuo figliuolo; non eſſendovi alcuna ragione di dire, eſſer ella ſtata compoſta, mentre queſto ſecondo dopo la morte del padre ſolo reggeva l' Imperio.

XXXVI. S. Teofilo ſeſto Veſcovo di Antiochia ſuoi libri ad Autolico.

Sono perite con graviſſimo danno della Eccleſiaſtica erudizione le Apologie di Apollinare, e di Milziade, e gli altri loro libri contra i Gentili, onde meglio avremmo potuto conoſcere lo ſtato de i Criſtiani in queſti ultimi anni dell'Imperio di Marco Aurelio. Ma ſuppliſcono in qualche modo la loro perdita i tre libri di S. Teofilo ad Autolico, dal quale abbiamo, non ſolamente aver durato la perſecuzione fino alla morte di queſto Imperadore, ma ancora ne' primi anni di Comodo, regnante ſolo dopo la morte del padre. Poichè avendo il Santo dato compimento a queſt' Opera dopo la morte di Marco, nel fine di eſſa [a] ſi lamenta, che i Gentili, e avevano perſeguitato, e tuttavia perſeguitavano gli adoratori del vero Dio; avendone altri ſepolti ſotto le pietre, e altri in diverſe altre maniere fatti morire, nè deſiſtendo ancora da far loro ſoffrire crudeliſſimi tormenti. Fu Teofilo il ſeſto Veſcovo di Antiochia dopo S. Pietro; eſſendo a S. Ignazio, che ne fu il ſecondo, ſucceduto Erone, a Erone Cornelio, a Cornelio Erote, e a Erote l' anno 168. di Criſto il noſtro Santo. Gli diede occaſione di ſcrivere i tre mentovati libri lo ſteſſo Autolico, cui ſono indirizzati. Era queſti un uomo dedito grandemente allo ſtudio, e verſato in ogni genere d' erudizione, e quantunque pagano, nè meno avverſo dalla Criſtiana religione, che zelante della ſuperſtizione, e de i falſi numi, amico nondimeno del ſanto Veſcovo di Antiochia, il quale lungi dallo ſchivare la converſazione di un uomo, che pieno di ſe medeſimo, e inteſtato di tutte le follie della cieca Gentilità, era dal ſuo odio contra i Criſtiani portato a credere le più nere e atroci calunnie, che contro di eſſi ſi andavano divulgando, quaſi in realtà ſi cibaſſero ne' lor ſolenni conviti di umane carni, e ſi meſcolaſſero colle loro ſteſſe ſorelle; lungi, dico, Teofilo dallo sfuggire un tal uomo, lo invitava a ſpeſſo conferir ſeco, e in queſte conferenze, quantunque con lui trattaſſe colla

[a] *l. 3. in fin.*

colla dignità conveniente ad un Veſcovo, e colla forza e vigore, che gl' iſpiravano la innocenza e la verità, uſava però ſempre parole ed eſpreſſioni condite di dolcezza e di carità, e confacevoli a un uomo intento, non a confondere e a ſoverchiare un nemico, ma a perſuadere e ad aprire gli occhi a un amico, e dall' abiſſo della ignoranza trarlo a godere la luce della vera ſapienza. Contiene il primo libro la materia d' uno di queſti familiari abboccamenti, nel quale avendo Autolico rotto le orecchie a Teofilo, con celebrare i ſuoi Dei; e giacchè queſti ſi burlava delle deità, che cadono ſotto i ſenſi, e di cui tante inezie ed empietà hanno finte e raccontate gli Scrittori gentili, avendolo richieſto, che adunque gli dimoſtraſſe, quale foſſe il ſuo Dio; ſi era ſforzato Teofilo di ſoddisfarlo, con deſcrivergli la più nobile idea, che formar ſi poſſa della divinità, contemplata ne' ſuoi effetti, e nell' amminiſtrazione e governo dell' univerſo. Aveva nondimeno avvertito Autolico di due coſe: I. Che per conoſcere Dio, fa d' uopo avere gli occhi dell' animo limpidi e puri, e non pieni di mali umori, e ingombrati dalla caligine de i vizj e delle terrene affezioni. II. Che Dio qual' egli è in ſe ſteſſo, non può eſſer veduto dall' uomo in queſta vita mortale, ma ſolo dall' anima ſeparata dal corpo, o unita a un corpo glorioſo ed immortale, quali ſaranno i corpi de' giuſti dopo l' univerſale riſorgimento. E quì eſſendo caduto il diſcorſo ſu la reſurrezione de' morti; e poichè queſto era uno de' miſterj, cui moſtravano maggior ripugnanza i Gentili, e la cui fede e credenza più altamente deridevano ne i Criſtiani, ſi era maravigliato Teofilo, come credendo Autolico tante portentoſe favole, e affatto incredibili de' ſuoi Numi, ſi moſtraſſe poi sì renitente a credere, che quel Dio, il quale da una piccola porzione della materia, che prima non era, ma da lui ſteſſo eſtratta dal nulla, avea formato il ſuo corpo, e gli avea iſpirato la vita, poteſſe rianimar le reliquie di queſto medeſimo corpo, e donar loro una vita non più ſoggetta alla morte. Finalmente poichè gli ebbe fatto vedere nel quotidiano

tidiano corſo delle coſe naturali, come nel tramontare e nel rinaſcer del giorno, nella putrefazione e rinaſcimento de i ſemi, nelle varie mutazioni della luna, ora priva, ed ora piena di luce, e nel medeſimo corpo umano, cui ben ſovente tornano dopo le infermità le perdute carni, la bellezza, e le forze; varie immagini della futura reſurrezione; e indi averne conchiuſo, non far d' uopo ad Autolico per credere la reſurrezione de i morti, di vedere, come egli pretendeva, un morto riſuſcitato; avea dato fine al ſuo pio ed erudito ragionamento, eſortandolo alla fede, col proporgli il ſuo medeſimo eſempio: Neppur io credeva, ma di preſente credo, poſciachè ebbi il tutto attentamente conſiderato; ſpecialmente eſſendomi abbattuto a leggere le ſacre Scritture de i Profeti, i quali, iſpirati dallo Spirito ſanto, e le coſe paſſate, e le preſenti, e le future hanno predette col medeſimo modo ed ordine, con cui, e le prime ſi ſono già adempiute, e le ſeconde vanno compiendoſi, e le ultime certamente ſi adempieranno. Formando adunque i paſſati, e i preſenti avvenimenti una manifeſta dimoſtrazione degli avvenimenti futuri, io credo ſottomettendomi a Dio, cui tu ſimilmente dei credere, e ſottoporti, per timore che eſſendo incredulo di preſente, non ſii forzato a credere allora, quando farai cruciato da gli eterni ſupplizj; i quali da che furono predetti nelle divine ſcritture, ne hanno indi avuta qualche notizia i Filoſofi ed i Poeti; così ordinando la Provvidenza, acciocchè gli uomini empj ed increduli non poteſſero difenderſi, ed allegare il preteſto della ignoranza. Per la qual coſa ti eſorto a leggere le ſteſſe ſacre Scritture, la cui luce ti farà certamente una molto più ſicura guida, della lettura de'tuoi Poeti, e de'tuoi Filoſofi, a ſfuggire gli eterni ſupplizj, e a conſeguire l'eterna felicità. Colui, che ci ha dato la bocca per parlare, e le orecchie atte ad udire, e gli occhi a vedere, chiamerà un giorno a un rigoroſo eſame tutte le noſtre operazioni, ne formerà un giuſto ed incorrotto giudizio, e renderà a ciaſcuno ſecondo i ſuoi meriti la dovuta mercede. Avendomi, o amico, richie-

richieſto di dimoſtrarti quale è il mio Dio, eccotelo, queſti è il mio Dio, temilo, e ſottoponi alla ſua divina autorità il tuo ſpirito.

Alcuni giorni dopo queſto ragionamento, da cui s' erano dipartiti più amici che per innanzi, fu pregato da Autolico il ſanto Veſcovo, di entrare più a fondo nella medeſima diſputa, e trattare con maggior copia ed eſtenſione le coſe, che erano ſtate il ſoggetto di queſta loro converſazione. A fine di compiacerlo, compoſe un altro libro, nel quale, poichè ebbe più ampiamente dimoſtrato l' aſſurdità delle Idolatriche ſuperſtizioni, delle opinioni de' Filoſofi intorno alle coſe divine, e de i ritrovamenti e delle favole de i Poeti intorno alla origine, e la propagazione, e le geſte de' loro Dei, e alla produzione e formazione dell' Univerſo; a tutti i loro delirj oppone la dottrina de' Proſeti, tutti fra eſſi concordi in inſegnare, avere Dio mediante il ſuo Verbo creato tutte le coſe dal nulla, e il modo della loro produzione deſcrive, eſponendo i primi capitoli della Geneſi, ove ſi tratta delle opere de' ſei giorni, della creazione dell' uomo ad immagine e ſomiglianza di Dio, della formazione della donna da una delle ſue coſte, della loro caduta ed eſilio dal paradiſo terreſtre, della morte, e de gli altri mali, a cui furono condannati in pena della loro prevaricazione, della naſcita de' primi figliuoli di Adamo, della origine delle città e prima e dopo il diluvio, e della invenzione di varie arti nella diſcendenza di Caino, della fondazione delle Monarchie dopo l' univerſale diluvio, della diviſione delle lingue, e della diſperſione delle nazioni ſopra tutta la faccia della terra, e per tutte le Iſole del mare. Di tante e così gran verità e tanto neceſſarie a ſaperſi, per avere una giuſta idea della origine delle coſe, e per amare in eſſe la bontà e beneficenza di Dio, e temere la ſua giuſtizia, e ammirar la ſua Provvidenza, chi de' Filoſofi, ſoggiugne il Santo, chi de' Poeti, chi de gl' Iſtorici ha potuto teſſere ed ordinare un verace racconto? eſſendo eglino vivuti tanto poſteriormente, e avendo introdotto una turba di Dei,

di Dei, nati tanti anni dopo la fondazione delle Città, e che ſono più recenti di molti Re, di molte nazioni, e di molte guerre mentovate nelle divine Scritture. Se i Profeti de gli Egizj, e de' Caldei, e gli altri Scrittori volevano, che preſtaſſimo loro intera credenza, facea di meſtiere, che in primo luogo ci deſſero una giuſta idea delle coſe accadute avanti al diluvio, e della origine del mondo, e della formazione dell' uomo; nè ſolamente le paſſate coſe narraſſero, ma prenunziaſſero eziandio le future. Così hanno fatto i noſtri Profeti, alla cui mente illuſtrata dallo Spirito ſanto ſono ſtati preſenti non meno de' ſecoli trapaſſati i futuri; e perciò i ſoli Criſtiani ſono in ſicuro poſſeſſo della verità. Per le quali coſe torna di nuovo il Santo ad eſortare il ſuo amico, che voglia darſi alla loro lettura, ove oltre le accennate coſe lo aſſicura che troverà i più eccellenti precetti tanto in ordine alla vita e ſocietà civile, quanto riſpetto alla religione e al culto dovuto a un ſolo Dio creatore e ſupremo Signore dell' Univerſo; e i più efficaci motivi all' oſſervanza de gli ſteſſi precetti, mediante le terribili minacce de i temporali, e molto più de gli eterni ſupplizj fattevi per parte di Dio a gli uomini empj, e a i traſgreſſori delle ſue leggi: delle quali minacce ſe una parte ſi legge eziandio ne' Poeti de i gentili, ciò è perchè avendo bevuto a i fonti de' ſacri libri, e avendole trovate conformi a i più puri lumi della ragione, ſono ſtati obbligati a riſpettarne la verità; la cui forza nondimeno ſi vede in eſſi ſnervata per la meſcolanza di una infinità di ſciocchiſſime ed inettiſſime favole. Finalmente lo eſorta a voler ſovente conferir ſeco, ſperando di poter colla viva voce fargli meglio comprendere la verità.

Non avendo finora potuto nè con gli ſcritti, nè colle frequenti conferenze eſpugnar l'animo dell' amico, non per queſto ſi raffreddò lo zelo del ſanto Veſcovo, o credè di dover così toſto deſiſtere dall' impreſa; ſperando finalmente di trionfare, quando gli foſſe riuſcito di ſcreditare nell' animo di Autolico i Poeti, gl' Iſtorici, e i Filoſofi de' gentili, della cui lezione egli era grandemente vago; e le cui

e le cui favole e dottrine erano il fondamento e la baſe delle profane religioni ; di togliergli dalla mente le ſiniſtre impreſſioni , che per le divulgate calunnie s' era formato de gl' innocenti Criſtiani ; e finalmente di dimoſtrargli con una piena evidenza , non eſſere la Criſtiana religione , come egli s' immaginava , la più nuova , ma preſa nella ſua origine e' ſuoi principj , la più antica di quante n' erano al mondo . Queſti adunque ſon gli argumenti , che il Santo impreſe a trattare nel terzo libro : ove primieramente dimoſtra , non doverſi preſtare alcuna fede nè a i Poeti , nè a gl' Iſtorici , nè a i Filoſofi , ove trattano della origine delle coſe , e de i fatti de' loro Dei , perchè nè eſſi videro co' loro occhj le coſe , che raccontano , nè le udirono da quei , che le aveſſero vedute . Nè ſolamente combattono gli uni contra gli altri , ma ſono eziandio in contraddizione con loro ſteſſi , ora ammettendo , ora negando gli Dei ; ora impugnando la Provvidenza . E finalmente , ove diſcorrono de' coſtumi , approvano gli adulterj e gli ſtupri , nè ſi vergognano di attribuire a i loro Dei cene nefande , e le più orrende ſcelleratezze . Si proteſta , che ben volentieri ſi ſarebbe aſtenuto da mettere di nuovo in campo sì fatte coſe , ſe non aveſſe veduto il ſuo animo tuttavia fluttuante , e propenſo a preſtar fede alle ciarle d' uomini maligni ed inſani , che alle perſone di provata innocenza addoſſavano le più incredibili abominazioni , e la loro religione ſchernivano come nuova , e ſfornita di prove e di argumenti . Pruova egli adunque , che quanto giuſto motivo e fondamento vi era di attribuire quelle ribalderie a i Gentili , con altrettanto patente ingiuſtizia n' erano incolpati i Criſtiani . Baſtare , per eſſerne pienamente perſuaſi , fare il confronto delle dottrine de' primi con quella de' ſecondi . Non ſon mancati fra i primi inſigni Filoſofi , che hanno perſuaſo a i figliuoli di cuocere e mangiare le carni de' genitori . Il vizio contra natura è ſtato quaſi comune a tutto il coro di quei preteſi ſapienti . Platone ha penſato a introdurre nella Repubblica la comunità delle donne . Ed Epicuro , e gli Stoici hanno

approvato gli ſtupri fin colle madri e colle ſorelle, e hanno ripieno di queſta loro dottrina le librerie, affinchè foſſe di tali maſſime di buon' ora imbevuta la gioventù. Finalmente o hanno negato l' eſiſtenza di Dio, e la ſua Provvidenza, e l' immortalità dell' anima; o hanno ammeſſo una turba di Dei, e gli hanno renduti colpevoli di tutte quelle neſandità, e hanno fatto paſſare l' anima da un corpo in un altro, eziandio delle beſtie; onde chi una volta fu uomo, ſi trovi poi eſſere un cane, un aſino, un lupo, o altro animale privo di ragione. Per l' oppoſto i Criſtiani confeſſano e adorano un ſolo Dio artefice e creatore dell' Univerſo, che tutte le coſe governa colla ſua Provvidenza, e lo tengono per loro Legislatore e maeſtro, e hanno da lui ricevuto una legge ſanta, e hanno appreſo a coltivar la pietà, la giuſtizia, l' innocenza, ad amare i nemici, a riparare i lor falli mediante la penitenza, a ſuggire la vana gloria, a ubbidire a i Magiſtrati e alle legittime podeſtà, a reprimere fino gli ſguardi ed i penſieri laſcivi, e a tenerſi lontani da i giuochi de' gladiatori, e da gli altri ſpettacoli, a fine di non eſſer partecipi della crudele ſtrage di tanti miſerabili, e di non contaminare gli occhi e le orecchie colla veduta e l' udito di tante oſcenità, che impunemente vi ſi cantano, vi ſi rappreſentano, e vi ſi eſercitano. Vedi adunque, dice il Santo ad Autolico, ſe tali perſone poſſono aver le donne in comune, e ravvolgerſi nel fango della libidine, e ciò che ſupera ogni empietà, cibarſi di umane carni. Lungi da i Criſtiani anche l' ammettere nel penſiero sì fatte coſe; da i Criſtiani, dico, appreſſo i quali dimora la temperanza, è in onore la continenza, ſi oſſerva l' unità delle nozze, ſi cuſtodiſce la caſtità, ſi eſtermina l' ingiuſtizia, ſi ſvelle fino dalle radici il peccato, ſi eſercita la giuſtizia, ſi oſſerva la legge, ſi celebra il divin culto, e domina la verità; da i Criſtiani finalmente, che ſono cuſtoditi dalla grazia, difeſi dalla pace, condotti a mano dal divin Verbo, ammaeſtrati dalla ſapienza, retti dalla vita, e tra i quali ha Dio il ſuo trono.

Final-

Finalmente, non eſſere la dottrina de' Criſtiani nè nuova, nè favoloſa, ma di tutte le altre più antica, e fondata nella pura e ſemplice verità, lo dimoſtra Teofilo, coll' eſporre al ſuo amico i varj errori, e le diſcordi opinioni de gli ſcrittori Gentili in computare gli anni della creazione del mondo, e in deſcrivere il diluvio, e la riparazione dell' uman genere quaſi eſtinto nell' acque: le quali coſe con quanta ſemplicità ed accuratezza ſono ſtate narrate da Moisè, altrettanto ſi trovano adulterate, e involte tra mille favole ne i profani Scrittori. Segno evidente della maggiore antichità del primo, e di contenerſi in lui ſolo, e nella ſua narrazione la pura e ſemplice verità. La qual coſa a fine di mettere in una maggior evidenza, ſi applica di propoſito a dimoſtrare, aver preceduto Moisè, e l' uſcita del popolo Iſraelitico dell' Egitto per molti ſecoli la guerra di Troja, e la fondazione de' più antichi regni de i Greci, e la iſtituzione de' giuochi Olimpici, e gli altri loro più memorabili avvenimenti: la fabbrica del tempio di Salomone eſſere quaſi un ſecolo e mezzo più antica della fondazione di Cartagine per Didone: E l' ultimo de' Proſeti Zaccaria eſſer vivuto ne' tempi di Ciro e di Dario Iſtaſpe, e però eſſere ſtato coetaneo di Solone Legislatore de gli Atenieſi, e più antico di Erodoto, di Tucidide, di Senoſonte, e de gli altri più accreditati Storici della Grecia, i quali hanno dato principio alle loro Iſtorie dopo la fondazione della Monarchìa Perſiana per Ciro. Finalmente coll' occaſione di trattare queſto argumento dipendente dalla cognizione de i tempi, ordina il Santo la cronologia de gli Ebrei, cominciando da Adamo fino al regno del medeſimo Ciro, da cui ſurono rimeſſi in libertà: e quella de i Romani da Tarquinio ſuperbo fino alla morte di Marco Aurelio, accaduta ſecondo i ſuoi computi l' anno del mondo 5698. Aggiugne nondimeno, che per quanta diligenza egli abbia uſata in ordinare queſta Cronologia, può eſſere con tutto ciò, che ella non ſia preciſa ed eſatta, per non avere per lo più gl' Iſtorici ſacri tenuto conto de' meſi, e de' giorni, i quali inſieme raccolti po-

trebbono fare qualche notabile alterazione anche ne l computo de gli anni. Ma per quanto poſſiamo andare lungi dal vero, ſarà queſto, dice il Santo, uno sbaglio di cinquanta, di cento, e forſe anche di dugent' anni; errore di poco momento in comparazione di quelli di Platone, e di Apollonio di Egitto, e di altri bugiardi e temerarj Scrittori, de quali il primo ha computato venti mila miriadi, e il ſecondo quindici miriadi e tre mila (ovvero trecento) e ſettantacinque anni dal principio del mondo fino alla loro ſtagione.

XXXVII. Ermogene Ereſiarca.

Non meno che contra i Gentili ſegnalò S. Teofilo il ſuo zelo contra gli eretici, i quali non mancavano di ſempre più ciaſcun giorno moltiplicarſi. Fu egli il primo a ſcrivere contra Ermogene, il quale imbevuto de' ſentimenti della ſtoica Filoſofia, ſi sforzava d' introdurre in queſti tempi nella Chieſa l' ereſia della materia increata, e coeterna a Dio; lo che era un uguagliarla con eſſo, benchè ad Ermogene ſteſſo faceſſe orrore una ſi orrenda beſtemmia. Egli era pittore di profeſſione: ed ecco il ritratto, che del ſuo ſpirito, e de' ſuoi coſtumi fece di poi Tertulliano, ſcrivendo contro di lui e contra queſto ſuo errore della materia increata [a]. E' queſti un uomo naturalmente portato all' ereſia, e a ſuſcitare de' torbidi e de i tumulti: ſi crede d' eſſere molto eloquente, per non mancargli mai le parole; d' eſſere generoſo, per non arroſſir mai di nulla; e di avere la coſcienza retta e ſincera, perchè dice male di tutti. Viola le leggi divine e colle ſue pitture, e co' frequenti ſuoi matrimoni, ſolito ſpoſare più donne di quello ch' ei ne dipinga [b] facendo un uguale oltraggio a queſte ſante leggi, e quando le viola apertamente col dipingere le immagini de' falſi numi, e quando le allega in difeſa della ſua incontinenza. Mentiſce ſempre o a gli occhi col ſuo pennello, o allo ſpirito colla ſua penna, e corrompe co' ſuoi differenti adulterj, non meno che quella della carne, la integrità de i coſtumi. Oltre l' errore della materia increata, inſegnava altresì Ermogene, eſſere il corpo di Gesù Criſto nel ſole [c] doverſi un giorno il diavolo e i demoni riſolvere nella materia [d] ad eſſa finalmente,

a *Tert. Herm. c. 1.*

b *De Monog. c. 16.*

c *Ap. Clemen. Alex. in Excep.*

d *Theod. Har. fab. l. 1. c. 19.*

mente, e non al fiato di Dio, dover l'anima la ſua origine [a] cioè, eſſer ella eſtratta dal ſeno della materia, e non creata, e iſpirata in eſſa immediatamente da Dio: errore confutato da Tertulliano con un libro particolare intitolato, *de Cenſu Animæ*.

[a] *Tert. de An. c. 1.*

XXXVIII. Zelo di S. Teofilo contra l'eretiche ſette.

Ma per tornare a Teofilo, riguardava egli il mare come una immagine di queſto mondo [b]. Poichè ſiccome nel mare ſono alcune Iſole abitabili, d'aria ſalubre, fruttifere, provvedute di ſeni e di porti, che ſervono di ſicuro ricovero a quei, che ſono sbattuti dalle tempeſte: così Dio ha diſtribuito per l'Univerſo, quaſi in un mar tempeſtoſo, le varie Chieſe, nelle quali come in ſicure Iſole provvedute di buoni porti, ſi conſerva il depoſito della ſana dottrina, e in eſſe ſi ricoverano quei, che bramano di ſottrarſi a i ſulmini della divina giuſtizia, e al ſoffio impetuoſo dell'ira ſua, e godere in pace l'aura tranquilla delle celeſti beneficenze. Per l'oppoſto ſiccome ſono nel mare altre Iſole, tutte ſcoglj, e ſenz'acqua, e ſterili e infruttuoſe, piene di fiere, e inabitabili, e che in luogo di diſendere le navi, che vi ſono sbalzate dall'impeto de' venti, e dall'agitazione de' flutti, ſervono loro di rovina e di precipizio: così nel mondo ſono l'eretiche ſette, alle quali chiunque ſi accoſta, ſa certamente naufragio, e miſeramente periſce. Onde ſiccome i corſari o ladroni di mare fanno ſovente urtare le nemiche navi contra gli ſcoglj, e ve le fanno perire: così gli uomini ſeduttori conducono a un certo naufragio quei, che ſi fidan di eſſi, e ſi mettono ſotto la loro direzione. Non mancavano i ſanti Veſcovi [c] di vegliare contra le inſidie, e di opporſi a gli ſforzi di queſti iniqui ladroni, parte eſortando ed ammonendo i fratelli, parte combattendo contra i medeſimi eretici, o colla viva voce, e diſputando con eſſi, o co i libri ſcritti contra le loro opinioni con una ſomma diligenza ed accuratezza. Tra queſti generoſi campioni, aſſegna Euſebio il primo luogo al ſanto Veſcovo di Antiochia, il quale oltre il libro compoſto contra gli errori di Ermogene, ne compoſe anche uno contra quei di Marcione:

[b] *l. 2. ad Autol. n. 14.*

[c] *Euſeb. l. 4. c. 24.*

cione: i quali si conservavano a i tempi d' Eusebio, ma che si sono di poi perduti insieme con alcuni altri da lui scritti per la istruzione de i fedeli, e co' suoi commentari su i Proverbi, e su i quattro Evangelisti, da lui ridotti ed ordinati in un solo volume: Opere, che correvano sotto il suo nome a i tempi di S. Girolamo [a] il quale però osserva non essere scritti colla stessa frase ed eleganza di stile, che si ammirava negli altri libri; il che può essere provenuto dalla diversità della materia; richiedendo altro stile i libri scritti per combattere l' empietà de gli Eretici o de' Gentili, e le brevi annotazioni sopra alcuni libri della divina scrittura.

[a] *De vir. Illustr. & ep. ad Algas.*

Morì Teofilo l' anno 181. avendo poc' anzi compiuto i suoi libri ad Autolico, nel fine de i quali lamentandosi, che tuttavia erano i Cristiani perseguitati, ed erano fatti loro soffrire crudelissimi tormenti, fa d' uopo dire, non aver egli veduto il fine della persecuzione rinnovata l' anno diciassettesimo di Marco Aurelio, che con gran fondamento possiamo credere, essersi dilatata per tutto l' Imperio; avendone omai vedute le prove, per le Gallie nelle lettere delle Chiese di Lione e di Vienna, per la Grecia nella Legazione di Atenagora, per l' Asia nelle Apologie di Claudio Apollinare e di Melitone, e per la Siria ne' mentovati libri di S. Teofilo. Al che anche possiamo aggiugnere per la Tracia ciò che si racconta della caduta di Teodoto di Bizzanzio. S' era egli, benchè di professione conciatore di pelli, applicato allo studio delle belle lettere, ed era molto versato in ogni genere d' erudizione. Questa singolarità in un uomo della sua condizione gli avea forse, come sovente suole accadere, gonfiato il cuore, ed invanito lo spirito. Per la qual cosa preso con molti altri Cristiani [b] in un tempo di persecuzione; mentre gli altri perseverando costantemente nella fede, e nella confessione del nome di Gesù Cristo, trionfarono de i tormenti e della morte, e conseguirono la corona della vittoria, e la palma del martirio, egli in pena della sua vanità e superbia abbandonato dalla grazia, cadde miseramente; e in vece di umiliarsi, e di ricorrere

[b] *Epiph. Har. 54.*

ed

ed appigliarſi alla penitenza, ſeconda tavola dopo il naufragio, s'immerſe di poi, come a ſuo tempo vedremo, in un maggiore abiſſo di mali, volendo ſcuſare o diminuire l'enormità del ſuo fallo. Eſſendo egli ſtato ſcomunicato da S. Vittore, prima che Severo cominciaſſe di nuovo a perſeguitare la Chieſa, pare, che la perſecuzione, che fu a Teodoto occaſione della caduta, e a molti generoſi campioni della vittoria, ſia ſtata quella di Marco Aurelio [a], il quale, come abbiam ſovente oſſervato, riguardò ſempre di mal' occhio i Criſtiani, e quaſi tutto il tempo ch' ei ſedè al governo della Repubblica, gli laſciò eſpoſti al furore de i popoli, e alle veſſazioni de i Magiſtrati, e ſe non con pubblici editti, almeno con privati reſcritti, animò i Preſidenti delle provincie a tingere le Romane ſcure del loro ſangue.

[a] *Petav. in not. ad Epiph.*

XXXIX. Converſione alla fede di Lucio Re nella Gran Brettagna.

Sedeva, come di ſopra abbiamo accennato, in queſti tempi ſu la cattedra di S. Pietro il ſanto Pontefice Eleuterio, il quale ſe ebbe il dolore di vedere un sì orribile ſtrazio delle ſue pecorelle, ebbe altresì la conſolazione di vederne riparate le perdite coll' acquiſto di nuovi popoli alla fede; la quale perſeguitata in queſto noſtro continente, paſsò il mare, e andò a cercare i Britanni quaſi in un altro mondo. Senza inveſtigare, ſe alcun ſeme della celeſte dottrina fino da i tempi degli Apoſtoli ſia ſtato gettato in quella grand' Iſola, che oggi chiamiamo l'Inghilterra, o la gran Brettagna, fa d' uopo credere, che la naſcente fede dopo non guari tempo reſtaſſe ſoffocata dalla zizzania delle dominanti ſuperſtizioni, o ſvelta da i turbini delle continue guerre, che tennero agitati quei popoli fino all' intera loro ſommiſſione alla Romana potenza. Onde eſſendo ſtato uno di quei Re circa queſti tempi iſpirato da Dio ad abbracciare la Religione, gli fu d' uopo [b] ſpedire a Roma una ſolenne ambaſciata, per chiedere ad Eleuterio de i miſſionari, i quali paſſato il mare lo iſtruiſſero nella fede, e gli amminiſtraſſero i divini miſterj. Il ſuo nome Lucio, nome Romano, indica, eſſer egli ſtato uno di quei Re, che i Romani talora ſtabilivano con queſto titolo ne i paeſi di conquiſta [c], a fine

[b] *Beda Hiſt. Gent. Angl. l. 1. c. 4.*

[c] *Tac. l. 14. Annal. c. 31.*

a fine di valerſene come d' inſtrumenti a tenere in freno, e ſotto il giogo della ſervitù le più rimote nazioni. Accolſe con gran piacere i Legati di queſto Principe Eleuterio, e con eſſi ſpedì nell' Iſola alcuni miniſtri, i quali con tanto frutto vi predicarono la divina parola, che bentoſto dovette paſſare la fede dalla Brettagna ſoggetta a i Romani nelle parti più ſettentrionali di eſſa: poichè ſcrivendo pochi anni dopo Tertulliano contra i Giudei, era già ſtata inalberata la croce ne i luoghi dell' Iſola inacceſſibili fino allora alle aquile e alle legioni Romane.

XL. Comodo Imperadore.

Eſſendo morto a i 17. di Marzo dell' anno 180. Marco Aurelio, cominciò da quel tempo a regnar ſolo Comodo ſuo figliuolo: il quale parve deſtinato dalla Provvidenza a eſſere il miniſtro della divina Giuſtizia, per vendicare il ſangue de i Martiri, ſparſo con tanto furore ed ingiuſtizia ſotto il paſſato governo, certamente non ſenza l' iſtigazione, o almeno non ſenza l' approvazione e il conſenſo di quei gravi perſonaggi, e di quei preteſi ſavj, che erano ſempre a' fianchi di Marco Aurelio, e ſenza il cui parere e conſiglio nulla ſoleva operare sì nella guerra, sì nel governo della Repubblica. Onde ſi crede, eſſer durata la medeſima perſecuzione anche i due primi anni di Comodo, cioè fintanto che ebbero qualche parte ne i pubblici affari quei, che dal padre gli erano ſtati laſciati per aſſiſterlo co i loro conſigli. Ma dopo la coſpirazione formata contra di lui per opera di Lucilla ſua ſorella [a], nella quale ebbero parte molti Senatori; e poichè Claudio Pompejano, sfoderata in ſua preſenza la ſpada, in vece di effettuare il concertato parricidio, gliela preſentò quaſi per parte del Senato, non ſolo tenne da ſe lontani, e rimoſſe dalle cariche i più illuſtri e riguardevoli perſonaggi, ma fece altresì di loro un crudeliſſimo ſcempio; laſciando il loro onore, le loro vite e i loro beni in balìa de' ſuoi vili ed infami liberti, degni miniſtri delle ſue ſozze libidini, e della ſua crudeltà. Non però sì chiaramente riſplenderebbe nella condotta di queſto Principe l' ordine della divina Provvidenza, ed eſſer egli ſtato deſti-

a *Lamprid. Com. c. 4.*

deſtinato dal cielo per eſecutore delle divine vendette, ſe colla ſteſſa fierezza, colla quale mietè le teſte de' principali Senatori, e de' più meritevoli uomini della Repubblica, aveſſe eziandio verſato il ſangue de i Criſtiani. Ma un uomo così privo di ſenno e d' umanità, ſe non ereditò le virtù di ſuo padre, neppure fu erede del ſuo odio contra i profeſſori della vera religione. Servì in queſto a i diſegni della divina bontà l' amore di Comodo per una delle ſue concubine per nome Marcia [a], donna di vil condizione, ma da lui teneramente amata, e dopo la relegazione e la morte di Criſpina ſua moglie tenuta come in luogo di legittima conſorte, e per ſuo volere quaſi onorata come un' Auguſta. Fu ella, nè ſappiamo per qual motivo, affezionata a i Criſtiani, ſe non che volle Iddio in eſſa ed in Comodo dimoſtrare la verità di quella gran maſſima [b] così eſſere nelle mani ed in potere di Dio, non ſolamente le volontà de i buoni, da lui dirette colla ſua grazia all' eterna vita, ma quelle ancora, che unicamente riguardano il corſo di queſto ſecolo; che a qual parte egli vuole, e quando vuole, le ſa piegare, o a ricolmare alcuni di benefizj, o a maltrattare ed affliggere alcuni altri, ſecondo che egli giudica col ſuo, talora occulto, ma ſempre giuſto giudizio.

[a] *Dio l. 72.*

[b] *Aug. de Grat. & lib. arbitr. c. 20.*

Queſta calma, dopo sì lunga e fiera tempeſta reſtituita alla Chieſa, grandemente contribuì all' avanzamento e dilatazione del regno di Gesù Criſto. Qual frutto produceſſe nelle altre Chieſe ſparſe per tutto l' Imperio la ſemenza dell' Evangelio, poſſiamo argumentarlo dal vedere, che in Roma [c] molte famiglie della primaria nobiltà, e doviziose e potenti ſi arrolarono in queſto tempo alla noſtra ſacra milizia, ſenza punto arroſſirſi delle ignominie e della umiltà della croce. Ma di tante perſone illuſtri pe i loro titoli, e per le loro ricchezze, che da i diſordini e dalla corruzione del ſecolo ſi ricoverarono nel ſeno della Chieſa, non ci è rimaſa notizia ſe non di S. Apollonio, il quale alla dignità di Senatore Romano [d] che aveva nel ſecolo, aggiunſe quelle di Apologiſta della Fede, e di Martire di Gesù Criſto. Era egli

XLI. S. Apollonio Senatore Romano, e Martire.

[c] *Euſ. l. 5. c. 21.*

[d] *Hier. de Vir. illuſtr. & epiſt. ad Magn.*

molto verſato nelle lettere umane, e nella filoſofia; ed eſſendoſi applicato allo ſtudio delle coſe appartenenti alla religione, fu uno di quelli, de i quali non ſi ſapeva, ſe più ſi doveſſe ammirare o l' erudizione del ſecolo, o la ſcienza delle divine Scritture. Nulla ci obbliga a credere, che egli abbia rinunziato al grado e alle inſegne di Senatore, poichè ſu divenuto diſcepolo della Croce; avendo potuto ritenerle ſenza violare le regole della Criſtiana umiltà, ed eſercitarne con merito le funzioni; atteſa la ſua interna diſpoſizione, e la prontezza dell' animo ſuo a difendere non ſolamente a coſto de' ſuoi titoli e delle ſue dignità, ma a ſpeſe ancora della ſua vita, la giuſtizia, la religione, e la verità.

Queſta felicità della Chieſa, e queſto nuovo luſtro della Criſtiana pietà non potè ſoffrire il demonio ſenza opporviſi colle ſue macchine, e ſenza ſuſcitar qualche turbine, per intorbidare il ſereno di queſta calma. Quantunque Comodo non perſeguitaſſe la Chieſa, e piuttoſto che in quello de i Criſtiani godeſſe d' imbrattar le ſue mani nel ſangue de i più coſpicui, de i più ricchi, e de i più potenti Cittadini; non avea però rivocato ed abolito una legge, ſecondo la quale, benchè foſſe vietato di accuſare i Criſtiani in giudizio; doveano nondimeno tanto gli accuſatori di eſſi, quanto i Criſtiani accuſati, ſoggiacere all' eſtremo ſupplizio. Doveva queſta nuova Giuriſpudenza il ſuo ſtabilimento, non a un Caligola, non a un Nerone, non a un Domiziano, Principi forſennati, e ſenza mente, e ne' quali valea per ogni ragione l' arbitrio ed il capriccio; ma alle due più gran teſte, e a' due più ſavj Imperadori, che vanti la Romana Repubblica, Trajano, e Marco Aurelio; de' quali il primo vietò l' inquiſire, l' altro l' accuſare i Criſtiani, ſenza però eſimerli dalla morte. Per quanto ſtrana ſia giuſtamente paruta a Tertulliano ed irragionevole la prima legge, in virtù della quale erano i Criſtiani trattati, e come innocenti, eſſendone vietata l' inquiſizione; e come rei, eſſendone ordinato il ſupplizio: nulladimeno molto più aſſurda, e più apertamente contraria e ripugnante al ſenſo comune

era

era quella di Marco Aurelio, ſecondo la quale dovea riguardarſi come giuſta inſieme e come iniquiſſima la pena di morte decretata contra i Criſtiani; come giuſta, perchè ne ordinava l'eſecuzione; e come ingiuſta, perchè alla medeſima pena condannava l'accuſatore, quaſi reo di manifeſto omicidio. Non oſtante il teſtimonio di Tertulliano [a], che fa autore Marco Aurelio di una tal legge, ſaremmo tentati di rivocarla in dubbio; e atteſa la ſua aſſurdità, e la decantata ſaviezza di queſto Principe, ci parrebbe affatto incredibile, ſe nonne aveſſimo nel martirio di Apollonio la prova, e non ne vedeſſimo la eſecuzione. [b] Trovò il demonio nella perſona di un miſerabile ſchiavo un degno inſtrumento de' ſuoi diſegni rivolti a turbare la pace de i Fedeli, ed iſtigollo ad accuſare il Santo a Perenne; il quale dopo la morte del ſuo collega Paterno [c] rimaſo ſolo Prefetto del Pretorio, avendo, per così dire, pattuito con Comodo, che a lui toccaſſero le delizie, e a ſe le ſpine e le cure dell'Imperio, ſotto un sì ſpecioſo preteſto s'era arrogata tutta l'autorità del governo. Prima d'ogni altra coſa pronunziò Perenne, ſecondo che ordinava la legge di Marco Aurelio, contra l'infame accuſatore la ſentenza di morte, che ſu in eſſo eſeguita, poichè gli furono rotte e fracaſſate le gambe. Di poi con molte ragioni e preghiere procurò di rimuovere l'animo di Apollonio dal ſuo ſanto proponimento. Ma trovatolo fermo e coſtante, gli ordinò di render ragione al Senato della ſua fede. Benchè prima di Aleſſandro Severo foſſero ordinariamente i Prefetti del Pretorio dell'ordine equeſtre, nè al loro giudizio foſſero ſoggette le perſone de i Senatori; non mancano però prima del detto Principe eſempj di tali Prefetti d'ordine Senatorio [d]: E la ragione ſteſſa, per cui volle Aleſſandro, che i ſuoi Prefetti del Pretorio foſſero di un tal ordine, non oſcuramente dimoſtra, che anche non eſſendo Senatori, intervenivano talora a i giudizj delle perſone ornate di quella dignità. Eſſendoſi indotto a ciò fare, acciocchè [e] niuno d'inferior condizione aveſſe la facoltà di giudicare di un Senatore Romano. Finalmente

a *Apol. c.v.*

b *Euſ. ub ſup.*

c *Lampid. in Com. c.v.*

d *Ad an. 184. n.ix.*

e *Lampid. in Alex. Sev. c.21.*

nalmente non è improbabile, che Perenne, uomo di grande autorità e potenza, e che aſpirava all' Imperio, aveſſe aſſunto la tonaca Senatoria. Ubbidì alle inſinuazioni di Perenne, Apollonio, e compoſe in difeſa della ſua religione un' elegantiſſima Apologia, che con grand' animo e ſpirito recitò nel Senato, e indi a poco ſottoſcriſſe col ſangue. Concioſſiachè la medeſima legge, che condannava a morte l' accuſatore, proibiva di aſſolvere il Criſtiano accuſato, e chiamato in giudizio, ſe perſeverava coſtante nella ſua profeſſione. Avendo adunque Apollonio renduto conto al Senato della ſua fede, furono di ſentimento i Padri, dover egli eſſere giudicato ſecondo le leggi; e Perenne, conformemente a queſto loro parere, lo condannò alla morte, che fu dal Santo ſoſtenuta con quella intrepidezza, che conveniva e alla ſua dignità, e alla ſua virtù e ſapienza, e molto più all' ardore della ſua fede. Aveva Euſebio inſerito gli Atti del ſuo martirio nella ſua raccolta delle paſſioni de' Martiri, donde poteva averſi piena notizia, e di quanto egli avea detto nel corſo del ſuo giudizio, e delle ſue riſpoſte a gl' interrogatorj del Preſetto, e dell' orazione da lui recitata in pieno Senato. Può S. Girolamo aver veduto queſti Atti, e da eſſi avere appreſo ciò che racconta più diſtintamente d' Euſebio, cioè ed eſſere il Santo ſtato accuſato da un ſervo, ed avere ſcritta, e letta nel Senato quella ſua Orazione, e finalmente eſſere ſtato d' ordine Senatorio.

XLII. I Marcosj infeſtano le Chieſe delle Gallie.

La eſecuzione della legge di Marco Aurelio nella perſona di quel diſgraziato, che aveva avuto la temerità di accuſare S. Apollonio, tolſe probabilmente ad ogni altro la tentazione di far lo ſteſſo, e d' imitare la ſua perfidia. Onde non abbiamo notizia, almeno da autentici monumenti, di altri Santi, i quali abbiano ſotto Comodo, combattendo per la fede, conſeguita la palma del martirio. Ma mentre i Fedeli, e ſpecialmente i ſanti Veſcovi, erano laſciati in pace per parte de gl' Idolatri, non mancavano di tenergli in movimento, e di coſtringerli a ſtar ſempre colle armi ſpirituali alla mano, ed eſercitare il loro zelo, gli Eretici.

tici. Appena le Chieſe delle Gallie reſpiravano dalle crudeli perſecuzioni ultimamente ſofferte ſotto l' Imperio di Marco Aurelio, che gli Eretici vennero ad infeſtarle, e diedero a S. Ireneo motivo d' impugnare contro di eſſi la penna, e di comporre quei cinque inſigni volumi, che ſono la più antica opera, che ci ſia reſtata contra le antiche ereſie. La ſcuola di Valentino, ſiccome per opera de' ſuoi diſcepoli e ſeguaci, tra i quali i più celebri furono Secondo, Epiſane, Tolomeo, Colorbaſo, Marco, ed Eracleone, ſi era diviſa in varie ſette, così ſi era grandemente dilatata; ſembra eſſere ſtata quella, che in queſti tempi dava più dell' altre da fare a i paſtori del gregge, obbligati a difenderlo contro gli agguati e gli aſſalti di tante fiere. [a] La licenza de' coſtumi; il mero Platoniſmo, nel quale avevano trasformato la dottrina di Criſto; i miſterj affatto ſimili a quelli, che uſavano i Platonici, a effetto di purgare e diſporre le anime a ricevere le influenze del cielo; e finalmente le arti Magiche, che erano loro non meno in pregio e familiari, che a i diſcepoli di Platone; tutto ciò preſo inſieme faceva, che il ſiſtema di Valentino incontraſſe facilmente l' approvazione, e foſſe molto adattato al guſto delle perſone ſcienziate, appreſſo le quali era in ſommo credito la Platonica filoſofia, e per mezzo loro anche agevolmente paſſaſſe alle perſone del volgo, che è coſa facile di ſtordire e ſorprendere con parole grandi e miſterioſe, benchè vote di ſenſo, e inette a imprimer loro veruna diſtinta idea nella mente. La libertà, che ſi era arrogata Valentino di alterare la dottrina de' primi Gnoſtici, credettero di poterſi prendere i ſuoi diſcepoli, per riformare la ſua, togliendone, ed aggiugnendole ciò che a ciaſcuno parve più neceſſario e più atto a darle l' ultimo compimento. Onde era appena in queſta ſtagione chi fuori di Antiochia ſoſteneſſe il puro Valentinianiſmo, o ſi denominaſſe Valentiniano; avendo ciaſcuno de' mentovati Riformatori dell' inſulſo ſiſtema dato il ſuo nome a i propri diſcepoli, de' quali alcuni ſi chiamavano Secondiani, alcuni Tolemaici, alcuni Color-

[a] *Maſſ. differ. 1. in S. Iren. lib. art. 2.*

Colorbaſiani, alcuni Marcosj. Furono queſti ultimi, che dall' Aſia ſpedirono alcuni de' loro a turbare le Chieſe fondate nella Gallia Celtica, e nelle vicinanze del Rodano [a] ove riuſcì loro di corrompere e di ſedurre colle loro preſtigie ed incanteſimi alcune donne, che facilmente allettavano alla lor ſetta, e a ſeguire il loro partito colla promeſſa di farle partecipi del loro ſpirito, con dar loro la facoltà di conſacrare una certa ſpecie d' Euchariſtia, e con dar loro ad intendere di poterle facilmente cambiare in tante Profeteſſe. Come ciò eſeguiſſero queſti ſacrileghi impoſtori, lo racconta il Santo nella ſeguente maniera.

a *Iren. l. 1. c. 13.*

XLIII. Loro profane e ſacrileghe cerimonie.

Prendeva Marco (e altrettanto facevano i ſuoi diſcepoli) un calice pieno di vin bianco meſcolato con acqua, e fattavi ſopra una lunga orazione, cambiava il vino colore, e diveniva purpureo. La grazia ſtillatavi ſopra dal cielo lo aveva, ſecondo lui, mutato in ſangue; onde gli aſtanti con grande avidità deſideravano di partecipirne, e di appreſſarvi le labbra. La ſteſſa funzione ordinava eziandio di fare ad alcune donne, che lo ſeguivano; e in maggior conſermazione della miracoloſa traſmutazione, verſava il liquore contenuto nel calice da eſſe conſacrato in un altro molto maggiore, proferendo queſte, ed altre ſomiglianti parole: „ La grazia, che è ſopra tutte le coſe, ed eccede le noſtre parole, ed ogni noſtro penſiero, riempia il tuo uomo interiore; e gettato nella terra buona il granello della ſenapa, amplifichi le tue cognizioni „. Ciò detto, il liquore sì e per tal modo ſi dilatava, che non capiva nel calice molto più ampio, ove il Mago lo traſondeva. Non era coſa molto lontana dal vero, che egli aveſſe un demonio aſſiſtente, per la cui opera, ed eſſo profetizzava, e pretendeva altresì di comunicare lo ſteſſo ſpirito di profezìa a tutte quelle, che giudicava degne della ſua grazia, quali erano ſpecialmente le più culte, le più avvenenti, le più adorne, le più dovizioſe. La cerimonia, e la formola, che perciò uſava, era la ſeguente: „ Mi compiaccio di farti partecipe della mia grazia .... Fa d' uopo, che ſiamo una medeſima coſa: prendi primie-

primieramente da me, e per me la grazia .... Ecco che in te diſcende la grazia: apri la bocca, e profetizza „. Se riſpondeva la donna: Non ſono ſtata mai profeteſſa, nè ſo l'arte di profetare; recitava ſopra di eſſa alcune altre miſterioſe invocazioni, a fin di renderla ſtupida, e sbalordirla, e di nuovo le ordinava di aprir la bocca, aſſicurandola, che quanto aveſſe detto, benchè a capriccio, ſarebbono ſtati altrettanti oracoli e profezìe. Allora la miſera, gonfia per la ſicurezza di un sì bel dono, e ſentendoſi riſcaldato il cuore, e la fantasìa, tumultuariamente profferiva quanti ſpropoſiti le venivano ſu la lingua; e perſuaſa d'eſſere omai ripiena dello ſpirito di profezìa, a fine di ricompenſare il benefico donatore, gli facea parte delle ſue copioſe ricchezze, e per ſeco meglio congiugnerſi, e divenire con lui una medeſima coſa, gli facea copia del ſuo corpo. Si valeva altresì, per meglio giugnere a queſto ſuo intendimento, di alcune bevande amatorie, come riferirono alcune donne, le quali tornate alla Chieſa, e fatta pubblica penitenza del loro fallo, confeſſarono, e d'eſſere ſtate da lui corrotte, e la ſtraordinaria fiamma di amore, che ſi erano ſentite arder nel petto. Una di queſte ſu la moglie di un certo Diacono Aſiano, donna d'inſigne bellezza, la quale violata e ſedotta dal Mago, per lungo tempo lo ſeguì, nè ſenza gran fatica ridotta a penitenza, non deſiſtè dipoi per tutto il tempo della ſua vita dal confeſſare e dal piangere quanto le era accaduto, e di lavare con abbondanti lacrime le ſue ſozzure.

Nè minore del ſuo era il libertinaggio de' ſuoi diſcepoli, i quali vantandoſi d'eſſere pervenuti al più alto e ſublime grado della virtù, e della divina ſapienza, ſi tenevano per impeccabili, e ſi arrogavano la libertà d'impunemente ſfogare tutte le loro paſſioni. Tali erano quelli, a' quali, eſſendoſi eglino, come di ſopra abbiamo accennato, portati nelle Gallie, riuſcì di ſedurvi, e di violarvi la pudicizia di molte donne, delle quali alcune ſi riduſſero poi a far pubblica penitenza delle lor colpe, e altre non ſapendoſi a ciò riſolvere,

ſolvere, ritenutene dalla vergogna, e quaſi cadute nella diſperazione, o affatto apoſtatarono dalla fede, o ſtanno, dice il Santo, tuttavia pendenti trà l' uno e l' altro partito, e non ſono, ſecondo il proverbio, nè dentro, nè fuori; guſtando queſt' amaro frutto del ſeme, onde pretendono naſcere i figliuoli della ſapienza.

Colla medeſima audacia, colla quale inventarono una nuova forma d' Eucariſtia, e una nuova ſpecie d' Ordinazione, iſtituirono altresì nuovi riti, e nuove maniere di battezzare [a] Chiamavano il loro batteſimo redenzione, e lo eſaltavano per molti capi ſopra quello iſtituito da Criſto; eſſendo queſto, ſecondo eſſi, carnale, e il loro ſpirituale; queſto ordinato alla remiſſione de' peccati, e il loro a conferire la perfezione. Non erano però uniformi nella maniera di amminiſtrarlo. Conſiſteva appreſſo alcuni la cerimonia in un apparato nuziale, e in profferire alcune parole profane, e chiamavano queſta funzione le nozze ſpirituali. Altri i loro Catecumeni conducevano ov' era l' acqua, e nel battezzarli pronunziavano queſte parole: „ Nel nome del Padre ignoto di tutte le coſe, nella verità madre di tutte le coſe, in quello, che diſceſe in Gesù, nell' unione, e redenzione, e comunione delle virtù „. Altri, per imprimere nelle perſone ſemplici verſo i loro miſterj una più profonda venerazione, ſi ſervivano in luogo di forma di una filaſtrocca di parole ebraiche. Finalmente, a imitazione dei Cattolici, ungevano anch' eſſi i battezzati coll' opobalſamo, riguardando queſto terreno e ſenſibile unguento come una immagine della celeſte e ſpirituale fragranza. Altri tenevano per una coſa non neceſſaria immergere gli uomini nell' acqua, ma fatta una miſtura d' olio e di acqua, la verſavano loro ſul capo, profferendo alcune delle accennate parole; indi gli ungevano col balſamo. Altri riprovavano, ed empiamente rigettavano tutte queſte ſenſibili cerimonie; parendo loro una coſa inetta ed aſſurda, pretendere di rappreſentare il miſterio dell' ineffabile ed inviſibile virtù, mediante le coſe ſoggette alla corruzione, e che cadono ſotto i ſenſi;

[a] *Iren. l. 1. c. 21.*

i ſenſi; e le coſe impercettibili, e ſenza corpo, mediante quelle che ſono ſenſibili e corporee. Ma eſſendo nata la noſtra corruzione dall' ignoranza, cui ſono contrarie la cognizione e la ſcienza, queſte eſſere la vera ed unica medicina de' noſtri mali, e in eſſe conſiſtere la perfetta redenzione. Altri finalmente differivano la redenzione all' ultimo periodo della vita; verſando per tale effetto ſul capo de' moribondi acqua meſcolata con olio, colle medeſime barbare invocazioni, che uſavano gli altri ſeguaci dell' empio Ereſiarca. Indi inſegnavano loro certe parole, che dovevano pronunziare, quando incontravano i Principati e le Poteſtà, a fine di ſcappare dalle lor mani, e paſſar oltre.

XLIV. Gli eretici ſono felicemente combattuti da S. Ireneo.

Non minore di quella de' riti era la ſtravaganza, e la diſſonanza de i dogmi di queſti empj Settarj, de' quali fa una lunga eſpoſizione il ſanto Veſcovo, a fine di ſodisfare alle premuroſe iſtanze di un ſuo cariſſimo amico, che acceſo del medeſimo zelo di opporſi alla ſeduzione, e all' avanzamento dell' ereſie, lo aveva richieſto di manifeſtargli gli aſtruſi miſterj de i diſcepoli di Valentino, che da niuno finora erano ſtati baſtantemente ſpiegati, e di ſomminiſtrargli gli argumenti e le armi neceſſarie ad abbattere e debellar tali moſtri. Ardua era l' impreſa, ma altrettanto neceſſaria, e che ſola felicemente eſeguita baſtava per una piena confutazione dell' errore, e a far trionfare la verità [a] Siccome non può curare un infermo il medico, che non è pienamente informato della ſua malattia, così non può convincere e convertire gli eretici, chi non è bene iſtruito delle loro maſſime, e di tutti i loro argumenti. Per la qual coſa benchè molti prima di S. Ireneo foſſero entrati nella medeſima lizza, non ne erano però uſciti con molta felicità, e con una compiuta vittoria, per non avere avuto una perfetta notizia del ſiſtema di Valentino, e delle frodi ed arti e varie maniere meſſe in opera da' ſuoi diſcepoli per ſoſtenerlo, e per iſchermirſi da' colpi, o riſpingere gli aſſalti de' loro avverſarj. Per riuſcire felicemente in queſt' opera, faceva d' uopo d' un grande ſtudio, di una gran diligenza, e d' una grande apertura e perſpica-

[a] *Iren. Praf. l. IV.*

cia d' ingegno, e oltre la notizia delle divine Scritture, eſſere altresì verſato nella mitologìa, e ne' ſiſtemi Filoſofici, non tanto de' Greci, quanto degli Egizj, de' Caldei, de' Perſiani, e delle altre nazioni Orientali. Perſuaſo adunque S. Ireneo di queſta verità, prima di accingerſi a queſta impreſa, leſſe con attenzione quanti potè avere degli ſcritti de' diſcepoli di Valentino, e con alcuni di loro trattò eziandio colla viva voce, ed ebbe delle diſpute e delle conferenze. E quantunque fin dalla ſua adoleſcenza foſſero ſtate le ſue delizie le ſacre lettere, e foſſe ſtata la ſua principal cura di apprendere dalla bocca di Policarpo, e da altri diſcepoli degli Apoſtoli le divine ed Apoſtoliche tradizioni [a] non avea però traſcurato lo ſtudio delle lettere umane, e la lettura degli Autori profani, come chiaramente appariſce da i teſtimonj de' Filoſofi, e de' Poeti, che ſon da lui frequentemente citati; onde meritamente fu chiamato da Tertulliano [b] un curioſiſſimo eſploratore d' ogni genere di dottrina; e S. Girolamo [c] lo annovera tra quei Padri, i quali con molti volumi ſpiegarono le origini di ciaſcuna ereſia, e da quali fonti degli antichi Filoſofi ell' erano ſcaturite; ed Euſebio dice [d] in ſua lode eſſer egli penetrato nella profonda voragine degli errori di Valentino, benchè ſpiegati, e variati in mille modi da' ſuoi diſcepoli, ed avere perſeguitato fino ne' ſuoi naſcondigli e più cupe caverne queſto tortuoſo ſerpente. Queſto ſolo, cioè la ſola eſatta manifeſtazione delle loro opinioni, baſtava per diſarmarli, e per agevolarne ed aſſicurarne alla Chieſa una compiuta vittoria [e] Concioſſiachè, ſiccome colui, che taglia, o sbarazza una ſolta ſelva, ove ſta in agguato una fiera, e indi eſce con impeto ad aſſalire, ed inveſtire gl' incauti, e fa ſtrage e crudele ſcempio di molti; col rendere viſibile la ſteſſa fiera, non ſolamente provvede all' altrui ſicurezza, dando a ciaſcuno il modo di guardarſi dalle ſue inſidie, e di premunirſi contra i ſuoi aſſalti, ma la eſpone altresì ad eſſere per ogni parte ſaettata, e ferita ed uccisa: così a noi, dice il Santo, poichè avremo manifeſtato, e meſſo nel loro più chiaro

[a] *Maſſ. diſſ. 2. art. 1. n. 4.*

[b] *Adv. Valentinian. c. v.*

[c] *Epiſt. 83. ad Magn.*

[d] *L. 4. c. 11.*

[e] *Iren. l. 1. c. ult. n. 4.*

chiaro lume i ſegreti e tenebroſi miſterj dell' ereſia, non farà d' uopo di molti argumenti per debellare ed abbattere queſto moſtro. Contuttociò non potè contenerſi il ſuo zelo dall' intraprendere eziandio queſta impreſa, di aſſalire direttamente, e confutare poſitivamente i medeſimi eretici: il che egli fece con una tal copia di argumenti, ſomministratigli dalla retta ragione, e dalla divina autorità, e con una tal forza di diſcorſo ed evidenza di prove, e con un sì felice ſucceſſo, che tutti hanno ſempre ammirato, e tuttavia ammirano ne i ſuoi ſcritti un uomo pieno della ſcienza delle divine Scritture, e dotato d' un eccellente e perſpicaciſſimo ingegno; un uomo veramente Apoſtolico, e pieno della fede, dello ſpirito, e della carità degli Apoſtoli, di cui ſi valſe la Provvidenza per tramandar fino a noi le pure acque della celeſte dottrina, che avea bevute quaſi nelle loro prime ſorgenti; un uomo finalmente [a] a maraviglia corredato de i doni dello Spirito Santo, e co' celeſti ornamenti della grazia quaſi unto e preparato al combattimento, e cui felicemente riuſcì co i lumi della fede e della ſcienza di diſſipare le tenebre, e di trionfare di tutti gli sforzi dell' ereſia.

[a] *Epiph. Hær.* 31. *n.* 33.

Benchè il Santo abbia ne' ſuoi cinque libri preſi ſpecialmente di mira i Valentiniani, e tra eſſi più particolarmente i Marcoſj; quelli, per ſoddisfare alle iſtanze fattegliene dal ſuo amico, che era probabilmente alcun Veſcovo dell' Aſia; e queſti, per eſſere la loro ſetta ſtante la moltitudine e audacia de' ſuoi ſeguaci divenuta la più famoſa, e sì per aver cominciato a infettar le contrade del Lioneſe; nondimeno egli ha potuto giuſtamente intitolarli: *La manifeſtazione, e la confutazione del falſo nome di ſcienza*; cioè di tutti coloro, i quali ſi erano ſuperbamente arrogati il falſo nome di Gnoſtici e di Sapienti; [b] nè con minor ragione hanno potuto molti, fondati nelle parole ed eſpreſſioni dello ſteſſo ſanto Dottore, ampliare il titolo della medeſima Opera, e chiamarla una piena confutazione di tutti gli eretici, e di tutte l' ereſie: poichè di quante n' erano finora

[b] *Maſſ. ub. ſup.*

ſtate inventate, parte aveano depoſto tutte le loro ſordidezze come in una commune cloaca in quella di Valentino, e parte indi ſi erano diramate come da un' impura ſorgente. Poſſiamo eziandio maggiormente amplificare il medeſimo titolo, e chiamare i cinque libri del ſanto Martire una generale armerìa, onde poſſiamo provvederci di armi per combattere univerſalmente tutti gli eretici, che ſono finora inſorti, o che in avvenire inſorgeranno a turbare la pace dei fedeli, e a violare il depoſito della Fede; eſſendoſi egli valuto di tali principj ad abbattere l' ereſie di quella ſtagione, che vagliono ugualmente contra quelle di tutti i tempi. La deſcrizione, che egli ci fa della Chieſa, e delle ſue prerogative, e le note, che ci addita, onde poſſiamo diſcernerla dalle eretiche e ſciſmatiche comunioni, obbligano i Fedeli di tutti i tempi a riſpettarla ad amarla, e a tenerſi ſtrettamente uniti al ſuo ſeno, come un pargoletto tra le braccia della ſua madre. Quanto egli dice per iſtabilire l' autorità delle tradizioni, i loro vantaggi, e la loro neceſſità; e i mezzi, che ci ſomminiſtra per agevolmente conſeguirne una ſicura notizia, debbono baſtare a farci concepire un giuſto orrore della temerità di coloro, che ſi arrogano l' autorità d' interpetrare a lor modo, e ſecondo il loro capriccio, e contra il comun ſenſo della Chieſa, le divine Scritture; che le Scritture medeſime riguardano come l' unico mezzo, del quale ſi ſia valuto l' Altiſſimo per l' ammaeſtramento ed iſtruzione de' ſuoi ſedeli; che ſi luſingano, che altrove meglio che nella Chieſa Romana, ſi ſia conſervato il depoſito della fede, e di poter eſſi, meglio che i Succeſſori di Pietro, fare gl' Interpetri delle Divine ed Apoſtoliche tradizioni. Finalmente nel carattere e ritratto, ch' egli ci ha fatto degli eretici de' ſuoi tempi, poſſiamo agevolmente ravviſare quelli de i noſtri: tanta è la loro ſomiglianza, che baſta una ſola occhiata a riconoſcerli per figliuoli del medeſimo padre, che è quello della menzogna, e per membri di colui, che è capo ſopra tutti i figliuoli della ſuperbia.

XLV. Note della vera Chieſa.

Ciò che gli altri Padri non avevano ſe non brevemente accen-

accennato delle doti e prerogative della Chieſa, S. Ireneo lo inculca di propoſito, e ne fa uno de' principali fondamenti ed appoggi della ſua cauſa. Primieramente egli in ſoſtanza ci rappreſenta la Chieſa [a] largamente diſteſa e diſperſa per tutto l' univerſo, ma così unita quanto alla fede, come ſe tutti i fedeli foſſero dimorati in una medeſima caſa, anzi come ſe tutti foſſero ſtati un ſolo corpo, ed aveſſero avuto una ſola anima, un ſolo ſpirito, un ſolo cuore, una ſola mente, la ſteſſa bocca, la ſteſſa lingua, la ſteſſa voce. Benchè diverſi, dice il Santo, ſieno nel mondo i linguaggi, ella è però dappertutto una medeſima tradizione: nè le varie Chieſe ſituate nella Germania, o nelle Spagne, o nelle Gallie, o nell' Oriente, o nell' Egitto, o nell' Affrica, o che hanno la loro ſede nelle parti più interiori dell' univerſo, hanno una diverſa credenza, o inſegnano una diverſa dottrina. Ma ſiccome il ſole da Dio creato è in tutto il mondo lo ſteſſo; così per tutto riſplende la ſteſſa luce, e ſi annunziano le medeſime verità [b] La voce della Chieſa ſi fa ſentire per tutto il mondo, e inſegna a credere in un medeſimo Dio Padre, in uno ſteſſo divin Figliuolo incarnato, e in un medeſimo Spirito; pubblica gli ſteſſi precetti, iſtituiſce la ſteſſa forma dell' Eccleſiaſtica Gerarchia, prenunzia la ſteſſa venuta del Signore, e promette la ſteſſa ſalute di tutto l' uomo, cioè dell' anima e del corpo. Per tutto ella predica la ſteſſa ſtrada della ſalute, ed è la ſua predicazione vera, uniforme, e coſtante; avendole Iddio comunicato il ſuo lume, ed eſſendo ella quel miſtico candelabro, che ſi dirama in ſette branche, che da' più eminenti luoghi ſpande la luce di Criſto nelle pubbliche porte, nell' ingreſſo, nell' uſcita, per le ſtrade e per le piazze delle Città. Ella è nel mondo ciò che fu già il Paradiſo delle delizie; e però in eſſa fa d' uopo ricoverarſi, tenerſi ſtretti al ſuo ſeno, e dalle ſue mammelle ſucchiare il latte delle divine ſcritture. In eſſa finalmente hanno gli Apoſtoli come in una ricca conſerva depoſitato tutte le acque della divina ſapienza; onde chiunque vuole, poſſa indi

[a] *L. 1. c. 2. n. 2.*

[b] *L. 5. c. 20.*

indi prendere la bevanda della vita. Ma poichè la Chiesa distribuisce queste sue acque per lo canale de' suoi legittimi Pastori, che la loro origine derivano da gli Apostoli, e colla successione del Vescovado hanno altresì ricevuto il dono della verità, e il deposito della fede; [a] perciò ad essi sa d' uopo star sempre uniti, da essi dipendere ed imparare, esser docili alle loro istruzioni, e appresso di loro cercare la sincera e legittima esposizione delle divine scritture; non potendo giammai mancare la Chiesa di nutrir nel suo seno tali pastori, che la dottrina de gli Apostoli con fedeltà custodiscano, che si valgano per annunziarla di parole sane, e consacrate dall' uso, fuggendo la profana novità delle voci, e colla santità de i costumi dieno peso e vigore alla loro predicazione.

a *Lib.* IV. *c.* 25.

XLVI. Suprema autorità della Chiesa Romana.

Per conservare più agevolmente fra tanti Vescovi, e fra tante Chiese, sparse per tutto il mondo, e fra loro così distanti, questo legame di pace, questa unione di sentimenti, e questa unità di dottrina, ha ordinato la Provvidenza un sommo Pastore, dalla cui autorità dipendessero tutti gli altri pastori, e una Chiesa, che avesse il principato su tutte le altre Chiese, e fosse di tutte loro la comun base ed il centro. [b] Questa è la Chiesa Romana, fondata da i due glorioſissimi Apostoli Pietro e Paolo; la massima di tutte, non tanto per lo numero de' fedeli, quanto per l' ampiezza della sua giurisdizione; l' antichissima, non tanto per la sua origine, quanto per la sua venerabile autorità; a tutti nota, per essere, come la prima, la più eccelsa, la più sublime, riconosciuta da tutte le altre per loro capo; in quella guisa che Roma pagana era da tutte le altre Città dell' Imperio riconosciuta per loro capo e signora; e però ad essa, per cagione del suo principato nelle materie spettanti alla religione, debbono ricorrere tutti i fedeli sparsi per tutto l' universo, e seco essere uniti, e convenire in una medesima fede.

b *L.* 3. *c.* 3.

Non meno dell' unità celebra S. Ireneo la santità della Chiesa. E' anche questa una delle doti e prerogative così sua

ſua propria, che non può convenire a verun' altra ſocietà, e così da eſſa inſeparabile, quanto è impoſſibile, che da lei ſi ſepari il divin Verbo, [a] che n'è il capo inviſibile, e lo Spirito ſanto, che n'è l'anima e la vita, o che in lei ſi eſtingua la vera luce, che è Criſto, o che vengano meno, o ſi guaſtino e ſi corrompano quelle pure e limpide acque, che in eſſa come in un buon vaſo furono depoſitate dallo Spirito ſanto, il quale [b], e le ſteſſe acque, e il vaſo, che le contiene, fa ſempre ringiovanire, cioè conſerva nella loro prima purità e vigore: eſſendo egli il dono di Dio confidato alla Chieſa, come il fiato e lo Spirito della vita all'uomo fin dalla ſua formazione, acciocchè tutti i membri, che ne ſono partecipi, ſieno vivificati; la communicazione di Criſto, il pegno della incorruzione, la fermezza della noſtra fede, e la ſcala per aſcendere a Dio. In ſomma, ove è la Chieſa, ivi è lo Spirito di Dio, fonte della luce, della vita, e della ſantità; e ove è lo Spirito di Dio, ivi è la Chieſa, e ivi ſono le grazie. Onde quei che ſi ſeparano dalla Chieſa, nè poſſono eſſer partecipi dello Spirito ſanto, nè dalle mammelle della Madre eſſer nutriti alla vita, nè bevere a quel puriſſimo fonte, che procede dal corpo di Gesù Criſto.

a *L. v. c. 18. l. 3. c. 16. &c.*

b *Ibid. c. 24.*

Per la ſteſſa ragione ſiccome la Chieſa per la ſua ſincera carità verſo Dio premette al cielo in ogni luogo, e in ogni tempo una gran moltitudine di Martiri; così di queſta gloria tanto ſon lungi dal participar le altre ſette, che alcune di loro anche negano eſſer neceſſario il martirio. Che ſe talora alcuni pochi de' loro hanno patito inſieme co i noſtri Martiri; nondimeno la ſola Chieſa puramente e ſinceramente ſoſtiene gli obbrobrj, e tutte le pene di coloro, che ſoffrono per la giuſtizia, e che ſono meſſi a morte per la loro dilezione verſo Dio, e per la confeſſione del ſuo Figliuolo: ſecondo che avevano già annunziato i Profeti, e in loro ſteſſi eziandio figurato, che coloro, ſopra i quali ſarebbe ripoſato lo Spirito del Signore, e ſarebbono ſtati ubbidienti al Verbo del Padre, ſarebbono ſtati perſeguitati, e lapidati,

dati, ed uccisi. Contuttociò la Chiesa, indebolita per tante stragi de' suoi, che ha sì sovente sofferte, torna subito ad accrescere il numero de' suoi membri, e a ristabilirsi nella sua prima integrità.

Oltre il gran numero de i Martiri, non mancavano altri segni alla Chiesa della sua santità, e di esser ella piena di Dio, e della virtù del suo Spirito, e non un profano abituro de gli spiriti immondi, com' erano le sinagoghe e le conventicole de gli eretici. Consistevano questi segni nelle maraviglie, che in gran copia si operavano nel suo seno, delle quali così favella il nostro Santo, poichè ha parlato delle illusioni e prestigie de gli eretici [a]. Quei che sono veri discepoli del Figliuolo di Dio, mediante la grazia, che da esso ricevono, ciascuno secondo la sua misura, operano per l' altrui utilità diversi miracoli nel suo nome. Alcuni sì realmente e sicuramente cacciano da i corpi degli ossessi i demonj, che ben sovente i liberati e mondati da quegl' impurissimi spiriti, credono, e si convertono, e sono nella Chiesa. Alcuni prevedono le cose future, e hanno delle celesti visioni, e parlano da Profeti. Alcuni curano gl' infermi mediante la imposizione delle lor mani, e li ristabiliscono in una perfetta salute. Alcuni hanno risuscitato de i morti, i quali dopo la loro risurrezione sono vissuti tra noi per molti anni. Che più? Non si possono annoverare le grazie, che la Chiesa riceve da Dio per tutto il mondo nel nome di Gesù crocifisso sotto Ponzio Pilato, e che ella opera ciascun giorno per la salute e conversione delle genti, senza nè sedurre alcuno, nè ricevere danaro da alcuno; amministrando gratuitamente ad altrui, ciò che ella gratuitamente ha ricevuto da Dio. Nè per operare le accennate ed altre simili maraviglie, ella ricorre a i demonj, o si vale degl' incantesimi, o d' alcun altra maligna ed illecita curiosità; ma le ottiene per mezzo delle orazioni, che con una somma purità e mondezza, e nelle pubbliche adunanze, indirizza a quel Dio, che ha creato tutte le cose, e invocando il nome del suo Figliuolo, e nostro Signor Gesù Cristo,

a *L.2.c.32.*

sù Criſto, il tutto ordinando non alla ſeduzione dell' uman genere, ma alla comune ſalvezza.

Dai teſti del noſtro Santo finora addotti, e dei quali ancora un gran numero potrebbe addurſi, è facile di comprendere, ſe la vera Chieſa, giuſta l' idea, che egli ce ne dà, debba eſſer Cattolica ed Apoſtolica, o ſe ella poſſa ſalvarſi in un angolo della terra, o in un piccol numero di alcuni pochi occulti ed incogniti preteſi eletti, i quali non poſſano chiaramente dimoſtrare la loro origine proveniente dagli Apoſtoli, ma piuttoſto di cui poſſa dimoſtrarſi il preciſo tempo, e il punto fiſſo della loro ſeparazione. Niuno argumento ha il ſanto Veſcovo creduto più efficace a convincere la pervicacia degli eretici diviſi in varie ſette, che l' unanime conſenſo di tutta la Chieſa, largamente propagata per tutto il mondo, in opporſi alle loro macchine, e in rigettare le loro profane novità, e pernicioſi inſegnamenti. Quindi egli perpetuamente celebra ed eſalta, e porta ne' ſuoi ſcritti come in trionfo la Chieſa diſſeminata per l' univerſo mondo, e per tutto il giro della terra fino agli ultimi ſuoi confini; ſparſa per la Germania, per le Spagne, per le Gallie, per l' Oriente, per l' Egitto, per la Libia, e per la Giudea; che fa il giro di tutto l' univerſo; ed è come una vigna, [a] non più riſtretta dentro il recinto e i confini della ſiepe, come era la Sinagoga, ma dilatata per tutto il mondo, ed eſaltata come una torre, e chiara e ſpecioſa, e riſplendente, e viſibile in ogni luogo, che per tutto predica la verità, per tutto illumina gli uomini, che vogliono venire alla cognizione del vero, che finalmente fa riſuonar la ſua voce nelle porte, nelle ſtrade, nelle piazze, e negli altri pubblici luoghi delle Città.

[a] L. 4. c. 36.

Finalmente con non minor forza e aſſiduità predica e inculca, aver la Chieſa ricevuto dagli Apoſtoli la ſua fede, e la ſua dottrina, eſſere ſtata da eſſi fondata ed ordinata, da eſſi eſſere ſtati ſtabiliti i Veſcovi per l' amminiſtrazione e governo delle Chieſe, e mediante la loro continua ſucceſſione conſervarſi, e propagarſi ne' ſecoli ſuſſeguenti pura e

incontaminata, e quale fu nella sua prima sorgente, la tradizione dei Cattolici insegnamenti: In questa successione dei Vescovi, che la loro origine riconoscono dai medesimi Apostoli, consistere il proprio carattere del corpo di Gesù Cristo, che lo distingue dalle conventicole degli Scismatici e degli Eretici, nè poter essere la vera Chiesa, ove non si conserva questa medesima forma dell'Ecclesiastica Gerarchia. Perciò essere di tutte le sette più antica la vera Chiesa, potendosi colla stessa facilità, con cui si dimostra l'origine della Chiesa da Cristo e da' suoi Apostoli, dimostrare i principj di ciascuna eresia più moderni de' Vescovi, cui dagli Apostoli furono consegnate le Chiese. Prima di Valentino, diceva il Santo [a] non furono i Valentiniani, nè prima di Marcione furono i Marcioniti, nè prima de' loro inventori ed architetti furono le altre eresie. Valentino venne a Roma sotto il Pontificato d'Igino, crebbe sotto quello di Pio, e continuò fino a quello di Aniceto. Fu parimente Cerdone sotto il medesimo Igino: e Marcione, che gli succedè, prese piede specialmente sotto Aniceto. Finalmente tutta la genìa di coloro, che si chiamano Gnostici, benchè abbiano avuto cominciamento da Menandro discepolo di Simone, essendosi poi divisi in varie forme, ciascuno riconosce per padre, e prende il nome da colui, che è stato autore della setta. Ma tutti costoro molto più tardi, e scorsi già molti anni dalla prima origine della Chiesa, diedero principio all'apostasia, e alzarono il segno della loro funesta ribellione.

a L. 3. c. 4.

XLVII. Autorità delle Tradizioni. Successione de' Romani Pontefici.

Coll'irrefragabile autorità della Chiesa va connessa quella delle Divine ed Apostoliche tradizioni, le quali o concernono la legittima interpetrazione delle divine Scritture, o la pubblicazione di certi dogmi, dagli Apostoli communicati a i loro discepoli, e mediante i loro legittimi Successori nel governo delle Chiese trasmessi alla tarda posterità. Volendo il Santo introdursi a combatter gli eretici coll'autorità delle sacre lettere, osserva [b] che quando costoro si trovano alle strette, e non sanno che si rispondere a i chiari

b L. 3. c. 2.

i chiari ed evidenti teſtimonj delle divine Scritture, ſi rifugiano a dire, o che elle non ſono autentiche, o che ammettono varj ſenſi, e che però il loro vero ſignificato non può comprenderſi da coloro, che ignorano la tradizione; non eſſendo ſtata impreſſa nelle carte, ma comunicata colla viva voce la perfetta ſapienza. Quando poi, dice il Santo, opponghiamo loro la tradizione, che ha la ſua origine da gli Apoſtoli, e che mediante la ſucceſſione de' Veſcovi ſi è conſervata nella Chieſa, contraddicono alla medeſima tradizione, preferiſcono loro ſteſſi, non ſolo a tutti i Veſcovi dell' univerſo, ma a i medeſimi Apoſtoli, e ſi vantano di aver meglio di tutti loro ritrovata la pura e ſincera verità. Onde in ſoſtanza nè ſi accordano colla tradizione, nè colle divine Scritture; e perciò fa d' uopo aſſalirli e conquiderli per ogni parte. E cominciando dalla tradizione manifeſtata dagli Apoſtoli per tutto il mondo, è facil coſa il chiarirſene a chiunque deſidera di conoſcere la verità. Baſta annoverare i Veſcovi ſtabiliti da gli Apoſtoli nelle Chieſe, e i loro ſucceſſori fino a noi. Ma poichè troppo lunga coſa ſarebbe mettere in veduta le ſucceſſioni di tutte le Chieſe; a confondere tutti coloro, i quali, o accecati da i loro errori, o invaghiti de i proprj ſentimenti, o per motivo di vana gloria, hanno iſtituito le loro prave adunanze, baſterà indicar loro la tradizione e la ſede, che la Chieſa Romana, fondata da i due glorioſiſſimi Apoſtoli Pietro e Paolo, la maſſima, l' antichiſſima, la celebratiſſima ſopra tutte le Chieſe, ha ricevuta da i medeſimi Apoſtoli, e mediante la ſucceſſione de' ſuoi Veſcovi, è pervenuta fino a noi. Concioſſiachè con eſſa, per cagione del ſuo principato fa d' uopo, che ſi accordino tutte le altre Chieſe, e ſempre in eſſa ſi è conſervata l' Apoſtolica tradizione dopo la morte de' ſuoi beati fondatori. Queſta è, ſecondo S. Ireneo, la ſerie de' Veſcovi, che fino a i ſuoi tempi governarono queſta Chieſa. Lino, di cui fa menzione l' Apoſtolo in una delle ſue lettere a Timoteo. Gli ſuccedè Anacleto; e ad Anacleto Clemente, il quale avea veduto gli Apoſtoli, e conferito con eſſi, ed avea

tuttavia ſotto gli occhi le loro tradizioni, e ſi udiva riſuonare alle orecchie la loro predicazione. Ebbe queſti per ſucceſſore Evariſto, ed Evariſto Aleſſandro: dopo il quale ſu in ſeſto luogo dopo gli Apoſtoli eletto Siſto, e dopo Siſto Telesforo, il quale ſoffrì un glorioſiſſimo martirio. Indi tennero un dopo l' altro la ſanta Sede Igino, Pio, ed Aniceto: a queſti ſu ſurrogato Sotero, dopo il quale tiene di preſente il duodecimo luogo dopo gli Apoſtoli Eleuterio. Per queſto canale dell' ordinazione e ſucceſſione de i Veſcovi nella Sede Apoſtolica, è pervenuta fino a noi la tradizione degli Apoſtoli nella Chieſa: ed è queſta una pieniſſima dimoſtrazione, dell' eſſerſi fino a noi conſervata la ſteſſa fede, che i medeſimi Apoſtoli vi avevano predicata, e ſedelmente depoſitata. Avendo adunque, ſoggiugne il Santo, [a] una dimoſtrazione di tanto peſo, non ſa d' uopo cercare altrove la verità, che ſi può con tanta facilità apprendere dalla Chieſa, nella quale hanno gli Apoſtoli come in una ricca conſerva adunato tutte le acque della divina ſapienza, e onde può chiunque vuole, prendere la bevanda della vita. Di tal modo che quando ancora i medeſimi Apoſtoli non ci aveſſero laſciato le divine Scritture, ſarebbe baſtato ſeguir la traccia delle tradizioni confidate a coloro, cui da eſſi furono raccommandate le Chieſe. E di vero ſeguono una tale diſpoſizione molte barbare genti, le quali credono in Criſto, e ſenza carta, e ſenza inchioſtro portano ſcritta ne' loro cuori la dottrina della ſalute, e diligentemente cuſtodiſcono le antiche tradizioni. Coſtoro, che hanno creduto, e credono tuttavia, ſenza leggere le divine Scritture, benchè quanto al linguaggio ſieno da noi tenuti per barbari; nondimeno ſe ſi attende a i loro ſentimenti, a i loro coſtumi, al loro modo di vivere, e alla loro fede, ſono ripieni di ſapienza, e per la loro caſtità, e giuſtizia, e ſaviezza ſono accettiſſimi a Dio. Che ſe alcuno aveſſe la temerità di propor loro nel loro proprio linguaggio i ritrovamenti degli eretici, chiudendoſi ſubito per l' orrore le orecchie, fuggirebbono ben lungi, nè ſoffrirebbono di udir le loro beſtemmie; e in virtù della ſola

[a] *ub ſup. c. 4.*

ſola tradizione ſono sì ſermi e coſtanti nella fede, che neppure ammetter potrebbono nel penſiero i loro ſtrani e portentoſi ragionamenti. Finalmente dopo avere il Santo propoſta come regola ſufficientiſſima e invariabile della ſede la viva tradizione, riaſſume l' argumento, che ſi era propoſto di più ampiamente trattare, ſomminiſtratogli dalle divine Scritture.

XLVIII. Artifizj e carattere degli Eretici.

Con non minore ſtudio di quello che ha adoperato S. Ireneo in deſcriverci la vera Chieſa, i ſuoi contraſegni e le ſue prerogative, s' è altresì applicato a formarci il ritratto ed il carattere de gli eretici. Il primo loro artifizio ed era allora, e fu ſempre di poi [a] fingere talora di penſare, e di parlare come i Cattolici; onde prendevano occaſione di lamentarſi della troppa ſeverità della Chieſa, che li ſeparava dalla comunione de i Fedeli, e gli trattava da eretici, non oſtante la loro preteſa conformità co i Cattolici inſegnamenti. Così eglino procuravano d' inſinuarſi ne gli animi de gl' idioti, imbellettando l' errore, e rendendolo, più che loro foſſe poſſibile, ſimile al vero. Ma la verità ha in odio ſimili impiaſtri, e tutti queſti artifizioſi colori, e ſi compiace della ſchiettezza e ſemplicità de i fanciulli. Per lo ſteſſo motivo di ſedurre i ſemplici, e d' emulare la Chieſa, nella quale allora faceva Iddio, nè ha poi giammai deſiſtito di operar frequenti miracoli, decantavano eziandio gli eretici [b] i lor preteſi prodigj; i quali però non erano ſe non preſtigie delle arti Magiche, di cui facevano profeſſione, o mere illuſioni; non avendo giammai potuto donare in realtà la viſta a i ciechi, e l' udito a i ſordi, nè liberare gli oſſeſſi, nè rendere il vigore a i deboli, nè raddirizzare gli zoppi, nè curare i paralitici, nè reſtituire a gl' inſermi la loro priſtina ſanità. Tanto poi eran lontani dall' avere riſuſcitato alcun morto, che tenevano per impoſſibile il loro riſorgimento; benchè non ſolamente il Signore e gli Apoſtoli ne abbiano riſuſcitati; ma ſpeſſiſſimo ancora, dice il Santo, ſia accaduto, che ricorrendo la Chieſa col digiuno, e colle ſue preghiere a Dio, ſia tornato nel corpo del defonto lo ſpirito

[a] *l. 3. c. 15. n. 2.*

[b] *l. 2. c. 31. n. 2.*

[a] *l.* 3. *c.* 24. lo ſpirito della vita. Oſſerva in oltre [a], che gli eretici traviati una volta dal ſentiero della verità, cadono per una giuſta punizione d'uno in un altro errore, ſecondo i tempi e le circoſtanze cangiano d'opinione, non ſono ſermi e coſtanti nelle loro dottrine, ſi combattono gli uni gli altri, cadono ben ſovente in contraddizione con loro ſteſſi, e la fanno piuttoſto da Sofiſti, che da ſinceri diſcepoli della verità. Non eſſendo fondati ſopra la pietra, che è una, ma ſopra la ſabbia, non poſſono comporre un bene unito e ſaldo edi-
[b] *l.* 5. *c.* 20. fizio: ed eſſendo ciechi al lume della verità [b] debbono per neceſſità ſmarrire la vera ſtrada, e ſviarſi, e andar vagando per diverſi ſentieri; e perciò non è nè principio nè fine, nè filo, nè conſeguenza, nè ordine nelle orme della loro dottrina.

XLIX. Carità di S. Ireneo, e ſuo zelo per la converſione degli eretici.

Tocco il Santo dalla compaſſione per lo ſtato infelice di queſti miſeri traviati [c], eccita vivamente quel ſuo collega, che lo avea ſtimolato ad intraprendere queſt'opera, e nella ſua perſona tutti coloro, a i quali Dio ne ha confe-
[c] *l.* 2. *c.* 31. rito il talento, a proccurar ſeriamente la loro converſione: avvertendolo di ammonire, e riprendere con moderazione, quei che ſi moſtrano meno appaſſionati, e conſervano qualche veſtigio di umanità; e di cacciar da ſe con orrore, nè ſoffrir le beſtemmie de gli oſtinati nella loro perverſità e malizia, e che ſembrano di avere eſtinto in loro ſteſſi l'ultima ſcintilla della ragione. Non oſtante però queſto ardore di zelo, quali ſoſſero i ſentimenti e le tenerezze della ſua carità, non potea meglio nè con più eleganza deſcri-
[d] *l.* 3. *c. ult.* verlo, che colle ſeguenti parole [d]. Con ragione piange la Chieſa loro madre gl'inventori e gli architetti di tutte queſte empietà. Non ſiamo noi che pubblichiamo le loro follìe, ma eſſi ſono, che le inſegnano, le ſoſtengono, ſi gloriano in eſſe, e le portano come in trionfo. Quanto a noi, con tutto il cuore preghiamo per loro, acciocchè eſcano dalla foſſa, che da loro ſteſſi ſi ſono ſcavati, che ſi rilevino dall'*abiſſo*, in cui ſi ſono precipitati, che laſcino il *voto*, in cui ſi aggirano, e l'*ombra*, dietro la quale ſi perdono; che ſi con-

convertano alla *Chiesa*, e sieno in essa legittimamente rigenerati; che *Cristo* sia formato in loro, e conoscano il *fabbricatore* dell' universo, solo vero Dio, e Signor di tutte le cose. Questa è la preghiera, che facciamo per essi, amandoli più utilmente di quello che eglino amino loro stessi; e se a Dio piacerà di farne sentir loro gli effetti, vedranno, quanto sia vero e sincero, e quanto fruttuoso per essi e salutevole il nostro amore. Sembra egli loro duro ed austero, perchè imitando i Cerusici, bruciamo le carni morte e corrotte della ferita, e premiamo le loro piaghe, per toglierne la gonfiezza, e farne uscire il veleno della superbia. Per la qual cosa, qualunque opinione eglino abbiano, e vadano divulgando di noi, non desistiamo da porger loro la mano, a fine di ritirarli dal precipizio.

Si vede adunque, con quanta ragione hanno potuto i libri del nostro Santo talora intitolarsi, una generale confutazione di tutte l' eresie; avendoci in esso somministrato, e mostrato il modo di maneggiare le armi, che servono a tutte combatterle ed atterrarle. Ciò si potrebbe eziandio più chiaramente dimostrare, se questo fosse luogo da entrare nell' esame di tutti i dogmi particolari, de' quali ha avuto in essi occasione di ragionare: poichè fuora di quello de i Millenari, che è stato dalla Chiesa riprovato, non v' è quasi errore de gli antichi e de i moderni eretici, che il santo Vescovo non abbia confutato. Ma per quanto io mi affretti di passar oltre, non posso però tralasciare quelle belle parole, colle quali facendo un elegante parallelo tra Maria Vergine ed Eva, dichiara quella nostra avvocata appresso Dio, confutando fin d' allora i futuri nemici della gloria de i Santi „ Siccome Eva, dice egli [a] maritata con Adamo, ed essendo tuttavia vergine, fu per la sua disubbidienza, e a se stessa, e a tutto il genere umano, cagione della morte: così Maria sposata con Giuseppe, e contuttociò Vergine, fu per la sua ubbidienza, e a se stessi, e a tutto l' uman genere cagione della salute. Le catene della schiavitù, che Eva vergine ci fabbricò colla sua infedeltà, furono sciolte da Maria

L. Maria Vergine nostra Avvocata.

a *l. 3. c. 22. n. 4.*

dere una lingua barbara, l' artifizio delle parole, che non abbiamo giammai imparato, nè la forza di un eccellente ſcrittore, che non abbiamo proccurato di procacciarci, nè l' eleganza e gli ornamenti del diſcorſo, nè le maniere atte a perſuadere; delle quali ci dichiariamo affatto ſforniti ed ignoranti. Ma poichè avrai ricevuto colla tua ſolita benevolenza e gradimento quanto da noi ti ſi ſcrive così alla buona; tu che ſei tanto più erudito di noi, non mancherai di profittare di queſti piccoli ſemi, i quali nel fertile ed ubertoſo campo della tua mente ſi dilateranno, e acquiſteranno forza e vigore; onde ciò che abbiamo brevemente accennato, tu l' eſporrai con maggior copia ed abbondanza di parole; e ciò che abbiamo languidamente narrato, acquiſterà nelle tue labbra quella robuſtezza e quello ſpirito, che gli manca „ Così egli parlava per ſua modeſtia di un' Opera, nella quale S. Girolamo ugualmente ammirava[a] e una immenſa copia di dottrina, e una ſomma eloquenza. Riſplende eziandio l' umiltà e modeſtia del ſanto Veſcovo nel riſpetto, con cui allega più volte l' autorità di un perſonaggio a noi ſconoſciuto, che egli chiama ora migliore di ſe[a] ora ſuperiore a ſe[b] ora un vecchio divino banditore della verità[c] di cui porta alcuni ſenarj jambici contro l' empio ereſiarca Marco.

a *Præf. l. 1.*
b *l. 3. c. 17. in f.*
c *l. 1. c. 15. n. 6.*

Non era ſtata da principio idea ed intenzione del Santo di ſcrivere un' Opera così proliſſa. Ma eſpoſto tutto il corpo di dottrina, o il ſiſtema della ſcuola Valentiniana, e la ſua origine e derivazione da quella de' precedenti eretici, e ſpecialmente di Simon Mago, e le varie diviſioni, e propaggini dell' empia ſetta, farne una breve confutazione, e finire ove termina il ſecondo libro; avendo ciò potuto baſtare a ſoddisfare alle iſtanze del ſuo cariſſimo amico. Ma la carità, dice egli nel proemio del terzo libro, eſſendo dovizioſa, e ſenza invidia, più dona di quello ſe le domanda. Per la qual coſa ſi accinſe il Santo ad aggiugnere a i due primi libri i tre ſeguenti, ne' quali e coll' autorità della tradizione, e con argumenti ſomminiſtra tigli dalle di-

vine Scritture finiſce di abbattere, e di confondere quei, che ſuperbamente ſi attribuivano il falſo nome di ſcienza, e li diſarma di quelle ſacre teſtimonianze, cui violentemente ſtorcevano per accommodarle a i loro ſentimenti. Non furono per tanto queſti cinque libri traſmeſſi tutti all'amico in un medeſimo tempo: ma dopo i due primi fu compoſto e inviato il terzo; nel quale facendo il Santo menzione [a] per una parte della verſione delle divine Scritture fatta da Teodozione, nè renduta pubblica prima dell'anno 184. eſſendo Conſoli Marcellino ed Eliano [b] e per l'altra del Pontefice Eleuterio come tuttavia ſedente nella Cattedra di S. Pietro; fa d'uopo dire, che trà il predetto anno, e il ſeguente, nel quale, ſecondo il catalogo di Liberio, dee collocarſi la morte dello ſteſſo Eleuterio, eſſendo Conſoli Materno e Bradua, foſſe il Santo applicato a ſcrivere queſto libro [c] e che gli ultimi due, ſucceſſivamente renduti pubblici, ſieno ſtati compoſti, eſſendo Romano Pontefice S. Vittore.

a *l.* 3. *c.* 21. *n.* 1.

b *Epiph. de Pond. & menſ.* §. 17.

c *Pagi ad an.* 182. *n.* 3.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELLA

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO QUINTO.

I.
S. Panteno.

Iccome le Chieſe delle Gallie, così quelle dell' Egitto, e dell' Affrica, ſolo verſo la fine di queſto ſecolo cominciano a ſomminiſtrarci monumenti certi ed illuſtri per la Eccleſiaſtica Iſtoria. Benchè la Chieſa Aleſſandrina, fondata da S. Marco Evangeliſta, ſia ſtata ſempre riguardata come la più inſigne di tutte le Chieſe dopo la Romana, ſiccome Aleſſandria era dopo Roma la più gran Città dell' Imperio: e benchè in eſſa fino dalla ſua prima iſtituzione foſſe ſtata eretta una cattedra, o aperta una pubblica ſcuola, ove da eccellenti Maeſtri era dichiarata la dottrina Evangelica, ed erano interpetrate le divine Scritture; nondimeno fino a queſti tempi, cioè fino

al Veſcovado di Demetrio, non abbiamo ſe non la ſerie, e la mera ſucceſſione de' ſuoi Veſcovi; e de' Profeſſori di quella ſcuola fino a S. Panteno non ſappiamo neppure i nomi. Nel narrare adunque le geſte di queſti due grand' uomini comincia ad eſſere dovizioſa la ſtoria della Chieſa Aleſſandrina. Fu Panteno di naſcimento o di origine Siciliano. [a] Si applicò grandemente allo ſtudio dell' eloquenza, e della Stoica Filoſofia, che fece poſcia ſervire, fatto Criſtiano, e aſcritto nel Clero, al vantaggio della Religione, e a mettere nel loro più chiaro lume i divini miſterj. Ma il ſuo primo ſtudio, dopo ricevuto il ſanto lavacro, ſembra eſſere ſtato di naſcondere per un vero ſpirito di umiltà, quanto gli fu poſſibile, i ſuoi talenti. Onde Clemente Aleſſandrino lo trovò naſcoſo in Egitto, nè lo trovò, ſe non poichè l'ebbe cercato con quella ſollecitudine ed anſietà, che il cacciatore uſa in cercando la fiera, appiattata tra i più folti naſcondigli di una foreſta. Era ſtato fin' allora Clemente ſotto la diſciplina di varj maeſtri; ma giunto finalmente a contrarre amicizia e familiarità con Panteno, ſcoprì in eſſo un tal ſondo di ſpirito, e un così ricco teſoro della divina ſapienza, che non credè di dover cercarne alcun altro, che più di lui atto foſſe a condurlo al più alto ſegno della Criſtiana filoſofia. Sembra adunque eſſere ſtato principalmente per ſua opera, che Panteno sì e per tal modo cominciò a riſplendere nella Chieſa, e nella Città di Aleſſandria, che Giuliano ſucceduto in quel Veſcovado ad Agrippino, verſo gli ultimi tempi di Marco Aurelio, gli conferì la carica d' interpetrare le ſacre lettere in quella celebratiſſima ſcuola; preferendolo, benchè ſtraniero di origine, a tutti gli Aleſſandrini, tra' quali non ſaranno certamente mancati ſoggetti abili ad eſercitar le ſunzioni di un così nobile impiego. Furono tra' ſuoi diſcepoli i più famoſi, il ſoprannominato Clemente, e S. Aleſſandro, che poi fu Veſcovo di Geruſalemme, che lo appella un uomo veramente beato, ſuo ſignore, e ſuo padre [b]. La fama e il credito di Panteno non ſi contennero dentro i vaſti limiti dell' Imperio Romano, ma volarono fino

[a] *Cl. Alex. l. 1. ſtrom. Euſ. l. 5. Hiſt. c. x. xi. Hier. de vir. illuſtr.*

[b] *ap. Euſ. l. vi. Hiſt. c. 14.*

fino all' Indie, donde gli furono ſpediti de i deputati, a fine d' invitarlo ad annunziare le verità del Vangelo nel lor paeſe, e a rianimarvi col fervor del ſuo zelo le ſcintille della Fede, ed inaffiarvi co' ſuoi ſudori la ſemenza della divina parola, predicatavi già dal ſanto Apoſtolo Bartolommeo, ma ſoffocata omai ſotto gli ſterpi e le ſpine delle ſuperſtizioni della dominante empietà. Fu già il nome d' Indiani comune a molte nazioni, abitanti non ſolamente oltre il ſeno Perſico, e il fiume Indo, ed il Gange, ma eziandio verſo il ſeno Arabico, e nella ſteſſa Etiopia Affricana. Perciò varj ſono i ſentimenti degli Scrittori intorno a i popoli, che invitarono il Santo ad eſercitare fra eſſi le funzioni d' Evangeliſta. Molti ciò intendono di queſt' ultimi, [a] cioè degli Etiopi Affricani, e ſpecialmente degli Auſſumiti, a i quali di poi ſu di nuovo nel quarto ſecolo predicata la Fede da S. Frumenzio. Ma benchè queſti popoli chiamati ſieno dagli Scrittori del quinto ſecolo Indiani, non erano però all' Oriente, ma al mezzo giorno dell' Egitto: ed Euſebio dice eſpreſſamente, eſſere ſtato Panteno predicatore dell' Evangelio alle Nazioni dell' Oriente, ed eſſere pervenuto fino nell' India, e penetrato fino agl' Indiani. Sono però molti, che ciò intendono del paeſe degli Omeriti, popoli dell'Arabia Felice preſſo l' Oceano. Ma contuttochè l' Arabia ſia all' Oriente dell' Egitto; tuttavia non pare, ſe ben rifletteſi all' eſpreſſioni d'Euſebio; („ Fu predicatore dell' Evangelio alle Nazioni Orientali, e paſsò fino nell' India, e penetrò fino agl' Indiani „) e a quelle di S. Girolamo, il quale atteſta [b] aver Panteno predicata la Fede di Criſto a i Bracmani; non par, dico, che la ſua miſſione debba riſtringerſi dentro i ſoli confini degli Omeriti. Grande era il commercio non ſolamente de' popoli Meridionali dell' Affrica, ma altresì delle nazioni Orientali dell' Aſia, con gli Egizj, e ſpecialmente colla Città d' Aleſſandria. Onde non è coſa incredibile, ſe ad eſſi ancora ſia pervenuta la fama della ſapienza, dello zelo, dell'eloquenza, e della ſantità di Panteno, e ſe eſſo nominatamente abbiano richieſto per loro Apo-

[a] *Baſn. ad ad an. 194. n. 1x. & alii.*

[b] *Ep. ad Magn.*

Apoſtolo e maeſtro. Ricevè il Santo la ſua miſſione da Demetrio Veſcovo Aleſſandrino, nè è veriſimile, eſſerſi egli accinto ad una sì grande impreſa di portare la luce dell' Evangelio, e di dilatare la Chieſa tra sì rimote nazioni, e in così vaſte contrade, ſenza eſſere ornato del carattere Epiſcopale. Vero è, non darſegli nè da Euſebio, nè comunemente dagli antichi un tal titolo, il quale ſembra già eſſere ſtato proprio di que' Veſcovi, che avevano Sede fiſſa; eſſendo allora ordinariamente fregiati del titolo d' Evangeliſti quei, che ſenza eſſere ordinati Paſtori per alcuna Chieſa particolare, ſi conſacravano a ſomiglianza degli Apoſtoli, a portar l' Evangelio, e a gettare i fondamenti di nuove Chieſe tra le Nazioni. A coſtoro dà Euſebio [a] ovunque di eſſi parla, il ſopraddetto titolo di Evangeliſti, come più atto a ſpiegare il loro miniſterio di annunziare le buone nuove della ſalute a coloro, che le ignoravano; che quello di Veſcovi, che piuttoſto ſignifica la vigilanza del Paſtore a guardare e cuſtodire la ſua greggia. Erano, dice il citato Scrittore, tuttavia in queſta ſtagione molti Evangeliſti, i quali acceſi di un certo divino zelo, a imitazione degli Apoſtoli, con tutto lo ſtudio ſi applicavano all' edificazione della fede, e alla propagazione della divina parola: e di queſto numero, ſoggiugne egli, era Panteno: che con altro argumento ſi può provare, eſſere ſtato decorato della dignità Veſcovile, ſe, come ſembra veriſimile, fu egli uno de i dodici Preti, i quali per antico iſtituto aſſiſtevano al Patriarca Aleſſandrino nel governo del ſuo vaſtiſſimo Patriarcato: eſſendo ben fondata opinione di alcuni valentuomini [b] eſſere ſtato quello non un Collegio di meri Preti, ma di perſone innalzate al ſommo grado dell' Ordine Sacerdotale; benchè il titolo di Veſcovo foſſe riſerbato a quel ſupremo Paſtore, cui erano ſubordinati nell' eſercizio del loro miniſterio.

a *L. 11 I. Hiſt. c. 37. & L. v. c. 10.*

b *Ecchel. de Eccl. Alex. Origin. c. 13. Le Quien Chriſt. Orien. T. 2. de Pat. Alex. num. XXVIII.*

Quali travaglj abbia Panteno ſofferti, quali ſudori ſparſi, quali miracoli operati per la converſione delle nazioni Orientali, e quali frutti vi abbia prodotti la ſua miſ-

ſione,

ſione, non lo racconta individualmente l' Iſtoria; da cui ſolo abbiamo, avere il Santo trovato in quelle parti appreſſo alcuni Criſtiani, forſe convertiti alla Fede dal Giudaiſmo, un codice dell' Evangelio di S. Matteo ſcritto con caratteri ebraici, laſciatovi dal S. Apoſtolo Bartolommeo, che fama era avervi portato i primi ſemi della pietà. Per molti anni ſi crede eſſerſi Panteno impiegato nella cultura di quella vigna, e poichè vi ebbe ſegnalato il ſuo zelo con molte opere illuſtri, eſſer tornato ad Aleſſandria, ed eſſerviſi conſacrato di nuovo alla iſtruzione de' Fedeli, non ſappiamo, ſe in pubblica ſcuola, o ſolamente in privato; non avendo certi argumenti, onde poſſiamo decidere, ſe ſecondo le leggi o l'uſo di quella ſcuola, poteſſero due ſoggetti eſſervi ammeſſi nel medeſimo tempo a interpetrare ſolennemente i cattolici dogmi, e le divine Scritture. Ciò che è certo, ſi è, che vivendo tuttavia Panteno, eſercitava con ſua grandiſſima lode in Aleſſandria la carica di pubblico Profeſſore Origene, al cui avanzamento, e alla cui gloria lungi da opporſi il noſtro Santo, anzi con paterno affetto ſi adoperò, per conciliargli la venerazione, l'amicizia, e la ſtima de i più grand' uomini di queſto ſecolo, come poſſiamo argumentare da una lettera di S. Aleſſandro di Geruſalemme al medeſimo Origene [a] in cui ſi gloria di avere per mezzo del beato Panteno conoſciuto il ſuo valore, e il ſuo merito, e con lui contratta familiarità, e ſtretta amicizia.

[a] *ap. Euſ. l. VI. Hiſt. c. 14.*

Non contento il Santo di aver predicato e difeſo la verità, e ammaeſtrato i Fedeli colla viva voce, laſciò eziandio in iſcritto de i Commentarj ſu varj libri delle divine Scritture. Benchè dopo la ſua converſione foſſero gli ſtudj ſacri la ſua principale occupazione, e le ſue più care delizie; tuttavolta non giudicò di dovere affatto rinunziare allo ſtudio delle lettere umane, e alla lettura de' libri de i Gentili, e all' eſame della loro filoſofia, nè laſciò di valerſi sì nelle ſue lezioni, sì ne' ſuoi libri delle ſcienze profane, a fine di umiliare e confondere colle loro proprie armi l' orgoglio di quei ſuperbi, che gonfi dell' umana letteratura teme-

temerariamente insultavano alla semplicità della fede. In che egli fu imitato non solamente da Clemente Alessandrino, il più celebre de' suoi discepoli, ma da Origene ancora, il quale, seguendo il medesimo metodo, seppe difendersi col suo esempio [a] contra coloro, che biasimavano la sua applicazione allo studio della profana filosofia. C'è ignoto l'anno precisodella sua morte; ma si crede comunemente, aver egli prolungato i suoi giorni almeno fin verso la fine del regno di Severo, o i principj del suo figliuolo Antonino Caracalla.

a *ap. Eus. l. 6. Hist. c. 19.*

II. Clemente Alessandrino.

Uguagliò, se non anche superò la fama del suo Maestro, Tito Flavio Clemente, soprannominato l'Alessandrino, forse per distinguerlo dal Romano Pontefice del medesimo nome, o dal Console e Martire di Gesù Cristo Tito Flavio Clemente, di cui aveva tutti tre i nomi, per esser forse disceso da alcun Liberto o Cliente di questo Santo. Non è certo, se il soprannome di Alessandrino denoti la sua patria, oppure se così sia stato denominato, per aver dipoi fissato il suo domicilio nella Città d'Alessandria, ed essere stato ricevuto nel collegio, e ascritto nel catalogo de' Preti di quella Chiesa; sembrando a molti verisimile l'opinione di chi l'ha creduto di patria Atenieſe [b]. Nato di genitori gentili, e da essi educato nel Paganesimo, l'innata avidità di sapere, non solamente lo portò ad applicarsi allo studio delle lettere umane, e della naturale filosofia, e delle varie opinioni, o che erano state una volta in vigore, o che tuttavia da i Filosofi s'insegnavano e sostenevano nelle scuole; ma ad informarsi eziandio di quanto apparteneva alle profane religioni, non meno de' Barbari, che de' Greci, e de' Romani. Quanto più egli si andò internando in questo esame, tanto meglio di giorno in giorno dovè comprendere la vanità e la incertezza degli umani ritrovamenti, e la sollìa e l'empietà delle sacrileghe superstizioni. Onde eccitato dalla grazia alla ricerca della Cristiana filosofia [c] non tardò guari a rinunziare al culto degl'Idoli, e ad aprire gli occhi alla luce dell'Evangelio. Ciò può essere accaduto, dimorando

b *Vid. Epiph. Hær. XXXII. n. 9.*

c *Eus. l. 2. Præp. Evang. c. 3.*

rando egli, o come in luogo del ſuo naſcimento, o per cagione de' ſuoi ſtudj, in Atene. Concioſſiachè facendo l'enumerazione de' ſuoi maeſtri nella ſcuola di Criſto, annovera in primo luogo un Jonico [a] (così detto, o per eſſere ſtato nativo della Jonia, o per avere nelle coſe meramente filoſofiche ſeguito i principj dell' antica Jonica ſetta) da cui dice d' eſſere ſtato ammaeſtrato nella Grecia. Ma non minore di quello, che avea già avuto per le umane ſcienze, e per iſtruirſi a fondo de' miſterj, e delle favoloſe tradizioni, e de i dogmi delle profane religioni, fu il ſuo ardore, e la ſua premura d' iſtruirſi a fondo, e di rimontare fino alla più pura ſorgente delle Apoſtoliche tradizioni. Acceſo di un così nobile deſiderio, intrapreſe lunghi viaggj, e conſultò diverſi maeſtri in divinità; giudicando ſaviamente, non eſſervi miglior mezzo di aſſicurarſi intorno all' intelligenza de' cattolici inſegnamenti, e prova più ſenſibile di eſſere alcun dogma, o punto di diſciplina di divina tradizione, o di Apoſtolica iſtituzione, che l' uniformità del linguaggio, e de' ſentimenti de' Veſcovi, e de i Dottori ſtabiliti nelle varie parti dell' univerſo. Per la qual coſa poichè fu ſtato per qualche tempo ſotto la diſciplina di colui, che lo iſtruì nella Grecia, paſsò in quella parte dell' Italia, che *magna Græcia* fu dagli antichi appellata, ove udì due nuovi maeſtri, uno de' quali era della Celeſiria, l' altro Egizio: e trasferitoſi nell' Oriente, vi ricevè le iſtruzioni di altri due illuſtri Teologi, de' quali uno era di nazione Aſſirio, l' altro di ſtirpe Giudeo. Finalmente eſſendo paſſato dalla Paleſtina in Egitto, vi ſi abbattè in S. Panteno, e provò tal piacere in guſtare i dolci favi di miele, che a queſta vera ape di Sicilia, [b] tutta applicata a sfiorare i prati degli ſcritti degli Apoſtoli, e de' Profeti, e a ſucchiarne il più puro e ſoave ſugo, ſcorrevano dalle labbra, che non volle mai abbandonarlo, per cercarne alcun altro, nè dilungarſi mai da' ſuoi fianchi. Avendo adunque viaggiato in tante e sì rimote parti del mondo, e avendo udito maeſtri di tante e sì differenti nazioni, cioè chi Greco, chi Aſſirio, chi Giudeo,

[a] *L. 1. ſtrom. ap. Euſ. l. v. Hiſt. c. xi.*

[b] *ub. ſup.*

chi Siriano, chi Egizio, chi Siciliano, la loro uniformità di dottrina glie li fece rispettare come altrettanti canali delle Apostoliche tradizioni [a] nè dubitò, che quanto da essi aveva appreso intorno alla Religione, non fosse già stato insegnato da' beati Apostoli Pietro e Paolo, Jacopo e Giovanni.

a *Ibid.*

III. Sua Esortazione a i Greci; e suoi Libri del Pedagogo.

Portatosi S. Panteno a predicar l' Evangelio alle nazioni Orientali, gli fu sostituito nella scuola delle *Catechesi*, e nel pubblico e solenne uffizio di Catechista, Clemente Alessandrino, il quale certamente al pari del suo maestro, per la sua vasta erudizione non meno sacra, che profana, e pel suo zelo, e pe' suoi incorrotti ed illibati costumi, era idoneo ad esercitar quell' impiego. Quale sia stato il suo metodo nelle pubbliche istruzioni, lo possiamo raccogliere da' suoi libri, e specialmente dall' *Ammonizione a' Greci*, e da i tre Libri del *Pedagogo*, che chiara cosa è, non essere in sostanza se non i discorsi da lui composti, e recitati nella Chiesa [b] per la istruzione de' Catecumeni, e de' Fedeli. Era dunque la sua prima attenzione a ispirar loro un giusto disprezzo delle pagane superstizioni, e a dimostrar la necessità di rinunziare al culto de' vani e favolosi Dei de' Gentili, e di convertirsi con tutto il cuore al solo e vero Dio de' Cristiani, di far penitenza de' passati traviamenti, e di purgare le antiche macchie coll' acque del sacrosanto Lavacro, e ad esortarli a credere in Gesù Cristo, e a seguir le sue leggi, le sue massime, e i suoi consigli. E' questo l' argumento dell' Ammonizione, o Esortazione a' Gentili: cui succedono i mentovati Libri del Pedagogo, che giustamente son riguardati come un sugoso ed elegante compendio della Morale Cristiana, e come uno specchio vivo, o un vivo ritratto della vita e de' costumi del comun de' Fedeli in questi primi secoli della Chiesa; non essendo verisimile, che un sì prudente e savio direttore abbia proposto e prescritto a' Catecumeni, e a' nuovi Convertiti, ch' ei tratta come teneri fanciulli, un tenore e modo di vivere più duro ed austero di quello, che ei vedevano comunemente osservarsi, e servir di regola al comun de' Credenti. Premessa nel primo libro

b *Lib.* 3. *Ped.*

libro la idea del ſuo Pedagogo, che dice eſſere lo ſteſſo Criſto, Verbo incarnato, e ſuprema ragione, il quale ſiccome già reſſe e governò gli uomini nel vecchio Teſtamento mediante il freno del timore, così lo regge e governa nel nuovo co' dolci vincoli dell' amore; paſſa a preſcrivere nel ſecondo e nel terzo gli officj della vita criſtiana nel mangiare, nel bere, nel dormire, nell' uſo del matrimonio, nel veſtire, ne' corporali eſercizj, nelle civili converſazioni, e ne' bagni; condannando il luſſo delle menſe, de' mobili, e delle veſti, la prezioſità e ſoverchia morbidezza de' letti, i giuochi di fortuna, i vani e pericoloſi divertimenti; e commendando la parſimonia, la temperanza, la ſobrietà, la frugalità, la modeſtia e il decoro ne' veſtimenti, nelle ſupellettili, ne' conviti, nelle parole, negli ſguardi, nella diſtribuzione delle ricchezze, nel ſonno, e in tutte le altre quotidiane azioni, e neceſſità della vita: intorno alle quali coſe non ſi poſſono deſiderare nè più certe, nè più ſante, nè più diſcrete regole delle preſcritte in queſt' Opera; onde non ſenza ragione può dirſi [a] dopo i Libri del vecchio e del nuovo Teſtamento, non avervene alcun altro più atto a regolare i coſtumi de' Fedeli.

[a] *Vid. Neur. Ap. ad Bibl. T. 1. L. 3. diſſ. 1. c. 2. ar. 5.*

Amendue le mentovate Opere non poſſono eſſere ſtate ſcritte nè prima dell' anno 189. in cui Clemente dopo la partenza di S. Panteno per l'Indie cominciò a reggere la Cattedra Teologica di Aleſſandria; nè dopo l' anno 192. in cui Vittore, al più tardi ſuccedè ad Eleuterio nel ſommo Pontificato; eſſendo Clemente, come in breve vedremo, da un antico Autore ſtato annoverato tra gli Scrittori, i quali prima del Pontificato di Vittore, avevano ne' loro libri contra i Gentili, e contra gli Eretici de' loro tempi, ſoſtenuto la divinità di Gesù Criſto. Avendo, come di ſopra abbiamo accennato, Teodoto di Bizanzio, uomo tuttochè di baſſo affare, e di profeſſione cuoiajo, nondimeno di ſpirito e d' erudizione fornito, nella perſecuzione di Marco Aurelio vilmente rinnegato la fede; nè potendo colla dovuta umiltà e pazienza ſoffrire i rimproveri de' Criſtiani ſuoi con-

IV. E' allegato per teſtimonio della divinità di Criſto contra l' empietà di Teodoto il cuoiajo.

cittadini, nè risolversi a purgare il suo fallo co' rigori, e colle lacrime di una condegna penitenza; prese finalmente il partito di fuggirsene dalla patria, e di ritirarsi a Roma, ove era ignoto il suo fallo. Ma troppo difficil cosa era, che nella Città metropoli dell' Imperio, e centro della Religione, egli potesse dimorare per lungo tempo sconosciuto. Ravvisato per tanto, e pubblicatasi ancora in Roma la sua caduta, in luogo di confonderſi ed umiliarsi, si accinse a scusarne e diminuirne la enormità; allegando in sua difesa, di non avere, col rinnegar Gesù Cristo, rinunziato a Dio, nè fatto ingiuria alla divinità, ma ad un puro uomo; e ostinatosi a difendere questa empietà, diede il principio alla setta, che dal suo nome fu detta de' Teodoziani. Fatto consapevole dell' apostasia e dell' empia dottrina di Teodoto S. Vittore, lo cacciò dalla Chiesa; nè contuttociò il temerario e superbo uomo desistè dal procacciarsi e farsi de' seguaci, i quali poi ebbero la sfacciataggine di spacciare la loro dottrina per antichissima, e di vantare, tale essere stata la credenza di tutti i nostri maggiori fin da' tempi de' medesimi Apostoli, nè in questo punto essere stata corrotta e adulterata la verità fino a' tempi di Zeffirino, che nella Cattedra di S. Pietro, come a suo luogo diremo, succedè a Vittore. Tutto ciò abbiamo da un antico Scrittore [a] che comunemente si crede, essere stato Cajo, il quale fioriva in questa stagione, e sotto i due mentovati Pontefici fu di un gran lustro alla Chiesa Romana, di cui su Prete. Scrivendo questi contra gl'iniqui Settari, oppone loro, oltre le sacre e divine carte, gli scritti, com' ei dice, di alcuni fratelli più antichi dell' età di Vittore, pubblicati da essi per la difesa della verità contra i Gentili, e contra gli Eretici de' loro tempi. Tali, soggiugne, essere stati un Giustino, un Milziade, un Taziano, un CLEMENTE, un Ireneo, un Melitone, e altri in gran numero, i quali hanno ne' loro libri predicato Cristo per Dio ed uomo, e validamente sostenuto la sua divinità. Cita eziandio, oltre gli scritti polemici, gl' inni ed i cantici de' fratelli, di cui giravano da gran

[a] ap. Euſ. L. v. Hiſt. c. 28.

gran tempo le copie per le mani de' ſedeli, ne' quali è celebrato Criſto come Verbo di Dio, e gli è chiaramente attribuita, oltre l' umana, la divina natura. Eſſendo adunque, conchiude il mentovato Scrittore, di sì lunga mano e ſerie di anni ſtata in vigor la dottrina, che ora ſi predica nella Chieſa; come può ſtare, che tutti fino a Vittore abbiano promulgata, come coſtoro pretendono, la contraria? O come non ſi arroſſiſcono di aggravar di queſta calunnia lo ſteſſo Vittore, eſſendo ben conſapevoli, aver egli cacciato dalla comunion della Chieſa Teodoto il cuoiajo, capo ed autore della loro empietà? Per lo citato Clemente debbeſi intendere, e s' intende comunemente l' Aleſſandrino; e quindi, come poc' anzi accennai, ſi argumenta, aver egli pubblicato la ſua Eſortazione, o Ammonizione alle Genti, e i ſuoi libri del Pedagogo, prima del Pontificato di S Vittore. E' ſtato già da dottiſſimi uomini dimoſtrato, con quanta forza e dignità d' eſpreſſioni abbia egli inculcato in queſte Opere la maeſtà, e l' uguaglianza delle tre divine Perſone, e ſpecialmente del Verbo, da lui eſpreſſamente chiamato Dio ed uomo: e però eſſere ſtato meritamente annoverato tra gli Scrittori, co' teſtimonj de' quali ſi confutavano le beſtemmie ed empietà di Teodoto, ed erano repreſſe la ſfacciataggine e le calunnie de' Teodoziani. E avvegnachè non era il ſanto Prete meno attento ad iſtruire la mente, che ad infiammare la volontà de' ſuoi aſcoltatori; avendogli nel fine de' ſuddetti libri eſortati a rendere giorno e notte tributo di laudi, e di grazie al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo, che ſono, dice egli, un ſolo Dio, in tutto e per tutto buono, in tutto e per tutto bello, in tutto e per tutto ſavio, in tutto e per tutto giuſto; dà finalmente compimento all' Opera con un inno da lui compoſto in lode di Criſto, in cui lo celebra non ſolamente come Re, Duce, e Paſtore, titoli, che gli potrebbono aſſolutamente competere come uomo; ma come Verbo perenne, *Eone* infinito, eterna luce, e ſonte della miſericordia, attributi, che gli convengono come Dio. Queſt' inno adunque, ſiccome

ſu da

a *Vid. l. 3. Pad. in fin.* fu da Clemente per la prima volta recitato nella Chiesa [a] così può essere uno di quelli, di cui dice il sopraccitato Scrittore, che le copie se ne conservavano tra i Fedeli, per essere, secondo l'antico rito, di cui già riferimmo la testimonianza di Plinio, da essi cantato a Cristo come a Dio nelle loro sacre adunanze; è però degno d'essere opposto con gli altri più antichi cantici ed inni alla sacrilega temerità di Teodoto, da cui lo stesso Cristo era empiamente spogliato della sua divinità, e ridotto alla condizione di puro uomo.

V. Primarj discepoli e seguaci di Teodoto.

Tra i primari discepoli e settatori dell'empio Eresiarca sono annoverati un Artema o Artemone, un altro Teodoto di professione banchiere, un Asclepiade o Asclepiodoto, un Ermofilo, e un Appollonide o Apollonio. [b] Avendo costoro preso per regola della loro credenza e religione i deboli e fallaci lumi dell'umano intendimento, cui soggettavano la incomprensibile maestà de' divini misterj, e la interpetrazione ed intelligenza delle divine Scritture; di due mezzi si valsero a promuovere la loro dottrina, e a difendersi dagli argumenti, che contra di essi somministravano a i Cattolici i sacri libri. Il primo fu, immergersi nello studio delle umane scienze, e specialmente della Logica, della Fisica, e della Geometria; onde avevano in una somma venerazione Aristotile e Teofrasto, e alcuni di essi quasi adoravano Galeno, e con grande applicazione studiavano gli Elementi di Euclide. Tutto ciò doveva loro servire a dimostrare geometricamente, come eglino pretendevano, e secondo le più giuste regole del discorso, non potersi ammettere in Dio se non una sola persona; e però Cristo, supposta la sua distinzione dal Padre da tutti riconosciuto per Creatore e Signore dell'universo, non poter essere se non un puro uomo. Ma conciossiachè i Fedeli a tutti i loro umani ragionamenti opponevano chiarissime testimonianze delle divine Scritture, nelle quali è la divinità di Cristo con tanta evidenza stabilita; perciò eglino, nè sapendo a qual' altro partito appigliarsi, nè volendo cattivar l'intelletto in ossequio della divina parola; l'altro mezzo, di cui si valsero a so-

b *ap. Euf. ub. sup.*

stenere

ſtenere e difendere i loro dogmi, fu, adulterare e corrompere i ſacri libri in quei luoghi, che erano a i loro errori più apertamente contrarj. Ma in ciò eſeguire furono anch' eglino animati da quello ſteſſo ſpirito di vertigine e di diſcordia, onde furono invaſati anche i moderni Settarj, allorchè ſcoſſa la divina autorità della Chieſa, e delle ſue tradizioni, attribuirono a ciaſcuno la facoltà di giudicare, ſecondo il proprio e privato ſenſo, de' libri o de paſſi divinamente iſpirati, oppure intruſi ſecondo loro nel Canone, o nel teſto, e di ſeguire i proprj lumi nella interpetrazione ed intelligenza delle divine Scritture. Preferendo ciaſcuno il ſuo privato ſentimento a quello de' ſuoi Colleghi, e ſovente anche de' ſuoi Maeſtri; quindi ne nacquero tante diverſe edizioni de' libri ſanti, quanti furon coloro. che ſotto preteſto di correggerli ed emendarli, fecero di eſſi un orribile e crudeliſſimo ſtrazio. Ond' è, che gli eſemplari di Aſclepiodoto non concordavano con quei di Teodoto, nè con eſſi quei di Ermofilo. Ed eſſendoſi più di una volta applicato Apollonide a queſta impreſa, gli ultimi eſemplari non ſi accordavan con quelli, che erano ſtati il frutto delle ſue prime applicazioni. Una sì fatta licenza di prendere per regola della fede, e per miſura de' divini miſterj l' umano ragionamento, dee neceſſariamente diſporre ed aprir l' adito alla empietà, e a un totale diſprezzo delle ſteſſe ſacre Scritture, Poichè incontrandoviſi ad ogni paſſo de' luoghi eccedenti la sfera del noſtro corto intendimento, fa d' uopo onninamente, o venerarne ſenza riſerva, o rigettarne affatto l' autorità. A queſto ſecondo partito, cioè di non pur corromperli in parte, o di depravarne la intelligenza, ma di rifiutare del tutto i libri ſacri; ſi appreſero alcuni de' ſeguaci o diſcepoli di Teodoto: e allo ſteſſo, o almeno a quello di negarne la divina iſpirazione, ſi ſono appigliati, e vediamo tutto giorno appigliarſi molti de'moderni Settarj, i quali, come già i Teodoziani, tengono la ragione per prima e ſuprema regola della loro credenza,

Tra i Settatori di Teodoto il cuoiajo, i due primi furono,

rono, che si acquistarono maggior fama, cioè Artema o Artemone, e Teodoto soprannominato il banchiere. Fa d' uopo certamente, che il primo si sia molto adoperato per la propagazione dell' empia setta; avendo egli ottenuto, che da' Padri del Concilio Antiocheno contra Paolo Samosateno [a] e da S. Alessandro Vescovo di Alessandria [b], e da Eusebio [c] piuttosto l' eresia di Artema, che di Teodoto, ella fosse denominata; e così anche il libro, scritto da Cajo contemporaneo Scrittore, contra l' eresia di Artemone nominatamente sembra essere stato scritto. [d] L' altro Teodoto poi si rendè celebre, per aver dato principio ad una nuova eresia, che consisteva in dire, essere stato Gesù Cristo inferiore a Melchisedecco, da esso tenuto per una celeste virtù, destinato ad esercitare l' uffizio d' intercessore ed avvocato degli Angeli, come Cristo lo era degli uomini: e conseguentemente aggiugnevano, non aver egli realmente avuto nè padre, nè madre, ed essere il suo principio, e il suo fine incomprensibili. Origene e Didimo hanno dato di poi nel medesimo errore, e altri più follemente si sono immaginati di ravvisare in Melchisedecco lo stesso Spirito Santo.

a *ap. Euf. l.* VII. *c.* 30.
b *ap. Theodorit. l.* 2. *Hist. Eccl. c.* 3.
c *l.* V. *c.* 28.
d *Euf. ibid.*

VI. Scrittori Ecclesiastici.

Fiorivano in questa stessa stagione molti insigni Personaggi, i quali applicatisi o a confutare le inforte eresie, o ad illustrare con eruditi commentarj le divine Scritture, lasciarono nell'uno e nell'altro genere illustri monumenti del loro zelo, e della loro pietà. Oltre *Clemente Alessandrino*, *e Tertulliano*, sì famoso nella Storia Ecclesiastica di questi tempi; e oltre S. *Ireneo*, ed altri molti santissimi e dottissimi Vescovi, de' quali indi a poco faremo distinta menzione; sono con particolarità commemorati da Eusebio [e] un *Eraclito*, che aveva scritto sopra l' epistole di S. Paolo; un *Massimo*, cui attribuisce alcuni volumi su quella famosa questione, e tanto dagli eretici dibattuta, *Onde sia il male* e della Creazione della materia; un *Candido*, ed un *Apione*, i quali avevano composto de' Commentarj su l'Opera de' sei giorni; un *Sesto* autore di un libro della Risurrezione; e un *Arabiano*, Scrittore di un Opera, della quale Eusebio non ispecifica l' argumento.

e *L.* V. *Hist. c.* 27.

mento. A queſti ſei ne aggiugne Euſebio altri molti, dalle cui Opere non avea potuto raccogliere, nè alcun indizio del tempo, in cui erano preciſamente viſſuti, nè alcuna narrazione, onde arricchir la ſua Storia. Anzi ſoggiugne, eſſerſi tuttavia conſervate le Opere di molti autori, de' quali neppure gli era poſſibile di accennare i nomi, ma ſolo poteva aſſicurare eſſer eglino ſtati tutti Cattolici ed Eccleſiaſtici: il che egli argumentava dalle loro eſpoſizioni, e dall'uſo, che facevano, delle divine Scritture. Tra gli uomini illuſtri di queſta età, de' quali Euſebio non ha indicato i nomi, ſono da alcuni annoverati un *Iſidoro*, e un *Girolamo*, celebrati da S. Anatolio, Scrittore del terzo ſecolo, per uomini molto verſati nell'Ebraica e Greca letteratura, e che avevano ſcritto intorno al meſe ed il giorno, in cui doveaſi celebrare la Paſqua, e la glorioſa Riſurrezione di Criſto cioè ſu la queſtione cotanto dibattuta ſotto il Pontificato di S. Vittore.

VII. Ermia Filoſofo Criſtiano.

Finalmente tra gli Scrittori, de' quali ignoriamo la ſtagione, in cui fiorirono, poſſiamo quì dar luogo a quell' Ermia, di cui abbiamo una elegante Orazione, nella quale con molto ſpirito ed acutezza mette in deriſione la oſtinata e crudel guerra, che intorno a' più gravi ed importanti ſoggetti ſi facevano nelle ſcuole i più celebri ed accreditati maeſtri della profana Filoſofia. Il titolo di Filoſofo attribuitogli in tutti i codici, sì ſtampati, sì manoſcritti, ci perſuade, eſſer egli, non meno che S. Giuſtino e Taziano, di Filoſofo gentile divenuto criſtiano, e di Filoſofo aver tuttavia ritenuto le diviſe. Non pare eziandio, che con sì vivi colori e gli aveſſe potuto dipignere le diſſenſioni di varie ſette, e le loro animoſità, e gare ed emulazioni, ſe non foſſero ſtate tuttavia in vigore le medeſime ſette, nè foſſero riſuonate le Accademie de' clamori e delle diſpute de' ſuperbi ed ozioſi Filoſofanti intorno a i punti eziandio più eſſenziali della Religione. Queſta varietà di oppinioni, e diſſonanza di ſentimenti è attribuita da Ermia agli Angeli prevaricatori, che i più antichi Scrittori hanno comunemente creduto,

essere discesi dal cielo in terra, e avere avuto commercio colle figliuole degli uomini, ed essere stati gl' inventori, e i primi maestri di varie arti, e aver gettato le prime semenze, onde poi nacquèro quei tanti pernicioſi errori, e vane superstizioni, che inondarono l' universo.

VIII. Dispute intorno alla celebrazione della Pasqua.

Ma nè la condanna degli eretici, nè la copia di tanti illustri uomini, che in questa stagione fiorirono, furono ciò che rendettero più memorabile ne' fasti della Chiesa il Pontificato di S. Vittore; ma la famosa controversia circa il giorno più atto alla celebrazione della Pasqua, di cui niuna s' era finora agitata con tanto strepito; e per cui solennemente decidere, si misero in moto, e si adunarono in varj Sinodi una gran parte de' Vescovi dell' Imperio. Benchè i Romani Pontefici avessero finora tollerato, che le Chiese dell' Asia Proconsolare, ed alcune altre circonvicine, continovassero tuttavia a celebrare la solennità della Pasqua nella luna decima quarta del primo mese Giudaico detto *Nisan*, corrispondente parte al nostro Marzo, parte all' Aprile, in qualunque dì della settimana fosse caduto il decimo quarto giorno della luna; era però qualche tempo, che ciò soffrivano di mal' animo, nè vedevano di buon occhio queste reliquie del Giudaico fermento in quelle nobili Chiese, e la loro dissonanza da tutte le altre in un punto sì ragguardevole della Ecclesiastica disciplina, nè lasciavano passare occasione di ridurle alle dovuta uniformità. Ne trattò Aniceto con Policarpo. [a] Ma questi, che era stato discepolo di S. Giovanni, ed aveva trattato familiarmente con alcuni altri Apostoli e discepoli del Signore, i quali s' erano in quella prima stagione della Chiesa nascente uniformati in molte cose co i Giudei; lungi da lasciarsi muovere dalle ragioni, che gli adduceva Aniceto, sembra eziandio di avere intrapreso a volergli persuadere d' indurre in Roma stessa il rito delle Chiese dell' Asia. Ma benchè nè Aniceto a Policarpo, nè Policarpo ad Aniceto potesse far gustare le sue ragioni, rimase nondimeno tra essi intatto ed illeso il dolce vincolo della concordia, nè lasciò il Papa di rendere al venerabile

[a] *Iren. ep. ad Victor. Pap.*

nerabile uomo tutti gli onori dovuti al ſuo grado, al ſuo merito, ed alla ſua canutezza. Con maggior calore ſembrano aver preſo a petto queſto medeſimo affare i Succeſſori di Aniceto, Sotero, ed Eleuterio. Onde S. Ireneo, ſcrivendo a S. Vittore in favor dei Veſcovi Aſiani, e proponendogli l'eſempio de' ſuoi Predeceſſori, non dice nulla de' due mentovati Pontefici, (non trovando forſe in eſſi il ſuo conto) ma da Aniceto paſſa a mentovare quei che lo avevano preceduto nella Cattedra di S. Pietro, Pio, ed Igino, Teleſforo, e Siſto. Non mancavano certamente i Succeſſori di Aniceto di venerazione e di riſpetto verſo S. Giovanni, e gli altri Apoſtoli, che S. Policarpo aveva atteſtato, eſſerſi conformati co' Giudei quanto al giorno della Paſquale ſolennità: ma riflettevano, eſſerſi tolte dalle altre Chieſe le Giudaiche cerimonie, poichè erano ceſſati i motivi, per cui le avevano gli Apoſtoli tollerate. Prima dell' ultima ſtrage e deſolazione della Giudea per Adriano, la Chieſa di Geruſalemme, come compoſta quaſi di ſoli Giudei, e governata da Veſcovi della ſteſſa nazione, ſiccome era in molte altre coſe, così in queſta della celebrazion della Paſqua, ſarà ſtata veriſimilmente giudaizzante. Ma avendo di poi prevaluto il numero de' Gentili, ſcoſſo affatto il giogo delle Giudaiche cerimonie, eziandio in queſto punto ſi uniformava, come poſcia vedremo, colla Romana, e colle altre Chieſe dell' univerſo. Or queſta ragione militava eziandio per le Chieſe dell' Aſia: le quali ſe nel tempo di S. Giovanni, e degli altri Apoſtoli, erano ſtate per la maggior parte compoſte di Giudei convertiti alla fede (de' quali una gran moltitudine ſi era, o per cagione del traffico, o per altri motivi da gran tempo ſtabilita in quelle provincie) di preſente, e per le orribili ſtragi, che ſotto i precedenti Imperadori avevano, ſpecialmente in Oriente, la Nazione Giudaica notabilmente diminuita; e per le gran converſioni degl' Idolatri alla Fede; i Criſtiani venuti dal Gentileſimo vi erano in maggior numero, e vi faceano la prima figura. Era adunque omai tempo di to-

gliere ancora da queſte Chieſe le finora tollerate reliquie del Giudaiſmo.

Temevano in oltre i Sommi Pontefici, che quel ſoverchio attaccamento de' Criſtiani dell' Aſia all'antica conſuetudine non aveſſe per fondamento, o radice la perverſa, ed erronea opinione di doverſi per legge, ed iſtituzione Evangelica convenir co' Giudei nel giorno deſtinato alla Paſquale ſolennità, e che rei foſſero di traſgreſſione di alalcun divino precetto, quei, che altrimenti, ed in altro giorno la celebravano. Motivo di così credere o ſoſpettare avevano dato ad Eleuterio Blaſto e Florino, i quali, come di ſopra abbiamo narrato, avendo avuta la loro prima educazione nell' Aſia, eſſendo venuti a Roma, ſi erano adoperati per introdurre in Roma ſteſſa il Giudaiſmo [a] e di cagionarvi uno ſciſma, sforzandoſi di perſuadere a' Fedeli, non doverſi celebrare la Paſqua, ſe non ſecondo la legge di Moisè, cioè nella luna XIV. del primo meſe. Nè in fatti Policrate, ed i ſuoi colleghi erano, come vedremo, affatto immuni da queſto errore, per cui la grazia e la libertà Evangelica era tuttavia ſoggettata alla ſervitù della legge.

a *ap. Tert. ad calc. lib. de Præſcr.*

IX. Decreto di S. Vittore, e del Sinodo Romano.

Eſſendo adunque le coſe in un tale ſtato, credè Vittore di non dover più diſſimulare, ma di eſſere ſecondo il ſuo grado tenuto a efficacemente proccurare e a dar opera, che in tutte le Chieſe omai foſſe ſu queſto punto una perfetta uniformità. Adunò egli pertanto un Sinodo in Roma de' Veſcovi dell'Italia, in cui fu ſolennemente deciſo, non doverſi impor fine a' digiuni, nè celebrare la Paſqua, ſe non in giorno di Domenica, giorno fino da' tempi Apoſtolici conſacrato alla memoria della glorioſa riſurrezione di Criſto; nè che in avvenire ſarebbero tollerati quei, che ſi oſtinaſſero a ritenere il rito Giudaico nella celebrazione di queſta ſolennità. Fu da Vittore la lettera Sinodica, che portava in fronte il ſuo nome [b] traſmeſſa a i principali Veſcovi delle Provincie, acciocchè adunati i loro Colleghi, intimaſſero loro i decreti della Sede Apoſtolica, di cui tutti riconoſcevano e veneravano la ſuprema autorità. Ricevu-

b *Vid. Conſt. Epiſt. Roman. Pontific. in Victor. §. 1. n. 1. & ſeqq.*

to

to l' oracolo Pontificio, e le lettere del Concilio Romano, Teofilo di Ceſarea convocò i Veſcovi della Paleſtina, Ireneo di Lione quei delle Gallie, Bacchillo di Corinto quei dell' Acaja, e ſecondo alcuni, Demetrio di Aleſſandria quei dell' Egitto, e Palma di Amaſtri preſedè al Sinodo di quei del Ponto. E in tutti queſti Concilj, ſiccome in quello della provincia Oſroena, fu di comune conſentimento applaudito a' decreti di Roma, e nelle loro lettere Sinodiche traſmeſſe al Papa, e per opera ſua da communicarſi a tutti i fedeli, ſiccome tutti profeſſavano la ſteſſa fede, così ſi univano a ſtabilire una regola, riconoſciuta e promulgata da eſſi come provenienti dall' Apoſtolica tradizione.

X. Reſiſtenza di Policrate, e de' Veſcovi Aſiani.

Quanto al punto di congregare i Veſcovi dell' Aſia Proconſolare, e di legger loro la lettera di Vittore, e del Concilio Romano, ubbidì eziandio Policrate Veſcovo d' Eſeſo. Ma in vece di ſoggettarſi, come ragion voleva, a i decreti di Roma, e di conformarſi colle altre Chieſe dell' univerſo, impreſe a oſtinatamente difendere l' antico uſo coll' autorità, e coll' eſempio di S. Filippo, e di S. Giovanni, amendue del numero de gli Apoſtoli; di Policarpo Veſcovo di Smirna, di Traſea Veſcovo d' Eumenia, e di Sagari Veſcovo d' incerto luogo, tutti tre annoverati tra i Martiri; di un Beato Papirio, di cui non abbiamo altronde alcuna certa notizia, e di Melitone Veſcovo di Sardi, del quale a ſuo luogo di propoſito ragionammo. A tutti coſtoro, che Policrate nella ſua lettera a S. Vittore [a] oſa di dire, aver celebrato la Paſqua ſecondo il preſcritto dell' Evangelio, in nulla alterando, ma tenendo ferma e invariabile la regola della fede; aggiugne altri ſette Veſcovi, che egli ſi gloria eſſere ſtati tutti della ſua caſa, ed aver ſimilmente ſolennizata la ſteſſa feſta in quel dì, nel quale i Giudei, tolto dalle loro caſe il fermento, celebravano il primo giorno de gli azzimi. Confortato adunque, e ſoſtenuto da tali eſempj, conchiude di non laſciarſi punto commuovere dalle minacce, ben conſapevole di quella maſſima, doverſi piuttoſto a Dio ubbidire, che a gli uomini. Queſta lettera benchè

[a] *ap. Euſ. l. v. Hiſt. c. 24.*

chè ſcritta dal ſolo Policrate, nè ſottoſcritta foſſe da gli altri Veſcovi, aſſicurava però eſſere in eſſa eſpreſſi i comuni ſentimenti di tutti loro; poichè avendone letto il contenuto, tutti l' avevano concordemente approvata.

XI. Sentenza contro di eſſi di S. Vittore.

Quanto apportarono di conſolazione, e di conforto al Pontefice S. Vittore le lettere de gli altri Sinodi, altrettanto gli ferì l' animo quella di Policrate, e acceſo di zelo ſi riſolvette di ſeparare dalla communione le Chieſe dell' Aſia, e delle circonvicine Provincie: il che eziandio eſeguì, proſcrivendo con ſue lettere tutti quei Veſcovi come rei di ſentimenti contrarj alla fede ortodoſſa, e dichiarandoli alieni dall' unità della Chieſa.

XII. Equità della ſua ſentenza.

Benchè paja queſta vigoroſa riſoluzione del Santo Padre non avere incontrato l' approvazione di alcuni Veſcovi, ed aver egli vibrato ſenza verun effetto i ſuoi fulmini; nondimeno ſe ben ſi riflette, e attentamente ſi diſamina queſto affare, troveremo aver Vittore avuto giuſto motivo di operar con queſto vigore, ed aver ottenuto, ſe non pienamente, almeno in buona parte il ſuo intento. Il rito di celebrare la paſqua nella luna decima quarta, in qualunque giorno della ſettimana ella occorreſſe, poteva ſotto diverſi riſpetti eſſer riguardato, o come un punto di mera diſciplina, o come una coſa appartenente alla fede. Non era ſtato ſe non un mero punto di diſciplina fintantochè alcuni lo avevano ritenuto per un certo riguardo verſo i loro maggiori, che così avevano coſtumato. Ma cominciò a degenerare in un errore appartenente alla fede, allorchè alcuni ſi oſtinarono a ritenerlo come un rito preſcritto nell' Evangelio, e da non poterſi alterare ſenza opporſi al divino precetto, e ſenza violare la regola della fede. Tale eſſere ſtata la mente di Policrate, e de gli altri Veſcovi Aſiani, chiaramente appariſce dalla mentovata lettera a S. Vittore, ove loda gli antichi Santi e Prelati dell' Aſia, per aver celebrato la paſqua nel ſuo leggittimo giorno, e ſecondo che preſcrive il Vangelo, e ſenza in nulla alterare la regola della fede: e che ei non ſi ſentiva punto commover

mover dalle minacce del Vicario di Gesù Criſto, ſapendo, doverſi piuttoſto a Dio ubbidire, che a gli uomini. Ciò ſuppoſto, non ſarà cosa difficile il trovar degno di lode per una parte lo zelo, e la ſeverità di Vittore; e per l' altra eziandio il buon animo di quei Veſcovi, cui diſpiaceva di veder troncati dall' unità della Chieſa tanti loro colleghi, per altro commendabili per la loro pietà. Vittore avendo in mano la lettera di Policrate, e per mezzo di eſſa ben comprendendo i ſentimenti di lui, e de gli altri Veſcovi Aſiani, giuſtamente aveva creduto di non potere più lungamente diſſimulare la loro oſtinazione in ſoſtenere un errore, che tutte le altre Chieſe del mondo, unitamente colla Sede Apoſtolica, condannavano. Ma S. Ireneo, e gli altri Prelati, cui parea ſoverchio il rigore del Santo Padre, ſupponevano trattarſi in queſta diſputa di un mero punto di diſciplina. Ciò chiaramente appariſce dalla lettera dello ſteſſo S. Ireneo a Vittore; in cui ſupponendo, trovarſi le coſe dell' Aſia nel medeſimo ſtato, in cui erano a i tempi di Policarpo, propone al Santo Padre l' eſempio di Aniceto, e d' altri ſuoi più antichi predeceſſori, i quali avevano ſerbata intatta la communione, ed inviolabile la concordia e la pace colle Chieſe dell' Aſia, benchè queſte in giorno diverſo dalla Romana, celebraſſero la ſolennità della Paſqua: e lo eſorta a riguardare queſta varietà di diſciplina colla medeſima indifferenza, con cui vedeva tra i Fedeli le varie forme di oſſervare il digiuno ne' giorni immediatamente precedenti alla ſteſſa paſquale ſolennità.

Ma di che ſi trattaſſe, e quali ſoſſero i veri ſentimenti de' Veſcovi dell' Aſia, meglio di S. Ireneo, e de' Veſcovi delle Gallie, e delle più rimote provincie, poteano averlo compreſo quei della Paleſtina, tra i quali ha giudicato Euſebio [a] degni di ſpecial commemorazione Theofilo di Ceſarea, Narciſſo di Geruſalemme, Caſſio di Tiro, e Chiaro di Tolemaide, i quali avendo nella loro Sinodica a S. Vittore diffuſamente trattato della tradizione Apoſtolica concernente il dì della Paſqua, conchiudono la ſteſſa lettera

[a] *lib. v. Hiſt. c. 25.*

lettera colle seguenti parole „ Date opera , che le copie della presente sieno trasmesse a tutte le Chiese; onde non siamo riputati partecipi della colpa , e reità di coloro , che dal retto sentiero della verità con troppa leggerezza e facilità si dilungano „ . Questa maniera di scrivere chiaramente dimostra , che i Vescovi della Palestina riguardavano quei dell' Asia come uomini traviati dal sentiero della vera credenza , ed erano persuasi , non potersi tollerar la loro condotta senza esser partecipe della lor colpa .

Quale sia stato l' esito di questa celebre controversia , benchè non lo racconti Eusebio , comunemente però si crede , essersi tra S. Vittore , e i Vescovi Asiani , per opera principalmente di S. Ireneo , ristabilita la pace ; colla condizione però , che tollerando il Papa l' antica consuetudine, rinunziassero gli Asiani all' errore di riguardarla come d' istituzione divina , e come un rito dallo stesso Cristo prescritto nell' Evangelio . S. Anatolio [a] , il quale fioriva dopo la metà del seguente secolo terzo , dà chiaramente la gloria a S. Ireneo d' aver composto questa gran differenza ; ed aggiugne , che fino a' suoi tempi tuttavia gli Asiani perseveravano in celebrare la Pasqua nella decima quarta luna dopo l' equinozio di primavera . Ma quanto ei fossero alieni dall' erronea opinione , condannata da Vittore ne' lor maggiori , che a ciò fossero tenuti in vigore di qualche legge Evangelica , si può argumentare , dall' avere l' Imperador Costantino [b] annoverato le Chiese dell'Asia tra quelle , che aliene erano dal celebrare la Pasqua lo stesso dì che i Giudei. Onde fa d'uopo dire, che non molto dopo Anatolio abbiano eziandio mutato costume , e cominciato ad uniformarsi colla Romana , e colle altre Chiese del mondo . Al qual cambiamento non si sarebbono trovati così disposti , se da gran tempo non si fossero assuefatti a riguardare quel loro rito come una mera consuetudine , e un punto di disciplina , variabile secondo le diverse circostanze de' tempi e de' luoghi , e secondo il vario stato delle cose . Non fu adunque senza frutto la severità di Vittore , se avendo costretto gli Asiatici a rinunziare all' errore , ed al

a *ap. Bucher. de Doctr. temp.*

b *ap. Eus. l. 3. de vita Const. c. 19.*

ed al falſo dogma, gli diſpoſe eziandio a bandire dalle lor Chieſe, molto prima del Concilio Niceno, queſti ultimi avanzi dell' antico fermento della Giudaica ſuperſtizione.

XIII. Se S. Vittore ſia ſtato circonvenuto da' Montaniſti.

Mentre rifletto al vigore e allo zelo dimoſtrato da S. Vittore in riprovar l'oſſervanza, e in condannar l'erronea oppinione de' Veſcovi Aſiani, non poſſo perſuadermi, che di lui ſi debba intendere ciò che abbiamo da Tertulliano [a] di un Romano Pontefice, il quale, circonvenuto dalle frodi de' Montaniſti, ſpedì loro lettere di communicazione e di pace: ma informato da Praſſea del vero ſtato delle coſe, e degli ſcandali di quei fanatici, e delle novità da eſſi introdotte nella diſciplina e nel dogma, rivocò quelle lettere, ſeguendo la condotta de' ſuoi Predeceſſori. Quando ſi ammetta per vero queſto racconto di Tertulliano, ſa d' uopo adattarlo ad un Pontefice, cui non ſia affatto inveriſimile, che abbiano potuto circonvenire i Montaniſti. Or quanto può eſſere ciò credibile d' Eleuterio, altrettanto è alieno da ogni ombra ed apparenza di vero, ſe intendaſi di Vittore. La copia de' veri miracoli, e l' abbondanza de' doni ſoprannaturali, onde tuttavia era ricolma la Chieſa, quando comparvero i Montaniſti, e cominciarono a ſpacciare le loro eſtaſi, e profezie, e nuove rivelazioni, tennero per alcun tempo ſoſpeſi, e poi diviſero i ſentimenti de' Cattolici in giudicare del loro ſpirito; alcuni tenendoli per invaſati e poſſeduti dal diavolo, e alcuni per animati e diretti dallo Spirito Santo. Tanto meno doveva allora parere ſtrano queſto ſecondo giudizio, quanto più quegl' impoſtori affettavano un tenor di vita più ſevero, e più rigido dell' ordinario, e ſi ſaranno guardati in que' principj da in nulla alterare, almeno paleſemente, la comun regola della Fede. Trovandoſi adunque in un tale ſtato le coſe; nè avendo potuto i Veſcovi dell' Aſia prima che ceſſata foſſe la perſecuzione di Marco Aurelio, diſcutere ſolennemente ne' loro Sinodi queſta cauſa; non era impoſſibile, circonvenire il Sommo Pontefice, e indurlo a portar de' nuovi Proteti un ſavorevol giudizio, e a inviar loro delle lettere

[a] *lib. adv. Prax. c. 1.*

di comunione e di pace. In tali termini si trovava questo gravissimo affare, allorchè nella cattedra di S. Pietro sedeva Eleuterio. Ma troppo eran variate le cose, quando gli succedè S. Vittore. In questo lungo intervallo di tempo di circa vent' anni già erano venute alla luce le frodi e le ipocrisie di Montano, di Teodoto, di Alcibiade, e delle loro false Profetesse; già i Vescovi dell' Asia avevano ne' loro Sinodi solennemente condannato i superbi novatori: già Montano avea nel vicolo di Pepuza stabilito la sua nuova Gerusalemme, cioè la profana sua sinagoga, e vi s' era arrogata l' autorità di promulgar nuove leggi, e una nuova forma di disciplina. Or a me certo non sembra verisimile, che un Pontefice dello spirito e del carattere di Vittore abbia per lettere comunicato con persone notoriamente scismatiche, avute in orrore da' suoi Predecessori, anatematizzate da' suoi Colleghi, screditate appresso tutti i Cattolici, e già convinte di mille ribalderie. Ciò che sospettano alcuni, che Vittore si sia lasciato indurre a comunicare co' Montanisti, per far onta a i Vescovi Asiani dopo la loro resistenza a i Pontificj decreti concernenti la solennità della Pasqua; oltre l' essere un sospetto ingiurioso alla memoria del Santo Padre, quasichè in un affare di tanto rilievo si sia lasciato trasportare dalla passione; tanto più apparisce irragionevole un tal pensiero, quanto ch' è noto, essersi ancora i Montanisti ostinati in celebrar quella festa giusta il costume Giudaico nella luna XIV. del primo mese.

Quello adunque, che unicamente può dare qualche colore alla contraria sentenza, è il tenor del racconto di Tertulliano, il quale sembra riportare ad un medesimo tempo, e il servizio prestato da Prassea alla Chiesa in ritrarre il Pontefice dalla comunione co' Montanisti, e i principj della sua eresia, che si crede non essersi cominciata a manifestare se non sotto il Pontificato di S. Vittore. Questi, dice il citato Scrittore parlando di Prassea, fu il primo a portare dall' Asia a Roma questa perversa dottrina, uomo per altro inquieto, e quasi gonfio della corona del martirio per lo solo e

lo e ſemplice incomodo di una breve prigionìa : quando ſe anche il ſuo corpo conſegnato aveſſe alle fiamme , non gli ſarebbe ciò ſtato di alcun profitto , eſſendo privo della dilezione di Dio , di cui fino impreſe a combatter le grazie. Concioſſiachè eſſo fu , che il Veſcovo Romano , gia perſuaſo della verità delle profezìe di Montano , e di Priſca , e di Maſſimilla , e per una tale perſuaſione diſpoſto a vivere in pace colle Chieſe dell' Aſia , e della Frigia , facendogli un falſo ritratto degli ſteſſi Profeti , e ſiniſtramente informandolo delle lor Chieſe ; e difendendo l'operato (*in queſta , e in ſimili altre cauſe*) da' ſuoi Predeceſſori , lo induſſe a rivocare le lettere già ſpedite , e a deſiſtere dal preſtare la ſua approvazione a i celeſti doni . Così due negozj proccurò in Roma Praſſea , ne bandì la profezìa , e v' introduſſe l' eresìa : vi crocifiſſe il Padre , e ne ſugò il Paracleto. Non teſſe per certo in queſto luogo Tertulliano la ſerie cronologica delle geſte di Praſſea ; onde benchè uniſca inſieme e l' opera da lui preſtata alla Chieſa in disfavore de' Montaniſti , e i principj del ſuo perverſo dommatizzare ; non è però , che ſiamo coſtretti a tenere queſte due coſe per accadute in un medeſimo tempo. Baſta per verificare il racconto , che amendue ſieno accadute in Roma : benchè la prima avvenuta ſia ſotto il Pontificato d' Eleuterio , e l' altra , almeno quanto alla ſua pubblicazione , ſotto quel di Vittore .

XIV. Eresìa di Praſſea .

Conſiſteva l' eresìa di Praſſea in togliere la diſtinzione delle divine Perſone , e in predicare talmente un ſolo Dio , che i nomi del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo non dinotaſſero ſe non diverſi riſpetti di una ſteſſa perſona , che eſſendo Padre , per la creazione di tutte le coſe , e ſpecialmente degli uomini , ſi ſia fatto Figliuolo , in quanto è nato di Maria Vergine , e nella carne di lei aſſunta ha patito , ed è ſtato crocifiſſo : e perciò diſſe di Praſſea Tertulliano , aver egli in Roma crocifiſſo il Padre , e i ſuoi diſcepoli e ſeguaci furono appellati *Patropaſſiani* , per avere allo ſteſſo Padre attribuito la paſſione . Poichè l' ini quo uomo ſi fu trattenuto per lungo tempo in Roma [a] , ſpargendovi furtiva-

[a] *Tert. ub. ſup.*

furtivamente le ſemenze della ſua perverſa dottrina, quando forſe credè di non poter eſſervi più occulto, ma che foſſero per divulgarſi le ſue beſtemmie, ed egli eſſere condannato come autore di un empia ſetta; paſsò nell' Affrica, e ivi ancora ſi diede a ſeminare naſcoſamente la ſteſſa zizzania; il che per alcun tempo a maraviglia gli riuſcì, ripoſandoſi molti nella ſemplicità della fede, nè ſoſpettando, che il ſuo zelo in predicare un ſolo Dio, e in inculcare l' unità della divina natura, tendeſſe a toglier di mezzo le divine Perſone. Ma ſcoperto finalmente l' iniquo loglio per mezzo di colui, del cui miniſterio ſi compiacque Iddio di valerſi, (colla qual forma di favellare ſembra Tertulliano accennare modeſtamente ſe ſteſſo) parve il campo del Signore rimaſo netto dalla nociva ſemenza. Lo ſteſſo Praſſea ritrattò in mano di un Veſcovo Cattolico le ſue beſtemmie; e la formola della ſua ſolenne ritrattazione da lui medeſimo ſottoſcritta, ſi conſervava tuttavia appreſſo i Cattolici, allorchè lo ſteſſo Tertulliano, già fatto Montaniſta, ſcriveva contra di lui, e ſi sforzava di nuovamente ſradicare le infelici zizzanie: che poi, come a ſuo luogo vedremo, ripullularono per opera di Sabellio, il quale, per aver con maggior furore e ſucceſſo propagato, ſpecialmente in Oriente, e nell' Affrica, l' empia ſetta, ottenne, che indi innanzi ella foſſe appellata dal ſuo nome la ſetta de' Sabelliani.

XV. Principj di Tertulliano.

Ciò, che di ſopra abbiamo notato della Chieſa Aleſſandrina e dell' Egitto, poſſiamo eziandio, e con più ragione, oſſervare della Cartagineſe, e dell'Affrica; cioè neppur elleno cominciare a ſomminiſtrarci certe, e copioſe notizie ſe non verſo la fine di queſto ſecolo; ſapendoſi unicamente di quel che riguarda i più antichi tempi, eſſer elleno ſtate fondate, ed aver ricevuto la fede da Veſcovi, e Predicatori inviativi dalla Sede Apoſtolica [a]. I primi Veſcovi, de' quali ſappiamo i nomi, ſono un Agrippino, e un Ottato; quegli celebre, per eſſere ſtato il primo a riprovare il batteſimo de gli eretici; e queſti, mentovato ne gli Atti delle

[a] *Innoc. I. ep. 25. in edit. Conſt.*

delle Sante Perpetua e Felicita, e de' loro compagni Martiri. Ella è certamente una gran gloria di queſte Chieſe, l'aver eſſe nella perſona di Tertulliano prodotto il primo Scrittore, che l'uſo della latina lingua conſacrò alla difeſa della Criſtiana Religione, e ad arricchire d'eruditiſſimi ſcritti la Chieſa: nè di eſſo meno avrebbe potuto gloriarſi l'Affrica, di quel che allora ſi gloriaſſe di Clemente Aleſſandrino l'Egitto, ſe quegli aveſſe come queſti perſeverato nella retta regola della fede. Fu la patria di Tertulliano Cartagine, ove nacque circa l'anno del Signore 160. di padre, che vi eſercitava l'uffizio di Centurione Proconſolare, impiego di poco luſtro, e di non molta conſiderazione nella milizia. Nato, e educato nelle tenebre del gentileſimo, fu tale la corruzione de' ſuoi coſtumi, che la ſua concupiſcenza non riſpettò neppure le ſacre leggi del matrimonio. Ma eſſendo ſtato dotato dalla natura di un maraviglioſo talento, di un ſpirito vivo ed ardente, e di una prodigioſa memoria; la ſua inclinazione a gli ſpettacoli, alle diſſolutezze, e a tutti i vani divertimenti del ſecolo, non lo impedì di applicarſi allo ſtudio di tutte le umane ſcienze, e delle leggi ſpecialmente Romane, e de riti, e coſtumi di tutte le nazioni, e di quanto avevano di più recondito la favoloſa e la civile iſtoria. Il riflettere alla coſtanza de' Martiri ne' tormenti, l'imperio, ch'ei vedeva eſercitare a i Criſtiani ſopra i demoni, e il timore del divino giudizio, furono i più poſſenti motivi, di cui ſi valſe la grazia a renderlo perſuaſo della vanità delle pagane ſuperſtizioni, a mettergli in orrore la licenza e ſregolatezza del vivere, e a invaghirlo della virtù, e della vera pietà. Accadde queſta ſua mutazione nella ſua più florida età. Quanto è certo, aver egli avuto moglie, e moglie Criſtiana, altrettanto è incerto, ſe prima o dopo il batteſimo abbia egli abbracciato lo ſtato coniugale; o ſe eſso abbia ſtimolato la donna, o la donna lui a convertirſi; e ſe queſta lo abbia preceduto, o gli ſia ſtata compagna, oppure lo abbia ſeguito nella ſua converſione. Con quel medeſimo ardore, con cui già ſi era applicato a coltivare le

umane

umane lettere, e le ſcienze profane, ſi diede indi innanzi allo ſtudio delle ſacre Scritture, alla contemplazione de' divini miſterj, e ad acquiſtarſi tutte quelle notizie, che ſono neceſſarie, o che poſſono contribuire a formare un perfetto e conſumato Teologo. La qual gloria certamente niuno potrebbe negargli, ſe aveſſe perſeverato nella comunione ed unità della Chieſa. Ma eſſendoſi di poi gettato nel partito de' Montaniſti, diede al mondo uno de' più grandi e memorabili eſempj della imbecillità e debolezza dell' umano giudizio. Si diſtribuiſcono comunemente i ſuoi libri in quattro claſſi. Si contengono nella prima quei che furono da lui ſcritti in difeſa della Criſtiana Religione contra i Gentili; nella ſeconda quei che furon compoſti per la edificazione ed iſtruzion de' Fedeli; nella terza quei ch' egli ſcriſſe in difeſa della Chieſa contra gli Eretici; e nella quarta quei che fatto egli medeſimo eretico, ſcriſſe contro i Cattolici in favore de' Montaniſti. Quanto ordinariamente ei dimoſtra di buon ſenſo, di acutezza ed elevatezza d' ingegno, di forza e di penetrazione di ſpirito nelle tre prime ſpecie di libri; altrettanto muove a pietà, e manca di giudizio, di raziocinio, e di ſenno, allorchè gli occorre parlare del ſuo Paracleto, e delle ſue Profeteſſe, e quando inſulta i Cattolici, quaſi foſſero uomini ſenza ſpirito ed animali, per non voler eglino ſoggettarſi ad un uomo, che di proprio capriccio ed autorità, e ſenza dare alcun ſegno ed alcuna prova della ſua miſſione, ſi ſpacciava per deſtinato da Dio a riformare il mondo, a perfezionare la diſciplina, ad introdurre una ſpecie di ſtoiciſmo nella Chieſa, e a riſtrignere colle ſue dure e arbitrarie leggi la grazia e la libertà del Vangelo. Siccome è certo, aver egli abbracciato lo ſtato Eccleſiaſtico; così è incerto, e in qual tempo ſi ſia conſacrato alla Chieſa, e di qual Chieſa ſia ſtato Prete, ſe della Cartagineſe, come mi ſembra più veriſimile; o, come vogliono alcuni, della Romana. Certamente di niuno de' ſuoi libri ſembra poterſi provare, eſſere ſtati ſcritti da Tertulliano dimorante in Roma; ove per l' oppoſto è di molti

coſa

coſa notoria, eſſere ſtati da lui compoſti nell' Africa, e e ſpecialmente in Cartagine. Anzi in un luogo ſolo degli ſteſſi libri ci accenna, eſſer egli ſtato talora in Roma; ed è là, ove dice, [a] avervi veduto lo ſplendor delle gemme quaſi confonderſi ed ecliſſarſi per lo diſprezzo, che ne moſtravano i Parti ed i Medi, e gli altri popoli dell' Oriente. Scriſſe poi, eſſendo tuttavia laico, il trattato dell' Orazione, e i due libri alla moglie; ne' quali, eſortandola a perſeverare (ſe mai le accadeſſe di ſopravvivergli) nello ſtato vedovile, le propone l' eſempio di molti [b] i quali con iscambievol conſenſo oſſervavano nel matrimonio ſteſſo la continenza; con ciò apertamente ſignificandoci, non eſſer eglino ancora di queſto numero: nè è credibile, che un uomo di così rigidi ed auſteri coſtumi, e così tenace della Eccleſiaſtica diſciplina, e che ſempre così vago ſi dimoſtra della caſtità, non ſia vivuto nel Sacerdozio celibe e continente, come fin da principio ſappiamo eſſer viſſuti i Sacerdoti latini. Siccome è facile il diſcernere le Opere da lui compoſte nel ſeno della Chieſa cattolica da quelle ch' ei diede alla pubblica luce poichè ſe ne fu ſeparato; così è difficile, e forſe anche impoſſibile, il teſſere di tutte in particolare una eſatta cronologìa. Benchè non debba la mia Storia diſcendere a queſto eſame, non poſſo però diſpenſarmi dal notare il tempo preciſo, in cui furono ſcritti, lo Apologetico, la Eſortazione a i Martiri, e lo Scorpiaco; contribuendo ciò molto a fiſſare il principio delle graviſſime perſecuzioni, onde ſotto l' Imperio di Severo fu afflitta e travagliata la Chieſa.

[a] *lib. de cultu Fam. c. 6.*

[b] *l. 1. ad Uxor. c. 2.*

XVI. Principj di Severo favorevoli a i Criſtiani.

Dopo l' aſſaſſinamento di Comodo, e quello di Pertinace, avendo i ſoldati Pretoriani venduto l' Imperio a Didio Giuliano come al più offerente; le armate, che nella Siria, e nella Pannonia vegliavano alla difeſa de' confini contro i Barbari, perſuaſe di non avere minor diritto a creare gl' Imperadori, che i Soldati, che dimoravano ozioſi alla cuſtodia di Roma, ſollevarono all' Imperio, la prima Peſcennio Nigro, che fu ſubito riconoſciuto da tutta l' Aſia, dall' Egitto

dall' Egitto nell' Affrica, e da Bizanzio in Europa; e la seconda Settimio Severo, che traſſe ſubito alla ſua ubbidienza tutto l' Illirico, e le Gallie; rimanendo però Albino nella Brettagna in iſtato di diſputargli in queſte parti l' Imperio. Ma Severo, come uomo di maggior vigore e riſoluzione e deſtrezza del ſuo competitore, e ſeppe acquietar Albino con dargli il titolo di Ceſare; e prevenendo Nigro, s'incamminò prontamente coll' eſercito verſo Roma, e inteſa per viaggio la morte di Giuliano, vi fece il ſuo ingreſſo ſenza veruna oppoſizione, e con una ſtraordinaria magnificenza.

Fu Severo ne' primi anni del ſuo Imperio favorevole, e bene affetto a i Criſtiani. Era egli ſtato miracoloſamente curato coll' olio da uno di eſſi per nome Procolo, cognominato Torpacio [a]. Per la qual coſa ricordevole del benefizio ricevuto, da che fu ſollevato all' Imperio, fece cercar di lui, e finchè quegli fu in vita, volle tenerlo in palazzo. Era queſto Procolo procuratore o maeſtro di caſa di Evodio, cui da Severo fu commeſſa la educazione di Antonino Caracalla, il quale perciò ebbe occaſione di conoſcere lo ſteſſo Procolo, e di affezionarſi fin dalla ſua fanciullezza a i Criſtiani. Ma quanto erano i ſervi di Dio ben veduti dall' Imperadore, e ben trattati in palazzo, altrettanto erano odiati, e per le provincie, e in Roma ſteſſa, ſpecialmente dal popolo. Laonde eſſendo venuto dopo la morte di Giuliano queſto Principe a Roma [b], ſi affollò il furibondo popolo intorno a lui, chiedendogli co' ſuoi ſoliti e inſani clamori il loro ſupplizio. Ma Severo, ſenza forſe paleſare la ſua interna affezione verſo i Criſtiani, ſi oppoſe coſtantemente a i furori del volgo, ſotto il preteſto di non eſporre a gli ſtrapazzi, e alle ingiurie di un popolaccio irritato molte perſone dell' uno e dell' altro ſeſſo dell' Ordine ſenatorio (per cui egli affettava in queſti principj un non ordinario riſpetto) che gli era ben noto, eſſer loro più glorioſa e più cara l' umiltà della Croce, che tutti i titoli, e tutto il faſto delle Romane grandezze.

[a] *Tert. ad Scap. c. 4.*

[b] *Tert. ibid.*

Si era

XVII. Il cui numero s'era in questi tempi notabilmente aumentato.

Si era in questi tempi mirabilmente dilatata la Religione: „ Siam nati jeri (scrivea Tertulliano [a] indirizzando le sue parole a i Presidenti gentili) e già tutte le cose vostre sono ripiene di noi, le città, le isole, i castelli, i municipi, i magistrati, la milizia, le tribù, le decurie, il palazzo, il Senato, e il foro, solo vi abbiamo lasciato affatto liberi i templi. Se essendo una sì gran moltitudine, come noi siamo, avessimo presa la risoluzione di abbandonarvi, e di portarci in qualche seno del mondo il più rimoto da voi, certamente vi sarebbe stata di una gran confusione la perdita di tanti sudditi, anzi la loro stessa deserzione sarebbe stata la giusta pena de' mali trattamenti, che fate loro soffrire. Sareste senza dubbio rimasi attoniti, e vi avrebbe arrecato spavento la vostra solitudine, il profondo silenzio di tutti gli affari, e una certa stupidezza del mondo quasi già morto. Avreste cercato a chi poter comandare: vi sarebbono rimasi più nemici, che cittadini: conciossiachè se di presente minore è il numero de' vostri nemici, ciò è per cagione della gran moltitudine de' Cristiani „ Acciocchè niuno s' immagini, aver così scritto Tertulliano, per non essergli stato ben noto lo stato del Cristianesimo per le provincie dell' Imperio, vediamo ciò che egli dice, scrivendo a Scapula del numero de' Cristiani nella Città di Cartagine, e nell' Affrica Proconsolare, di cui parla come testimonio oculato. Rammentato il fatto di quei Cristiani, i quali essendo in una Città dell' Asia da Arrio Antonino angustiati, ed instantemente perseguitati, andarono in folla a presentarsi tutti al suo tribunale; rivolto a Scapula „ Se una simil cosa, gli dice, succederà in Cartagine, che farai Tu di tante migliaja d' uomini, e maschi e femmine, d' ogni età, e d' ogni anche più nobile condizione? Di quante cataste, e di quante spade ti farà egli bisogno? Che cosa non ne soffrirà la stessa Cartagine, quando anche ti piaccia di farne perire un solo ogni dieci, allorchè ciascuno ravviserà in questo numero alcuno de' suoi congiunti, o de' suoi famigliari, e allorchè forse vi vedrà e uomini e matrone del tuo medesimo

[a] *Apolog. c.* 37.

grado, e i più riguardevoli perſonaggi in ogni genere di dignità, e gli ſteſſi amici e congiunti de' tuoi medeſimi amici? Abbi dunque riguardo a te, ſe non a noi; abbi riguardo a Cartagine, ſe non vuoi averlo a te ſteſſo; abbi finalmente riguardo alla Provincia, la quale, dopo ſcopertoſi il tuo mal animo verſo di noi, ſoggiace alle concuſſioni de' ſoldati, e ciaſcuno alle violenze de' ſuoi nemici „ Maggiore per certo di quel ch' ei foſſe in Cartagine, e nell' Affrica, era allora il numero de' Criſtiani in Roma, nella Grecia, e nell'Aſia; ove fin dal principio di queſto ſecolo sì e per tal modo, ſecondo la relazione di Plinio a Trajano, s' erano moltiplicati i Fedeli, che già erano quaſi ridotti in ſolitudine i templi, e appena v' era chi più compraſſe le vittime per offerirle in ſacrifizio a i demoni. Onde meritamente da ciò ch' ei vedeva co' proprj occhj nell' Affrica, argumentava Tertulliano, quanto grande eſſer doveva la moltitudine de' Credenti per le altre provincie del Romano Imperio, a molte delle quali, prima che a gli Affricani, era ſtata o da' medeſimi Apoſtoli, o da i loro immediati diſcepoli, predicata la Religione.

XVIII. Loro virtù, e maraviglioſa coſtanza.

Tra le molte cagioni, che avevano contribuito, e tuttavia contribuivano a queſto mirabile avanzamento e propagazione della Criſtianità, una delle principali era l' eccellenza della virtù, della quale vi ſi facea profeſſione, che ſorpaſſava quanto aveano potuto immaginare i Filoſofi di più perfetto, e le cui maſſime, più vivamente che nelle carte, erano impreſſe negli animi de' Fedeli, e riſplendevano nel coſtante regolamento de' loro coſtumi. Benchè i Gentili non deſiſteſſero dal caricargli delle più atroci calunnie, nondimeno quando i Criſtiani erano condotti in giudizio, niuno gli convinceva, anzi neppur era ſeriamente perſuaſo di poterli convincere de' delitti, che erano loro imputati; e allorchè ſi veniva all' eſecuzione della ſentenza, niuno di eſsi era condannato e punito nè come infanticida [a] nè come adultero, nè come ſedizioſo, nè come ribelle agl' Imperadori o all' Imperio, nè come ladro, ma unicamente come Criſtiano,

[a] *Tert. Apol. c. 44.*

Criſtiano, e per la ſua, come la chiamavano, pertinacia ed oſtinazione in perſeverare nella ſua ſetta. Ma queſta medeſima oſtinazione, cioè queſta invitta coſtanza, e fermezza d' animo d' ogni genere di perſone in ſoffrire i più crudeli tormenti eccitava ne' loro ſteſſi nemici la maraviglia, e colla maraviglia la curioſità d' informarſi, e di meglio e più intimamente conoſcere le prerogative di queſta religione, di queſta nuova filoſofia, di queſta ſcuola di pietà, di queſte inſtituzioni, e di queſte leggi, che con tanta forza ſi affezionavano gli animi, ed effetti cotanto ſtraordinarj producevan nel mondo. Con tutto lo zelo, che i Filoſofi dimoſtravano nelle ſcuole per la difeſa e propagazione delle lor ſette, ſcarſiſſimo però era il numero di coloro, che attendevano a regolare i loro coſtumi ſecondo l' idea, che ſi formavano della virtù; nè sì ſarebbe trovato chi foſſe ſtato diſpoſto a dar la vita, e a ſpargere il ſangue per la dottrina, e per la riputazione e la gloria chi di Socrate, chi di Platone, chi di Epicuro, chi di Ariſtotile, chi di Zenone. In che adunque, dicevano, ſupera le altre queſta nuova filoſofia, quali ſono le ſue maſſime, le ſue leggi? Chi n' è ſtato il Legislatore e il maeſtro, per cui non temono i ſuoi diſcepoli nè di perder la teſta ſotto le ſcure, nè d' eſſer eſpoſti alle Fiere, nè divorati dal fuoco? Conoſcere la Criſtiana religione, e ceſſare d' odiarla, e cominciare ad amarla, erano una medeſima coſa; e perciò ſi gloriavano i Fedeli di tanto più veder creſcere il loro numero, quanto più erano crudelmente perſeguitati; e perciò ancora inſultavano i Giudici, e dicevano loro [a] „ Nulla ottiene ſopra di noi la voſtra più raffinata ed ingegnoſa crudeltà: ella è piuttoſto un allettamento alla noſtra ſetta: ci moltiplichiamo a miſura che ſiam mietuti da voi: il noſtro ſangue è una ſemenza feconda di nuovi Criſtiani. Molti tra voi hanno co' loro ſcritti eſortato gli uomini alla ſofferenza de' dolori, e della morte; come Cicerone nelle Tuſculane, come Seneca, come Diogene, come Pirrone, come Callinico; ma le parole non hanno prodotto quel numero di diſcepoli, che i Criſtiani

[a] *Ibid. cap. ult.*

hanno guadagnato, e tutto giorno guadagnano, ammaestrando co' fatti. Quella stessa ostinazione, che ci rinfacciate, serve d' introduzione a questa scuola di santità. Chi vi è che attentamente considerandola, non si senta commosso a ricercarne i veri motivi, e le interne cagioni? Chi avendole ricercate, non si accosta, e non si unisce a noi? Chi dopo essersi unito, non desidera di patire, a fin di comprare col prezzo del suo sangue tutta la grazia di Dio, e una piena remissione delle sue colpe [a]? Non mancherà nò questa setta, che quanto è più potata, tanto diviene più vigorosa e robusta „.

[a] *ad Scapul. in fin.*

XIX. Loro potestà su i demonj.

Ma conciossiachè tutto il mondo non era idoneo a così saviamente filosofare; la divina Bontà, a fine di scuotere i più insensati, e risvegliare le anime più sopite, e vincere e domare la ostinazione de' più protervi, si degnava di operare per mano de' servi suoi una infinità di prodigj, e di prodigj tali, di cui sentissero i suoi stessi nemici la utilità, nè potessero negare la verità, nè resistere all' evidenza. Senza dir nulla delle infermità, che frequentemente curavano [b] quale fosse la potestà de i Cristiani sopra i demoni, quale imperio esercitassero su quei ribelli e contumaci spiriti, e quanto ei fossero certi e sicuri di averli soggetti ed ubbidienti a' lor cenni; non si può meglio descrivere, che colle parole di Tertulliano, testimonio oculato di queste gran maraviglie „ Sia, dice egli indirizzando il discorso a i Presidenti Gentili [c] sia, dico, condotto appiè de' vostri tribunali alcuno, che a tutti sia noto, esser egli agitato dal demonio. Qualunque Cristiano, che a quello spirito comanderà di parlare, l' obbligherà a manifestarsi con tanta sua confusione per un demonio, con quanta temerità e sfrontatezza egli altrove si spaccia per uno Dio. Quà similmente compariſca alcun di coloro, che da voi son tenuti per agitati da qualche nume, ed essendosi appiè degli altari, e tra il fumo de' sacrifizj inebriati della divinità, e ripieni di estro e di furore divino, si sforzano con istrani ed orribili movimenti, e con violenti sintomi, di profferire gli oracoli, e di

[b] *ibid. c. 27.*

[c] *Apol. c. 23.*

e di ſcuotere e mandar fuori da' loro petti lo ſpirito, da cui ſi ſentono furioſamente ſtraziati. Or ſe coſtui, o piuttoſto lo ſpirito, che gli ſtringe ed apre le fauci, e muove la lingua, ardiſce di mentire al Criſtiano, nè confeſſa di eſſere un demonio, verſate pure in quel medeſimo iſtante, e in quello ſteſſo luogo di quel temerario Criſtiano il ſangue. Quale operazione più manifeſta e più lucida di queſta? Qual prova meno fallace? Qual eſperienza più ſicura, e meno ſoggetta ad illuſione? Direte, ciò eſſere effetto dell' arte Magica, o di altra ſimile ingannevole profeſſione, ſe gli occhj, ſe le orecchie ve lo permettono. Ma qual coſa potrete opporre alla forza e all' evidenza di queſto argumento? Se queſti ſpiriti ſono Dei, perchè ſi abbaſſano a dichiararſi demoni; ſe ſon demoni, perchè altrove ſi ſpacciano per Dei? Di queſto medeſimo mezzo, che adoperiamo a diſingannarvi circa le falſe e bugiarde divinità, ci valghiamo altresì a farvi conoſcere, qual ſia il vero Dio, e ſe egli ſia quell' unico, che noi Criſtiani profeſſiamo e adoriamo, e s' ei debba eſſer venerato e ſervito, come la fede e la diſciplina de' Criſtiani diſpongono. Dicano adunque i medeſimi ſpiriti, chi ſia quel Criſto, che veneriamo? Se un uomo della ſteſſa ſorte e condizione degli uomini? Se un mago? Se dopo la morte eſtratto furtivamente da' ſuoi diſcepoli dal ſepolcro? Se di preſente condannato a penar giù negli abiſſi? O ſe non piuttoſto egli riſieda ne' cieli, e indi ſia per venire con inſoliti movimenti della natura, con orrore del mondo, col pianto di tutti, eccetto che de' Criſtiani, come virtù di Dio, come verbo, come ſapienza, come ragione, come Figliuolo di Dio? Si burlino, ſe è loro poſſibile, di tali coſe con voi. Neghino dover Criſto un dì giudicare tutte le anime tornate a vivere ne' loro corpi. Neghino d' eſſer anch' eglino riſerbati a udire in quel giorno con tutti i loro adoratori la ſentenza della loro condannazione. Per certo tutto queſto noſtro dominio e potere ſopra di loro proviene dall' invocazione del ſanto nome di Criſto, e dalla immagine delle coſe, che da Dio per lo medeſimo

medesimo Cristo ben sanno essere loro imminenti. Temendo adunque e rispettando Cristo in Dio, e Dio in Cristo, non possono resistere all'imperio de' servi di Dio e di Cristo. Così a un mero tocco delle nostre mani, a un semplice fiato della nostra bocca, e a un nostro cenno e comando, escono con rabbia e dolore, e in vostra presenza, e con vostra confusione, da' corpi. Sì fatte testimonianze de' vostri Dei sogliono far de' Cristiani, costretti a credere ad essi, prima di credere in Cristo. Così eglino accendono in noi la fede, così fortificano la nostra speranza. Voi proccurate di onorarli e placarli eziandio col sangue de' Cristiani. Se adunque potessero resistere ad un Cristiano e mentire, allorchè questi intraprende a provare colla loro stessa confessione la verità della sua religione, ciò per certo richiederebbe da essi il loro proprio interesse, e non solamente a fin di non perdere così divoti ed officiosi adoratori, ma per timore altresì, che da voi medesimi divenuti Cristiani, non sieno un giorno nello stesso modo flagellati, e messi in fuga „. Di questo stesso miracolo, cioè di questa potestà visibilmente da' Fedeli esercitata sopra i demoni, non solamente a fin di cacciarli da i miseri Ossessi, ma altresì per obbligarli a confessare palesemente, benchè con loro estrema confusione, la verità rendono ancora testimonianza Minuzio Felice [a] ed Origene [b] e circa la metà del seguente secolo S. Cipriano [c] e nel secolo quarto Lattanzio [d] e il grande Atanasio [e]. Siccome i demoni possedevano le anime de' loro adoratori, così permetteva la Provvidenza, che ben sovente ne straziassero ancora i corpi, ed esercitassero sopra di essi la loro crudeltà, e il loro insano furore. Ma questa, che era una ben giusta ed ordinata vendetta della umana fellonìa, frequentemente si convertiva in medicina e salute di quei medesimi, che la soffrivano; valendosene la divina pietà come di strumento a domare ed a vincere la protervia di molti, i quali erano inetti a conoscere per altro mezzo la verità, e ad arrendersi alla ragione. E' questa, diceva un de' citati Scrittori [f] per noi una grandissima consolazione, vedere gl' immondi spiriti

a *Octav.*
b *in c. 1. Reg.*
c *de Idol. vanit.*
d *L. 2. Instit. c. 14.*
e *lib. de Incarn. Verb.*
f *Orig. loc. cit.*

riti flagellati: concioſſiachè per queſto mezzo molti ſi convertono a Dio, molti ſi emendano, molti vengono alla fede. Nulla fa Iddio ſenza cagione, nè permette, che in vano alcuna coſa ſucceda. Imperciocchè eſsendovi molti, i quali nè credono alla divina parola, nè ammettono le ragioni della celeſte dottrina; coſtoro, allorchè in pena della loro durezza ſono invaſati dal diavolo, ſi convertono, acciocchè ove abbondò il delitto, ſoprabbondi la grazia, e chi era ſtato abitazione del maligno ſpirito, divenga tempio dello Spirito Santo.

XX. Celeſti viſioni.

Si valeva eziandio la divina bontà, per attrarre i Gentili alla ſede, delle viſioni, delle apparizioni, de' ſogni; dimodochè * quaſi la maggior parte degli uomini per queſto modo apprendeva a conoſcere Dio. „ Benchè Celſo, o il Giudeo, che egli introduce a ragionare, ſia, diceva Origene [a] per deridere ciò che io ſono per dire, lo dirò nondimeno, cioè che molti ſon venuti alla criſtiana Religione in un certo modo violentati, e quaſi contra lor voglia, e malgrado loro; avendo talmente cangiato loro il cuore uno ſpirito, il quale ora di notte, ora di giorno appariva loro, che ove prima erano affatto avverſi alla noſtra dottrina, ne concepirono un tale amore, che non dubitarono di dar per eſsa la vita. Benchè di molte ſimili mutazioni noi ſteſſi poſſiamo eſsere teſtimonj oculati, ci aſterremo nondimeno dal riferirle in particolare, per non eccitare le riſate degl' infedeli, i quali certamente non mancherebbono di riguardar tali coſe come favole, ed invenzioni del noſtro ſpirito. Ma io prendo Dio in teſtimonio di quanto dico; ed egli ſa, quanto alieno io ſia dal voler rendere commendabile la dottrina affatto divina di Gesù Criſto con racconti favoloſi, avendo in pronto, per ſoſtenerla, la forza e l' evidenza di mille incontraſtabili verità „.

[a] *L. 1. Cont. Celſ. n. 46.*

XXI. Uomini illuſtri per ſantità e dottrina.

Ma oltre queſti mezzi ſoprannaturali e affatto divini, de' quali ſi valeva l' Onnipotenza, per attrarre quaſi a viva forza

* Et major pene vis hominum ex viſionibus Deum diſcunt. *Tert. de Anim. c. 47.*

forza alla cognizione e all' amore del ſommo bene gli ſpiriti più contumaci, non laſciava la Provvidenza di fare un grand' uſo de' mezzi umani, per condurre, o andar diſponendo ſoavemente alla fede quei che eran dotati di un naturale alquanto più docile, e capace della ragione, e atto ad intendere, almeno fino ad un certo ſegno, la verità. Fiorivano in queſta ſtagione nella Chieſa molti grand' uomini, forniti di tutte quelle doti e prerogative, le quali allorchè ſi trovano unite in un ſoggetto, ne formano un vaſo di elezione, atto a portare la gloria di Dio tra le genti, un degno iſtrumento della divina miſericordia per la converſione delle anime, e una lampana ardente, che non ſuol mai ſenza frutto ſpandere i raggi della ſua luce, e vibrar le ſcintille, e diffondere l' ardore del ſuo fuoco. Tali erano, per accennarne alcuni, i cui nomi ſono più celebri nella iſtoria, un Vittore, e dopo lui un Zeffirino in Roma, un Ireneo nelle Gallie, un Demetrio, ed un Clemente in Aleſsandria, un Serapione in Antiochia, un Bacchillo nell' Acaja, un Palma nel Ponto, un Aleſsandro nella Cappadocia, un Teofilo in Ceſarea, un Narciſso in Geruſalemme, un Panteno, ed un Cajo Veſcovi delle Nazioni, e prima della ſua prevaricazione un Tertulliano nell' Africa, e un Origene nell' Egitto: uomini di auſteri ed illibati coſtumi, ripieni di un ardentiſſimo zelo, di una vaſta erudizione, di una profonda dottrina, ed il cui ſolo penſiero, ed unico intereſse era, abbattere l' Idolatria, e diſtruggere il regno del peccato, propagare la religione, e portare in trionfo la verità, e far fiorir l' innocenza. Da i libri di alcuni di eſſi, che ſono fino a noi pervenuti, chiaramente appariſce, qual foſſe il loro talento a rappreſentare a i Gentili tutto l' orrore delle pagane ſuperſtizioni, a difendere dalle loro calunnie la Religione, a dipingerne co' più vivi colori le ſue bellezze, e a metterne nella più nobil veduta i dogmi, le cerimonie, i precetti. Da che erano divenute pubbliche in Roma le Apologie del Martire S. Giuſtino, e di Taziano; nella Grecia quelle di Milziade, di Atenagora, e di Quadrato; nell'Aſia

quelle

quelle di Melitone, e di Apollinare Veſcovo di Gerapoli; nella Siria i tre libri di Teofilo Veſcovo di Antiochia ad Autolico, e quei di Bardeſane; nell' Egitto l' Ammonizione di Clemente Aleſſandrino a i Greci, e di poi i libri di Origene contra Celſo; il diſcorſo di S. Ireneo contra i Pagani nelle Gallie, e i diverſi volumi di Tertulliano nell'Affrica. Dovevano certamente andar tali Opere per le mani de' Gentili, e da alcuni eſſer lette forſe per mera curioſità, da alcuni eziandio con qualche deſiderio di conoſcere la verità. All' evidenza de' fatti, e alla forza delle ragioni, che vi ſon meſſe nel loro più chiaro lume, non ſi poteva opporre ſe non un volontario accecamento, e una infleſſibile oſtizione. Ma nè in tutti era sì eſtinto l' amore del vero, nè tutti erano così ribelli alla luce, nè tutti amavano sì follemente le loro tenebre, che negaſſero l' adito ne' loro cuori anche a i dubbj; onde meſſi in equilibrio tra le due Religioni, l' aura ſoave della divina grazia ſpirando in eſſi, faceali dolcemente propendere, e poi determinarſi ed eleggere quel ſentiero, che non declinando in veruna parte dalle regole della giuſtizia, e della retta ragione, potea ſolo con ſicurezza condurli alla vera felicità.

XXII. I Filoſofi Pagani cominciano a farſi le ſcimie de' Criſtiani.

Avevano in fatti i citati Padri ed Apologiſti della Criſtiana religione meſſo per una parte in un tal diſcredito le pagane ſuperſtizioni, e con una tale evidenza dimoſtratene le follie, le abominazioni, le contraddizioni, le aſſurdità; e per l' altra poſto in un tal lume la ſantità de i dogmi, e la purità ed eccellenza della morale Evangelica; che i più dotti tra i Gentili, e i Filoſofi, che indi innanzi fiorirono, vergognandoſi omai delle moſtruoſe oppinioni de' lor maggiori intorno alla natura, e moltitudine, e indecentiſſime azioni e proprietà de' loro Dei, cominciarono a parlare quaſi Criſtianamente di un ſolo Dio, ſupremo arbitro e ſignore dell' Univerſo, in qualche modo diſtinto in tre divine Perſone; a' cui cenni foſſe la turba innumerabile degli altri Dei così ſoggetta e ſubordinata, come ſono gli Angeli al noſtro Dio. Nè potendo unirſi co i Criſtiani a met-

tere in deriſione le favole, ſenza diſtruggere i templi, senz' abbattere i ſimolacri, ſenza abolire le feſte, ſenza toglier di mezzo i più ſolenni ſacrifizj, cioè ſenza roveſciare tutto il ſiſtema del Paganeſimo, i cui riti e cerimonie erano unicamente fondati ne' capricciosi ritrovamenti degli antichi Poeti, Sacerdoti, e Legislatori; ſi applicarono a dar loro alcun ſenſo miſterioſo, il quale, benchè forzato, ne moderaſſe l' orrore, e ne occultaſſe in qualche modo la ſtravaganza. Troppo mi allungherei, ſe quì voleſſi diſtintamente narrare, ed eſporre ſotto gli occhj de' leggitori quanto gli ſteſſi Filoſofi hanno preſo o da' fonti delle divine lettere, o da' libri de' noſtri ſanti Dottori, o dallo ſteſſo comun linguaggio della plebe Criſtiana, per ſoſtenere il credito, e per correggere, ed innalzare, e nobilitare le idee della mondana ſapienza. Eſſere gli uomini templi vivi di Dio; eſſer eglino, e i loro cuori la più grata vittima, che poſſano offerire alla divinità; dover eſſere il noſtro principale ſtudio di riparare in noi ſteſſi la immagine divina, deformata per lo peccato, e queſta immagine conſiſtere nella ſantità e nella giuſtizia, per cui divenghiamo ſimili a Dio; eſſer doni della divina Bontà, non i ſoli beni corporali, e quei che ſi dicono di fortuna, ma principalmente la ſapienza, la virtù, le doti e le perfezioni dell' animo, e la ſantità de' coſtumi; quanto più gli uomini attendono a domare la carne, a crocifiggere gli appetiti, a mortificar le paſſioni, a raccoglier lo ſpirito, e a diſtaccare il cuore dall' amore de' beni inſtabili, e che cadono ſotto i ſenſi, tanto più eſſere idonei alla contemplazione della prima verità, e all' amore del ſommo Bene, e ad unirſi col fonte d' ogni giuſtizia, e colla ſorgente della vera felicità; erano ſentimenti, quanto altamente impreſſi negli animi eziandio de' minimi tra i Fedeli, e comuni e familiari ne' loro ragionamenti; tanto erano comunemente poco noti a' più antichj ſavj del ſecolo, e di rado accennati nelle lor Opere. Ma da che videro di queſte eccellenti maſſime, e di queſti nobiliſſimi ſentimenti pieni i libri de' noſtri ſanti Dottori, e gli udirono appreſſo di noi

di noi risonar dalla lingua delle persone anche più idiote, delle donne di servil condizione, e delle semplici verginelle, cominciarono i moderni Filosofi ad adottar lo stesso linguaggio, e a renderselo familiare, e a fare, siccome in molte altre cose, anche in questa, la scimia de' Cristiani. Tra gli antichi autori delle Filosofiche sette niuno avea più degnamente parlato di Dio, e delle cose divine, di Socrate, e di Platone. Ma come è stato da alcuni uomini dotti saviamente osservato, quei loro nobili sentimenti, che ci danno di Dio una grande idea, non furono se non un lume passeggiero, che bentosto si eclissò, nè tornò a farsi vedere se non mediante i nuovi discepoli di questo Filosofo, nel tempo che la predicazione dell' Evangelio avea già sparso per tutta la terra quelle gran verità della natura divina, e che l' autorità di Gesù Cristo le avea persuase ad ogni genere di persone. Ciò fu da essi intrapreso per emulazione verso la Cristiana religione, che vedevano montata in sì alto pregio, ed aver colla luce de' suoi divini insegnamenti oscurato la gloria della mondana sapienza, e messa in un sommo discredito la profana filosofia. Tanto erano mutate le cose, che ove prima i più acerbi nemici della pietà si erano unicamente applicati a screditare il Cristianesimo come una setta di Atei, e come una scuola di abominazioni e d' impudicizie, e i Cristiani come una turba d' uomini empj, malefici, senza lettere, senza Dio, e all' uman genere pernicioſi; di presente i medesimi riponevano il loro studio in arricchirsi delle nostre spoglie, e in farsi onore delle nostre massime; vedendosi omai ridotti alla necessità di dover ritenere gli uomini nell' antica superstizione, ed impedirli di aprire gli occhj della mente, ed il cuore alla luce della divina grazia, col dar loro ad intendere, che anche nelle scuole della Gentilità si apprendevano quei medesimi sentimenti, e quelle eccellenti massime di morale, che rapivano gli animi all' ammirazione, e gl' infiammavano nell' amore della celeste dottrina.

XXIII. Principio della persecuzione molto prima degli Editti di Severo.

Ma questo artifizio de' nuovi Filosofi, siccome era una

chiara dimoſtrazione di quanto le leggi dell' Evangelio conformi foſſero a' lumi della retta ragione, così era un troppo debole oſtacolo a i progreſſi del Criſtianeſimo; potendo ciaſcuno di leggeri accorgerſi, quanto quelle nobili idee della divinità, e quelle ſante ed illibate regole de' coſtumi, di cui facciam profeſſione, ſtoltamente eglino intraprendeſſero a combinare colle favoloſe tradizioni, e moſtruoſe opinioni, e con gl' impuri ſacrifizj e profani riti, che erano come il fondo, la ſoſtanza ed il corpo delle pagane ſuperſtizioni. Laonde il volgo, ed il comun de' Gentili, che più naturalmente ravviſava le coſe, e più chiaramente vedeva la manifeſta oppoſizione della nuova Religione veneratrice di un ſolo Dio, e dell' antico culto de' ſimolacri, o volgeva loro le ſpalle, o unicamente era intento ad opporſi colle più orribili violenze alla propagazione della nuova dottrina, e a ſvellere, ſe gli foſſe venuto fatto, ſino dalle radici le ſemenze della criſtiana pietà, che con infinito rammarico, e rabbioſo diſpetto vedevano gli uomini empj ciaſcun giorno più dilatarſi; onde altamente ſi querelavano [a] eſſere omai di Criſtiani inondate le Città; nelle campagne, dicevano, ne i Caſtelli, nelle Iſole i Criſtiani, ed ogni ſeſſo, ogni età, ogni condizione, ogni grado ed ordine di dignità ſi fa gloria di queſto nome. Benchè Severo nel principio del ſuo governo ſi foſſe moſtrato propenſo e favorevole a i Criſtiani, ed oppoſto al furore del volgo fieramente animato contra di eſſi; nè prima dell' anno 202. decimo del ſuo imperio, abbia promulgato verun editto contra la noſtra Religione; è nondimeno certo e indubitato, che prima di queſto tempo furono per varie provincie dell' Imperio crudelmente perſeguitati i Fedeli. Abbiamo di ciò primieramente una prova in Clemente Aleſſandrino, il quale avendo dato principio, non molto dopo la morte di Comodo alla ſua grand' Opera degli *Stromati*, mentre ne ſcriveva il ſecondo libro, era teſtimonio oculato dello ſcempio, che ciaſcun dì ſi facea de' Criſtiani in Egitto, e ſi gloriava della gran copia de' Martiri, che noi ſteſſi, dice egli, co i noſtri proprj occhi ciaſcun

[a] *Tert. Apol. c. 1.*

ſcun giorno vediamo eſſere o conſumati dal fuoco, o in varie guiſe tormentati, o perdere ſotto il ferro del carnefice la teſta. Sembra eziandio dimoſtrato con evidenza, non eſſere ancora ſtata da Severo promulgata veruna legge contra i Criſtiani, allorchè Tertulliano promulgò in loro favore la ſua celebre Apologìa; ove tra le altre coſe confutando i Gentili, che in vigor delle leggi ſi credevano di aver diritto, ed eſſere tenuti ad infierire contra i ſervi di Dio; dà chiaramente ad intendere, non aver eglino allegato, nè potere allegare alcuna legge da Severo modernamente promulgata, ma ſolo quelle antiche, di cui erano ſtati gli autori Nerone e Domiziano, [a] che Trajano aveva moderate col vietare la perquiſizion de' Criſtiani, che nè da Adriano, nè da Antonino Pio erano ſtate con alcun loro nuovo editto confermate o rimeſſe in vigore, e finalmente cui Marco Aurelio graviſſimo Imperadore aveva rendute inutili e ſenza forza, col decretar la pena di morte a chi aveſſe la temerità di accuſare un Criſtiano, preciſamente come Criſtiano, in giudizio. Onde conchiude: Quali adunque ſon queſte leggi, di cui ſono gli Autori, e che non eſeguiſcono contra di noi, ſe non Principi empj, ingiuſti, vani, forſennati, e crudeli? E disfida i Gentili a moſtrargli alcun Principe ſavio, e delle divine ed umane coſe perito, fino al moderno, cioè compreſovi lo ſteſſo regnante Imperadore, per cui ſolenne decreto ſieno ſtati perſeguitati i Fedeli. Con qual fronte avrebbe potuto ciò ſcrivere Tertulliano, ſe mentre egli era applicato a comporre queſt' Opera, già foſſero ſtate rendute pubbliche le nuove leggi di Severo contro la Chieſa? Ed a che gli avrebbon giovato gli eſempj di tante antiche leggi già rivocate, e andate in diſuſo, o che tutto giorno ſi rivocavano e traſcuravano, ſe le leggi contra i Criſtiani foſſero ſtate modernamente confermate da quello ſteſſo coſtantiſſimo Principe, da lui lodato, [b] per avere dopo molti ſecoli di antichità derogato alle vaniſſime leggi Papie? Credono alcuni, poterſi eziandio aſſegnar l'anno preciſo, nel quale da Tertulliano fu data in luce queſt' Opera, e ciò non oſcuramente

[a] C. v.

[b] C. iv.

a c. 25. ramente raccoglierai da quel luogo [a] in cui parla della inquisizione, e crudeli esecuzioni, che allora per ordine di Severo si facevano in Roma de' fautori di Albino, che il nostro Autore compara alle più esatte ricerche, che dopo la vendemmia fa un diligente e sollecito vignajolo de' grappoli rimasi nella sua vigna. Alla guerra civile tra Severo ed Albino, cui fu dato principio l' anno 196. diede fine l' anno seguente la gran vittoria riportata da Severo appresso Lione, dopo la quale fece il Principe vittorioso nelle Provincie di là da i monti di quei, che avevano seguito le parti del suo rivale, un crudelissimo scempio. Indi essendosi portato, verso la fine del medesimo anno, o sul principio del seguente a Roma, pieno di odio e di mal talento, e non meno sitibondo delle ricchezze, che del sangue de' Senatori, e de' più ragguardevoli e dovizioso Cittadini; chiunque o con qualche motteggiamento, o con qualche parola indiscreta, o eziandio col silenzio, o in altra maniera era deferito di aver dato alcuno benchè leggiero indizio di animo alquanto da se avverso, e piuttosto propenso verso il suo nemico, fu da lui tolto di vita, ed i suoi beni confiscati, stimolandolo a queste crudeli esecuzioni, non meno della vendetta, l' avidità di arricchire l' erario. Or mentre in Roma, dopo le orribili stragi fatte de' seguaci di Albino nelle Gallie, si facea questa, che da Tertulliano è chiamata, *post vindemiam racematio*; cioè l' anno 198. era questo Autore applicato nell' Affrica a scrivere il suo libro Apologetico in favor de' Cristiani, i quali oltre le solite calunnie di ateismo, d' incesti, e d' infanticidj, ond' era tuttavia denigrata la loro innocenza, erano altresì accusati di essere male affetti verso
b c. 35. gl' Imperadori [b], perchè nelle pubbliche solennità, che si celebravano pe' loro natali, per le loro vittorie, e pe' solenni voti per la prospera e diuturna continuazione del loro Imperio, non assistevano ne' templi a i profani sacrifizj, che si offerivano agl' Idoli per la loro conservazione e salute, non intervenivano a i vani, o furiosi, o abominevoli diver-

divertimenti dell' Anfiteatro e del Circo, non illuminavano, nè coronavano le facciate delle lor caſe, nè mangiavano, nè s' imbriacavano in pubblico, nè uſcivano punto da' limiti della loro ſolita gravità, ſobrietà, e modeſtia. Per così fatti motivi, o piuttoſto ſotto queſti vani preteſti, quali foſſero le ingiuſtizie, quali le violenze, e quali le crudeltà, che in queſti tempi da' loro nemici ſoffrivano i Criſtiani; lo poſſiamo raccogliere dallo ſteſſo libro, nel quale certamente Tertulliano non ſi lamenta di ciò che avevano più di venti anni prima ſofferto nella perſecuzione di Marco Aurelio; ma di ciò che di preſente, e da qualche tempo ſoffrivano, o per l' iniquità de' Giudici e de' Preſidenti delle provincie, che ne' proceſſi contra i Criſtiani conculcavano tutte le regole della giuſtizia; o per lo furore del popolo, che ſovente ſenza attendere l' ordine o la permiſſione de' magiſtrati, [a] gl' incalzava colle pietre, e col fuoco; e credendo i Criſtiani come dileggiatori e' nemici de' loro Dei, la cagione delle pubbliche calamità, [b] ſe il Tevere uſcito dal ſuo letto inondava Roma, ſe il Nilo non ſi ſpandeva per le campagne dell' Egitto, ſe il cielo non inaffiava colle ſue piogge la terra, ſe queſta era ſcoſſa da orribili tremoti, ſe l' affliggeva la fame, ſe la devaſtava la peſtilenza, ſubito eſclamava: *i Criſtiani al leone*. Tanto grande era il numero di coloro, che legati a uno ſtipite o mezzo palo di ferro, e circondati da ſarmenti, ed altre materie combuſtibili, erano divorati dal fuoco, che indi furono loro impoſti due ſoprannomi, indicanti, eſſer eglino ſtati omai generalmente riguardati come vittime deſtinate al palo e ai ſarmenti *. Finalmente nelle maggiori furie ed inſanie e diſordini de' Baccanali non perdonavano neppure a i morti; nè contenti d' inquietare i cadaveri nella requie del ſepolcro, e d' eſtrarli dall' aſilo della morte, infierivano eziandio contra le loro reliquie, le tagliavano in pezzi, nè gettavano

[a] C. 37.

[b] C. 40.

quà

* Licet nunc ſarmenticios & ſemaxios appelletis, quia ad ſtipitem dimidii axis revincti, ſarmentorum ambitu exurimur. *Tert. Apol.* c. 1.

quà e là le lacere membra, e ne ſpargevano la cenere a i venti.

Benchè tali coſe ſcriveſſe Tertulliano nell' Affrica; è nondimeno comun ſentimento, che ſimili ſtrazj, e sì fatte crudeltà, non tanto nell' Affrica, quanto in Roma, ſoffriſſero in queſto tempo da gli uomini empj gli adoratori del vero Dio [a] Prima che del ſangue de' Martiri foſſero tinte le arene dell' Affrica, molti avevano in altri luoghi [b] o già conſeguito la corona del martirio, alcuni conſumati dal fuoco, alcuni decapitati, alcuni divorati dalle beſtie; o poichè avevano alquanto guſtato la dolcezza dello ſteſſo martirio, per eſſere ſtati o crudelmente battuti, o lacerati con unghie di ferro, ſoſpiravano nelle prigioni di giugnere come a un delizioſo convito, al compimento delle loro ſofferenze. Il primo a ſfoderare la ſpada contra i Criſtiani fu il Proconſole Vigellio Saturnino [c] da cui furono, come a ſuo luogo vedremo, l' anno 200. condannati alla morte i ſanti Martiri Scillitani. Non è però, che prima di queſt' anno vi foſſero affatto in calma le coſe noſtre, e che mentre Roma, e le altre provincie di quà dal mare erano agitate da una sì fiera burraſca, la Chieſa di Cartagine, e le altre dell' Affrica Proconſolare godeſſero il ſereno e una perfetta tranquillità. Il libro di Tertulliano a i Martiri ſembra eſſere ſtato ſcritto allorchè tuttavia ardeva la guerra civile tra Severo ed Albino. In eſſo animando quei generoſi campioni, i quali dopo aver confeſſato pubblicamente la fede, erano ſtati rinchiuſi nelle prigioni, a fin di vincervi come nella ſua ſteſſa caſa il demonio; animandoli, dico, a una coſtante perſeveranza fino alla fine, ſuggeriſce loro tra le altre coſe, non poter l'uomo ſoffrire per la cauſa di Dio più indegni trattamenti, di quei che ben ſovente gli convien ſoffrire per cagion di un altr' uomo. Della qual coſa, ſoggiugne egli * ci ſomminiſtra

a *Tillem. Perſec. di Sev. art. 2.*

b *Tert. Scorp. c. 1.*

c *Tert. ad Scap. c. 3.*

* Ad hoc ipſum quidem vel præſentia nobis tempora documenta ſint; quantæ qualeſque perſonæ inopinatos natalibus, & dignitatibus, corporibus, & ætatibus ſuis, exitus referunt, hominis cauſa, aut ab ipſo, ſi contra eum fecerint, aut ab adverſariis ejus, ſi pro eo ſteterint. *L. ad Adart. in fin.*

ſtra appunto il tempo preſente i documenti e le prove in tante perſone, le quali terminano la loro vita con un fine bene indegno de' loro natali, delle loro dignità, della condizione de' loro corpi, e della loro età, o per ſentenza dell' Imperadore, per aver ſeguito le parti de' ſuoi nemici; o per ordine di coſtoro, per eſſerſi mantenuti fedeli all' Imperadore„ Queſte parole naturalmente ci portano a giudicare, che ſiccome Severo facea crudelmente perire quei che cadevano in ſuo potere de' partigiani di Albino; così queſti ugualmente eſercitava il ſuo furore contra quei che perſiſtevano nel partito di Severo; e perciò, che anche prima della battaglia di Lione, che per la morte di Albino diede bentoſto fine alle guerre civili, e laſciò Severo pacifico poſſeſſor dell' Imperio, già foſſero le prigioni di Cartagine ripiene di Confeſſori, o come allora ſi coſtumava di chiamarli, di Martiri. Può eſſere altresì accaduto in Cartagine ciò che rinfaccia a i Magiſtrati Gentili il medeſimo Tertulliano [a] che avendo meſſo poc' anzi tra le mani di un infame *Lenone*, piuttoſto che tra le unghie di uno ſpietato Leone, una donna Criſtiana, avevano con ciò confeſſato, riputarſi da noi, ciò che può macchiare la pudicizia, più atroce d' ogni pena, e d' ogni morte. Finalmente può anche addurſi per argumento delle veſſazioni, che già ſoffrivano i Criſtiani nell' Affrica, l' attentato di quel diſgraziato Giudeo, apoſtata dalla ſua religione, il quale, per fare inſulto alla noſtra, e divertire il popolaccio Cartagineſe, eſpoſe in pubblico la pittura di un moſtro colle orecchie d' aſino, e con un piede ſimilmente aſinino, con un libro nelle mani, e veſtito di toga, con ſopra queſta Inſcrizione: DEUS CHRISTIANORUM ONOCHOETES: Iddio de' Criſtiani di origine o di proſapia aſinina.

[a] *Apolog. c. ult.*

All' Affrica, all' Italia, e all' Egitto fa d' uopo aggiugner la Tracia, ove ſimilmente, molti anni prima degli editti pubblicati da Severo, furono i Fedeli perſeguitati. Tra gli eſempj di alcuni Preſidenti, i quali nel fine della lor vita con rammarico o con diſpetto ſi ricordarono di aver

travagliati i Criſtiani, propone Tertulliano [a] a Scapula Proconſole dell' Affrica, quello di Cecilio Capella, il quale nella famoſa eſpugnazione di Bizzanzio ad alta voce eſclamò: CHRISTIANI GAUDETE, rallegratevi o Criſtiani. Avendo la Città di Bizzanzio abbracciato il partito di Negro, ſi mantenne in eſſo coſtantemente eziandio dopo la ſua totale disfatta, e la ſua morte; ed aſſediata dai Generali e dalle truppe di Severo, ſoſtenne per tre anni con incredibile intrepidezza, valore ed oſtinazione tutti gl' incomodi e le calamità di un duriſſimo aſſedio. Ma finalmente eſſendole affatto mancati i viveri, furono gli abitanti coſtretti ad arrenderſi: e la lieta nuova della reſa di queſta importante piazza fu portata a Severo, allorchè l'anno 196. marciava a gran giornate dall' Oriente verſo le Gallie, per opporſi a' diſegni di Albino. Fu allora queſta Città rovinata, furono le ſue belle muraglie raſe al pari del ſuolo, i ſuoi teatri, i ſuoi bagni, e tutti i ſuoi ornamenti abbattuti, i beni de' ſuoi abitanti venduti; ed eſſa, che era già ſtata, per la fertilità del ſuo terreno, e per la ſua vantaggioſa ſituazione ſu i confini dell' Europa e dell' Aſia, la più popolata Città della Tracia, ſpogliata di tutti i ſuoi privilegi, e della ſua libertà, fu ſottomeſſa come un ſemplice borgo alla Città di Perinto. Queſto è l' eccidio di Bizzanzio, di cui parla Tertulliano, e che fu da lui detto *eſito Bizzantino*, in cui furono per ordine di Severo fatti morire tutti i Magiſtrati della Città, del qual numero dovè eſſere quel Cecilio Capella, il quale avendo finito i ſuoi giorni col diſpetto e rammarico, che la ſua morte, e l' eccidio di Bizzanzio foſſe per eſſere di conſolazione a' Criſtiani, ſi dovè in quegli eſtremi momenti ricordare de' mali, che avea lor fatto ingiuſtamente ſoffrire.

[a] *Ad Scap. c. 3.*

XXIV. Martiri Scillitani.

Ma di tanti Eroi, che in tutte queſte perſecuzioni, eccitate in diverſi luoghi contra la fede di Criſto, o per lo furore del popolo, o per la iniquità de' Giudici e Magiſtrati delle provincie, riportarono la palma della vittoria, non ſono a noi ed alla noſtra notizia pervenuti ſe non i nomi, e gli atti

Ann. 200.

gli atti de' Martiri Scillitani, così detti da Scillita, luogo della lor naſcita, Città dell' Affrica Proconſolare; benchè abbiano ſofferto il martirio in Cartagine, ove furono condotti prigioni, e preſentati a Vigellio Saturnino Proconſole, l' anno ſegnato ne' Faſti col conſolato di Tito Claudio Severo, e del ſuo collega C. Aufidio Vittorino, che ſono i Conſoli dell' anno 200. dell' Era Dioniſiana. Vero è, che ne gli Atti Proconſolari de' ſanti Martiri non è eſpreſſo ſe non il nome di *Claudio* Conſole; e che nell' anno 209. durante tuttavia la perſecuzion di Severo, abbiamo *Claudio* Pompejano Conſole con Avito. Ma l' incertezza, che naſcerebbe dall' eſſere il nome di *Claudio* comune a queſti due Conſoli, è tolta dal nome del Proconſole Vigellio Saturnino, che, come abbiam di ſopra oſſervato, ſappiamo da Tertulliano, eſſere ſtato il primo nell' Affrica ad uſar la ſpada contra i Criſtiani, e perciò avere ottenuto molto prima dell' anno 109. il Proconſolato, e con eſſo la poteſtà d' imbrattarſi le mani nel ſangue degl' innocenti. Dodici furono i Martiri Scillitani, ſette uomini, i cui nomi, ſecondo gli Atti pubblicati dal Baronio, ſono Sperato, Narzale, Cittino, Donato, Veturio, Felice, Acillino, e Letanzio; e cinque femmine, cioè Donata, Seconda, Veſtina, Gianuaria, e Generoſa. Era alla teſta di tutti ſanto Sperato, il quale è ſempre nominato il primo, ed è il primo ad eſſere dal Proconſole interrogato, il primo a riſpondere, e alle riſpoſte di lui ſi uniformano, o col ſilenzio acconſentono gli altri Martiri, e ſon giudicati i ſuoi ſentimenti comuni a tutti loro, come ſe egli parlaſſe a nome di tutti, o ſe tutti parlaſſero per la ſua lingua. [a] Nella prima pubblica udienza, a cui ſurono citati, e cui ſi trovaron preſenti, oltre Sperato, Narzale e Cittino, e delle donne, Donata, Seconda, e Veſtina, offerì loro, per parte degl' Imperadori Severo ed Antonino Caracalla, il Proconſole Saturnino di perdonare tutto il paſſato, purchè di cuore ſi foſſero convertiti al culto de' ſuoi Dei. A cui Sperato prontamente riſpoſe a nome di tutti „ La co-

Ann. 200.

[a] *Ruin. Act. Mart. ſinc. & ſel.*

ſcienza non ci rimorde di alcun delitto, nè di aver mai fatto, o detto ingiuria ad alcuno; anzi da voi provocati, e indegnamente trattati, non rendemmo ſe non grazie al noſtro Dio; pregando eziandio per coloro, di cui ſoffrivamo gli ſtrapazzi, e le contumelie: e perciò non adoriamo altro Dio, ed a lui ſolo miriamo, che ci ha preſcritto una tal regola, e un tal tenore di vita „ Replicò Saturnino: Anche noi ci picchiamo di queſte medeſime regole di manſuetudine e di oneſtà: ed inoltre giuriamo per lo Genio del noſtro Imperadore, e intercediamo per la ſalute di eſſo; il che voi parimente dovevate fare. Cui Sperato „ Se vorrai, diſſe, tranquillamente aſcoltarmi, ti ſpiegherò tutto il miſterio della Criſtiana ſemplicità „ Ti udirò con pazienza, ripigliò Saturnino, purchè non condanni, nè biaſimi i noſtri ſacrifizj. Nondimeno meglio è, che cominciate dal giurare per lo Genio de' noſtri Imperadori, onde poſſiate godere una vita dolce e tranquilla „ Io, replicò Sperato, non ſo chi ſia queſto Genio dell' Imperadore di queſto mondo, ma ſervo al Dio del cielo, che niun uomo giammai vide, nè può vedere: nè mi rimorde la coſcienza di alcun fatto, che le umane o divine leggi condannino. Non ho mai rubato ad alcuno, nè defraudato le gabelle a gli eſattori del Principe, che riconoſco per mio padrone: Ma non adoro ſe non un ſolo Signore, che è il Re de' Re, e il Signore di tutte le genti. Non avendo fatto torto ad alcuno, debbo ancor io da ogni torto e moleſtia eſſere immune „ Si dia omai fine a queſti vani diſcorſi, diſſe il Proconſole, e ſenza più differire, riſolvetevi di ſacrificare a gli Dei. E rivolto a' compagni del ſanto Confeſſore: Non vogliate, diſſe loro, ſecondar le ſue freneſìe, nè eſſer partecipi del ſuo furore: poichè ſe gli ſoſte compagni nella colpa, gli ſareſte eziandio nella pena. Riſpoſe Cittino „ Non dei attendere, o Proconſole altra riſpoſta da noi, che non ſia conforme a quanto udiſti dal noſtro compagno Sperato: e dei parimente ſapere, che unicamente temiamo quel Dio, e Signor noſtro, che è in cielo „ Comandò allora Saturnino, che i Santi foſſero

ricon-

ricondotti in prigione, e tenuti ne' ceppi fino al giorno ſeguente, in cui voleva di nuovo interrogarli, e dare nuovi aſsalti alla loro coſtanza.

Poſtoſi adunque il giorno ſeguente il Proconſole nel ſuo tribunale, gli furono nuovamente i ſanti Martiri preſentati. E rivolto primieramente alle ſemmine: Rendete, diſſe loro, il dovuto onore all' Imperadore, e ſacrificate a' noſtri Dei. Cui Donata „ Noi, diſſe, onoriamo Ceſare come Ceſare; ma ſopra tutti temiamo ed onoriamo Criſto come vero Dio, ed a lui indiriziamo le noſtre preghiere „ Soggiunſe Veſtina: Ed io pure ſono Criſtiana. Cui facendo eco Seconda: ed io, diſſe, ſimilmente ſono, e mi compiaccio d' eſſer Criſtiana, nè adoro i tuoi Dei, nè alcuno potrà rimuovermi della profeſſione de' miei compagni „ Rimoſſe allora le ſemmine, e fatti accoſtare gli uomini, fu interrogato da Saturnino Sperato, ſe tuttavia perſeverava nella Criſtiana profeſſione: Ed egli „ così è, riſpoſe, io vi perſevero: e voi tutti, che quì ſiete preſenti, udite, e ſiatemi teſtimoni, ch' io ſon Criſtiano „ Fecero eco a queſte voci tutti i compagni, e unitamente eſclamarono: *E noi pure ſiamo Criſtiani*. Avendogli interrogati il Proconſole, ſe bramavano qualche ſpazio di tempo a deliberare „ In una cauſa evidentemente sì buona, riſpoſe a nome di tutti Sperato, non ci fa d' uopo di nuovamente deliberare. Allora deliberammo, e prendemmo irrevocabilmente il noſtro partito, quando, eſſendo per eſſere rinnovati per la grazia del batteſimo, rinunziammo al diavolo, e ci obbligammo a ſeguir l' orme di Criſto, e a non ci allontanar mai dal ſuo culto. Fa dunque ciò che ti piace, che quanto a noi, ben volentieri ed allegramente darem per Criſto il ſangue e la vita „ Volle ſapere il Proconſole, quali foſſero i libri, che ſapeva da' Criſtiani eſſer letti con una ſomma venerazione, come contenenti i principj e i fondamenti di tutta la loro dottrina e religione „ Sono, diſſe Sperato, i quattro Evangelj del noſtro Signor Gesù Criſto, l' Epiſtole del ſanto Apoſtolo Paolo, e tutto il rimanente delle Scritture divinamente iſpi-

te ispirate „ Avendo esibito il Proconsole lo spazio di tre giorni al loro ravvedimento; Sperato, fatta di nuovo una solenne protesta, d' esser egli, e tutti i suoi compagni Cristiani, nè di voler mai abbandonare la fede di Gesù Cristo, conchiuse: *Fa dunque ciò che ti piace*.

Vedendo il Proconsole il fermo proponimento del loro animo, e l' invitta costanza della lor fede, pronunziò contra i Santi per lo pubblico Notajo la seguente sentenza: *Vogliamo, che a Sperato, e agli undici suoi compagni, che professano d' esser Cristiani, e ricusano di rendere il dovuto onore all' Imperadore, sia troncata la testa*. Udita questa sentenza, ringraziarono i santi Martiri Dio, perchè si degnava di riceverli in quel giorno come Martiri in cielo per la confessione della sua fede. Condotti al luogo del supplizio, poichè ebbero di nuovo colle ginocchia piegate renduto unanimemente grazie al Signore, furono tutti decapitati. Celebre è sempre stata nella Chiesa la memoria de' Martiri Scillitani, e sotto il lor nome fu già in Cartagine una insigne Basilica [a] nella quale fece S. Agostino a' 17. di Luglio, giorno del loro martirio, un sermone al popolo, del quale non si conserva se non la sola memoria appresso Possidio: Essendo diverso da questo [b] quello, che tuttavia si conserva, e fu dal medesimo Santo recitato nella stessa Basilica ai 17. di Ottobre. Il Proconsole Vigellio Saturnino perdè di poi, come osserva Tertulliano [c] in pena del suo delitto la vista.

a *Vit. Vit l. 1. Persec. vand. n. 3.*

b *Ruin. Admen. n. 4.*

c *Ad Scap. c. 3.*

XXV. Editti di Severo contra i Cristiani.

Non avea finora Severo nella persecuzione avuto altra parte se non quella di non avere colla dovuta attenzione, e col necessario vigore operato, che anche a i Cristiani fosse amministrata la giustizia, che anche verso di loro avessero luogo le regole della naturale equità, ch' ei non fossero giudicati contra il tenor delle leggi, che i Presidenti, e gli altri Magistrati non s' abusassero della loro autorità per opprimerli, che contra i loro accusatori, o piuttosto perfidi calunniatori, fossero eseguiti i rescritti di Marco Aurelio gravissimo Imperadore, e finalmente dalla licenza e dal furore del popolo fossero in sicurezza le loro persone, i loro beni, le loro

Ann. 202.

le loro vite. Può ben eſſere, che i torbidi delle guerre Civili, e i movimenti de' Barbari nell' Oriente, e le continove ſpedizioni guerriere, lo abbiano diſtratto dall' apportare a così fatti diſordini un efficace rimedio, e dal proccurare in favore di tanti ſuoi fedeliſſimi ſudditi nelle provincie dell'Imperio un più giuſto ed equo regolamento. Ma atteſa la ſua indole feroce, ſanguinaria e crudele, e divenuta ſempre più diſumana, e inſenſibile alle altrui miſerie per la continova aſſuefazione allo ſpargimento del ſangue umano, può altresì eſſere, che poco gli caleſſe, nè giudicaſſe un affare degno delle ſue più gravi cure, l' impedire gli ſtrapazzi, le ſtragi, e il macello di tante perſone, benchè innocenti. Finalmente avendo avuto Severo un' altiſſima ſtima e venerazione per Marco Aurelio, del quale affettò eziandio d' eſſere dal Senato riconoſciuto, e nelle pubbliche inſcrizioni nominato figliuolo; può anch' eſſere, che abbia creduto o ſtimato bene di doverlo imitare nella ſua condotta verſo i Criſtiani; laſciandogli in queſti primi dieci anni, come quegli avea fatto in quaſi tutto il tempo del ſuo Imperio, in balìa de' Preſidenti delle provincie, ed eſpoſti agl' inſulti de' popoli, a i capricci de' Magiſtrati, e alle violenze de' loro, e pubblici, e privati nemici. Ma l' anno decimo del ſuo Imperio, 202. di Criſto, aggiunſe nuova forza, e nuovo vigore al fuoco della perſecuzione, con pubblicare, nè ſi ſa certamente per qual preciſo motivo, degli editti in diſfavor de' Criſtiani. Solo ſappiamo [a] eſſervi ſtati (mentre Severo dimorava in Oriente, occupato principalmente dalla guerra contra i Parti) de' movimenti de' Giudei nella Siria; ed eſſendo ſtati dallo ſteſſo Imperadore repreſſi, eſſere ſtato ad Antonino Caracalla ſuo primogenito decretato dal Senato il Giudaico trionfo. Queſta nuova ſollevazion de' Giudei può eſſergli ſtata d' impulſo a proibire, ſotto gravi pene, che niuno poteſſe farſi Giudeo. E poichè erano tuttavia da i Gentili confuſi i Criſtiani co i Giudei, ed era la noſtra ſanta religione riguardata da eſſi come una propaggine della Giudaica ſuperſtizione, perciò fu ſteſo il medeſimo editto anche

[a] *Spart. in Sev. c. 16.*

che a i Criſtiani. Attraverſava allora Severo la Paleſtina, portandoſi verſo l' Egitto, dopo aver dato nella Siria principio al ſuo terzo Conſolato, nel quale gli fu collega lo ſteſſo ſuo figliuolo maggiore Antonino Caracalla.

XXVI. Perſecuzione de' Criſtiani in Egitto.

La venuta per tanto dell' Imperadore in Egitto ſubito dopo la pubblicazione di un tal decreto, la ſua preſenza in Aleſſandria, la divozione da lui moſtrata verſo Serapide nume tutelare di queſta Città, e la ſua propenſione a conciliarſi, eziandio con nuovi ed inſoliti privilegi, l' affezione del popolo Aleſſandrino, ſopra ogni altro ſuperſtizioſo e violento, e nemico non meno della Criſtiana, che della Giudaica religione, e per motivo appunto di religione uſo a portarſi alle violenze e a i tumulti; poſſono aver molto contribuito, acciocchè l' incendio di queſta perſecuzione [a] nella quale ebbero per tutte le provincie dell' Imperio molti fortiſſimi Atleti occaſione di far pompa del loro zelo per la pietà, e di ſpargere per la diſeſa di eſſa tutto il loro ſangue; ardeſſe, più furioſamente che altrove nella Città di Aleſſandria, la quale fu come un vaſto teatro, o un campo di battaglia, ove i più bravi combattimenti di tutto l' Egitto, e di tutta la Tebaide mirabilmente ſi ſegnalarono, preſedendo Criſto a' loro combattimenti, e diſtribuendo immortali corone a coloro, che per la ſua gloria perdevano tra i più crudeli tormenti la vita.

a *Euſ. l. v. Hiſt. c. 1.*

XXVII. S. Leonida martire padre di Origene.

Uno di eſſi fu Leonida padre di Origene, cui per ſentenza di Leto, Prefetto dell' Egitto, fu tagliata la teſta. Euſebio, grande ammiratore di Origene, del quale comincia in queſto luogo, e in queſta occaſione a teſſer la ſtoria, o l' encomio, non tocca delle coſe del ſanto Martire ſe non alcune poche, le quali hanno qualche relazione a queſto ſuo illuſtre figliuolo, che laſciò molto giovane in queſto mondo, ma altresì molto avanzato nella pietà, e molto verſato sì nella ſacra, sì nella profana letteratura. Narra dunque il ſuddetto Iſtorico [b], come l' anno decimo di Severo, eſſendo il Prefetto di Aleſſandria, e di tutto l' Egitto, il mentovato Leto, ed eſſendo ſucceduto a Giuliano nel governo di quel-

b *ibid. c. 2.*

di quelle Chieſe Demetrio, il fuoco della perſecuzione vi ſi acceſe con tanta violenza, che vi ſece perire un infinità di perſone. Origene, che era allora nella tenera età di diciaſſette anni, ſi ſentì accendere il cuore di un così vivo ed ardente deſiderio del martirio, che ambiva di eſporſi a i pericoli, e di entrare, non chiamato, nè provocato, nel campo della battaglia, e preſentarſi ſpontaneamente al cimento. Ma la divina Provvidenza, che avea diſegnato di conſervarlo in vita per la ſalute di molti, ſi valſe del miniſterio della ſua madre a raffrenare il ſuo impeto, e a ritenere dentro i giuſti confini il fervore della ſua fede. Furono primieramente a tale effetto valevoli le parole, le preghiere, e le lacrime, atte a commuovere un figliuolo penetrato da' ſentimenti di riverenza, di riſpetto e di amore, dovuti alle ammonizioni, alle tenerezze, e alle ſuppliche di una madre. Ciò nondimeno non ſarebbe ſtato baſtante, allorchè inteſa la prigionìa di ſuo padre, ſe gli acceſe nel cuore un più violento deſiderio di combattere e di morir per la ſede; onde fu d' uopo conſtringerlo a rimanerſene in caſa, con ſottrargli e aſcondergli tutte le veſti. Non potendo adunque far altro; nè laſciandolo l' ardente fiamma del ſuo ſervore in ripoſo, ſcriſſe a ſuo padre una ferventiſſima lettera per eſortarlo al martirio, dicendogli in eſſa tra le altre coſe. *Guardati, o padre, da laſciarti piegare per cagion noſtra, o per tenerezza verſo della tua prole.* Non dobbiamo maravigliarci, ſe un fanciullo di queſto ſpirito, e di queſt' indole, e che dava sì chiare prove di un ſinceriſſimo affetto verſo la religione, in quella età già era delle maſſime della noſtra fede altamente imbevuto, e nelle divine ſcritture non mediocremente verſato. Queſta in fatti era ſtata del ſuo buon genitore la prima cura. Concioſſiachè non contento di fargli apprendere le liberali diſcipline, volle eziandio nelle ſacre lettere diligentemente iſtruirlo. Anzi voleva, che queſto preferito da lui foſſe allo ſtudio delle lettere Greche; eſigendo da eſſo prima d'ogni altra coſa, che ciaſcun giorno imparaſſe a mente, e recitaſſe a memoria alcuni paſſi della divina ſcrittura.

Nè alieno era da così fatti eſercizj l' animo del fanciullo, anzi a tali ſtudj con ſommo diletto e piacer del ſuo ſpirito ſi applicava. Onde non contento della ſemplice ed ovvia lezione de' libri ſacri, ne cercava fin d' allora i più arcani e profondi ſenſi, fino a mettere in ſoggezione ſuo padre, coll' interrogarlo ſovente, quali più aſtruſi miſterj ſi conteneſſero ſotto il velo delle parole divinamente iſpirate. Moſtrava Leonida di non approvare queſta ſua nobile curioſità, e ſgridando in apparenza il fanciullo, lo ammoniva, che contento delle ſemplici idee, che naturalmente preſentano allo ſpirito le parole della divina ſcrittura, ſi aſteneſſe frattanto dal volere internarſi, e penetrare più oltre in queſto abiſſo, per eſſer queſta una impreſa non adattata alla ſua tenera età. Ma ripieno dentro ſe ſteſſo di ſingolare allegrezza, rendeva all' autore di tutti i beni ferventiſſimo grazie, che ſi foſſe degnato di farlo padre di un tal figliuolo. Ed è fama, che ben ſovente, mentre il fanciullo dormiva, e gli entraſſe nella ſua camera, gli ſcopriſſe il petto, e divotamente glielo baciaſſe come un vivo tempio dello Spirito ſanto, e ſi giudicava beato per aver dato al mondo un tal frutto.

Da queſto racconto d' Euſebio non ſolamente ſi dee raccogliere, qual foſſe fino da' ſuoi più teneri anni lo ſpirito, il ſenno, il fervore, e l' applicazione di Origene alle lettere e alla pietà; ma altresì quali foſſero le prerogative del ſanto Martire Leonida, il quale ſeppe sì bene ſoddisfare alle parti, e adempier l' uffizio di ottimo padre, di ſavio direttore, e di eccellente maeſtro. La cura, che egli ſi preſe di coltivare per ſe medeſimo queſto nobil germoglio, e queſta generoſa ed inclita pianta, e d' inſtruirlo nelle liberali diſcipline, ſotto il qual nome eran compreſe la grammatica, le mattematiche, e la rettorica [a] oltre l' eſſere una prova della ſua paterna pietà, dimoſtra eziandio, eſſer egli ſtato non mediocremente verſato nelle medeſime arti. Ma la ſua attenzione, acciocchè allo ſtudio delle lettere umane andaſſe avanti, e preferito foſſe quello delle divine, nelle quali egli ſteſſo ſerviva ſimilmente al figliuolo di precettore e di

[a] *Vid. Val. in not. ad Euſeb.*

e di guida, è un argumento della ſua ſingolar pietà verſo Dio, per cui trovava tra le domeſtiche cure, e le gravi ſollecitudini di provvedere a una numeroſa famiglia, il tempo di meditare nelle divine ſcritture, per cui faceva delle medeſime le ſue principali delizie, per cui finalmente iſtillava al figliuolo i medeſimi ſentimenti, ſtimolandolo a conſacrare a Dio anche il primo fiore dell' età ſua, e a proccurarſi principalmente l' acquiſto di quelle ſcienze, che c' inſegnano a conoſcerlo, e ad amarlo, a vivere ſecondo il ſuo beneplacito, e a collocare in lui ſolo la noſtra felicità. In ſomma l' educazione di Origene è un panegirico di Leonida. Ma non contento de' virtuoſi ammaeſtramenti, che trà le domeſtiche mura dava al fervoroſo fanciullo, volle altresì metterlo ſotto la diſciplina del gran Clemente, che reggeva allora la ſcuola della Chieſa Aleſſandrina, e di cui era in ammirazione a tutto il mondo la immenſa erudizione. Quale ſtima di lui faceſſero, non il ſolo Clemente, ma Panteno eziandio, che era tornato dalla ſua miſſione dell' Indie, indi poſſiamo congetturarlo, che trovandoſi allora in Aleſſandria un altro illuſtre ſoggetto; il cui nome divenne celeberrimo negli Eccleſiaſtici faſti, voglio dire, il grande S. Aleſſandro, che poi fu Veſcovo di Geruſalemme; quei due grand' uomini, che per la ſua egregia indole, non ſolamente lo iſtruivano come maeſtri, ma lo amavano come padri [a] gli proccurarono la conoſcenza di Origene, e ſi compiacquero, che tra ambidue, come dotati delle medeſime prerogative, ſi ſtringeſſe una ſincera e ſingolare amicizia.

[a] *Ap. Euſ. l. 6. c. 14.*

XXVIII. Prime azioni di Origene dopo il martirio del padre.

Segue a narrare Euſebio, come Origene, laſciato orfano dopo il martirio del padre, con altri ſei piccoli fratelli, e la madre; e per eſſere ſtate le paterne ſacoltà confiſcate, ridotto con eſſi ad una ſomma indigenza di tutte le coſe, meritò, che una ſpecial cura di lui ſi prendeſſe la Provvidenza. Eſſendo in Aleſſandria una ricca e generoſa matrona, gli aprì queſta le porte della ſua caſa, lo accolſe come figliuolo, e lo provvide corteſemente di tutte le coſe neceſſarie alla vita. Ma ebbe in queſta medeſima caſa il ſavio ed

accorto fanciullo occasione di dare un saggio, e una chiarissima prova della sua costanza in ritenere la retta fede, e del suo aborrimento dalla eretica perversità. Oscurava quella nobil matrona altre sue belle ed egregie prerogative, col tenere appresso di se, ed accarezzare, e trattare come suo figliuolo adottivo, un celebre novatore, per nome Paolo, di origine Antiocheno, ma che s' era fatto pe' suoi talenti come il capo il difensore e lo scudo degli eretici, che infestavano la Città di Alessandria. Grandissimo era il concorso, non solo de' medesimi eretici, ma altresì de' nostri appresso costui, per lo piacer, che provavano in udirlo ragionare, essendo egli perciò dotato di molta grazia, e di una non ordinaria eloquenza. Ma Origene, benchè non potesse dispensarsi dal trattar talora con esso; non potè essere indotto giammai a comunicar col medesimo nella orazione; essendogli a cuore fino da quella età la osservanza delle regole della Chiesa, e in abominazione, come altrove egli ha scritto, la predicazione degli eretici insegnamenti. O fosse per aborrimento dalla compagnia di quest'uomo, e che non gli piacesse di vivere in una casa, a cui era aperto l'accesso ad ogni genere di persone; o che il suo spirito filosofico, e amante, come vedremo, d' una vita dura e frugale, non si accomodasse dello splendido, o almeno troppo comodo trattamento della generosa matrona, non molto tempo dimorò Origene in quella casa. Lo avea lasciato Leonida molto avanzato nello studio delle lettere umane; ed essendovisi dopo la morte di lui con maggior ardore applicato, ne acquistò in breve tempo un tal grado di perfezione, che potè esserne professore e maestro, e co' sussidj de' suoi discepoli provvedere copiosamente, secondo l' età e lo stato in cui si trovava, a tutte le sue indigenze.

XXIX. Gli è addossata la cura della istruzione de' Catecumeni.

Ma qualunque humana ragione possa aver mosso l' animo di Origene a darsi a questo esercizio; lo evento dimostrò, non essere accaduto senza una particolar provvidenza, che in questi tempi si trovasse in Alessandria un giovanetto abile a sostenere pubblici impieghi, e a sostenerli con

con una tal dignità, onde la Chieſa Aleſſandrina non aveſſe, per così dire ad accorgerſi dell' aſſenza de' più inſigni e conſumati Maeſtri. Reggeva la ſcuola delle *Catecheſi*, o vogliam dire la cattedra Teologale di queſta Chieſa, come ſovente abbiamo oſſervato, fin da gli ultimi anni di Comodo, Clemente Aleſſandrino. Panteno ſimilmente ritornato dall' Indie s' era di nuovo applicato ad eſercitare l'uffizio di Maeſtro. Ma quando Origene dopo il martirio del padre intrapreſe, per avere onde vivere, e non eſſer d' aggravio ad alcuno, ad inſegnar le lettere umane, non era in Aleſſandria [a] chi opera deſſe a dichiarare a i Gentili, che richiedevano di eſſerne iſtruiti, i primi rudimenti della Criſtiana Teologia, e a diſporli al batteſimo con iſpiegar loro i principali miſterj della noſtra religione. Tutti erano ſtati per lo furore della perſecuzione fugati, e diſperſi. Per la qual coſa non avendo per una parte i Gentili a chi ricorrere per eſſere alluminati; e per l' altra non potendo Origene trattenerſi dal far comparire tra le ſue ſteſſe lezioni di gramatica alcuni raggi di quella luce ond' era ripiena la ſua mente, e alcune ſcintille di quel fuoco onde avvampava il ſuo cuore, comìnciarono a indirizzarſi a lui, per comunicar con eſſo i loro dubbj, ed eſſere ſtabiliti nella Criſtiana credenza. Il primo di eſſi fu S. Plutarco, la cui vita ſanta, ed irreprenſibile fu di poi coronata col martirio. Il ſecondo fu Eracla fratello dello ſteſſo Plutarco; il quale avendo fatto ſotto il medeſimo Origene gran progreſſo nello ſtudio della vera ſapienza, fu dopo la morte di Demetrio Veſcovo Aleſſandrino, giudicato degno di ſuccedergli nel governo di quella gran Chieſa. Non aveva Origene ſe non diciotto anni, quando ſi addoſsò la cura d' iſtruire i Catecumeni; e nell' eſercizio di queſto impiego in una età così freſca, dimoſtrò tanta abilità, e tale zelo, che Demetrio lo fece capo di quella ſcuola, e lui ſolo incaricò di un uffizio, nel quale erano ſtati fino allora, e furono dipoi ſempre impiegati uomini di una perfetta virtù, e di una conſumata ſapienza.

[a] *Euſ. l. VI. Hiſt. c. 3.*

Eſſen-

XXX. Panteno, e Clemente costretti o a tenersi nascosi, o ad abbandonare Alessandria.

Essendo certo quanto a Clemente Alessandrino, e quanto a Panteno, essendo molto probabile, esser eglino sopravvivuti a Severo, ed aver veduto il fine di questa persecuzione; dall'essersi trovato in questo tempo vacante la scuola de' Catecumeni, e dall' essere stato rimpiazzato un tal posto da un giovanetto, qual era Origene, si argumenta, essere stati questi due grandi uomini dalla violenza della stessa persecuzione costretti primieramente a nascondersi, e di poi ad abbandonare affatto Alessandria, e a portarsi in lontani paesi, e straniere contrade, ove a' Gentili fossero incognite le loro persone, il loro valore e il lor merito. L'editto di Severo, secondo che vien riferito da Sparziano, non proibiva se non il farsi nuovi Cristiani; onde in vigore di esso pare, che la pena dell' estremo supplizio non dovesse aver luogo se non contra i nuovi Convertiti, e contra coloro, che gli esortavano a convertirsi, che gl' istruivano, e che mediante il santo Lavacro gli ammettevano nella Chiesa, come quei che direttamente violavan la legge, e si opponevano alla mente e alla volontà del Tiranno. Non potè adunque Clemente Alessandrino perseverar lungo tempo nell' adempimento del suo ministerio, e in esercitare liberamente le funzioni della sua Cattedra; senza esporsi ad un evidente pericolo di essere o fatto in pezzi e lapidato dal popolo, o strascinato a' pubblici tribunali, e messo a i tormenti, e condannato alla morte. Non temeva egli certamente alcuna di queste cose, nè riguardava come una vera disgrazia, ma piuttosto tenea per la miglior sorte, che accader possa a un Cristiano, il dar la vita per Cristo. Onde essendosi talor proposta questa obbiezione de gl' infedeli:

a *Strom. l. 4.* a Perchè il vostro Dio non impedisce il male, che vi vien fatto? „ Che male, replicò il Santo da uomo pieno di spirito, e di coraggio, che male è egli, che mediante la morte ci sia aperto il più breve cammino per andare a lui? Se non riguardiamo se non noi stessi, non abbiamo noi giusto motivo di ringraziare coloro, che ci procurano un tanto bene? „ Ma i doveri della vita Cristiana gli erano troppo ben noti;

noti; onde non poteva ignorare [a] che quantunque Gesù Criſto, allorchè ci ordina di fuggire, non pretenda, che riguardiamo la perſecuzione come un male, nè di avvilirci per lo timor della morte; vuole però, che intendiamo, nè dover noi eſſere la cagione della noſtra morte, nè dover contribuire alla colpa di coloro, che ci perſeguitano. Concioſſiachè ſe eglino non poſſono peccar contra un uomo, che per tanti titoli appartiene a Dio ſenza peccare contro il medeſimo Dio; colui, che va a preſentarſi al Giudice, o che producendoſi con una maniera temeraria, e indiſcreta, dà occaſione di farſi arreſtare, ed uccidere, coopera dal canto ſuo all' empietà e alla ingiuſtizia de gl' infedeli. Queſto motivo lo avrà primieramente obbligato ad occultarſi, e a dare colla maggior cautela, che gli foſſe poſſibile, in ſegreto le ſue lezioni. Ma creſcendo il furore della perſecuzione, e raddoppiandoſi le diligenze, e le ricerche ordinate contro di lui, come il più celebre e zelante dottore, e propagatore della odiata e perſeguitata Criſtianità, dovè finalmente abbandonare Aleſſandria, e tutto il tempo, che durò queſta tempeſta, viverne eſule, e ramingo. Onde circa l'anno 210. e verſo la fine del regno di Severo, lo ritroveremo nella Cappadocia, ove S. Aleſſandro, ſtato già ſuo diſcepolo, era Veſcovo, e prigioniero per la fede.

[a] *Ibid.*

XXXI. Opera degli Stromati di Clemente Aleſſandrino.

Oltre l'aver terminato nel ſecondo ſuo libro de gli Stromati, la ſua cronologia coll' imperio di Comodo: e oltre l' avere accennato, non eſſer egli ſtato, mentre componeva queſt' Opera, molto avanzato ne gli anni; avendola, tra gli altri motivi intrapreſa [b] per ſollievo della ſua memoria quando ſarebbe già vecchio; la immenſa erudizione, tanto ſacra, quanto profana, che ne gli ſteſſi libri riſplende, facilmente ci perſuade, eſſer eglino ſtati da lui compoſti, allorchè nel ſuo gabinetto, o nella ſua libreria, aveva il comodo di conſultare una infinità di volumi e di Autori, che vi ſi vedono da lui citati; e per conſeguenza prima dell' anno 202. quando già pubblicati gli editti di Severo, gli convenne di vivere per molti anni in una quaſi con-

[b] *Strom. l. 1.*

continova agitazione, e fuggire di casa in casa, di città in città, e di provincia in provincia, a fine di non cader vittima del furore de suoi crudeli ed ostinati persecutori.

XXXII. E' uno de' gran fautori della Eclettica filosofia.

Troppo dovrei passare oltre i limiti, dentro i quali, toccando tali materie, dee contenersi un istorico, se volessi dare una giusta idea del merito di quest' Opera, che giustamente è stata sempre ammirata come un teforo di profana e di sacra letteratura. Solo mi conviene osservare, questo avere avuto di particolare, specialmente in quest' opera, il nostro Autore; che ove gli Scrittori, che lo avevano preceduto, si erano principalmente applicati a screditare le Filosofiche sette, che regnavano nel Paganesimo, e a metterne in veduta le dissensioni, le contraddizioni, e gli errori; giudicando ciò opportuno a reprimere la insolenza ed il fasto de' Filosofi, ed a far maggiormente risplendere tra le tenebre della mondana sapienza la luce dell' Evangelio, e della celeste dottrina: per l' opposto il nostro Clemente s'è principalmente applicato a celebrare, forse con qualche eccesso, le lodi, ed a fare un grand' uso della stessa Filosofia, e a riprovare il sentimento di alcuni Cristiani, i quali, o contenti della fede, riguardavano come inutile lo studio delle filosofiche scienze; o riflettendo a gli errori, ond' erano contaminate, e all' abuso, che ne facevano i falsi savj del secolo, ne attribuivano la invenzione al demonio. Contra la loro opinione egli insegna, essere stata un dono del cielo anche l' umana Filosofia, ed essere stata utile a i Greci, con additar loro il cammino della virtù, e collo svellere da' loro animi certi errori, tra' quali non avrebbe potuto fruttificare la semenza della celeste dottrina, e a stabilire ne' loro spiriti alcune massime, che servono di fondamento alla Religione, della quale non accade trattare con chi non è primieramente persuaso dell' esistenza di Dio, e della sua Provvidenza. Siccome gli agricoltori, diceva egli, prima innaffian la terra, e poi vi spargono la semenza, così noi da' fonti della Greca filosofia attinghiamo le acque più pure, colle quali irrighiamo gli animi

mi tuttavia terreni aridi, e duri, acciocchè ricevano la ſemenza ſpirituale, nè queſta in eſſi ſubito periſca per mancanza di alimento, e di umore. Ma concioſſiachè non potea negarſi, che in tutte le ſette, nelle quali era diviſa l'antica Filoſofia, non s'incontraſſero graviſſimi errori, ed oppoſti a i più eſſenziali e ſacroſanti principj della vera ſapienza; perciò il noſtro Clemente ſaviamente avvertiva, che quando così parlava della Filoſofia, non era ſua mente di determinarſi ad alcuna di queſte ſette, e nominatamente nè alla Stoica, nè alla Platonica, nè all'Epicurea, nè all'Ariſtotelica, che principalmente allora fiorivano, ed avevano i loro interpreti e difenſori e ſeguaci: ma quanto da ciaſcuna di eſſe potea raccoglierſi, che conforme foſſe alle idee della vera ſapienza, e della pietà; cioè la raccolta e la ſcelta di tutto il vero, di tutto il buono, e di tutto il bello, che ſi trovava in eſſe diſperſo, e frammiſchiato e confuſo, come puro oro ed argento colle ſozzure e col fango; tutto ciò egli chiamava Filoſofia, e dono del cielo, negando una tal prerogativa e un tal nome a quegli umani ritrovamenti, e falſi raziocinj, e temerarj diſcorſi, co' quali corrotto avevano in molte coſe e adulterato la verità. Ciaſcun vede, eſſer queſta la idea di quella, che da gli antichi fu detta, ed è anche di preſente chiamata, *Eclettica* Filoſofia: la quale avendo avuto principio, come vogliono alcuni, fino da' tempi di Auguſto da un certo Potamone Aleſſandrino, cominciò ad eſſere in ſommo pregio, non ſolo tra' Criſtiani, ma eziandio tra' Gentili, ſotto Aleſſandro Severo, ed è tornata a regnare nelle Scuole, e nelle Accademie, da che per opera di molti valentuomini ha ceſſato di eſercitarvi una ſpecie di tirannia la Filoſofia di Ariſtotile. I Filoſofi *Eclettici*, ſenza ſpoſare veruna ſetta, e ſenza giurare inviolabile fedeltà a veruno degli antichi maeſtri, nè farſi ſchiavi di alcun di loro, facevano aperta profeſſione di valerſi nella ſcelta delle oppinioni del loro proprio giudizio, e di profittare de' lumi, e degli ſcritti, delle vigilie e dell'opere di ciaſcuno, ma con diſcernimento, e con libertà, e dopo avere il tut-

to colla ſcorta e direzione della ragione ben ponderato ed eſaminato. Non può negarſi, che una tal maniera di filoſofare non aveſſe i vantaggi, che Clemente Aleſſandrino vi ravviſava, e che non poteſſe molto contribuire sì a diſporre i Gentili a ricevere l' Evangelio, o almeno a diminuirne ne' loro animi l' averſione, ed a farne loro riſpettare in gran parte le verità; sì a combattere e confutare l' ereſie di que' tempi, le cui abominevoli maſſime ripugnavano a' lumi della retta ragione, e della naturale oneſtà; sì a farci più vivamente comprendere nelle opere della natura l' onnipotenza di Dio, e l' artifizio mirabile della ſua divina ſapienza; sì finalmente ad agevolarci la intelligenza di molti paſſi difficili delle divine Scritture. Tutto queſt' uſo ha fatto della naturale filoſofia ne' ſuoi *Stromati* il gran Teologo Aleſſandrino, e lo ha fatto con tal copia e felicità, che per eſſi principalmente ſi è meritato gli encomj, che gli hanno dato gli antichi Padri, d' eſſere [a] il più erudito di tutti gli Scrittori Eccleſiaſtici [b] di averli ſorpaſſati tutti per la moltitudine e ſublimità de' ſuoi lumi [c] di avere più di qualunque altro ſtudiato a fondo tutta la ſtoria profana, e tutti i libri de' Greci [d] d' eſſere ſtato il filoſofo de' filoſofi [e] e finalmente di aver raccolto ne' ſuoi libri quanto vi ha di più miſterioſo nelle lettere ſante, e di più curioſo nelle ſcienze profane. Era queſt' Opera diviſa in otto libri: ma ſolamente i primi ſette ſono fino a noi pervenuti, de' quali, oltre il già detto, ci contenteremo di aggiugnere ciò che Euſebio ha creduto eſſer baſtante a darcene qualche idea: Ne' libri de gli *Stromati*, dice egli [f] non ſi contenta Clemente di riportare i paſſaggi della divina Scrittura, ma vi riporta altresì quanto vi ha di buono nelle Opere de' Pagani, ſpiega le loro differenti oppinioni, confuta gli errori de' primi Ereſiarchi, racconta diverſe iſtorie, e fa una varietà maravigliosa di oſſervazioni ſopra ogni ſorta di ſcienze; dimodochè queſto titolo di *Stromati* (cioè di tappezzerìe) conviene, ed è perfettamente adattato al loro argumento. Cita in oltre in queſt' Opera alcuni libri, i quali

a *Hier. ep.84.*
b *Theodorit.l.1. hær. Fab. c.6.*
c *Cyril. in Julian. l.6.*
d *Max.Mart. in Pyr.*
e *Hier.de vir. ill.c.38.*
f *Hiſt.l.6.c.13.*

quali * non ſono generalmente approvati, come quello della Sapienza di Salomone, quello della Sapienza di Gesù figliuolo di Sirac, l' Epiſtola a gli Ebrei, e quelle di Clemente, di Barnaba e di Giuda. V' è ancora citato il libro di Taziano contra i Gentili, vi ſi parla della Cronologia di Marciano; e colle teſtimonianze degl' Iſtorici Giudei, cioè di Filone, di Ariſtobulo, di Giuſeppe, di Demetrio, e di Eupolemo, vi ſi pruova con una maniera invincibile, non avere i Gentili alcuno Scrittore così antico come Moisè. Parlando nel primo libro di ſe medeſimo, atteſta, eſſer egli vivuto molto vicino a quel tempo, in cui fiorirono i primi ſucceſſori e diſcepoli degli Apoſtoli. Finalmente oſſerva Euſebio, avervi egli promeſſo di ſcrivere un comento ſopra la Geneſi. Ma oltre queſto libro notato dal Ceſarienſe, avea Clemente, mentre era applicato alla grand' Opera degli *Stromati*, in mente di ſcrivere diverſi altri trattati; come uno dell' eccellenza e della unità della Chieſa [a] uno dell' unità di Dio contra l' Ereſie [b] uno della origine dell' uomo contro Caſſiano [c] uno della neceſſità della orazione contra un eretico per nome Prodico [d] e uno della origine del mondo [e], che può non eſſere ſtato differente dal citato Comento ſopra la Geneſi. Pare eziandio, aver egli avuto intenzione di parlar di propoſito della beatitudine, e dell' ultimo fine contra gli errori de' Filoſofi [f] di trattar de' principj [g] di confutare i Catafrigi trattando della Profezìa, e di moſtrar nello ſteſſo tempo chi ſia lo Spirito ſanto, e come ſieno tra' Fedeli diſtribuiti i ſuoi doni [h] di ſcrivere ſu la *Metemſicoſi*, o traſmigrazione delle anime, e ſul demonio [i] e di ſpiegare i luoghi della Scrittura, che ſembrano attribuire a Dio [k] e agli Angioli [l] le umane membra ed affezioni. Similmente ne' libri del Pedagogo ſi oſſerva, avervi egli promeſſo un diſcorſo ſopra i divini miſterj [m] uno ſu la Reſurrezione [n] e un altro concernente le obbligazioni e i doveri de' Veſcovi, de' Preti,

a *lib.* 7.
b *lib.* 4.
c *lib.* 3.
d *lib.* 7.
e *lib.* 6.
f *lib.* 2.
g *lib.* 3.
h *lib.* 5.
i *lib.* 4.
k *lib.* 5.
l *lib.* 6.
m *l.* 1. *c.* 3.
n *ibid.*

* Così era a' tempi di Euſebio: Ma in oggi non v' ha chi ignori, eſſere i libri della Sapienza, e dell' Eccleſiaſtico, e l' Epiſtole a gli Ebrei, e di S. Giuda, ſtati da tutta la Chieſa ricevuti nel Canone de' Libri divinamente iſpirati: Ed eſſerne ſtate eſcluſe l' Epiſtole di Barnaba, e di Clemente.

a l. 3. c. 12. ti, de' Diaconi, e delle Vedove [a]. Può eſſere, che alcuni degli accennati argumenti ſieno ſtati da lui trattati nella grand' Opera delle *Ipotipoſi*, di cui tra poco ragioneremo. Ma può altresì eſſere, che riſpetto a molti egli ſia ſtato impedito di adempiere le ſue promeſſe, e di ſoddisfare il ſuo zelo, per la mutazione cagionata ne' ſuoi affari, e nel tenore della ſua vita per lo furore della perſecuzione.

XXXIII. Altre Opere dello ſteſſo Autore, che ſi ſono ſmarrite.

Di quante Opere avrebbe potuto lo inſatigabile e diligente Scrittore arricchire la Chieſa, ſe gli foſſe accaduto di vivere in tempi di maggior quiete e tranquillità, poſſiamo argumentarlo non ſolamente dalle Opere di lui, che tuttavia ſi conſervano, e ſono la Eſortazione a' Gentili, i tre libri del Pedagogo, e i ſette degli Stromati, de' quali abbiamo di già parlato, e il libro, nel quale eſamina la gran queſtione: Quale ſia il ricco, che poſsa conſeguir la ſalute? Ma eziandio da que' molti, che o da lui ſteſso, o da varj Scrittori ſi trovano mentovati, e de' quali a noi tocca di deplorare la perdita. Abbiamo dal ſecondo e dal terzo libro del Pedagogo, eſsere ſtato da lui compoſto un Trat-

b l. 2. c. 10. tato della continenza [b] nel quale eſaminava, qual foſse migliore ſtato, ſe quello de' celibi, o quello de' conjugati:

c l. 3. c. 8. e un altro ſu il matrimonio [c] nel quale inſegnava, come il marito e la moglie debbono vivere inſieme, e in qual modo debbono faticare, guardar la caſa, trattare i domeſtici, e tutto ciò, che appartiene a gli uffizj o a i doveri delle donne. Nel terzo libro degli *Stromati* fa menzione di un trattato da ſe compoſto dell' Anima, del quale tuttavia ſi conſervano due frammenti. Sono in oltre mentovati da Euſebio, da S. Girolamo, e da altri Scrittori Eccleſiaſtici, quei che ſeguono, una Eſortazione alla pazienza indirizzata a' Neofiti, uno ſopra il digiuno, uno della maldicenza, del quale s' è conſervato queſto nobile ed utile avvertimento „ Guardati di non laſciarti mai vincere dall' umano riſpetto verſo colui, che in tua preſenza lacera l' altrui fama; ma piuttoſto ammoniſcilo colle ſeguenti parole: Io, che ciaſcun giorno pecco più gravemente di lui, come vuoi, che abbia l' ardi-

l' ardimento di condannarlo? Così guadagnerai due perſone, ſanando con un medeſimo impiaſtro e te ſteſſo, e il tuo proſſimo „ Un altro ne avea compoſto ſopra la Paſqua, [a] nel quale facea menzione di Melitone, d' Ireneo, e di alcuni altri, de' quali riferiſce le ſpiegazioni, che davano alle parole della divina Scrittura; anzi diceva di averlo intrapreſo a iſtanza de' ſuoi amici, che lo aveano richieſto di mettere in carta le tradizioni, che ricevute avea da gli Antichi, e colla occaſione di un libro dello ſteſſo argumento, dato in luce dal medeſimo Melitone. Siccome a' ſuoi tempi fu dibattuta la gran queſtione circa il giorno, nel quale dovea celebrarſi la Paſqua; e la Chieſa Aleſſandrina era unita di ſentimento colla Romana; perciò il noſtro Clemente, eziandio in queſta diſputa, volle dimoſtrare il ſuo zelo per l' antica tradizione della ſua Chieſa, ed eccetto le Aſiatiche, di quaſi tutte le altre dell' univerſo, pubblicando un libro, che avea per titolo: Canone o Regola Eccleſiaſtica contra coloro, che giudaizzano, cioè, che come i Giudei, celebrano la Paſqua nella quarta decima Luna; ed era queſto libro indirizzato al Veſcovo Aleſſandro, ſtato già ſuo diſcepolo, e uno de' ſuoi più intimi amici. Finalmente ſi trovano di lui citati un libro delle definizioni, ove tra le altre coſe definiva lo ſpirito, una ſoſtanza ſottiliſſima, nè compoſta di materia e di forma; e un altro della Provvidenza, ove ſimilmente dando l' idea dello ſpirito, diceva eſſere una ſoſtanza incorporea ed incircoſcritta; e per ſoſtanza incorporea intendeva quella, che non è eſteſa in lunghezza, in larghezza, e in profondità; e per ſoſtanza incircoſcritta, quella che non è luogo, o non dipende da luogo,

[a] *Euſ. l.* v. *c.* 13. *Phot. c.* CXI.

XXXIV. E ſpecialmente di quella delle Ipotipoſi.

Ma tra' libri di lui, che abbiamo perduti di niuno ci dee più rincreſcere la perdita, che di quegli, intitolati, *le Ipotipoſi*; non ſolamente per la copia della Eccleſiaſtica erudizione, che ſecondo il ſuo ſolito vi avrà profuſo; ma altresì per non poter avere una giuſta idea di queſt' Opera, della quale ſembrano averci formato un ben differente ritratto Euſebio e S. Girolamo per una parte, e Fozio per l'altra.

Euſebio

a *l.* VI. *Hiſt. c.* 14. Euſebio dice [a] che in queſti libri egli vi dava una breve interpetrazione di tutti i libri tanto del vecchio, quanto del nuovo Teſtamento, ſenza neppure ommettere quelli, de' quali è appreſſo molti rivocata in dubbio l' autorità, cioè le lettere di Giuda, e di Barnaba, e le altre Cattoliche, cioè quella di Jacopo, la ſeconda del Principe degli Apoſtoli, la ſeconda e la terza di S. Giovanni, e la Rivelazione attribuita a S. Pietro. Quanto all' Epiſtola a gli Ebrei tenea Clemente per coſa certa, ella eſſere ſtata ſcritta da S. Paolo, ma in ebraico, cioè nella lingua di coloro, pe' quali primieramente fu ſcritta, e poi per l' uſo de' Greci eſſere ſtata da S. Luca in greco idioma diligentemente tradotta; e perciò in eſſa e negli Atti Apoſtolici oſſervarſi quaſi il medeſimo ſtile, Con ragione poi e ſaviamente avervi ommeſſa il ſuo Autore queſta ſua conſueta Inſcrizione; *Paolo l' Apoſtolo*: Poichè ſcrivendo agli Ebrei, i quali avevano di lui una ſiniſtra oppinione, e lo tenevano per ſoſpetto, temè di non ributtargli da leggere quei ſuoi fogli, col farvi comparire in fronte il ſuo nome. Ma concioſſiachè in queſt' opera Clemente facea un grand' uſo delle tradizioni [b] che Panteno ſuo maeſtro aveva appreſe da' ſuoi maggiori, però aggiugneva, eſſere ſtato ſentimento di queſto beato Prete, e di avere inteſo da eſſo; che eſſendo lo ſteſſo noſtro Signore ſtato inviato dall' onnipotente ſuo Padre per Apoſtolo agli Ebrei; Paolo, sì per modeſtia e riſpetto verſo lo ſteſſo Signore, sì per eſſere ſtato ordinato ſpeciale Apoſtolo delle Genti, non aveva voluto aſſumere queſto titolo, ſcrivendo agli Ebrei. Riferiva eziandio ne' medeſimi libri lo ſteſſo Autore una tradizione de' più antichi Preti intorno all' ordine degli Evangelj: Cioè, che i primi erano ſtati que' due, che contengono la genealogìa di Criſto, cioè quei di Matteo e di Luca. E che quello di Marco era ſtato ſcritto per la ſeguente occaſione. Che avendo S. Pietro pubblicamente predicato in Roma la parola di Dio, e per iſpeciale iſtinto dello Spirito Santo promulgatovi l' Evangelio; molti di quei, che lo avevano udito, eſortarono Marco, che da gran

b *Euſ. l.* VI. *Hiſt. c.* 13.

gran tempo lo ſeguitava, e le ſue parole teneva impreſſe nella memoria, a ridurre in iſcritto la dottrina e le geſte del Salvatore, che l' Apoſtolo aveva loro colla viva voce annunziate. Condeſceſe Marco alle loro preghiere, e in grazia loro ſi applicò a ſcrivere il ſuo Evangelio; ſenza che Pietro avendo inteſo il ſuo diſegno, vi ſi opponeſſe, e gli deſſe incitamento e ſtimolo ad eſegiurlo. Finalmente, avendo Giovanni oſſervato, che ne' tre primi Evangelj erano ſtate principalmente narrate le coſe appartenenti alla natura umana di Criſto; eſſo dal divino ſpirito moſſo ed iſpirato, ad iſtanza de' ſuoi amici, ſi diede a ſcrivere il ſuo Evangelio, ripieno di coſe più ſublimi e ſpirituali, e più direttamente ordinate a dimoſtrare la ſua divina natura. Queſto è quanto degli otto libri delle *Ipotipoſi* ci ha conſervato Euſebio: e nè eſſo, nè dopo di lui S. Girolamo vi hanno oſſervato quella orrenda maſſa di errori oppoſti alle verità più ſacroſante della Religione, che poi furono oſſervati da Fozio. Anzi il citato Girolamo in una delle ſue lettere [a] parlando di eſſi, e dell' opera degli *Stromati*, ne fa l' encomio colle ſeguenti parole „ Clemente, Prete della Chieſa Aleſſandrina, che a mio giudizio è il più dotto di quanti hanno ſcritto di materie ſpettanti alla Religione, ha compoſto otto libri intitolati, *gli Stromati*, e otto altri, che hanno per titolo, *le Ipotipoſi*. Che vi ha egli in tutte queſt' opere, che non ſia pieno di erudizione, e di quanto vi ha di più curioſo, e recondito nella Filoſofia „? Indegni certamente ſarebbono ſtati di un tal' elogio, e degno di grave biaſimo ſarebbe il ſanto Dottore per averli sì altamente celebrati, ſe foſſero ſtati contaminati di quelle orrende beſtemmie, che dal mentovato Critico nella ſua Biblioteca colle ſeguenti parole ſono accennate.

[a] *Epiſt.* 83. *ad Magn.*

Queſti libri, dice egli [b] trattano di alcuni paſſi sì del vecchio, sì del nuovo Teſtamento, de' quali S. Clemente dà brevemente la ſpiegazione ed il ſenſo. E benchè vi abbia de' luoghi, ne' quali ſembra felicemente riuſcire, e dare nel ſegno, e ſeguire la verità; contuttociò ve ne ſono ancora

[b] *Cod.* 109

cora di quelli, ne' quali devìa dal retto ſentiero, e cade in favole ridicole ed empie. Egli tiene primieramente la eternità della materia, e le idee Platoniche, sforzandoſi di adattar loro qualche parola della divina Scrittura. Ripone il Figliuolo nell' ordine e nella ſerie delle coſe create. Stabiliſce le traſmigrazioni dell' anime, e diverſi mondi prima di Adamo. Eva, ſecondo lui è ſtata tratta da Adamo, non come ce lo inſegna la Chieſa, ma in un modo del tutto empio ed infame. Vuole, che gli Angeli abbiano avuto commercio colle donne, e ne abbiano generato de' figliuoli. Toglie di mezzo la reale Incarnazione del Verbo, riducendola ad una mera apparenza; ed è facile di far vedere, darſi da eſso due Verbi al Padre, di cui ſolo il ſecondo ſi ſia, ſecondo la ſua maniera d' intendere, fatto carne. Vi ha ne' medeſimi libri, oltre queſte, una infinità di altre beſtemmie, e di altri racconti ridicoli; de' quali però non voglio decidere, ſe veramente egli ne ſia ſtato l' Autore, o alcun altro, che gli abbia ſparſi ſotto il ſuo nome. Ripete ſovente le ſteſſe coſe, e riporta le parole della Scrittura ſenza ordine, e ſenza metodo, e come un furioſo, che non ſa ciò ch' ei ſi dice. Ma ſi vede, eſſere ſtato tutto il ſuo ſcopo di darci una tal quale ſpiegazione della Geneſi, dell' Eſodo, dell' Apoſtolo, dell' Epiſtole Cattoliche, e dell' Eccleſiaſtico „.

Queſte ultime parole di Fozio ci danno motivo di credere, o almeno di ſoſpettare, che le *Ipotipoſi* da lui vedute non ſieno ſtate le vere Ipotipoſi di Clemente Aleſſandrino, ma un' Opera pubblicata ſotto il ſuo nome, e ſotto il medeſimo titolo da qualche eretico. Poichè ove Clemente ci dava nella ſua opera una ſuccinta interpetrazione di tutti i libri della ſacra Scrittura, tanto del vecchio, quanto del nuovo Teſtamento; le *Ipotipoſi* vedute da Fozio ſi limitavano a' libri della Geneſi, dell' Eſodo, e dell' Eccleſiaſtico, e all' Epiſtole degli Apoſtoli. Moſtra di aver ſoſpettato della frode e della impoſtura lo ſteſſo greco Critico, con laſciare indeciſo, ſe degli errori da ſe notati foſſe Clemente

mente il vero Autore, oppure alcun altro, che pubblicati gli aveſſe ſotto il ſuo nome. Tanto più giuſto motivo avea Fozio, ed abbiamo anche noi, di dar adito a un tal ſoſpetto, quanto che nella Eſortazione a' Gentili, e ne' tre libri del Pedagogo, e ne gli otto degli Stromati, non ſolamente non appariſce veſtigio, come egli ſteſſo ha oſſervato [a] di quelle orrende oppinioni, ma vi ſi trovano ſtabiliti gli oppoſti dogmi, della creazione di un ſolo mondo fatta da Dio, dell'eſſerſi il Verbo, che è la bontà e ſapienza di Dio, realmente incarnato, e renduto viſibile agli uomini nella ſua carne, nè alcuno de' più antichi Padri ha celebrato con più magnifici termini la divinità e la uguaglianza delle tre divine Perſone.

[a] *Codd.* 110. 111.

XXXV. Apologetico di Tertulliano.

Con non minore zelo, e indefeſſa applicazione, che Clemente Aleſſandrino in Egitto, era in queſti medeſimi anni occupato Tertulliano nell' Affrica a difendere la Religione contra i Gentili, a mantenere la purità della fede contra gli eretici, e a edificare i fedeli con varj libri di morale ed Opere di pietà. Tra' libri ſcritti contra i Gentili deeſi ſenza dubbio la preferenza al ſuo celebre Apologetico, del quale abbiam di ſopra parlato, ed in cui mette ſotto degli occhi, e fa toccar con mano lo ſtrano modo di procedere de' Giudici e Preſidenti Romani nelle cauſe de' Criſtiani; la iniquità delle leggi, che erano ſtate contro di eſſi da i due più pazzi e furioſi Principi, che aveſſe avuti la Romana Repubblica, promulgate; la inſuſſiſtenza e indegnità delle accuſe di ateiſmo, d' infanticidio, e d' inceſto, che quanto eran più atroci, tanto più erano inveriſimili; la loro fedeltà verſo i Principi, tanto più ſoda e ſincera, quanto che ella era fondata nella loro pietà verſo Dio, da cui ſapevano eſſere ordinate le Civili poteſtà, e diſtribuiti gl' Imperj; il loro animo alieno dalle fazioni, non avendo preſo verun partito nelle guerre civili di Peſcennio Negro e di Albino; la loro invitta pazienza in tollerare le violenze de' Magiſtrati e del Popolo, ſenza riſentirſi, e ſenza turbare la pace della Repubblica, come avrebbono potuto fare, eſſendoſi omai tanto

moltiplicati per tutte le provincie dell' Imperio ; la loro ſaviezza e modeſtia in non prendere alcuna parte ne' pubblici divertimenti dell' anfiteatro e del circo , ove regnavano, ed erano portate in trionfo la diſſolutezza e la impudicizia , e ove ne' combattimenti de' Gladiatori , e degli uomini colle fiere beveva per lo miniſterio degli occhj l' umano ſangue, e ſi paſceva di tante ſtragi la crudeltà ; la loro religione dedita al culto di un ſolo Dio , e però affatto conforme agl' iſtinti della natura , e agl' interni ſentimenti dell' anima : la quale non oſtante la cattiva educazione , e il diſordine delle paſſioni , e lo attaccamento alle falſe Religioni , tuttavia qualor rientrava in ſe ſteſsa , lo nominava per lo ſolo nome di Dio : *Gran Dio ! buon Dio ! ciò che piacerà a Dio : Iddio vede : lo raccomando a Dio : Iddio me lo renderà* ; teſtimonianze dell' anima naturalmente criſtiana , la quale in profferir tali voci non ſi rivolgeva al campidoglio , ma al cielo; la ſantità delle loro adunanze , nelle quali , con gli occhj alzati verſo il cielo , colle mani ſteſe , colla teſta nuda , col corpo caſto , e coll' anima innocente , offerivano voti a Dio pe' loro ſteſſi perſecutori , per gl' Imperadori , pe i Rè , per li Principi , pe i loro Miniſtri , per li Magiſtrati , per lo ſtato , per la tranquillità dell' Imperio , e per lo ritardamento della fine del mondo ; ove dopo la lezione delle divine Scritture , ſeguivano l'eſortazioni , i gaſtighi , e le cenſure de i delinquenti , che vi erano giudicati con una ſomma circoſpezione , come ſotto gli occhj di Dio , onde era ſtimato quaſi un preludio del futuro giudizio , ſe alcuno avea meritato d' eſſer eſcluſo pe' ſuoi peccati dal conſorzio delle comuni preghiere , dalla congregazion de' fedeli , dalla participazione de' divini miſterj , e da ogni commercio co' Santi ; e ove ſi celebrava un convito , comune a' poveri e a' ricchi , e che più che al ſollievo de' corpi , era ordinato a fomentare e a nutrire la carità , cui ſi dava principio colla orazione ; e vi ſi mangiava e beveva con quella parſimonia e ſobrietà , che facea d' uopo per eſſer liberi ad alzare , eziandio durante la notte , la mente e lo ſpirito a Dio ;

Dio; e vi ſi ragionava con quella cautela e riſerva, che conveniva a perſone, che ſapevano d' eſſere udite da Dio; e vi s' interponevano cantici e inni di lode al Signore, che i convitati o prendevano da qualche libro della Scrittura, o componevano da loro ſteſſi; e cui finalmente ſi dava fine, come ſe gli era dato principio, colla orazione. E finalmente la ſantità delle loro leggi, e la efficacia e utilità de' loro dogmi a promuovere, e ſtabilire, e far regnare tra gli uomini la innocenza, la giuſtizia, la pazienza, la pudicizia, la ſobrietà; onde gl' increduli, omai convinti per lo comune uſo e commercio co i noſtri della bontà della loro ſetta, nè potendo riſolverſi a riguardarla come un affare di Dio, la conſideravano come una nuova ſpecie di umana filoſofia, ſimile all' altre, le quali ſimilmente facevano profeſſione di regolare i coſtumi ſecondo le maſſime della più incorrotta morale. „ Ma ſe è così, dicea Tertulliano, perchè dunque non ci ſi laſcia la ſteſſa libertà, che a i Filoſofi? Oppure perchè ancor eglino non ſono aſtretti a ſacrificare, a ſpergiurare, e ad accendere le lucerne di mezzo giorno? Anzi ſono applauditi allorchè apertamente diſtruggono i voſtri dei, ed accuſano ne' loro ſcritti le voſtre ſuperſtizioni: molti eziandio latrano contra i Principi, e ſono da voi ſofferti, ed hanno più da ſperare di eſſere con pubbliche ſtatue, ed onorevoli ſalarj rimunerati, che d' eſſere richieſti dall' inſano volgo, e da voi condannati alle fiere. Ma io punto me ne ſtupiſco. Sono eglino, Filoſofi, e non Criſtiani, denominati. Queſto nome, *Filoſofo*, non mette in fuga i demonj. E a dire il vero, qual ſomiglianza v' è mai tra il Filoſofo, ed il Criſtiano? Tra il diſcepolo della Grecia, e del Cielo? Tra il negoziante della fama, e della ſalute? Tra chi fa pompa delle parole, e chi riſplende per l' opere? Tra chi edifica, e chi diſtrugge? Tra chi inorpella l' errore, e chi ſi compiace della pura e ſemplice verità? Tra il ladro di eſſa, e il ſuo fedele cuſtode? „ Diceva ciò Tertulliano, poichè avendo dimoſtrato la ſomma antichità delle divine Scritture, egli era di ſentimento, che da eſſe i

Filoſofi ed i Poeti aveſsero preſo la maggior parte de' loro dogmi, e quanto, adulterando e corrompendo la verità, avevano detto del giudizio di Minos, de' fiumi di fuoco per la punizion de' malvagj, e de' campi Eliſi per la ricompenſa de' giuſti. „ Nondimeno, ſoggiugneva lo ſteſso Autore, tali coſe appreſso i Filoſofi ed i Poeti ſon lette con ammirazione ed applauſo; e appreſſo di noi il giudizio finale, il Paradiſo, e l' Inferno ſono tenuti per favole ed immaginazioni d' uomini deboli ed ignoranti. Quelli ſon celebrati per uomini ſavj e prudenti, noi dileggiati come ſciocchi ed inetti. Quei giudicati meritevoli d' ogni onore; e noi di deriſione, e ciò che è peggio, di punizione. Ma ſieno favole i noſtri dogmi, nondimeno ſon neceſſarj; ſieno follìe nondimeno ſon utili; mentre obbligano a divenire migliori, quei che ne ſon perſuaſi, per lo timore dell' eterno ſupplizio, e per la ſperanza dell' eterno refrigerio. Non è eſpediente che ſien tenute per inezie e per favole quelle coſe, che alla pubblica utilità conferiſce, che ſien tenute per vere. Finalmente benchè falſe ed inette, non apportano le coſe noſtre nocumento ad alcuno; e però quando ancora meritevoli foſſero di caſtigo, ſarebbono ſufficientemente punite col diſprezzo e la deriſione, ma non col ferro e col fuoco, colle croci e le beſtie „.

XXXVI. Libri alle Nazioni, e del Teſtimonio dell' Anima. a l. 1. c. 17.

Circa il medeſimo tempo (cioè, come egli ſi eſprime [a] quando tuttavia nella Siria ſi ſentiva il fetor de' cadaveri de' ſeguaci di Negro, ed erano le acque del Rodano tinte di ſangue Romano, ſparſo nella battaglia appreſſo Lione, tra Severo ed Albino) ma alquanto prima, aveva Tertulliano ſcritto, e pubblicato due libri, ripieni de gli ſteſſi lamenti, intorno a' torti, che *dalle nazioni* ſoffrivano i Criſtiani, benchè innocenti, e non covinti di alcuno di quei delitti, ond'erano ingiuſtamente accuſati, che indi a poco furono da lui rinnovati nell' Apologetico a' Preſidenti Romani. Parimente, ſiccome da i due libri alle nazioni ſembra, per così dire, eſſer nato l' Apologetico, nel quale con maggior forza ed eſtenſione ed eloquenza tratta diverſi argumenti,

menti, che erano ſtati in quelli ſolo brevemente accennati: Così dall'Apologetico può indi a poco eſſer nato il libro *del Teſtimonio dell' anima*, che avendo in quello brevemente propoſto, gli parve poi degno d'eſſere maggiormente e più di propoſito ſviluppato. Aveva egli oſſervato [a], eſſere per una parte un' opera di grande ſtudio, lo applicarſi a raccogliere da' libri, e dalle memorie più autentiche de' Filoſofi, de' Poeti, e de gli altri maeſtri, e ſapienti del ſecolo, i teſtimonj più atti a confermare la Criſtiana verità, onde i nemici, e perſecutori di eſſa ſieno co' loro ſteſſi monumenti convinti rei, e d' errore in loro ſteſſi, e d' ingiuſtizia contra di noi: e per l' altra parte, avendo alcuni de' noſtri ne' loro Opuſcoli alle Genti intrapreſo queſta fatica, non eſſere riuſcita di quella efficacia e profitto ed utilità, che naturalmente ſe ne avea dovuto ſperare. La durezza della umana incredulità ricuſava di arrenderſi all' autorità de' ſuoi, anche più ſcelti, ed accreditati maeſtri, quando ſervivano alla difeſa del Criſtianeſimo. Erano allora vani i Poeti, ſe inventano delle favole de' loro Dei, e gli ſogettano alle umane paſſioni. Erano troppo duri, ed auſteri i Filoſofi, ſe giungono a picchiare alle porte della verità, cioè ſe ſi accoſtano ad eſſa, e riconoſcono un ſolo Dio, eſente dalle umane affezioni, e buono, ſanto, e giuſto in ſe ſteſſo, e mediante la ſua provvidenza, ed inviolabili leggi, è regola a gli uomini, e ſevero eſattore di una incorrotta giuſtizia. Poichè dunque le altre, benchè domeſtiche teſtimonianze, non erano valevoli ad eſpugnar la durezza, e la oſtinazione de gl' Infedeli, giudicò Tertulliano, che il più efficace mezzo a combatterli, ed a convincerli di errore, e d' iniquità, ſarebbe il farli riflettere all' interno teſtimonio della loro propria coſcienza. Per la qual coſa interroga l'anima, e la fa parlare, ed eſamina il ſuo linguaggio, e le maniere di eſprimerſi, allorchè meno riflette, quando ſiegue unicamente l' iſtinto della natura, quando parla ſecondo ciò che ha nel cuore, quando rappreſenta i ſuoi veri ed intimi ſentimenti, nè

[a] *cap.* 1.

a *cap.* 2. nè penſa a naſconderli, nè ha la malizia di adulterarli. [a] Allora è, che ella nomina Dio: *Se Iddio vorrà, ſe Iddio lo concederà*; per lo ſolo nome di Dio, ſenza penſare nè a Saturno, nè a Giove, nè a Marte, nè a Minerva. Allora è, che con queſte ſue naturali eſpreſſioni; *Iddio buono*, *Iddio ti benedica*, o per l'oppoſto *ti maledica*, ella predica la ſua bontà, la ſua beneficenza, la ſua poteſtà. Allora è, che lo riconoſce per Arbitro, per Giudice, e per ſupremo Iſpettore e Provviſore dell'univerſo, con quelle ſue famigliari formole: *Iddio vede tutte le coſe*: *Mi raccommando a Dio*: *Iddio me lo renderà*: *Iddio giudicherà tra noi*: formole di favellare, che tutti riſpettano, cui niuno ſi oppone, niuno deride; così altamente impreſſe nell'anima, che negli ſteſſi templi de' falſi Dei, e tra' ſimulacri de' falſi numi, e in mezzo alle ſacrileghe cerimonie, non invoca per Giudice ne' ſuoi naturali traſporti, nè Eſculapio, nè Minerva, nè Cerere, nè Iſide, ma ſolo Dio. Collo ſteſſo metodo ſi

b *cap.* 3. applica eziandio Tertulliano a provare, [b] e l'eſiſtenza de' maligni ſpiriti, eſſendo anche i Gentili ſtati ſoliti di dare il titolo di demonj alle perſone malizioſe ed inique; e ne' ſubiti movimenti della collera di prenderſela contra Satana, come appariſce da quella sì familiare eſclamazione a i Co-

c *cap.* 4. mici, *Malum*: [c] E la immortalità dell'anima, e il ſuo riposo e buon eſſere, o la ſua miſera ſorte ed infelice ſtato nell'altra vita, per eſſer ella tanto ſollecita del futuro, e per lo penſiero, che ſi prendono gli uomini di eternare i loro nomi, o con traſmettere a' poſteri opere di erudizione, o fama d'incorrotti coſtumi, o con farſi innalzare magnifici e ſuperbi ſepolcri, e con diſprezzare la ſteſſa morte, per rendere immortale la lor memoria; e finalmente per lo coſtume, che era appreſſo i Gentili, di deſiderare la terra grave o leggiera alle ceneri de' defonti, e il tormento o il

d *cap.* 5. refrigerio a' loro ſpiriti nell'inferno. [d] Tutte queſte teſtimonianze dell'anima, come egli dice, naturalmente Criſtiani tanto dovevano eſſere di maggior peſo, quanto che elle erano comuni a tutte le nazioni, e non proprie de' Greci

nè

nè de' Romani. Per tutto ſi udiva nominare Dio, per tutto la ſua bontà, per tutto il demonio, per tutto la ſua maledizione, per tutto l' invocazione del divino giudizio, per tutto la morte, per tutto l' intimo ſentimento ed il timor della morte, preſagio di una vita futura dopo la morte. Meritamente adunque ogni anima ed è rea, ed è teſtimonio; e intanto è rea dell' errore, inquanto rende teſtimonianza alla verità; e nel giorno dell' univerſale giudizio ſtarà avanti al tribunale di Dio, ſenza ſaper che riſpondere, allorchè udirà rinfacciarſi: Predicavi Dio, nè lo ricercavi: avevi in abborrimento i demonj, e gli adoravi: invocavi il giudizio di Dio, nè lo credevi: eri perſuaſa degl' infernali ſupplizj, nè penſavi a non incorrervi: avevi qualche ſentimento di Criſto, e perſeguitavi il Criſtiano.

XXXVII. Libro del Batteſimo.

Tra i libri ſcritti da Tertulliano contra gli Eretici, mentre tuttavia nel ſeno dimorava della Chieſa, ſono comunemente annoverati, quello del Batteſimo, lo Scorpiaco, e quello delle Preſcrizioni; e poſſono eziandio, ſecondo alcuni, avervi luogo il libro contra Ermogene, e quello contra i Valentiniani. Quanto al primo, egli può eſſere riguardato, e come uno ſcritto Polemico, in quanto v' è dimoſtrata e difeſa la neceſſità del Batteſimo contro la temerità di una donna, nominata Quintilla, della ſetta de' Cainiti, che rigettandolo, come un rito di niuna efficacia, e affatto inutile per la ſalute, aveva di queſta empia dottrina infettato molte perſone della Città di Cartagine; e come un libro Catechetico o Iſtruttivo, per eſſervi eſpoſta la diſciplina della Chieſa concernente l' amminiſtrazione di queſto Sacramento, sì riguardo alle perſone, che lo dovevano amminiſtrare, sì in ordine al tempo, nel quale ſolennemente ſi amminiſtrava, e sì finalmente riſpetto a coloro, che lo dovevan ricevere. Il diritto di battezzare [a] era proprio del Veſcovo; quantunque anche i Preti, e i Diaconi poteſſero eſercitare la ſteſſa ſacra funzione, ma non ſenza l' autorità e la permiſſione del Veſcovo, a fine di onorare la Chieſa nel ſuo capo, donde dipende la conſervazion

[a] *cap.* 17.

ſervazion della pace, e il mantenimento della unità. In caſo di neceſſità, ſoggiugne Tertulliano, poſſono amminiſtrarlo anche i Laici, e ſarebbono rei della perdizione di un uomo, ſe mancaſſero di ſovvenirlo ne' ſuoi pericoli con queſto mezzo sì neceſſario per la ſalute. Colle parole ſeguenti ſembra Tertulliano di aver voluto da queſto ſacro miniſterio eſcluſe affatto le donne. „ Quantunque, dice egli, la inſolenza di una donna ſia giunta fino ad arrogarſi il diritto d' inſegnare; non credo però, che ella ſi avanzerà fino ad uſurparſi quello di battezzare, almeno fino a tanto che non compariſca una nuova beſtia ſimile alla prima; onde ſiccome queſta ſi è ingerita da ſe medeſima a predicare contra la neceſſità del Batteſimo; così quella ſi perſuada di poterlo per ſe medeſima amminiſtrare „ Nondimeno è credibile, che ciò debbaſi intendere della ſolenne amminiſtrazione del Sacramento; ed a ciò credere poſſono indurci quelle eſpreſſioni, per ſe medeſima d' inſegnare, per ſe medeſima di battezzare. Onde ſiccome alla donna, benchè non foſſe permeſſo d' inſegnare pubblicamente e nelle ſolenni adunanze, non l' era però vietato di farlo privatamente; così benchè non aveſſe verun diritto di amminiſtrare ſolennemente il Batteſimo, poteſſe nondimeno amminiſtrarlo privatamente, e ne' caſi di preciſa neceſſità. [a] Il tempo deſtinato alla ſolenne amminiſtrazione di queſto Sacramento era allora primieramente la Paſqua, e di poi tutto il tempo Paſquale fino alla Pentecoſte: benchè ogni giorno, ogni ora, e ogni tempo foſſe idoneo al Batteſimo, e la mancanza o il difetto della ſolennità non ne diminuiſſe la efficacia e la grazia. [b] Dovevano i Catecumeni diſporſi al Batteſimo colle frequenti preghiere, co' digiuni, colle genufleſſioni, colle vigilie, e colla privata confeſſione de' lor paſſati delitti; ed eſſer contenti di non eſſere aſtretti a propalare le lor vergogne, ed i loro peccati, ed a farne una pubblica confeſſione. Quanto al Batteſimo de' fanciulli, non ancor giunti all' uſo della ragione, benchè Tertulliano non lo condanni, come hanno di poi fatto gli Anabatiſti;

a *cap.* 19.

b *cap.* 20.

batiſti; nondimeno fuor del pericolo della morte, egli ne ha creduto più utile la dilazione [a] finchè per loro medeſimi poſsano conoſcer Criſto, ſe non altro, acciocchè i Padrini, o per la morte, che può frattanto loro ſopravvenire, o per la cattiva riuſcita, e mala indole del fanciullo, non ſieno eſpoſti al pericolo di non adempiere le lor promeſse. Diſcorda eziandio Tertulliano dal comun ſentimento degli altri Padri, mentre eſorta gli adulti a differire il Batteſimo, finchè o ſi ſieno accaſati, o ſia in eſſi ben radicato il propoſito della vita celibe e continente. E conchiude, che coloro, i quali bene intendevano il peſo delle obbligazioni, che porta ſeco il Batteſimo, più ne dovevan temere il conſeguimento, che la dilazione. Che frattanto la fede viva e perfetta era ſicura della ſalute. Vero è, che in quei tempi non ſi dava ordinariamente il Batteſimo agli adulti, ſe non dopo molte e rigoroſe prove della loro fermezza e perſeveranza ne' buoni proponimenti. Ma tanto erano lontani gli altri Padri da quindi prendere occaſione di perſuader loro la dilazion del Batteſimo, che piuttoſto ne prendevan motivo d' incitargli al bene, col rappreſentar loro i pericoli di morire ſenza Batteſimo, e i gran beni, de' quali eran privi fino ad averlo ricevuto; come appunto noi di preſente eſortiamo i peccatori a non ritardare la penitenza. Circa il modo di amminiſtrare il Batteſimo, era la forma ordinaria [b] d' immergere per tre volte tutto il corpo di colui, che ſi battezzava nell' acqua, ed a ciaſcuna immerſione pronunziare il nome di una delle Perſone dell' auguſtiſſima Trinità; cioè prima quello del Padre, poi del Figliuolo, poi quello dello Spirito Santo. Fa altrove il noſtro Autore menzione [c] delle ſolenni proteſte di rinunziare al diavolo, e a' ſuoi Angeli, e alle ſue pompe; e dell' uſo, forſe proprio delle Chieſe dell' Affrica, di dare a guſtare a' nuovi Regenerati alquanto di latte e di mele, e d' impor loro di aſtenerſi per tutta quella ſettimana dalle quotidiane lavande. Ma poichè circa queſti tempi comunemente ſi crede eſſere ſtato Agrippino Veſcovo di Cartagine il primo a riprovare il Batteſimo degli

a *cap.* 18.

b *cap.* 17. & *l. adv. Prax. c.* 22.

c *de Cor. c.* 3.

gli Eretici, Tertulliano Prete della medesima Chiesa, non solamente adottò l' error del suo Vescovo, ma con un libro scritto in lingua greca prese di proposito a sostenerlo [a] e quì ancora brevemente ne accenna il principal fondamento, cioè la unità del Battesimo, fondata nell' unità di Dio, nel cui nome è amministrato questo Sacramento, e in quella della Chiesa, della quale per esso divenghiamo membri e figliuoli. Nel qual principio, come a suo luogo vedremo, insistè ancora principalmente, per sostenere il medesimo errore, il santo Martire Cipriano. Ma benchè alla unità del Battesimo ostasse, secondo lui, lo ammettere come valido il Battesimo degli Eretici, i quali, come egli dice, non avevano nè lo stesso Dio, nè lo stesso Cristo con noi, nè la stessa Chiesa; non si oppone però il ravvisare il martirio [b] come un secondo battesimo; per tale avendolo celebrato lo stesso Cristo, allorchè essendo già stato battezzato da Giovanni coll' acqua, disse, di dover essere battezzato con un nuovo battesimo, cioè con quello del suo sangue. Ambedue questi battesimi uscirono dal costato di Cristo, quando ne scaturì sangue ed acqua: e quello del sangue suppliſce talora le veci di quello dell' acqua, quando il Martire dà la vita per la confession della fede prima di essere battezzato; o ne restituisce la grazia, quando la falce del martirio rinetta in esso i delitti commessi dopo il battesimo. Conchiude Tertulliano questo suo libro colle seguenti parole, dirette a quei, che dovevano essere in breve regenerati: [c] „ Adunque, o benedetti, cui la grazia di Dio ha già invitati, ed aspetta, quando uscirete da quel santissimo lavacro della vostra nuova natività, ed aprirete appresso la madre, e in compagnia de' fratelli, per la prima volta le mani; ricordatevi nelle vostre orazioni ancora di Tertulliano povero peccatore „.

a *De Bapt.* c. 15.

b *cap.* 16.

c *cap.* 20. *in fin.*

XXXVIII. Lo Scorpiaco.

Contra gli Gnostici, contra i Valentiniani, e contra i Cainiti, della qual setta era quella empia donna, che aveva avuto la temerità di attaccare la necessità del Battesimo, fu scritto da Tertulliano il libro, cui diede per titolo lo *Scorpiaco*,

Scorpiaco, per opporlo come un antidoto alle punture degli Scorpioni, cioè de' mentovati Eretici, i quali risvegliati dall' ardore della persecuzione, come appunto quegli animali dal calor dell' estate, si sforzavano di spandere il lor veleno nelle anime de' Fedeli, insinuando loro, non essere tenuto il Cristiano a dare il sangue e la vita per la confessione della sua fede. Onde siccome il precedente libro fu scritto, per difendere l' assoluta necessità del primo Battesimo, cioè dell' acqua; così il presente ha per iscopo di sostenere la necessità del secondo, cioè del sangue, allorchè si tratta o di rinunziare a Cristo, o di soffrire per lui la morte. Quando intraprese Tertulliano quest' opera, già il fuoco della persecuzione ardeva in Roma, e non era ancor penetrato, ma omai quasi da lungi se ne sentivano le sue vampe, nell' Affrica: Noi siamo, diceva egli [a] nel più grande ardore, e come nella canicola della persecuzione. Alcuni Cristiani sono stati consumati dal fuoco, alcuni trucidati dal ferro, alcuni divorati dalle fiere. E alcuni altri, avendo già gustato il martirio per le battiture, e per le unghie di ferro, che hanno loro pestate o lacerate le membra, anelano nelle prigioni a bevere tutto il calice della passione. E noi stessi come lepre destinata alla caccia, cominciamo ad essere circondati ed assediati da lontano. I primi Martiri, che nella persecuzione, cominciata sotto Severo, furono coronati nell' Affrica, furono i Martiri Scillitani: i quali essendo stati, come di sopra abbiamo narrato, da Vigellio Saturnino condannati all' estremo supplizio l' anno ducentesimo della salute, fa d' uopo dire, o che ne' primi mesi del medesimo anno, o anche prima, abbia Tertulliano pubblicato questo suo libro. Tra gli altri argumenti, con cui pruova, esser volere di Dio, che diamo per la sua Religione, e per la confessione del suo nome la vita, uno è preso da que' luoghi dell' Evangelio, ne' quali Cristo aveva predetto, che i suoi discepoli, e i suoi Fedeli sarebbono stati per lo suo nome in abbominazione a tutti gli uomini, e traditi da' loro stessi fratelli, e loro più intimi congiunti ed

[a] *cap.* 1.

amici, e ſtraſcinati a i tribunali, e accuſati alle pubbliche Podeſtà. Di tutto ciò noi vediamo, ſoggiugne il noſtro Autore [a] l'adempimento: Noi ſiamo odiati da tutti gli uomini, ſiccome è ſcritto; e ſiamo traditi eziandio da' noſtri proſſimi, ſiccome è ſcritto; e ſiamo denunziati, e condotti avanti alle pubbliche Podeſtà, e ſiamo interrogati, e tormentati, e perſiſtendo nella conſeſſion della ſede, ſiam trucidati, ſiccome è ſcritto: E avendo provato con molti teſti di Pietro, di Giovanni, e di Paolo la medeſima verità; domanda a gli Eretici [b] ſe non ſembrano loro chiare e lampanti ſu queſto punto le lettere degli Apoſtoli? Ma quando ancora, ſoggiugne, non ne foſſe sì chiaro e manifeſto il ſenſo; non baſterebbero a metterlo in chiaro le loro geſte? Leggo negli Atti le carceri, le ritorte, i flagelli, le pietre, le ſpade, e lo ſcatenamento de' Giudei, i conſigli delle Nazioni, i monitorj de' Tribuni, le udienze de' Re, i tribunali de' Proconſoli, il nome di Ceſare. Sì fatti vocaboli non hanno biſogno d'interpetre. Che a Pietro ſia ſtata eretta la croce, che Stefano ſia ſtato oppreſſo colle pietre, che Jacopo ſia ſtato immolato come una vittima, che Paolo ſia ſtato ſatto in due pezzi, ſon coſe ſcritte col loro ſangue. E ſe l'Eretico ne richiede un'autentica teſtimonianza, gli Archivj e gli atti dell'Imperio parleranno, non meno delle pietre di Geruſalemme. Leggiam le vite de' Ceſari: naſcendo la fede in Roma ſu il primo Nerone ad imbrattarla di ſangue. Allora Pietro con violenza fu cinto, quando fu ſtretto alla croce. Allora Paolo conſeguì il diritto della naſcita Romana, quando vi rinacque colla generoſità del martirio. Ovunque leggo tali coſe, imparo a patire: e ſono indifferente a ſeguire come maeſtri del martirio, o i ſentimenti degli Apoſtoli, o i loro eſempli; ſennonchè negli eſempj riconoſco i ſentimenti: poichè non avrebbono patito ſe non ciò che ſoffero già ſtati perſuaſi di eſſer tenuti a patire.

[a] *cap.* 21.

[b] *cap.* 15.

XXXIX. Libro delle Preſcrizioni.

Ma riflettendo Tertulliano al gran numero degli Eretici, che a' ſuoi tempi infeſtavano la Religione, e ſi sforzavano

zavano di adulterare la purità della Fede; perciò prima di proceder oltre nella impresa di combattere le particolari eresie, pensò ad intraprendere e pubblicare un' Opera, che sola fosse bastante a premunire i Fedeli contra tutte le novità, e a farli rigettare, senza neppure udirli, tutti quegli uomini temerarj, i quali o già erano insorti, o erano per insorgere a violar l'antica dottrina, e a turbar la pace, e la tranquillità della Chiesa. Diede a quest' Opera il titolo, *Prescrizione degli Eretici*, o come altrove forse più chiaramente si spiega [a] *Prescrizione di novità* contra i medesimi Eretici; termine preso dal foro, ove è in uso, allorchè si allega alcun titolo, per cui si pretende, che senza entrare ne' meriti della causa, l' avversario non debba essere udito, nè ammesso a dire le sue ragioni. Così Tertulliano ha voluto dimostrare, poter la Chiesa opporre agli Eretici la novità come un titolo, in virtù del quale può giustamente pretendere, non dover eglino essere ammessi a dir le loro ragioni, e di poterli condannare, senza entrar nell' esame delle loro particolari dottrine. Si suppone comunemente, essere stata quest' Opera da lui composta, mentre tuttavia dimorava nella comunione e nella unità della Chiesa; non apparendovi alcuno indizio della sua funesta separazione; nè limitandovi, come fa altrove, la Prescrizione a' soli dogmi o articoli principali della cristiana credenza, a fin di metterne in salvo le novità del suo Paracleto, ordinate, come egli poi ha preteso, salva la regola della Fede, a perfezionare la disciplina. E' questa senza dubbio di tutte le opere di Tertulliano la più ben digerita, la più misurata nell' espressioni, la più giusta ne' raziocinj, la più metodica, e la più utile, come quella, il cui frutto non è stato, per così dir, passeggiero, per essere quasi affatto rimase estinte le particolari eresie, che negli altri suoi libri imprese a debellare; ma perenne, avendo in essa in tutti i secoli somministrato alla Chiesa armi invincibili a trionfare de' Novatori, e a' Dottori cattolici la idea del più giusto e atto metodo a terminare tutte le controversie. E' stato poi di proposito imitato

[a] *lib. 1. adv. Marc.*

tato da Vincenzo Lirinenſe nel ſuo celebre *Commonitorio*, e da alcuni moderni Controverſiſti ne' loro libri Polemici, con tal vigore, che fa d' uopo, che i loro e noſtri avverſarj volontariamente ſi acciechino, e ſtoltamente ſi oſtinino, per reſiſtere all' evidenza di tanta luce, e non cedere alla forza delle ragioni, che dimoſtrano la ingiuſtizia delle loro pretenſioni contra la Chieſa, e mettono in chiaro i loro traviamenti dal retto ſentiero della verità, e della ſalute.

E' adunque lo ſcopo di Tertulliano di dimoſtrare, non dover gli Eretici eſſere ammeſſi a diſputar co i Cattolici della fede per mezzo delle divine Scritture: [a] Ma doverſi in primo luogo cercare, chi ſia in poſſeſſo della verità della Fede, e delle ſteſſe Scritture; e da chi, per chi, e quando, ed a chi ſia ſtata data la diſciplina la forma e la regola di fare i Criſtiani. Concioſſiachè ove tutto queſto ſi trovi, ſenza dubbio ſi avrà trovato, ove ſieno le vere Scritture, ove le loro vere eſpoſizioni, ove tutte le vere e legittime tradizioni. [b] Criſto noſtro Signore, eſſendoſi fatto uomo, e per la loro iſtruzione e ſalute converſando con gli uomini, ſcelſe nel tempo del ſuo divin miniſterio dodici de' ſuoi più intimi, e familiari diſcepoli, che deſtinò banditori della ſua dottrina, e maeſtri delle Nazioni. Dopo che ebbero ricevuto lo Spirito Santo, e predicato la Fede, e iſtituite varie Chieſe nella Giudea, eſſendoſi gli Apoſtoli diſperſi per l' univerſo, vi promulgarono per tutto la ſteſſa Fede, e nelle principali Città ſondarono nuove Chieſe, dalle quali fu propaginata la Fede nelle altre Chieſe, e da cui ricevono la ſemenza della dottrina tutte quelle, che giornalmente ſi fondano; e perciò anch' eſſe ſon riputate Apoſtoliche, come figliuole e germoglj delle Chieſe Apoſtoliche; e perciò ancora tante Chieſe ſon quella prima, onde tutte ſon nate, e ſi ſono propagate, e cui ſono unite come diverſe propaggini colla loro radice, e come varj ruſcelli colla loro ſorgente; onde tutte ſono in comunione e pace tra loro, e i loro figliuoli ſi riguardano come fratelli, e ovunque vadano ſon riconoſciuti come congiunti ed amici; diritti e privilegj

[a] *cap.* 19.

[b] *cap.* 20.

tutti

tutti fondati nella conſanguinità della dottrina, e nella unità della Fede. [a] Queſta è adunque la noſtra preſcrizione: Se Gesù Criſto ha mandato i ſuoi Apoſtoli a predicare, non ſi debbono ammettere altri Predicatori: e ciò che abbiano predicato, non ſi dee provare ſe non conſultando quelle medeſime Chieſe, che furono da eſſi fondate, ed ammaeſtrate, sì colla viva voce, sì colle lettere, che ad eſſe indirizzarono. Per la qual coſa quel corpo e ſiſtema di dottrina dee riputarſi ſincero, ed avere per fondamento la verità, che coſpira con quelle Chieſe Apoſtoliche, madri ed origine della Fede; come quello, che certamente abbraccia, e ci rappreſenta ciò, che le Chieſe hanno ricevuto dagli Apoſtoli, gli Apoſtoli da Criſto, Criſto da Dio: e per l'oppoſto ogni ſiſtema, che non ſi accordi colle Chieſe, con gli Apoſtoli, con Criſto, e con Dio, debb' eſſere rigettato come falſo, e come fondato nella impoſtura e nella menzogna. In poche parole, queſto è per noi il gran teſtimonio della verità: comunichiamo colle Chieſe Apoſtoliche, ciò che non conviene alle ſette, che inſegnano una diverſa dottrina, e contraria alla noſtra.

[a] *cap.* 21.

Non ſi può sbattere, o ſnervare la forza di queſta dimoſtrazione, ſe non con dire, o che Criſto non abbia rivelato agli Apoſtoli tutte le verità neceſſarie per la ſalute; o che gli Apoſtoli non le abbiano fedelmente inſegnate alle Chieſe; o che le Chieſe non abbiano bene appreſo ciò che gli Apoſtoli hanno voluto loro inſegnare, o che da' loro inſegnamenti ſi ſieno dipartite. Ma è egli credibile [b] che alcuna coſa ſia ſtata naſcoſa a Pietro, cui fu dato un tal nome per eſſere ſtato deſtinato a ſervire di pietra fondamentale alla Chieſa, e cui furono confidate le chiavi del Regno de' cieli, e la poteſtà di legare e di ſciogliere sì ne' cieli, sì nella terra? Che alcuna coſa ſia ſtata naſcoſa a Giovanni dilettiſſimo del Signore, che riposò nel ſuo ſeno, che in ſuo luogo laſciò per figliuolo a Maria? Che alcuna coſa abbiano ignorata coloro, cui nel monte Criſto manifeſtò la ſua gloria, cui fece udire la ſteſſa voce del Padre? Che finalmente non

[b] *cap.* 22.

non ſieno ſtati bene iſtruiti coloro, cui dopo la riſurrezione
a *cap.* 26. ſi degnò Criſto d' interpetrare tutte le divine Scritture; cui promiſe il ſuo ſpirito, per inſegnar loro tutte le verità? [a] Similmente, avendo Criſto a' medeſimi Apoſtoli comandato di eſporre alla piena luce del mezzogiorno, e di predicar ſopra i tetti quanto aveſſero udito fra le tenebre ed in ſegreto; di non laſciare ſterile e infruttuoſa una ſola moneta, cioè una ſola delle ſue divine parole; e di non naſcondere la lucerna ſotto del moggio, ma di metterla ſul candelliero, onde ciaſcuno poſſa godere della ſua luce; non è da crederſi, che gli Apoſtoli non abbiano inteſo queſte parole, o ne abbiano traſcurato l' adempimento; ſpecialmente eſſendoci noto, non aver potuto chiuder loro le labbra, onde non predicaſſero liberamente la verità, e adempieſſero il lor dovere, nè le perſecuzioni de' Giudei, nè le minacce ed il fu-
b *cap.* 27. ror de' Gentili? Rimane dunque ſolo a vedere [b] ſe avendo gli Apoſtoli per parte loro fedelmente adempiuto il loro miniſterio; abbiano per difetto loro le Chieſe non bene inteſo la
c *cap.* 28. lor dottrina, o non ſieno in eſſa perſeverate. [c] Ma qualunque di queſte due coſe foſſe accaduta; ſarebb' egli ſtato poſſibile, che tante e tante Chieſe ſi foſſero trovate di accordo in prendere i medeſimi abbaglj? Non accade mai, che tra molti diriga il caſo le coſe ad un medeſimo fine. L' errore in tante Chieſe dovea prendere varie forme, e dividerſi in una portentoſa moltitudine di oppinioni. Ciò che ſi truova eſſere in molti uniforme, non è errore, ma tradizione, quando ne' primi Autori di eſſa non voglia riſonderſi l' erro-
d *cap.* 29. re. [d] Se tutte hanno errato, fa d' uopo dire, che per tanto tempo abbia regnato l' errore, quanto di poi tardarono a naſcere l' ereſie: e la povera verità ſtette frattanto attendendo alcuni o Valentiniani, o Marcioniti, che veniſſero a metterla in libertà. Frattanto malamente ſi predicava il Vangelo, e malamente ſi credeva: tante migliaja e migliaja d' uomini malamente battezzati, tante opere della Fede malamente eſercitate, tanti miracoli e tanti doni malamente impiegati, tanti Sacerdozj, e tante dignità Eccleſiaſtiche

mala-

malamente amministrate, e finalmente tanti Martiri malamente coronati. [a] Ma se avendo la Chiesa prevaricato, e poichè è stata per tanto tempo nelle tenebre della ignoranza, e dell'errore sepolta; ha voluto Cristo per mezzo de' Novatori quasi di nuovi Apostoli riformarla, e richiamarla alla luce; ci mostrino adunque costoro le insegne del loro Apostolato: così Cristo è stato solito di creare gli Apostoli, con dar loro la potestà di operare le stesse opere soprannaturali e prodigiose, che egli medesimo ha fatte. Voglio adunque, che sieno messe in veduta anche le loro virtudi. La massima di tutte, e per la quale imitano al contrario gli Apostoli, è, che ove quelli richiamavano i morti alla vita, costoro danno a i vivi la morte.

[a] *cap.* 31.

Vale questo argumento contra tutte l'eresie, che insorte sono posteriormente a turbare la pace della Chiesa. Ma se alcune, soggiugne Tertulliano [b] ardiscono di rimontare fino all'età degli Apostoli, e di spacciarsi per Apostoliche, per essere state sotto i medesimi Apostoli, possiamo dir loro: Espongano adunque la origine delle lor Chiese, spieghino la serie de' loro Vescovi; onde scorrendone la continuata successione si veda, esserne stato il primo, e come la radice e la base, alcuno Apostolo, il quale però sia nella comunione degli Apostoli perseverato. Così le Chiese Apostoliche dimostrano le loro origini: come quella di Smirna in Policarpo collocatovi da Giovanni: come quella di Roma in Clemente istituitovi da Pietro: e come tutte le altre ci additano quei, che avendo avuti per Vescovi dagli Apostoli, gli hanno altresì avuti per propagatori della semenza Apostolica. E quanto a quelle, che sono nate di poi, e che si vanno di giorno in giorno piantando, benchè non abbiano per primo autore un Apostolo, o alcun uomo Apostolico, sono anch' elleno tenute per Apostoliche per la consanguinità della dottrina. Ci mostrino adunque tutte l' eretiche sette d'essere in alcuno di questi modi Apostoliche. Ma nè sono, nè possono provare, d' essere state istituite dagli Apostoli, o da uomini Apostolici; nè sono ammesse

[b] *cap.* 32.

alla comunione e alla pace dalle Chieſe in qualche ſenſo Apoſtoliche, per la contrarietà e diſſonanza della dottrina. [a] Se te ne vuoi meglio chiarire, ſcorri le Chieſe Apoſtoliche, ove preſiedono tuttavia ne' luoghi loro le ſteſſe cattedre degli Apoſtoli, e appreſſo le quali ſi leggono le ſteſſe autentiche lettere de' medeſimi, nelle quali pare ad eſſe di udire tuttavia le loro voci, ed eſſere rappreſentate le loro facce. Ti è vicina l'Acaja? hai Corinto. Non ſe' lontano dalla Macedonia? hai Filippi, hai Teſſalonica. Se puoi paſſare nell'Aſia, hai Efeſo. Se ti trovi in faccia o confinante all'Italia, hai Roma, che noi ancora ſoſtiene colla ſua autorità. Felice Chieſa, cui gli Apoſtoli tutta la lor dottrina profuſero col loro ſangue: ove a Pietro toccò la ſorte d'imitar la paſſione del ſuo Signore; ove Paolo ebbe per corona de' ſuoi combattimenti una morte ſimile a quella di Giovanni; ove l'altro Giovanni, cioè l'Apoſtolo, eſſendo ſtato immerſo, ſenza niun ſuo detrimento, in una caldaja d'olio bollente, fu rilegato in un Iſola. Vediamo adunque ciò che queſta beata Chieſa ha imparato, ciò che ha inſegnato, ciò che ha eziandio dato per teſſera della ſua comunione alle Chieſe Affricane. Non conoſce ſe non un Dio creatore dell'univerſo, e Gesù Criſto figliuolo di Dio creatore, nato di Maria Vergine; confeſſa la riſurrezion della carne; meſcola la Legge e i Profeti coll'Evangelio, e colle lettere degli Apoſtoli, e queſte ſon le ſorgenti di quella Fede, onde abbevera i ſuoi figliuoli; ſigilla queſta Fede coll'acqua; la veſte dello Spirito Santo, la paſce colla Eucariſtia; eſorta al martirio; nè contra queſta ſua forma di diſciplina, e regola di credenza, veruno ammette alla ſua comunione.

a *cap.* 36.

Da tutto queſto ragionamento Tertulliano meritamente conchiude [b] non doverſi ammetter gli eretici a diſputare colle Scritture contra la Fede, che la Chieſa dagli Apoſtoli, gli Apoſtoli da Criſto, e Criſto ha ricevuta da Dio. E aggiugne: Che diritto hanno eglino, non eſſendo veri diſcepoli e ſeguaci di Criſto, ma delle proprie opinioni, di valerſi

b *cap.* 37.

lerſi contra i veri Criſtiani delle criſtiane Scritture? Onde giuſtamente può dir loro la Chieſa: Chi ſiete voi? Quando, e donde ſiete venuti? Che ſate nel mio, non eſſendo miei? Con qual diritto, o Marcione, tagli la mia ſelva? Con qual licenza, o Valentino, diverti altrove i miei ſonti? Con qual facoltà, o Apelle, tocchi, e muovi da loro ſito i miei limiti? Mia è la tenuta, mia la poſſeſſione: Come voi tutti quà dentro ad arbitrio voſtro ſeminate, e paſcete? Mia, torno a dire, è la poſſeſſione: poſſiedo già da gran tempo; ſono ſtata la prima a entrare in poſſeſſo, e ne ho la provenienza certa e ſicura da que' medeſimi, che furono i primi poſſeſſori di queſto ſondo, e gli autori di queſto fidecommiſſo. Io ſono la erede degli Apoſtoli: come ordinarono col loro teſtamento, come lo commiſero alla mia ſede, come nel nome di Dio mi ſcongiurarono di conſervarlo, così intatto ed inviolabile lo mantengo. Voi ſempre ſiete ſtati diſereditati e rigettati da eſſi come ſtranieri e nemici. E onde nemici e ſtranieri agli Apoſtoli gli Eretici, ſe non per cagione della dottrina ſtraniera, che ciaſcuno di eſſi a ſuo capriccio, o inventò contra gli Apoſtoli, o ſomentò ed accolſe?

Paſſa di poi [a] a rappreſentare la temerità degli Eretici in corrompere e adulterare le divine Scritture, e l'abuſo ſacrilego, che ne fanno. Quale ſia la loro morale [b] quali i coſtumi, quale la diſciplina; deſcrivendone la perverſità, il diſordine, la confuſione, come conſeguenze neceſſarie de' loro ſteſſi principj. Se ſi ribellano da' loro capi, ſe non riſpettano i lor maeſtri, ſe ſono incoſtanti nelle lor regole; ciò è, perchè a ſuo capriccio crede il diſcepolo di poter riformare ciò che ſa eſſere ſtato a capriccio inventato dal ſuo maeſtro. L'avanzamento delle coſe è conforme alla loro natura, ed ha proporzione ed analogìa col loro principio. E' lecito a' Valentiniani ciò che ſu lecito a Valentino, e a' Marcioniti ciò che fu lecito a Marcione. Non hanno minor diritto i diſcepoli a ſcuotere l'autorità di tali maeſtri, e a riformare la loro dottrina, di quello che ſi ſono uſurpato i

[a] *cap.* 38. *& ſeqq.*

[b] *cap.* 41. *& ſeqq.*

maeſtri a ſcuotere l' autorità della Chieſa, e a corrompere la ſua Fede. Onde non vi ha ereſia, che coll' andare del tempo non ſi divida in molte opinioni, e non ſi trovi in molti punti diſcorde da' ſuoi medeſimi Autori.

XL. Libri contra Ermogene, e contra i Valentiniani.

Avendo Tertulliano promeſſo nel fine di queſt' Opera contra tutti gli eretici generalmente compoſta, di riſpondere ſpecialmente ad alcuni di eſſi * ſi applicò a ſcrivere de' volumi particolari contra Ermogene, contra i Valentiniani, contra gli Apelliani, contro Praſſea, e più di propoſito contra Marcione. Ma di tutte queſt' Opere due ſole, cioè quella contra Ermogene, e quella contra i Valentiniani, poſſono eſſere ſtate ſcritte nella unità della Chieſa; benchè ancora di queſte alcuni abbiano dubitato, nè forſe manchino ragioni di dubitarne; come di quella contra Ermogene, perchè vi condanna d' adulterio la pluralità delle nozze * : Nè parendo eſſere veriſimile, che Ermogene abbia avuto nello ſteſſo tempo più mogli, pare, che la cenſura di adulterio debbaſi riferire alla poligamia ſucceſſiva; che ſappiamo eſſere ſtato uno de' principali errori de' Montaniſti. Se così è, tanto più egli ſarà ſtato tinto della medeſima pece, quando poi ſcriſſe contra i Valentiniani; ed avremmo una nuova ragione di confermarci in queſto ſoſpetto nel magnifico encomio, che vi fa di un certo Proculo o Proclo (che ſembra eſſer lo ſteſſo, che a ſuo luogo vedremo eſſere ſtato uno de' capi della Setta de' medeſimi Montaniſti) ſe non vi foſſe anche lodato Milziade, uno de' più zelanti difenſori della Fede contra i medeſimi Eretici, e che avea ſcritto di propoſito un libro per dimoſtrare, non convenire a i veri Profeti parlare in eſtaſi; cioè in quei furioſi traſporti, ond' erano agitate le inſane Profeteſſe di Montano. Ecco il paſſo di Tertulliano, che ſembra eſſere favorevole all' una e all' altra opinione. Eſſendoſi

* De reliquo, ſi Dei gratia annuerit, etiam ſpecialiter quibuſdam reſpondebimus.

* Nubit aſſidue .... totus adulter & prædicationis & carnis: ſi quidem & nubentium contagio fœtet. *cap.* 1.

dosi egli proposto di confutare i Valentiniani principalmente coll' espor fedelmente, e mettere in chiaro le lor follie; niuno, soggiugne [a] sospetterà, che ci fingiamo ad arbitrio i materiali, ond' è composto il loro sistema, da poichè tanti uomini, insigni per santità, e per la eccellenza della loro dottrina, i quali non solamente ci hanno preceduto, ma furono eziandio coetanei de' medesimi Eresiarchi, ne' loro eruditissimi volumi ce ne hanno lasciata una fedel descrizione, e una piena confutazione; come Giustino filosofo e Martire; come Milziade sofista delle Chiese; come Ireneo curiosissimo indagatore di ogni genere di dottrina; e come il nostro Procolo, onore della verginal canutezza, e della cristiana eloquenza: i quali, siccome in ogni altra opera appartenente alla Fede, così in questa, bramerei di potere, più da vicino che mi fosse possibile, imitare. Essendo annoverato Milziade tra gli uomini illustri per santità e dottrina, e de' quali desidera d' essere in tutte le cose fedele imitatore; fa d' uopo, prendere il titolo di *Sofista delle Chiese*, datogli da Tertulliano, in buon senso, e per significare un uomo, atto non solamente per la sua profonda dottrina, ma altresì per la sua eloquenza, a trattare ogni genere di argumenti, e a disputar contra tutti, siccome in fatti sappiamo, aver egli con varie sue opere egregiamente confutato e i Gentili, e gli Eretici, ed i Giudei. Ora non par verisimile, che Tertulliano già divenuto Montanista, abbia tessuto un tal' encomio di un uomo, il quale avea contro questa setta composto un' opera importantissima [b] cui essendosi accinti i Montanisti a rispondere, Asterio Urbano, Scrittore di quei tempi, giudicò pregio dell'opera, ed interesse della Chiesa, di confutarli, e di prenderne la difesa. Ma per l' altra parte Tertulliano, tuttavia cattolico, avrebb' egli dato luogo nello stesso catalogo de' più insigni difensori della Fede contra gli Eretici, a un Procolo, uno de' capi de' Montanisti? Ciò pare obbligarci a credere, essere stato costui un Procolo Affricano (detto perciò *nostro* da Tertulliano) diverso dal Montanista, che può

[a] *cap. 5.*

[b] *Hier. ep. 88.*

essere

eſsere ſtato Greco : oppure non aver egli ancora macchiato, come può aver fatto indi a poco, coll' ereſia la ſua canuta verginità, e il candore della ſua criſtiana eloquenza. O l' una o l' altra di queſte riſpoſte può eſser vera, e atta a ſciogliere la propoſta difficoltà : ma non vedo, come ſi poſſa ſoddisfare alla prima, fondata nelle lodi date da Tertulliano a Milziade ; e perciò inclino più a credere, eſsere ſtata da lui compoſta queſt' opera prima della ſua prevaricazione, e del ſuo paſsaggio alla ſetta de' Montaniſti. Onde trovandoſi citato nel libro contra i Valentiniani [a] quello già da lui pubblicato contra Ermogene, molto più ſarà ſtato anche queſto da lui compoſto nella unità della Chieſa. E la taccia di adultero data ad Ermogene può riguardare, non le ſeconde, ma le terze, e forſe anche le quarte nozze (*nubit aſſidue*) che eziandio dopo la condanna de' Montaniſti non furon talora meglio trattate da S. Girolamo, e da molti de' Padri Greci.

a *cap.* 16.

XLI. Libro contra i Giudei.

Tra i libri compoſti da Tertulliano prima della ſua ſeparazione della cattolica comunione può anche annoverarſi quello da lui ſcritto contro i Giudei; del quale contuttochè non ſappiamo l' anno preciſo, ſi argumenta però aver veduto la pubblica luce prima dell' anno 208. quando Severo, paſsati gli antichi limiti dell' Imperio nella gran Brettagna, domò le Nazioni più barbare di quell' Iſola, e portò le armi vittorioſe nelle parti più Settentrionali di eſsa fino allora inacceſſibili a' Romani. Diede a queſto libro occaſione la diſputa fra un Criſtiano, e un Proſelito de' Giudei [b], la quale benchè foſse durata fino alla ſera non per tanto molto aveva contribuito a mettere in chiaro la verità, per non eſsere ſtata, come pur troppo ſuole avvenire, quieta e tranquilla, ma ben ſovente turbata per lo tumulto eccitato da coloro, che vi aſſiſtevano sì dell' uno, e sì dell' altro partito. Laonde giudicò Tertulliano, eſser pregio dell' opera trattar per iſcritto il medeſimo argumento, e meglio ſchiarire alcune difficoltà, che una diſputa tumultuaria poteva forſe aver piuttoſto oſcurate. Eſsere omai Criſto

b *cap.* 1.

ſto venuto per la ſalvezza del Mondo, nè doverſi più attendere, come fanno gl' increduli ed oſtinati Giudei, queſta ſua prima venuta; adducendone Tertulliano in primo luogo per argumento [a] la converſione delle Nazioni alla Fede, predetta con sì chiari termini da i Profeti; e perciò annoverando le varie genti, alle quali era già penetrata la luce dell' Evangelio; dimoſtra, quanto aveſſe nella preſente ſtagione ſteſo i ſuoi confini la Chieſa, e ſi foſse dilatato il regno di Criſto „ Vi ha forſe, diceva egli, alcuno fuori di lui, alla cui autorità e dottrina ſi ſieno ſoggettate tutte le genti? I Parti, i Medi, gli Elamiti; e quei che abitano la Meſopotamia, l' Armenia, la Frigia, la Cappadocia, il Ponto, l' Aſia, la Panfilia, l' Egitto, l' Affrica oltre a Cirene, i Romani, i Giudei, i Gentili, i Mauri, le Spagne, le Gallie, e i luoghi della Brettagna, ove non ſono per anche giunte le armi Romane, i Sarmati, e i Daci, e i Germani, gli Sciti, e altre molte Nazioni, e Provincie, ed Iſole, delle quali ignoriamo e il giuſto ſito, e i coſtumi, ed i nomi? Vediamo in tutti queſti luoghi regnare il nome di Criſto. Ciò che non è accaduto ad alcuno de' più rinomati conquiſtatori, nè a veruna delle più fiere e bellicoſe Nazioni.

[a] cap. 7.

Quanto a i libri di pietà, e direttamente ordinati alla iſtruzione e edificazione de' Fedeli, abbiamo certe e ſicure prove d' eſsere ſtati compoſti nel ſeno della Chieſa cattolica i ſeguenti: i due libri alla moglie, quello della Orazione, quello della Penitenza, la Eſortazione a' Martiri, e quello della Pazienza. Nè vediamo alcuna coſa, che ci poſsa impedire di mettere in queſto numero anche quelli degli ſpettacoli, della Idolatria, dell' Abito, e degli Ornamenti delle donne, e la Eſortazione alla caſtità. Non eſtrarremo da queſti libri, ſe non quanto può contribuire â farci meglio conoſcere, qual foſſe nell' amminiſtrazione de' Sacramenti la diſciplina della Chieſa, e alcune delle ſue cerimonie; quale in alcune materie la ſua morale, e quali i coſtumi, e i comuni eſercizj della pietà de' Fedeli.

I primi

I primi tre libri, cioè quello dell'Orazione, e i due diretti alla moglie, furono da lui ſcritti, eſſendo tuttavia laico, e prima di conſacrarſi alla Chieſa mediante gli Ordini ſacri; e perciò anche prima della ſua apoſtaſia dalla cattolica Fede. Il che eziandio ſi conferma, quanto al primo, dal vederviſi citato [a] il libro di Erma intitolato *il Paſtore*, quaſi una Scrittura canonica; di cui fatto Montaniſta, parlò indegnamente, e ſenza verun riſpetto [b]. E quanto agli altri due, dal vederviſi bensì altamente commendata alla moglie l'aſtinenza dalle ſeconde nozze, ma ſenza condannarle (come facevano i Montaniſti) purchè foſſero celebrate con un marito fedele.

[a] *cap.* 12.

[b] *l. de Pudic. c.* 10.

XLII. Libro della Orazione.

Eſpoſta la Orazione domenicale, paſſa Tertulliano nel libro della Orazione a riprendere diverſi abuſi, e varie ſuperſtizioni, che da alcuni erano ſtate introdotte in queſto ſanto eſercizio: come quelle di non orare [c] ſe non lavate le mani, o depoſta la penula, o dopo di eſſerſi aſſiſi. Tanto più dovevano da queſte vane oſſervanze guardarſi i Criſtiani, quanto che ell'erano in uſo ancora appreſſo i Gentili, e potevano parere avanzi delle paſſate ſuperſtizioni. Dover baſtare al Criſtiano, che il ſuo corpo ſia ſtato una volta tutto purificato colle acque del ſacroſanto lavacro: Non eſſer coſa decente, nè religioſa lo aver per maſſima di ſedere alla preſenza di Colui, cui dobbiamo una ſomma venerazione; maſſimamente ſtando in piedi l'Angelo della orazione. Non eſservi alcuna coſa, che tanto renda grate ed accette a Dio le noſtre orazioni, quanto la modeſtia, e l'umiltà, che dobbiamo eſprimere, orando colle mani decentemente alzate, e ſteſe in forma di croce, con gli occhi baſſi, e volto dimeſſo, e col ſuono della voce non troppo alto e ſforzato, ma temperato, e modeſto. [d] Eſſendo allora coſtume appreſſo i Fedeli di dar fine alle pubbliche e ſolenni orazioni col baciarſi ſcambievolmente; alcuni ne' giorni de' loro privati digiuni ſi guardavano dal dare a' loro fratelli queſto pegno e ſimbolo della pace. Riprende Tertulliano eziandio queſto abuſo. Non eſservi tempo più atto a dare ed a

[c] *cap.* 12. 13.

[d] *cap.* 18.

ed a ricever la pace, di quello, in cui le noſtre preghiere ſalgono più ſpedite ed accette a Dio; ſollevatevi dal digiuno: eſsere imperfetta e difettoſa quella orazione, che non è ſigillata col ſimbolo della pace: non eſſer la pace d' impedimento ad alcun uffizio dell' uomo verſo Dio, non eſſere aggradevole al cielo quel ſacrifizio, che non uniſce gli uomini con nuovi legami di pace: finalmente eſſer precetto di Criſto di non propalare i noſtri digiuni; e contravenirſi a un tal precetto da coloro, i quali digiunando privatamente, perciò ſi aſtengono dal dare nelle ſacre adunanze il bacio della pace: nè militare la ſteſſa ragione nel pubblico e ſolenne digiuno della Paſqua, allorchè celebrandoſi l' anniverſaria memoria della paſſione e della morte di Criſto, s' intermette, in ſegno di triſtezza, e ſenza veruna affettazione, la cerimonia del bacio. Finalmente erano molti, i quali ne' giorni delle ſtazioni ricuſavano d' intervenire alle orazioni de' ſacrifizj, per doverſi ſciogliere la ſtazione col prendere il Corpo del Signore. E che? dice Tertulliano riprovando ſimilmente queſto inettiſſimo ſcrupolo, turba dunque l' Eucariſtia ciò che ſi fa in oſſequio di Dio, e non piuttoſto lo perfeziona, e lo rende più meritorio? Quanto ſarà più ſolenne la tua ſtazione, ſtando all' altare di Dio? Finalmente col prendere il Corpo del Signore, e ſerbarlo, ſarà in tuo potere ed arbitrio, e partecipare del ſacrificio, e prolungare, quanto ti aggrada, il digiuno. Siccome ſiamo la milizia di Dio, e il nome di ſtazione lo abbiamo preſo dalla milizia del ſecolo, dobbiam riflettere, che nelle armate, nè le fauſte, nè le infauſte novelle cagionano alcuna mutazione nella diſciplina e nell' ordine delle ſtazioni, le quali ſe in tempo di allegrìa rieſcono men gravoſe, nel tempo di triſtezza ſon più ſollecite e vigilanti.

XLIII. Libri alla moglie.

Scriſſe Tertulliano i ſuoi due libri alla moglie, per eſortarla primieramente, ſe a lei toccaſſe di ſopravvivergli, a non volerſi rimaritare: poichè quantunque ſieno permeſſe le ſeconde nozze a i Fedeli [a] ſono però loro permeſſe in comparazione di un maggior male, cioè di eſſere arſo dal

[a] *Lib.* 1. *c.* 3.

fuoco di una sfrenata concupiscenza; siccome a un Cristiano debole e timido è permessa la fuga nel tempo della persecuzione, per sottrarsi al pericolo di non cadere. Ma siccome assolutamente parlando la migliore e più gloriosa cosa per un Cristiano si è, nè fuggire, nè cedere a i tormenti, ma dare costantemente per la Fede e per lo nome di Gesù Cristo il sangue e la vita: così il miglior partito per una donna fedele si è, nè rimaritarsi, nè cedere al fuoco della libidine, ma perseverare nello stato, in cui l' ha Iddio collocata, a se chiamando il marito, e valersi della occasione, che le ha data di poterlo più liberamente servire: come facevano allora molte, le quali dopo la morte de' loro mariti, senza riguardo nè alla loro florida età, nè alla loro ancor vivace bellezza, a tutte queste prerogative anteponevano la santità, nè pensavano a sposarsi se non con Dio, ad esser belle negli occhj suoi, a viver con esso, a trattar giorno e notte familiarmente con esso, offerendogli come in dote le loro orazioni; e così per aver rinunziato alle nozze terrene, son riputate della famiglia Angelica in cielo. Quanti eziandio vi sono, soggiugne Tertulliano [a] i quali subito dopo il battesimo consacrano a Dio la loro carne? Quanti, che con iscambievol consenso rinunziano al debito del matrimonio? facendosi volontarj eunuchi per lo amore del regno de' cieli. Che se salvo il matrimonio si tollera la continenza, quanto più sciolto ne il vincolo per la morte? essendo cosa più ripugnante alla natura e difficile, non usarne mentre sussiste, che non desiderarlo perduto. Finalmente [b] quanto poco le seconde nozze convengano colla santità e purità della Fede, lo dichiara la disciplina della Chiesa, e la ordinazione dell' Apostolo, il quale nè permette a i Bigami di presedere, cioè di essere assunti all' Ecclesiastiche dignità, nè alla vedova di essere ammessa nel ministerio, se abbia avuto più di un marito.

a *cap.* 6.

b *cap.* 7.

Ma quando tutte queste ed altre ragioni non avessero ispirato alla donna l' alienazione dalle seconde nozze, le permette Tertulliano di rimaritarsi [c] purchè ciò sia nel Signore,

c *lib.* 2. *c.* 1.

gnore, come l'Apoſtolo comanda, cioè con un marito fedele. Perciò l'avverte non eſſer queſto, come quello di non aſſolutamente rimaritarſi, un mero conſiglio, ma un rigoroſo precetto. [a] E i Fedeli, contraenti ſimili matrimonj, eſſere rei di ſtupro, e degni di eſſer eſcluſi dalla comunion della Chieſa, ſecondo le lettere del medeſimo Apoſtolo, che comanda, di non prendere in compagnia di coſtoro, cioè degli ſtupratori e degli adulteri, neppure il cibo. Non potendo alcuno ſervire a due ſignori, non potrà la donna fedele ſervire a Dio, ed al marito, maſſimamente Gentile. Per piacere a un uomo pagano, ed incontrare il ſuo genio, farà d'uopo, che tutto in lei ſpiri il paganeſimo, e che tutte ſieno le ſue maniere pagane, negli abiti, nelle mode, negli ornamenti, ne' vezzi, e nello ſteſſo uſo del matrimonio, non riſtretto tra i limiti della moderazione, del pudore, della modeſtia, del debito, e della neceſſità, ſiccome conviene a i Santi, i quali anche tra le tenebre riſpettano gli occhj di Dio. [b] Ma veda ella in qual modo renderà i ſuoi doveri al marito; a Dio certamente non potrà ſoddisfare, avendo ſempre a' ſuoi fianchi un ſervo del diavolo, procuratore del ſuo padrone ad impedire tutti gli uffizj della pietà de' Fedeli. Se dovrà aſſiſtere alla ſtazione, vorrà il marito condurla al bagno; ſe oſſervare il digiuno, ſaranno per ſuo ordine più lauti e ſontuoſi i conviti; ſe uſcire per alcuno eſercizio di divozione, non ſaranno giammai più grandi le occupazioni della famiglia. Soffrirà egli, che la ſua moglie vada di ſtrada in ſtrada, e di caſa in caſa, a fine di viſitare, eziandio ne' più abietti e poveri tugurj, i fratelli? Che lo laſci ſolo nel letto per intervenire alle notturne adunanze? Che nella ſteſſa ſolennità della Paſqua poſſa pernottar nella Chieſa? Le permetterà egli di andare al convito del Signore, che tanto infamano, come ſe vi ſi commetteſſero da' Criſtiani le più orrende ſcelleratezze? Di girare intorno alle carceri, per eſſervi ammeſſa a baciare le catene de' Martiri, di lavar loro i piedi, o le piaghe? Di offerir loro da mangiare, e da bere? Se vien di

[a] *cap. 5.*

[b] *cap. 4.*

fuora un Fratello, potrà ella forſe alloggiarlo in una caſa ſtraniera? Per ſovvenire alle altrui neceſſità, le ſarà chiuſo il granajo, chiuſa la cantina, chiuſa la credenza, chiuſi gli armadj. [a] Ma quando ancora il marito infedele permetta di vivere come più le piace alla donna; non è egli queſto un grandiſſimo inconveniente, che un uomo profano venga in cognizione de' noſtri riti, e de' noſtri più ſacroſanti miſterj? Concioſſiachè non oſtante tutte le tue diligenze per occultarli, credi tu forſe, che egli non ſi accorgerà, quando ſarai ſopra il letto, o ſopra il tuo corpo, il ſegno della croce? Quando in ſegno di deteſtazione e di aborrimento terrai da te lontano col fiato l'immondo fumo delle vittime, o degl' incenſi profani? E quando ti alzerai di notte per fare orazione? In oſſervar tali coſe non ſarà egli tentato di ſoſpettarti rea di magìa? Non ſaprà egli ciò che ſe' ſolita prendere la mattina prima d' ogn' altro cibo? E benchè lo ravviſi per pane, gli verrà forſe ſoſpetto, eſſer di quello, che dicono impaſtarſi da noi col ſangue di uno ſvenato fanciullo.

a *cap.* 5.

Rappreſentati in queſto modo i pericoli, e gl' inconvenienti, cui ſi eſponeva una donna Criſtiana, col congiungerſi in matrimonio con un uomo infedele; chi avrà, ſoggiugne [b] tanta eloquenza, che baſti a degnamente deſcrivere la felicità di quel matrimonio, del quale è arbitra, e mediatrice la Chieſa, i cui legami più ſtrettamente uniſce ed annoda la divina oblazione, di cui è come il ſigillo la ſolenne benedizione, cui gli Angeli applaudiſcono, che il celeſte Padre approva e ratifica; ſecondochè neppure in terra contraggono legittimamente i figliuoli ſenza il conſenſo de' padri? Quanto è mai bella la congiunzione di due Fedeli, che nutriſcono una ſteſſa ſperanza, ardono de' medeſimi deſiderj, oſſervano la medeſima diſciplina, e ſervono ad uno ſteſſo Signore? Si riguardano come fratelli e come conſervi; e ſiccome ſono una ſteſſa carne, così ſono un medeſimo ſpirito. Orano unitamente, unitamente ſi eſercitano, unitamente digiunano, ſcambievolmente

b *cap.* 8.

bievolmente ſi ammaeſtrano, ſi eſortano, ſi compatiſcono. Sono inſieme nella Chieſa di Dio, inſieme al convito di Dio, inſieme nelle anguſtie, nelle perſecuzioni, e nelle conſolazioni. Uno di eſſi non ſi naſconde all' altro, uno non iſchiſa l' altro, uno non è all' altro grave, e moleſto. Liberamente ſono viſitati gl' infermi, e ſollevati i biſognoſi. Si fanno le limoſine ſenza turbamento della pace, ſi aſſiſte a' ſacrifizj ſenza inquietitudine, non vi ha impedimento a' quotidiani eſercizj di divozione. Non è obbligato uno a guardarſi dall' altro quando ſi fa il ſegno della croce, nè a ſupprimer la voce quando è tenuto a benedire il Signore: Cantano inſieme ſalmi, ed inni, e fanno a gara a chi di loro canti meglio al ſuo Dio. Ti diſtolgano tali rifleſſioni dall' imitare gli ſcandoloſi eſempi di talune. Non è ne lecito, nè eſpediente a' Fedeli di accaſarſi diverſamente.

XLIV. Libro de Penitenza.

Siccome ne' due precedenti libri alla moglie ha Tertulliano riconoſciute per lecite, e permeſſe a' Fedeli le ſeconde nozze; così in quello della penitenza riconoſce la poteſtà data alla Chieſa da Criſto a rimettere ogni genere di delitti. Eſſendo queſti la materia, che dee prender di mira la penitenza, ſono dal noſtro Autore generalmente diſtribuiti in due claſſi [a] cioè ne' carnali o corporali, e ne gli ſpirituali; e per carnali o corporali intende quei che ſi conſuman coll' opera, e paſſano dallo ſpirito al corpo; ſpirituali appella quelli che ſi fermano nello ſpirito, e ſi commettono col penſiero, colla volontà, coll' affetto, e col ſolo interno proponimento. Benchè le umane leggi non puniſcano ſe non il primo genere di delitti; Iddio però, cui ſono ugualmente paleſi, e le interne affezioni dell' animo, e i movimenti del corpo, ſiccome tanto a gli uni, quanto a gli altri [b] cioè tanto a quelli che ſi commettono col corpo e col fatto, quanto a quei, che ſi commettono collo ſpirito, e colla volontà, ha preparato colla ſua giuſtizia la pena; così a provveduto colla ſua miſericordia nella penitenza il rimedio. Appigliati adunque ad eſſa miſero peccatore

a *cap.* 3.

b *cap.* 4.

catore ſimile a me (anzi minore di me , eſſendomi pur troppo dovuta ne' delitti la preferenza) appigliati , dico , ad eſſa come a una tavola dopo il naufragio ; ed ella ti metterà in ſalvo dalla tempeſta , ti trarrà fuori dal profondo abiſſo de' tuoi peccati , e ti condurrà nel porto della divina clemenza . Siccome oltre i peccati commeſſi nel tempo della ignoranza , e tra le tenebre del gentileſimo , può eziandio cadere l' uomo , poichè è ſtato illuminato , ed in Criſto rigenerato ; così altra era la penitenza , che dovea premetterſi al ſacroſanto lavacro ; e altra quella , con cui dovevano eſpiarſi i peccati commeſſi dopo il batteſimo . Tertulliano avendo già trattato della prima [a] ed inveito contra coloro , cui la ſperanza del perdono da ottenerſi nel batteſimo parea dar animo a tuttavia perſeverar nella colpa ; paſſa , ma con ribrezzo , a diſcorrere della ſeconda [b] . Fin quì o Signore , dice egli , e non più oltre , accada a' ſervi tuoi di dovere udire , ed apprendere gli uffizj e i doveri della penitenza . Mi rincreſce di dover fare preſentemente menzione di una ſeconda ſperanza (che nondimeno è anche l' ultima) per timore , che additando un nuovo rimedio , non diamo adito a nuovamente peccare . Ma non ſia mai così , che alcuno s' immagini di aver licenza a nuovamente peccare , per eſſere ammeſſo a nuovamente pentirſi , e che l' abbondanza della celeſte clemenza ſerva d' incitamento alla umana temerità . Niuno perciò ſia peggiore , perchè Dio è migliore , col peccar tante volte , quante queſti è diſpoſto a perdonargli . Siamo una volta rimaſi liberi , non ci eſponghiam di nuovo al pericolo , contuttochè ci arrida la ſperanza di eſſer di nuovo liberati ; a imitazion di coloro , che ſcampati una volta dal naufragio , danno il ripudio alla nave ed al mare , Ma poichè il comune nemico non dà mai ripoſo alla ſua malizia , nè ceſſa mai di aſſediarci , anzi allora maggiormente ſi accende ed infuria , quando ci vede ſciolti da' ſuoi legami , e fuori de' ſuoi artiglj ; perciò anche Dio , chiuſa la prima porta del Batteſimo , collocò nel veſtibolo della Chieſa la ſeconda penitenza ,

a *cap.* v. & vi.

b *cap.* 7.

tenza, la quale apra a coloro, che battono, una nuova porta alla riconciliazione e alla pace. Hai peccato, non ti rincreſca di nuovamente pentirti: dopo la ricaduta dee reiterarſi la medicina. Hai offeſo, ma puoi di nuovo riconciliarti. [a] A ciò egli ſteſſo t'invita nelle Scritture. Rinfaccia a i Tiatireni gli ſtupri; e nondimeno, eziandio colle minacce, gli ſtimola al pentimento; nè minaccerebbe coloro, che non ſi pentono, ſe non foſſe pronto il perdono a' penitenti. Ma di queſta ſeconda penitenza (che Tertulliano torna ſovente ad avvertire, non eſſere ſtata ſe non una, nè eſſere allora ſtati ammeſſi più di una volta ad eſercitarla i peccatori rei de' più atroci delitti) quanto, dice egli [b] ella è più riſtretta, cioè l'unico rimedio, che rimanga dopo il Batteſimo, tanto più debb' eſſer difficile e laborioſa la prova; onde non ſia rimeſſa alla ſola coſcienza del penitente, ma ſe ne vedano i contraſſegni, e ne ſia preſcritto un rigoroſo eſercizio. Queſto eſercizio, che meglio, e più frequentemente ſi eſprime con queſto greco vocabolo, *Exomologeſis*, ha per iſcopo di abbattere e umiliar l'uomo, con preſcrivergli una maniera di vivere atta a piegare la divina miſericordia; onde regola eziandio l'abito e il vitto, ed obbliga il penitente a rivolgerſi nella cenere, e a veſtirſi di ſacco, a ſempre comparire in un portamento ſquallido e abietto, e collo ſpirito avvilito ed oppreſſo per la triſtezza: ordina di alimentare le preghiere con frequenti digiuni di ſolo pane, ed acqua pura, di gemere, di lacrimare, di muggire giorno e notte al Signore, di gettarſi a' piedi de' Sacerdoti, di abbracciare le ginocchia de' Martiri, e d'incaricare tutti i fratelli d'eſſere ſuoi mediatori, e di avvalorar colle loro le ſue preghiere. Tale era il rigore dell'antica diſciplina riſpetto alla penitenza, della quale più diſtintamente avremo accaſione di ragionare, allorchè dovremo rappreſentare le varie claſſi, nelle quali diſtribuiti già furono i pubblici penitenti.

[a] *cap.* 8.

[b] *cap.* 9.

XLV. Libro della pazienza.

Ma concioſſiacchè molti o per la vergogna, e la ripugnanza a pubblicare le loro ſcelleratezze [c] o per la difficoltà

[c] *cap.* 10.

coltà di ſoggettarſi a tante afflizioni e duri trattamenti del corpo [a] o sfuggivano la penitenza, o la differivano di giorno in giorno; perciò il medeſimo Tertulliano nel libro della pazienza dopo aver dimoſtrato la eccellenza di queſta virtù, e i gran motivi, e le molte occaſioni, che abbiamo di eſercitarla, e però ancora quanto ci ſia neceſſaria ne' caſi avverſi, che infeſtano tutto giorno la noſtra vita; ſoggiugne [b] aver ella eziandio una gran parte, ed eſſerci di un grand'uſo negli eſercizj della penitenza; per eſſer anche ſua opera l'afflizion della carne, lo ſquallore del corpo, l'anguſtia del vitto, riſtretta al ſemplice pane, e alla pura bevanda di acqua, i continovati digiuni, e l'aſſuefazione al ſacco e alla cenere. Queſta pazienza del corpo in tollerar lungamente ſimili auſterità, e in aſſuefarſi ad una sì dura diſciplina, rende aggradevoli a Dio le noſtre preghiere, apre le orecchie di Criſto, ne diſarma la giuſtizia, e ne inclina verſo di noi la clemenza. Nè meno ella è neceſſaria per parte di coloro, che debbono andare in cerca de' peccatori, ed invitargli a penitenza, ed accogliere i penitenti. La pazienza del paſtore è quella, che cerca e ritrova la pecorella ſmarrita; facendogli appunto la pazienza tollerar la fatica nel ricercarla, ed il peſo nel riportarla all'ovile ſu le ſue ſpalle. Similmente la pazienza del Padre, ed accoglie, e riveſte il figliuol prodigo, e gli prepara un banchetto, e ne prende le diſeſe appreſſo l'adirato fratello. Onde fu ſalvo quelli, che era perito, perchè ricorſe alla penitenza; nè perì la ſua penitenza, perchè fu accolta dalla pazienza.

[a] *cap.* 11.

[b] *cap.* 12. & 13.

Queſto ſolo dovrebbe baſtare a perſuaderci, eſſere queſto libro ſtato ſcritto da Tertulliano, prima che aveſſe adottato la diſciplina de' Montaniſti, alieniſſimi da queſti teneri ſentimenti di carità verſo i miſeri peccatori; e che erano ſoliti d'interpetrare le parabole della pecorella ſmarrita, e del figliuol prodigo in favor de' Gentili, che la Chieſa invita alla ſalute, ed accoglie nel batteſimo penitenti, ma non de' Criſtiani, i quali dopo il batteſimo ſieno di nuovo caduti

caduti in alcuni atroci delitti. Ma ne abbiamo eziandio un' altra prova in ciò che indi a poco ſoggiugne in commendazione della ſteſſa virtù: Ella è, dice egli, che per noi, e con noi combatte nelle perſecuzioni. Se ci è neceſſaria la fuga, per lei milita la pazienza contra le incommodità della fuga. Se fa d' uopo ſoffrire una dura carcere, per lei la carne ne' vincoli, per lei la carne ne' ceppi, per lei la carne ſul duro ſuolo, e in quella privazion della luce, e in quella penuria e mancanza di tutti i comodi della vita. Ma quando il Martire paſſa dalla carcere a dar l' ultima prova del ſuo valore, e ad eſſere immerſo nel ſecondo Batteſimo del ſuo ſangue, per indi ſalire al più alto e ſublime grado della gloria, nulla più allora riſplende della pazienza del corpo. Se lo ſpirito è pronto, la carne è inferma; e fa d' uopo fortificarla, e premunirla colla pazienza contra tutte le macchine apparecchiate, o a ſovvertire, o a provare ed eſercitare la Fede, onde ſoffra con invitta coſtanza le battiture, il fuoco, la croce, le beſtie, la ſpada; delle quali coſe ſimilmente colla pazienza, e la tolleranza i Profeti e gli Apoſtoli trionfarono. Ove i Montaniſti condannavano la fuga nelle perſecuzioni; Tertulliano vi riconoſce il merito della pazienza in ſoggettarſi agl' incomodi, che porta ſeco il fuggire, per mettere in ſalvo la Fede, dalla caſa paterna, e dal patrio ſuolo, e l' andar vagando per le ſolitudini, per le foreſte, lungi talora da ogni conſorzio degli uomini, e in compagnia delle fiere.

XLVI. La Eſortazione a i Martiri.

La Eſortazione a i Martiri, oltre l' eſſere ſtata ſcritta da Tertulliano molto per tempo, e come di ſopra abbiam dimoſtrato, prima che foſſe del tutto eſtinto il fuoco della guerra civile tra Severo ed Albino; il che ſolo ſarebbe una prova ſufficiente di averla eſſo compoſta prima del ſuo paſſaggio alla ſetta de' Montaniſti; non mancano nello ſteſſo libro altri argumenti per conſermarci nel medeſimo ſentimento. Tra gli alimenti della carne, così egli dà principio al ſuo libro, che a voi tutti o benedetti Martiri, la Chieſa quaſi piiſſima madre delle ſue poppe, e ciaſcun de' fra-

fratelli delle ſue ſoſtanze vi ſomminiſtra, prendete ancora qualche coſa dalle mie mani, che giovi a nutrirvi e ad alimentarvi lo ſpirito. Indi prima d'ogni altra coſa, cioè prima d'animarli a tollerar con pazienza ed allegrezza gl'incomodi della prigione, e ad eſſer pronti e ad apparecchiarſi all'ultimo combattimento, gli eſorta a vivere tra loro in pace. Poichè eſſendo ſoliti, dice egli, quei che la pace non godono della Chieſa, di ricorrere a' Martiri nelle prigioni, e di procacciarſela, ed eziandio di accelerarſela per mezzo loro; perciò dovete averla, cuſtodirla, e fomentarla tra voi, acciocchè poſſano per mezzo voſtro eſſerne fatti partecipi ancora gli altri. Tertulliano già fatto Montaniſta, e tutto intento a celebrar l'aſtinenza, e ad eſagerar la neceſſità de' frequenti e continovati digiuni, riguardò di mal'occhio, ed ebbe la temerità di tacciare la pietà della Chieſa nell'alimentare nelle prigioni i ſuoi Martiri. [a] Negò eziandio, convenire a i Martiri d'intercedere, ed interporre i loro meriti in favor de' caduti. Baſti, diceva egli [b] baſti al Martire di purgare le proprie colpe. Chi l'altrui morte vinſe colla ſua, ſuorchè il Figliuolo di Dio? Se non hai, come eſſo, in niuna coſa delinquito, patiſci pure per me. Ma eſſendo peccatore, come penſi, che l'olio della tua lampana poſſa baſtare a te, e a me? Finalmente, ſarebb'egli ſtato Tertulliano così imprudente di ſcrivere a i Martiri cattolici, eſſendo egli privato della cattolica comunione? e di eſortargli alla concordia e alla pace, eſſendo egli in guerra colla Chieſa, a diſunito da eſſa? e di perſuaderſi, che foſſero per ricevere con gradimento, e non piuttoſto ſupporre, ch'ei foſſero per rigettare con indignazione il ſuo dono?

a *De jejun. c.* 12.

b *De Pudic. c.* 22.

XLVII. Libro degli ſpettacoli.

Potrebbe parere incredibile, eſſervi già ſtati de' Criſtiani, genere d'uomini riguardati come vittime deſtinate alla morte [c] i quali non ſolamente ſi ſieno preſi la libertà d'intervenire agli ſpettacoli de' Gentili, ov'erano portate in trionfo, oltre la ſuperſtizione e la idolatria, la ſfacciataggine, la licenza, la libidine, il furore, la crudeltà, ma

c *De ſpect. c.* 1.

ma che altresì abbiano potuto luſingarſi, e trovar ragioni atte a perſuaderli, di potervi aſſiſtere liberamente; ciò, dico, potrebbe parere incredibile, ſe Tertulliano non ne foſſe teſtimonio oculato, e non aveſſe creduto di perdere il tempo in comporre di propoſito un libro, non già per inſultare a i Gentili, e metter loro ſotto gli occhi la depravazione de' loro coſtumi, la corruzione della loro Morale, e la empietà della loro Religione, che approvavano sì fatte diſſolutezze, ed eſercizj così alieni da ogni ſenſo di umanità; ma per diſtornare i Criſtiani dall' intervenirvi, e dimoſtrar loro, quanto foſſe ciò alieno dalla ſantità della legge, che profeſſavano, e quanto frivole, e inette foſſero le ragioni, colle quali o procuravano di acquietare gl' interni rimorſi della coſcienza, o di ſemplicemente ſoddisfare a' fratelli giuſtamente ſcandalizzati della loro condotta. Ma ove ſi tratta di goder de frutti, e de piaceri del ſecolo [a], è ſempre feconda di argumenti la umana ignoranza, e benchè ſieno mere fallacie, in eſſi ſi compiace, come ſe foſſero tanti lumi della vera ſapienza. Tanto grande è l' attacco dell' umano cuore a i piaceri, che maggiore era il numero di coloro, che erano diſtornati dall' abbracciare il Criſtianeſimo, dall' obbligo di dover rinunziare alle pompe e a i divertimenti del ſecolo, che dal pericolo della vita. La principal ragione, di cui ſi valevano queſti Criſtiani probabiliſti a quietar la loro coſcienza, era il non poterſi allegare [b] una chiara ed evidente teſtimonianza delle divine Scritture, con cui foſſero eſpreſſamente condannati gli ſpettacoli, e i divertimenti del teatro, o del circo; onde eſſendo incerti della legge, nè coſtando loro della proibizione, facilmente ſi perſuadevano, militare il poſſeſſo in favor della libertà, nè eſſer tenuto l' arbitrio a ſtringerſi co' legami di una legge, nè chiaramente intimata, nè però ancora ſufficientemente promulgata *. Riconoſce Tertul-

[a] *cap.* 2.

[b] *cap.* 3.

* Ad hanc abdicationem ſpectaculorum de Scripturis auctoritatem expoſcit, & ſe in incertum conſtituit, quod non ſignificanter, neque nominatim denuntietur ſervis Dei abſtinentia ejuſmodi.

liano, non eſſervi certamente nelle Scritture una legge così preciſa, e che così nominatamente e individualmente c' intimi: Non anderai al teatro, o al circo; come queſte: non ammazzerai, non preſterai verun culto agl' Idoli, non adultererai, non ruberai; che ſpecificatamente condannano l' omicidio, la idolatria, l' adulterio, ed il furto. Eſſervi nondimeno nelle ſacre lettere alcune generali proibizioni, ſotto le quali eziandio gli ſpettacoli dovevano intenderſi naturalmente compreſi. Ma acciocchè alcuno non penſi, nè dica, ſoggiugne egli [a] eſſer queſti noſtri argumenti e raziocinj; per apertamente convincerci, quanto ſieno alieni dalla noſtra profeſſione, e dalla legge, che profeſſiamo, sì fatti divertimenti, baſterà ſemplicemente ridurci alla memoria le parole, che furono da noi proferite, allorchè entrati nell' acqua, colla noſtra propria bocca, inſieme colla Fede criſtiana, profeſſammo di rinunziare al diavolo, e a i ſuoi Angeli, e alle ſue pompe. Ciò ſuppoſto, avendo diffuſamente, e con grande apparato d' erudizione provato, che tutte le pompe de' profani ſpettacoli non erano ſtate iſtituite ſe non in onore de' falſi numi; meritamente conchiude [b] appartenere tutto ciò a quelle pompe del diavolo, cui nel ricevere il carattere della fede abbiamo abjurate; e di ciò che abbiamo ſolennemente abjurato, non dover noi partecipare nè coll' opera, ne colla parola, nè collo ſguardo. Anzi pare, che abjuri la Religione, e reſcinda lo ſteſſo ſigillo della Fede, chi reſcinde un patto, e viola una condizione, che le va sì ſtrettamente e ſolennemente congiunta. Dicano adunque gli ſteſſi Gentili, ſe ſia lecito a i Criſtiani di aſſiſtere a gli ſpettacoli, i quali appunto da queſto indizio, cioè dal ripudio dato a gli ſpettacoli, comprendono, eſſerſi alcuno fatto Criſtiano. Laonde nega col fatto d' eſſer Criſtiano, chi da ſe rimuove un ſegno, onde egli è comunemente conoſciuto per tale. E quale ſperanza dee rimanere a un tal' uomo? Niuno paſſa al campo nemico, ſe non gettate le armi, e abbandonate le inſegne, e violati i giuramenti fatti al ſuo Principe, e col nuovo

[a] *cap.* 4.

[b] *cap.* 24.

nuovo patto di perire insieme col suo nemico, [a] Tolga Iddio da' suoi servi tanta cupidigia di così indegni e pernicioſi piaceri. Qual' empietà! Qual orrore! dalla Chiesa di Dio passare a quella del diavolo; impiegar quelle mani, che sollevasti a Dio, a fare applauso a un istrione; con quella bocca, colla quale rispondesti *Amen* nel sacrifizio, dare il *viva* a un gladiatore; e cantare *ne' secoli de' secoli* ad altra persona, fuorchè a Dio ed a Cristo. [b] Chiama Dio in testimonio di un fatto, che dice essere accaduto a una donna, la quale essendo andata al teatro, indi tornò invasata dal demonio. Sgridato l' immondo spirito di avere avuto l' ardimento di assalire una donna fedele, francamente rispose: E ben giustamente, avendola io trovata, ove la so da padrone. E un' altra, avendo assistito a una tragedia, la notte seguente vide in sogno una tela, udì rimproverarsi il nome dell' Attore, e dopo cinque giorni se ne morì. E quanti simili documenti non abbiamo noi di persone, le quali avendo negli spettacoli comunicato col diavolo, apostatarono dal Signore? Niuno può servire a due padroni. Qual commercio può essere tra la luce e le tenebre, tra la vita e la morte? Finalmente dobbiamo odiare queste adunanze de' Gentili, se non per altro, almeno per esservi bestemmiato il nome di Dio, e udirvisi le voci di coloro, che gridano, *I Cristiani al leone*, ed esservi per lo più risolute le nostre persecuzioni.

[a] *cap.* 25.

[b] *cap.* 26.

Questo libro *de gli Spettacoli* si trova citato in un altro dallo stesso Autore composto *della idolatria*: il quale similmente ha per iscopo principale non di combattere gl' idolatri, ma d' istruire i Fedeli intorno a vari casi di coscienza concernenti questa materia, e diverse arti, professioni ed azioni, delle quali potea nascer dubbio, o di fatto dubitavano alcuni, se potessero esercitarsi senza reato d' idolatrica superstizione. Tali erano [c] scolpire, o fondere gl' idoli; contribuire coll' opera, o colla spesa [d] alla fabbrica, o all' ornato de profani altari e de' templi; professare [e] l' Astrologia giudiciaria; insegnare nelle pubbliche

XLVIII. Libro della Idolatria.

[c] *cap.* 3. *&c.*

[d] *cap.* 8.

[e] *cap.* 9.

a *ca.* 10. che ſcuole [a] le umane lettere; vendere l' incenſo [b] da bru-
b *cap.* 11. ciarſi in onore de' falſi numi. In queſte arti o profeſſioni, che molti avevano eſercitate prima di venire alla Fede, ſi luſingavano alcuni di poter lecitamente anche dopo il Batteſimo perſeverare ſotto il vano preteſto della direzione dell' intenzione, non più rivolta al culto de' demonj e delle falſe divinità, ma unicamente a procacciarſi per mezzo loro da vivere. Tertulliano dopo aver largamente dimoſtrato, non poterſi alcuna delle già mentovate arti eſercitare, ſenza idolatrare, ſe non col cuore o colla lingua,
c *cap.* 12. almeno co' fatti, generalmente conchiude [c] che niun' arte, niuna profeſſione, niuna negoziazione, o niun traffico, che in alcun modo contribuiſcano o alla formazione, o all' ornato, o al culto de gl' Idoli, poſſono eſſere eſenti dal reato d' idolatria; ſe pure per l' idolatria non vogliamo intendere qualche altra coſa, che la ſervitù, che ſi preſta in oſſequio de gl' idoli *

Dalle arti paſſando Tertulliano ad eſaminare altri caſi, intorno a' quali parimente ſi diſputava, ſe foſſero sì eſſenzialmente infetti d' idolatria, che niuna neceſſità, niuna buona intenzione valeſſe a purgargli da una tal macchia;
d *cap.* 13. premette come regola generale [d] doverſi gli uomini guar-
14. dare da tutto ciò, che può avere qualche ſentore d' idolatria, colla ſteſſa cautela e ſollecitudine, con cui ci guardiamo dalla peſte. E per non dir nulla de' ſacerdozi, e de' ſacrifizj, de quali troppo era manifeſta, e ſenſibile l' empietà, nè de gli ſpettacoli, de' quali aveva di già trattato in un altro libro, paſſa primieramente a diſcorrrere de' giorni feſtivi; ed eſpoſti e confutati i motivi, pe' quali alcuni ſi perſuadevano di poterli ſenza colpa in qualche modo ſolennizzare, e diſtinguerli da gli altri giorni con qualche ſegno di particolare allegrezza, o per non offendere i Gentili, o per non dar loro troppo nell' occhio, o per accomodarſi al commune loro uſo e modo di vivere; obbietta

* Niſi ſi aſſud omnino interpretemur Idololatriam, quam famulatum Idolorum colendorum.

obbietta loro con indignazione l'esempio delle stesse nazioni, più scrupolose ed esatte nella osservanza della lor setta; tra le quali ciascuno ben si sarebbe guardato dal rispettare alcuna delle nostre solennità; nè con noi, benchè ne avessero avuto qualche notizia, avrebbono mai celebrato, nè il giorno della Domenica, nè la solennità della Pasqua fino alla Pentecoste, per timore di non essere riputati Cristiani. E noi, dice, per timore di non essere appresi per Idolatri, non ci guarderemo dal celebrare con essi le loro solennità? [a] Per lo stesso motivo di non offendere gli animi de' Gentili, tanto grande era il numero di coloro, i quali non si facevano scrupolo di solennizzare le feste, che si celebravano in onore de' Principi, che se Tertulliano non ha troppo esagerata la cosa, più erano in tali occasioni le porte degl' Idolatri senza corone di lauro, e le facciate delle lor case senza lucerne, che quelle de' Cristiani. Anche queste cerimonie sostiene il nostro Autore essere infette d' Idolatria, poichè quantunque si praticassero sotto il pretesto di onorare gl' Imperadori; nel fondo però si riferivano a i falsi Numi, a i quali tanto i Greci, quanto i Romani consacravano l' ingresso delle lor case. E racconta a questo proposito l' esempio di un Cristiano duramente ripreso in una visione la stessa notte, in cui avevano i suoi servi, per essere stata improvvisamente annunziata una di queste pubbliche feste, coronato, senza sua saputa e consenso, la porta della sua casa. [b] Oltre le pubbliche, v' erano ancora le private solennità, com' eran quelle, nelle quali, o s' imponeva il nome a un fanciullo, o si dava la toga virile ad un giovane, o si celebravano gli sponsali, o le nozze. Tertulliano permette a i Cristiani di assistervi, purchè in niun modo, e nè col ministerio, nè colla spesa, contribuissero a i sacrifizj, nè partecipassero delle vittime, che in tali occasioni si offerivano agl' Idoli.

[a] *cap.* 15.

[b] *cap.* 16.

[c] Da che molti gran Personaggi verso la fine del secolo precedente avevano, come di sopra è stato accennato, abbracciata la Religione; era altresì nata la disputa-

[c] *cap.* 17.

disputa *, se a un Cristiano, cui possa venir fatto, o per ispeciale favore, o con sua particolare industria, di conservarsi intatto da ogni ombra d' idolatria, sia lecito di assumere l' amministrazione di alcuna pubblica carica o dignità, a imitazione di Giuseppe in Egitto, e di Daniele appresso i Caldei. Ammesso per possibile il caso, benchè in pratica difficilissimo ad accadere, che alcuno potesse esercitare questi pubblici impieghi, senza esser tenuto ad alcun
a *cap.* 18. atto d' idolatria; contuttociò Tertulliano sostiene, [a] non potere lecitamente un Cristiano assumer le insegne delle medesime dignità, come il laticlavo, la pretesta, la tonaca, la palmata, per essere tali vesti superstiziose, nè solo civili ornamenti delle pubbliche potestà, ma segni protestativi di Religione; onde ne andavano adorni, oltre i profani Sacerdoti, anche gl' Idoli; i quali eziandio erano nelle solenni processioni preceduti dalle verghe, e da' fasci. E giustamente, soggiugne Tertulliano, poichè essendo i demonj magistrati del secolo, dovevano portare di questo collegio le insegne, le porpore, e i fasci. Al che inoltre aggiungeva, tutto ciò appartenere a quelle pompe del secolo, che non possono convenire a un Cristiano, per averne fatta nel
b *cap.* 19. Battesimo una solenne rinunzia. [b] Per le stesse ragioni pare eziandio definito, qual giudizio si debba fare della milizia, la quale è parimente annoverata tra le dignità e le potestà: sennonchè rimane ancora a decidersi, se la milizia inferiore, cui non sia d' uopo sacrificare, o dar sentenza di morte, possa essere ammessa alla Fede, e se il già Fedele possa farsi ascrivere a questo genere di milizia. Risponde Tertulliano, che quantunque il Batista non avesse obbligato i soldati a rinunziare alla loro professione, ma solo ne avesse prescritto loro i doveri, e fosse già stato ammesso il Centurione alla Fede; nondimeno Cristo disarmando Pietro, e interdicendogli l' uso della spada, aveva sciolto ogni soldato del cingolo della milizia.

Avverte

* Hinc proxime disputatio oborta est; an servus Dei &c.

Avverte finalmente [a] i Criſtiani a guardarſi dall' idolatrìa, che poteva aver luogo nelle parole, e commetterſi non ſolamente col parlare, ma talora eziandio col tacere. Come ſe alcuno ſcongiurato di alcuna coſa per gli Dei delle nazioni; o ſe avendo dato qualche limoſina, o fatto alcun beneficio a un Gentile; queſti gli aveſſe pregato i ſuoi Dei propizj, e quegli aveſſe, o per timore, o per diſſimulazione taciuto; reo ſarebbe ſtato d' Idolatrìa. Nè dallo ſteſſo reato eſſere ſcuſato quel Criſtiano, il quale avendo ricevuto in preſtito da un Gentile una certa ſomma, avea ciecamente ſottoſcritta una polizza, in cui era il giuramento pe' falſi Dei. Finalmente, ſebbene a' Criſtiani non foſſe illecito profferire i nomi delle bugiarde divinità, anzi a ciò ben ſovente gli aſtringeſſe la neceſſità del diſcorſo, nè poteſſero diſpenſarſi dal dire: E' colui nel tempio d' Eſculapi; abito nel vicolo d' Iſide; è ſtato fatto ſacerdote di Giove; nondimeno era riprenſibile, ed una certa ſpecie d' idolatrìa, la conſuetudine di coloro, che erano ſoliti dire, *Me Hercule*, e *Medius fidius*; ignorando, eſſer queſta una ſpecie di giuramento per Ercole. Conchiude il noſtro autore [b], che trovandoſi fra tanti pericoli e tanti ſcogli la fede non potea navigare con ſicurezza ſenza uſare una ſomma circoſpezione. Nè alcuno mi dica: Dunque farà d' uopo uſcire dal ſecolo; quaſi non ſia meglio uſcire dal ſecolo, che eſſere nel ſecolo idolatra. Dee cedere qualunque neceſſità a un così grave pericolo. Queſta legge dobbiam proporre a quei, che vengono alla fede; queſta inculcare a quei che vogliono battezzarſi, acciocchè venendo attentamente deliberino, ed oſſervandola perſeverino, non oſſervandola ſappiano di aver rinunziato alla lor profeſſione. Non fu nè in perſona, nè in figura alcuno idolatra nell' Arca; e ciò che non fu nell' Arca, non debb' eſſere nella Chieſa.

[a] cap. 20.

[b] cap. 24.

Benchè in queſt' opera non ſia verun certo e ſicuro indizio di averla Tertulliano compoſta dopo la ſua manifeſta ſeparazione dalla Chieſa Cattolica, ed aperta profeſ-

sione del Montanismo; vi si vedono però alcuni tratti di quel naturale duro ed austero, che lo andava disponendo al precipizio: Siccome, per cagione d'esempio, ove generalmente condanna ne' Cristiani, l'insegnar le lettere umane l'esercitare le pubbliche dignità, e il professar la milizia. Non era certamente di tal sentimento la Chiesa, nè egli stesso, allorchè scrivendo l'Apologetico, si gloriava [a], esser piene di Cristiani le stesse armate, le tribù, le decurie, il foro, il palazzo, il Senato, e solo essere a gl' Idolatri rimasi liberi i templi. E quando rispondendo a i Gentili, che accusavano i Cristiani d' essere inutili alla Repubblica, diceva loro tra le altre cose [b], *militiamo insieme con voi*. E quando al merito, e alle orazioni de' soldati Cristiani attribuiva [c] la miracolosa vittoria, ottenuta da Marco Aurelio contra i Germani. Già egli dunque cominciava in quest' opera a passare i limiti della Cristiana moderazione, e a non rispettare come una volta, e come doveva l' autorità della Chiesa.

a *cap.* 37.

b *cap.* 42.

c *cap.* V.

XLIX. La Esortazione alla castità.

Lo stesso giudizio si può altresì far di lui, quando scriveva *la Esortazione alla castità*: poichè quantunque non giunga ad apertamente condannarvi le seconde nozze, come poi fece divenuto Montanista nel libro *della Monogamia*; nondimeno inveisce contra di esse con molto minor ritegno, e moderazione, che ne' due libri alla moglie: e si vede, specialmente in quest' Opera, cominciare a fare un grand' uso di molti falsi raziocinj, de' quali sono ripiene le Opere di poi da lui pubblicate contro la Chiesa. Degno frattanto in questo libro di osservazione è quel luogo, ove dice [d] che nel secondo matrimonio si truova l' uomo quasi assediato da due donne, da una quanto allo spirito, dall'altra quanto alla carne. Conciossiachè, dice egli, neppur della prima puoi cancellare dal tuo animo la memoria, e verso di lei, come già accolta dal Signore, conservi una più religiosa affezione, e preghi per la sua anima, ed offerisci per essa le anniversarie oblazioni. Starai dunque alla presenza di Dio circondato da tante moglie, quante son quel-

d *cap.* XI.

quelle, di cui fai memoria nella tua orazione? ed offerirai per due? E raccomanderai ambedue per lo miniſterio di un Sacerdote, o Monogamo, o Vergine? Vagliano queſti argumenti quanto poſſono a diſſuadere gli uomini dalle ſeconde nozze; a noi però ſomminiſtrano una irrefragabile teſtimonianza dell' antico rito della Chieſa di pregare per le anime de' defunti, e di offerire per eſſi gli anniverſarj ſacrifizj.

Non ſembra eſſere inveriſimile la opinione di chi ha creduto [a] eſſere ſtati i due libri, de' quali uno ha per titolo, *dell' Abito delle donne*; e l'altro, *dell' Ornato delle femmine*, compoſti da Tertulliano in diverſi tempi; e queſto che in alcune edizioni è ſtato impreſſo come un ſecondo libro della medeſima Opera, eſſere ſtato il primo ad uſcire dalla ſua penna. In quello *dell' abito delle donne* è citato quello *degli ſpettacoli* [b], e Tertulliano vi dice [c] di aver veduto in Roma la nobiltà delle gemme quaſi arroſſirſi alla preſenza delle Romane matrone del diſprezzo, che ne facevano i Parti ed i Medi, ed altri popoli barbari, appreſſo i quali naſcevano, nè erano per la loro copia in quel pregio, che ſono appreſſo di noi per la loro rarità. Ciò ſi crede, poter avere qualche rapporto alle gran feſte, che ſi celebrarono in Roma, e alla ſtraordinaria magnificenza, colla quale vi ſu accolto Severo l'anno decimo del ſuo imperio, di Criſto 203. poichè ebbe vinto molte nazioni Orientali, e ſaccheggiato la Capitale de' Parti. Erano allora già ſtati pubblicati gli editti della perſecuzione, e già da alcuni anni ſi ſpandeva il ſangue de' Criſtiani nell' Affrica, e molti vi avevano conſeguita la corona della vittoria. Ma il libro *dell' ornato delle femmine* ſembra eſſere ſtato ſcritto, quando ardendo altrove, e ſpecialmente in Roma, e nell' Egitto, il fuoco della perſecuzione, ſe ne ſentivano, ma tuttavia come da lontano, le vampe ancora nell' Affrica, e i Criſtiani ſi vedevano aſſediati, ma tuttora quaſi da lungi, come lepri deſtinate alla caccia. Conviene, diceva egli [d] dar di bando alle delizie, per la cui mollezza può

L. Libri dell' Abito, e dell'ornato delle Donne.

a *Tillem. art. 6. e not. 12.*

b *cap. 8.*

c *cap. 7.*

d *de cult. Fem. c. 23.*

effeminarsi la virtù della fede. Non so, se la mano assuefatta alle smaniglie, potrà soffrir la durezza della catena; se la gamba, che si compiace di un' attillata calzatura, soffrirà di esser ferrata nel nervo; e molto temo, che il collo circondato di varj giri di smeraldi e di perle, non dia luogo alla spada. Per la qual cosa, o benedette, assuefacciamoci a un trattamento più duro, nè ci sarà più sensibile; lasciam le cose più allegre, nè ce ne sentiremo stuzzicar più l'appetito: stiamo apparecchiati ad ogni assalto, senza aver nulla, che temiamo di perdere; e se ciò sempre, massimamente nel tempo presente, nel quale ci si preparano le stole del martirio, ed aspettiamo gli Angeli, che ci sollevino al cielo.

LI. Martirio delle sante Perpetua e Felicita, e de' loro compagni.

Delle stole, che si andavano preparando a i Cristiani dell' Affrica, quando Tertulliano pose l' ultima mano a questo suo libro, furono i primi a rivestirsi, l' anno 200. di Cristo, come di sopra abbiamo osservato, i santi Martiri Scillitani. Se ne' due anni seguenti abbia continuato la persecuzione nell' Affrica; o se per la indulgenza di alcuno di quei Proconsoli, che altrove il medesimo Tertulliano racconta [a] essere stati alieni dallo spargere il sangue degl' innocenti Cristiani, vi abbiano avuto frattanto qualche respiro, e godutovi qualche intervallo di pace; non lo sappiamo. Ma pubblicatisi l' anno decimo di Severo, 202. della comune salute, i ferali editti, de' quali abbiam più volte fatta menzione, siccome per tutto l' imperio, così nell'Affrica, o tornò di nuovo ad accendersi, o prese nuova forza, e nuovo vigore l' incendio della persecuzione. Ma di tanti Eroi, che in essa furono coronati, non ve n' ha alcuno, di cui sia divenuta così celebre la memoria, come quella di due sante donne, una per nome Perpetua, l' altra Felicita. Gli Atti del loro martirio, che a' tempi di S. Agostino [b] pubblicamente si leggevano nelle Chiese, furono scritti, parte dalla stessa santa Perpetua, parte da Satiro, uno de' compagni del suo combattimento e del suo trionfo, e parte da un ignoto Scrittore de' medesimi tempi,

[a] *Ad Scap. cap. 4.*

A. 202.

[b] *Vid. Serm. 280. nov. edit.*

pi, che taluno ha creduto, poter eſsere ſtato il medeſimo Tertulliano: il quale in una dèlle ſue Opere celebra ſanta Perpetua come fortiſſima martire, e manifeſtamente allude ad un luogo de' medeſimi Atti, e ad una delle ſue rivelazioni *. Era Perpetua, quando fu preſa ed arreſtata per la fede, in età di 22. anni, e Catecumena. (Giovani ſimilmente e Catecumeni erano Rivocato, Felicita, Secondino, e Secondolo, che furono arreſtati inſieme con eſſa, e compagni del ſuo martirio) Fu la medeſima Santa di caſa illuſtre, ed era ſtata nobilmente educata, ed avea tuttavia il padre e la madre, ambedue avanzati negli anni, e due fratelli, de' quali uno era altresì Catecumeno, e l'altro forſe già battezzato; poichè dicendo ella ſteſſa, che di tutta la ſua famiglia ſolamente ſuo padre non ſi ſarebbe rallegrato del ſuo martirio, fa d'uopo credere, tutti gli altri eſſere ſtati Criſtiani. Benchè foſſe già ſtata maritata, ed aveſſe un piccolo figliolino, che le pendeva dalle mammelle; nondimeno negli Atti non ſi fa veruna menzione del ſuo marito; onde, o ella era rimaſa vedova, o queſti era aſſente, o per lo timore della perſecuzione ſi teneva naſcoſo. D'inferior condizione era ſanta Felicita; ed eſſendo negli Atti appellata conſerva di Revocato, può eſſere, che ambedue ſieno ſtati ſchiavi dello ſteſſo padrone. Era ella ancora nel fior degli anni, e maritata, e gravida di otto meſi. A i cinque già mentovati bentoſto ſi aggiunſe Saturo, il quale non eſſendoſi trovato preſente, allorchè eglino erano ſtati arreſtati, ſpontaneamente per amor loro ſi offerſe a' perſecutori: poichè avendogli eſſo iſtruiti nella fede e nella pietà, non gli diè l'animo di abbandonarli nel gran cimento, ma volle colle parole, e molto più col ſuo eſempio animarli alla pugna, ed eſser loro compagno nel trionfo.

Non furono i Santi ſubito meſſi in prigione, ma per alcuni giorni guardati da' ſoldati appreſſo alcuno de' loro *Act. num. III.*

* Quomodo Perpetua fortiſſima martyr ſub die paſſionis, in revelatione Paradiſi, ſolos illic Commartyres ſuos vidit. *Lib. de Anim. cap. 55. vid. Act. num. XI. ap. Ruin.*

ro perſecutori. Il padre di ſanta Perpetua, che teneramente l'amava, ed era il ſolo della ſua caſa ad eſſere alieno dalla Criſtiana Religione, ve la venne a trovare. E adoperandoſi con ogni ſtudio di abbattere la coſtanza della figliuola; queſta, per levarſelo finalmente d'intorno, lo interrogò, ſe vedeva un certo vaſo; ed avendole riſpoſto il vecchio di sì; può egli eſſer chiamato con altro nome, ſoggiunſe la Santa, ſe non con quello, che ha? Replicò quegli di nò. E neppur io, conchiuſe Perpetua, poſſo eſſer chiamata con altro nome, ſe non con quello, che ho di Criſtiana. Offeſo quegli di una ſi riſoluta riſpoſta della figliuola, la inveſtì, le miſe le mani addoſſo, e parve volerle cavar gli occhj. Ma non la offeſe ſe non leggermente, e ſe ne partì vinto, e confuſo con tutti i ſuoi argumenti ſuggeritigli dal demonio. Parve a Perpetua per l'aſſenza del padre di reſpirare, e ne rendè grazie al Signore. Furono frattanto i ſanti in queſto intervallo di pochi giorni battezzati; ed alla ſteſſa Perpetua ſuggerì lo Spirito Santo di non chiedere nell'acqua ſe non la pazienza ne' tormenti, che doveva in breve ſoffrire. Indi a pochi giorni furono meſſi in una prigione, la quale era sì tenebroſa, ed oſcura, che la Santa ſi inorridì, per non eſſerſi mai trovata in ſi fatte tenebre. Oltre la oſcurità del luogo, inſoffribile n'era il caldo per la moltitudine de'prigioni, grandi altresì erano gli ſtrapazzi, che ſoffrivano da'ſoldati, e a tutto ciò ſi aggiugneva in Perpetua la ſollecitudine del fanciullo, cui era ſolita dare il latte. Giunſero frattanto alla carcere Terzo, e Pomponio, due caritatevoli diaconi, deſtinati dalla Chieſa ad aſſiſtere a'ſanti Confeſſori, i quali a forza di denari ottennero, che foſſe a Santi permeſſo di poter eſſere per alcune ore di ciaſcun giorno in un luogo più comodo delle carceri, e reſpirarvi un'aria alquanto più pura, e prendervi un poco di refrigerio. Uſciti adunque da quell'orribile ergaſtolo, mentre ciaſcuno attendeva unicamente a ſe ſteſſo; Io, dice la Santa, dava il latte al fanciullo già languido, e mezzo morto per la fame, conſolava la madre, con-

confortava il fratello, raccommandava loro il bambino, e mi ſentiva conſumare in veder l'afflizione, in cui erano per amor mio. Tali ſollecitudini le convenne ſoffrire per molti giorni. Ma avendo finalmente ottenuto, che il pargoletto ſeco reſtaſſe nella prigione, rimaſe libera de ogni affanno, e così quieta, e contenta, come ſe la prigione ſe le foſſe cambiata nel più aggradevol ſoggiorno, che aver poteſſe nel mondo.

Si ſparſe frattanto il rumore per la città, che i ſanti *num. v.* Confeſſori dovevano eſſere interrogati. Onde il vecchio padre tornò di nuovo, conſumato per l'afflizione, ad aſſalir la coſtanza della figliuola, ſcongiurandola di aver pietà della ſua canutezza, di aver compaſſione di un padre deſolato, ſeppure, ſoggiugneva, ſon degno d'eſſere da te chiamato per un tal nome; di rammentarſi della educazione, che avea da lui ricevuta, e della ſpecial tenerezza, colla quale ſempre l'aveva rimirata, di aver riguardo alla madre, di aver riguardo a' fratelli, di aver riguardo alla zia, di aver riguardo al figliuolo, e finalmente di aver riguardo al decoro della famiglia, che averebbe laſciata piena di confuſione, ſe foſſe morta, o per mano di un carnefice, o eſpoſta come una viliſſima ſchiava nell'anfiteatro alle fiere. Tali coſe le ſuggeriva per l'affezione, che gli portava, e finalmente meſſa quaſi in obblio, ed in non cale l'autorità paterna, gettatoſele a' piedi, con un profluvio di lacrime le bagnava, e le baciava le mani, chiamandola non più ſua figliuola, ma ſua ſignora. Ma la Santa ſuperiore a gli aſſalti della natura, e alle tenerezze del ſangue, non provava altra pena ſe non quella, che le cagionava il vedere, che di tutto il ſuo parentado ſolo ſuo padre non era per rallegrarſi della ſua morte. Procurò di conſolarlo nel miglior modo, che le fu poſſibile, dicendogli fra le altre coſe: Sarà quello, che Iddio vorrà. Non ſiamo in noſtro potere, ma nelle mani di Dio.

Trovandoſi il dì ſeguente i Santi a deſinare, venne l'or- *num. vi.* dine di ſubito condurli al foro, per eſſervi interrogati.

Spar-

Sparſoſi di ciò il rumore per la Città, accorſe allo ſteſſo luogo una immenſa moltitudine d' ogni genere di perſone. Vi accorſe eziandio il padre di ſanta Perpetua, tenendo il ſuo nipotino, figliuolo di eſſa, tra le ſue braccia. Ilariano Procuratore del Fiſco Imperiale, il quale, eſſendo morto poc' anzi Minuzio Timiniano, fino all' arrivo del nuovo Proconſole, ne eſercitava le veci, preſedeva al giudizio. Fa di lui menzione Tertulliano, e racconta [a], che avendolo il popolo richieſto di togliere a' Criſtiani l' aje de' cimiteri (ove, ſpecialmente ne' tempi delle perſecuzioni, erano ſoliti di adunarſi a celebrare le loro ſacre funzioni) rimaſero in quell' anno l' aje de' campi ſenza raccolta, cioè fu la Città di Cartagine da Dio punita con una grave ſterilità. Stavano i ſanti Confeſſori ſchierati per ordine ſopra un palco; e interrogati conſeſſarono con invitta coſtanza, e ſenza punto eſitare la loro fede. Ma quando toccò a Perpetua d' eſſere interrogata, il padre di lei, che ſpinto dalla forza del dolore era ſalito ſul medeſimo palco, ebbe altresì il coraggio di farſi avanti, e additandole il figliuolo; Abbi, le diſſe, pietà di queſto tenero pargoletto. Ed Ilariano, o moſſo anch' egli a pietà dell' uno e dell' altro, o luſingandoſi di potere per un tal mezzo ammollirla, ed eſpugnare la ſua fermezza; Abbi, ripigliò, pietà della canutezza del padre, e della infanzia del figliuolo. Sacrifica dunque per la ſalute de' noſtri Imperadori. Non ſia mai ciò, riſpoſe Perpetua. Che dunque, diſſe Ilariano, tu ſe' Criſtiana? ed ella, sì, replicò, io ſon Criſtiana. Ciò udito dal vecchio padre, non potendo raffrenar l' impeto del ſuo cordoglio, ſi sforzava di trarla fuori, e di farla ſcender dal palco. Ma egli ſteſſo per ordine d' Ilariano ne fu rimoſſo, ed in quella occaſione alcuno de' miniſtri del tribunale lo percoſſe colla ſua verga. Fu alla Santa figliuola ſenſibiliſſima la ingiuria del miſero genitore, e ne provò tal dolore, come ſe ella medeſima foſſe ſtata percoſſa. Veduto Ilariano l' invincibile proponimento de' Santi, gli condannò tutti alle beſtie: ed eglino perciò ripieni di giubbilo

[a] *ad Scap. cap. 3.*

bilo furono ricondotti in prigione. Perpetua, ſolita di dare il latte al ſuo figliolino, ed averlo ſeco in prigione, mandò ſubito al padre ſuo Pomponio diacono, richiedendo il fanciullo: ma quegli, irritato contra la figlia, non volle darlo: e come a Dio piacque, nè il bambino deſiderò più la poppa, nè ella ſentì per ciò verun incomodo nelle mammelle.

Num.VII. Dopo alcuni giorni facendo tutti inſieme orazione, venne fatto a ſanta Perpetua di nominare improvviſamente Dinocrate: di che ella ſteſſa; non eſſendole ſimil coſa mai più accaduta; rimaſe attonita, e la memoria di lui le riſvegliò nell' animo la compaſſione e il dolore della ſua morte. Era ſtato Dinocrate ſuo fratello, ed era morto in età di ſette anni colla faccia tutta mangiata da un cancro. Quello inſolito ed improvviſo penſiero cadutole in mente nella orazione, avendola incitata a porgere a Dio ferventi preghiere per lo ripoſo della ſua anima; vide la medeſima notte uſcir Dinocrate come da un carcere tenebroſo, tutto anſante per lo gran calor che ſoffriva, e ſitibondo, col volto ſordido, e pallido, e quaſi tutto una piaga come era quando morì. Vide ancora nel medeſimo luogo una peſchiera piena di acqua, ma colla ſponda sì alta, che per quanto ſi ſtendeſſe, non poteva giungere a beverne lo aſſetato fanciullo. Ciò era di gran rammarico alla pietoſa ſorella: la quale, poichè ſi fu riſvegliata, compreſe da queſta viſione, eſſer l' anima di Dinocrate nelle pene. Ma piena di fiducia, che ſoſſero per eſſerle di giovamento le ſue preghiere, fece per eſſa orazione giorno, e notte con molti gemiti, e con un profluvio di lacrime, finchè paſſarono i ſanti Martiri nella prigione del campo; ove furono traſferiti, per dover eſſer eſpoſti alle fiere in grazia, e per divertimento de' ſoldati, nel giorno natalizio di Geta Ceſare ſecondogenito di Severo a i 7. di Marzo; giorno, nel quale quattro anni prima egli era ſtato riconoſciuto per Ceſare dal Senato. Aſpettò Iddio a conſolare la Santa in una occaſione, in cui furono ad eſſa,

Num.VIII.

ed a' ſuoi Compagni aggravate le pene, per eſſere ſtati da' crudeli perſecutori ferrati i loro piedi nel nervo *. Allora fu che la Santa vide quel luogo, che prima aveva veduto tutto ingombrato di folte tenebre, divenuto luminoſo; e Dinocrate di lurido, e ſquallido fatto candido e riſplendente, ben veſtito e giulivo: poichè la ſponda della peſchiera ſi era abbaſſata, onde poteva il fanciullo trarne comodamente dell' acqua, come fece fino ad eſſerſene pienamente refrigerato. Indi cominciò a ſollazzarſi e a divertirſi come ſogliono fare i fanciulli. Ed io, dice la Santa, frattanto riſvegliatami, compreſi, eſſere omai Dinocrate libero dalle pene.

num. IX. La virtù di Dio, che maravigliosamente riſplendeva ne' Santi, cominciò a guadagnar l' animo, e a conciliar loro l' affetto dell' Iſpettore, o ſopraſtante della prigione: Onde laſciava entrare liberamente chiunque veniva per conſolarli ed aſſiſterli, o per ricever da eſſi qualche conſolazione. Era il ſuo nome Pudente. Offerſero i Santi a Dio, in ricompenſa di queſta ſua affezione e benevolenza, molte preghiere per lui, e ne ottennero, come a ſuo luogo vedremo, la converſione. Ma mentre queſto ſoldato ſi diſponeva alla fede, il padre di ſanta Perpetua, per cui certamente non avrà mancato la Santa di ferventemente pregare, per giuſto giudizio di Dio perſeverava, e ſi oſtinava nella perfidia. Accoſtandoſi il giorno del ſolenne ſpettacolo, tornò a fare un nuovo tentativo, e a dare il più terribile aſſalto alla coſtanza della figliuola. Entrato adunque nella prigione con un volto pallido e macilento, e ſul quale ſi vedea dipinta l' eſtrema afflizione, ond' era oppreſſo il ſuo ſpirito, cominciò a ſvellerſi la barba, a gettarſi per terra, a maledire i ſuoi giorni, e a dirne tante, che avrebbono potuto muovere il cuore d' ogni più dura ed inſenſibile creatura. Compativa la Santa la ſua miſera ed infelice vecchiaja: ma non potea preferire l' amor del padre terreno all' amor di quel Padre, che avea ne' cieli.

Ebbe

* *Die quo in nervo manſimus.*

Ebbe frattanto la Santa una nuova visione, nella quale le fu rappresentato il suo vicino combattimento, e la sua imminente vittoria. Siccome a Saturo fu similmente in una celeste rivelazione dimostrata la gloria, che Iddio tenea loro preparata nel cielo in compagnia degli Angeli, e degli altri Santi, de' quali alcuni aveano poc' anzi sofferto, e compiuto la lor gloriosa carriera nella stessa persecuzione. Erano i loro nomi Giocondo, Saturnino, ed Artassio, i quali erano stati condannati alle fiamme, ed arsi vivi dal fuoco; e Quinto, il quale era morto martire nella prigione. Ma non avere essi soli conseguita di fresco la palma del martirio, si raccoglie dall' aver Saturo e Perpetua interrogato gli Angeli, ove fossero gli altri * Scrisse Saturo questa sua rivelazione, come santa Perpetua scrisse le sue, e quanto l' era accaduto fino alla vigilia della sua morte. Fa menzione di questa visione di Saturo, ma forse per isbaglio di memoria attribuendola piuttosto a santa Perpetua, nel suo libro dell' Anima Tertulliano, e si fonda in essa a provare, che i soli Martiri sien di presente, e subito dopo la morte, ammessi a godere la felicità de' Beati, e la gloria del Paradiso. Se ad altri, che a' Martiri, diceva egli, è di presente aperto l' adito al cielo, come mai Perpetua fortissima Martire nella rivelazione che ebbe del Paradiso, non vi vide se non i Martiri? Ma Tertulliano, o s' è ingannato, o ha voluto ingannarci. Poichè Saturo, il quale non avea da principio incontrato nel cielo se non i quattro già mentovati Martiri, ed avea perciò domandato ove fossero gli altri; verso il fine della visione fu pienamente esaudito, e vide nel cielo non i soli Martiri, ma altresì le anime di molti altri Fedeli *. num. x. num. xi.

Ma il giubbilo, che provavano i Santi, per vedere appressarsi il giorno del loro trionfo, era in essi alquanto turbato per la gravidanza di santa Felicita. Vietavano le leggi Romane, siccome quelle degli Egizj e de' Greci, di num. xv.

* *Et quærebamus ab illis, ubi essent ceteri.* num. xi.
* *Et cœpimus illic multos fratres cognoscere, sed & Martyres.* num. xiii.

ſar morire una donna, mentr' era gravida. Temeva perciò la Santa, che differendoſi il ſuo martirio, non le toccaſſe a ſpargere il ſuo puro ed innocente ſangue in compagnia di perſone facinoroſe, e condannate alla morte per le loro ſcelleratezze. Si rattriſtavano eziandio gli altri Santi di dovere laſciare indietro, e quaſi ſola in mezzo al cammino, una sì buona compagna. Eſſendoſi adunque tre giorni prima della imminente ſolennità, meſſi unitamente ad orare; fu ella ſubito dopo l' orazione aſſalita da' dolori del parto. E ſiccome per eſſere l' ottavo meſe, provava una ſtraordinaria difficultà, nè poteva affatto diſſimular le ſue doglie, un de' miniſtri, che erano deſtinati ad alzare e calare le cataratte, le diſſe: O tu, che di preſente così ti duoli, che farai, allorchè ſarai gettata alle fiere, che diſprezzaſti, quando non voleſti ſacrificare? Cui la Santa prontamente riſpoſe: Io ſono che patiſco ciò che di preſente patiſco: ma colà nell' anfiteatro, ſarà un altro in me, che patirà per me, perciocchè io ſono per patire per lui. Così ella partorì una bambina, che una ſorella, cioè una donna fedele, accolſe come ſua figliuola, e ſi preſe cura della ſua educazione.

num. XVI. Benchè Pudente, del quale abbiam di ſopra fatta menzione, e che ſi era già convertito alla fede, ſi adoperaſſe quanto poteva, perchè a' Santi nulla mancaſſe, e perchè foſſero aſſiſtiti, e ben trattati; nondimeno avendo alcuni uomini, o maligni, o ſcioccamente creduli, rappreſentato al Tribuno, poter ſuccedere, che eglino foſſero eſtratti dalla prigione, o per via di qualche incanteſimo, o per alcun' altra operazione delle arti magiche, di cui erano per cagion de' loro miracoli incolpati comunemente i Criſtiani, aveva quegli dato ordini rigoroſi, acciocchè foſſero più ſtrettamente guardati. Nè eſſendo per ciò permeſſo a' Fedeli un così libero acceſſo come prima alla carcere, penuriavano i ſanti Martiri di molte coſe, e con grande ſcarſezza era loro appena ſomminiſtrato il neceſſario ſoſtentamento. Ciò diede occaſione a ſanta Perpetua di dare una nuo-

nuova teſtimonianza del ſuo coraggio, e della grandezza e libertà del ſuo ſpirito. Fattaſi innanzi al Tribuno, con un animo ſuperiore, e con una certa ſpecie di deriſione rimproverandolo; Come, gli diſſe, non vuoi tu permettere, che perſone della noſtra condizione, vittime nobiliſſime * come da voi deſtinate ad onorare colla lor morte Ceſare, e il giorno del ſuo natale, non abbiano un oneſto e convenevole trattamento? Non ſarà ella tanto maggior gloria per te, in quanto migliore ſtato ſarem condotti alla pugna? Si arroſsì, e rimaſe confuſo ad un sì giuſto e amaro rimprovero il Tribuno, e ordinò, che i ſanti Martiri foſſero più umanamente trattati, e che foſſe data libera facoltà a' Fratelli, e a chiunque altro, che voleſse entrare nella prigione per viſitarli, e apportar loro qualche rinfreſco.

La ſera precedente alla pugna, portando l'uſo appreſso i Romani, che coloro, i quali dovevano il dì ſeguente eſser eſpoſti alle fiere, o combattere co' gladiatori, cenaſsero in pubblico, e foſsero lautamente trattati; i ſanti Martiri, per quanto fu loro permeſso, convertirono queſta ultima refezione, che i gentili chiamavano *cena libera* *, in un' *agape*, o convito di carità. Siccome a vederli mangiare era concorſa una gran moltitudine di ſpettatori; così i medeſimi Santi ſi valſero della occaſione di parlar loro con tutta la libertà, e ora di minacciarli de' divini giudizj, ora di decantare la propria felicità, e ora di deridere la loro curioſità. Il giorno di domani, diceva Saturo a quel popolo inumano, non ſarà forſe baſtante a ſaziare i voſtri ſguardi? Non ſappiamo, ſe vi abbia quà ſpinti la compaſſione, oppur l' odio che ci portate. Oggi fate con noi da amici, e moſtrate di compatire il noſtro deſtino, e domani la farete da crudeli nemici, e vi compiacerete de' noſtri ſtrazj, e farete applauſo, e batterete le mani, allorchè ci vedrete, o sbalzati in aria da' tori, o sbranati da' leopardi, o finiti da' *num.* XVII.

* *Quid utique non permittis refrigerare noxiis nobiliſſimis, Caſaris ſcilicet, & natali ejuſdem pugnaturis? An non tua gloria eſt, ſi pinguiores illo producamur?*

* *Pridie quoque quum illa cœna ultima, quam liberam vocant, quantum in ipſis erat, non cœnam liberam, ſed agapen cœnarent &c.*

da' gladiatori. Ma notate bene, e con diligenza le noſtre facce, onde poſſiate ravviſarci in quel gran giorno del tremendo giudizio. Così fatte parole confuſero, e sbalordirono tutti, e molti ne convertirono.

num. XVIII. Comparve finalmente il lieto, e glorioſo giorno della loro vittoria. Meſſi fuori della prigione, furono condotti all' Anfiteatro; ove comparvero così ripieni di giubbilo, e con una faccia così tranquilla, e con una fronte così ſerena e ſi lieta, come ſe entrati foſsero in cielo. Venivano l'ultime le due Sante Perpetua, e Felicita. Camminava la prima con paſso grave, e maeſtoſo, e quale ſi conveniva a una Criſtiana matrona; e o teneva baſſi, e rivolti verſo la terra i ſuoi vivaci e luminoſi ſguardi, ſenza fiſsarli per la ſua modeſtia in alcuno * oppure forzava i circoſtanti ad abbaſsare i loro la copia di un celeſte e ſoprannaturale ſplendore, che vibrava dalle pupille *. Quanto all' altra, cioè Felicita, ella era tutta gioliva, e godeva di aver partorito felicemente, e in tempo da poter eſsere con gli altri ſuoi beati compagni eſpoſta alle beſtie, di paſsare dalla levatrice al carnefice, e di lavare le immondezze del parto col ſecondo batteſimo del ſuo ſangue. Tali erano le diſpoſizioni del loro animo, tale il loro contegno, tale il portamento. Ma giunti alla porta dell'anfiteatro, avrebbono voluto i miniſtri dell' empietà conſtringer gli uomini a veſtir l' abito de' ſacerdoti di Saturno, e le ſante quei delle donne conſacrate a Cerere. Ma ſu tale la reſiſtenza che fecero a queſta ſacrilega cerimonia, tali le ragioni che addu ſsero, per dimoſtrare il torto, che in ciò ſoffrivano, che la ingiuſtizia fu queſta volta coſtretta a riconoſcere, e ad amminiſtrar la giuſtizia. Perciò quà venimmo ſpontaneamente, dicevano tutti per la bocca di ſanta Perpetua, acciocchè in materia di religione non foſse violata la noſtra libertà: perciò abbiamo eſpoſte e vendute le noſtre vite, acciocchè non

* Vigorem oculorum ſuorum dejiciens ab omnium conſpectu. *Così portano gli Atti pubblicati dal Ruinart. Ma appreſſo l' Oſſenio ſi legge* * Vigore oculorum dejiciens omnium conſpectum.

non foſſimo forzati a ſervire a' Demoni, e a veſtir le livree, e a portar le diviſe della loro ſervitù. Tale è il patto, che abbiamo ſtipolato con voi. Si arreſe a queſte ragioni il Tribuno, e permiſe, che veniſsero avanti, ſiccome erano, co' loro abiti ordinarj ſemplicemente veſtiti. Cantava Perpetua, e lodava Dio, parendole di già calcare la teſta dell' Egizio, come l' era accaduto nella viſione, in cui l' era ſtato rappreſentato il ſuo futuro combattimento, e la ſua vittoria. Revocato, e Saturnino, e Saturo minacciavano, come la ſera precedente, al popolo circoſtante il divino giudizio: e giunti in faccia al balcone, ove ſedeva Ilariano, co' geſti e colla voce cominciarono a dirgli: Tu giudichi di preſente noi; e tu ſteſſo ſarai un giorno giudicato da Dio. Il popolo irritato per queſto loro generoſo ardimento, domandò, ch' ei foſſero fatti paſſare per le bacchette. Ciò fu a' Santi di una grandiſſima conſolazione, compiacendoſi di veder rinnovata ne' loro corpi queſta parte della paſſione di Criſto, che ſi degnò d'eſſere per noi flagellato. Non è quì fatta alcuna menzione di Secondolo; perciocchè avendolo Iddio chiamato a ſe nella carcere, avea prevenuto colla ſua morte i denti delle beſtie. Nondimeno dicendo gli Atti * che il ſuo corpo ricevè il colpo della ſpada, che l' anima non poteva ſentire [a] ſembra eſſo pure eſsere ſtato eſpoſto nell' anfiteatro, per eſservi trattato come furono quelli degli altri Santi. *num.* XIV. [a] *Tillemon. ar.* IX.

Ma colui, che avea detto: *Chiedete ed otterrete*, diede a tutti quel fine, che avea ciaſcuno di eſſi deſiderato. Concioſſiachè diſcorrendo tra eſſi del lor futuro martirio, avea Saturnino dimoſtrato un ardente deſiderio d' eſſer eſpoſto a tutte le beſtie, a fine di riportare una più glorioſa corona. Onde sì eſſo, e sì Revocato, che avea forſe un ſimile deſiderio, furono prima eſpoſti al morſo del leopardo, e di poi a quello di un orſo, da cui furono ſtraſcinati e ſtraziati fino appreſſo i gradini del teatro. Ma Saturo, che nulla più aveva in abominazione dell' orſo, confidava d' eſſer finito dal morſo *num.* XIX.

* *Gladium tamen, etſi non animæ, certe carni ejus agnovit.* Act. Holſt.

morſo del leopardo. Eſſendogli frattanto ſpedito contro un cignale, ſi rivoltò la beſtia contra il ſuo ſteſſo cuſtode, e per tal modo lo maltrattò, che in pochi giorni ſene morì. Nè fece a Saturo altro male, ſe non di ſtraſcinarlo per alcuni paſſi ſopra l' arena. Fu indi il Santo legato ed eſpoſto ad un orſo; ma non volle la fiera uſcir dalla cava; e così Saturo per la ſeconda volta fu tratto ſuori dello ſteccato ſenza veruna ferita.

num. XX. Alle ſante donne aveva il diavolo preparata fuori del coſtume una ferociſſima vacca: e già ſpogliate, e racchiuſe, ſecondo il ſolito, ciaſcuna in una rete, venivano condotte in mezzo all' anfiteatro. Ma il popolo ebbe un tale orrore di vedere in tale ſtato una donna nobile e delicata e di freſca età; com' era Santa Perpetua; e l' altra freſca dal parto, e cui ſtillava dalle mammelle il latte; che fu d' uopo ricondurle alla barriera, e riveſtirle de' loro abiti. Fu la prima S. Perpetua a eſſere inveſtita dalla beſtia inferocita, e da eſſa gettata in alto, ricadde ſopra i ſuoi lombi. Eſſendoſi accorta d' eſſerle ſtata lacerata in uno de' fianchi la veſte, ſenza punto curarſi del ſuo dolore, ma unicamente geloſa della ſua verecondia, atteſe ſubito a ricoprirſi, e a ricomporre e ad annodar di nuovo i capelli ſu la ſua teſta, che ſi erano ſcarmigliati: poichè eſſendo queſto un indizio di duolo, non conveniva a una Martire in mezzo del ſuo trionfo *. Eſſendoſi alzata, e avendo veduto ſanta Felicita ſteſa tuttavia ſu l'arena, ſe le accoſtò, le porſe la mano, e l'ajutò ad alzarſi. Stettero così in piedi ambedue, attendendo d' eſſer eſpoſte, e date in berſaglio a nuove beſtie. Ma eſſendo il furore del popolo omai ſazio, furono le Sante condotte appreſſo alla porta, ove dovevano eſſer finite da' gladiatori, e ove Perpetua, accolta da un certo Catecumeno per nome Ruſtico, che le era vicino; e riſvegliata come da un ſonno (così era ſtata finora eſtatica, e rapita in iſpirito, e fuor de' ſenſi) cominciò a guardare intorno; e a quei che atto-

* *Et diſperſos capillos infibulavit. Non enim decebat Martyrem diſperſis capillis pati, ne in ſua gloria plangere videretur.*

attoniti la miravano. Per me non ſo, diſſe loro, quando ſiamo per eſſere eſpoſte a quella vacca. Benchè tutti le narraſſero quanto già era accaduto, non potè indurſi a preſtar loro intera credenza, ſe non poichè n' ebbe veduti ne' ſuoi abiti, e nel ſuo corpo i ſenſibili contraſſegni. Fatti allora accoſtare il ſuo fratello, e il mentovato Catecumeno; ſtate, diſſe loro la Santa, ſermi e coſtanti nella Fede, amatevi tutti ſcambievolmente, nè vogliate ſcandalizzarvi de' noſtri patimenti.

Un ſimile uffizio di carità eſercitava appreſſo a un' altra porta Saturo con Pudente, eſortandolo a credere con tutto il cuore in Gesù Criſto, e confermandolo nella Fede, col ſargli riflettere l' adempimento della ſua promeſſa, e della ſua predizione: Sono ancor quì, gli diceva, e come tu vedi, non ho ancora provato, ſecondo che ti avea promeſſo e predetto, le zanne e le unghie di alcuna fiera. Ma già di nuovo ſono ſpinto in mezzo all' arena, ove dal morſo di un leopardo riceverò una ferita mortale. E ſubito, eſſendo già il fine dello ſpettacolo, eſpoſto a un leopardo, per un ſolo morſo di quella beſtia cominciò a verſar tanto ſangue, ed eſſerne così imbrattato ed aſperſo per tutto il corpo, che il popolo ſteſſo, forſe avendo qualche notizia, che i Criſtiani riguardavano il martirio come un ſecondo Batteſimo, e come un ſalutevol lavacro: Eccolo, eſclamò, eccolo ben ſicuro della ſalute per eſſere ben lavato, e ripetè queſta medeſima acclamazione *. Allora di nuovo rivolto il Santo a Pudente: Addio, gli diſſe, ricordati della mia Fede, e tali coſe non ti conturbino, ma ti confermino nella pietà. F chieſtogli un anello, che aveva in dito, glie lo rendè, poſciachè lo ebbe immerſo nella ſua piaga, e tinto del ſuo ſangue; quaſi aveſſe voluto iſtituirlo con quel pegno di amore erede del ſuo ſpirito, e laſciargli quella viva memoria della ſua Fede, e del ſuo glorioſo mar-

num. XXI.

* Tanto perfuſus eſt ſanguine, ut populus revertenti illi ſecundi baptiſmatis teſtimonium reclamaverit: *Salvum lotum, ſalvum lotum.*

tirio. Quelle furono le sue ultime parole, e questa l'ultima azione della sua vita: essendo subito caduto esangue ed estinto [a] ov'eran soliti i gladiatori di dar morte a coloro, cui era rimaso qualche avanzo di vita dopo i morsi, e gli strazj delle fiere. Dovevano nel medesimo luogo ricever l'ultimo colpo eziandio gli altri Martiri. Ma il popolo, avido tuttavia di pascere i suoi occhi micidiali della veduta del loro sangue, chiese, ed ottenne, ch'ei fossero ricondotti in mezzo all'arena. Ciò inteso, si alzarono spontaneamente i quattro Martiri, che ancor vivevano, e essendosi scambievolmente baciati, a fine di dar compimento al loro sacrificio col solenne pegno della pace *, furono colà trasportati, ove il popolo gli attendeva; ed ove tutti (fuorchè Perpetua) e specialmente Saturo, il quale aveva gia renduto lo spirito, riceverono immobili ed in silenzio l'ultimo colpo. Ma santa Perpetua, la quale come si è detto sbalzata in aria da una ferocissima vacca, neppure se n'era accorta, dovè provare un'acerbo dolore nella sua morte: Poichè essendo caduta tra le mani di un giovane, e non ancora bene addestrato gladiatore, fu da esso troppo leggermente ferita tra costa e costa, onde sentendo tutto il dolore della ferita, diede un grand'urlo, ed a lei stessa convenne portare verso il collo la mano tremante dell'inesperto garzone.

a *Tillem. ar.* x.

Tale fu il fine di questi glorioſi Martiri, de' quali (ma specialmente delle due sante donne) cominciò fin dall'ora come si può agevolmente raccogliere da Ponzio diacono di S. Cipriano [b] ad esser nella Chiesa celebre la memoria, ed il loro solenne culto passò ben tosto dall'Affrica alla Chiesa Romana, e a quelle delle Gallie; come appariſce dal Canone della messa, e da loro antichissimi Sacramentari, dall'Indice Bucheriano, che si suppone antico quanto Liberio, e dal Codice de'Sacramenti dato poc'anzi alla luce sotto il nome di S. Leone, e che forse non è meno antico di S. Ge-

b *Pas. S. Cypr. n.* 1.

* Ante jam osculati invicem, ut martyrium per sollemnia pacis consummarent.

S. Gelasio. Finalmente è stato adottato il loro culto anche da' Greci, benchè ne celebrino la memoria in un giorno diverso da quello del lor martirio, cioè il primo di febbrajo [a] tenendosi per cosa certa, essere stato il dì settimo di marzo il giorno del lor combattimento, e del loro trionfo. Si crede, aver riposato i loro corpi nella gran Chiesa di Cartagine [b] appresso la quale facevano la loro residenza i Vescovi Cartaginesi, e ove celebravano i loro Sinodi, ne' cui Atti talora l'è dato il titolo di *Perpetua Restituta*.

a *Tillem. not.* VIII.

b *Vict. Vit. de Persec. Vandal. lib.* 1.

c *Vid. Tillem. not.* IX.

LII. Altri Martiri Cartaginesi, o Affricani. Santa Guddena.

Benchè oltre queste due Sante e i loro compagni, una infinità di altri Martiri abbiano col loro sangue santificato in questa persecuzione le arene dell' Affrica; scarso però è il numero di coloro, de' quali sia fino a noi pervenuta per mezzo d' indubitati ed autentici monumenti qualche memoria. Oltre i quattro già mentovati nella visione di Saturo, cioè Giocondo, Saturnino, Artassio, e Quinto; de' quali i tre primi, come abbiamo osservato, erano stati poc' anzi arsi vivi dalle fiamme, e il quarto avea renduto nella prigione il suo spirito a Dio; abbiamo tra' Sermoni di S. Agostino uno recitato dal Santo nella Chiesa di Cartagine detta de' Maggiori il giorno della santa martire Guddent [d] detta da altri Guddena, che si dice essere stata martirizzata a Cartagine sotto il Consolato di Plauziano e di Geta (che furono i Consoli dell'anno 203.) verso la fine di Giugno. Questa nota del Consolato può essere indizio d' esservi già stati a' tempi di Adone alcuni degli Atti originali del suo martirio, e può indurci a prestar fede a quanto egli brevemente ne accenna; cioè d' essere stata la Santa ben quattro volte in diversi tempi stesa su l' eculeo, lacerata crudelmente con unghie di ferro, macerata per lungo tempo in una dura prigione, e finalmente decapitata.

d *Serm.* 294. *nov. edit.*

LIII. S. Pudente.

Trovandosi nell' antico Calendario della Chiesa Cartaginese divulgato dal Mabillonio a i 28. di Aprile la memoria di un Martire S. Pudente; con ragione ha creduto lo stesso illustre Editore, poter questo essere il soldato di questo nome, di cui è fatta menzione negli atti di Santa Perpe-

tua e de' ſuoi compagni, da' quali ſu convertito alla Fede, e cui da Saturo ſu reſtituito l' anello, poichè l'ebbe il ſanto Martire immerſo nella ſua piaga, e tinto del proprio ſangue; col qual fatto non è inveriſimile, avergli il Santo con profetico ſpirito annunziato e prefigurato il martirio. Siccome non era coſa più ardua ad un uomo della ſua profeſſione, che occultare il ſuo cambiamento in materia di Religione: così nulla è più facile a credere, quanto che un ſoldato; perſona legata per tanti titoli al Principe, e dipendente da' cenni de'Comandanti, e convertito alla Fede, in un tempo, in cui erano per ordine ſupremo, affin di eſtinguere il Criſtianeſimo, ripiene di ſtragi tutte le Città dell' Imperio; non abbia potuto ſottrarſi al furore della perſecuzione, e abbia dovuto far prova della ſua coſtanza collo ſpargere fino all' ultima goccia il ſuo ſangue. Onde non ſieno ſtate inutili le premuroſe ammonizioni di Saturo negli ultimi reſpiri della ſua vita; di ricordarſi della ſua fede, e di non turbarſi per gli ſtrapazzi, che gli vedeva ſoffrire, e per quelli, cui erano eſpoſti i ſuoi compagni, ma di confermarſi per gli eſempj, che in eſſi ammirava, d' invitta pazienza, e d'inſuperabil fortezza, nella vera pietà.

LIV. SS. Caſto ed Emilio.

Può appartenere alla ſteſſa perſecuzione di Severo la ſtoria de'Santi Caſto ed Emilio [a] colle ſeguenti parole riferita dal Santo Martire Cipriano [b] Eſſendo ſtati vinti nel primo combattimento, gli rendè Iddio vittorioſi nel ſecondo. Avendo ceduto la prima volta alle fiamme, le fiamme di poi cedettero loro; e abbatterono il nemico colle medeſime armi, colle quali erano già ſtati abbattuti. Per ottenere il perdono del loro fallo, non affettavano ſolamente di comparire colle facce ſquallide e abiette, e colle veſti lacere per lo dolore; ma colle membra tinte di vivo ſangue, e crudelmente ſquarciate: con tante bocche domandavano pietà, quante erano le piaghe aperte ne' loro corpi; e le gocce del ſangue, che ſcorrevano dalle loro carni mezzo arroſtite, erano le lacrime, con cui lavavano la macchia del loro fallo, e ſoddisfacevano alla divina giuſtizia. E' notata la loro

a *Tillem. Perſ. di Sev. ar. x.*
b *Lib. de Lapſ.*

la loro festa a i 22. di Maggio nell' antico Calendario Cartaginese, e in esso fu celebrato da S. Agostino il loro trionfo con un sermone [a] nel quale compara la loro caduta, e il loro ravvedimento con quel di Pietro, e aggiugne, che ove gli altri Martiri hanno vinto e superato il demonio allorchè erano da lui tentati ed assaliti, Casto ed Emilio lo avevano abbattuto quando già egli trionfava di loro, e gli riguardava come sua preda, e si teneva sicuro della vittoria.

a *Serm.* 285. *nov. edit.*

LV. Santa Celerina, e i Santi Laurentino ed Ignazio.

Dallo stesso S. Cipriano abbiamo eziandio la notizia di altri tre Martiri, i quali similmente possono essere stati coronati nell' Affrica durante la stessa persecuzione [b] cioè di Santa Celerina, e de' Santi Laurentino ed Ignazio, de' quali la prima fu avola, e degli altri due uno su zio paterno, e l' altro materno di S. Celerino, che ne' tempi della persecuzione di Decio si rendè illustre per la confession della Fede, e meritò gli encomj, che di lui fece, e la particolare affezione, che gli dimostrò il medesimo S. Cipriano. Fu già in Cartagine una Chiesa sotto il titolo di Santa Celerina [c], che da i Vandali su conservata per l' esercizio della loro Religione. I Santi Laurentino ed Ignazio erano stati arrolati nella milizia dal secolo [d]. Ma preferendo la fedeltà dovuta al Re de' cieli a quella, che avean giurata al terreno Imperadore; amarono più la gloria dovuta a i Martiri per lo spargimento del proprio sangue in difesa della Fede e della vera pietà, che quella, la quale conseguivano i soldati collo spargere il sangue altrui per la difesa o per la propagazione de' limiti dell' Imperio. S. Cipriano offeriva ciascun anno de' sacrifizj per essi, cioè per onorare la lor memoria, e la solennità del loro trionfo.

b *Tillem. ub. sup.*

c *Vict. Vit. de Pers. Vand. l.* 1.

d *Cyp. ep.* 39. *al.* 34.

LVI. I SS. Mavilo Adrumetino, e Rutilio.

Abbiamo finalmente da Tertulliano di due altri Martiri la notizia; cioè di Mavilo Adrumetino, e di Rutilio. Essendo il primo dal Proconsole Scapula stato condannato alle bestie [e] fu la sua morte seguita da qualche segno sensibile della divina vendetta, o sopra l' iniquo Giudice, o sopra la Città di Cartagine * con principj e presagi di nuove e

e *ad Scap. cap.* 3.

* Et statim hæc vexatio subsecuta est, & nunc ex eadem caussa interpellatio sanguinis.

ve e maggiori calamità: onde il medesimo Tertulliano si animò ad avvertirlo di non volersi maggiormente ostinare a combattere contra Dio. L'altro poi, cioè Rutilio, essendosi sottratto più volte al furore della persecuzione colla fu-

a *Tert. de Fug. c. v.*

ga [a]; e avendo, come credeva, provveduto alla propria sicurezza a forza di danari, da cui sovente si lasciavan tentare gli uffiziali e i ministri destinati alla ricerca de' perseguitati Cristiani; non lasciò d'essere inopinatamente arrestato, e presentato al Giudice; e poichè ebbe sofferto con invitta costanza gravissimi tormenti, fu condannato alle fiamme; in mezzo alle quali, con que' medesimi sentimenti di sincera umiltà, con cui diffidando di se medesimo, avea sfuggito di esporsi a un così arduo cimento, benediceva la divina misericordia per lo coraggio, che gl'ispirava a consumare il suo prezioso olocausto *. Tertulliano già Montanista, benchè condanni la condotta del Santo in comprare la propria sicurezza, e in sottrarsi al pericolo colla fuga, non ha però ricusato di dargli il titolo di santissimo Martire. E benchè il medesimo Autore abbia riguardato i tormenti, che gli convenne soffrire, come una pena dovuta alla sua diffidenza, ed al suo vile timore, i Cattolici però gli riguardavano con altr'occhj, considerandogli come un premio, col quale s'era degnato Iddio di più copiosamente ricompensare la ubbidienza da lui prestata al suo divino precetto di fuggire di Città in Città *. Si celebra la sua memoria nel Martirologio Romano a i due di Agosto.

LVII. Sentimenti di Tertulliano intorno alla setta de' Montanisti.

Contuttochè S. Rutilio sia stato un Martire sì evidentemente Cattolico, e abbia sofferto sì chiaramente il martirio nella Cattolica Communione; nondimeno Tertulliano, non solamente, come abbiamo accennato, fatto già Montanista, in un'opera da lui composta contra i cattolici, e lungo tempo dopo il divorzio fatto da essi per cagion del suo

* Rutilius sanctissimus martyr .... tormentis dissipatus, credo pro fugæ castigatione; dehinc ignibus datus, passionem quam vitarat, misericordiæ Dei retulit .... * Immo, inquit, quia præceptum adimplevit, fugiens de civitate in civitatem.

ſuo Paracleto, lo ha riconoſciuto per vero martire, coll' aggiunta eziandio del titolo di Santiſſimo. Ciò m'impone la neceſſità di ſpiegare, quale idea Tertulliano (che ſi crede aver circa queſti tempi fatta pubblica profeſſione del montaniſmo) abbia avuta della diviſione, che per cagione delle novità introdotte da Montano, ſi era formata tra i Cattolici, e i ſeguaci di queſto falſo Proſeta. Perſuaſo, che tali novità non riguardaſſero il dogma, ma unicamente la diſciplina, era altresì di opinione, che a qualunque partito alcuno ſi appigliaſſe, non poteſſe per ciò incorrere nel reato d'ereſia. La ſola fede eſſere una immutabile e irreformabile [a] e ſempre la ſteſſa in tutti i ſecoli della Chieſa, nè ammettere alcuna mutazione o riforma; e però in materia di fede doverſi tenere per una medeſima coſa l'eſſer eretico, e l'eſſere novatore. Ma non aver luogo queſta regola riſpetto alla diſciplina: Poterſi queſta variare ſecondo le diverſe circoſtanze de' tempi, de' luoghi, e delle perſone: poterſi permettere alcuna coſa in un tempo non in un altro, in un luogo non in un altro, ad un genere di perſone non ad un'altro. Aver Montano laſciato intatta la regola della fede, ed eſſere ſtato ſuſcitato da Dio a perfezionare la diſciplina; e perciò a torto ed egli e i ſuoi diſcepoli e ſeguaci eſſer trattati da eretici [b], ed eſcluſi dalla cattolica comunione; non eſſendo eglino ſtranieri, ma effettivamente uniti colle Chieſe Apoſtoliche, e con tutte le altre diſperſe per l'univerſo, e per la conſanguinità della dottrina, e per lo ſpirito di una medeſima fede [c]. Quindi è, che non ſolamente egli non ha ritrattato dopo la ſua caduta quanto avea già ſcritto nel libro delle Preſcrizioni della invitta ed irrefragabile autorità delle Chieſe Apoſtoliche, e della neceſſità di comunicare con eſſe per ciò che ſpetta alla fede; ma ſi è riportato eziandio al medeſimo libro, lo ha citato, lo ha commendato [d] ſi è valuto de gli ſteſſi principj, nè a laſciato mai di conquider gli eretici, con oppor loro il conſenſo di tutte le Chieſe, l'antichità della dottrina cattolica e la novità de' loro capricciosi ritrovamenti [e]. Quindi è,

[a] *de Virg. Vel. c. 1.*

[b] *lib. de Monog. c. 1. & lib. de jejun. c. 11.*

[c] *lib. de Virg. vel. c. 2.*

[d] *lib. de carn. Chriſt. c. 2. & lib. 1. cont. Marc. c. 1.*

[e] *Ibid. & lib. 1. cont. Marc. c. 21. & lib. 4. c. 2. & 5. & lib. adv. Prax. c. 1.*

è, che quantunque a' Montaniſti, e ſpecialmente all' umore duro ed auſtero di Tertulliano, pareſſe, che ne gli articoli di riforma propoſti da Montano conſiſteſſe il più alto, e ſublime grado della ſantità, e della virtù, a cui debbono aſpirare i Criſtiani; e perciò egli eſſere quel Paracleto promeſſo da Criſto a rivelare a' Fedeli il più eccelſo, ed inſieme il più difficile ſtato dell' Evangelica perfezione; e benchè teneſſero per uomini animali e ſenza ſpirito i Cattolici che ricuſavano di ſoggettarſi alle leggi di queſto nuovo riformatore; non per queſto furono eglino i primi a ſepararſi dalla loro comunione, o con indifferenza ſe ne vedevano ſeparati. Avendogli cacciati i Cattolici dalle loro adunanze, e dal loro beato conſorzio, ciò ſoffrirono i Montaniſti con gran rammarico e diſpiacere [a] e tentarono di ottenere dalla Sede Apoſtolica lettere di comunicazione e di pace [b]. Trovandoſi talora carcerati per la Fede inſieme co i Cattolici proccuravano d'inſinuarſi nella loro comunione [c]. E Tertulliano ſi lamentò di Praſſea, come di un uomo privo di carità, per avere indotto il Romano Pontefice a rivocare le lettere già ſpedite di comunione e di pace per le Chieſe dell' Aſia. E finalmente ha avuto il coraggio di ſcrivere, eſſendo già da gran tempo Montaniſta, delle Chieſe ſondate o dagli Apoſtoli, o da uomini Apoſtolici [d] Non poſſiamo rigettare la loro conſuetudine come ſtraniera, per non eſſerci ſtranieri coloro, appreſſo i quali è in vigore, cui per parte noſtra ammettiamo alla pace, e diamo il titolo di fratelli; perciocchè abbiamo con eſſi la ſteſſa Fede, lo ſteſſo Dio, lo ſteſſo Criſto, la ſteſſa ſperanza, gli ſteſſi ſacri miſterj *, e in una parola, ſiamo una medeſima Chieſa. Così Tertulliano ſembra eſſere ſtato riſpetto a i Cattolici in una diſpoſizione ſimile a quella, nella quale fu di poi S. Cipriano, allorchè riprovando il Batteſimo degli Eretici, non per queſto condannava le Chieſe, che lo ammettevano per valido, fino a volerſi ſeparare dalla loro comunione. La diffe-

a *Euſeb. l. v. Hiſt. c. 16.*
b *Tert. adv. Prax. c. 1.*
c *Euſeb. ibid.*
d *de Virg. vel. c. 2.*

* Semel dixerim, una Eccleſia ſumus.

differenza si è, che i Vescovi ribattezzanti furono tollerati nel seno e nella unità della Chiesa fino al Concilio plenario, come ha scritto S. Agostino; oveche Tertulliano essendosi ostinato in una setta anatematizzata dalla Chiesa Cattolica, fu costretto suo mal grado, per essere stato escluso da quelle de' Cattolici, a intervenire alle scismatiche adunanze, e a frequentare le profane e illegittime conventicole de' Montanisti. I libri da lui composti nello scisma sono quello dell' Anima, quello della Carne di Cristo, quello della Risurrezione, i cinque contra Marcione, quello contra Prassea, quello del Pallio, quello al Proconsole Scapula, quello di doversi velar le Vergini, quello della Corona del soldato, quello della Fuga nella persecuzione, quello della Monogamia, quello de' Digiuni, e quello della Pudicizia. Gli ultimi quattro son di proposito scritti contra la Chiesa, e in difesa de' quattro principali articoli dell' eresia di Montano. Parleremo di alcuni di essi, o seguendo l' ordine de' tempi, o secondochè la serie della narrazione alcuna opportuna occasione ne porgerà.

LVIII. Martiri Alessandrini usciti dalla scuola di Origene.

Con non minor fierezza e vigore di quel che fosse nell' Affrica Proconsolare, ardeva in questi medesimi tempi il fuoco della persecuzione nell' Egitto. A Leto sotto il quale avea l'anno 202. sofferto il martirio Leonida padre di Origene, era succeduto nella prefettura di Alessandria Aquila, non meno del suo predecessore, crudele persecutor de' Cristiani. Ma di tanti glorioſissimi Eroi, che generosamente combattendo per la vera pietà, trionfarono dell' inferno, solo i seguenti sono a noi noti, mediante la diligenza ed attenzione d' Eusebio a raccogliere quanto poteva contribuire ad esaltare il merito di Origene, e i servizj da lui renduti, fino dalla sua adolescenza, alla Religione. Il primo de' Martiri mentovati da Eusebio [a] è il soprannominato Plutarco; cui non contento Origene di avere non solamente istillato il primo latte, ma altresì somministrato il più sodo alimento della Cristiana filosofia, volle anche assisterlo nell' ultimo combattimento, e accompagnarlo fino al luogo

[a] *lib. VI. Hist. cap. 4.*

dell' eſtremo ſupplizio, animandolo alla perſeveranza, e a adempiere fino all' ultimo ſpirito le parti di valoroſo ſoldato della celeſte milizia. Onde irritati contro di lui gli amici del ſanto Martire, poco mancò, che non lo faceſſero in pezzi, riguardandolo come la cagione è l' autore della ſua morte. Il ſecondo Martire uſcito dalla medeſima ſcuola fu Sereno, la cui fede provata nel fuoco, come ſi provano i metalli nel crociuolo, fu trovata di ottima lega, e di finiſſima tempra. Il terzo fu Eraclide, e il quarto Erone, a' quali fu tagliata la teſta; eſſendo il primo tuttavia Catecumeno, e il ſecondo poc' anzi rigenerato. Il quinto a uſcire dall' ombre della medeſima ſcuola, e a paſſare al ſole, all' arena, e al campo della battaglia, fu un altro Sereno, il quale poſciachè ebbe ſofferto con ammirabil fortezza graviſſimi tormenti, fu ſimilmente decapitato. Ma ſiccome la ſcuola di Origene era aperta ancora alle donne; così una di eſſe per nome Eraide, eſſendo tuttavia Catecumena, fu battezzata, come egli ſteſſo in alcun luogo ha laſciato ſcritto, col ſuoco; e colla ſua invitta coſtanza in ſoſtenere le fiamme dimoſtrò, quanto preſto può il ſeſſo debole e imbelle, armato della grazia dello Spirito Santo, giugnere al ſommo grado della vera ſapienza. Il ſettimo annoverato da Euſebio tra i diſcepoli di Origene, fu un ſoldato per nome Baſilide. Ma alla ſtoria della ſua converſione e del ſuo martirio ſa d' uopo premettere quella della ſanta vergine Potamiena.

LIX. Martirio di S. Potamiena. a *Euſ. l. VI. Hiſt cap. V. & Hiſt. Lauſ. c. 3.*

[a] Fu ella, benchè ſchiava di condizione, dotata di una eccellente bellezza, non meno d' animo che di corpo: e per queſta ſua doppia prerogativa, le convenne per una parte reſiſtere a mille moleſtiſſimi aſſalti, per conſervare illibata la ſua verginità; e per l' altra ſoffrire inauditi ſupplizj, a fine di mantenerſi coſtante nella fede di Gesù Criſto. Aveva per padrone un uomo di ſregolati coſtumi: il quale avendola con mille luſinghe e promeſſe e minacce inutilmente ſollecitata a condeſcendere alle ſue voglie, finalmente montato in furore, la diede in potere del già men-

mentovato Governator dell' Egitto, accuſandola, che come Criſtiana, facea tutto giorno, per cagione delle perſecuzioni, ond' erano veſſati i Criſtiani, mille imprecazioni contra gl' Imperadori, e contra il governo. In ſegreto però offerſe l' uomo empio all' iniquo Giudice una gran ſomma di denaro, affinchè lo ſtudio ſuo principale foſſe d' indurla col timor de' tormenti, non già a rinnegare la fede, ma a ſoddisfare la ſua indegna paſſione: Se ti vien fatto, dicevagli, di perſuaderla ad acconſentire al mio deſiderio, ti prego di cuſtodirmela ſenza farle ſoffrire verun ſupplizio. Ma ſe perſiſte inflеſſibile nella ſua oſtinazione e durezza verſo di me, fa, che ella perda tra' più crudeli ſtrazj la vita, acciocchè, ſeguitando a vivere, non ſi burli, e quaſi trionfi della mia intemperanza. Fu pertanto la generoſa donzella condotta avanti al Governatore aſſiſo nel ſuo tribunale; ove a fine di ſpaventarla, erano già ſtati preparati e diſpoſti gli ordegni di diverſi martòri. Ma poichè la veduta di eſſi non fece nell' animo ſuo veruna impreſſione, furono per comandamento del Giudice meſſi in opera i ferali ſtrumenti, ſenza che ella cruciata per tutto il corpo perdeſſe nulla del ſuo vigore, o che la perfidia poteſſe giugnere con tutte le ſue macchine ad eſpugnare la ſua coſtanza. Divenendo il Governatore per lo coraggio invincibile della ſanta Vergine più furioſo, fece preparare di quanti ſupplizj, che ſe gli dovettero preſentare allo ſpirito, il più crudele: e queſto fu, di far riempiere una caldaja di pece, ed accendere ſotto di eſſa un gran fuoco. Quando vide bollire il vaſo, ed eſſere già liquefatta, e nel più gran fervore la pece; Va, diſſe rivolto alla Santa, ed ubbidiſci al tuo padrone, altrimenti ti farò gettare in quella ardente caldaja. Cui Potamiena coſtantemente riſpoſe: Non ſia mai vero, che ſi trovi un così iniquo Giudice ſu la terra, il quale voglia coſtringermi ad acconſentire alle voglie ſregolate di un impudico padrone. Irritato Aquila per queſta ſavia e generoſa riſpoſta, e vedendola più geloſa della ſua caſtità, che amante della vita, la minacciò di darla in

balìa de' gladiatori, e di farla da essi violare. Rimase ad una tal minaccia estremamente sorpresa, e senza fiato, e senza profferir parola la santa Vergine. Ma eccitata a rispondere, e a dichiarare, a qual partito ella volesse appigliarsi; diede una tal risposta, che essendo agli uomini empj paruta empia, dovette essere ben conforme alle regole della vera pietà. Disperato il Governatore di poterla recare al suo intendimento, ordinò, che spogliata pubblicamente delle sue vesti, fosse gettata in quella bollente caldaja. Tutto parve dolce a Potamiena in questa sentenza, fuorchè ciò che offendeva la sua modestia. Onde rivolta ad Aquila; Se hai risoluto, gli disse, di farmi soffrire questo supplizio, ti scongiuro per la vita dell' Imperadore, che sopra ogni altra cosa rispetti, di non ordinare, ch' io sia spogliata; ma comanda piuttosto, in compenso di questa pena, che così vestita come io sono, sia a poco a poco calata nella pece bollente, acciocchè ti sia noto, di qual pazienza abbia Cristo, che non hai la felicità di conoscere, armato il mio spirito. Non parve al Giudice di dover negarle una grazia, che dovea rendere tanto più atroce ed orribile il suo supplizio. Frattanto mentre gli altri uffiziali e ministri del tribunale si preparavano all' esecuzione della ferale sentenza; Basilide, di cui poc' anzi abbiamo fatta menzione, ebbe in consegna la santa Vergine: intorno alla quale essendosi affollato lo insano volgo, e motteggiandola con parole, che offendevano il suo pudore; lo stesso Basilide mosso di lei a pietà, si diede a reprimere, e a tener da essa lontani quegl' insolenti e scostumati dileggiatori. Essendo Basilide annoverato da Eusebio tra i discepoli di Origene, può essere, che avendo talora assistito alle sue lezioni, già sentisse nell' animo qualche principio d' inclinazione e di affetto verso la Cristiana religione, o almeno non ne fosse così avverso, come n' erano comunemente i Gentili, fino ad obbliare que' sentimenti, e trascurare quegli uffizj di umanità, cui la natura ci stimola ed obbliga a rendere anche agli stessi nemici. Gradì Potamiena la pietà e benignità

nignità di coſtui, divenuto ſedel cuſtode, non tanto della ſua perſona, quanto della ſua pudicizia, e lo eſortò ad eſſere di buon animo, aſſicurandolo, che dopo la morte gli avrebbe impetrata dal ſuo Signore la converſione e la grazia della ſalute; e così avrebbe bentoſto ricompenſato tanta ſua benevolenza. Dette queſte parole, fu la ſanta Vergine lentamente ed a poco a poco calata nella bollente caldaja, cominciando dalla eſtremità de' piedi fino alla ſommità della teſta. Durò per tre ore quello crudele ſupplizio, non avendo ſpirato l'anima ſe non quando fu immerſa nella pece fino alla gola. Sappiamo, eſſerle ſtata compagna nel martirio la ſua madre per nome Marcella, ed ella pure eſſere ſtata conſumata dal fuoco; ma ſe nello ſteſſo modo che Potamiena, non lo ſpecifica Euſebio. Fu già molto celebre per l'Egitto, come atteſta lo ſteſſo Scrittore la memoria di queſta ſanta. Il grande Antonio ſi compiaceva di raccontare la ſtoria del ſuo martirio a quei, che andavano a viſitarlo.

LX. Converſione e martirio di Baſilide.

Non tardò guari la ſanta Martire a compiere con Baſilide la promeſſa. Tre giorni dopo il ſuo glorioſo martirio di notte tempo gli comparve, e avendogli meſſo una corona ſul capo, lo aſſicurò, che avea pregato il ſuo Signore per lui, che avea ottenuto la grazia, la quale per eſſo avea dimandata, e che ben toſto ei ſarebbe in ſua compagnia nel numero de' beati. Lo evento ben dimoſtrò, non eſſere ſtata queſta una ſua immaginazione. Indi a poco datoſi una non ſo quale occaſione, nella quale vollero alcuni ſuoi compagni aſtringerlo a giurare; non mi è ciò permeſſo, diſſe loro francamente Baſilide, per eſſer io già Criſtiano, ed eſſerlo tanto ſinceramente, e così di cuore, che non mi arroſſiſco, nè temo di farne in voſtra preſenza una pubblica profeſſione. Credettero quei da principio, che ciò diceſſe burlando. Ma accertatiſi, che da buon ſenno e ſeriamente ei parlava, lo arreſtarono, e lo conduſſero avanti al Giudice; ove perſiſtendo nella confeſſione di Gesù Criſto, fu per ſuo ordine carico di catene meſſo in prigione.

Alcu-

Alcuni Criſtiani lo vennero a viſitare; ed avendolo richieſto della cagione di una così ſubita e ſtraordinaria converſione, raccontò loro la viſione di Potamiena. Vedutolo sì ben diſpoſto, e già in procinto di ſigillar col ſangue la fede, non tardarono ad amminiſtrargli il ſacroſanto Lavacro. E il dì ſeguente avendolo trovato il Giudice fermo ed immobile nel ſuo ſanto proponimento, lo fece decapitare. Non fu egli ſolo ad eſſere convertito in una sì nuova e ſorprendente maniera. Iddio fece la ſteſſa grazia ad un buon numero di perſone della città di Aleſſandria; avendogli chiamati ſubitamente alla fede per mezzo della medeſima Santa; la quale eſſendo loro apparita mentre dormivano, gli avea ſcoſſi dal ſonno della infedeltà, ed eccitati ad aprire gli occhj alla vera luce del cielo.

LXI. Coſtanza di Origene in queſta perſecuzione. a *Euſ. lib.* VI. *Hiſt. cap.* 3.

[a] Crebbe oltre modo appreſſo tutti i fedeli nel tempo di queſte perſecuzioni la fama della virtù di Origene, per cagione de gli uffizj di benevolenza e di umanità, che con prontezza maravigliosa eſercitava verſo i Martiri, non ſolamente a lui noti e familiari, ma verſo quegli altresì, che non avea giammai nè trattati, nè conoſciuti. Non contento di ſovente viſitarli durante la loro prigionìa, e d' eſſere loro a' fianchi, mentre erano dal Giudice interrogati; anche dopo pronunziata contro di eſſi l' ultima ſentenza, e mentre erano condotti all' eſtremo ſupplizio, non gli abbandonava giammai, e ſembrava quaſi inſultare a' pericoli, cui per amor loro con una incredibile alacrità ſi eſponeva. Accadde ſovente, che facendoſi egli audacemente avanti, a fine di dare a' Martiri gli ultimi abbracciamenti, e l' ultimo bacio; circondato da una furioſa moltitudine di Gentili, parea che doveſſe reſtar ſepolto ſotto una grandine di pietre, ſe porgendogli Dio la ſua mano adiutrice, non lo aveſſe, fuori della comune oppinione, campato dalla tempeſta. Non ſi può dire, quante e quante volte la ſteſſa divina grazia, e celeſte protezione lo ſalvò dalle inſidie, che del continovo gli tendevano gl' Idolatri, per la ſua libertà e vivezza in predicare la fede di Gesù Criſto. Si era in si

ſatta

fatta guiſa acceſo il furore degli Aleſſandrini contro di lui, ed era sì crudele e ſanguinoſa la guerra, che gli facevano i ſuoi nemici, per cagione della moltitudine di coloro, che erano da lui tirati alla vera fede, ed imbevuti della celeſte dottrina; che talora ammutinatiſi circondarono con mano armata la caſa, in cui dimorava; onde ſu ſovente coſtretto a mutare abitazione, e a fuggire di caſa in caſa, e in tutta la gran città di Aleſſandria non parve omai più eſſere per lui alcun luogo di ſicurezza. Avendolo un giorno i Pagani arreſtato [a], gli raſero tutto il capo, ſecondochè coſtumavano i Sacerdoti de' loro Idoli; e collocatolo ſu' gradini del tempio di Serapide, gli ordinarono di diſtribuire rami di palme a quei che andavano a rendere a quel profano Nume le loro ſacrileghe adorazioni. Origene ſenza punto ſmarrirſi; Venite, diceva agli aſtanti, venite pure, e prendete le palme, non già dal tempio conſacrato a gl' Idoli, ma da un vivo tempio di Gesù Criſto. Irritò ſommamente un' azione sì generoſa gli animi de' Gentili, i quali trattolo con furia di quel luogo, lo ſtraſcinarono per la città di Aleſſandria, facendogli ſoffrire i più indegni ſtrapazzi, e i più crudeli tormenti. Il che gli avvenne ſovente; non avendo ſolo in queſta occaſione, ma più e più volte, con ſimili azioni di criſtiana libertà provvocato contro di ſe la rabbia ed il furore degl' Idolatri.

[a] *Epiph. har.* 64.

LXII. Sue auſterità.

Non è però da maravigliarſi, che sì poco conto faceſſe della ſua vita un uomo, il quale non ſolamente avea con una ſomma generoſità rinunziato a tutti i piaceri, e a tutte le comodità della vita; ma che non dava verun ripoſo al ſuo corpo, che lo affliggeva e lo macerava con aſſidue vigilie, con rigoroſi digiuni, col freddo e la nudità, colla fame e la ſete; che ſi pregiava di vivere in una ſomma indigenza di tutte le coſe, e che unicamente aſpirava ad eſprimere in ſe medeſimo la più ſublime e nobile idea della Criſtiana filoſofia. Creſceva ciaſcun giorno il numero de' ſuoi diſcepoli, ed avendo Demetrio Veſcovo Aleſſandrino incaricato lui ſolo della iſtruzione de i Catecumeni, giudicò di

di non dover più dividere le ſue cure tra l' inſegnare le divine ſcienze, e il profeſſar le lettere umane. Rinunziò per tanto all' impiego, che per avere onde vivere, avea per qualche tempo eſercitato, d' inſegnar la Gramatica: e a fine di non eſser d' aggravio ad alcuno, ſi disfece de' belliſſimi codici, che aveva appreſſo di ſe di Autori profani, e ſi contentò di quattr' oboli, che ciaſcun giorno gli ſomminiſtrava colui, che gli aveva comprati. Se ciò era per una parte di edificazione a molti de' ſuoi amici, era loro motivo per l' altra di confuſione, di rammarico e di triſtezza, per vedersi privi della conſolazione di poter ſoddisfare al loro dovere verſo di lui, col ſargli parte de' loro beni temporali, mentre egli con tanta copia comunicava loro le ſpirituali ricchezze, ed i celeſti teſori. Una delle ſue più care virtù ſembra eſſere ſtata la Evangelica povertà, e il letterale ed eſatto adempimento di quelle divine ammonizioni del Salvatore, di non avere più di una tonaca, di non andare calzati, e di non eſſer ſolleciti dell' avvenire. Perciò contento di quel tenue ſuſſidio, che giornalmente venivagli ſomminiſtrato da chi avea comprato i ſuoi libri, era infleſſibile in rifiutar quel di più, che ſpontaneamente gli offerivano i ſuoi diſcepoli e amici. Applicato il giorno a convincere e a convertir gli Infedeli, ad iſtruire i Catecumeni, ad aſſiſtere a i Martiri, ſpendeva la maggior parte della notte nella lezione e meditazione delle divine Scritture, e quel breve ſonno, che faceva d' uopo concedere al riſtoro de' ſenſi, e alla quiete del corpo abbattuto pe i quotidiani eſercizj, lo prendeva ſopra la nuda terra. Camminò per più anni a piedi nudi, e ſenza veruna ſorta di calzamento. Si aſtenne per lunghiſſimo tempo dal vino, e da tutti quei cibi, che non ſono aſſolutamente neceſſarj alla conſervazion della vita, fino ad incorrere in un grave pericolo d' indebolirſi notabilmente e di ſconcertarſi lo ſtomaco, e di rovinarſi affatto la ſanità. Con una vita sì ſanta ed uniforme, e colla ſua divina eloquenza, cui davan forza e vigore gli eſempj di una sì eroica virtù, e colle mirabili attrattive della ſua carità, ond' era-

no

no animati i ſuoi ragionamenti, riuſcì ad Origene non ſolamente di farſi un gran numero di diſcepoli, ma di eccitarne anche molti a battere ſu le ſue tracce l'arduo ſentiero dell'Evangelica perfezione. Ed era veramente un prodigio della divina grazia, veder molti Gentili, già verſati in ogni genere di dottrina, ed eſercitati nella profana filoſofia, ſolita di gonfiare lo ſpirito, e riempiere il cuore di orgoglio e di vanità, ſottometterſi al magiſterio di un giovanetto, non uſcito ancora dagli anni dell'adoleſcenza, prenderlo per modello della loro condotta, e pendere dalla ſua bocca, e ſottoporre i loro a i ſuoi lumi. Di queſto numero furono ſpecialmente alcuni di quelli, che di ſopra abbiam mentovati, annoverando i Martiri, che nella ſua ſcuola ſi addeſtrarono a combattere per la Fede, e a trionfare dell' empietà.

LXIII. San Serapione Veſcovo di Antiochia.

Quantunque le memorie degli altri paeſi ſieno ancora più ſcarſe di quelle dell'Affrica e dell' Egitto, per quello che ſpetta a queſta perſecuzione; tuttavia ne' monumenti della Eccleſiaſtica Iſtoria non mancano affatto le tracce, onde poſſiamo congetturare, non aver eſagerato Euſebio, allorchè parlando di eſſa, laſciò ſcritto *, che in tutte le Chieſe fondate per le provincie del Romano Imperio ſi videro glorioſi Atleti, i quali combattendo per la pietà, riportarono la palma del martirio. Avendo queſta perſecuzione avuto principio, o piuttoſto eſſendo ſtata avvalorata per gli editti pubblicati da Severo, allorchè dalla Siria paſſava per la Paleſtina in Egitto; ſtoltezza ſarebbe, mettere in dubbio, ſe i Criſtiani di queſte due provincie non ſieno ſtati i primi a provarne l'atrocità e il furore. Reggeva in queſta ſtagione con gran fama di dottrina e di ſantità la Chieſa di Antiochia metropoli della Siria, il ſanto Veſcovo Serapione. Lo avea preceduto in quel Veſcovado Maſſimiano, il quale era ſucceduto a S. Teofilo ſeſto Veſcovo della medeſima Chieſa dopo S. Pietro. [a] Benchè abbia laſciato molti egregj

[a] *Euſ. lib.* VI. *Hiſt. cap.* 12.

* Per omnes quidem ubique locorum Eccleſias ab Athletis pro pietate certantibus illuſtria ſunt confecta martyria, *Euſ. l.* VI. *Hiſt. c.* 1.

ed insigni monumenti della sua dottrina, e del suo zelo per la purità della Fede, contuttociò due soli frammenti ne sono fino a noi pervenuti; cioè uno di una sua lettera a Carico e a Pontico ovvero Ponzio; e l' altro di un libro da lui composto contra un Evangelio falsamente attribuito a S. Pietro. Del primo abbiamo fatta menzione, trattando dell' eresia di Montano. Il secondo, inserito similmente da Eusebio nella sua storia, contiene principalmente il motivo, che ebbe il santo Vescovo di pubblicare quell' Opera. Essendosi portato a Rosse o Rose, Città della Cilicia sul golfo Issico, trovò que' Fedeli in disputa fra loro per cagione del mentovato Evangelio. Siccome non lo avea giammai letto, ed era persuaso, che tutti avessero buona intenzione, e fossero attaccati alla sana dottrina, e zelanti per la Cattolica Fede, giudicò, che per acquietare la disputa, potesse permetterne la lezione. Forse nasceva allora tutta la controversia dal solo titolo di questo falso Evangelio; volendone alcuni interdetto l' uso come di un libro apocriso, e temerariamente attribuito al Principe degli Apostoli; e per l' opposto alcuni, cui premeva pe'loro iniqui e perversi fini di vederlo passare liberamente per le mani de' Fedeli, sostenendo, che chiunque ne fosse l' autore, dovea nondimeno lasciarsi correre, per esserne utile, e profittevole la lezione. Perciò il santo e pacifico Sacerdote; Se questa, disse loro *, è la sola cagione delle vostre amarezze, e l' unico soggetto della vostra controversia, leggalo pure chi vuole, e chi vi prova gusto e piacere, e cava profitto da una sì fatta lettura. Ma avendo inteso di poi il malvagio disegno di coloro, che si erano mostrati zelanti per la permission di quel libro, e che la lezione di esso pervertiva molti, e gli faceva cadere nell' eresia de' Doceti; pensò a quanto prima portarsi di nuovo a Rose, a fine di rimediare in persona al disordine, cui forse potea parer di aver dato colla sua troppa facilità qualche occasione. Frattanto fattosi imprestare quel falso e fraudolento Evangelio da alcuni, che se n' erano fatta familiare ed

* Siquidem hoc solum est, quod simultatem parit inter vos, legatur.

ed assidua la lezione, trovò, che quantunque una buona parte di esso si accordasse colla sana dottrina insegnataci dal Salvatore, vi erano nondimeno state inserite alcune cose discordanti dalla retta regola della Cattolica Fede. Ne fece egli un estratto, e per meglio convincere quei di Rose, lo aggiunse al libro, che scrisse loro sopra questo argumento. Il principale autore delle turbolenze in questa Città era stato un certo Marciano, il quale, imbevuto dell' eresia de' Doceti, cioè di quegli Eretici, che negando la vera carne di Gesù Cristo, riducevano tutti i misterj della nostra redenzione ad una mera apparenza, dovea trovare il suo conto in promuovere la lezione di questo falso Evangelio; di cui si crede, essere stato autore un certo Leucio [a] famoso impostore, il quale dopo la metà del secondo secolo avea promulgato sotto i nomi venerabili de' santi Apostoli molti libri pieni di tante finzioni, e di tante inezie, e ciò che è peggio, di tante opinioni detestabili, e di tanti empj ed abominevoli dogmi, che per testimonianza di Fozio [b] egli ha potuto essere riguardato come la sentina, il condimento, la cloaca ed il fonte di tutte l' eresie.

[a] *Innoc. I. epist. ad Exsup.*

[b] *Cod.* 114

LXIV. S. Asclepiade suo successore.

Che nel tempo di Serapione sia stata la Chiesa di Antiochia agitata dalla tempesta della persecuzione, si può primieramente congetturare da una delle sue lettere scritta ad un certo Donnino, il quale durante la stessa persecuzione aveva apostatato dalla Religione di Cristo, ed era passato alla Giudaica superstizione. Ma una più chiara testimonianza della medesima verità abbiamo nell' elogio, che fa Eusebio [c] di colui, che gli succedè nel governo della medesima Chiesa. Fu questi Santo Asclepiade, uomo, dice l' Istorico, il quale avendo nel tempo della persecuzione confessato costantemente la Fede di Gesù Cristo, si era fatto un gran nome, e renduto molto celebre nella Chiesa.

[c] *Euf. lib.* VI. *cap.* XI.

LXV. Prigionia di S. Alessandro.

S. Alessandro, che tra non molto vedremo per divino espresso volere collocato su la Cattedra di Gerusalemme, era di presente Vescovo di una Città della Cappadocia, e da gran tempo in prigione e ne' vincoli per la Fede. Avendo

inteſo, eſſere a Serapione ſucceduto nel Veſcovado di Antiochia il ſanto Confeſſore Aſclepiade, ſcriſſe dalla ſua prigione una lettera agli Antiocheni, a fine di ſeco congratularſi di una sì bella elezione. S' intitola nel principio della medeſima lettera ſervo e prigioniero di Gesù Criſto; e dice loro, tale eſſere ſtata la conſolazione da lui provata in intendere, che Aſclepiade, uomo per lo merito della ſua Fede ſommamente idoneo a ſoſtenere un tal grado, era ſtato per divina Provvidenza innalzato al governo della lor Chieſa; che quaſi più non ſentiva gl' incomodi della ſua prigionìa, e leggiere gli ſembravano le ſue catene. Scelſe a portare queſta ſua lettera agli Antiocheni Clemente Aleſſandrino, di cui eſalta il merito e la ſperimentata virtù. E benchè ſupponga, eſſer già loro noto per fama queſto grand' uomo * gli aſſicura però, che molto meglio avrebbono conoſciuto l' eccellenti ſue qualità, poichè aveſſero avuto la ſorte di trattare con lui, di veder la ſua faccia, ed intendere la ſua voce. E conchiude, aver egli ſempre riguardato come un ſingolar tratto della divina Provvidenza la venuta dello ſteſſo Clemente nella ſua Dioceſi nel tempo della ſua lunga cattività; per avervi con tale zelo e ſollecitudine adempiuto in ſua mancanza, ed eſſendone egli impedito, le parti di un buon Paſtore, che la ſua Chieſa nel tempo di quella lunga perſecuzione non ſolamente non avea ſofferto alcun detrimento, o ſi era intepidita nella Fede; ma mediante il ſuo miniſterio s' era mantenuta ferma e coſtante, ed eraſi eziandio notabilmente accreſciuta. E' queſto l' ultimo tratto, che a noi ſia noto della vita di queſto illuſtre perſonaggio, cioè del gran Clemente Aleſſandrino: nè ſappiamo quanto egli abbia tuttavia prolungato i ſuoi giorni. Solo abbiamo da S. Girolamo, [a] eſſer egli fiorito ſotto Severo, e ſotto Antonino Caracalla ſuo ſucceſſore. Eſſendo notata nella Cronaca d' Euſebio la promozione di S. Aſclepiade al Veſcovado di Antiochia all' anno 211. ed eſſendo morto a i quattro di Febbrajo dello ſteſſo anno Severo;

[a] *de Vir. illuſt.*

ann. 211.

* Quem vos & noſtis jam, & amplius cognoſcetis. *Ap. Euſ. ub. ſup.*

ro ; convien dire , o che Aſclepiade ſia ſucceduto a Serapione circa il principio di queſto medeſimo anno ; o che la perſecuzione di Severo , ſiccome nell' Affrica [a] così nella Cappadocia , non così toſto dopo l' eſtinzion del Tiranno , che l' aveva eccitata , ſi ſia ſopita ed eſtinta ; continovando i Preſidenti delle provincie ad infeſtare la Religione , finchè giunſe loro la nuova della morte del vecchio Auguſto , e della condotta , che il nuovo Principe volea tenere verſo i Criſtiani . [b] Fu S. Aleſſandro meſſo in prigione l' anno duodecimo di Severo , 204. di Criſto ; e l' anno 211. come abbiamo veduto , era il Sant' uomo tuttavia incatenato per Criſto . Durò adunque per molti anni la ſua prigionìa , o più di una volta fu per la Fede arreſtato , e carico di catene . Nondimeno di tutti quei Preſidenti , che in queſto intervallo di tempo governarono la Cappadocia , e perſeguitarono la Chieſa , di un ſolo è a noi giunta qualche notizia . Fu queſti Claudio Erminiano [c] , il quale oltre agli editti Imperiali , fu anche ſtimolato ad infierire contra i Criſtiani , e a crudelmente trattarli , dall' aver la ſua moglie abbracciato la loro religione . Ma Iddio repreſſe con un ſenſibil caſtigo la ſua ferocia . Percoſſo dalla peſte , e formicando di vermi , moſtrò da principio una gran premura , che foſſe tenuto occulto il ſuo male , acciocchè non ne provaſſero allegrezza e compiacenza i Criſtiani . Ma conoſciuta di poi la mano di Dio , e ravvedutoſi del ſuo errore , e roſo anche interiormente dal verme della rea coſcienza , e ſpecialmente per avere a forza di tormenti indotto alcuni ad apoſtatar dalla fede , ſpirò l' anima divenuto quaſi Criſtiano * .

[a] *Vid. inf. num. 71.*

[b] *Hier. Chron.*

[c] *Tertull. ad Scap. cap. 3.*

LXVI. Preteſi Martiri de' Montaniſti.

Che le Chieſe dell'Aſia Proconſolare e della Frigia ſieno ancor eſſe ſtate agitate dallo ſteſſo furioſo turbine della Severiana perſecuzione , ce ne può ſervire di pruova il vantamento de' Montaniſti , i quali eſſendoſi principalmente moltiplicati per le due accennate provincie , ſi gloriavano molti anni dopo reſtituita la pace alla Chieſa , della moltitudine de'

* Pene Chriſtianus deceſſit .

de' loro Martiri; e qualunque volta [a] si vedean ridotti alle strette, e a non saper che si dire in difesa della lor setta, adducevano per argomento d'esser eglino veramente ripieni ed animati del divino spirito, la fortezza dimostrata da loro in tollerare il martirio. Asterio Urbano, il quale venti anni dopo confutando i Montanisti riferì tali cose, non volle entrare con essi in disputa sopra il fatto; bastandogli di provare coll'esempio delle altre sette, e specialmente di quella de' Marcioniti, i quali con ugual fasto si pregiavano del numero de' loro pretesi martiri, non esser questo per se solo, e assolutamente parlando, un sicuro argumento, e uno speciale e individuo carattere della vera credenza. Del rimanente benchè vi sia tutto il fondamento di credere, avere i Montanisti oltre modo esagerato il numero de' loro campioni, ammette contuttociò il citato Scrittore; essere occorso talora, che alcuni del gregge di quei fanatici si fossero trovati insieme co' figliuoli della Chiesa ristretti per la confession della fede in una stessa prigione. Ma osserva, che i veri, e legittimi Confessori di Gesù Cristo sollecitamente schifavano la loro comunione, per dimostrarsi alieni dallo spirito di Montano, e delle sue misere donniciuole. Che ciò sia vero, soggiugne, è manifesto dalla maniera, colla quale con essi a' dì nostri si diportarono nella Città di Apamea, situata sul fiume Meandro, i santi Martiri Cajo, ed Alessandro oriundi d'Eumenia. Di qual carattere fossero i decantati Martiri di questi eretici, e quanto vi avesse in questo loro vantamento di millanteria e di mala fede, possiamo argomentarlo da quanto si legge de' loro capi e principali maestri, ch'ei si studiavano di far passare per tanti Martiri o Confessori di Gesù Cristo; benchè fossero stati o miserabili desertori, o da Giudici del secolo per le loro scelleratezze meritamente puniti, o agitati dalle lor furie, e dal loro malvagio spirito, avessero fatto un fine condegno della loro ipocrisia „ Giacchè, diceva il mentovato Scrittore, giacchè ci chiamano uccisori de' Profeti; ed essere stati Montano, e i suoi primarj discepoli, e propagatori

[a] *Ast. Urb. ap. Euf. l. v. Hist. cap. 16.*

pagatori della ſua ſetta, quei che inviati da Criſto al ſuo popolo, ſarebbono ſtati battuti, e lapidati, e meſſi in croce: Ci riſpondano un poco, e ci dicano, ſe da quel tempo, in cui cominciarono Montano, e le ſue inſane profeteſſe a garrire, alcuno di eſſi abbia ſofferto perſecuzione da' Giudei, o ſia ſtato trucidato dagli empj? E ſoggiugne: Niuno certamente nò niuno di eſſi è mai ſtato per lo nome di Criſto arreſtato, e meſſo in croce, nè alcuna delle loro donnicciole è mai ſtata, o nelle ſinagoghe de' Giudei, o altrove flagellata, o inſeguita colle pietre. Anzi è fama, molto diverſo eſſere ſtato il fine di Montano, e di Maſſimilla; cioè che amendue, benchè in diverſa ſtagione, a ciò incitati dal loro inſano ſpirito, rottaſi con un laccio la gola, abbiano fatto lo ſteſſo diſgraziato fine di Giuda. E quel maraviglioſo Teodoto, uno de' più zelanti promotori, o ſolleciti procuratori della loro profezia, corre ſimilmente fama appreſſo molti, che eſſendoſi immaginato di dover eſſere un dì rapito e ſollevato al cielo, e perciò datoſi in potere del maligno ſpirito, eſſere da lui ſtato portato in aria, indi precipitato a terra, e così aver terminato miſeramente i ſuoi giorni. Finalmente di Temiſone, e di Aleſſandro, altri due famoſi impoſtori, e preteſi martiri de' Montaniſti, abbiam veduto a ſuo luogo [a], come il primo a forza di denari ſi riſcattò dalla prigionìa; e il ſecondo fu dal Proconſole dell' Aſia Emilio Frontino condannato a qualche genere di ſupplizio, non già come Confeſſore di Criſto, ma come ladro.

a *Vid. ſup.*

LXVII. Martirio di S. Ireneo.

Paſsando dall' Oriente nell' Occidente, troviamo primieramente, graviſſima eſsere ſtata, e ſanguinoſiſſima la perſecuzione eſercitata da Severo contra i Criſtiani di Lione. Vi aveva S. Ireneo [b] dopo le ſtragi fatte di que' Fedeli ſotto l' Imperio di Marco Aurelio, co' grandi eſempli delle ſue eroiche virtù, col ſuo Apoſtolico zelo, colle ſue prediche, e co' ſuoi libri, riparato in breve ſpazio di tempo le rovine di quella Chieſa, e dilatata, e renduta anche più florida di prima la religione. Giunſe frattanto a Roma la nuova,

b *Greg. Turon. lib. 1. Hiſtor. Franc. c. 26. 27.*

ann. 208.

nuova, che i Meati, e i Caledoni (popoli della gran Brettagna ſituati oltre il muro, o le linee tiratevi da Adriano per ſicurezza della parte Meridionale dell' Iſola ſoggetta all' Imperio Romano) preſe le armi, ſcorrevano, e devaſtavano la Provincia, traſportandone gran bottino; non eſsere poſſibile di reprimere la loro audacia, e impedire le loro ſcorrerie, ſenza un valido e poderoſo ſoccorſo, ed eſſer queſta un' impreſa degna di eſser condotta dallo ſteſſo Imperadore in perſona. Ciò inteſo, partì Severo prontamente da Roma, e paſsato il mare, domò que' barbari, conducendo, benchè a traverſo di mille pericoli e diſagi, l' eſercito vittorioſo fino a gli ultimi confini dell' iſola verſo il Settentrione, ove finora non erano mai comparite le inſegne, e le Aquile Romane. Si crede adunque, che attraverſando Severo per queſta ſpedizione le Gallie, ſia ſtato fatto quel grand' eccidio di Criſtiani in Lione, onde ſcorſero, ſecondo la eſpreſſione di S. Gregorio Turonenſe * fiumi del loro ſangue per le piazze della Città. Non fu poſſibile al Santo di rinvenire nè il numero di queſti Martiri, nè i loro nomi; eccetto però quello del loro illuſtre Paſtore, che avendolo in ſua preſenza il Tiranno in varie guiſe tormentato, lo mandò finalmente coronato della laurea del martirio a trionfare nel cielo. Prima di S. Gregorio Turonenſe avea dato a S. Ireneo il titolo di Martire S. Girolamo [a] e dopo di lui troviamo inſerito il ſuo nome fregiato del medeſimo titolo ne' più antichi Faſti della Chieſa Latina, e ne' Menei de' Greci. Onde ſi vede, eſſere ſtata, almeno fin dal principio del quinto ſecolo, divulgata per tutte le nazioni la fama del martirio del ſanto Veſcovo di Lione,

a *In cap.* LXIV. *Iſaiæ.*

LXVIII. Pubblica penitenza di Natale.

Se il ſemplice paſſaggio di Severo per le Gallie vi eccitò un sì grave incendio contra la Chieſa, può quindi argumentarſi, di quanto danno ſarebbe ſtata la ſua dimora in Roma, a queſta nobile, e numeroſa Criſtianità, ſe la divina provvidenza non aveſſe ordinato, che le fiamme delle perſecuzioni

* Tanta ibi multitudo Chriſtianorum ob confeſſionem dominici nominis eſt jugulata, ut per plateas flumina currerent de ſanguine Chriſtiano.

secuzioni servisse a rendere più luminosa e risplendente la fede, e che le tempeste, eccitate a sommergerla, portassero più in alto l' arca del Signore, e la navicella di Pietro. Ma d' una sì lunga ed atroce persecuzione, onde furono afflitte la Chiesa Romana, e le altre dell' Italia, non compariscono ne gli antichi monumenti se non alcuni vestigj. Teneva in questi tempi la Cattedra di S. Pietro dopo il Pontefice S. Vittore, morto secondo alcuni l'anno 197. o secondo la Cronica d'Eusebio l'an. 202. S. Zeffirino. Abbiamo una prova della persecuzione, onde fu agitata la Chiesa di Roma sotto il suo Pontificato, nella persona di un certo Natale, celebre nella Storia Ecclesiastica per la sua confessione, per la sua caduta, e per la sua penitenza. Racconta il fatto un coetaneo Scrittore [a], il quale essendo circa questi tempi fiorito in Roma, può esserne stato oculato testimonio. Il che eziandio non oscuramente si raccoglie dall' esserne stato lo stesso Autore sì vivamente penetrato, e dall' avergli fatto nell' animo una sì viva impressione, che ha osato dire, che se una simil cosa fosse accaduta in Sodoma, avrebbe potuto eccitare e ridurre a penitenza gl'indurati abitanti di quella infame Città. Avea Natale in faccia a i Giudici del secolo, e fra i tormenti gloriosamente confessato la fede di Gesù Cristo. Ma poi lasciato libero, come talora accadeva, fu da Asclepiodoto, e da Teodoto il banchiere, discepoli dell' altro Teodoto conciatore di pelli, de' quali abbiamo a suo luogo favellato, miseramente sedotto. Lo invitaron costoro colla offerta di un congruo ed onorevole stipendio, ad essere come il presidente ed il Vescovo della lor setta: e il povero uomo, dopo aver trionfato del timor de' supplizj, e dell' acerbità delle pene, si lasciò vincere dall' avarizia, e dall' ambizione, ed accettò l' offerta, nè ebbe orrore di comparire alla testa di quella empia fazione, che degradava Cristo, per la cui gloria avea tanto sofferto, sbalzandolo dal trono del Padre, e riducendolo alla condizione di puro uomo. Ma lo stesso clementissimo Iddio e Signor nostro Gesù Cristo, non volendo, che perisse fuor della Chiesa chi

[a] *ap. Eus. l. v. c. 28.*

era gia ſtato fedel teſtimonio della ſua paſſione, e confeſſor del ſuo nome; più, e più volte apparendogli, lo ammoniva, e gli rimproverava il ſuo fallo. Ma non facendo caſo di queſte benigne ed amoroſe apparizioni Natale, (tanto era il ſuo cuore dalla cupidigia del denaro, e dall'ambizione del primo poſto adeſcato!) fu finalmente per tutta una notte da' ſanti Angeli ſenza pietà flagellato. Fu per lui queſto duro gaſtigo una ſalutevole medicina. Alzatoſi ben per tempo la ſeguente mattina, e veſtitoſi di ſacco, e aſperſoſi tutto di cenere, e verſando due fiumi di lacrime dalle pupille, andò a gettarſi a piedi del ſanto Veſcovo Zeffirino. Ma trovatolo renitente ad accordargli sì toſto, dopo una ſi enorme prevaricazione, la riconciliazione e la pace; andò a proſtrarſi anche a' piedi, e ad abbracciar le ginocchia di quanti eran preſenti, e chierici e laici, implorando colle più umili ed affettuoſe preghiere la loro mediazione, e additando loro i ſegni, o delle battiture, che avea di freſco ricevute da gli Angeli, o di quelle, che avea già ſofferte per la confeſſione di Criſto: moſſe queſto ſpettacolo a compaſſione tutta la Chieſa. Nondimeno con tante umiliazioni, e con tante lacrime appena ottenne (tal'era allora il rigore della Eccleſiaſtica diſciplina!) d'eſſere reintegrato nella comunione della Chieſa, e nella ſocietà de' Fedeli. Convien dire, che grande certamente, e non ordinario ſia ſtato lo zelo di Zeffirino contra gli eretici Teodoziani, e in difendere la divinità di Gesù Criſto, e in iſtabilire e confermare queſto capitale e primario dogma della Criſtiana credenza: concioſſiachè, oltre il rigore uſato con Natale, i diſcepoli di Teodoto, come di ſopra oſſervammo, benchè ſcomunicati per le loro beſtemmie da S. Vittore, avevano contuttociò la temerità di affermare, eſſere ſtato Zeffirino il primo ad adulterare in queſta parte la verità. Argumento evidente, di aver egli non ſolamente ſeguito le tracce del ſuo ſanto Predeceſſore in combattere la loro empietà, ma di eſſerviſi eziandio applicato con maggior forza ed ardore; a ciò forſe avendolo obbligato l'indole dell'ereſia,

resia, che non interamente abbattuta sotto i primi colpi, suol tornare a risorgere più vigorosa, e ad alzare più orgoglioso la fronte.

LXIX. Dialogo di Minuzio Felice.

Hanno alcuni creduto essere stato Natale (a ciò unicamente indotti per la somiglianza del nome, e per essersi ancor egli appellato Natale) quel Cecilio, il quale è uno de gl' Interlocutori nel celebre dialogo di Minuzio Felice, intitolato *l' Ottavio*. Ma benchè la convenienza del nome, del tempo, e del luogo possano in qualche modo, come or vedremo, favorire questa opinione, son nondimeno queste troppo deboli congetture, ed inette a riscuoterne il nostro consentimento. Qualunque sia la patria di Minuzio; egli è certo [a], esser egli per lungo tempo, e siccome comunemente si crede, in questa stessa stagione dimorato in Roma, ed avervi esercitato la professione di avvocato, e frequentato il foro, non solamente allorchè professava la dominante superstizione, ma eziandio dappoichè sgombrata la caligine, l' ebbe Iddio tratto dal profondo delle tenebre alla luce della vera sapienza. Aveva egli un intimo amico per nome Ottavio, dedito anch' esso alla medesima professione, e stato già suo fedelissimo e confidentissimo camerata. Siccome era stata sempre tra essi una mirabil concordia sì nelle cose serie, sì ancora nelle giocose, ed avevano sempre avuto uno stesso volere e non volere; carattere proprio della più sincera amicizia; onde avreste creduto, esserși divisa in due corpi una sola mente; così allorchè Iddio si compiacque di fare in Minuzio quella gran mutazione di servo del peccato in figliuolo della sua grazia; Ottavio, che gli era stato compagno nelle vie dell' iniquità, volle altresì esserlo nel sentiero della giustizia. Essendo di poi Ottavio partito da Roma, e tornato alla patria, o avendo fissato altrove il suo domicilio, indi a qualche tempo vi ritornò, sì per altri suoi interessi, sì per rivedervi il suo caro amico, il quale provò per la sua inaspettata presenza una indicibile consolazione. Frattanto sopraggiunto il tempo delle vendemmie, e delle ferie autunnali, Minuzio libero dalle cu-

[a] *Minucius cum not. var. pag. 1. & seqq.*

re del foro, e dovendo per alcune ſue indiſpoſizioni bagnarſi nell' acqua del mare, ſi portò ad Oſtia, città in que' tempi ameniſſima; e per goder con più comodo della geniale converſazione di Ottavio, ſeco ve lo conduſſe, e con lui un certo Cecilio, il quale benchè tuttavia Pagano, non ſapea tuttavia giammai diſgiugnerſi da' ſuoi fianchi. Uſciti una mattina i tre amici a paſſeggiar lungo il mare, ed abbattutiſi in un ſimulacro di Serapide; Cecilio ſecondo il coſtume del volgo ſuperſtizioſo, accoſtataſi là mano alla bocca, e ſteſala verſo l' Idolo, lo ſalutò. Acceſo allora di zelo Ottavio; Non è, diſſe rivolto a Minuzio, non è, o fratello, coſa degna di un uomo da bene, permettere, che una perſona sì familiarmente teco congiunta, e che in caſa, e fuori di eſſa è ſempre in tua compagnia, urti tuttora, e in sì pieno giorno, ne' ſaſſi, effigiati bensì ed unti e coronati, ma contuttociò meri ſaſſi; dovendo tu ben ſapere, che dell' errore e della cecità dell'amico, non meno a te, che ve lo abbandoni, che a lui ridonda l' infamia. Fu vivamente piccato di un tal diſcorſo Cecilio. Onde mentre Minuzio ed Ottavio ſeguitavano a confabulare tra loro, e divertirſi; Cecilio non più a parte nè de' loro ragionamenti, nè del loro divertimento, ma ſcoſtatoſi alquanto da eſſi tacito meſto e penſieroſo, ſe gli leggeva nel volto l' interna pena ed afflizione dell' animo. Accortoſi del ſuo turbamento Minuzio, e domandatagliene la cagione, riſpoſe Cecilio: Tutta la colpa è d' Ottavio, che col ſuo pungente rimprovero, ha accuſato te, o Minuzio, di negligenza, e me d' ignoranza, e di cecità. Ma giacchè, ſoggiunſe, Ottavio mi ha provocato, ſon pronto a dargli ſoddisfazione; e quando non iſchifi il combattimento, ſi accorgerà ben toſto, eſſer molto più facile profferir delle ingiurie, come talora ſuole accader tra i compagni, che reggere ad una diſputa ben regolata, come ſi coſtuma tra i ſavj. Poniamoci adunque a ſedere ſu queſte pietre, quì collocate a fine di difendere il lido da gl'inſulti dell'onde: E te, o Minuzio, eleggo per arbitro del noſtro ragionamento: avvertendoti però di tener bene

bene in equilibrio la bilancia, per non farla inclinare verſo una parte piuttoſto che verſo l' altra per affezione, ma unicamente ſecondo il peſo delle ragioni, che da me ſi addurranno in difeſa della mia, e da Ottavio in favore della ſua religione. Con queſta fiducia e baldanza Cecilio diede principio alla diſputa, nella quale poſciachè ebbe con una grande eloquenza meſſo in veduta le ſue ragioni, meno dirette a ſoſtenere il merito della ſua religione, che a ſcreditare ed abbattere quella de' Criſtiani; diede fine al diſcorſo, con una ſimile audacia inſultando il ſuo avverſario, quaſi già foſſe ſicuro della vittoria, ed aveſſe in pugno il trionfo. Ma per l' oppoſto riuſcì ad Ottavio colla divina aſſiſtenza di confutar con tal forza tutti i ſuoi argumenti, di ribattere tutte le ſue calunnie, di mettere nel loro più orrido aſpetto le profane ſuperſtizioni, e nel loro più chiaro lume le prove della noſtra credenza, e la pietà, la innocenza, e la ſantità dell' odiata e perſeguitata religione; che dato fine al ragionamento, Minuzio e Cecilio attoniti rimirandoſi, ſtettero per qualche ſpazio di tempo ſenza profferir parola. Finalmente rotto Cecilio il ſilenzio; Sommamente, diſſe, mi congratulo, e con Ottavio, e con me ſteſſo. Non attendo la ſentenza dell' arbitro. Abbiamo vinto ambedue; e ſiccome egli trionfa di me, così io dell' errore. Adoro la Provvidenza, mi ſottometto a Dio, e ſono con voi di accordo intorno alla ſincerità della voſtra, e omai anche mia religione. Incredibile fu il gaudio, che tutti tre concepirono per l' eſito fortunato di queſto combattimento. Allegro Cecilio per aver conoſciuto la verità, allegro Ottavio per eſſere uſcito vittorioſo da queſta pugna, e allegro Minuzio per la converſion di Cecilio, e per la vittoria di Ottavio.

pag. 115.

pag. 119. & ſeqq.

pag. 351.

LXX. Moltitudine de' Martiri in Roma.

Le ragioni addotte in quel loro ragionamento dalle due parti litiganti in impugnazione o in difeſa della Criſtiana o della idolatrica religione, ſomminiſtrarono a Minuzio l' argumento e la materia del ſuo dialogo, cui ſenza dubbio egli aggiunſe del ſuo la bellezza e maeſtà dello ſtile, la grazia

grazia e delicatezza dell' eſpreſſioni, la nobiltà de' penſieri la eleganza delle deſcrizioni, la gravità delle ſentenze, e in una parola una gran parte di que' lumi di eloquenza, e forſe ancora di copia di erudizione, che tutti giuſtamente vi ammirano. Poichè oltre all' eſſere inverisimile, che due perſone abbiano tenuto una ſteſſiſſima forma e carattere d'elocuzione, chi potrà eziandio perſuaderſi, che abbiano all'improvviſo potuto ragionare con tanta grazia, e con uno ſtile sì grave, sì elegante, e sì conciſo, e limato, come è quello, che ſi attribuiſce in queſt' opera a Cecilio, e ad Ottavio? Del rimanente, ommeſſe molte coſe, che degne ſarebbono di oſſervazione, per averle già inteſe da' più antichi Apologiſti, ſolo noterò due, o tre luoghi, onde poſſiamo intendere, ed in qual modo foſſero ſtati ſotto Severo trattati in Roma i Criſtiani, e qual numero di Martiri di ogni genere di perſone vi abbia trionfato, e della iniquità
pag. 257. de' Giudici, e della crudeltà de' tormenti. Eſercitando ſotto Severo Minuzio Felice, ed Ottavio, tuttavia involti nelle tenebre del Gentileſimo, la profeſſione d' avvocati in Roma, erano sì perſuaſi delle orrende calunnie, che de'Criſtiani ſpargeva l' inſano volgo, e perciò erano sì e per tal modo animati contra di eſſi, che mentre non facevano difficoltà di patrocinare anche i rei de' più enormi delitti, i ſacrileghi, gl' inceſtuoſi, i parricidi, pretendevano, che i Criſtiani non doveſſero onninamente eſſere inteſi, e che non ſi doveſſe loro permettere di parlare per la loro propria difeſa. Che ſe talora moſſi di alcuno di eſſi a pietà, e volendolo ſalvar dalla morte, gli facevano dare i tormenti, per indurlo a negar la ſua profeſſione; era queſta una maggior crudeltà, e un più grave roveſciamento dell' ordine ſtabilito dalle leggi; le quali hanno ordinato la tortura de' rei, per coſtringerli non a mentire, ma a confeſſare la verità. Se poi alcuno più debole, vinto dal dolore, e dall' atrocità de' tormenti, negava di eſſer Criſtiano, gli divenivano ſubito propizj e favorevoli; quaſi che depoſto e rigettato il nome, aveſſe con ciò purgato tutti i delitti.

litti. Se la ragione, e non un cieco furore, e la istigazione del diavolo, avesse condotto e regolato i loro giudizj, avrebbono più tosto dovuto costringere i pretesi rei, non a negare d' esser Cristiani, ma a confessare gl' incesti, gli stupri, le abominevoli cerimonie, e gl' infanticidi, ond' erano pubblicamente accusati. Ma quanto scarso sembra essere stato il numero di que' miseri, che cedendo alla violenza del dolore, avevano rinnegato la religione, altrettanto grande ci viene rappresentata la moltitudine di que' gloriosi campioni, i quali con una sovrumana pazienza avevano trionfato de' supplizj, e della morte, e de gli artifizj e del furore de' Giudici e de' Tiranni. Ove parlando Minuzio, ed Ottavio de' primi, si servono di questa moderata espressione: Se taluno più debole, vinto dal dolore, avesse negato d' esser Cristiano &c. celebrando i combattimenti e le vittorie de' secondi; Che bello spettacolo, dicono, è ne gli occhj di Dio, allorchè il Cristiano si azzuffa col dolore, e si prepara a combattere contra le minacce, contra i supplizj, contra i tormenti! Quando con occhio tranquillo e con faccia lieta e gioliva deride l' orrore e la crudeltà del carnefice, e tutto lo strepito della morte! Quando alza la fronte, e difende la sua libertà contra i Principi, ed i Monarchi, e a Dio solo la sottopone! Quando finalmente vittorioso e trionfante insulta a colui, che pronunziò contra di se la sentenza; riguardandosi giustamente vincitore, per non aver potuto il tiranno espugnar la sua volontà! Ma che? Scarso forse, e facile a contarsi, come quello de gli antichi Romani, era il numero di tali Eroi? Anzi quanti de' nostri, soggiungono Minuzio ed Ottavio, quanti de' nostri, senza punto scomporsi, e senza dire un oimè, offersero non la sola destra, come già Muzio Scevola, ma tutto il loro corpo alle fiamme! I nostri stessi fanciulli, le nostre deboli donnicciole, colla pazienza del dolore ispirata loro dal cielo scherniscono le croci, i tormenti, le fiere, e tutto il terror de' supplizj. Nè intendete, o miseri, non esservi alcuno, il quale, o senza ragione voglia incontrare

pag. 338. & seq.

trare ſpontaneamente la pena, o ſenza Dio poſſa tollerare i tormenti? Grande per certo convien dire, che a'loro tempi ſia ſtata in Roma la moltitudine de' Martiri [a] mentre vediamo eſſere per loro teſtimonianza la perſecuzione diſceſa ad incrudelire fino contra le donne dell' infima plebe, e contra gli ſteſſi fanciulli, ed eſſere ſtate adoperate contra i Criſtiani le fiamme, le croci, le fiere, ed ogni genere di ſupplizio.

a *Nour. Appar. T. 2. Diſſert. 1. cap. VI. ar. IV.*

LXXI. Antonino Caracalla Imperadore.

Morto Severo nella gran Brettagna poichè ebbe repreſſo i Barbari di quell' Iſola, gli ſuccedè nell' Imperio Antonino Caracalla, per divina diſpoſizione quanto favorevole, o almeno non avverſo a i Criſtiani, altrettanto ſpietato, e crudele verſo quei della ſua religione. Così appunto avendo diſpoſto per una parte la divina Miſericordia, acciocchè dopo una ſi lunga tempeſta poteſſe reſpirare la Chieſa; e per l' altra la divina Giuſtizia, a fine di prendere una giuſta vendetta di coloro, i quali ſotto il defunto Imperadore erano ſtati contra gl' innocenti Criſtiani i conſiglieri, o gl' iſtigatori, o i miniſtri della ſua crudeltà. Aveva Antonino (chiamato prima Baſſiano) ſucchiato latte Criſtiano [b], per opera veriſimilmente di quel Proculo, il quale eſſendo maeſtro di caſa di Evodio, ajo dello ſteſſo Antonino, gli aveva forſe proccurato una nutrice Criſtiana. Se pur ciò non vogliamo intendere in altro ſenſo; cioè che avendo Proculo sì per cagion del ſuo uffizio, sì per eſſere molto in grazia a Severo un facile acceſſo ad Antonino, ſi foſſe ſtudiato d' inſinuargli fin dall' infanzia dell' amore, e dell' affezione verſo i Criſtiani, e di fargli guſtare inſieme col latte le più belle maſſime, e di formare i ſuoi coſtumi ſecondo i precetti della Criſtiana filoſofia. Tutto ciò è conforme a quanto della puerizia di Baſsiano hanno ſcritto gli ſteſsi Autori Gentili [c]. Aveva egli appreſſo di ſe, e per individuo compagno de' ſuoi puerili traſtulli ed innocenti divertimenti un fanciullo Criſtiano, il quale eſſendo ſtato per motivo appunto della ſua religione [*], gravemente battuto; ne concepì tal diſguſto, che

b *Tert. ad Scap. c. 4.*

c *Spart. in vit. Ant. Carac. cap. I.*

a *Caulab. in not. ad Spart. & Rig. in not. ad Tert. l. ad Scap.*

[*] *Ob Judaicam Religionem*, dice Sparziano; ma ciò è, perchè tuttavia i Gentili ſovente i Criſtiani confondevano co' Giudei. Così intendono queſto luogo comunemente gl' Interpetri (a).

che per molto tempo non volle mirare in faccia nè ſuo padre, nè quello del fanciullo, come autori delle battiture ſofferte dal ſuo caro compagno. Effetti di quella ſua educazione quaſi Criſtiana poſſono crederſi quei primi raggi delle morali virtù, che in lui ſi videro lampeggiare, e in quella età lo rendettero amabile a' genitori, a' loro amici, al popolo, ed al Senato. Egli era dolce, affabile, corteſe, benigno, applicato alle lettere, benefico, e liberale, e sì portato alla clemenza, che talora condotto a vedere i rei eſpoſti nell'anfiteatro alle beſtie, o volgeva altrove gli ſguardi, o per tenerezza, e compaſſione piangeva. Argumento ben certo di un'ottima indole, in una ſtagione, in cui facevano i Romani di queſti funeſti ſpettacoli le lor più care delizie. Ma col creſcer de gli anni ſvanirono sì bei lampi di virtù, e con eſſi le ſperanze, che avevano i popoli concepute del ſuo governo; avendogli gli adulatori, onde ſempre ſono aſſediati i Principi, sì e per tal modo corrotto il cuore, e avvelenato lo ſpirito; che giuſtamente egli è annoverato tra i più cattivi Imperadori, che abbiano governata la Romana Repubblica, e poſto nello ſteſſo ordine de' Comodi de' Domiziani, de' Caligoli, e de' Neroni; ed eſſendo egli ſtato ſolito di lodare anche in pubblico Silla, e Tiberio, moſtrava di eſſerſegli preſi per modelli e norme del ſuo governo. Comunque ſia delle altre loro qualità, egli ne imitò per certo a perfezione la crudeltà. Ma acciocchè meglio e più chiaramente ſi comprendeſſe, eſſere ſtato queſto Principe nelle mani di Dio come un flagello e un iſtrumento della ſua divina giuſtizia intenta a vendicare il ſangue de' ſuoi eletti, ordinò, che ſiccome Roma, ed Aleſſandria ſi erano più delle altre Città ſegnalate in eſeguire i ferali editti di Severo contra i Criſtiani; così elle ſoſſero i teatri, ove per lo furore di Caracalla ſoſſero rappreſentate le più funeſte tragedie. Poichè ebbe fatto ſcannare, oppure trucidato egli ſteſſo colle ſue proprie mani tra le braccia e nel ſeno dell' Imperadrice ſua madre il ſuo fratello Geta, divenne così furioſo, e ſanguinario, che non ſi poſſono ſenza orro-

re leggere i macelli, e le ſtragi ſatte per ſuo ordine in Roma delle perſone, che avevano dimoſtrato qualche affezione verſo di lui, o qualche compaſſione della ſua morte. Il numero de gl'immolati in queſta occaſione al ſuo furore, e alla funeſta memoria del trucidato fratello, lo fa aſcender Dione [a] a venti mila perſone. Racconta poi Erodiano [b] che trovandoſi Antonino in Aleſſandria pieno di mal talento contra quei cittadini; fattigli un dì circondare mentre aſſiſtevano a' giuochi pubblici, da' Soldati, ne fece per mezzo di eſſi un sì orribile e generale macello, che tutto il piano era inondato di ſangue, il quale ſcorrendo nel Nilo, e per queſto fiume nel mare, ne tinſe la imboccatura, e tutta la proſſima ſponda. Parimente, ſiccome dopo Roma, e Aleſſandria, nelle Gallie e nell' Affrica più che altrove, almeno per quanto abbiam dall' iſtoria, aveva infierito contra i Criſtiani la perſecuzion di Severo; così anch'elleno non tardarono, benchè in diverſa maniera, o a provare gli effetti della divina vendetta, o ad eſſere ſpaventate per la comparſa di alcuni inſoliti ſegni preſi per forieri di più funeſte calamità. Partito Caracalla da Roma, ove ben ſapeva di eſſere in orrore per tante ſue crudeltà, con animo di fare un lungo viaggio per le provincie dell' Imperio, a fine di proccurare qualche ſollievo al ſuo ſpirito agitato da mille furie, e giorno e notte inquietato dall' ombre funeſte di Severo, e di Geta, giunſe nelle Gallie: e a guiſa di un violento turbine, o di una contagioſa eſalazione, che ovunque paſſino, laſciano doloroſi contraſegni del lor paſſaggio; così egli pervenuto in quelle provincie [c], vi fece ſubito morire il Proconſole della Gallia Narboneſe, v' inquietò tutti gli altri Governatori; turbò la pace de' popoli, violò i diritti delle Città, e vi fu odiato e riguardato come un tiranno *.

LXXII. Libro di Tertulliano a Scapula.

Nonera per anche eſtinto ne' primi meſi del nuovo Imperio [d] non ſolamente nell' Affrica Proconſolare, ma neppur

a *Dio. lib. 77.*

b *lib. IV.*

c *Spart. Caracal. c. 5.*

d *Tert. ad Scap. c. 4.*

* Tyrannicum odium meruit. *Spartian.*

pur nella Mauritania, e in alcune provincie delle Spagne * il fuoco della perſecuzione; con queſta differenza però, che ove i Preſidenti di queſte Provincie ſi contentavano di far morire i Criſtiani ſotto la ſcure o la ſpada, il Proconſole dell'Affrica per nome Scapula, ve li condannava ordinariamente alle fiamme, ſupplizio, che non era comunemente in uſo nè contra i ſacrileghi, nè contra i nemici dello ſtato, nè contra i rei di leſa maeſtà. Non potè contenerſi ancora in queſta occaſione Tertulliano dal prendere la diſeſa della perſeguitata innocenza, e dal rappreſentare a Scapula la ſua ingiuſtizia; non già perchè pareſſe coſa dura o ſtrana a' Criſtiani l'eſſere in cotal guiſa maltrattati; eſſendo ben conſapevoli d'eſſerſi con queſto patto arrolati alla milizia di Criſto, di dare per lui la vita; ma per compaſſione verſo i loro ſteſſi perſecutori e nemici, per compaſſione del loro errore, e della umana ignoranza, e per avvertirli sì de gli eterni, e sì de gl' imminenti gaſtighi, di cui già eran compariti funeſti ed inſoliti ſegni. Concioſſiachè, oltre la careſtia, che aveva ſofferto l' Affrica ſotto il preſidente Ilariano, e oltre una orribile inondazione, che poteva eſſer preſa per un argumento, e una immagine dell' univerſale diluvio; ſi erano poc' anzi vedute ſu le mura di Cartagine durante la notte inſolite fiamme, ſi era udito lo ſtrepito di ſpaventoſi tuoni, e nel diſtretto di Utica, per un deliquio ſtraordinario, e non conforme alle regole dell' aſtronomia, era paruto rimanere quaſi affatto eſtinto il lume del Sole. Son tutti queſti, dicea Tertulliano, altrettanti ſegni dell' ira di Dio, che nel miglior modo, che ci è poſſibile, fa duopo, che predichiamo e annunziamo, e preghiamo, che frattanto ſi faccia ſolo ſentire in qualche luogo determinato: poichè quella univerſale e ſuprema a ſuo tempo ſi farà ſentir da coloro, che a queſti ſuoi preludi danno di preſente un' altra interpetrazione.

cap. 1.

cap. 3.

LXXII. Giuda Scrittore Eccleſiaſtico.

Queſto ſupremo ed univerſale giudizio, ſecondo la co-

* Nam & nunc a Præſide Legionis & Mauritaniæ vexatur hoc nomen, ſed gladio tenus. *Tertull.*

comune opinione di queſti tempi, non era molto lontano; e perciò dicea Tertulliano, ci convien pregare, che frattanto la divina vendetta ſia ſolamente locale; e altrove atteſta, che i fedeli nelle loro aſſemblee facevano particolare orazione per lo ritardamento del ſecolo, e per la conſervazion dell' Imperio, dalla cui rovina erano perſuaſi non dover eſſer diſgiunta quella dell' univerſo. Anzi fiorì in queſti medeſimi tempi un certo Scrittore per nome Giuda [a], il quale in un ſuo Comentario ſu le ſettanta ſettimane di Daniele, nel quale calcolava i tempi fino all' anno decimo di Severo, vedendo le calamità ſopraggiunte alla Chieſa, e le orribili ſtragi, che ſi facevano de' Criſtiani, le preſe per indizj dalla imminente venuta dell' Anticriſto. Tanto, ſoggiugne Euſebio, ſi erano turbati gli animi di molti per la fierezza della perſecuzione eccitata contro de i noſtri.

[a] *Euſ. l.* VI. *Hiſt. c.* 7.

FINE DEL TOMO SECONDO.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa la pagina, e il secondo i Paragrafi.

A

ADRIANO Imperatore succede a Trajano. 59. XXII. Fu un complesso di virtù, e di vizj. 59. XXII. Non fu atroce persecutor de' Cristiani. *ivi*. Lo fu però nell' ultimo della sua vita. 72. XXVII. Suo editto diretto a Minuzio Fundano Proconsolo dell' Asia, intorno a non inquietar i Cristiani, se nulla contro le leggi facevano. 66. XXV. Pace della Chiesa ottenuta in virtù di un tal editto. 67. XXVI. Adriano si dà tutto ai piaceri. 70. XXVII. Non pare, che abbia profanata la Spelonca, in cui nacque il Redentore con consacrarla a Adone. 78. XXXI. Raccontasi ch' egli avesse fabbricati i templi per dedicarli a Gesù Cristo Signor nostro. 78. XXXII. Sua morte. 88. XXXVIII.

Agrippa Castore primo Impugnatore degli Eretici. 85. XXXVI. Scrive 24. libri sul Vangelo. 86. XXXVI.

S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, sua prigionia, e sue azioni illustri. 445. *seg.* LXV.

Alessandro Martire. 236. XXX. Suoi atti sono tenuti in qualche pregio. *ivi*.

Alessandro Martire. 101. XLVII. Iscrizione di lui trovata nel Cemeterio di Callisto. *ivi*.

S. Alessandro Papa succede a S. Evaristo. 56. XX. Gli sono attribuiti alcuni Riti spettanti alla benedizione dell' acqua. 57. XX.

S. Aniceto Papa succede a S. Pio I. 121. LIV.

L'Antiochena Chiesa ricupera la sua primiera pace. 4. XV.

Antonino Pio succede all' Imperatore Adriano. 88. XXXVIII. Sue lodi. 89. XXXVIII. Sono i Cristiani anche sotto di lui perseguitati, sebbene egli sia tenuto per favorevole a loro. 112. LI. *seg.* Editto di Antonino spedito a Comuni dell' Asia in favor de' Cristiani. 115. LIII. Un tal editto è da certuni attribuito malamente a Marco Aurelio. 118. LII. La morte di Antonino apporta gran mutazioni alle cose de' Cristiani. 139. L.

Antonino Caracalla succede a Severo nell' Imperio. 458. LXX. Fu allevato da una nutrice Cristiana. 458. LXX. Gli fu sin da fanciullo insinuato l' amore verso i Cristiani. *ivi*. Concepì grandissimo disgusto quando era fanciullo, per aver veduto battere per motivo di religione un altro fanciullo Cristiano suo compagno. 458. LXX. Sue virtù morali. 459. LXX. Col crescere degli anni svanirono in lui que' lampi di virtù. *ivi*. Uccide tra le braccia della sua propria Madre Geta suo fratello.

lo. *ivi*. Diceſi, che faceſſe uccidere più di venti mila perſone, 460. LXX. Sue crudeltà uſate contra gli Aleſſandrini. 460. LXX. E' riguardato per le ſue crudeltà come un tiranno. *ivi*.

S. Apollonio Senatore Romano, e Martire. 275. XL.

Aquila Sinopenſe Gentile, e poi Criſtiano, e finalmente apoſtata, e proſelito Giudeo. 82. XXXIV. Traduce le ſacre lettere dall' Ebraico in Greco per impugnare la verſion de' Settanta, e oſcurare le profezie, che parlano di Gesù Criſto Signor Noſtro. *ivi*. Si diletta dell' aſtrologia giudiziaria, Ivi. Intraprende una ſeconda verſione. Ivi.

Ariſtone Pelleo confuta i Giudei. 85. XXXVI. 87. XXXVII.

Armonio figliuolo di Bardeſane. 186. XV. Fu erede della paterna empietà. *ivi*. Procurò d' infettare la Chieſa con iſpargere i ſuoi errori in varie ſue compoſizioni poetiche. *ivi*.

Arrio Antonino nell' Aſia Proconſolare perſeguita i Criſtiani. 13. V. Chi egli ſia ſtato? Da alcuni fu ſtimato Avo dell' Imperatore Antonino Succeſſore di Adriano: e da altri il ſuddetto Imperatore. 14. V.

S. Aſclepiade Veſcovo di Antiochia. 445. LXIV.

Aſterio Urbano Scrittore Cattolico impugna i Montaniſti. 195. XX.

Atenagora. Sua legazione. 247. XXXII. Difeſa da lui fatta de' Criſtiani allora da i Gentili calunniati. 248. *ſegg.* XXXIL eſtratto della ſua Apologia. *ivi*.

B

BArcocheba Ebreo ſi ribella contra l' Imperatore Adriano. 72. XXVIII. Creduto da' Giudei ſedizioſi il Meſſia predetto da i Profeti. 73. XXVIII. Ribellione da lui fatta. *ivi*. Crudele perſecuzione da lui moſſa contra i Criſtiani. 74. XXIX.

Bardeſane Eretico. 184. XV. Fu per alcuni anni Cattolico. *ivi*. Apoſtatò dalla fede, e ſi fè capo di una nuova ſetta. *ivi*. Riferiſconſi alcune ſue opere. 184. *ſeg.* XV. Cade prima nella ereſia di Valentino. 186. XV. Di poi forma una nuova ſetta. *ivi*.

Baſilide Martire Aleſſandrino. 439. LX. Sua prodigioſa converſione. *ivi*. Suo Martirio. 440. LX.

Baſilide Ereſiarca, e ſuo ſiſtema. 61. *ſeg.* XXIII. Finge nuovi profeti mai più uditi. 85. XXXVI. Suoi ſimboli. 87. XXXV. Coſa foſſe il ſuo Abraſax. 86. XXXVI.

Baſilidiani dediti al culto di Serapide. 84. XXXV.

Il Batteſimo ſi chiama *illuminazione*. 102. L. Ceremonie anticamente uſate nell' amminiſtrazione di un tal Sacramento. *ivi*. Anticamente ſi conferiva per trina immerſione. 370. XXXVII. Rito di amminiſtrare il Sacramento del Batteſimo. *ivi*.

I Beati in Cielo giovano colle loro ſuppliche a i fedeli quaggiù viventi. 42 XIV.

Bizzanzio Città illuſtre della Tracia eſpugnata dalle truppe di Settimio Seve-

Severo. 347. XXIII. Fu creduta ſalutare a i Criſtiani da Cecilio Capella una tal eſpugnazione, poichè erano ſtati da lui fieramente perſeguitati. *ivi*.

S. Blandina Martire di Lione. 227. E' eſpoſta alle fiere. *ivi*. Soffre crudeli tormenti. *ivi*. E' finalmente ſcannata. *ivi*.

C

CAritena Martire. 112. L. Deſcrizione del ſuo Martirio. 169. IX.

Caritone compagno nel Martirio di S. Giuſtino 112. L. Deſcrizione del ſuo Martirio. 169. IX.

Carpocrate, e ſuoi diſcepoli. 62. XXIII.

Caſſiano Eretico, verſo la fine del ſecondo ſecolo procurò di corrompere i principali dogmi della Cattolica religione. 181. XII. Pare che abbia ſeguitato Taziano. *ivi*.

SS. Caſto, ed Emilio Martiri. 430. LIX. Credeſi, che abbiano patito ſotto Severo. 430. LIX.

Cerdone Veſcovo Aleſſandrino. 57. XX.

Cerdone Ereſiarca ſeguitato da Marcione. 83. XXXV. Viene a Roma ſotto il Pontificato d' Igino. 97. XLIV. Riceve la ſua dottrina da Simone, da Menandro, e da Saturnino. *ivi*. Ammiſe due principj eterni, uno buono, e uno cattivo. *ivi*. Abiura il ſuo errore in Roma. *ivi*. Si ſepara di nuovo dalla Chieſa. 98. XLIV.

Chieſa Cattolica. Sue note di verità. 286. *ſeg.* XLIV.

Claudio Apollinare Veſcovo di Gerapoli. 260. XXXIV. Difende la Religione Criſtiana contra i Gentili, i Giudei, e gli Eretici. 260. XXXIV. Sue opere. *ivi*. Sua letteratura. *ivi*.

Clemente Aleſſandrino diſcepolo di S. Panteno. 308. II. Perchè ſi chiamaſſe *Tito Flavio Clemente*. *ivi*. Fu Prete della Chieſa di Aleſſandria. *ivi*. Nacque da Parenti Gentili. *ivi*. Credeſi da alcuni di Patria Atenieſe. *ivi*. Per l'avidità di ſapere, conoſce la verità, e ſi converte al Criſtianeſimo. *ivi*. Suoi viaggj intrapreſi per acquiſtare le divine lettere. 309. II. E allegato per teſtimonio della divinità di Criſto contra l' empietà di Teodoto il cuoiajo. 309. IV. E' coſtretto per la perſecuzione o a naſconderſi, o a fuggir d' Aleſſandria. 360. XXXV. Sua opera degli ſtromi. 361. XXXVI. Fu gran fautore della Eclettica Filoſofia. 362. XXXVII. Suoi libri, che portano il titolo di Stromi. 365. XXXII. Altre ſue opere, che ſi ſono ſmarrite. 366. XXXIII. Sue Ipotipoſi. 367. XXXIV.

Comodo ſuccede a Marco Aurelio nell'Imperio. 274. XXXIX. Fu uomo libidinoſo. *ivi*. Incrudelì contra i Senatori. *ivi*.

Creſcente filoſofo Cinico taccia i Criſtiani di Ateiſmo. 164. VII. E' sfidato da S. Giuſtino a una diſputa. *ivi*. Reſta confuſo dal Santo. *ivi*.

Criſtiana Religione propagata in modo maraviglioſo a' tempi di Trajano. 9. IV.

Cri-

Criſtiani, loro coſtumi. 268. xxxv. Loro dottrina nè nuova, nè favoloſa: ma antica. e vera. 269. xxxv. Loro Veſcovi con zelo incredibile impugnano gli Eretici. 271. xxxvii. Sono perſeguitati da Marco Aurelio. 272. *ſeg.* xxxvii. Ceſſa la perſecuzione ſotto Comodo. 275. xl. Calunniati, quaſi nelle loro notturne adunanze ſi cibaſſero di carni umane, e commetteſſero orrende oſcenità. 129. lvi. Loro numero ne' tempi di Settimio Severo notabilmente aumentato. 331. xvii. Loro virtù e maraviglioſa coſtanza. 332. xviii. Loro poteſtà ſu i demonj. 334. xix. Si affollano in gran numero avanti il Tribunale di Arrio Antonino, e alcuni ſono da lui mandati al ſupplizio. 13. v. Accuſati di nefandiſſime ſcelleraggini a torto. 63. xxiii. Perſeguitati da' Gentili ſotto Adriano Imperatore. 63. xxiii. Si congregavano a cantare Inni di Lode a Dio in onore de SS. Martiri. 42. xiv. Criſtiani dopo riſtabilita Geruſalemme tornano da Pella in quella Città. 75. xxix. I Veſcovi ch' ebbero e in Pella, e in Geruſalemme eranſi tutti convertiti dall' Ebraiſmo alla vera religione. 75. xxix. La religione de' Criſtiani glorificata. 76. xxxi. Le adunanze loro vietate da Trajano. 4. I. Per non mancare di riſpetto alla pubblica poteſtà, ſi adunano, ma ſenza ſtrepito. *ivi*. Calunnie ſparſe contra loro da i Gentili. *ivi*. Tormentati. 5. Loro varj uſi ne' primi tempi della Chieſa. 394. xlii. Abuſi da alcuni introdotti, e riprovati da' Santi Padri. *ivi* Sono così odiati da' Gentili, che ſpeſſo ſentivanſi riſuonare i Teatri, che i Criſtiani medeſimi doveſſero eſſere eſpoſti a eſſere sbranati da i Leoni. 66. xxv. Perſeguitati ne' tempi di Antonino nell' Aſia, e nella Grecia. 115. lii. Ricorrono all' Imperatore medeſimo. 116. lii. Quanto riſpettoſi verſo i loro Preti. 159. vi. Verſo i loro fratelli meſſi in carcere per la fede quanto miſericordioſi. *ivi*, Loro deſiderio di morire per Gesù Criſto atteſtato da Luciano Scrittor Gentile. *ivi*. Tacciati di Ateiſmo ingiuſtamente da Creſcente Cinico. 164. vii. Iddio de' Criſtiani meſſo in deriſione da un Giudeo fatto Gentile. 327. xxiii. Sono perſeguitati da Settimio Severo. 354. xxvi. Donne Criſtiane quanto debbano eſſere modeſte, e in quali opere di pietà ne' primi ſecoli ſi eſercitaſſero. 397. *ſeg.*

Gesù Criſto R. N. vero uomo, e vero Dio. 31. 32. xiv. Veramente patì, e morì, in quanto uomo. *ivi*. Criſto Signor Noſtro nacque in una ſpelonca. 78. xxxi. Queſta ſpelonca fu profanata da i Gentili per aver eglino conſacrato quel luogo a Adone. *ivi*.

D

DAma Veſcovo de Magneſiani. 26. xi.

Dia-

Diaconi ſono miniſtri de' ſacroſanti miſterj . 40. XIV.
Dinocrate fratello di S. Perpetua , morì in età di ſette anni . 419. Per le preghiere della Santa fu l' anima di lui liberata dalle pene . 420.
S. Dioniſio Veſcovo di Corinto . 198. XXIII. Succeſſe a Primo . *ivi* . Sue lettere 199. XXIII. L. Sua lettera alla Chieſa di Roma . 201. XXIII. Sua lettera a S. Sotero . 202. XXIII.
Doceti Eretici , e loro ereſia . 445. LXIV.
Dodwello *Errico* confutato . 13 *ſeg.* V.
Domenica ſuccede al Sabato degli Ebrei . 43. XIV. Altrimenti da S. Giuſtino , ſecondo l' uſo de i Gentili, chiamata giorno del Sole. 110. L. Perchè in queſto giorno foſſero ſoliti di congregarſi i fedeli . 111. L.
Domiziano muove una gran perſecuzione alla Chieſa . 21. IX.

E

S. EGeſippo viene a Roma ſotto il Pontificato di S. Aniceto . 124. LVI. Era di nazione Giudeo . *ivi* . E' chiamato uomo Apoſtolico . *ivi* . Viſita viaggiando molte Chieſe , e in particolare la Chieſa di Corinto e la Romana , per eſſere informato delle Apoſtoliche tradizioni . 125. LVI.
S. Eleuterio Papa è diſtolto da Praſſea dallo ſpedire lettere di pace a' Montaniſti nell' Aſia . 198. XXII. 323. XIII.
E' conſultato da Martiri di Lione intorno a' Montaniſti . 234. XXIX. Ordina Veſcovo S. Ireneo . *ivi* . Manda a Lucio Re della Brettagna de Miſſionarj per iſtruirlo ne' dogmi della Cattolica Religione. 273. XXXIX.
Encratiti . 178. XI. Loro errori . 178. XI. Chiamati Encratiti per la profeſſione , che oſtentavano , di continenza . 179. XI. Varj nomi loro attribuiti . 183. XIV. Chiamati *Idroparaſtati* , e *Apotactiti* . *ivi* .
Epipodio Martire . 236. XXX. Suoi atti ſebbene non originali , hanno qualche pregio . *ivi* . Racconto del ſuo Martirio. *ivi* . e *pag. ſegg.*
Ereſie come , e quando nate . 18. VII.
Ereſie , loro progreſſo ſotto Adriano Imperatore . 60. XXIII. Empietà nefande de' Gnoſtici. *ivi* . Gli Eretici Baſilidiani, Carpocraziani, Valentiniani &c. apertamente ſi ſcuoprono . 61. XXIII.
Eretici : loro carattere , e artifizj . 295. *ſeg.* XLVII. Erano ne tempi di S. Ireneo dediti alla magìa . 295. XLVII. Sono felicemente combattuti da S. Ireneo . 283. XLIII.
Ermia Filoſofo Criſtiano . 315. VII.
Ermogene Ereſiarca , e ſuoi errori . 270. *ſegg.* XXXVI.
Erone ſuccede a S. Ignazio nel Veſcovato di Antiochia . 57. XX.
S. Evariſto Papa ſucceſſore di S. Anacleto , reſſe la Chieſa dall'ann. 96. all' anno 108. di Criſto . 56. XX. Gli è attribuita la iſtituzione de' Titoli di Roma . 57. XX.
Eucariſtia vero corpo , e ſangue del Noſtro Signor Gesù Criſto. 34. XIII. 41. XIV. 112. L. Ordine con cui ſi celebrava ne' tempi di S. Giuſtino. 111. L.

L' Euchariſtia è ſacrificio vero ſucceduto a' ſacrificj della vecchia legge, i quali n' erano figura. 111. L. Amminiſtrata anticamente agl' infermi ſotto la ſola ſpecie del pane. 113. L.

Evelpiſto martire compagno di S. Giuſtino. 112. L. Deſcrizione del ſuo Martirio. 169. IX.

Eumene Veſcovo di Aleſſandria ſotto Adriano Imperatore. 85. XXXV. Suo zelo per la religione Criſtiana. *ivi*. Non è quel Patriarca, di cui parla Adriano, che foſſe da alcuni coſtretto a rendere culto a Serapide. *ivi*. I Veſcovi Aleſſandrini allora non ſi chiamavano Patriarchi. *ivi*.

Euſebio Ceſarienſe: ſuo ſentimento intorno al naſcimento, e propagazione dell' Ereſie. 18. VII.

F

S. FElicita, e ſuoi ſette figliuoli Martiri. 141. *ſeg.* II. Credeſi, che abbia patito ſotto Marco Aurelio. 142. II. In qual Cimiterio ſia ella ſtata ſepolta. 144. II.

S. Felicita partoriſce in prigione. 420. Sua ſavia riſpoſta a uno de miniſtri deſtinati ad alzare, e calare le cataratte, il quale le rimproverò i lamenti, che facea per i dolori del parto. *ivi*.

I Filoſofi Pagani cominciano a fare le ſcimie de' Criſtiani. 339. XXII. Non tolgono però le ceremonie gentileſche. 340. XXII. Hanno eglino preſo molto dalle divine lettere. *ivi*.

Filoſofi onorati, e ſtipendiati da Antonino Pio. 89. XXXVIII.

Filoſofia Ecclettica. 363. XXXII. Seguitata da' Criſtiani. *ivi*.

G

GEnnaro primo figliuolo di S. Felicita Martire, ſoffre con incredibile fortezza il Martirio. 143. *ſeg.* II.

Germanico fortiſſimo Martire. 146. III.

A Geruſalemme s' impone il nome di Elia Capitolina. 75. XXIX. Veſcovi di Geruſalemme fino a tempi di Adriano. 76. XXX. Scacciati da Geruſalemme i Giudei, ſuccedettero a' Veſcovi ch' erano venuti dal Giudaiſmo, i Veſcovi venuti dalla gentilità. 77. XXXI.

Gesù Criſto vero Meſſia. 131. LVI. Due ſue venute. 132. LVI. Triſone Giudeo è obbligato a confeſſarle, come anche a concedere, ch' ei ſia vero Dio, e vero uomo. 132. LVI.

Giuda Scrittore Eccleſiaſtico, che fiorì ſul principio del terzo ſecolo. 462. LXXII. Prende per indizj della imminente venuta dell' Anticriſto le calamità ſopraggiunte alla Chieſa. 462. LXXII.

Giudei ſi ribellano contro i Romani. 57. XXI.

Giudei ſconfitti. 74. XXVIII. Molti di eſſi venduti a viliſſimo prezzo. 74. XXVIII. Sono banditi da Geruſalemme. 75. XXX.

Giudei in numero grande convertiti alla fede. 18. VIII. Giudei ritornano

nano in Geruſalemme, e a poco a poco rinnuovano la Città, ſenza però fabbricarvi le mura, e con eſſervi in eſſa un buon preſidio de' Romani. 19. VIII. Con eſſi tornano anche i Criſtiani. 20. VIII.

S. Giuſtino Martire. Sua Patria. Suoi Genitori, e ſuoi primi ſtudj. 89. XXXIX. *ſeg.* Sua Converſione. 90. XL. Tenore di vita intrapreſo da S. Giuſtino dopo la ſua converſione. 93. XLI. Menò vita celibe lontana dalle cure del ſecolo. 93. XLI. Fu prete. 93. XLI. Difeſe ardentemente la verità. 94. XLI. Primo viaggio di S. Giuſtino a Roma, e ſue prime opere contro i Gentili. 94. XLII. Venne a Roma quaſi nello ſteſſo tempo, in cui vi vennero altresì tre famoſi Ereſiarchi Valentino, Marcione, e Cerdone. 96. XLIII. Si cerca del tempo, in cui preſentò la ſua prima Apologia agli Imperatori. 99. XLVI. Scriſſe un libro contra l'ereſie. 100. XLVI. Si riferiſce il contenuto nella ſua prima Apologia. 102. XLVIII. Eſpone nella ſua Apologia prima l' ordine de' ſacri Miſterj. 109. L. Quantunque ſecondo la diſciplina dell' arcano, non aveſſe potuto divulgarli, erano però tali le circoſtanze de' tempi, che lo conſtrinſero a ſpiegarli agl' Imperatori. 109. L. La liturgia, di cui egli fa menzione piuttoſto alla Orientale, che alla Romana ſi accoſta. 112. L. La Caſa dov' egli ſtava ſi congettura, che foſſe Chieſa. *ivi*. Compagni di S. Giuſtino erano di Greca origine. *ivi*. Sua diſputa con Triſone accadde ne' tempi di Antonino Imperatore. 135. *ſeg.* E veriſimile, che il Dialogo con Triſone ſia ſtato da lui ſcritto in Roma. 136. Errore di S. Giuſtino intorno al Regno di mille anni. 136. *ſeg.*

S. Giuſtino parte da Roma, e portaſi nell' Aſia. 126. LVII. Suo dialogo con Triſone opera la più compita, e la più antica contra i Giudei. 126. LVII. Sue diſpute con Creſcente Filoſofo Cinico, 163. VII. Atti del ſuo Martirio ſinceri. 168. VIII. IX. Sua morte. 171. IX. Numeranſi le opere da lui compoſte, e per la ingiuria de i tempi perdute. 171. IX.

Giuſto ſuccede a S. Simeone nel Veſcovado di Geruſalemme. 18. VIII. e 20. VIII.

S. Guddena Martire Cartagineſe. 429. LII.

I

JErace Martire compagno di S. Giuſtino. 112. L. Deſcrizione del ſuo Martirio. 169. IX.

S. Ignazio Veſcovo di Antiochia fu di nazione Soriano. 20. IX. E forſe di origine Gentile. 21. IX. Fu diſcepolo degli Apoſtoli. 21. IX. Fu da eſſi ordinato Veſcovo di Antiochia. 21. IX. Varie ſono le opinioni degli ſcrittori intorno al tempo della ſua ordinazione; poichè altri lo vogliono immediato ſucceſſore di S. Pietro, e altri nò. 21. IX. Sue fatiche per conſervare la fede. 21. *ſeg.* IX. Scuopre iſprato da Dio le zizanie, che alcu-

ni malvagj volevano ſeminare nel-
Chieſa . 22. IX. Si preſenta a Tra-
jano . 23. X. Ripreſo da Trajano ,
con incredibile coſtanza confeſ-
ſa la vera fede . 24. X. Senten-
za data da Trajano contro d' Igna-
zio . 24. *ſeg.* X. S' incammina verſo
Roma , per eſſere ſtraziato dalle
fiere . 25. X. XI. Giunge a Smirne,
e tratta con S. Policarpo diſcepo-
lo di S. Giovanni , e ſuo condiſce-
polo . *ivi* . Scrive una lettera a'
Romani . 27. XII. Ella è ſincera .
28. XII. Riſtretto della medeſima .
28. XII. Altre ſei Epiſtole ſcritte
da S. Ignazio . 30. XIII. Dottrina
di lui . 31. *ſegg.* XIV. Inſegna la
divinità del Verbo . 31. *ſegg.* XIV.
Parla della reſurrezione de' morti .
33. XIV. Atteſta , che l'Eucariſtia è
il vero corpo del noſtro Salvatore .
34. XIV. e 41. XIV. Giugne a Na-
poli di Romania . 45. XVI. E dopo
qualche tempo a Roma , ov' è da
Criſtiani con iſtima , e carità ac-
colto . 46. XVI. E sbranato dalle
fiere . 47. XVI. Le ſue Reliquie ſo-
no traſportate in Antiochia . *ivi* .
Atti del ſuo Martirio ſcritti da te-
ſtimoni oculati . *ivi* . Riſtretto del-
le ſue lettere . 32. *ſegg.*

Imperatori Romani, i più prodi e vir-
tuoſi furono nel ſecondo ſecolo del-
la Chieſa , i maggiori nemici del
Criſtianeſimo . 2. I. Ragione di
ciò . *ivi* .

S. Ireneo è eletto per ſucceſſore del
S. Martire Potino nel Veſcovato
di Lione . 233. *ſegg.* XVIII. Sua
virtù , e ſuo zelo . *ivi* . E' manda-
to a Roma per trattare a nome de'
fedeli di Lione con S. Eleuterio
Papa . *ivi* . Sue opere . 290. *ſeg.*
XLV. Dà la ſerie de' Veſcovi della
Chieſa di Roma . 293. XLVI. Dal-
la ſucceſſione de' Veſcovi della
Chieſa di Roma , ricava la deriva-
zione delle tradizioni laſciateci da
Gesù Criſto , e da' ſuoi Apoſtoli .
294. XLVI. Carità , e zelo di S. Ire-
neo per la converſione degli Fretici .
296. XLVIII. Chiama avvoca-
ta noſtra la Beatiſſima Vergine .
297. XLVIII. Sua umiltà . 300. L.
Combatte felicemente gli Eretici .
283. XLIII. Impugna i Valentinia-
ni . *ivi* . Non ſi accinſe alla im-
preſa prima di leggere attentamen-
te i libri de' Valentiniani . 284.
XLIII. Fu diſcepolo di S. Policar-
po . *ivi* . Sentì anche gli altri di-
ſcepoli degli Apoſtoli . *ivi* . Con-
futa tutti quelli , che ſuperbamen-
te ſi erano arrogati il nome di *Gno-
ſtici* . 285. XLIII. Suoi libri quando
furono ſcritti , e pubblicati . 302.
Suo Martirio . 449. LXVI.

L

LEgge vecchia annullata per il
nuovo Teſtamento . 35. XIV. e
131. E' coſtretto Triſone Giudeo
a confeſſare queſta verità da S. Giu-
ſtino a forza de paſſaggi de' libri ſa-
cri . *ivi* .

Legione fulminatrice così chiamata
da Marco Aurelio per il valore di-
moſtrato contra i Quadi . 20. *ſeg.*
XXV. Erano per la maggior parte i
ſoldati che la componevano , Cri-
ſtiani. 208. XXV. I SS. Padri attribui-
ſcono

ſcono a miracolo la vittoria contra i Quadi per la probità de' ſoldati Criſtiani. *ivi*. *ſeg*.
Leonida Padre di Origene. 354. XXVII.
Liberiano Martire. 170. IX.
Lucio Martire, e ſuoi patimenti per la Criſtiana religione: 167. VIII.
Lucio Re de' Britanni ſi converte alla noſtra S. Fede. 273. XXXIX.

M

SS. MArcello, e Valeriano: loro Atti poco leali, e ſinceri, o di niuna autorità. 235. XXIX. Luogo del Martirio di S. Marcello. *ivi*.
Marcione Ereſiarca viene a Roma ſotto il Pontificato d' Igino. 83. XXXV. Era nativo di Sinope nel Ponto. 98. XLV. Ebbe illecito commercio con una Vergine. *ivi*. Fu perciò cacciato dalla Chieſa da ſuo Padre, che era Veſcovo. *ivi*. Il Clero di Roma non volle riceverlo alla comunione, ſenza il conſenſo di ſuo Padre. *ivi*. Errò come Cerdone intorno a due Principj. 99. XLV. Altri errori di Marcione. *ivi*.
Marcione Ereſiarca ripreſo da S. Policarpo. 50. XVII.
Marco Aurelio Imperatore fu filoſofo ſtoico. 140. I. Si chiama Antonino per eſſere ſtato adottato da Antonino Pio Imperatore 139. I. Sua frugalità, e auſterità di vita. 140. I. Perſeguita i Criſtiani. 141. I.
Marco Aurelio dà la pace a i Criſtiani. 211. XXVI. Nell' anno 177. diciaſſetteſimo del ſuo Regno riſvegliaſi la perſecuzione più fieramente. *ivi*.
Marcoſii Eretici infeſtano le Chieſe delle Gallie. 278. XLI. Loro profane, e ſacrileghe ceremonie. 280. XLII.
Maria Vergine Avvocata noſtra. 297. XLVIII. S. Ireneo dà un tale epiteto alla medeſima. *ivi*. Spoſata con Giuſeppe, e contuttociò Vergine. *ivi*. Annunziata, e confortata dall'Angelo Gabriello. 300. XLVIII. E' chiamata ſemplice Colomba da S. Ireneo. *ivi*.
Mario Martire, e ſua memoria. 71. XXVII.
Martiri dell' Aſia. 145. *ſeg*. III. La Chieſa di Smirne n' ebbe molti nel ſecondo ſecolo. 146. III. Non approva la condotta di quelli che ſenza eſſere ricercati ſi offerivano a' Proconſoli, per eſſere martirizzati. 146. IV. Martiri venerati da' Criſtiani. 153. V. Martiri mentovati da S. Giuſtino. 165. VIII.
Martiri di Lione. 211. XXVI. *ſeg*. Loro ſentimento intorno alla ſetta de' Montaniſti. 232. XXVII.
Martiri Aleſſandrini uſciti dalla ſcuola di Origene. 435. LVIII.
Martiri, loro gran numero ne' tempi di Marco Aurelio. 246. XXXI.
Martiri, loro moltitudine ne' tempi di Trajano. 11. V.
Martiri in gran numero ſotto Settimio Severo. 456. LXVIII.
Maſſimilla donna invaſata dal diavolo, e ſeguace di Montano. 189. XVII.
S. Mavilo Adrumetino martirizzato in Cartagine. 431. LVI.

S. Melitone Veſcovo di Sardi diſenſore illuſtre della Criſtiana religione. 203. XXV. Lodato da Policrate Veſcovo di Eſeſo. *ivi*. Scriſſe due libri intorno alla celebrazione della Paſqua. 204. XXIV. Suo ſentimento intorno al numero de libri ſacri del vecchio Teſtamento. *ivi*. *ſeg*. Altre ſue opere. 206. XXIV.

Melitone Sardenſe. 255. XXXIII. Suo Apologetico ſcritto non prima dell' anno 177. di Criſto. *ivi*. *ſegg*.

Milziade confuta gli Eretici, e Gentili de' ſuoi tempi. 261. XXXV. Sua ſantità celebrata da Tertulliano. *ivi*. Soſtiene la divinità di Gesù Criſto. *ivi*. Scrive contra Montano. *ivi*. e 194. XX. Altre ſue opere. *ivi*. 194. XX. Suo Apologetico mandato a' governatori delle Provincie. 195. XX.

Miracoli de' Criſtiani cagionano ne' Gentili ſtupore e maraviglia. 133. LVI.

Minucio Felice illuſtre Scrittore Criſtiano. 454. LXVIII. Eſercita in Roma la profeſſione di Avvocato. *ivi*. Motivi pe' quali vien moſſo a ſcrivere il ſuo dialogo intitolato *Ottavio*. 454. LXVIII. Si riferiſce ciò, che in quel Dialogo ſi contiene. *ivi*. *ſegg*.

Montaniſti, loro affettato rigore. 187. XVI. Principali errori de' Montaniſti. 190. XVIII. Fu la Metropoli di queſta nuova ſetta un oſcuro villaggio della Frigia nominato Pepuza; onde Pepuziani ancora, e Catafrigi furono appellati. *ivi*. Chiamavano Pſichici i Cattolici. 191. XVIII. Loro perverſi e diſordinati coſtumi. 191. XIX. Loro diſubbidienza alla Chieſa. 196. XXI. Loro condannazione. 197. XXII. Loro preteſi Martiri. 447. LXVII. Sentimento de' Martiri di Lione intorno a queſta ſetta di Eretici. 232. XXVII.

Montano Ereſiarca nativo di Ardaba oſcuro villaggio della Miſia. 188. XVII. Era invaſato dal demonio. *ivi*. Suo partito. *ivi*. Sue falſe profeteſſe. 189. XVII. Si vanta di eſſere il Paraclito. 190. XVIII. Ammette nuove rivelazioni. *ivi*.

N

NAtale Confeſſore. 451. LXVII. Dopo avere ſofferto con incredibil fortezza crudeliſſimi tormenti per la Criſtiana religione, cade miſeramente nella ereſia di Teodoto Coriario. *ivi*. E' una notte flagellato per il ſuo fallo, dagli Angioli. 452. LXVII. Si converte, e portaſi a' piedi di S. Zeffirino, e dimanda la penitenza. 452. LXVII.

O

OBlazioni fatte da' Criſtiani de' primi tempi per ſuſſidio de' poveri. 111. L.

Oneſimo Veſcovo di Eſeſo. 26. XI.

Origene da giovanetto fu deſideroſo del Martirio. 315. XXXII. Scriſſe a ſuo Padre, che trovavaſi in carcere per la confeſſione della Criſtiana

ſtiana religione, ed eſortollo a ſoffrire con fortezza il Martirio. *ivi*. Fin da fanciullo fu verſato nelle ſacre lettere. 356. XXXII. Leonida ſuo Padre ringraziava il Signore per avergli dato un tal figliuolo. *ivi*. Sue prime azioni dopo il Martirio di ſuo Padre. 357. XXVIII. Fu diſcepolo di S. Clemente Aleſſandrino. 357. XXXII. Reſtò orfano con ſei fratelli dopo il Martirio del Padre in grandiſſima povertà. 357. XXXIII. Gli fu addoſſata la cura della iſtruzione de catecumeni. 358. XXXIV.

Origene accompagna Plutarco Martire fino al luogo del ſupplizio, e l' eſorta a perſeverare nella vera religione. 435. *ſeg.* LVIII. Corre pericolo di eſſere perciò tagliato in pezzi. *ivi*. Sua coſtanza nella perſecuzione moſſa da Aquila Prefetto di Aleſſandria contra i Criſtiani. 440. LXI. Gli è raſo da Gentili il capo ſecondo l' uſo de Sacerdoti di Serapide, e di poi ſtraſcinato per la città. 441. Sue auſterità. 441. LXII.

P

S. PAnteno. 303. I. Fu di origine Siciliano. 304. I. Fu inſigne Filoſofo. *ivi*. Fugli conferita da Giuliano Veſcovo d' Aleſſandria la carica d'interpretar le ſcritture. *ivi*. Ebbe per diſcepoli S. Clemente Aleſſandrino, e S. Aleſſandro, che fu Veſcovo di Geruſalemme. *ivi*. In quale India abbia egli predicato il Vangelo. 305. Coſtretto o a tenerſi naſcoſto, o a fuggire d' Aleſſandria per isfuggir la perſecuzione. 360. XXXV. Si crede, ch' ei foſſe Veſcovo. 306. I. Travagli da lui ſofferti. *ivi*. Sue opere. 307. I. Non ſi ſa l' anno della ſua morte. 308. I.

Papia Veſcovo di Gerapoli. 51. XVIII. Si crede che ſia ſtato diſcepolo di S. Gio. Evangeliſta. 51. XVIII. Era uomo verſato nella lezione delle ſacre ſcritture, ma era di mediocre ingegno dotato. 54. *ſeg.* XVIII.

Paſqua. Le Chieſe dell' Aſia differivano dalla Romana ne' primi ſecoli intorno alla celebrazion della Paſqua, poichè quelle la celebravano con i Giudei, e queſta la celebrava dopo in giorno di Domenica. 122. *ſeg.* LV. Graviſſime ragioni addotte da S. Aniceto a S. Policarpo per rimuover gli Aſiani dalla loro conſuetudine. 123. *ſeg.* LV.

Pellegrino famoſo impoſtore ſovvenuto da' Criſtiani. 45. XV.

Pellegrino Filoſofo Cinico, e apoſtata del Criſtianeſimo. 158. VI. Finiſce la ſua rea vita tra le fiamme. *ivi*. Suoi perverſi coſtumi deſcritti da Luciano. *ivi*. e *ſegg.* In qual guiſa ſiaſi gettato nelle fiamme. 163. VI.

Penitenza unico rimedio per riconciliare a Dio, chi dopo il Batteſimo ha peccato. 401. XLIV.

Peone Martire compagno di S. Giuſtino. 112. I.

S. Perpetua, martirio delle Sante Perpetua, e Felicita. 414. *ſeg* LI.

Per-

Perſecuzione de Criſtiani ſotto Antonino. 101. XLVII.
Perſecuzione ſuſcitata contra i Criſtiani prima degli editti di Settimio Severo. 341. *ſeg.* XXIII. Perſecuzione di Severo. 345. *ſeg.* XXIII.
S. Pietro, e S. Paolo ſpeciali Apoſtoli de' Romani. 43. XIV.
Plinio minore ſcrive a Trajano. 6. II. Deſcrive i coſtumi de Criſtiani. *ivi*. *ſegg.*
Plutarco Martire Aleſſandrino. 435. LVIII E accompagnato da Origene fin al luogo del martirio, e da lui con fortezza Criſtiana aſſiſtito. *ivi*.
Polibio Veſcovo de' Tralliani è inviato dalla ſua Chieſa a Smirna per ſalutare S. Ignazio. 26. 27. XI.
S. Policarpo Veſcovo di Smirne ſcrive la ſua lettera a' Filippenſi. 48. XVII. Fa menzione de' SS. Zoſimo, e Ruſo. *ivi*. Loda S. Ignazio. *ivi* Medita di portarſi in Antiochia. *ivi*. Suo Martirio. 146. *ſeg.* v. I Criſtiani di Smirne ſi adunavano ogni anno nel luogo ov' era ſepolto il Santo, per celebrarne la memoria. 154. v. Il martirio del Santo medeſimo ſeguì l'an. 167. di Criſto. 155. v. Viene a Roma eſſendo Papa S. Aniceto. 121. LIV. Incontra Marcione, e da queſti interrogato ſe lo conoſceva, riſponde, che conoſce il primogenito di Satana. *ivi*. Conferiſce con S. Aniceto intorno alla celebrazion della Paſqua. 122. LV. E' accolto con ſingolare ſtima dal Pontefice. 123. LV.
Policrate Veſcovo di Efeſo con altri Veſcovi Aſiani ſi oppone alle determinazioni di S. Vittore Papa intorno alla celebrazione della Paſqua. 319. *ſeg.* X.
S. Potamiena Martire Aleſſandrina. 439. LIX. Suo crudele martirio. *ivi*. e 437. LIX.
Praſſea Ereſiarca, e ſuoi errori. 325. XIV.
Priſcilla donna invaſata dal demonio, e ſeguace di Montano. 189. XVII.
Profeti per il futuro Meſſia ſalvati, come anche ſcrive S. Ignazio Martire. 35. XIV.
Publio Veſcovo di Atene morto per la fede. 63. XXIII.
S. Pudente Martire Cartagineſe. 429. LIII. Credeſi eſſere ſtato quel ſoldato, di cui ſi fa menzione negli atti di S. Perpetua. *ivi*. *ſeg.*

Q

QUadrato Apologiſta Criſtiano, 63. XXIV. Diſcepolo degli Apoſtoli. *ivi*. Annoverato tra i Profeti del nuovo Teſtamento. *ivi* Non ſi ſa ſe queſti, o un altro del lo ſteſſo nome ſia ſtato il ſucceſſore di Publio nel Veſcovato di Atene. 64. XXIV.

R

REligioni foreſtiere vietate dal Senato. 2. I.
Rodone diſcepolo di Taziano ſi propone di ſciogliere varj problemi propoſti dal ſuo Maeſtro. 183. XIII.

Romana

Romana Chieſa, e ſue prerogative nel II. ſecolo. 56. XX. 201. XXIII. Sua ſollecitudine, e carità verſo le altre Chieſe. *ivi*. *ſeg.* Sue gran limoſine. 202. XXIII. e ſuo principato ſopra le altre. 293. XLVI. Fondata da' SS. Pietro e Paolo. *ivi*. Celebrata da S. Ireneo Veſcovo di Lione. *ivi*. S. Ireneo atteſta, che in eſſa Chieſa ſi è più, che in tutte le altre conſervato il depoſito della fede. 286. XLIII. Sua ſuprema autorità. 288. XLV.

Romani Pontefici, e loro ſucceſſione fino a' tempi di S. Ireneo. 292. XLVI.

Al Romano Pontefice ſpetta il giudizio delle controverſie, che riguardano la religione. 233. XXVIII.

S

S*Accofori* erano chiamati alcuni ſeguaci di Taziano. 183. XIX.

Scillitani Martiri. 349. XXIV. Soffrirono il Martirio in Cartagine. *ivi*. Loro numero, e nomi. *ivi*. Racconto del loro Martirio. *ivi*. *ſegg.*

Scrittori del ſecondo ſecolo della Chieſa. 198. XXII.

S. Serapione Veſcovo di Antiochia. 443. LXIII. Sue geſte. *ivi*. *ſeg.*

Serenio Graniano Proconſolo dell' Aſia ſcrive all' Imperatore, che ſenza colpa i Criſtiani non debbano eſſere puniti. 65. XXV.

Settimio Severo Imperatore vince Albino. 344. XXIII. Sue crudeltà contro i ſeguaci di Albino. *ivi*. Perſeguita i Criſtiani. 345. *ſeg.* XXIII. Ne' primi anni del ſuo Imperio fu favorevole a' Criſtiani, 329. *ſeg.* XVI. muore in Brettagna. 459. LXX. Suoi editti contra i Criſtiani. 352. XXV.

Severo ſeguace di Taziano. 180. XII. Da lui gli Encratiti chiamati Severiani. 181. XII.

S. Simeone Veſcovo di Geruſalemme ſuccede a S. Giacomo Apoſtolo. 16. VII. Sua attenzione nel conſervare la ſana dottrina. 16. VII. E martirizzato. 14. VI. Conſerva illibata la ſua Chieſa dall' Ereſie. 17. VII. Converte gran numero di Giudei alla fede. 18. VIII. *ſeg.*

Simone mago. 105. XLIX. Sotto Claudio era in Roma. *ivi*. Statua a lui, come a Dio, eretta in Roma giuſta il racconto di S. Giuſtino. *ivi*. Alcuni critici negano un tal fatto; ma non pare, che abbiano ragione. 106. XLIX.

Sinforiano Martire, e ſue geſte, e martirio. 242. XXXI.

S. Sinforoſa Martire di Tivoli. 67. XXVI. Atti del ſuo martirio ſinceri. *ivi*. Fu con un ſaſſo legatole al collo precipitata nel fiume. 69. XXVI. Martirio de' ſette Figliuoli di Sinforoſa. *ivi*. *ſeg.*

S. Sotero Papa Succeſſore di S. Aniceto. 201. XXIII. Condanna l'ereſia di Montano. 198. XXII.

T

TAlmud degli Ebrei, e ſua origine. 81. XXXIII. Quanto male ha cagionato. *ivi*.

Tazia-

Taziano il più celebre tra' discepoli di S. Giustino. 172. x. Fu Siro di nazione. *ivi*. Sotto la condotta di Giustino fu ottimo Cristiano, e dopo la morte del Santo Martire istituì la setta degli Eretici Encratiti. *ivi*. Scrisse una orazione contra i Greci, la quale ancor si conserva. *ivi*. Sua conversione al Cristianesimo. 172. *seg.* x. Sua costanza, e sue virtù finchè fu Cattolico. 174. x. Suoi errori. 178. xi. Separossi dalla Chiesa non molto dopo, ch' ebbe composta la sua orazione. 180. xii. Varie sue opere. 182. xii. xiii.

Tebute eresiarca soffrendo di mala voglia di non essere stato creato Vescovo, comincia a spargere la sua malvagia dottrina. 17. vii.

S. Telesforo Papa soffre sotto Adriano Imperatore il martirio. 70. xxvii.

Temisone Montanista. 193. xix. Falso confessore. 193. xix.

Teodoto Bizanzio conciatore di pelli. 272. xxxvii. Cadde miseramente per la sua vanità, e superbia, poichè era letterato, nell' errore. 272. xxxvii. Fu scommunicato da San Vittore. 273. xxxvii. Primarj suoi discepoli. 312. v.

S. Teofilo VI. Vescovo di Antiochia. 262. xxxv. Suoi libri ad Autolico pieni di soda erudizione. *ivi*. Se ne dà l' estratto. *ivi*. *segg.*

Teofilo Antiocheno, suo zelo contra l' Eresie. 271. xxxvii. Morì l' anno 181. di Cristo. 272. xxxvii.

Tertulliano, suo Apologetico. 371. xxxv. Suoi libri alle nazioni, e del testimonio dell'anima. 374. xxxvi. Suo libro del Battesimo. 377. xxxvii. Suo sentimento intorno al conferire il battesimo a' soli adulti. 379. xxxvii. Egli è in ciò contrario agli altri Padri. *ivi*. Scrive un libro intorno al Battesimo degli Eretici, e lo riprova come nullo, seguendo in ciò la determinazione di Agrippino allora Vescovo di Cartagine. 380. xxxvii. Suo libro contra gli Gnostici intitolato *Scorpiaco*. *ivi*. xxxviii. Suo libro delle prescrizioni. 382. xxxix. Breve estratto dello stesso libro. 382. *segg.* Libri di Tertulliano contra Ermogene, e contra i Valentiniani. 390. xl. *segg.* Quando scrisse questi libri non era caduto nel Montanismo. 390. xl. Suo libro contra i Giudei. 392. xli. Altre sue opere. 394. xli. Suo libro dell'Orazione. *ivi*. xlii. Suoi libri alla Moglie. 395. xliii. Suo libro della Penitenza. 399. xliv. *seg.* Altro suo libro della Pazienza. 401. xlv. *seg.* Fu scritto da lui prima che cadesse nel Montanismo. 402. xlv. Suo libro dell' Esortazione a' Martiri. 403. xlvi. Suo libro degli Spettacoli. 404. xevii. Suo libro della Idolatria. 407. xlviii. Suo libro della Esortazione alla castità. 412. xlix. Fu questo libro da lui scritto prima, ch' egli facesse aperta professione del Montanismo. 412. xlix. Suoi libri dell' abito, e ornato delle donne. 413. l. Erra mentre sostiene

ſtiene, che i ſoli Martiri ſieno di preſente, e ſubito dopo la morte ammeſſi alla gloria de' Beati. 421. Suoi ſentimenti malvagi intorno alla ſetta de' Montaniſti. 433. LVII. Suo libro a Scapula Proconſolo dell' Affrica. 461. LXXI. Cagioni, per le quali Tertulliano ſi moſſe a ſcrivere queſto libro. 461. LXXI.

Tolomeo Martire. 166 VIII.

Tradizioni, e loro autorità. 292. XLVI.

Trajano Imperatore ſuccede a Nerva. 1. I. Sue virtù celebrate dagli Scrittori Gentili. *ivi*. Nemico della religione Criſtiana. *ivi*. *ſegg.* Vieta le adunanze de i Criſtiani. 4. riceve da Plinio minore una lunga lettera intorno a' coſtumi de' Criſtiani. 8. *ſegg.* Riſponde commendando la condotta di Plinio. 9. III. Viengli rinfacciato da alcuni, ch' egli, per i malvagi preſidenti, e governatori, che ſtabiliva, apportava gran pregiudizio alla Repubblica. 12. V. Muove una fiera perſecuzione contra i Criſtiani. 23. X.

Triſone Giudeo diſputa con S. Giuſtino Martire. 127. LVII. Sebbene convinto, non ſi converte. 132. LVI.

V

VAlentino Ereſiarca ſotto il Pontificato d' Igino ſi porta a Roma. 83. XXXV. E' ſeguitato da Cerdone. *ivi*. Male da lui apportato alla Chieſa. 83. XXXV. Da una lettera di Adriano Imperatore ſi deduce, eſſere ſtati i Valentiniani, e i Baſilidiani dediti al ſuperſtizioſo culto della idolatria. *ivi*. e 84. Credeſi foſſe Egizio. 96. XLIII. Perchè non ottenne il Veſcovato, precipitò nell' ereſia. 96. XLIII. Sua falſa dottrina. *ivi*. In Roma ſi finge Cattolico. *ivi*. è cacciato dalla Chieſa. 97. XLIII. Si porta all' Iſola di Cipro, e maggiormente immergeſi nelle oſcenità. *ivi*.

Valeriano Martire, luogo del ſuo martirio. 236. XXIX.

Veſcovi, debbono eſſere riſpettati, e aſcoltati. 37. XIV. Per diritto divino ſuperiori a i Preti. 40. XIV.

Veſcovi di Geruſalemme infino a' tempi di Adriano tutti erano venuti alla Chieſa dal Giudaiſmo. 20. VIII.

Vettio Epagato uomo d' illuſtre naſcita, confeſſa pubblicamente la fede Criſtiana, ed è perciò con gli altri Martiri di Lione condannato a morire. 214. *ſeg.* XXVII.

Vigellio Saturnino fu il primo Proconſolo dell' Affrica, che incrudeliſſe contra i Criſtiani. 349. XXIV.

S. Vittore Papa procura, che tutte le Chieſe ſieno uniformi nella celebrazion della Paſqua. 318. IX. Aduna perciò un ſinodo in Roma, *ivi*. Manda la lettera ſinodica del Concilio Romano a' principali Veſcovi delle provincie, acciocchè adunati i loro colleghi, intimino loro i decreti della Sede Apoſtolica. *ivi*. *ſeg.* Sua ſentenza contro i Ve-

i Veſcovi Aſiani . 320. XI. Equità della ſentenza medeſima . 320. XII.

S. Vittore non è quel Pontefice di cui dice Tertulliano , che ſia ſtato circonvenuto da' Montaniſti . 323. XIII.

A S. Vittore Papa ſucceede Zeffirino . 451. LXVII.

Z.

S. ZEffirino Papa . 451 . LXVII. Perſecuzione moſſa da' Gentili contra i Criſtiani ſotto il ſuo Pontificato . 451. LXVII. Difende contra i Teodoziani , e altri Eretici la divinità di Gesù Criſto Signor Noſtro . 452. LXVII.

IL FINE.

0056G8823